



# VITA E PERCORSI DI INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA



## **VITA E PERCORSI DI INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA**

ISBN 978-88-458-1968-1

© 2018

Istituto nazionale di statistica  
Via Cesare Balbo, 16 - Roma



Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti pubblicati sono soggetti alla licenza Creative Commons - Attribuzione - versione 3.0. <https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>

È dunque possibile riprodurre, distribuire, trasmettere e adattare liberamente dati e analisi dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.

# INDICE

	Pag.
<b>Prefazione</b>	9
<b>Introduzione</b>	11
<b>1. L'immigrazione straniera: da immigrati a nuovi cittadini</b>	17
1.1 Introduzione	17
1.2 I flussi recenti e le caratteristiche dell'immigrazione	18
1.2.1 <i>Le caratteristiche della popolazione straniera</i>	18
1.2.2 <i>I recenti flussi migratori verso l'Italia</i>	20
1.3 Segnali di stabilità	24
1.3.1 <i>I matrimoni con almeno uno sposo straniero</i>	24
1.3.2 <i>Le nascite e la fecondità della popolazione straniera</i>	26
1.3.3 <i>I nuovi cittadini</i>	30
1.3.4 <i>Le seconde generazioni: non solo nati in Italia</i>	31
Riferimenti bibliografici	34
<b>2. Le traiettorie di mobilità: arrivare e muoversi in Italia</b>	35
2.1 Chi è arrivato in Italia	35
2.2 Perché si parte	36
2.3 Perché l'Italia	38
2.4 L'Italia prima di partire	39
2.5 Come si arriva in Italia	40
2.6 Come si entra in Italia	43
2.7 Come si vive in Italia i primi giorni	44
2.8 La mobilità interna	44
2.9 Restare o tornare?	46
2.10 Le visite nel Paese di origine	48
Riferimenti bibliografici	50
<b>3. Tempi e modi di fare famiglia tra gli stranieri in Italia</b>	53
3.1 Introduzione	53
3.2 Foto di famiglie: tipologie familiari	54
3.2.1 <i>Traiettorie familiari</i>	58

	Pag.
3.2.2 <i>Sequenze nelle coppie</i>	60
3.3 Ricongiungimento del coniuge	61
3.3.1 <i>I tempi di ricongiungimento e i modelli migratori</i>	63
3.4 Conclusioni	66
Riferimenti bibliografici	68
<b>4. Non più stranieri. Strutture familiari e assimilazione degli stranieri in Italia</b>	<b>71</b>
4.1 L'assimilazione distinta dall'integrazione	71
4.2 La famiglia come campo per lo studio dell'assimilazione	72
4.3 Fare figli	75
4.3.1 <i>L'età al primo figlio tra le donne straniere</i>	75
4.3.2 <i>La fecondità delle donne straniere</i>	77
4.4 Sposarsi	79
4.4.1 <i>Lo stato civile</i>	79
4.4.2 <i>A che età si sposano gli stranieri</i>	80
4.4.3 <i>Differenze di genere nell'età al matrimonio e nell'età dei coniugi</i>	83
4.5 Come sono fatte le famiglie degli stranieri	85
4.5.1 <i>Il numero di componenti della famiglia</i>	85
4.5.2 <i>Le strutture familiari</i>	86
4.6 Con chi, e dove, si sono sposati gli stranieri	91
4.7 Conclusioni	95
Riferimenti bibliografici	98
<b>5. La fecondità degli stranieri: misure e determinanti</b>	<b>101</b>
5.1 Introduzione	101
5.2 Stime della fecondità degli immigrati: una questione tuttora aperta	103
5.2.1 <i>Sui limiti del TFT per contemporanei calcolato in modo classico</i>	103
5.2.2 <i>Misurare la fecondità secondo la proposta francese: vantaggi e limiti</i>	105
5.2.3 <i>Stime della fecondità nel caso degli immigrati in Italia</i>	107
5.3 Eterogeneità e determinanti delle nascite in Italia da donne immigrate	108
5.3.1 <i>Sintetici richiami alla letteratura internazionale e nazionale</i>	109
5.3.2 <i>Dati e ipotesi di ricerca per il caso italiano</i>	110
5.3.3 <i>Fattori di maggiore impatto sulle nascite: un primo sguardo</i>	111
5.3.4 <i>nfluenza di contesto, progetto migratorio e integrazione</i>	114
5.4 Conclusioni	118
Riferimenti bibliografici	119
<b>6. Le differenze di genere</b>	<b>123</b>
6.1 Introduzione	123
6.2 Dati e metodi	124
6.3 Percorsi	126
6.4 Leadership e ruoli	129
Riferimenti bibliografici	135

	Pag.
<b>7. I percorsi lavorativi degli immigrati: declassamento occupazionale, intrappolamento e reti etniche</b>	137
7.1 Le carriere occupazionali degli immigrati tra paese di origine e di destinazione: un problema trascurato	137
7.2 La traiettoria a tre momenti: selezione e caratteristiche del campione	139
7.3 Dal declassamento all'intrappolamento	141
7.4 Quali fattori influiscono sul rischio di declassamento e sulle opportunità di carriera in Italia? Un'analisi multivariata	147
7.5 Quanto contano le reti etniche?	152
7.6 Conclusioni: il downgrade e la mobilità bloccata degli immigrati in un mercato del lavoro segmentato	161
Riferimenti bibliografici	164
<b>8. La percezione della discriminazione etnica sul lavoro</b>	167
8.1 Cos'è la discriminazione e come la si studia	167
8.2 Le dimensioni della discriminazione sul lavoro	170
8.3 La discriminazione etnica sui luoghi di lavoro	174
8.4 L'intreccio delle caratteristiche individuali: analisi multivariata della discriminazione etnica sul lavoro	177
8.5 Gli episodi di discriminazione avvenuti nel lavoro svolto al momento dell'intervista	184
8.6 La discriminazione sul lavoro attuale: i risultati dell'analisi multivariata	186
8.7 Conclusioni	188
Riferimenti bibliografici	191
<b>9. I giovani stranieri e la scuola</b>	193
9.1 Introduzione	193
9.2 Abbandonare gli studi prematuramente: dalle definizioni alle determinanti	194
9.2.1 <i>Termini e definizioni</i>	194
9.2.2 <i>I fattori determinanti</i>	195
9.3 La (non) partecipazione scolastica	197
9.3.1 <i>Confronto tra italiani e stranieri</i>	198
9.3.2 <i>Caratteristiche demografiche differenziali fra gli stranieri</i>	201
9.3.3 <i>Le determinanti della mancata iscrizione a scuola</i>	202
9.4 Le intenzioni formative future: andare o non andare all'università?	205
9.4.1 <i>Caratteristiche demografiche differenziali fra gli stranieri</i>	205
9.4.2 <i>Determinanti del mancato desiderio di andare all'università</i>	206
9.5 Abbandono precoce degli studi e della formazione	208
9.5.1 <i>Confronto tra italiani e stranieri</i>	210
9.5.2 <i>Caratteristiche demografiche differenziali fra gli stranieri</i>	211
9.5.3 <i>Determinanti dell'abbandono precoce degli studi</i>	212
9.6 Conclusioni	214
Riferimenti bibliografici	215

	Pag.
<b>10. Le lingue dei cittadini stranieri</b>	219
10.1 Introduzione	219
10.2 I cittadini stranieri in Italia: una mappatura geolinguistica	220
<i>10.2.1 Il background linguistico: le lingue parlate da piccolo</i>	223
10.3 Contesti d'uso della lingua italiana e della lingua di origine	225
<i>10.3.1 Le scelte linguistiche in famiglia e con gli amici</i>	225
<i>10.3.2 I minori di origine straniera: tra bilinguismo e perdita della lingua di origine</i>	229
<i>10.3.3 Le scelte linguistiche in ambito lavorativo</i>	230
10.4 La formazione in italiano L2 per adulti stranieri	232
10.5 La conoscenza della lingua italiana tra gli stranieri: le competenze percepite	235
<i>10.5.1 Le differenze rispetto al profilo sociodemografico</i>	235
<i>10.5.2 Le differenze rispetto al percorso migratorio</i>	237
<i>10.5.3 Le differenze rispetto alla lingua di origine</i>	239
10.6 Il livello di competenze linguistiche percepito: i fattori determinanti	241
<i>10.6.1 I risultati dell'analisi di regressione logistica</i>	241
10.7 Conclusioni	243
Riferimenti bibliografici	245
<b>11. Salute, stili di vita e accesso ai servizi sanitari</b>	249
11.1 Introduzione	249
11.2 Materiali e metodi	250
<i>11.2.1 Determinanti</i>	251
<i>11.2.2 Indicatori di esito</i>	251
<i>11.2.3 Analisi statistica</i>	253
11.3 Risultati	253
<i>11.3.1 Alcune caratteristiche della popolazione straniera</i>	253
<i>11.3.2 Famiglia, istruzione, lavoro: diversi profili tra stranieri e italiani</i>	257
<i>11.3.3 Prevalenza di malattie croniche, limitazioni delle attività legate alla salute e salute percepita</i>	259
<i>11.3.4 Stili di vita</i>	261
<i>11.3.5 Accesso ai servizi sanitari</i>	262
<i>11.3.6 Le determinanti della salute degli stranieri</i>	264
<i>11.3.7 Fattori associati agli stili di vita nocivi per la salute</i>	268
<i>11.3.8 Fattori associati all'accesso ai servizi sanitari</i>	272
11.4 Conclusioni	276
Riferimenti bibliografici	278
<b>12. I luoghi delle reti interpersonali. Relazioni fiduciarie nel paese d'insediamento e in quello d'origine</b>	281
12.1 Introduzione	281
12.2 Relazioni personali significative nella popolazione straniera in Italia	282
12.3 Reti di parenti, reti di connazionali	284
12.4 Ciò che si è lasciato indietro. Relazioni fiduciarie nel paese d'origine	287
12.5 Conclusioni	289

	Pag.
Riferimenti bibliografici	291
<b>13. Condizione sociale degli stranieri: l'uso di Internet</b>	293
13.1 Introduzione	293
13.2 L'uso della Rete Internet: i fattori determinanti	294
13.3 L'uso della rete Internet e l'integrazione	301
13.4 Le determinanti dell'uso della Rete Internet	303
13.5 Conclusioni	305
Riferimenti bibliografici	307
<b>14. Le condizioni abitative degli stranieri</b>	309
14.1 Introduzione	309
14.2 Il titolo di godimento dell'abitazione	311
14.3 Una misura delle condizioni abitative: l'indice di affollamento	313
14.3.1 <i>L'indice di affollamento per le famiglie immigrate che coabitano con persone non facenti parte della famiglia</i>	314
14.4 Caratteristiche dell'abitazione	316
14.5 Le determinati del sovraffollamento tra i cittadini stranieri	317
14.6 La ricerca dell'abitazione e i rapporti con il vicinato	321
14.6.1 <i>I motivi per cambiare casa</i>	323
14.7 La zona in cui si vive: le valutazioni degli immigrati	325
14.8 Conclusioni	329
Riferimenti bibliografici	331
<b>15. Immigrati e discriminazioni in Italia</b>	333
15.1 Introduzione e letteratura corrente	333
15.2 Dati e metodi	338
15.3 Le determinanti della discriminazione	341
15.3.1 <i>Ambito lavorativo</i>	341
15.3.2 <i>Ambiti di vita quotidiana</i>	348
15.4 Conclusioni	354
Riferimenti bibliografici	358
<b>16. Misurare l'integrazione</b>	361
16.1 Premessa	361
16.2 Cosa è l'integrazione	361
16.3 Misurare l'integrazione	362
16.4 Impostazione del lavoro: aspetti metodologici e primo trattamento dei dati	364
16.5 Formulazione delle ipotesi di ricerca	366
16.6 Segnali di integrazione	367
16.6.1 <i>Il territorio e le persone</i>	367
16.6.2 <i>Percorsi e tempi di vita</i>	370
16.6.3 <i>Formazione e capitale umano</i>	374
16.6.4 <i>Il ruolo della famiglia</i>	379

	Pag.
Riferimenti bibliografici	381
<b>17. Obiettivi e metodologia di indagine</b>	<b>383</b>
17.1 Una nuova fonte informativa sugli stranieri	383
17.2 Il campo d'osservazione	385
17.2.1 <i>Collettivi di popolazione straniera oggetto di studio</i>	386
17.3 Il disegno di campionamento	388
17.3.1 <i>La numerosità campionaria</i>	389
17.3.2 <i>Primo stadio di campionamento: stratificazione e selezione dei comuni</i>	390
17.3.3 <i>Selezione dei comuni bilanciata rispetto alle nazionalità</i>	391
17.3.4 <i>Secondo stadio di campionamento: selezione delle famiglie</i>	391
17.4 L'acquisizione controllata delle famiglie campione: un lavoro di squadra	392
17.5 La rilevazione: tecnica di raccolta dei dati e strategie di qualità	394
17.6 La progettazione del questionario	395
17.6.1 <i>Le interviste in profondità e i cognitive test</i>	396
17.6.2 <i>L'indagine pilota</i>	397
17.7 I contenuti informativi	398
17.7.1 <i>Sezione Scheda Generale</i>	399
17.7.2 <i>Sezione Famiglia</i>	400
17.7.3 <i>Sezione Formazione</i>	400
17.7.4 <i>Sezione Percorso migratorio</i>	401
17.7.5 <i>Sezione Storia lavorativa</i>	401
17.7.6 <i>Sezione Discriminazione</i>	401
17.7.7 <i>Sezione Salute</i>	402
17.7.8 <i>Sezione Integrazione</i>	402
17.7.9 <i>Sezione Sicurezza</i>	403
17.7.10 <i>Sezione Familiare</i>	403
17.7.11 <i>Sezione Notizie persone coabitanti (non familiari)</i>	403
17.8 Procedimento per il calcolo delle stime	404
17.8.1 <i>La probabilità di inclusione e il peso diretto</i>	404
17.8.2 <i>La correzione per mancata risposta</i>	405
17.8.3 <i>La calibrazione a fonti esterne</i>	405
17.9 Valutazione del livello di precisione delle stime	406
17.10 Presentazione sintetica degli errori campionari	407
Riferimenti bibliografici	409
<b>Appendice A</b>	<b>411</b>
A.1 Il metodo di sintesi degli indicatori di competenza linguistica	411
A.2 L'analisi di robustezza dell'indice composito di competenza linguistica	412

## PREFAZIONE<sup>1</sup>

L'universo migrante è assai variegato, soprattutto nel nostro Paese dove convivono quasi duecento comunità diverse, con le prime dieci che comprendono più della metà del totale degli stranieri residenti. Variegato come comunità, come percorsi migratori, anzianità dal primo insediamento, ruoli di genere e anche come opinioni e aspettative passate e rivolte al futuro.

Prima della rilevazione *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri*, realizzata dall'Istat nel biennio 2011-2012 sul complesso della qualità della vita dei migranti residenti nel nostro Paese, non esisteva un'indagine che permettesse di capire profondamente dinamiche e comportamenti migratori, condizioni e percezioni della loro vita quotidiana. Non a caso più istituzioni hanno fortemente incoraggiato e finanziato lo sviluppo di statistiche ufficiali su questi aspetti, dal Ministero dell'Interno, impegnato nelle politiche di integrazione, al Dipartimento delle Pari opportunità, particolarmente interessato a capire la situazione delle donne migranti e le dinamiche di discriminazione, al Ministero della Salute, impegnato nella vigilanza sanitaria e nel sostegno alla salute e interessato a cogliere le difficoltà che incontrano i migranti nell'accesso ai servizi sanitari e i comportamenti delle donne nei confronti della salute riproduttiva, vista la presenza elevata di donne straniere tra quelle che accedono alla interruzione volontaria di gravidanza.

E così una operazione di riequilibrio della disponibilità di informazione statistica tra italiani e stranieri è avvenuta sulle tematiche fondamentali del vivere quotidiano. Ed è giusto che sia così, quanto più è elevata la presenza dei migranti nel nostro Paese, tanto più è importante capire la loro situazione di vita, i loro percorsi, gli stadi diversi di integrazione. La sfida dell'integrazione presuppone la conoscenza della situazione.

E importante è stata l'interazione su questo terreno dell'Istat con la comunità scientifica che ha permesso la realizzazione del presente volume. I risultati sono di grande interesse. Basta solo pensare alla particolare situazione delle donne migranti, riportata nel volume, molto più variegata degli uomini. Arrivano per motivazioni diverse a seconda delle comunità, se lavorano diventano madri e devono sopportare il peso della doppia presenza, con minori sostegni delle donne italiane, con ruoli di genere assai diversi nella coppia a seconda delle comunità prese in considerazione. Più tradizionali quelle provenienti dal Magreb, Pakistan, Sri Lanka, più simmetriche quelle provenienti dall'Est europeo e dal Perù e a metà strada le cinesi e le filippine. Come si vedrà l'essere uomo o donna differenzia percorsi, motivazioni, stili di vita, e crea disponibilità differenti all'integrazione. Diversi tipi di famiglie si formano, molte sono le famiglie spezzate, le transnazionali che vedono protagoniste donne apripista che aprono la strada all'arrivo degli altri componenti familiari, dopo il loro inserimento lavorativo. L'importanza della rete etnica nell'arrivo dei migranti emerge con chiarezza, la presenza di familiari nel Paese garantisce la prima accoglienza, e anche quella di amici e conoscenti. E così oltre ai percorsi migratori adottati da uomini e donne delle diverse comunità, che sfateranno molti miti, su come gli immigrati arrivano nel nostro Paese, spesso direttamente, senza tappe intermedie e non su barconi, si potrà verificare quanto i migranti sono lontani dai comportamenti coniugali e riproduttivi dei connazionali del loro

<sup>1</sup> Il volume è stato curato da Monica Perez (Istat). La prefazione è stata redatta da Saverio Gazzelloni e Linda Laura Sabbadini (Istat).

Paese, e quanto si avvicinano ai comportamenti del nostro, i diversi gradi di asimmetria dei ruoli di genere, ed anche i diversi livelli di integrazione delle comunità. Senza considerare le discriminazioni che subiscono su vari piani e le difficili condizioni abitative che incontrano. E con la sperimentazione di indici di integrazione, di asimmetria di genere, emergono spaccati prima nascosti della vita dei nostri immigrati. Istruzione, lavoro e conoscenza della lingua italiana sono analizzati approfonditamente nell'apporto dato all'integrazione delle singole comunità.

La ricchezza delle informazioni è enorme, faremo un grande salto di qualità allorché l'insieme di queste ricche informazioni verrà di nuovo rilevato, date le forti e rapide trasformazioni che stanno avvenendo nel fenomeno migratorio dal 2012 ad oggi. Il Programma Statistico Nazionale 2017-2019 prevede la continuazione del progetto e di questo potremo arricchirci tutti, statistica ufficiale, comunità scientifica e organi di governo.

## INTRODUZIONE<sup>2</sup>

Questo volume si propone di offrire al lettore una visione ampia e articolata della vita degli immigrati in Italia e dei percorsi di integrazione che hanno intrapreso le diverse comunità straniere insediate nel nostro Paese.

Esso si presenta come una raccolta di saggi che racchiudono i risultati più salienti degli studi condotti sulla condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri residenti in Italia nell'ambito di un Protocollo di ricerca<sup>3</sup> coordinato dall'Istat e realizzato in collaborazione con università, enti pubblici e di ricerca.

Molti gli argomenti d'interesse, dalle dinamiche di costituzione delle famiglie, al contesto abitativo, ai percorsi lavorativi, agli aspetti legati all'apprendimento della lingua italiana e alle relazioni sociali, solo per citarne alcuni.

I temi trattati richiamano al dibattito che si è sviluppato in questi ultimi anni in Italia da parte della comunità scientifica e delle Istituzioni sul piano della dell'integrazione dei migranti. Dibattito che sul piano degli interventi ha visto l'individuazione di alcune aree tematiche ritenute di particolare rilevanza per l'attuazione di *policy* di integrazione e rispetto alle quali la statistica ufficiale ha ritenuto importante rafforzare la produzione, analisi e diffusione di dati statistici secondo un approccio sistemico. Da questo punto di vista l'Istat, in collaborazione con alcuni Ministeri (Ministero dell'Interno, Ministero della Salute, Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero del Lavoro, Ministero dell'Istruzione), ha contribuito ad arricchire e rafforzare le basi informative per l'analisi del fenomeno migratorio.

Anche il dibattito che si è sviluppato negli ultimi anni nel contesto europeo ha evidenziato la necessità di sviluppare un quadro di riferimento chiaro e univoco entro il quale definire obiettivi, scelte operative e strumenti di valutazione che permettano di favorire il processo di integrazione dei migranti.

Nella Dichiarazione di Malta (2009) gli Istituti di statistica europei hanno condiviso l'approccio alle migrazioni in un'ottica di *migration mainstreaming*, vale a dire di guardare al fenomeno migratorio cercando di definire un quadro informativo che, superando la consueta e più tradizionale contabilizzazione dei flussi, sia in grado di comprendere i *drivers* delle migrazioni, la situazione economica e sociale dei migranti e i loro processi di integrazione. Numerose iniziative sono state intraprese in risposta a ciò, tra le quali la Dichiarazione di Saragozza (2010) sull'individuazione di un set di indicatori *core* per monitorare i processi di integrazione e, successivamente, vari progetti sviluppati dall'Eurostat, dall'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti fondamentali (FRA) e dall'OCSE. In quest'ottica si colloca anche la sollecitazione pervenuta dalla Conferenza degli Statistici europei per la costituzio-

<sup>2</sup> L'introduzione è stata redatta da Monica Perez (Istat).

<sup>3</sup> Protocollo di ricerca (Rep. n. 107 del 17/12/2015) sottoscritto tra l'Istat e il Dipartimento di Statistica e Metodi Quantitativi dell'Università degli Studi di Milano – Bicocca; il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano – Bicocca; il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Trento; l'Università per Stranieri di Siena; il Dipartimento di Scienze Statistiche della Sapienza Università di Roma; il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza Università di Roma; il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II; il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna; il CNR - Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (IRPPS); la Fondazione di ricerca Istituto Cattaneo, la Fondazione Ugo Bordoni (FUB); la ASL TO3 di Collegno e Pinerolo – S.C.a.D.U. Servizio Sovrazionale di Epidemiologia.

ne, presso la Commissione Economica per l'Europa delle Nazioni Unite (UNECE), della Task Force *Measuring the Socio-Economic Conditions of Migrants* che ha condotto uno studio metodologico su come migliorare la misurazione delle condizioni socio-economiche dei migranti<sup>4</sup>, cui l'Italia ha aderito fornendo un contributo importante grazie all'esperienza e al patrimonio informativo disponibile.

L'orientamento che ha guidato la ricerca da cui sono scaturiti gli studi che sono presentati in questo volume è stato quello di approfondire in modo articolato, e in molti casi tematicamente interconnesso, molti aspetti dei processi d'integrazione dei migranti, seguendo le indicazioni fornite dal Tavolo tecnico costituito da esperti di altissimo profilo del mondo accademico, del settore della ricerca e delle istituzioni, che ha operato nell'ambito di un progetto svolto dall'Istat in collaborazione con il Ministero dell'Interno<sup>5</sup>, conclusosi nel giugno 2013.

Le analisi che vengono presentate in questo volume sono state affrontate seguendo un approccio di ricerca scientifica di tipo interdisciplinare, che è stato possibile realizzare grazie alle diverse competenze degli autori. Inoltre, seguendo un approccio integrato delle informazioni i lavori vedono spesso l'utilizzo in modo combinato di più fonti informative e di indicatori costruiti su dati di fonte campionaria, oltre che sui tradizionali dati di fonte amministrativa. In questo modo, i lavori aprono maggiormente lo sguardo al complesso concetto dell'integrazione secondo l'ottica di *migration mainstreaming* che riconosce la natura complessa della migrazione e la sua interrelazione ad ampio spettro con le politiche legate allo sviluppo.

Tutti gli argomenti trattati trovano comunque un riscontro informativo nell'indagine *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri in Italia* condotta dall'Istat su un campione di circa 10 mila famiglie con almeno un cittadino straniero, per un totale di oltre 20 mila stranieri residenti in Italia.

Il primo capitolo quantifica il fenomeno migratorio in Italia secondo i dati più recenti disponibili in termini di flussi e caratteristiche della presenza straniera.

Il secondo capitolo tratta il tema delle traiettorie di mobilità degli immigrati, fotografa il momento dell'ingresso e della prima sistemazione in Italia e analizza gli spostamenti successivi che gli immigrati compiono sul territorio italiano durante la loro permanenza nel Paese. Analizza inoltre le spinte motivazionali alla migrazione dei cittadini stranieri, le motivazioni nella scelta specifica dell'Italia quale paese di migrazione e i progetti migratori al momento dell'arrivo.

Il terzo capitolo affronta il tema della famiglia degli stranieri, ponendo particolare attenzione alle dinamiche tra eventi familiari e migratori, analizzando dunque tempi e modi di fare famiglia, le tipologie e le traiettorie familiari, attraverso le interazioni tra caratteristiche strutturali e modalità migratorie delle famiglie.

Anche il quarto capitolo tratta il tema della famiglia, vista in questo caso come il campo per lo studio del processo di assimilazione degli immigrati e delle trasformazioni che richiede adattarsi a contesti diversi. Nel capitolo ci si interroga su alcune dimensioni centrali della vita familiare e su alcuni passaggi cruciali delle biografie individuali – come sposarsi, fare figli, fare famiglia – con l'obiettivo di valutare il grado di distanza o di prossimità di ciascuno di questi in tre distinte popolazioni: quella da cui gli immigrati provengono, quella in cui gli

4 I risultati sono pubblicati nel volume *Measuring change in the socio economic conditions of migrants*, Unece, 2015.

5 Progetto "Sistema di valutazione delle politiche e degli interventi di integrazione", realizzato in esecuzione della dichiarazione di impegno FEI PROG-102655. I risultati sono stati oggetto del un convegno internazionale "Integrazione. Conoscere, misurare, valutare", Roma, 17-18 giugno 2013.

immigrati entrano, gli immigrati stessi. In primo luogo, ci si chiede quanto i comportamenti riproduttivi e le strutture familiari dei paesi da cui provengono gli immigrati siano dissimili da quelli degli italiani. In secondo luogo, quanta differenza intercorra tra gli immigrati in Italia e i connazionali rimasti al Paese. Infine, ci si chiede quanto simili tra di loro siano i diversi flussi migratori che hanno interessato, e continuano a interessare, l'Italia.

Nel quinto capitolo viene affrontato il tema della fecondità degli immigrati, un tema di grande attualità e spesso dibattuto per le teorie che vedono gli immigrati incidere sulla dinamica e sulla struttura della popolazione complessiva (nativa e immigrata), soprattutto in paesi come l'Italia dove è in atto un rapido processo di invecchiamento demografico e la fecondità degli autoctoni è al di sotto del livello di sostituzione. Una parte è dedicata alla misurazione del tasso di fecondità totale secondo diversi metodi e una parte alla comprensione dei meccanismi che influenzano le scelte riproduttive delle donne straniere.

Il sesto capitolo affronta le differenze di genere a partire dalle opinioni di uomini e donne immigrate in riferimento alla percezione del proprio ruolo in tema di capacità di prendere decisioni autonomamente o almeno in condivisione, sui compiti assegnati a uomini e donne all'interno della famiglia. Nel capitolo si analizzano le differenze fra nazionalità, nella concreta divisione di compiti e nelle gerarchie di potere in seno alla coppia in relazione anche alle opinioni che uomini e donne in migrazione hanno di sé stessi. Alcune di queste informazioni sono utilizzate per la costruzione di un indice di asimmetria di genere percepito fra le donne.

Il settimo capitolo analizza le carriere lavorative degli immigrati ricostruite considerando sia la mobilità tra gruppi professionali, sia lo status socio-economico del lavoro prima della migrazione, del lavoro all'arrivo e del lavoro attuale, vale a dire quello svolto al momento della rilevazione dei dati. Si analizzano i fattori individuali che influenzano la transizione dall'ultimo lavoro nel paese di origine al primo lavoro in Italia e quella da questo al lavoro attuale. Infine, presenta un approfondimento sul ruolo che le reti sociali e i diversi metodi di ricerca del lavoro giocano sul tipo di lavoro svolto dagli immigrati, all'ingresso in Italia e al momento dell'intervista.

L'ottavo capitolo è dedicato ad un'analisi della discriminazione percepita dagli immigrati in ambito lavorativo, sia nella ricerca del lavoro sia sul luogo di lavoro. Sono delineate le forme principali di discriminazione, quali sono i soggetti che maggiormente lamentano fenomeni di discriminazione nello svolgimento del lavoro e se questi fenomeni tendono a concentrarsi in particolari tipi di impiego o contesti di lavoro.

Il capitolo nove affronta i temi della mancata partecipazione scolastica, dell'intenzione di andare all'università e dell'uscita precoce dalla scuola dei giovani di cittadinanza straniera allo scopo di valutarne l'associazione con alcune caratteristiche demografiche individuali, la situazione socio-economica familiare, l'inserimento scolastico e/o il livello medio di integrazione della famiglia.

Il decimo capitolo è dedicato alle lingue parlate dai cittadini stranieri. Dopo una disamina delle lingue d'origine degli immigrati in Italia, il lavoro affronta la questione delle scelte linguistiche – tra l'italiano e la lingua di origine – in diversi contesti della vita quotidiana, da quello familiare a quello lavorativo e amicale. Viene anche affrontata la questione della formazione L2<sup>6</sup> per gli adulti stranieri. Vi è, inoltre, una parte dedicata alla conoscenza “percepita” dell'italiano e alle abilità nell'uso dell'italiano misurate attraverso un indice composito di competenza linguistica. In ultimo, si è cercato di individuare quali sono i fattori che espongono i cittadini stranieri al rischio di incontrare delle difficoltà con la lingua del paese di adozione.

6 Per L2 si intende la conoscenza della lingua italiana come seconda lingua.

Il capitolo undici analizza la relazione tra la condizione di migrante e la salute e valuta se e come questa relazione si modifichi in funzione del percorso migratorio individuale e delle caratteristiche socio-economiche individuali e di contesto, che riguardano l'integrazione del migrante nel Paese e fanno riferimento sia alla sfera sociale che a quella economica. A tal fine si è fatto ricorso a tre categorie di indicatori: gli indicatori di salute, quelli relativi agli stili di vita e gli indicatori di accesso ai servizi. Per ciascuna categoria, gli obiettivi specifici sono stati di costruire il profilo di rischio degli immigrati per le cittadinanze (o gruppi di cittadinanze) maggiormente rappresentate nel nostro Paese; di confrontare tale profilo con quello dei cittadini italiani; e di valutare in che misura il profilo di salute degli stranieri immigrati è influenzato dalla posizione socio-economica e dalla storia migratoria.

Il capitolo dodici è rivolto a comprendere l'esistenza di relazioni "fiduciarie", tanto in Italia quanto all'estero, vale a dire di relazioni che i migranti intraprendono con persone con le quali si sentono a proprio agio nel parlare dei propri problemi personali. L'analisi cerca, inoltre, di identificare alcuni dei fattori che possono contribuire a individuare la presenza e la composizione di questo tipo di reti nella popolazione straniera.

Il capitolo tredici offre un quadro descrittivo del rapporto dei cittadini stranieri residenti in Italia con le *Information and Communication Technologies* (ICT), nell'ipotesi che un uso estensivo dell'utilizzo di Internet abbia un effetto positivo sull'integrazione nella società italiana e sulle opportunità di partecipazione e crescita individuale. Esso analizza il ricorso alla Rete Internet e l'intensità di utilizzo della Rete da parte degli immigrati, individuando al contempo la parte di popolazione straniera che non mostra questa attitudine. Inoltre, individua i fattori che contribuiscono a spiegare il differente uso della Rete Internet da parte degli stranieri.

Il capitolo quattordici è dedicato ad analizzare la condizione dell'abitare degli immigrati che rappresenta un importante indicatore di integrazione e inclusione sociale e costituisce una delle principali dimensioni del processo di crescita e di stabilizzazione degli immigrati. Il lavoro svolto si sofferma sulle caratteristiche dell'abitazione, sul suo titolo di godimento, sull'adeguatezza degli spazi abitativi rispetto alle esigenze proprie e del proprio nucleo familiare misurati secondo due diversi indici d'affollamento, sulla complessa relazione tra le condizioni abitative e alcuni fattori ascrivibili alle caratteristiche delle famiglie straniere o alla tipologia degli spazi abitativi o al contesto territoriale. Il capitolo affronta, inoltre, il tema della ricerca della casa e dei rapporti con il vicinato, nonché del contesto ambientale dove è ubicata l'abitazione, mettendo in luce quella che è la percezione del degrado ambientale e sociale della zona, della sicurezza personale e della disponibilità di servizi da parte degli stranieri. Il contributo si avvale di un confronto sistematico tra le famiglie di italiani e quelle con stranieri relativo alle condizioni e alle percezioni della propria abitazione e della zona dove questa è ubicata.

Il capitolo quindici affronta il tema delle discriminazioni subite dagli immigrati, a partire da eventi vissuti e percepiti come discriminatori durante il soggiorno nel nostro Paese. Lo studio analizza le relazioni tra la discriminazione percepita dagli stranieri in ambito lavorativo e in diversi contesti della vita quotidiana (nella ricerca della casa, nell'accesso al credito, negli uffici o altri pubblici, nella fruizione di servizi sanitari, ecc.) e le loro caratteristiche.

Il capitolo sedici richiama gli aspetti definitori dell'integrazione e le problematiche che accompagnano il tema della sua misura. Sulla base di un ampio set di variabili affronta la costruzione di un indice che esprime il livello individuale di integrazione, valutato tanto in termini globali quanto nelle sue diverse dimensioni: politica, economica, sociale e culturale. I risultati mettono in evidenza gli aspetti differenziali dell'integrazione in relazione alle principali caratteristiche strutturali e ambientali della popolazione oggetto di interesse.

L'ultimo capitolo, il diciassette, riassume gli aspetti metodologici più rilevanti del processo di indagine, a partire dalle valutazioni che hanno portato a circoscrivere il campo di osservazione alla popolazione residente di cittadinanza straniera e i suoi sottogruppi d'interesse. Inoltre, il capitolo descrive il disegno di campionamento e le procedure di stima, fornendo anche gli elementi utili al lettore per il calcolo degli errori campionari associati alle stime. Il processo di rilevazione è descritto attraverso gli *step* principali, a partire dall'attività progettuale per la definizione di contenuti, la scelta della tecnica *computer assisted*, la progettazione del questionario per affrontare il complesso intreccio tra tematiche e *target groups* di riferimento, i test e le strategie organizzative e di conduzione messe in atto per coinvolgere le diverse comunità straniere.

Infine, va evidenziato che molti degli studi qui presentati sono accumulati dall'analisi dei comportamenti differenziali tra nazionalità straniera e, in alcuni saggi, è stato messo in luce anche l'importante confronto con la popolazione italiana.



## 1. L'IMMIGRAZIONE STRANIERA: DA IMMIGRATI A NUOVI CITTADINI<sup>1</sup>

### 1.1 Introduzione

L'Italia è, oggi più che mai, terra di confine per quanto riguarda gli spostamenti internazionali di persone, sospesa, anche geograficamente, tra l'Africa e l'Europa. La fase dei processi migratori attraversata dal nostro Paese è particolarmente delicata. Da più parti è stato messo in luce il recente mutamento dei modelli migratori che ha condotto verso movimenti di popolazione sempre più connessi a fattori di spinta dalle aree di origine, piuttosto che a fattori di attrazione da parte delle realtà di destinazione. Questo potrebbe portare – e se ne vedono gli effetti iniziali – a una presenza per i nuovi migranti meno radicata sul territorio italiano, non necessariamente destinata a stabilizzarsi. È evidente che il mutamento richiede anche un cambiamento di prospettiva nello studio dei fenomeni migratori: l'approccio prevalentemente economico-lavorativo, deve in parte lasciare il passo a nuovi approcci e paradigmi interpretativi che tengano conto della mutata situazione e della diversità dei percorsi possibili. La complessità della gestione dell'immigrazione oggi è amplificata senz'altro dalla eterogeneità delle presenze e dei flussi in arrivo che si sono sovrapposti nel tempo, dando luogo a una realtà stratificata con comportamenti, aspettative e bisogni sociali molto diversificati.

L'Italia, da una parte, si trova a gestire una fase ormai avanzata dell'integrazione, caratterizzata da una quota ampia di permessi di lungo periodo, da ricongiungimenti familiari e da crescenti acquisizioni di cittadinanza. D'altra parte il nostro Paese continua a dover fronteggiare l'emergenza di nuovi flussi in entrata sempre più spesso motivati dalla ricerca di protezione internazionale e non da progetti migratori strutturati. I diversi territori vivono in maniera diversa l'immigrazione. In estrema sintesi continuano a esserci due Italie: quella del Mezzogiorno che affronta quotidianamente l'emergenza degli sbarchi e quella del Centro-Nord in cui le collettività più "antiche" (marocchini e albanesi) diminuiscono, non perché si torni a casa, ma per effetto delle acquisizioni di cittadinanza. Questa crescente complessità ha dato luogo a bisogni informativi nuovi ai quali l'Istat negli anni ha cercato di andare incontro, migliorando la tempestività dei dati – e ampliando l'offerta di informazioni utili tanto per monitorare le situazioni di emergenza, quanto per fornire elementi utili alle politiche di integrazione. La collaborazione con altre istituzioni, e in particolare con il Ministero dell'Interno, è indispensabile e ha permesso di rispondere con un buon grado di elasticità alle mutate esigenze informative anche con riguardo a fenomeni emergenti come quello dell'integrazione delle seconde generazioni.

<sup>1</sup> Il capitolo è stato redatto da Cinzia Conti e Antonella Guarneri (Istat).

## 1.2 I flussi recenti e le caratteristiche dell'immigrazione

### 1.2.1 Le caratteristiche della popolazione straniera

In Italia, al 1° gennaio 2018, risiedevano 5.144.440 stranieri, pari all'8,5 per cento dei cittadini residenti, con un aumento di meno di 10mila unità rispetto all'anno precedente. Ad alimentare il numero degli stranieri in Italia ci sono non solo le migrazioni dall'estero, ma anche i tanti nati nel nostro Paese da genitori entrambi stranieri, le cosiddette seconde generazioni.

Il confronto tra i dati degli ultimi anni evidenzia però un rallentamento della crescita della popolazione straniera sia a causa di un numero più contenuto di flussi in ingresso, sia a seguito di un numero crescente di persone che ogni anno da straniere diventano italiane (influenza minore hanno la mortalità e le cancellazioni per l'estero).

La composizione per genere della popolazione straniera è equilibrata, con un lieve vantaggio femminile: le donne sono il 51,4 per cento. Questo equilibrio nasconde in realtà situazioni sbilanciate all'interno delle diverse cittadinanze. È noto, infatti, che alcune collettività, come quella ucraina, sono sbilanciate al femminile, mentre per gli originari del Bangladesh si registra una prevalenza della presenza maschile. Per diversi gruppi l'equilibrio tra i sessi è stata una condizione raggiunta nel tempo, come nel caso dei Marocchini per i quali si registrava in passato un più netto squilibrio a favore dei maschi. Per altre collettività, come quella cinese, le migrazioni sono state quasi sempre di tipo familiare e, quindi, sin da subito si è assistito a una composizione di genere equilibrata.

Notoriamente la popolazione straniera si concentra nel Centro-Nord che ospita quasi l'84 per cento della popolazione straniera residente, mentre il Mezzogiorno rappresenta una porta di ingresso e un'area di transito dei migranti che difficilmente si radicano sul territorio. Al Sud gli stranieri rappresentano il 4 per cento del totale della popolazione mentre al Centro Nord si attesta intorno all'11 per cento. Naturalmente la concentrazione nelle aree del Nord è anche il frutto di mobilità interna che interessa la popolazione straniera in maniera più intensa rispetto a quella italiana. Non solo il Centro-Nord ha attratto nel tempo più migranti dall'estero, ma ha esercitato una forte spinta anche per gli spostamenti interni degli stranieri già presenti sul territorio, anche se negli ultimi anni sembrerebbe mettersi in luce una riduzione della propensione alla mobilità degli stranieri: il loro tasso di migratorietà è sceso dal 7,3 per cento nel 2007 al 4,8 per cento nel 2014, con un progressivo avvicinamento a quello degli italiani, per i quali il rapporto è costante nel tempo e pari a circa il 2 per cento. È anche vero, però, che per i più recenti flussi migratori sembrerebbe mettersi in luce dai dati dei permessi di soggiorno un'elevata mobilità (cfr. par.1.2.2).

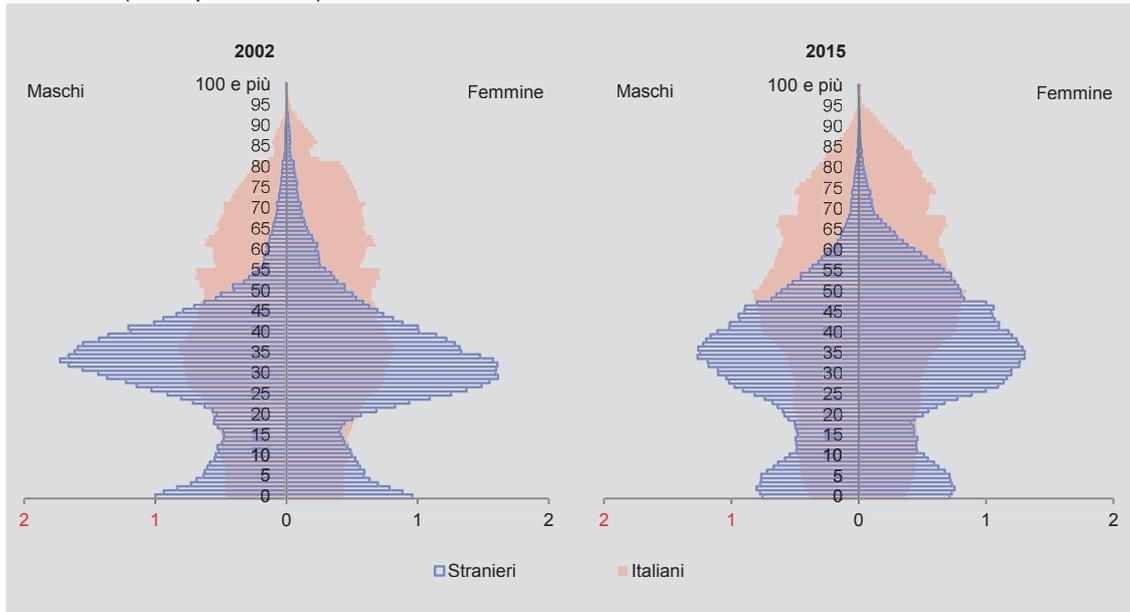
La popolazione straniera è notoriamente molto giovane (età media sotto i 34 anni), anche se con notevoli differenze per le diverse collettività. I ragazzi tra 0 e 14 anni, tra gli stranieri, hanno un'incidenza superiore di 5 punti percentuali rispetto a quella che hanno per gli italiani. La classe di età tra 15 e 39 anni pesa poi quasi il 45 per cento sul totale della popolazione straniera, mentre per quella italiana solo per il 26,2 per cento. Al contrario le persone con 65 anni e più per gli stranieri hanno un'incidenza di poco superiore al 3 per cento, mentre per gli italiani pesano molto di più degli under quattordici (23,7 per cento contro il 13,2).

Nel tempo la struttura per età degli stranieri si è modificata anche a seguito dell'ingresso delle collettività dell'Est Europa con un'età media più elevata; la piramide delle età

## 1. L'immigrazione straniera: da immigrati a nuovi cittadini

degli stranieri ha assunto una forma meno sbilanciata tra i 30 e i 35 anni con una maggiore rilevanza delle età più avanzate; specie per le donne, si registra per diverse tra i 50 e i 60 anni una sostanziale sovrapposizione con la piramide delle età delle italiane (Figura 1.1).

Figura 1.1 - Piramidi delle età della popolazione italiana e straniera residente al 1° gennaio. Anni 2002 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulla Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Rilevazione sulla Popolazione straniera residente per anno di nascita e sesso; Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente

Il 30 per cento degli stranieri residenti in Italia proviene da un paese della Unione europea, tra questi i Romeni sono di gran lunga la collettività più numerosa: 1.151.395, quasi il 23 per cento degli stranieri in Italia al 1° gennaio 2015. I cittadini non comunitari sono il 70 per cento della popolazione straniera residente, tra questi gli albanesi costituiscono il 9,3 per cento degli stranieri, a seguire si ha l'8,7 per cento dei provenienti dal Marocco, il 5,4 per cento dalla Repubblica Popolare della Cina, il 4,6 per cento dall'Ucraina. Le prime 10 cittadinanze in ordine di importanza numerica rappresentano circa il 65 per cento della popolazione straniera, laddove le nazionalità presenti in Italia sono poco meno di 200.

I cittadini non comunitari rappresentano un sottoinsieme non solo numericamente rilevante, ma anche di particolare interesse per le politiche migratorie. Tra il 1994 e il 2010 la crescita degli stranieri non UE con permesso di soggiorno è stata molto sostenuta con dei picchi in corrispondenza dei processi di regolarizzazione. A seguito di quella che è stata definita la "Grande Regolarizzazione" (Legge 189/02 e Legge 222/02) vennero rilasciati quasi 650 mila permessi.

Dal 2011 la crescita della presenza non comunitaria è fortemente rallentata.

Al 1° gennaio 2017 hanno un regolare permesso di soggiorno in Italia 3.714.137 cittadini non comunitari. Tra il 2016 e il 2017 si è registrata una diminuzione di circa 217mila permessi dovuta perlopiù a innovazioni procedurali nel trattamento dei dati. Anche se è emerso solo nell'ultimo biennio in realtà è verosimile che il calo si sia verificato nel corso di più anni. L'introduzione del permesso di soggiorno individuale anche per i minori - che in precedenza erano iscritti sul documento del genitore - ha consentito infatti di eliminare dalla banca dati alcuni documenti non più in corso di validità. L'utilizzo estensivo di altre fonti

(vedi nota metodologica) ha inoltre consentito di cancellare anche individui maggiorenni che erano erroneamente registrati nell'archivio dei permessi di soggiorno. La diminuzione ha interessato in maniera più incisiva i soggiornanti con meno di 18 anni (minori -14,5 per cento, adulti -2,6 per cento).

Rallentano i flussi in entrata a seguito del rilascio di nuovi permessi e, in contemporanea, crescono le "uscite" dal collettivo degli stranieri non comunitari dovute alle acquisizioni di cittadinanza italiana.

**Tavola 1.1 - Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti, indicatori per cittadinanze selezionate. Anni 2016 e 2017 (valori assoluti e percentuali)**

Paesi di cittadinanza	Totale	Donne	Minori	Soggiornanti di lungo periodo	1^ regione
		Valori %	Valori %	Valori %	
<b>2017</b>					
Marocco	454,817	45.4	27.3	68.9	Lombardia (23,1%)
Albania	441,838	48.6	25.7	71.3	Lombardia (20,7%)
Cinese, Repubblica Popolare	318,975	49.6	25.7	51.0	Lombardia (22,4%)
Ucraina	234,066	79.1	8.7	69.4	Lombardia (21,5%)
Filippine	162,469	57.3	20.9	59.3	Lombardia (33,6%)
India	157,978	39.8	22.1	56.5	Lombardia (32,2%)
Egitto	137,668	30.9	32.6	62.8	Lombardia (65,9%)
Bangladesh	132,397	27.2	19.3	54.0	Lazio (29,8%)
Moldova	130,447	66.9	17.5	71.2	Veneto (26,6%)
Pakistan	118,181	28.5	22.9	51.3	Lombardia (34,1%)
Altri paesi	1,425,301	47.9	20.0	56.4	Lombardia (24,8%)
<b>Totale</b>	<b>3,714,137</b>	<b>48.5</b>	<b>21.9</b>	<b>60.7</b>	<b>Lombardia (25,6%)</b>
<b>2016</b>					
Marocco	510.450	45,1	31,6	68,2	Lombardia (23,7%)
Albania	482.959	48,3	28,4	71,1	Lombardia (21,1%)
Cinese, Repubblica Popolare	333.986	49,4	25,9	46,3	Lombardia (22,3%)
Ucraina	240.141	79,2	9,0	63,8	Lombardia (21,9%)
India	169.394	39,1	24,7	54,8	Lombardia (33,5%)
Filippine	167.176	57,3	21,8	55,8	Lombardia (34,3%)
Egitto	143.232	30,7	34,3	59,8	Lombardia (67,4%)
Bangladesh	142.403	28,4	23,0	53,7	Lazio (28,1%)
Moldova	141.305	66,9	18,0	63,8	Veneto (26,8%)
Pakistan	122.884	30,4	27,3	53,6	Lombardia (36,8%)
Altri paesi	1.477.203	48,7	22,1	56,5	Lombardia (25,9%)
<b>Totale</b>	<b>3.931.133</b>	<b>48,7</b>	<b>24,2</b>	<b>59,5</b>	<b>Lombardia (26,3%)</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

### 1.2.2 I recenti flussi migratori verso l'Italia

I dati relativi ai nuovi permessi rilasciati negli ultimi due anni evidenziano una diminuzione del 5 per cento rispetto all'anno precedente: i nuovi permessi rilasciati nel 2016 sono stati 226.934 contro 238.936 emessi nel 2015. Negli ultimi anni è fortemente diminuita la presenza di stranieri che arrivava nel nostro Paese per motivi di lavoro, laddove in passato costituivano la gran parte dei flussi in ingresso e, in particolare, sono cambiate le caratteristiche degli arrivi (Tavola 1.2)

Se le migrazioni per lavoro sono state prevalenti fino al 2010, dal 2011 il motivo di ingresso più diffuso è divenuto invece il ricongiungimento familiare, anche se negli ultimi anni pure per questa motivazione di ingresso si registra un lieve declino.

Per comprendere questa dinamica è anche necessario fare riferimento alla normativa

## 1. L'immigrazione straniera: da immigrati a nuovi cittadini

Tavola 1.2 - Nuovi permessi rilasciati a cittadini non comunitari per motivo. Italia, anni 2007-2016 (valori assoluti e percentuali)

Anni	Lavoro	Famiglia	Studio	Asilo umanitari	Altro	Totale
valori assoluti						
2007	150.098	86.468	11.523	9.971	9.540	267.600
2008	145.091	101.613	12.426	18.345	8.767	286.242
2009	250.883	111.145	15.628	7.300	8.075	393.031
2010	358.870	178.797	26.343	10.336	24.221	598.567
2011	124.544	140.846	31.295	42.672	22.333	361.690
2012	70.892	116.891	31.005	22.916	22.264	263.968
2013	84.540	105.266	27.321	19.146	19.373	255.646
2014	57.040	101.422	24.477	47.873	17.511	248.323
2015	21.728	107.096	23.030	67.271	19.811	238.936
2016	12.873	102.351	17.130	77.927	16.653	226.934
valori percentuali						
2007	56,1	32,3	4,3	3,7	3,6	100,0
2008	50,7	35,5	4,3	6,4	3,1	100,0
2009	63,8	28,3	4,0	1,9	2,1	100,0
2010	60,0	29,9	4,4	1,7	4,0	100,0
2011	34,4	38,9	8,7	11,8	6,2	100,0
2012	26,9	44,3	11,7	8,7	8,4	100,0
2013	33,1	41,2	10,7	7,5	7,6	100,0
2014	23,0	40,8	9,9	19,3	7,1	100,0
2015	9,1	44,8	9,6	28,2	8,3	100,0
2016	5,7	45,1	7,5	34,3	7,3	100,0

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

e in particolare ai decreti flussi degli ultimi anni. In quello per il 2015 sono stati autorizzati 17.850 ingressi per lavoro non stagionale, ma nella maggior parte dei casi sono state autorizzate delle conversioni del permesso (ad esempio da studio a lavoro), mentre i nuovi ingressi veri e propri autorizzati dall'estero sono stati meno di 6 mila. A questi vanno aggiunti 13 mila lavoratori stagionali. Il decreto flussi emanato a fine 2010 prevedeva invece l'ingresso per lavoro non stagionale di 86.580 cittadini non comunitari residenti all'estero. Per il 2005 era stato programmato l'ingresso di 159 mila lavoratori non stagionali (in quel particolare anno si faceva riferimento anche all'ingresso di neo-comunitari, vista la recente adesione all'Unione di alcuni paesi dell'Est Europa). A questo si deve aggiungere il peso che in passato avevano avuto le campagne di regolarizzazione degli immigrati irregolarmente presenti sul territorio.

Nel contempo sono invece rapidamente aumentati i permessi per asilo e motivi umanitari, da alcuni anni, infatti, il nostro Paese si trova a dover gestire l'impatto di ingenti ondate migratorie - non facilmente prevedibili - principalmente legate alla ricerca di asilo e protezione da parte di persone in fuga da conflitti e persecuzioni. Si tratta di flussi consistenti che mettono a dura prova il sistema di accoglienza. In base ai dati del Ministero dell'Interno, nel 2016 sono sbarcati sulle coste italiane 181.436 migranti e sono state presentate quasi 124 mila istanze di protezione internazionale.

I nuovi permessi concessi a persone arrivate in Italia in cerca di asilo politico e protezione umanitaria nel 2016 sono stati oltre 77 mila e 900 (+ 16 per cento rispetto all'anno precedente) e hanno superato il 34 per cento del totale dei flussi.. Le nuove caratteristiche dei flussi migratori hanno portato anche a conseguenze evidenti nella distribuzione territoriale dei nuovi permessi concessi che ha visto crescere la rilevanza delle regioni del Sud e delle Isole, in particolare, della Sicilia come porta di ingresso e di prima accoglienza. Nelle migrazioni per lavoro e ricongiungimento, infatti, avevano un ruolo determinante i network migratori che portavano i migranti a raggiungere familiari, amici e conoscenti nelle aree

in cui avevano trovato lavoro e si erano stabilizzati. Molto diversi sono i flussi di persone in cerca di protezione che arrivano per mare dalla sponda sud del Mediterraneo cercando scampo sul territorio italiano influenzati da fattori di spinta piuttosto che di attrazione. Nonostante sia stato attivato un sistema di accoglienza decentrata, sono inevitabilmente soprattutto le regioni del Mezzogiorno a dover fronteggiare l'emergenza degli sbarchi, anche se poi, almeno in passato, la stabilizzazione sul territorio è avvenuta in altre aree del Paese.

Quella dei rifugiati e dei richiedenti asilo è una presenza con caratteristiche particolari. In generale la composizione di genere dei richiedenti asilo è particolarmente squilibrata: nell'88,4 per cento dei casi si tratta di uomini (Tavola 1.3). La quota di donne più elevata, poco meno del 24 per cento, si registra per la Nigeria, scende al 12 per cento per la Costa d'Avorio e si colloca sotto il 3 per cento per tutte le principali collettività arrivate in Italia in cerca di protezione. I minori rappresentano il 3,2 per cento dei flussi in ingresso per queste motivazioni. La graduatoria delle cittadinanze per numero di arrivi vede al primo posto la Nigeria (17.306) che da sola copre oltre il 22 per cento dei nuovi ingressi per queste motivazioni. Dalla graduatoria delle prime 10 cittadinanze esce l'Ucraina ed entra la Guinea che in un anno fa registrare un incremento del 163,3 per cento dei permessi rilasciati per queste motivazioni. Per molte cittadinanze gli ingressi per motivi legati all'asilo sono prioritari rispetto alle migrazioni per lavoro o ricongiungimento familiare. In particolare per Mali, Gambia e Afghanistan gli ingressi per asilo hanno un peso superiore al 90 per cento.

**Tavola 1.3 - Cittadini non comunitari entrati in Italia per asilo politico e motivi umanitari nel 2016, indicatori prime dieci cittadinanze**

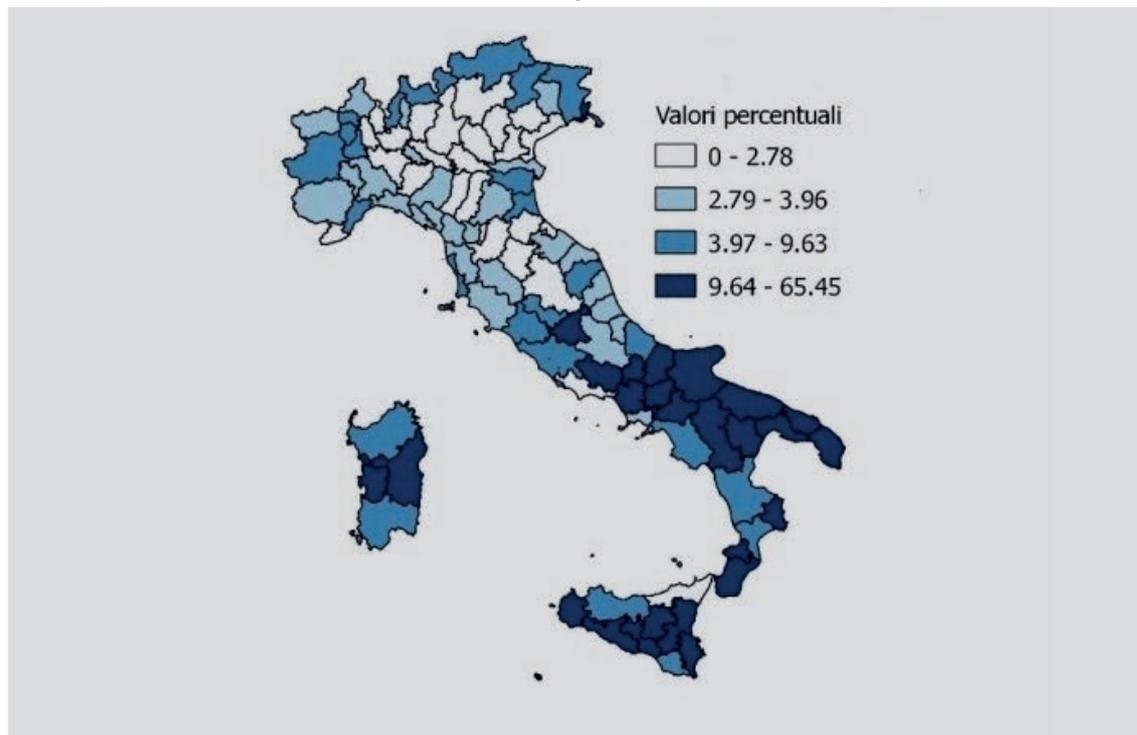
Paesi di cittadinanza	Valori assoluti	Composizione percentuale	Quota di maschi rispetto al 2014	Variazione %	Quota di permessi per asilo sul totale dei permessi	Quota di minori
Nigeria	17.306	22,2	76,1	26,0	83,4	2,5
Pakistan	11.063	14,2	99,1	29,1	71,0	0,7
Gambia	6.529	8,4	98,4	-9,7	91,6	5,3
Senegal	5.527	7,1	98,2	2,1	62,7	2,5
Mali	4.865	6,2	98,7	-7,2	95,2	2,3
Bangladesh	4.709	6,0	99,6	-7,4	53,0	1,8
Costa d'Avorio	4.620	5,9	88,0	84,7	84,9	2,5
Guinea	3.541	4,5	98,6	163,3	89,5	3,2
Ghana	3.233	4,1	97,4	11,6	74,1	2,0
Afghanistan	2.577	3,3	98,3	-30,9	91,0	1,6
Altri Paesi	13.957	17,9	72,7	42,3	9,7	6,9
Totale	77.927	100,0	88,4	15,8	34,3	3,2

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

Per molte cittadinanze gli ingressi per motivi legati all'asilo sono prioritari rispetto alle migrazioni per lavoro o ricongiungimento familiare. In particolare per Mali, Gambia e Afghanistan gli ingressi per asilo hanno un peso pari o superiore al 95 per cento.

Il Nord-ovest accoglie il 25,9 per cento dei richiedenti asilo e delle persone sotto protezione umanitaria, il Nord-est il 20,7 per cento; il Centro il 19,2 per cento (Figura 1.2). Il Mezzogiorno, con il 34,2 per cento dei permessi, è l'area che accoglie la percentuale più elevata di questi nuovi flussi, poiché rappresenta la porta di ingresso principale. Rispetto all'anno precedente è in calo la concentrazione dei nuovi flussi per asilo in Sicilia, dal 20 degli ingressi al 9 per cento. La Lombardia supera ora la Sicilia: ospita oltre il 14 per cento dei nuovi ingressi per queste motivazioni. I richiedenti asilo e le persone sotto protezione mettono in luce una maggiore propensione alla mobilità interna. Mentre, infatti, i migranti

Figura 1.2 - Cittadini non comunitari con un permesso per asilo, richiesta asilo, protezione sussidiaria o motivi umanitari per 100 cittadini non comunitari presenti al 1° gennaio 2016



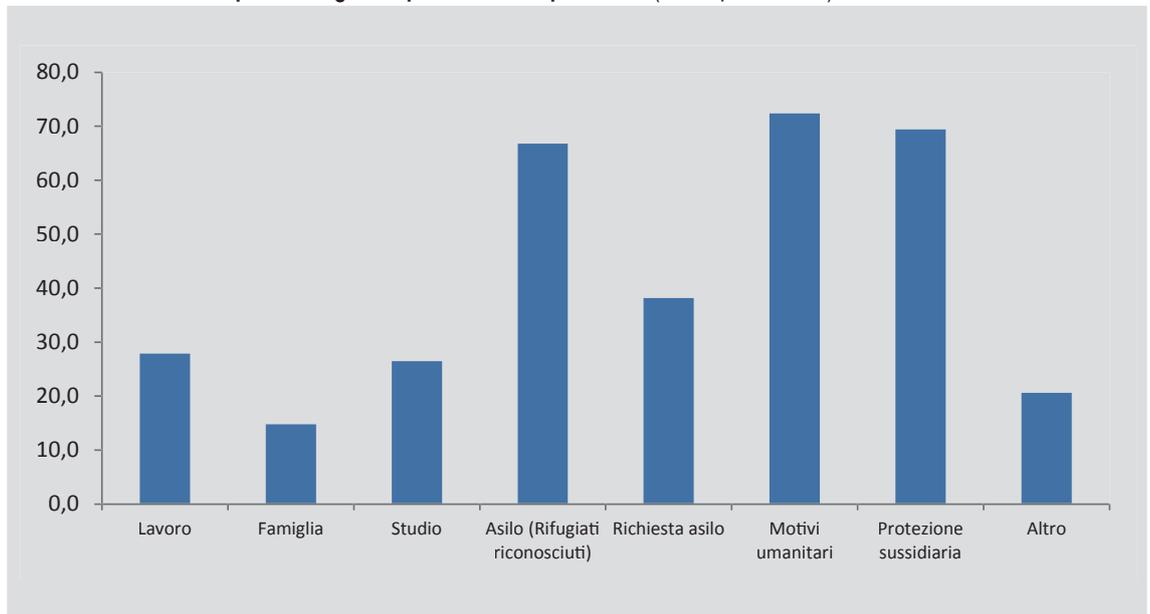
Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

per motivi familiari e spesso anche quelli per motivi di lavoro si spostano all'interno di *network* migratori riconosciuti, le persone in cerca di protezione non hanno immediatamente punti di riferimento sul territorio del paese di immigrazione. Queste categorie di migranti più spesso di altre arrivano nel Mezzogiorno, ma poi si spostano soprattutto verso il Centro-nord ed è spesso in queste ultime aree che eventualmente si stabilizzano.

Confrontando la provincia di primo rilascio del permesso nel 2011 con la provincia di iscrizione in anagrafe al 1° gennaio 2016 si può notare che in molti casi quella attuale è diversa da quella di primo ingresso. Il fenomeno riguarda oltre il 71 per cento dei permessi rilasciati per motivi umanitari nel 2011, quasi il 69 per cento di quelli per protezione sussidiaria e oltre il 66 per cento di quelli rilasciati per asilo politico riconosciuto (Figura 1.3). La quota è più contenuta per i richiedenti asilo (36,4 per cento), ma risulta comunque di molti punti percentuali superiore a quella dei migranti entrati per altri motivi.

Si modifica inoltre la propensione al radicamento sul territorio dei nuovi entrati, che diventa meno frequente. Considerando l'insieme dei nuovi ingressi del 2007, la quota di quanti risultano ancora presenti al 1° gennaio 2016 è del 64,9 per cento, notevolmente più elevata di quella rilevata per la coorte di ingressi del 2011 per la quale si può stimare che solo il 50,4 per cento sia ancora in Italia all'inizio del 2016. La differente propensione a permanere sul territorio italiano registrata per le due coorti può essere in parte riconducibile alla crescente incidenza dei nuovi permessi rilasciati per richiesta asilo. Questa tipologia di permesso implica, infatti, una più elevata quota di mancati rinnovi: tra coloro che hanno avuto nel 2011 un primo permesso per richiesta asilo la percentuale di ancora presenti al 1° gennaio 2016 è pari al 38,0 per cento e quindi inferiore di oltre 12 punti percentuali rispetto alla media. Con l'ampliarsi dell'importanza relativa degli ingressi per richiesta asilo si può, quindi, ipotizzare che l'Italia dovrà gestire una quota crescente di migrazioni temporanee,

Figura 1.3 - Quota di cittadini non comunitari entrati in Italia nel 2011, iscritti in anagrafe nel 2016 in una provincia diversa da quella di ingresso per motivo del permesso (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

destinate a non stabilizzarsi sul territorio. Richiedenti asilo e rifugiati presentano inoltre, una più elevata propensione alla mobilità interna. Considerando la provincia di rilascio del primo permesso nel 2011 e la provincia del rinnovo si può stimare che quasi il 42 per cento ha rinnovato il permesso tra il 2011 e il 2016 in una provincia diversa da quella di prima emissione.

### 1.3 Segnali di stabilità

#### 1.3.1 I matrimoni con almeno uno sposo straniero

I matrimoni misti sono considerati in letteratura un controverso indicatore di integrazione. Da una parte per alcuni autori rappresentano come massimo indicatore di integrazione (Gordon 1964; Alba e Golden 1986); dall'altra il matrimonio misto viene considerato come una via di comodo per accedere alla cittadinanza, specie in paesi, come il nostro, in cui l'iter per ottenerla è particolarmente lungo e complesso. In sostanza si contrappongono due chiavi di lettura corrispondenti a due teorie contrapposte. Quella dell'assimilazione, che vede nelle unioni miste uno degli indicatori di massima integrazione; gli studi mettono in luce che sono gli immigrati più "assimilati" (con lunga presenza, conoscenza della lingua, etc.) ad avere maggiori probabilità di sposare gli autoctoni. A questo approccio se ne contrappone un secondo che pone alla base delle unioni miste non la "prossimità" tra stranieri e nativi quanto piuttosto l'esistenza di forti differenze di status tra i partner. Questa teoria è riconducibile a quelle dello scambio, che ritengono gli stranieri sarebbero incentivati ad unirsi a membri della popolazione autoctona per migliorare le loro prospettive di integrazione nel paese. Recenti studi condotti anche nel nostro Paese hanno messo in luce che, in effetti, le caratteristiche degli stranieri che contraggono matrimonio con gli italiani potreb-

bero essere in linea con l'approccio dello scambio; si tratta infatti solitamente di donne più giovani e più istruite del proprio partner.

Non è quindi possibile leggere la crescita delle unioni miste semplicisticamente come indicatore di integrazione, ma l'indicatore va interpretato in base alle caratteristiche degli sposi e del contesto nell'ambito del quale avviene. Non è peraltro da escludere, vista anche la diversità dei modelli migratori seguiti dalle diverse collettività, che l'indicatore possa assumere significato diverso per le differenti nazionalità e anche per i diversi territori di inserimento.

Nel 2015 sono stati celebrati in Italia 194.377 matrimoni, circa 4.600 in più rispetto all'anno precedente. Si tratta dell'aumento annuo più consistente dal 2008. Nel periodo 2008-2014, i matrimoni sono diminuiti in media al ritmo di quasi 10.000 all'anno. La lieve ripresa dei matrimoni riguarda, in parte, le prime nozze tra sposi di cittadinanza italiana: 144.819 celebrazioni nel 2015 (circa 2.000 in più del 2014), mentre dal 2008 al 2014 erano diminuite di oltre 40.000 (il 76 per cento del calo complessivo delle nozze).

Sicuramente la ripresa non è da imputare a una crescita dei matrimoni misti che, al contrario, hanno subito una lieve contrazione. I matrimoni in cui almeno uno dei due sposi è di cittadinanza straniera sono stati circa 24.000 (pari al 12,4 per cento delle nozze celebrate nel 2015), in calo di circa 200 unità rispetto al 2014<sup>2</sup>.

La frequenza dei matrimoni con almeno uno sposo straniero è più elevata nelle aree del Nord e del Centro, in cui è più stabile e radicato l'insediamento delle diverse comunità straniere; a testimonianza del fatto che in queste aree il matrimonio sembra venire dopo l'integrazione e non precederla. Nel Nord-est, quasi un matrimonio su cinque ha almeno uno sposo straniero, al Nord-ovest e al Centro questa quota è del 15 per cento, mentre al Sud e nelle Isole si registrano proporzioni pari rispettivamente al 6,3 e al 5,9 per cento del totale delle nozze. I matrimoni misti (in cui uno sposo è italiano e l'altro straniero) ammontano a oltre 17.692 nel 2015 e rappresentano la parte più consistente dei matrimoni con almeno uno sposo straniero (74 per cento) mentre quelli con entrambi i partner stranieri sono oltre 6.300.

Nelle coppie miste la tipologia più frequente è quella in cui lo sposo è italiano e la sposa è straniera, riguarda il 7 per cento delle nozze celebrate nel 2015 a livello medio nazionale e circa il 9 per cento nel Nord e nel Centro. Le donne italiane che hanno scelto un partner straniero sono 4.050 nel 2015, il 2,1 per cento del totale delle spose: quest'ultima tipologia di unioni mostra la flessione più marcata dal 2008 (anno in cui erano oltre 6.300).

Uomini e donne italiani mostrano una diversa propensione a contrarre matrimonio con un cittadino straniero non solo in termini di frequenza, ma anche per quanto riguarda altre caratteristiche degli sposi, come la cittadinanza (Tavola 1.4). Gli uomini italiani che nel 2015 hanno sposato una cittadina straniera hanno nel 20 per cento dei casi una moglie rumena, nel 12 per cento un'ucraina e nel 6 per cento una russa. Nel complesso oltre una sposa straniera su due è cittadina di un paese dell'Est Europa. Le donne italiane che hanno sposato un cittadino straniero, invece, hanno scelto più spesso uomini provenienti dal Marocco (13 per cento), dall'Albania (11 per cento) e dalla Romania (6 per cento). Complessivamente, in questa tipologia di coppia, il 32 per cento degli sposi è cittadino di un paese dell'Est Europa, il 27 per cento di un paese africano.

I matrimoni tra stranieri sono una proxy della propensione a "fare famiglia" nel nostro Paese. Le diverse collettività di cittadini stranieri residenti in Italia mostrano una diversa

2 Cfr Istat, Matrimoni, separazioni e divorzi. Anno 2015, Statistica Report, 16 novembre 2016.

**Tavola 1.4 - Matrimoni misti (tra sposi italiani e stranieri) per tipologia di coppia e principali cittadinanze. Anno 2015 (valori assoluti e percentuali)**

PAESI DI CITTADINANZA	Sposo italiano sposa straniera		PAESI DI CITTADINANZA	Sposo straniero sposa italiana	
	Valori assoluti	Valori %		Valori assoluti	Valori %
Romania	2.727	20,0	Marocco	529	13,1
Ucraina	1.637	12,0	Albania	448	11,1
Russa, Federazione	852	6,2	Romania	249	6,1
Moldova	748	5,5	Tunisia	228	5,6
Albania	730	5,4	Regno Unito	151	3,7
Brasile	690	5,1	Germania	133	3,3
Polonia	593	4,3	Nigeria	129	3,2
Marocco	468	3,4	Egitto	122	3,0
Perù	314	2,3	Francia	111	2,7
Cuba	308	2,3	Stati Uniti d'America	101	2,5
Ecuador	247	1,8	Senegal	99	2,4
Dominicana, Repubblica	240	1,8	Brasile	97	2,4
Cinese, Repubblica Popolare	223	1,6	Spagna	82	2,0
Germania	210	1,5	Ucraina	73	1,8
Nigeria	205	1,5	Cuba	71	1,8
Altri paesi	3.450	25,3	Altri paesi	1.427	35,2

Fonte: Istat, Matrimoni

propensione a celebrare il matrimonio nel nostro Paese. Le ragioni di queste differenze vanno ricercate nei progetti migratori e nelle caratteristiche culturali proprie delle diverse comunità. In molti casi i cittadini immigrati si sposano nel paese di origine e i coniugi affrontano insieme l'esperienza migratoria, oppure si ricongiungono nel nostro Paese quando uno dei due si è stabilizzato. Nel 2015 le nozze celebrate in Italia tra cittadini entrambi stranieri sono state oltre 6.000 (il 3,3 per cento dei matrimoni totali), ma la numerosità si riduce di molto quando si considerano solo quelli in cui almeno uno dei due è residente (4.831 nozze in totale nel 2015). Il nostro Paese esercita, infatti, un'attrazione per numerosi cittadini provenienti soprattutto da paesi a sviluppo avanzato, che lo scelgono come luogo di celebrazione delle nozze. I matrimoni tra rumeni sono i più diffusi in valore assoluto (926 matrimoni nel 2015, pari al 19 per cento del totale dei matrimoni tra sposi stranieri residenti), seguiti da quelli di nigeriani (355 nozze, il 7,3 per cento) e di ucraini (313 matrimoni, il 6,5 per cento).

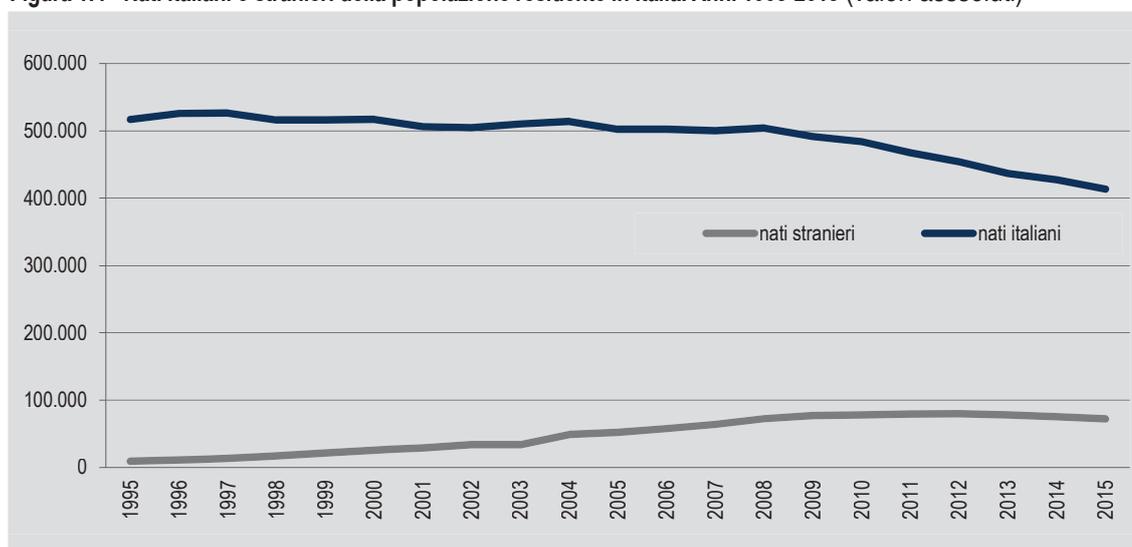
### 1.3.2 Le nascite e la fecondità della popolazione straniera

È crescente l'attenzione rivolta alle seconde generazioni di immigrati, intese sia in senso stretto (nati da genitori stranieri nel paese di accoglienza) sia in senso più ampio, includendo anche i ragazzi immigrati in Italia da bambini.

Considerando solo i nati in Italia da genitori stranieri dal 1993 al 2015 sono oltre un milione i bambini appartenenti alla seconda generazione in senso stretto, con una tendenza alla crescita che si è invertita negli ultimi anni.

Nel 2015 sono stati iscritti in anagrafe per nascita 485.780 bambini, quasi 17 mila in meno rispetto al 2014, a conferma della tendenza alla diminuzione della natalità (-91 mila

Figura 1.4 - Nati italiani e stranieri della popolazione residente in Italia. Anni 1995-2015 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita

nati sul 2008). Per il secondo anno consecutivo è sceso anche il numero di nati con almeno un genitore straniero: sono quasi 101 mila nel 2015, pari al 20,7 per cento del totale dei nati a livello medio nazionale (circa il 29 per cento nel Nord e solo l'8 per cento nel Mezzogiorno)<sup>3</sup>.

Continua anche il calo dei nati da genitori entrambi stranieri, nel 2015 scendono a 72.096 (quasi 3 mila in meno rispetto al 2014). In leggera flessione anche la loro quota sul totale delle nascite (pari al 14,8 per cento) (Figura 1.4).

Le cittadine straniere residenti, che finora hanno parzialmente riempito i “vuoti” di popolazione femminile della struttura per età delle donne italiane, stanno a loro volta “invecchiando”. Ad esempio, la quota di donne straniere 35-49enni sul totale delle cittadine straniere in età feconda è passata dal 41,4 per cento al 1° gennaio 2005 al 50,7 per cento al 1° gennaio 2016. Questo effetto è una conseguenza delle dinamiche dell'immigrazione nell'ultimo decennio. Le grandi regolarizzazioni del 2002 hanno dato origine nel corso del 2003-2004 alla concessione di circa 650 mila permessi di soggiorno. Questi si sono in gran parte tradotti in un “boom” di iscrizioni in anagrafe dall'estero (oltre 1 milione 100 mila in tutto) che ha fatto raddoppiare il saldo migratorio degli anni 2003-2004 rispetto al biennio precedente. Le *boomers*, che hanno fatto il loro ingresso o sono “emerse” in seguito alle regolarizzazioni, hanno realizzato nei dieci anni successivi buona parte dei loro progetti riproduttivi nel nostro Paese, contribuendo in modo determinante all'aumento delle nascite e della fecondità di periodo. La dinamica migratoria si è attenuata con la crisi degli ultimi anni pur restando positiva, come avviene ormai da oltre venti anni. In Italia, inoltre, si è verificato un parziale avvicendamento tra le diverse collettività a favore comunità straniere caratterizzate da un progetto migratorio in cui anche la donna lavora (*breadwinner*) e ha una propensione ad avere figli più bassa. È il caso ad esempio delle donne ucraine, moldave, filippine, peruviane ed ecuadoriane, che hanno alti tassi di occupazione, prevalentemente nei servizi alle famiglie. Per queste ragioni il contributo delle cittadine straniere alla natalità della popolazione residente si va lentamente riducendo. Scende il livello dei nati con uno o entrambi i genitori stranieri, quasi 101 mila nel 2015, pari al 20,7 per cento del totale dei

<sup>3</sup> Cfr Istat, Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2015, Statistica Report, 28 novembre 2016.

nati in Italia. Si osservano, tuttavia, due tendenze divergenti per i nati da coppia mista e per quelli con entrambi i genitori stranieri. I primi, passati da 23.970 del 2008 a 29.670 del 2015, presentano un andamento oscillante a partire dal 2010. I nati da genitori entrambi stranieri, invece, dopo un incremento sostenuto fino al 2012, sono diminuiti di quasi 8 mila unità negli ultimi tre anni e nel 2015 ammontano a 72.096 (14,8 per cento del totale delle nascite). Va tuttavia considerato che il crescente grado di “maturità” dell’immigrazione nel nostro Paese, testimoniato anche dal notevole aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana, rende sempre più complesso misurare i comportamenti familiari dei cittadini di origine straniera. Si riscontra, infatti, un numero rilevante di acquisizioni di cittadinanza proprio da parte di quelle collettività che contribuiscono in modo più cospicuo alla natalità della popolazione residente. Nel 2015 le acquisizioni di cittadinanza hanno riguardato principalmente albanesi (35.134) e marocchini (32.448) che insieme arrivano a coprire oltre il 42 per cento delle acquisizioni registrate nell’ultimo anno dai cittadini non comunitari. L’incidenza delle nascite con almeno un genitore straniero è notoriamente molto più elevata nelle regioni del Nord, dove la presenza straniera è più stabile e radicata e, in misura minore, in quelle del Centro.

Nel 2015 è di cittadinanza straniera circa un nato su quattro in Emilia-Romagna, oltre il 22 per cento in Lombardia, circa un nato su cinque in Veneto, Liguria e Toscana. La percentuale di nati stranieri è decisamente più contenuta in quasi tutte le regioni del Mezzogiorno (5,5 per cento al Sud e 4,9 per cento nelle Isole), con l’eccezione dell’Abruzzo dove sfiora l’11 per cento. Considerando il complesso dei nati con almeno un genitore straniero <sup>4</sup>, la geografia è analoga a quella delle nascite da genitori solo stranieri, ma con intensità decisamente più elevate: in media nel 2015 ha almeno un genitore straniero circa il 29 per cento dei nati al Nord e il 23,7 per cento al Centro, mentre al Sud e nelle Isole le percentuali scendono a 8,7 e 7,8 per cento. Le regioni del Centro-Nord in cui la percentuale di nati da almeno un genitore straniero è più elevata sono l’Emilia-Romagna (33,0 per cento) e la Lombardia (29,7 per cento).

Nel dettaglio provinciale, l’incidenza dei nati da almeno un genitore straniero è in alcuni casi molti più elevata del dato medio regionale. Nelle province di Piacenza e Modena tale quota è rispettivamente a 38,6 e 37,1 per cento mentre la media regionale è 33,0 per cento; Fra le province dell’Italia centrale spicca Prato con il 38,2 per cento di nati con almeno un genitore straniero, che è anche l’incidenza più elevata a livello nazionale. Soprattutto rumene, marocchine e albanesi le madri straniere nel nostro Paese. Considerando la composizione per cittadinanza delle madri straniere, ai primi posti per numero di figli si confermano le donne rumene (19.123 nati nel 2015), seguite da marocchine (11.888), albanesi (9.257) e cinesi (4.070). Queste quattro comunità rappresentano da sole il 47,0 per cento delle nascite da madri straniere in Italia.

La distribuzione delle cittadinanze dei genitori per tipologia di coppia rivela l’elevata propensione a formare una famiglia con figli tra concittadini (omogamia) delle comunità maghrebine, cinesi e, più in generale, di tutte le comunità asiatiche e africane. All’opposto le donne ucraine, polacche, moldave, russe e cubane mostrano un’accentuata propensione ad avere figli con partner italiani più che con connazionali. Dal punto di vista della fecondità<sup>5</sup> quanto descritto sopra si traduce in un tasso di fecondità totale pari per le italiane a 1,27 figli per donna e a 1,94 per

4 Ottenuto sommando ai nati stranieri le nascite di bambini italiani nell’ambito di coppie miste (madri di cittadinanza straniera e padri italiani o viceversa).

5 La fecondità rappresenta la propensione alla riproduzione di una popolazione. L’intensità della fecondità si misura rapportando le nascite alla popolazione femminile in età feconda, in modo da ottenere un indicatore sintetico, il numero medio di figli per donna (o Tft – Tasso di fecondità totale), che consente di monitorare l’evoluzione del fenomeno nel tempo e nello spazio.

## 1. L'immigrazione straniera: da immigrati a nuovi cittadini

le donne straniere. L'aumento della fecondità registrato a partire dalla seconda metà degli anni Novanta – nel 1995 il minimo storico di 1,19 figli per donna – sembra dunque terminato. L'aumento del numero medio di figli per donna tra il 1995 e il 2010 si è verificato nei territori interessati dal recupero delle nascite precedentemente rinviate da parte delle donne di cittadinanza italiana e dove la presenza straniera è più stabile e radicata (quindi più nati stranieri o con almeno un genitore straniero). Ciò è accaduto, in particolare, nelle regioni del Nord e nel Centro, mentre nel Mezzogiorno è proseguito il fenomeno della denatalità a causa della posticipazione delle nascite, ancora in atto da parte delle cittadine italiane, non compensata dalla quota, modesta in questa area, di nascite di bambini con almeno un genitore straniero. Con il dispiegarsi degli effetti sociali della crisi economica, inoltre, si è innescata una nuova fase di diminuzione della fecondità, fortemente legata ai cambiamenti nella formazione delle famiglie e in particolare con l'evidente posticipazione e riduzione della nuzialità. Le donne residenti in Italia rimandano, infatti, l'esperienza riproduttiva ad età sempre più avanzate; rispetto al 1995, l'età media al parto aumenta di quasi due anni, arrivando a 31,7 anni; anche l'età media alla nascita del primo figlio cresce, (quasi tre anni in più) arrivando a 30,8 anni nel 2015 (Tavola 1.5). Le regioni del Centro-Nord sono quelle dove la posticipazione risulta più evidente. Tuttavia, le madri straniere presentano un'età media al parto molto anticipata rispetto alle madri italiane; a livello nazionale, le madri straniere sono mediamente più giovani di 3,6 anni, con un picco di oltre 4 anni di differenza nel Centro Italia.

**Tavola 1.5 - Numero medio di figli per donna (Tft) ed età media al parto delle madri per cittadinanza della madre e regione. Anno 2015**

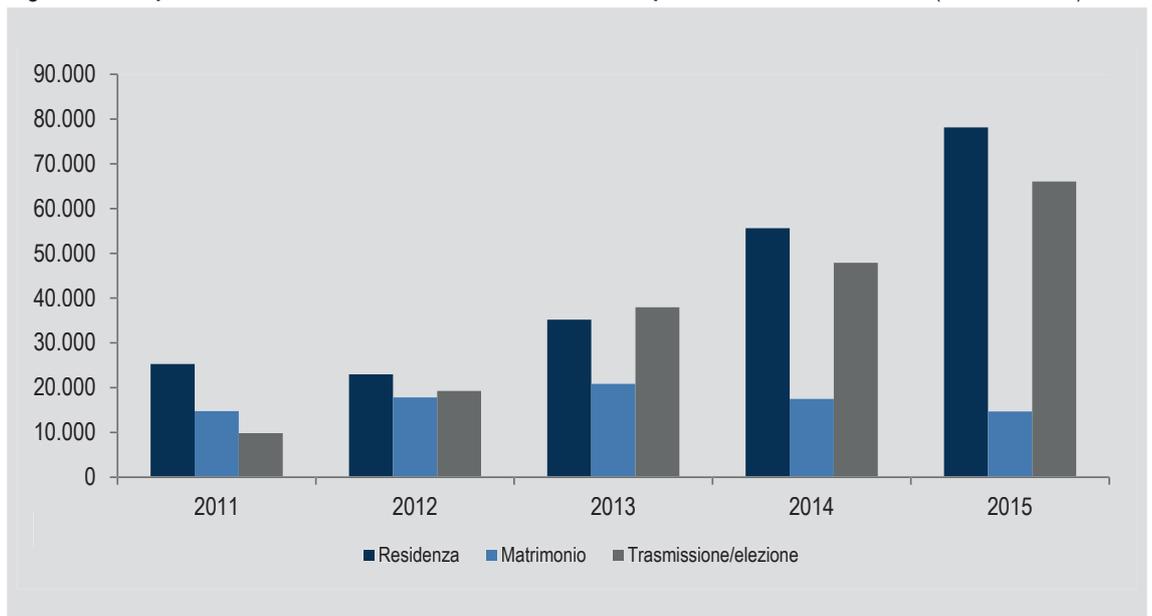
REGIONI	Numero medio di figli per donna			Età media delle donne		
	Italiane	Straniere	Totale residenti	Italiane	Straniere	Totale residenti
Piemonte	1,3	1,9	1,4	32,5	28,9	31,7
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	1,3	2,0	1,4	32,1	29,1	31,6
Lombardia	1,3	2,1	1,4	32,8	28,9	31,8
<i>Bolzano/Bozen</i>	1,6	2,4	1,7	32,1	28,9	31,6
<i>Trento</i>	1,4	2,3	1,6	32,4	28,9	31,7
Trentino-Alto Adige	1,5	2,3	1,6	32,3	28,9	31,7
Veneto	1,3	2,0	1,4	32,8	28,8	31,9
Friuli-Venezia Giulia	1,2	1,9	1,3	32,6	28,8	31,8
Liguria	1,2	2,0	1,3	32,8	28,6	31,8
Emilia-Romagna	1,2	2,1	1,4	32,6	28,9	31,6
Toscana	1,2	1,8	1,3	32,9	28,4	31,9
Umbria	1,2	1,7	1,3	32,5	28,4	31,6
Marche	1,2	1,8	1,3	32,7	28,6	31,9
Lazio	1,3	1,7	1,3	32,8	28,7	32,1
Abruzzo	1,2	1,8	1,3	32,6	28,2	32,0
Molise	1,1	1,6	1,2	32,7	28,1	32,3
Campania	1,3	1,7	1,3	31,3	28,1	31,2
Puglia	1,2	1,9	1,2	31,8	27,6	31,6
Basilicata	1,1	2,0	1,2	32,6	27,2	32,2
Calabria	1,3	1,7	1,3	31,7	28,1	31,4
Sicilia	1,3	2,0	1,4	31,1	27,8	30,9
Sardegna	1,1	1,7	1,1	32,6	28,5	32,4
Nord-ovest	1,3	2,1	1,4	32,7	28,9	31,8
Nord-est	1,3	2,1	1,4	32,7	28,9	31,7
Centro	1,2	1,7	1,3	32,8	28,5	32,0
Sud	1,3	1,8	1,3	31,7	28,0	31,4
Isole	1,3	2,0	1,3	31,4	27,9	31,2
ITALIA	1,3	1,9	1,3	32,3	28,7	31,7

Fonte: Istat, Iscritti in Anagrafe per nascita

### 1.3.3 I nuovi cittadini

Negli ultimi anni è rapidamente cresciuto il numero di cittadini stranieri che diventano italiani: passati da poco più di 56mila nel 2011 a 178mila nel 2015. In particolare, nell'ultimo anno ha acquisito la cittadinanza italiana il 3,6 per cento del totale dei cittadini stranieri residenti al 1° gennaio 2015. Dal punto di vista territoriale le acquisizioni di cittadinanza interessano soprattutto le province del Nord-Ovest e del Nord-Est, mentre il loro numero risulta molto più contenuto nel Mezzogiorno. Le province con il maggior numero di acquisizioni sono Milano, Brescia, Roma, Vicenza, Torino e Treviso. Negli ultimi tempi non solo sono aumentate le acquisizioni ma è anche cambiato notevolmente il profilo dei richiedenti e la tipologia di accesso alla cittadinanza italiana. Fino al 2008 i dati del Ministero dell'Interno riportavano come più numerose le acquisizioni per matrimonio rispetto a quelle per residenza, mentre ormai è vero il contrario tranne che al Sud e nelle Isole (Figura 1.5). Ma la vera novità degli ultimi anni è rappresentata dal crescente numero di giovani immigrati e ragazzi di seconda generazione che diventano italiani. Un'indicazione che le stime Istat hanno reso disponibile a partire dal 2011.

Figura 1.5 - Acquisizioni di cittadinanza di cittadini non comunitari per motivo. Anni 2011 - 2015 (valori assoluti)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno

Coloro che acquisiscono la cittadinanza per trasmissione dai genitori e coloro che, nati nel nostro Paese al compimento del diciottesimo anno di età, scelgono la cittadinanza italiana sono passati da circa 10 mila nel 2011 a oltre 66 mila nel 2015, con una crescita costante e molto sostenuta.

Naturalmente questo fenomeno ha avuto riflessi importanti sulla struttura per età di quanti acquisiscono la cittadinanza italiana: in oltre la metà dei casi i neo-italiani hanno meno di 30 anni. Si tratta quindi di un numero non trascurabile di giovani che ogni anno transitano dalla cittadinanza straniera a quella italiana; in molti casi il passaggio avviene senza che gli interessati abbiano mai vissuto l'esperienza migratoria.

Le modalità di accesso alla cittadinanza restano differenti tra uomini e donne, anche

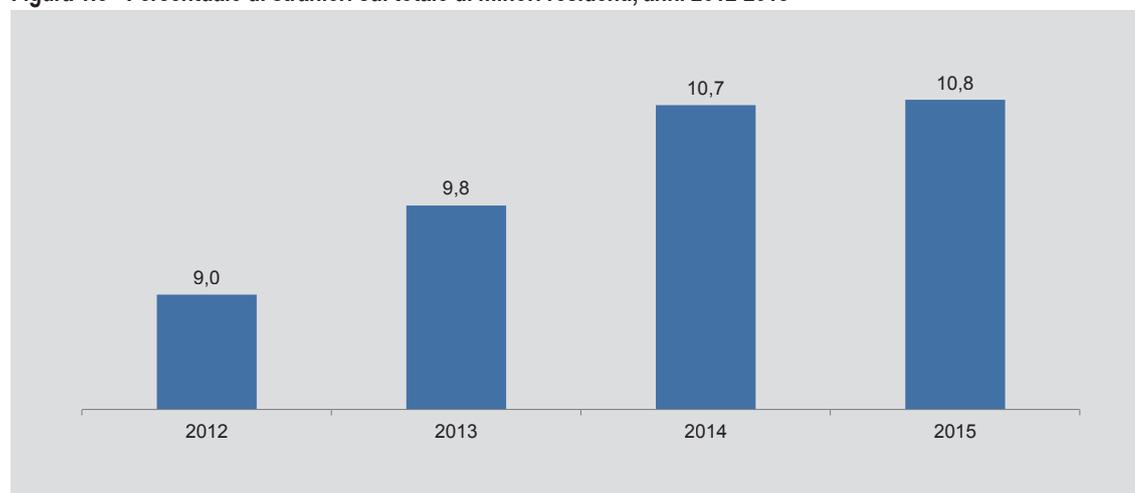
## 1. L'immigrazione straniera: da immigrati a nuovi cittadini

se nell'ultimo anno si registra una tendenza alla convergenza. Per gli uomini la modalità più frequente di accesso alla cittadinanza è la residenza, mentre il matrimonio è una modalità residuale. Nel 2015, diversamente da quanto avveniva in passato, anche per le donne le acquisizioni di cittadinanza per residenza sono state le più numerose, superando, seppur di poco, le acquisizioni per trasmissione/elezione. Si riduce ulteriormente, anche per le donne, la quota di procedimenti avviati a seguito di matrimonio. Si tratta di un segnale importante: anche per le donne l'acquisizione di cittadinanza è sempre più il frutto di un lungo percorso di integrazione; ciò conferma la trasformazione del nostro Paese in terra di insediamento stabile anche per le donne migranti.

### 1.3.4 Le seconde generazioni: non solo nati in Italia

Nel tempo la rilevanza della presenza di bambini e ragazzi stranieri in Italia è cresciuta, arrivando ad un'incidenza sulla popolazione straniera residente molto maggiore rispetto a quella che i giovani italiani hanno sulla popolazione autoctona. Nel 2015 i minori di 18 anni rappresentano il 21,6 per cento della popolazione straniera residente, mentre solo il 16,1 per cento della popolazione italiana ha meno di 18 anni. Gli stranieri assumono così un peso relativo nella classe di età più giovani particolarmente elevato: il 10,7 per cento dei minori residenti non è italiano.

Figura 1.6 - Percentuale di stranieri sul totale di minori residenti, anni 2012-2015



Fonte: Dati Istat

Come si è detto nel paragrafo 3.3 alla seconda generazione in senso stretto (nati in Italia), si affianca un insieme composito di ragazzi con diverso background migratorio. La letteratura sul tema ha nel tempo ribadito l'importanza di distinguere le cosiddette "generazioni frazionarie": il momento in cui si migra influenza in maniera fondamentale i percorsi di integrazione dei ragazzi. Al momento solo la rilevazione censuaria che però avviene ogni dieci anni consente di avere informazioni utili per ricostruire le generazioni migratorie dei ragazzi di origine straniera. La seconda generazione vera e propria è quella costituita da figli di immigrati nati nel paese di accoglienza. La generazione 1,25 è quella che emigra tra i 13 e

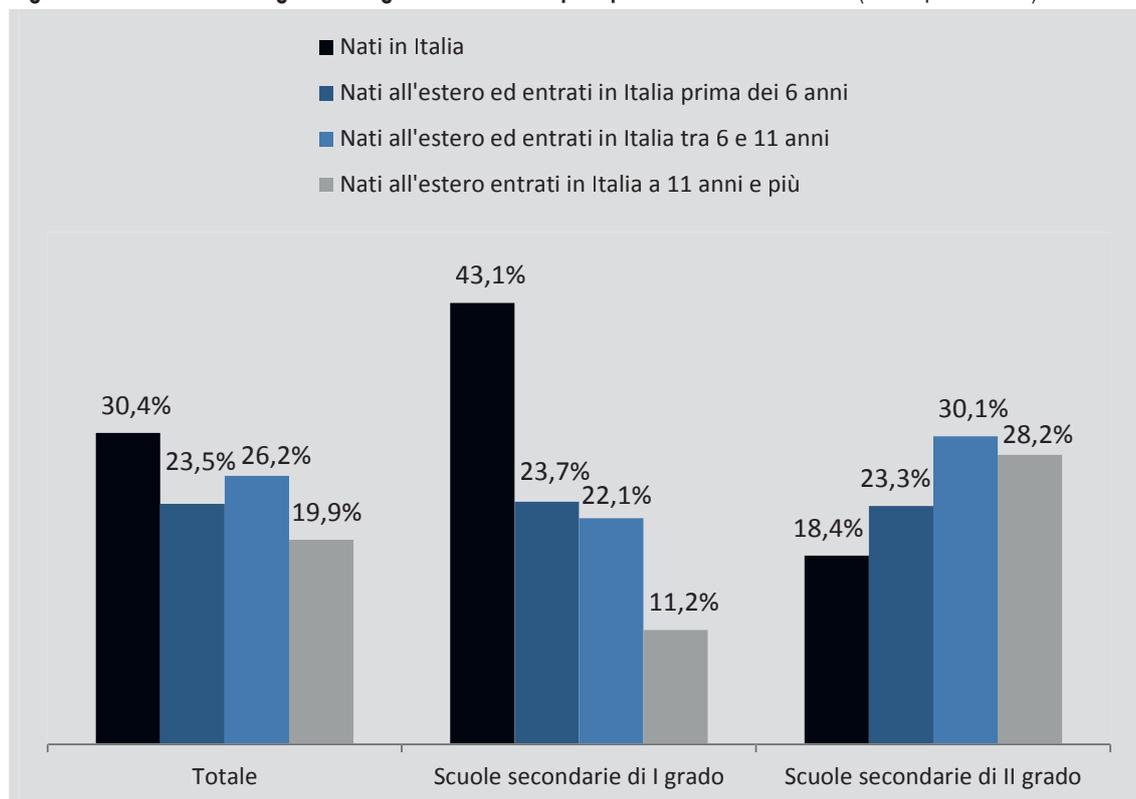
i 17 anni; la generazione 1,5 ha iniziato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese d'origine, ma ha completato l'educazione scolastica all'estero; la generazione 1,75 si trasferisce all'estero nell'età prescolare (Rumbaut, 1997).

Nel nostro caso, visto che l'indagine si rivolgeva essenzialmente a ragazzi tra gli 11 e 19 anni, si è fatto riferimento alle seguenti generazioni:

- nati in Italia
- migrazione avvenuta prima della scuola primaria (tra 0 e 5 anni)
- migrazione avvenuta durante la scuola primaria (tra 6 e 10 anni)
- migrazione avvenuta dopo la scuola primaria (dopo gli 11 anni)

Dall'indagine Istat sulle seconde generazioni realizzata nel 2015<sup>6</sup> emerge che per quanto riguarda i ragazzi che frequentano scuole secondarie con almeno 5 alunni stranieri il 30,4 per cento è nato in Italia e il 23,5 per cento è entrato prima dell'età di inizio della scuola primaria. Il 26,2 per cento è entrato tra i 6 e 10 anni e il 19,9 per cento a 11 anni e più. La scuola per quest'ultimo consistente gruppo si trova di fronte ragazzi che hanno vissuto la prima socializzazione esterna alla famiglia in un altro Paese. Ovviamente le percentuali sono molto differenti a seconda che si consideri la scuola secondaria di primo o di secondo grado.

Figura 1.7 - Generazione migratoria degli alunni stranieri per tipo di scuola - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

6 Nell'ambito della Convenzione stipulata fra l'Istat e il Ministero dell'Interno, che si inquadra nel contesto dei Progetti finanziati dal Fondo europeo per l'Integrazione (Fondo FEI), l'Istat ha svolto tra marzo e giugno 2015 l'indagine sull'Integrazione delle seconde generazioni che ha previsto la collaborazione del MIUR. L'indagine è basata su un campione di scuole secondarie di primo e secondo grado statali con almeno 5 alunni stranieri. Hanno partecipato all'indagine oltre 1.400 scuole su tutto il territorio nazionale. Hanno risposto oltre 68mila studenti: circa 36mila italiani e 32mila stranieri. Hanno compilato il questionario 13.615 docenti di Italiano e Matematica che insegnano in classi con stranieri.

In particolare nella scuola secondaria di primo grado oltre il 43 per cento dei ragazzi stranieri è nato in Italia, in quella di secondo grado solo il 18 per cento degli alunni è nato in Italia, mentre il 30 per cento dei ragazzi stranieri è entrato tra i 6 e gli 11 anni.

Il panorama è molto diversificato anche considerando i diversi territori. In particolare nelle regioni del Mezzogiorno si restringe la quota di nati in Italia e si amplia invece quella di coloro che sono entrati a 11 anni più. In questo modo la minore incidenza di ragazzi stranieri al Sud è però controbilanciata da una presenza assai più rilevante di studenti di origine straniera entrati in Italia da adolescenti e, quindi, presumibilmente con maggiori problemi di primo inserimento.

Le percentuali di nati in Italia sono più basse al Sud sia perché si tratta spesso di aree di passaggio o di primo insediamento per i migranti, sia perché alcune zone sono caratterizzate dalla presenza di collettività con un'età media più elevata (si pensi agli ucraini in Campania) che conseguentemente danno spesso luogo a ricongiungimenti familiari che interessano ragazzi già in fase adolescenziale.

Anche per le cittadinanze le differenze sono, infatti, non trascurabili e mettono in luce i diversi modelli migratori seguiti dalle collettività che non solo influenzano il percorso dei migranti *bread-winner* adulti, ma anche quelli dei ragazzi di seconda generazione. Si nota l'entrata "tardiva" dei ragazzi originari dell'Ucraina e della Moldavia in linea con un'età media dei migranti adulti più avanzata. Per la Cina e le Filippine invece la quota di nati in Italia supera il 55 per cento.

Dal punto di vista dello stock di popolazione, attualmente i nati in Italia rappresentano il 72,7 per cento dei ragazzi stranieri con meno di 18 anni: la quota è più elevata nella classe di età 0-5 e si riduce al crescere dell'età fino a toccare il minimo del 24,0 per cento nella classe di età 14-17 anni. Le differenze tra le diverse collettività sono sostanziali: la quota di nati in Italia sfiora l'89 per cento per la Cina e si abbassa sotto il 64 per cento nel caso di Moldavia ed Egitto. Le quote più elevate di nati nel nostro Paese si riscontrano soprattutto per alcune collettività con una più lunga storia di immigrazione in Italia.

Naturalmente il numero di ragazzi stranieri sarebbe ancora più elevato se non avessero avuto luogo, come illustrato nel par.1.3.3, le tante acquisizioni di cittadinanza degli ultimi anni.

### Riferimenti bibliografici

- Bonifazi, C. 2013. *L'Italia delle migrazioni*, Bologna: il Mulino.
- Istat. 2013. *Integrazione. Conoscere, misurare, valutare*, Atti del Convegno Ue-Istat-Ministero dell'Interno, Roma 17-18 giugno 2013.
- Istat. 2015a. *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza*. Statistiche Report. Roma.
- Istat. 2015b. *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*. Statistiche Report. Roma.
- Istat. 2016a. *L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni*. Statistiche Report. Roma.
- Istat. 2016b. *Rapporto Annuale 2016. La situazione del Paese*. Roma.
- Istat. 2016c. *Bilancio demografico*. Statistiche Report. Roma.
- Istat. 2016d. *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza*. Statistiche Report. Roma.
- Istat. 2016e. *Matrimoni, separazioni e divorzi. Anno 2015*. Statistiche Report. Roma.
- Istat. 2016f. *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2015*. Statistiche Report. Roma.
- Rumbaut R. 1997. Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality. *International Migration Review*, vol. 31, n. 4: 923-960.
- S. Stozza. 2015 La presenza straniera in Italia, relazione presentata al convegno *L'integrazione delle comunità immigrate e l'imprenditoria straniera*, Neodemos, Firenze. <http://www.neodemos.info/wp-content/uploads/2015/10/Lintegrazione-delle-comunita-straniere.pdf>

## 2. LE TRAIETTORIE DI MOBILITÀ: ARRIVARE E MUOVERSI IN ITALIA<sup>1</sup>

### 2.1 Chi è arrivato in Italia

Nell'analizzare i percorsi di mobilità dai paesi di origine all'Italia si è fatto riferimento alle persone nate all'estero, ancora straniere o naturalizzate, con almeno 14 anni al momento dell'indagine. Si tratta, complessivamente, di 16.805 persone di origine straniera<sup>2</sup>, pari al 62 per cento del campione totale. Le donne rappresentano il 54,4 per cento e gli uomini il 45,6 per cento. Il 16,1 per cento ha un'età compresa tra i 14 e i 24 anni; il 28,2 per cento tra i 25 e i 34 anni; il 28,6 per cento tra i 35 e i 44 anni e, infine, il 27 per cento ha più di 45 anni. Il 61,6 per cento delle persone di origine straniera risiede nelle Regioni italiane del Nord, il 24,4 per cento in quelle del Centro e il restante 14 per cento nelle Regioni del Sud e nelle Isole. Il 14,2 per cento non possiede alcun titolo di studio o possiede la licenza elementare, mentre il 29,8 per cento ha la licenza media inferiore, il 43,4 per cento la licenza media superiore e il 12,6 per cento un titolo di studio universitario (laurea o dottorato). Per quanto attiene al periodo di arrivo in Italia, la maggior parte delle persone di origine straniera (52,7 per cento) è arrivata prima del 2003, il 20,8 per cento tra il 2006 e il 2008, il 19,4 per cento tra il 2003 e il 2005 e il 7,1 per cento dopo il 2008. Per quanto riguarda, infine, gli Stati di nascita (tavola 2.1), i principali sono Romania (21,6 per cento), Albania (10,3 per cento), Marocco (9,6 per cento), Ucraina (4,8 per cento), Cina (3,7 per cento), Moldavia (3,2 per cento) e Filippine (2,8 per cento).

Come si può osservare (figura 2.1), le persone di origine straniera provenienti dall'Ucraina, dalla Moldavia, dalla Polonia, dal Perù e dall'Ecuador presentano un forte squilibrio di genere in favore delle donne, mentre per Tunisia, India ed Egitto avviene esattamente il contrario. Per i restanti Stati di nascita, si osserva un maggior equilibrio di genere. Squilibri ben noti, che riflettono diversità di progetto migratorio, specializzazioni nell'inserimento nel mercato del lavoro e differenti momenti di inizio dei vari flussi (Colombo e Sciortino 2004; Bonifazi 2007; Cagiano de Azevedo 2007).

1 Il capitolo è stato redatto da Corrado Bonifazi, Maria Girolama Caruso, Frank Heins, Angela Paparusso (IRPPS- CNR), Daniela Panaccione (Istat).

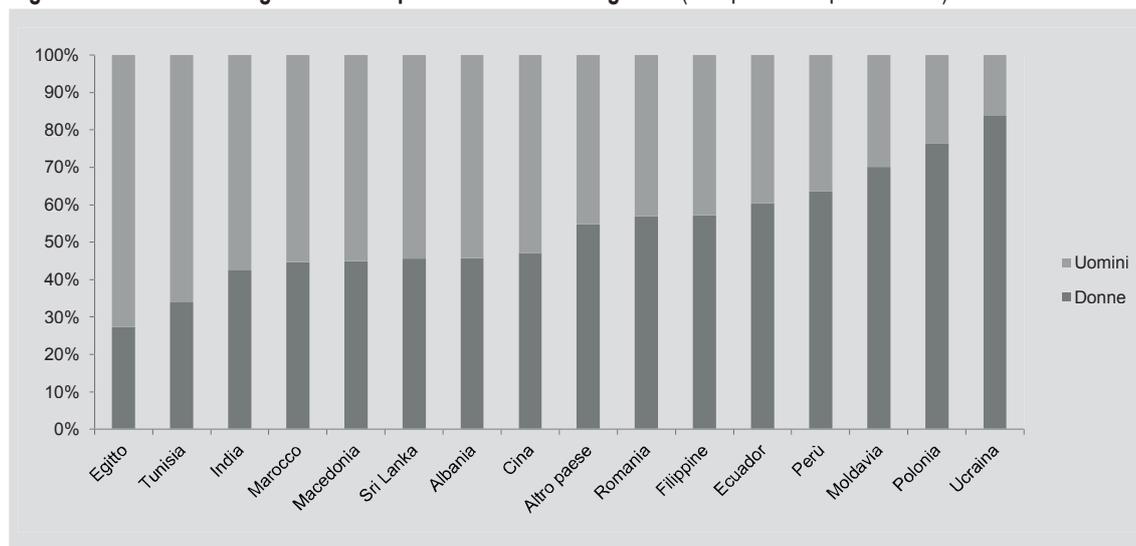
2 L'indagine multiscopo sulle famiglie con stranieri Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri del 2011-2012 ha raccolto informazioni su 18.041 individui nati all'estero con cittadinanza straniera (di cui 497 naturalizzati italiani). Le persone con almeno 14 anni di età sono 16.805 di cui 457 naturalizzati. Utilizzando i coefficienti di riporto all'universo, le informazioni statistiche utilizzate in questo contributo rappresentano 3.377.000 stranieri nati all'estero con cittadinanza straniera o italiana al momento dell'intervista, residenti in Italia nel 2011/12 (perciò senza correzioni post-censuarie) e di almeno 14 anni di età. Tutte le tabelle riportano valori percentuali riferiti a questo totale.

**Tavola 2.1 - Persone di origine straniera per Stato di nascita e periodo di arrivo in Italia**  
(composizione percentuale)

STATO DI NASCITA	PERIODO DI ARRIVO IN ITALIA				Totale
	Prima del 2003	Dal 2003 al 2005	Dal 2006 al 2008	Dopo il 2008	
Romania	13,3	30,7	33,8	22,2	21,6
Albania	11,9	8,5	7,6	10,9	10,3
Marocco	11,1	7,6	8	8,8	9,6
Ucraina	5,1	5,4	4,1	2,8	4,8
Cina	4,8	2,6	2,3	3	3,7
Moldavia	2,3	5,1	3,4	3,6	3,2
Filippine	3,2	1,4	2,5	4,2	2,8
Polonia	3	2,1	2,2	1,9	2,6
India	2	2,5	3,5	2,6	2,4
Perù	2,7	2	1,5	1,8	2,3
Tunisia	2,5	1,9	1,6	3	2,2
Ecuador	2,5	1,8	0,9	2,4	2,0
Macedonia	1,9	1,7	1,5	2,2	1,8
Sri Lanka	2	1,4	1,5	1,5	1,7
Egitto	1,6	1,1	2	1,9	1,6
Altro Paese	30	24,1	23,6	27,2	27,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

**Figura 2.1 - Persone di origine straniera per Stato di nascita e genere** (composizione percentuale)

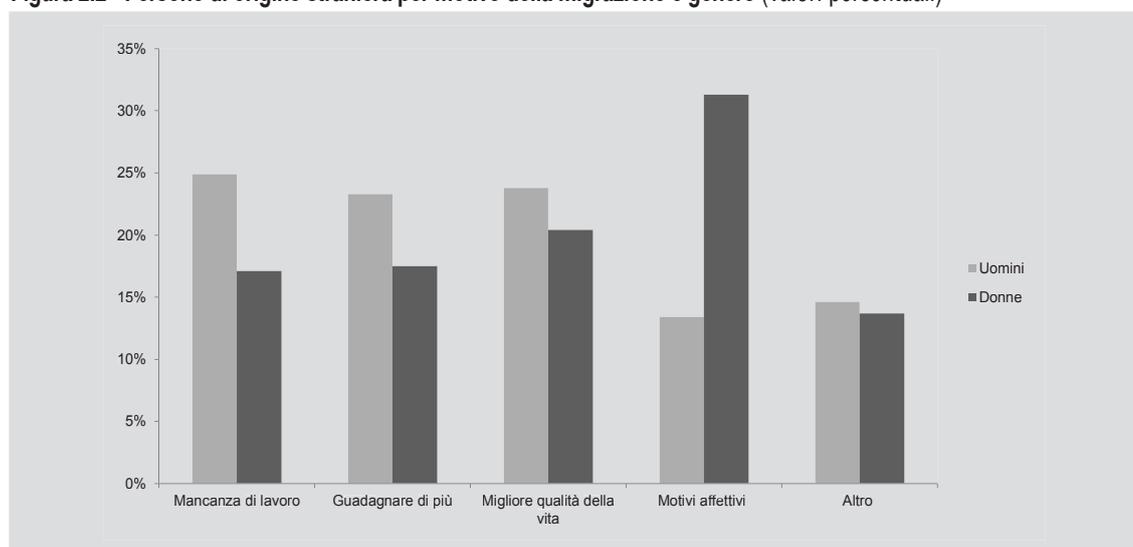


Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

## 2.2 Perché si parte

Le motivazioni che hanno spinto le persone di origine straniera a lasciare il Paese di origine sono soprattutto di natura economica e familiare (figura 2.2). In particolare, le quattro motivazioni prevalenti che interessano l'85 per cento degli immigrati sono: i motivi affettivi e familiari che comprendono il ricongiungimento familiare (22,7 per cento), la volontà di migliorare la qualità della propria vita o della famiglia (22,1 per cento), la mancanza o la difficoltà di trovare un lavoro nel Paese di origine (20,8 per cento) e il desiderio di guadagnare di più (20,3 per cento). I problemi familiari, lo studio, le guerre e i conflitti sono motivazioni presenti, ma riguardano un numero decisamente inferiore di persone. Si confermano le attese differenze di genere, con le motivazioni economiche a prevalere tra i maschi e quelle affettive e familiari tra le femmine.

Figura 2.2 - Persone di origine straniera per motivo della migrazione e genere (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

Come si può facilmente immaginare, le motivazioni economiche rivestono un peso maggiore tra le persone che sono emigrate da adulte e un peso minore tra quelle che sono emigrate da giovani, come illustrato dalla tavola 2.2. In particolare, per la motivazione mancanza o difficoltà nel trovare un lavoro nello Stato di origine, si passa dal 3,2 per cento nella classe di età 0-13 (in questo caso possiamo ipotizzare che ci si riferisca alla motivazione espressa dai propri familiari o una motivazione attualizzata alla situazione corrente) al massimo del 25,1 per cento nella classe di età 35-44. Al contrario, i motivi affettivi e familiari raggiungono quasi il 47,9 per cento delle risposte tra coloro che sono emigrati da giovanissimi e decrescono tra coloro che sono emigrati tra i 35 e i 44 anni (13,4 per cento), per risalire al 25,2 per cento fra coloro che sono emigrati a 45 anni e più.

La decisione di lasciare il Paese di origine è condivisa da buona parte dei genitori delle persone di origine straniera: il 62,8 per cento era completamente d'accordo, il 16,9 per cento lo era solo in parte e il 7,6 per cento era in disaccordo (tavola 2.3). Maggior accordo, anche se lieve, si riscontra tra i genitori degli uomini, rispetto ai genitori delle donne (il 65,2 per cento contro il 60,9 per cento). La scelta di emigrare appare, dunque, una scelta sostanzialmente condivisa all'interno della famiglia, con-

Tavola 2.2 - Persone di origine straniera per motivo della migrazione ed età all'arrivo in Italia (composizione percentuale)

MOTIVO DELLA MIGRAZIONE	ETÀ ALL'ARRIVO IN ITALIA				
	0-13	14-24	25-34	35-44	45+
Mancanza/difficoltà nel trovare un lavoro nello Stato di origine	3,2	21,2	22,4	25,1	20,0
Guadagnare di più	2,8	18,3	23,4	25,4	22,0
Migliorare la qualità della propria vita e/o della propria famiglia	6,2	21,4	24,6	26,1	20,9
Motivi affettivi e familiari	47,9	25,8	17,5	13,4	25,2
Non è stata una sua scelta	34,7	2,4	0,8	0,8	1,4
Altro	5,2	10,8	11,4	9,2	10,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

fermando, anche da questo punto di vista, l'importanza delle reti e delle strategie familiari nelle diverse fasi del progetto migratorio. Questo risultato può essere interpretato alla luce della Nuova Economia delle Migrazioni (Stark e Bloom 1985; Stark 1991), una teoria secondo cui la decisione di emigrare – finalizzata non solamente alla massimizzazione del reddito, ma anche alla minimizzazione del rischio e dunque come assicurazione dalle distorsioni del mercato presenti nello Stato di origine – non è solo individuale, ma familiare, per cui i costi e i benefici della scelta riguardano tutti i membri della famiglia e non solamente chi ha effettivamente intrapreso il viaggio verso l'estero.

**Tavola 2.3 - Persone di origine straniera per grado di accordo dei genitori sulla decisione di emigrare e genere (composizione percentuale)**

GRADO DI ACCORDO DELLA FAMIGLIA D'ORIGINE	Uomini	Donne	Totale
Sì, completamente	65,2	60,9	62,8
Sì, ma solo in parte	15,9	17,8	16,9
No	7,4	7,8	7,6
Non pertinente	10,2	12,7	11,6
Non sa	1,3	0,8	1,0
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

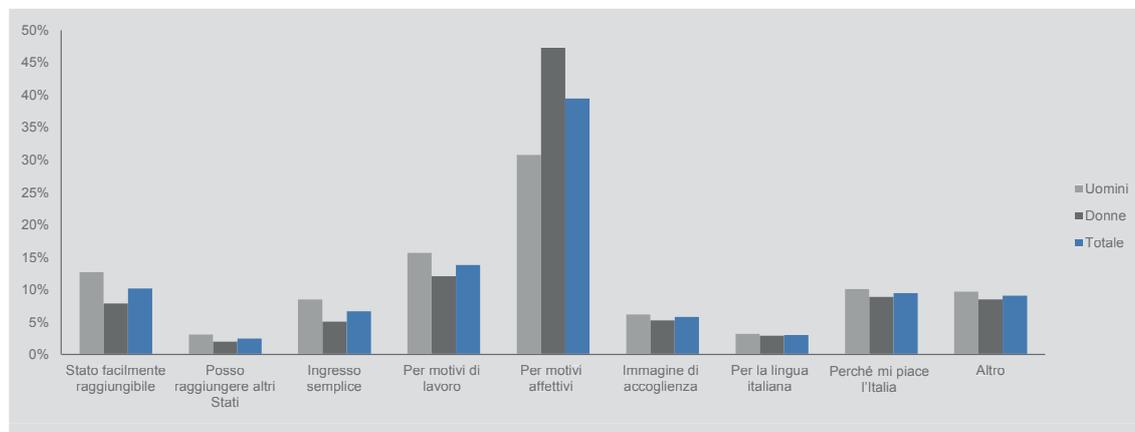
### 2.3 Perché l'Italia

Il 39,5 per cento delle persone di origine straniera ha scelto l'Italia come Paese di destinazione perché vi erano già emigrati parenti, fidanzati o futuri coniugi. Il 13,8 per cento l'ha scelta per motivi lavorativi (Figura 2.3). L'Italia ha rappresentato una fonte di attrazione perché facilmente raggiungibile dal Paese di provenienza per il 10,2 per cento delle persone di origine straniera. Fattori legati allo stile di vita e all'ambiente italiano hanno rappresentato un *pull-factor* per il 9,5 per cento delle persone di origine straniera. Il 6,7 per cento delle persone di origine straniera ha dichiarato, invece, che la scelta è stata dettata dal fatto che l'accesso e la permanenza in Italia sono più semplici rispetto ad altri paesi. Le restanti persone di origine straniera hanno optato per altre motivazioni, fra cui l'immagine di accoglienza dell'Italia verso gli stranieri, la conoscenza della lingua italiana e la possibilità di raggiungere altri stati dall'Italia.

Come per le motivazioni che hanno spinto a lasciare il proprio Paese di origine, descritte nel paragrafo precedente, anche per le motivazioni per cui si è scelta l'Italia come Paese di destinazione, la componente affettiva e familiare riveste un ruolo più importante per le donne che per gli uomini (47,3 contro 30,8 per cento). Se guardiamo, invece, al Paese di nascita delle persone di origine straniera, la scelta dell'Italia è più legata alla vicinanza geografica per tunisini (23,5 per cento), albanesi (18,9 per cento), macedoni (15,5 per cento), romeni (12,6 per cento) e marocchini (11,7 per cento).

Dalla tavola 2.4, si evince che i flussi migratori più recenti sono meno influenzati dalla vicinanza geografica e risultano largamente determinati dai motivi affettivi e familiari. La progressiva stabilizzazione del fenomeno migratorio ha determinato, infatti, una crescita di queste motivazioni, le quali sono passate dal 34,3 per cento dei flussi avvenuti prima del

**Figura 2.3 - Persone di origine straniera per motivo della scelta dell'Italia come Paese di destinazione e genere (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

2003 al 54,2 per cento che caratterizza coloro che sono arrivati dopo il 2008. Di conseguenza, la quota legata alla facilità di raggiungere o risiedere in Italia diminuisce tra i flussi migratori più recenti.

**Tavola 2.4 - Persone di origine straniera per motivo della scelta dell'Italia come Paese di destinazione e periodo di arrivo in Italia (composizione percentuale)**

MOTIVO DELLA SCELTA DELL'ITALIA	PERIODO DI ARRIVO			
	Prima del 2003	Dal 2003 al 2005	Dal 2006 al 2008	Dopo il 2008
Perché facilmente raggiungibile dallo Stato di provenienza	11,4	9,4	8,5	7,3
Perché dall'Italia si possono raggiungere altri Stati	2,4	2,7	2,5	2,4
Perché è più semplice l'ingresso e/o la permanenza	7,8	6,1	5,1	5,2
Per motivi di lavoro	13,8	13,9	14,6	11,5
Per motivi affettivi e familiari	34,3	42,3	45,3	54,2
Altro	30,3	25,6	24	19,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

## 2.4 L'Italia prima di partire

La disponibilità di reti sociali può aiutare il migrante nella scelta del Paese di destinazione, grazie alla possibilità di acquisire una serie di informazioni che ne agevolano l'ingresso e l'inserimento nella società di destinazione. Nel nostro caso, il 65,9 per cento delle persone di origine straniera possedeva informazioni sull'Italia prima di arrivarvi, contro il 31,7 per cento delle persone di origine straniera che, invece, non aveva nessun tipo di informazione e il 2,4 per cento che ha dichiarato di non aver avuto bisogno di tali informazioni poiché era già stato in Italia (Tavola 2.5). Dunque, i dati dell'indagine ci offrono l'immagine di una presenza straniera giunta in Italia piuttosto informata, diversamente dalla convinzione generale che ritiene che gran parte dei migranti partecipi al processo migratorio in maniera poco consapevole (Sciortino 2006). Quest'ultima immagine cattura facilmente l'attenzione mediatica e contribuisce a delineare la percezione che l'opinione pubblica italiana ha dell'immigrazione; tuttavia, si tratta di un segmento minoritario, rispetto all'insieme dei migranti arrivati in Italia (Ambrosini

**Tavola 2.5 - Persone di origine straniera per disponibilità di informazioni sull'Italia prima di arrivarvi e genere**  
(composizione percentuale)

DISPONIBILITA' DI NOTIZIE SULL'ITALIA PRIMA DELLA PARTENZA	Uomini	Donne	Totale
Sì	65,2	66,5	65,9
No	32,5	31,0	31,7
Informazioni disponibile da soggiorni precedenti	2,3	2,5	2,4
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

2013).

Come ci si poteva attendere, la disponibilità di informazioni è maggiore tra le persone con un livello di istruzione più elevato (Tavola 2.6). Si passa, infatti, dal 56,1 per cento di coloro che hanno la licenza elementare o nessun titolo di studio, a quasi il 70 per cento di coloro che posseggono il diploma o la laurea. Un livello di istruzione più elevato consente, infatti, di avere più informazioni e conoscenze sull'Italia e queste possono essere funzionali al processo di inserimento nella società italiana e, conseguentemente, al successo dell'esperienza migratoria.

**Tavola 2.6 - Persone di origine straniera per disponibilità di informazioni sull'Italia prima di arrivarvi e titolo di studio**  
(composizione percentuale)

DISPONIBILITA DI NOTIZIE SULL'ITALIA PRIMA DELLA PARTENZA	TITOLO DI STUDIO				Totale
	Nessun titolo, licenza elementare	Scuola media inferiore	Scuola media superiore	Titoli universitari	
Sì	56,1	63,6	69,7	69,4	65,9
No	42,2	34,9	28,1	25,0	31,7
Informazioni disponibile da soggiorni precedenti	1,7	1,5	2,3	5,5	2,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

Com'è naturale, la maggior parte delle persone di origine straniera, e precisamente l'86,2 per cento, ha ricevuto informazioni sull'Italia da familiari e amici che già vi risiedevano, mentre il 12,4 per cento ha ricevuto tali informazioni da familiari e amici che non vi vivevano. Questi risultati evidenziano la presenza di reti migratorie, che attraverso la trasmissione e la diffusione di informazioni precise e aggiornate fungono sia da fattore attrattivo per l'ingresso di nuovi migranti in Italia, sia da fattore di consolidamento di determinate comunità immigrate già insediate in specifiche aree del Paese (Conti e Strozza 2006; Cesareo e Blangiardo 2009; Cvajner e Sciortino 2010).

## 2.5 Come si arriva in Italia

Il modo in cui si arriva in Italia dipende dalle risorse economiche a disposizione dei migranti, dalla collocazione geografica del Paese di origine e dalla distanza di questo con l'Italia. Questi fattori a loro volta determinano i mezzi di trasporto utilizzati, il tempo necessario per il viaggio e, naturalmente, il numero dei paesi attraversati dai migranti.

Come si può osservare dalla tavola 2.7, la maggior parte delle persone di origine straniera, e precisamente l'82,8 per cento, è arrivato in Italia direttamente dallo Stato in cui viveva, mentre il 16,3 per cento ha attraversato altri Stati. La frequenza con cui si viene diret-

## 2. Le traiettorie di mobilità: arrivare e muoversi in Italia

tamente dallo Stato in cui si viveva precedentemente aumenta per i periodi di ingresso più recenti: si passa, infatti, dall'82,1 per cento del periodo precedente il 2003 al 91,3 per cento del periodo successivo al 2008. Dunque, assistiamo a una graduale facilitazione delle condizioni di arrivo in Italia, con le persone di origine straniera che, provenendo con più frequenza direttamente dallo Stato in cui vivevano, compiono un viaggio più sicuro, al riparo dai rischi derivanti dall'utilizzo di servizi di intermediazione e di sfruttamento dell'immigrazione, cui lunghe traversate marittime e terrestri possono esporre. Allo stesso tempo, questi risultati sono sinonimo di un contingente di immigrati che dispone di un capitale economico sufficiente a intraprendere un viaggio più breve e meno travagliato.

**Tavola 2.7 - Persone di origine straniera per caratteristiche del viaggio d'immigrazione e periodo d'arrivo in Italia (composizione percentuale)**

CARATTERISTICHE DEL VIAGGIO	PERIODO DI ARRIVO IN ITALIA				Totale
	Prima del 2003	Dal 2003 al 2005	Dal 2006 al 2008	Dopo il 2008	
E' venuto direttamente	82,1	79,3	85,1	91,3	82,8
Ha attraversato altri Stati	16,7	20,1	14,5	7,9	16,3
Non sa	1,2	0,6	0,4	0,8	0,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

Più nello specifico, come è illustrato dalla tavola 2.8, il 58 per cento delle persone di origine straniera ha impiegato meno di un giorno per arrivare in Italia, il 40 per cento ha impiegato da un giorno a un mese e l'1 per cento ha impiegato più di un mese.

**Tavola 2.8 - Persone di origine straniera per durata del viaggio per arrivare in Italia e genere (composizione percentuale)**

DURATA DEL VIAGGIO	Uomini	Donne	Totale
Meno di un giorno	56,3	59,3	57,9
Da un giorno a un mese	40,3	39,5	39,8
Più di un mese	1,9	0,4	1,1
Non sa	1,5	0,9	1,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

Dalla tavola 2.9 si può osservare che ecuadoriani (83,2 per cento), egiziani (77,8 per cento), albanesi (76,7 per cento), tunisini (76,4 per cento) e indiani (73 per cento) hanno impiegato meno di un giorno per arrivare in Italia. Inoltre, albanesi, tunisini, cinesi, indiani e filippini sono più frequentemente venuti direttamente dallo Stato in cui vivevano, mentre romeni, marocchini, ucraini, polacchi e moldavi hanno fatto un percorso mediamente più articolato, attraversando altri Stati prima di arrivare in Italia.

Il primo Stato più frequentemente attraversato per arrivare in Italia è l'Ungheria (30,1 per cento), seguita dalla Spagna (10,4 per cento), dall'Austria (8,5 per cento) e dalla Francia (6,5 per cento). L'Ungheria è attraversata da romeni e ucraini; la Spagna da marocchini; l'Austria da polacchi e da romeni; la Francia da tunisini.

Come illustrato dalla figura 2.4, l'aereo (44,6 per cento), il pullman (24,2 per cento) e

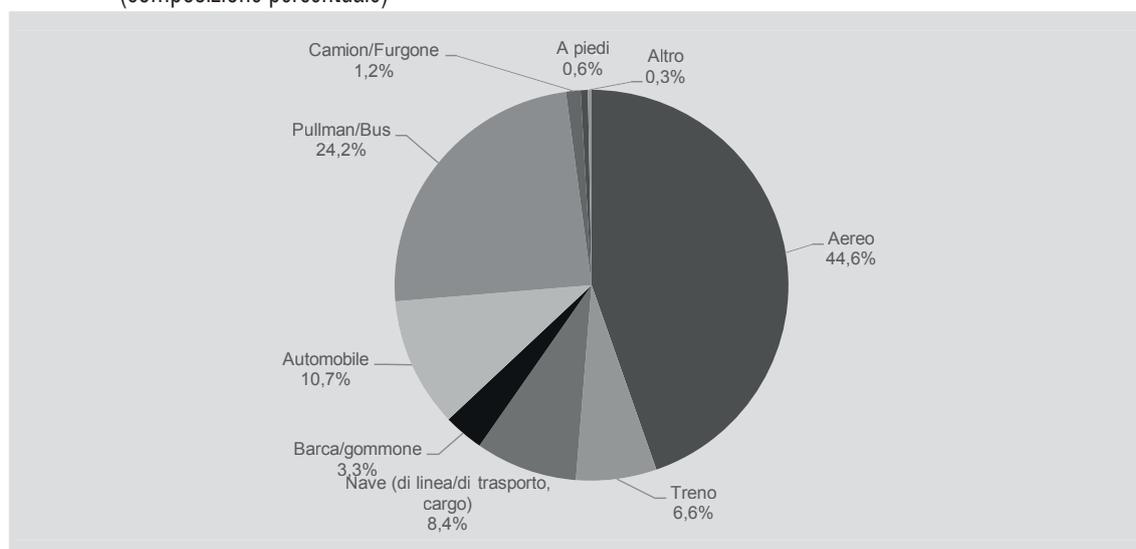
**Tavola 2.9 - Persone di origine straniera per durata del viaggio per arrivare in Italia e Stato di nascita**  
(composizione percentuale)

STATO DI NASCITA	DURATA DEL VIAGGIO				Totale
	Meno di un giorno	Da un giorno a un mese	Più di un mese	Non sa	
Ecuador	83,2	15,5	0,6	0,6	100,0
Egitto	77,8	21,4	0,8	0,0	100,0
Albania	76,7	21,6	0,5	1,1	100,0
Tunisia	76,4	21,0	0,9	1,7	100,0
Sri Lanka	74,1	20,1	3,3	2,6	100,0
India	73,0	24,4	1,6	1,0	100,0
Perù	67,9	29,3	2,3	0,6	100,0
Cina	62,2	34,7	1,4	1,7	100,0
Filippine	59,5	38,6	0,7	1,1	100,0
Marocco	58,0	39,3	1,6	1,1	100,0

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

l'automobile (10,7 per cento) sono i mezzi di trasporto più utilizzati per raggiungere l'Italia. Solo l'8,4 per cento delle persone di origine straniera ha utilizzato la nave; il 6,6 per cento ha utilizzato il treno e il 3,3 per cento la barca o il gommone.

**Figura 2.4 - Persone di origine straniera per mezzo di trasporto utilizzato per arrivare in Italia**  
(composizione percentuale)



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

Solo il 5,8 per cento degli uomini e l'1,2 per cento delle donne è arrivato in Italia utilizzando barche o gommoni: questa percentuale scende dal 5,1 per cento degli arrivi pre-2003 allo 0,4 per cento degli arrivi post-2008. Questo dato è particolarmente importante e dimostra come, prima della recente crescita degli sbarchi a seguito della cosiddetta crisi migratoria, la quota di stranieri presenti sul territorio italiano entrati sbarcando lungo le coste meridionali, per lo più con mezzi di trasporto di fortuna e in condizioni di disperazione e di povertà estrema, fosse decisamente contenuta (Cvajner e Sciortino 2010; Allievi e Dalla Zuanna 2016).

La maggior parte delle persone di origine straniera non ha fatto il viaggio verso l'Italia con qualcuno dei familiari con cui convivono attualmente (68,9 per cento), né con parenti,

amici o conoscenti (61,2 per cento). Inoltre, la maggior parte (75,3 per cento) ha trovato per conto proprio denaro per venire in Italia, mentre il 23,2 per cento ha ricevuto un aiuto finanziario. Tra questi ultimi, la maggior parte si è rivolto a parenti<sup>3</sup> che non si trovavano in Italia (87,3 per cento), mentre solo l'8,1 per cento si è rivolto a parenti che erano già in Italia. Questi dati confermano le ipotesi, di cui sopra, sul capitale sociale ed economico, mediamente abbastanza elevato, degli immigrati residenti in Italia.

Per venire in Italia e/o per ottenere una prima sistemazione abitativa nel nostro Paese, un terzo degli immigrati ha organizzato il viaggio con il supporto e l'aiuto di altre persone. Nella maggior parte dei casi questi si sono rivolti a parenti (49,4 per cento) o amici e conoscenti (18,6 per cento) già presenti in Italia (tavola 2.10). L'11,2 per cento si è rivolto, invece, ad agenzie o servizi di intermediazione nello Stato di origine e il 4,9 per cento a organizzazioni non legali. Una situazione che sembra assegnare soprattutto alla famiglia un ruolo di supporto nell'ingresso, nell'inserimento lavorativo e nell'integrazione sociale degli immigrati, ridimensionando quello degli altri agenti di intermediazione, sia legali che illegali (Ambrosini 2017).

**Tavola 2.10 - Persone di origine straniera che hanno ricevuto supporto o aiuto per organizzare il viaggio in Italia e/o per ottenere una prima sistemazione abitativa in Italia per persona cui si sono rivolte (composizione percentuale)**

PERSONE CUI SI SONO RIVOLTE	%
Parenti che erano in Italia	49,4
Parenti che erano fuori dall'Italia	4,9
Amici/conoscenti che erano già in Italia	18,6
Amici/conoscenti che erano fuori dall'Italia	4,0
Associazione in Italia che si occupa di aiutare gli stranieri	0,6
Ambasciata/consolato italiano	0,7
Il datore di lavoro in Italia	2,2
Organizzazioni non governative nello Stato di origine	0,6
Autorità o Istituzioni nello Stato di origine	0,5
Agenzie viaggi o servizi di intermediazione nello Stato di origine	11,2
Organizzazioni non legali	4,9
Altro	1,9
Non risponde	0,5
Totale	100,0

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

## 2.6 Come si entra in Italia

Il 53,4 per cento delle persone di origine straniera è entrato in Italia con un visto; il 41,1 per cento, invece, non aveva alcun visto al momento dell'ingresso e il 5,5 per cento non risponde a questa domanda. Nel 72,3 per cento dei casi di coloro che non avevano un visto, si tratta di persone che non avevano l'obbligo di tale documentazione in quanto cittadini comunitari, rifugiati o provenienti dall'area Schengen; il 17,3 per cento ha evitato i controlli di frontiera, per diverse ragioni, tra cui i costi troppi elevati e i tempi di attesa troppo lunghi; infine, il 10,4 per cento non risponde.

Il 64,2 per cento di coloro che sono entrati in Italia con un visto, ne possedeva al momento del primo ingresso in Italia uno per turismo, l'8,2 per cento uno per ricongiun-

<sup>3</sup> Tra i parenti non è incluso il coniuge.

gimento familiare, il 7,8 per cento uno per lavoro subordinato e, infine, il 4,9 per cento uno per studio o formazione. Questi risultati sono in linea con la letteratura nazionale e internazionale che evidenzia come, dopo il motivo turistico, che fa sì che molti stranieri possano ottenere facilmente un visto per entrare in Italia e restarvi oltre il tempo di validità, divenendo così *visa over-stayers* o *working tourists*, il ricongiungimento familiare sia il motivo più utilizzato dai cittadini stranieri per entrare e soggiornare nel territorio italiano, superando anche i motivi di lavoro e di studio (Reyneri 2001; Barbagli et al. 2004; Bosswick e Heckmann 2006; Sciortino 2006).

## 2.7 Come si vive in Italia i primi giorni

La maggior parte delle persone di origine straniera, cioè il 76,5 per cento del totale, è stata ospitata da qualcuno al momento dell'arrivo in Italia. Questo dimostra che la presenza di reti sociali e probabilmente anche di reti etniche fra i cittadini stranieri – i quali spesso si avvalgono di contatti e di informazioni transnazionali che precedono il momento dell'arrivo – rappresenta un supporto importante nelle prime fasi di insediamento in un Paese straniero. Nella maggior parte dei casi (65,2 per cento), le persone di origine straniera hanno ricevuto ospitalità da familiari e parenti; nel 22,4 per cento si è trattato di altri connazionali (né familiari, né parenti), mentre il 6,3 per cento è stato ospitato dal proprio datore di lavoro. Un gruppo più esiguo di immigrati (circa il 6 per cento), invece, ha trovato un alloggio presso altri stranieri non connazionali o presso italiani o ha soggiornato in centri di accoglienza per immigrati (CDA, CARA), centri CPT, CIE e comunità per l'assistenza o l'alloggio agli immigrati (Acli, Caritas, Onlus, associazione di volontariato). Ben nota in letteratura è l'azione, complementare a quella dei connazionali, svolta dai datori di lavoro e dalle associazioni di migranti, della Caritas e di altre associazioni caritatevoli nell'offrire servizi sociali agli immigrati e nel facilitarne il processo di inserimento in Italia (Zincone 1998; Della Porta 2000), ma i dati dell'indagine sembrano ridimensionarne l'importanza di questi soggetti, almeno al momento dell'arrivo.

Coloro che hanno alloggiato per conto proprio, hanno scelto un'abitazione in affitto nel 68,1 per cento dei casi; il 17,6 per cento ha, invece, optato per un albergo, una stanza o un posto letto in affitto. Solo il 6,1 per cento delle persone di origine straniera ha alloggiato in un'abitazione di proprietà, dunque presumibilmente presso familiari e parenti già residenti in Italia. Infine, il 6,1 per cento ha alloggiato dove capitava e cioè in strada o in stazioni. Quest'ultimo risultato evidenzerebbe la presenza di una componente di povertà e di marginalizzazione tra le persone di origine straniera, seppur limitata nelle dimensioni e legata alle fasi iniziali della presenza in Italia.

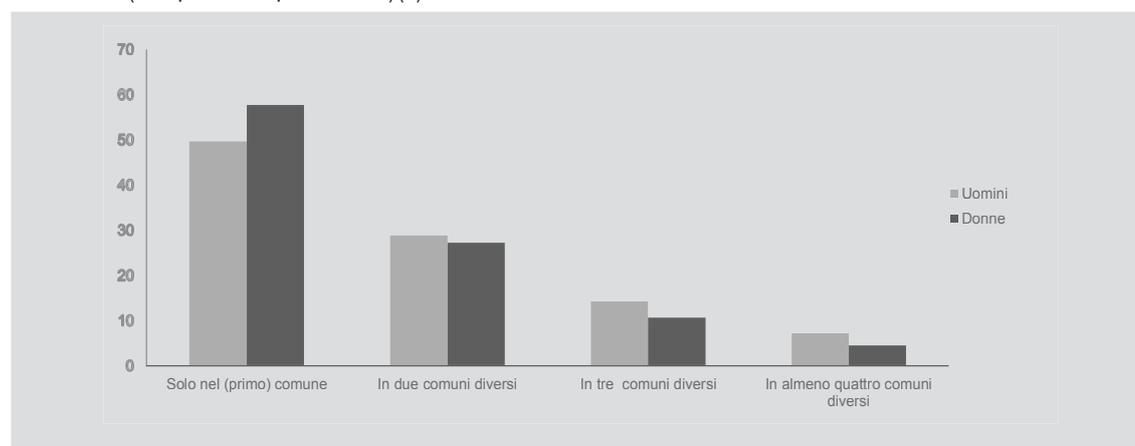
## 2.8 La mobilità interna

Anche la mobilità interna delle persone di origine straniera è espressione del loro progetto migratorio e delle traiettorie di mobilità. È noto che la mobilità interna degli stranieri è più elevata di quella degli italiani (Bonifazi et al. 2012), anche se negli ultimi anni si è osservata una riduzione delle differenze. L'indagine Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri rappresenta, insieme al Censimento della popolazione, una fonte eccellente per valutare la mobilità interna degli stranieri. La figura 2.5, che riporta l'andamento delle

## 2. Le traiettorie di mobilità: arrivare e muoversi in Italia

migrazioni interne per genere, mostra come il modello di residenza più diffuso tra le persone di origine straniera sia quello che non comporta trasferimento di residenza tra un comune e l'altro (54,1 per cento). Nonostante questa prevalenza, i dati confermano l'elevata propensione degli immigrati alla mobilità interna: coloro che hanno effettuato almeno un cambiamento di comune di residenza sono soprattutto uomini (50,3 per cento contro il 42,3 per cento delle donne) e questo vale per tutti i tipi di spostamento (tavola 2.11).

**Figura 2.5 - Persone di origine straniera per tipologia di trasferimento di residenza inter-comunale e genere (composizione percentuale)(a)**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

(a) I valori percentuali non si sommano a 100 perché in alcuni casi, per ragioni di riservatezza, non è stato possibile individuare la tipologia dell'ultimo cambiamento di residenza.

**Tavola 2.11 - Persone di origine straniera per tipologia dell'ultimo trasferimento di residenza inter-comunale e genere (composizione percentuale) (a)**

TIPO DI TRASFERIMENTO	Uomini	Donne	Totale
Nessuno	49,7	57,7	54,1
Altro comune nella stessa provincia	22,7	21,5	22,1
Comune di altra provincia, stessa regione	7,6	6,7	7,1
Comune di altra regione	17,5	13,0	15,0

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

(a) I valori percentuali non si sommano a 100 perché in alcuni casi, per ragioni di riservatezza, non è stato possibile individuare la tipologia dell'ultimo cambiamento di residenza.

L'intensità della mobilità interna dipende dal numero di anni vissuti in Italia e le tavole 2.12 e 2.13 evidenziano chiaramente questa relazione. In altre parole, all'allungarsi della presenza in Italia sale la percentuale di persone di origine straniera che hanno cambiato comune di residenza: se l'88,7 per cento degli arrivati dopo il 2008 vive ancora nel comune della prima iscrizione anagrafica, si scende al 41,7 per cento per gli arrivati prima del 2003. Gran parte delle persone di origine straniera ha cambiato comune di residenza più di una volta. Questi cambiamenti non riguardano solo gli spostamenti all'interno della stessa provincia, ma anche i trasferimenti in altre regioni e arrivano a quasi il 20 per cento per le persone di origine straniera arrivate prima del 2003 (tavola 2.12).

Anche per la mobilità interna, le traiettorie si differenziano in base alla cittadinanza di origine. Ad esempio, le persone di origine cinese hanno la mobilità interna più elevata (solo il 48,6 per cento non ha mai cambiato comune di residenza e il 24 per cento si è spostato in un'altra regione), mentre i filippini cambiano meno frequentemente comune di residenza

**Tavola 2.12 - Persone di origine straniera per tipo di trasferimento di residenza inter-comunale e periodo d'arrivo in Italia (composizione percentuale)**

TIPO DI TRASFERIMENTO	PERIODO D'ARRIVO IN ITALIA				Totale
	Dopo il 2008	Dal 2006 al 2008	Dal 2003 al 2005	Prima del 2003	
Nessuno	88,7	72,0	55,9	41,7	54,1
In due comuni diversi	9,7	21,0	30,9	31,9	27,9
In tre comuni diversi	1,5	5,8	9,3	17,4	12,3
In almeno quattro comuni diversi	0,1	1,2	3,9	9,0	5,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

**Tavola 2.13 - Persone di origine straniera per tipologia dell'ultimo trasferimento di residenza inter-comunale e periodo d'arrivo in Italia (composizione percentuale) (a)**

TIPO DI TRASFERIMENTO	PERIODO D'ARRIVO IN ITALIA				Totale
	Dopo il 2008	Dal 2006 al 2008	Dal 2003 al 2005	Prima del 2003	
Senza cambiamenti di residenza	88,7	71,9	55,9	41,7	54,1
Altro comune nella stessa provincia	7,1	13,9	22,4	27,2	22,1
Comune di altra provincia, stessa regione	0,7	4,4	7,4	8,9	7,1
Comune di altra regione	3,5	9,4	12,9	19,6	15,0

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

(a) I valori percentuali non si sommano a 100 perché in alcuni casi, per ragioni di riservatezza, non è stato possibile individuare la tipologia dell'ultimo cambiamento di residenza.

(il 77,5 per cento non lo ha mai cambiato), pur rappresentando una delle prime collettività ad essere arrivate in Italia.

## 2.9 Restare o tornare?

Al momento dell'ingresso, il 36 per cento delle persone di origine straniera pensava di rimanere in Italia; il 31,7 per cento non aveva un progetto definito; il 29,9 per cento pensava, invece, di vivere in Italia per un periodo di tempo e poi tornare nello Stato di origine o nello Stato di cui ha la cittadinanza; infine, solo il 2,4 per cento pensava di vivere in Italia per un periodo e poi spostarsi in un altro Paese. Non vi è dubbio che l'intenzione di rimanere in Italia al momento dell'ingresso sia più chiara tra coloro che sono entrati da giovani, così come l'intenzione di vivere in Italia per un periodo di tempo e poi tornare nello Stato di origine o nello Stato di cui si ha la cittadinanza sia più diffusa tra coloro che sono entrati a età adulte.

Inoltre, come spesso accade all'arrivo in un Paese straniero, le persone di origine straniera mostrano progetti migratori almeno di medio-lungo periodo: al momento dell'ingresso, l'87,7 per cento di essi pensava, infatti, di rimanere in Italia per più di un anno, mentre solo il 12,3 per cento pensava di rimanervi per meno di un anno. Per quanto riguarda, invece, l'intenzione di rimanere in Italia al momento dell'indagine, illustrata dalla tavola 2.14, il 69,2 per cento delle persone di origine straniera pensava di rimanere in Italia per sempre; il 27,8 per cento pensava di andare a vivere nello Stato di origine o nello Stato di cui ha la cittadinanza; infine, solo il 3 per cento pensava di andare a vivere in un altro Stato.

Come si può osservare dalla tavola 2.14, l'intenzione di rimanere in Italia è più forte per

chi è entrato in Italia da giovane e decresce all'aumentare dell'età all'arrivo in Italia. All'opposto, l'intenzione di voler tornare nel Paese di origine è più consolidata tra coloro che sono entrati da adulti e cresce all'aumentare dell'età all'arrivo. Anche l'età al momento dell'indagine svolge un ruolo importante nella determinazione delle intenzioni future di permanenza in Italia o di ritorno nel Paese di origine. In particolare, l'intenzione di ritornare nel Paese di origine è più marcata tra gli immigrati anziani, che hanno più chiara, rispetto agli immigrati giovani, la volontà di voler trascorrere il resto della propria vita nel Paese di origine, dove possono godere dell'affetto e delle cure di familiari e connazionali (Giner-Monfortet al. 2015, Barbiano di Belgiojoso e Ortensi 2013). Vi sono, infine, differenze interessanti in base alla provenienza delle persone di origine straniera, con nazionalità che sembrano avere un progetto migratorio più durevole, come gli albanesi (78,6 per cento), i tunisini (76,8 per cento), i peruviani (73,2 per cento) e i cinesi (71 per cento) e altre, invece, più legate ad un modello migratorio a termine, come chi proviene dallo Sri Lanka (46,5 per cento), dalle Filippine (53,4 per cento) e dall'Ucraina (58,8 per cento). Questi dati si possono interpretare alla luce dei fattori legati alla diversità di progetto migratorio, di inserimento nel mercato del lavoro e di anzianità migratoria di tali comunità immigrate, come è stato già evidenziato precedentemente.

**Tavola 2.14 - Persone di origine straniera per intenzione di rimanere in Italia ed età all'arrivo**  
(composizione percentuale)

INTENZIONE DI RIMANERE IN ITALIA	ETÀ ALL'ARRIVO IN ITALIA					Totale
	0-13	14-24	25-34	35-44	45+	
Pensa di rimanere in Italia per sempre	83,9	72,1	69,1	62,2	53,6	69,2
Pensa di tornare a vivere nello Stato d'origine/nello Stato di cui ha la cittadinanza	11,0	24,6	27,8	36,1	45,2	27,8
Pensa di andare a vivere in un altro Stato	5,1	3,3	3,1	1,7	1,2	3,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

L'intenzione di ritornare, le cui determinanti possono essere legate sia a fattori relativi al Paese di origine, sia a fattori che attengono al processo di inclusione nel nuovo Paese di residenza, nonché a variabili individuali di tipo demografico e migratorio, può essere interpretata come un indicatore di integrazione e, al tempo stesso, come sinonimo di pratiche transnazionali nei confronti del Paese di origine. In altre parole, l'intenzione migratoria di ritorno può rappresentare un maggior o minor livello di integrazione raggiunto nel nuovo contesto di residenza o un maggior o minor grado di attaccamento al Paese di origine. I due processi, comunque, non sono mutualmente escludenti. Possono, infatti, coesistere in uno stesso individuo e influenzarsi vicendevolmente (Cassarino 2004; de Haas e Fokkema 2010; Carling e Pettersen 2014). Tuttavia, è importante ricordare che il desiderio di ritornare è generalmente presente in quasi tutte le persone di origine straniera, ma può essere differito nel tempo, in un futuro indefinito, e persino non realizzarsi mai, tanto che spesso si parla di "mito del ritorno" (Sinatti 2010; Boccagni 2011; Senyürekli e Menjivar 2012).

L'intenzione di restare nel Paese di destinazione o di tornare nel Paese di origine può essere legata anche al livello di soddisfazione con la propria vita sperimentata dagli immigrati nel nuovo Paese di residenza (Massey e Akresh 2006). A questo proposito, le persone di origine straniera appaiono piuttosto soddisfatte della propria scelta migratoria: se potesse tornare indietro, il 76,4 per cento, infatti, sceglierebbe di emigrare di nuovo in Italia; il 5

per cento sceglierebbe, invece, di emigrare in un altro Stato; il 7,5 per cento non emigrebbe affatto; l'11 per cento, infine, non sa. Coloro che non sceglierebbero di nuovo l'Italia, come illustrato dalla tavola 2.15, citano come motivazioni: il costo della vita troppo alto (17,2 per cento), il sentire la mancanza del proprio Stato di origine (16,1 per cento), il reddito che non è come speravano (13,2 per cento), le condizioni di lavoro che non sono buone (12,8 per cento), la difficoltà nel trovare lavoro (12,8 per cento), la difficoltà nel riunire la famiglia in Italia (5,1 per cento), la differenza di trattamento rispetto agli italiani e la sensazione di essere svantaggiati in quanto stranieri (4,7 per cento).

**Tavola 2.15 - Persone di origine straniera per le ragioni per cui non sceglierebbero di nuovo l'Italia come destinazione (composizione percentuale)**

RAGIONI PER CUI NON SI SCEGLIEREBBE DI NUOVO L'ITALIA	%
Il costo della vita è troppo alto	17,2
Gli manca il suo Stato di origine	16,1
Ha difficoltà a riunire la famiglia in Italia	5,1
La gente non è cordiale/accogliente	2,7
Non si sente accettato	2,8
Si sente trattato in modo diverso/inferiore rispetto agli italiani/si sente svantaggiato in quanto straniero	4,7
Si sente solo, è difficile fare amicizia	3,2
Il reddito non è come sperava	13,2
Le condizioni di lavoro non sono buone	12,8
E' difficile trovare lavoro	12,8
E' difficile trovare casa	1,7
Altro	7,8
Totale	100,0

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

## 2.10 Le visite nel Paese di origine

Come si è detto, le intenzioni di ritorno e le visite nel Paese di origine, che possono essere considerate una forma di transnazionalismo, non sono due processi reciprocamente escludenti. Sebbene le visite nel Paese di origine possano predire l'intenzione degli immigrati di ritornare a casa, queste sono il segno di un rapporto con il Paese di origine che difficilmente scompare, anche in presenza di processi di riunificazione familiare e di integrazione degli immigrati nel nuovo Paese di residenza (Fokkema et al. 2012).

La maggior parte delle persone di origine straniera (89,6 per cento) è tornato almeno una volta nel Paese di origine, da quando vive in Italia; il 10,2 per cento, invece, non vi è mai tornato (tavola 2.16). Le donne, i coniugati e gli intervistati con cittadinanza romana

**Tavola 2.16 - Persone di origine straniera che hanno visitato il Paese di origine da quando sono in Italia per periodo d'arrivo in Italia (composizione percentuale)**

HA FATTO VISITA AL PAESE DI ORIGINE DA QUANDO E' IN ITALIA	PERIODO D'ARRIVO IN ITALIA				Totale
	Prima del 2003	Dal 2003 al 2005	Dal 2006 al 2008	Dopo il 2008	
Si	94,2	91	86,2	61,8	89,6
No	5,6	8,7	13,7	38	10,2
Non sa	0,2	0,3	0,1	0,2	0,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

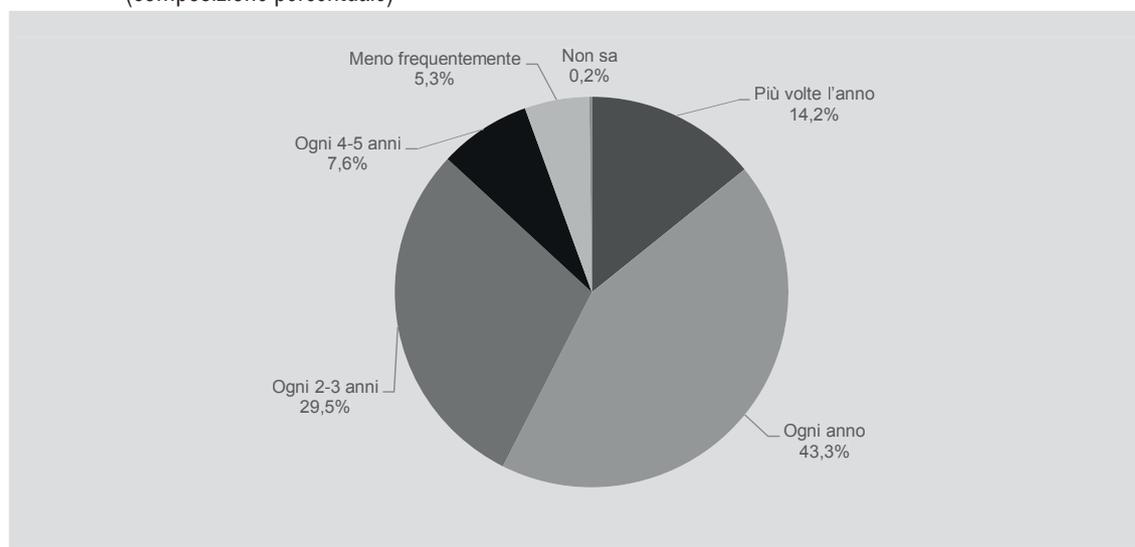
Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

## 2. Le traiettorie di mobilità: arrivare e muoversi in Italia

e albanese sembrano essere tornati di più nel Paese di origine da quando sono in Italia, rispetto agli uomini, agli intervistati con altro stato civile e con altra cittadinanza. Inoltre, come emerge dalla tavola 2.16, visitare il Paese di origine è più frequente tra coloro che sono entrati in Italia più recentemente, a dimostrazione che i contatti e le visite – così come l'intenzione di ritorno – possono diminuire all'aumentare del tempo trascorso in Italia (Dustmann 2003).

Gran parte delle persone di origine straniera (43,3 per cento) torna nel proprio Paese di origine ogni anno; il 29,5 per cento torna, invece, ogni 2 o 3 anni; il 14,2 per cento torna più volte l'anno; il 7,6 per cento torna ogni 4-5 anni; infine, il 5,3 per cento torna meno frequentemente, come è mostrato dalla figura 2.6.

**Figura 2.6 - Persone di origine straniera per frequenza delle visite nel Paese di origine**  
(composizione percentuale)



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

Generalmente (88,4 per cento), le visite nel Paese di origine durano meno di 2 mesi e quindi possono corrispondere a periodi di vacanza (tavola 2.17). Tuttavia, non mancano visite di durata più lunga (8,2 per cento). Queste ultime sono fatte in maggioranza dagli uomini, dai coniugati e, anche se in misura più contenuta, da coloro che posseggono un permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo (ex carta di soggiorno). Tale permesso di soggiorno consente di tornare nel Paese di origine e di restarvi per il periodo di tempo desiderato senza molti vincoli amministrativi. Tale fenomeno, per cui gli immigrati

**Tavola 2.17 - Persone di origine straniera per durata dell'ultima visita nello Stato di origine**  
(composizione percentuale)

DURATA DELL'ULTIMA VISITA NELLO STATO DI ORIGINE	%
Meno di 2 mesi	88,4
Da 2 a 3 mesi	8,2
Da 4 a 6 mesi	2,0
Più di 6 mesi	1,1
Non sa	,3
Totale	100,0

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

trascorrono una parte dell'anno nel Paese di origine e una parte nel nuovo Paese di residenza, è noto in letteratura come "migrazione pendolare" (de Haas e Fokkema 2010; de Haas 2012) e permette agli immigrati di vivere una "doppia presenza" (Sayad 2002).

Naturalmente la frequenza e la durata delle visite dipendono anche dalla distanza dello Stato di origine con l'Italia: Stati di origine più lontani impongono visite meno frequenti, ma talvolta più lunghe, anche per ammortizzare i costi del viaggio. Ad esempio, sono soprattutto le persone provenienti dall'Ecuador (16,7 per cento), dall'India (15,7 per cento) e dalle Filippine (14,8 per cento) a restare nel Paese di origine per una durata di tempo di 2-3 mesi. Le persone provenienti da Moldavia (2,8 per cento), Albania (3,4 per cento) e Romania (3,9 per cento) spendono in misura minore una durata di tempo simile nel Paese di origine.

### Riferimenti bibliografici

- Allievi, Stefano, e Dalla Zuanna Gianpiero. *Tutto Quello che non vi Hanno Mai Detto sull'Immigrazione*. Roma: Editori Laterza, 2016.
- Ambrosini, Maurizio. "Immigration in Italy: Between Economic Acceptance and Political Rejection." *Journal of International Migration and Integration* 14, no. 1 (2013): 175–194.
- Ambrosini, Maurizio. "Why Irregular Migrants Arrive and Remain: the Role of Intermediaries." *Journal of Ethnic and Migration Studies* 43, no. 11 (2017): 1813–1830.
- Barbagli, Maurizio, Colombo Asher, e Sciortino Giuseppe. *I Sommersi e i Sanati. Le Regolarizzazioni degli Immigrati in Italia*. Bologna: Il Mulino, 2004.
- Barbiano di Belgiojoso, Elisa, e Ortensi Livia. "Should I stay or Should I go? The case of Italy." *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica* LXV, no. 3/4 (2013): 31–38.
- Boccagni, Paolo. "The Framing of Return from Above and Below in Ecuadorian Migration: a Project, a Myth, or a Political Device?" *Global Networks* 11, no. 4 (2011): 461–480.
- Bonifazi, Corrado. *L'Immigrazione Straniera in Italia*. Bologna: Il Mulino, 2007.
- Bonifazi, Corrado, Heins Frank, e Tucci Enrico. "Le Migrazioni Interne degli Stranieri al Tempo dell'Immigrazione." *Meridiana* (2012): 173–190.
- Bosswick, Wolfgang, e Heckmann Friedrich. *Integration of Migrants: Contribution of Local and Regional Authorities*. Dublin: European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, 2006.
- Cagiano de Azevedo, Raimondo. *Le Migrazioni Internazionali*. Torino: Giappichelli Editore, 2007.
- Carling, Jørgen, e Pettersen Silje Vatne. "Return Migration Intentions in the Integration–Transnationalism Matrix." *International Migration*, 52, no. 6 (2014): 13–30.
- Cassarino, Jean-Pierre. "Theorizing Return Migration: the Conceptual Approach to Return Migrants Revisited." *International Journal on Multicultural Societies* 6, no. 2 (2004): 253–279.
- Cesareo, Vincenzo, e Blangiardo Gian Carlo. *Indici di Integrazione. Un'Indagine Empirica sulla Realtà Migratoria Italiana*. Milano: Franco Angeli, 2009.
- Colombo, Asher, e Sciortino Giuseppe. *Gli Immigrati in Italia*. Bologna: Il Mulino, 2004.
- Cvajner, Martina, e Sciortino Giuseppe. "A Tale of Networks and Policies: Prolegomena to an Analysis of Irregular Migration Careers and their Development paths." *Population, Space and Place* 1, no. 3 (2010): 213–225.
- Conti, Conti, e Strozza Salvatore. *Gli Immigrati Stranieri e la Capitale. Condizioni di Vita e Atteggiamenti dei Filippini, Marocchini, Peruviani e Romeni a Roma*. Milano: Franco Angeli, 2006.
- De Haas, Hein. "The Migration and Development Pendulum: a Critical View on Research and Policy." *International Migration* 50, n. 3 (2012): 9–24.

- De Haas, Hein, e Fokkema Tineke. "Intra-Household Conflicts in Migration Decision-Making: Return and Pendulum Migration in Morocco." *Population and Development Review* 36, n. 3 (2010): 541–561.
- Della Porta, Donatella. "Immigration and Protest: New Challenges for Italian Democracy." *South European Society and Politics* 5, n. 3 (2000): 108–132.
- Dustmann, Christian. "Children and Return Migration." *Journal of Population Economics* 16 (2003): 815–830.
- Fokkema, Tineke, Lessard-Phillips Laurence, Bachmeier James D., e Brown Susan K. 2012. "The Link Between the Transnational Behaviour and Integration of the Second Generation in European and American Cities: Does the Context of Reception Matter?" *Nordic Journal of Migration Research* 2, n. 2 (2012): 111–123.
- Giner-Monfort, Jordi, Hall Kelly, e Betty Charles. "Back to Brit: Retired British Migrants Returning from Spain." *Journal of Ethnic and Migration Studies* 42, n. 5 (2015): 797–815.
- Massey, Douglas, e Akresh Ilana Redstone. "Immigrant Intentions and Mobility in a Global Economy: The Attitudes and Behavior of Recently Arrived U.S. Immigrants." *Social Science Quarterly*, 87, n. 5 (2006): 954–971.
- Reyneri, Emilio. *Migrants' Involvement in Irregular Employment in the Mediterranean Countries of the European Union*. Geneva: International Labor Organization, 2001.
- Sayad, Abdelmalek. *La Doppia Assenza*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2002.
- Senyürekli, Aysem R., e Menjívar Cecilia. "Turkish Immigrants' Hopes and Fears around Return Migration." *International Migration* 50, no. 1 (2012): 3–19.
- Sciortino, Giuseppe. "Vent'Anni di Immigrazioni Irregolari." *La rivista il Mulino* 6 (2006): 1033–1043.
- Sinatti, Giulia. "Mobile Trans-Migrants or 'Unsettled Returnees'? Myth of Return and Permanent Resettlement among Senegalese Migrants." *Population, Space, Place* 17, no. 1 (2010): 153–166.
- Stark, Oded. *The Migration of Labor*. Blackwell, Cambridge, 1991.
- Stark, Oded, e Bloom David. E. "The New Economics of Labour Migration." *American Economic Review* 75, no. 1 (1985): 191–196.
- Zincone, Giovanna. "Illegality, Enlightenment and Ambiguity: a Hot Italian Recipe." *South European Society and Politics* 3, no. 3 (1998): 45–82.



### 3. TEMPI E MODI DI FARE FAMIGLIA TRA GLI STRANIERI IN ITALIA<sup>1</sup>

#### 3.1 Introduzione

In questo capitolo si affronterà il tema della famiglia degli stranieri residenti in Italia ponendo particolare attenzione alle dinamiche tra eventi familiari e migratori. Da questo punto di vista in letteratura si sottolinea come il ciclo di vita della famiglia e le sue caratteristiche strutturali determinino il processo migratorio (Kulu e Milewski, 2007; Kulu e Hannemann, 2016). Se la dinamica assume il carattere di interrelazione allora la traiettoria prevede che gli eventi familiari, in particolare quelli che avviano e allargano la famiglia (matrimonio/nascita di un figlio), siano molto ravvicinati alla migrazione (Milewski, 2007). Tale dinamica si esprime soprattutto al momento del ricongiungimento, caratterizza specifiche comunità ed ha spesso nelle traiettorie una forte impronta tradizionale prevedendo assai frequentemente un apripista uomo seguito dalla partner sposata prima o dopo l'evento migratorio, modello noto in letteratura come *"imported"* o *"dependant partner"* (Kofmann 1999; Heering et al. 2004; González-Ferrer 2006). A questo si affiancano modelli che considerano la migrazione trainata da apripista donne o entro comunità con forte presenza femminile, ed altri relativi a tipologie familiari meno consuete come monogenitori o famiglie miste (Bonomi e Terzera, 2003; Gabrielli et al., 2007; Cortina Trilla et al., 2008). Le traiettorie, infine, possono essere più brevi quando non includono la migrazione di tutti i membri familiari dando origine a famiglie transnazionali (González-Ferrer, 2007) eventualmente anche solo temporanee per effetto di migrazioni circolari o stagionali (Beauchemin et al. 2014, Bijwaard, 2010, González-Ferrer, 2011).

Per procedere è necessario dare una definizione dell'unità familiare a cui ci si riferirà qui di seguito. Seguendo l'approccio diffuso negli studi internazionali sulle famiglie di migranti di prima generazione, anche in questa sede si concentrerà l'attenzione sull'unità costituita da una coppia e dagli eventuali figli (González-Ferrer, 2007). Tale scelta deriva dal fatto che il profilo familiare è delineato dalle normative per il ricongiungimento poste dal Paese di accoglimento; condizioni che, in modo pressoché simile in tutti i paesi europei, privilegiano i legami orizzontali acquisiti (coniuge) e quelli verticali discendenti (figli) (Kofman, 2004; Ortensi, 2006; Ministero dell'Interno, 2007). Di conseguenza per una popolazione di migranti in gran parte di prima generazione, il "nocciolo" dei legami familiari in emigrazione è costituito da coppie e figli (González-Ferrer, 2007) presenti sia per effetto di ricongiungimento sia per formazione di una nuova famiglia dopo la migrazione, famiglia quest'ultima che può essere anch'essa sottoposta al processo di ricongiungimento se il matrimonio/unione avviene nel Paese d'origine.

Il primo aspetto che verrà preso in considerazione sono le principali caratteristiche dell'unità familiare, definita come sopra, ponendo particolare attenzione alle differenze tra famiglie unite e famiglie spezzate. Tale focus appare particolarmente rilevante poiché se da un lato la presenza di una famiglia unita, cioè al completo, è solitamente interpretata come intenzione di insediamento di lungo periodo o definitivo e conseguentemente motore d'in-

<sup>1</sup> Il capitolo è stato curato da Laura Terzera e Elisa Barbiano di Belgiojoso (Università degli Studi di Milano - Bicocca).

tegrazione (Cesareo e Blangiardo, 2009) d'altro canto, il ricongiungimento della famiglia non è l'unico esito possibile della migrazione: ci sono famiglie, infatti, che continuano a vivere a distanza anche dopo molti anni passati in emigrazione da uno o più dei suoi membri. In questi casi il ricongiungimento è progettato prevalentemente nel Paese di origine (Baizan et al., 2014) e l'integrazione si può manifestare come "doppia integrazione" (Caselli, 2009). Dal punto di vista familiare tali traiettorie implicano famiglie transnazionali che nel recente passato hanno visto, in particolare in Italia (Strozza, 2010), variare le provenienze e il genere del primo migrante (donne est europee, in particolare ucraine e moldave; ma prima di loro filippine e latino americane) e i cui percorsi migratori non sono tuttavia riconducibili ai modelli tradizionali (Ambrosini, 2014; Barbiano di Belgiojoso e Terzera, 2016).

Se la provenienza appare una chiave di lettura imprescindibile, altrettanto lo è il fattore tempo. Acquisire le condizioni "per mettere su" famiglia e/o per ottenere un ricongiungimento sono processi che necessitano tempo e l'intreccio tra questi tempi e i cicli familiari è un aspetto ancora poco noto in Italia. Se il ricongiungimento con il coniuge precede generalmente quello dei figli (Ambrosini, 2008), ciò è tuttavia prevalente quando il modello migratorio familiare è tradizionale, cioè il primo migrante è il padre (González-Ferrer, 2007). A questo modello nel corso del tempo si sono affiancati nuove traiettorie familiari. Per comprenderne meglio le dinamiche migratorie familiari nella seconda parte di questo capitolo si soffermerà l'attenzione sulle coppie, essendo il ricongiungimento dei partner uno "snodo" fondamentale delle traiettorie migratorie. In particolare, nel paragrafo 3.2, dopo aver presentato le tipologie familiari si analizzano le associazioni tra caratteri strutturali e migratori della famiglia (par. 3.2.1), vengono quindi descritte le sequenze relative agli eventi migratori e quello nuziale (par 3.2.2). Nel paragrafo 3.3 viene investigato il timing del ricongiungimento con particolare attenzione alla provenienza e al genere del primo migrante. Infine il paragrafo 3.4 conclude cercando di suggerire possibili ambiti di approfondimento futuro.

### 3.2 Foto di famiglie: tipologie familiari

Sulla base della definizione di unità familiare sopra descritta sono state identificate quattro tipologie di riferimento<sup>2</sup>, definite tenendo in considerazione la condizioni di unione<sup>3</sup> (si/no) e genitorialità (si/no) al momento dell'intervista indipendentemente dalla collocazione spaziale dei membri familiari ad eccezione di coloro che sono nel ruolo di figli per i quali si distinguono i casi di convivenza in emigrazione con la famiglia di origine dai casi in cui ciò non avviene (single). Si ottengono così le seguenti categorie: coppia senza figli, coppia con figli, famiglia monoparentale ed infine le famiglie costituite da single (individui senza partner attuale e senza figli) non conviventi con genitori, la cui unità familiare di riferimento è quindi la famiglia d'origine non convivente.

Osservando i primi risultati (tavola 3.1), il campione mostra circa metà delle unità familiari di riferimento (denominate "famiglia" da qui in poi) costituite da coppie con figli, poco più di un quinto sono famiglie di single e le restanti si suddividono tra coppie senza figli (12,5 per cento) e famiglie monoparentali (14,2 per cento).

2 Per famiglia di riferimento qui si intende famiglia a cui appartiene il migrante indipendentemente dalla posizione dei singoli membri (in Italia o altrove).

3 Vengono considerate le coppie (con o senza figli), sia formali (coniugati), sia quelle informali (conviventi), in vita al momento dell'intervista.

Se i single, per come sopra definiti, sono lontani dai familiari di riferimento ben diverso è il panorama delle famiglie in cui vi è una coppia. In oltre il 70 per cento di questi casi si osservano famiglie unite, tale quota è leggermente più alta tra le coppie senza figli rispetto a quelle con figli (74,6 per cento vs 72,5 per cento) e ciò trova riscontri in letteratura nel fatto che i ricongiungimenti sono condizionati dalla numerosità del nucleo, poiché l'emigrazione di ogni membro aggiuntivo ha un costo emotivo, psicologico oltre che economico (González-Ferrer, 2007). La convivenza appare meno diffusa per le famiglie monoparentali (la quota delle famiglie unite scende al 40,9 per cento) tra le quali il costo del ricongiungimento è aggravato dalla condizione familiare che prevede la presenza del solo genitore, spesso lavoratore, come modalità più frequente (44 per cento).

**Tavola 3.1 - Unità familiari di riferimento rispetto alla condizione familiare in emigrazione** (valori assoluti e percentuali)

Unità familiare in emigrazione	Unità familiare di riferimento				Totale
	Origine	Coppia senza figli	Coppia con figli	Monoparentale	
<i>v.a. pesato</i>	487.469	277.594	1.143.431	315.610	2.224.105
<i>Percentuale</i>	21,9	12,5	51,4	14,2	100,0
Coppia unita		74,6			9,3
Coppia spezzata		25,4			3,2
Coppia con figli unita			72,5		37,3
Coppia con figli parzial. spezzata (c'è partner)			13,1		6,7
Coppia con figli parzial. spezzata (non c'è partner)			3,1		1,6
Coppia con figli totalmente spezzata			11,3		5,8
Monogenitore unita				40,9	5,8
Monogenitore parzialmente spezzata				15,2	2,2
Monogenitore totalmente spezzata				43,9	6,2
Origine spezzata	100,0				
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

(a) La famiglia in emigrazione può essere unita (tutti i membri familiari convivono), totalmente spezzata (è presente solo l'apripista) oppure parzialmente spezzata. Quest'ultima categoria è possibile solo tra le famiglie costituite da più di due membri, quindi solo tra le coppie con figli e le famiglie monogenitore, nel primo di questi casi viene distinta la situazione in cui gli assenti sono i figli (tutti o parte), "coppia con figli parzialmente spezzata (c'è partner)" da quella in cui tra gli assenti (o unico assente) c'è il partner, "coppia con figli parzialmente spezzata (non c'è partner)". Infine, i single appartengono a famiglie (origine) spezzate per come definiti poco sopra.

Tra le coppie con figli l'assenza di questi ultimi è più diffusa di quella del partner e la quota di individui distanti dall'intera famiglia è leggermente inferiore al caso di presenza di entrambi i partner (rispettivamente 11,3 per cento e 13,1 per cento), tutto ciò suggerisce la presenza di progetti volti ad un rientro in patria dopo aver massimizzato economicamente la migrazione, spesso con l'occupazione di entrambi i partner.

Il panorama familiare, tuttavia, si differenzia notevolmente se si considera la provenienza dei migranti. In letteratura, infatti, è ben evidente il ruolo dei fattori di socializzazione sulle modalità di formazione delle famiglie così come sulle traiettorie che portano alla formazione o ricongiungimento familiare in emigrazione (Kulu e Hannemann, 2016; Barbiano di Belgiojoso e Terzera, 2016; Gabrielli et al., 2016).

Prendendo in considerazione le principali nazionalità presenti in Italia e raggruppando le restanti per macro-aree comuni<sup>4</sup> si osserva che nel campione in esame le tipologie familiari di riferimento si differenziano sensibilmente (tavola 3.2). Una maggiore presenza di famiglie costituite da single la si osserva infatti tra gli africani e tra gli immigrati che provengono dai principali paesi del sub-continente indiano a cui si aggiungono i rumeni. Mentre per questi ultimi un fattore esplicativo importante è la libertà di movimento derivante dall'appartenenza all'UE per i restanti tale caratteristica rispecchia il modello migratorio tradizionale che prevede

<sup>4</sup> La provenienza del nucleo familiare è stata definita assegnando la cittadinanza della persona scelta come riferimento della coppia, ovvero il capo nucleo (per costruzione nel dataset è generalmente la donna).

la migrazione di giovani uomini spesso anche con lunghe permanenze e progetti migratori non definiti (González-Ferrer, 2006; Heering et al., 2004). Tra le famiglie di queste ultime provenienze, inoltre, si osservano quote contenute di famiglie mono-parentali che sono particolarmente evidenti invece tra gli ucraini e moldavi (27,7 per cento) e tra i latino americani (24,5 per cento).

Le famiglie con coppia e figli sono la forma familiare che spicca in particolare tra i cinesi (64,4 per cento), cioè una comunità con lunga presenza in Italia, e tra gli albanesi (60,5 per cento) nazionalità tra le più consistenti sul territorio. Tra questi ultimi si osserva anche la quota più elevata di tale tipologia familiare unita in migrazione (85 per cento) accumulati a marocchini (79,5 per cento) e agli individui provenienti da paesi non di forte pressione migratoria (81 per cento). Viceversa, è tra ucraini e moldavi che la quota si contrae sensibilmente relativamente sia alla forma familiare "coppia e figli" (41,7 per cento) sia all'unità in migrazione di questa (42,1 per cento).

Tutto ciò contribuisce a sostenere l'importanza della comunità di appartenenza nell'influenzare la forma che assumono le famiglie in migrazione con differenti implicazioni sull'insediamento definitivo. Famiglie che appartengono a comunità numerose o con un antico insediamento, come anche sottolineato in letteratura (Bijwaard, 2010), sembrano avvantaggiate nell'insediamento.

Focalizzandosi sulle famiglie in cui è presente una coppia, il campione evidenzia (tavola 3.3) una quota molto elevata di unioni miste con partner italiano/a, condizione che si accentua soprattutto quando i partner non sono ancora divenuti genitori (41,6 per cento). In quest'ultima condizione si incrementa anche la presenza di coppie informali (le convivenze sono 22,3 per cento) mentre le famiglie poligamiche sono sempre una realtà residuale. Relativamente al numero medio di figli totali si nota (tavola 3.3) che, tra le coppie con figli, questo è circa pari al ricambio generazionale (2,04) leggermente inferiore tra le famiglie monoparentali (1,91) e ovviamente il numero medio di figli conviventi è decisamente inferiore in entrambi i casi.

**Tavola 3.2 - Tipologie unità familiari per provenienza (valori percentuali)**

Provenienza	Tipologia familiare				Totale
	Origine	Coppia senza figli	Coppia con figli	Monogenitore	
Romania	27,4	14,6	41,9	16,1	100,0
<i>di cui unite</i>	-	85,3	70,0	38,7	48,0
Ucraina e Moldavia	17,5	13,2	41,7	27,7	100,0
<i>di cui unite</i>	-	69,5	42,1	30,1	35,1
Albania	19,6	8,7	60,5	11,2	100,0
<i>di cui unite</i>	-	71,5	85,0	52,8	63,5
Altri Est Europa	18,9	13,2	53,5	14,4	100,0
<i>di cui unite</i>	-	83,9	75,5	29,5	55,7
Cina	19,5	8,8	64,4	7,3	100,0
<i>di cui unite</i>	-	62,8	74,9	91,6	60,4
Filippine	23,9	11,7	44,7	19,8	100,0
<i>di cui unite</i>	-	30,4	62,5	38,4	39,1
India, Pakistan, Bangladesh e Sri Lanka	26,1	12,8	57,5	3,7	100,0
<i>di cui unite</i>	-	53,0	70,4	41,2	48,7
Altri Asia	27,9	12,7	48,9	10,5	100,0
<i>di cui unite</i>	-	75,2	75,3	29,3	49,4
Marocco	22,1	10,8	57,4	9,8	100,0
<i>di cui unite</i>	-	45,3	79,5	51,3	55,5
Altri Nord Africa	36,2	6,4	52,0	5,4	100,0
<i>di cui unite</i>	-	41,3	73,1	39,9	42,8
Africa Sub Sahariana	25,0	7,3	54,3	13,4	100,0
<i>di cui unite</i>	-	59,0	62,4	41,0	43,7
America Latina	20,5	13,0	42,0	24,5	100,0
<i>di cui unite</i>	-	86,1	74,3	41,3	52,5
Altri (a)	12,6	15,6	62,8	9,0	100,0
<i>di cui unite</i>	-	86,2	81,0	59,6	69,7

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012  
(a) Altri Paesi non a forte pressione migratoria (NON PFPIM).

Tavola 3.3 - Forme di unioni e numero medio di figli (valori percentuali)

FORME DI UNIONI	Coppia senza figli	Coppia con figli	NUMERO MEDIO FIGLI	Coppia con figli	Monogenitore
Coppia poligama (a)	0,3	0,5	N. medio figli totali N. medio figli conviventi	2,04	1,91
Coppia mista con italiano	41,6	30,2		1,51	0,78
Coppia informale	22,3	11,3			

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012  
(a) Dato statisticamente poco significativo data l'esiguità dei casi (inferiori a 49).

Diverse sono le caratteristiche individuate in letteratura che impattano sull'insediamento familiare nel contesto di accoglimento. In primo luogo è noto il ruolo fondamentale dell'anzianità migratoria, poiché sia acquisire i requisiti necessari al ricongiungimento legale sia costituire una nuova famiglia necessitano di tempo. Nel campione in esame (tavola 3.4), infatti, solo il 9,2 per cento delle famiglie vede la migrazione di più di un membro contemporaneamente e si nota come le famiglie unite siano caratterizzate mediamente da una anzianità migratoria<sup>5</sup> leggermente maggiore qualsiasi sia la loro forma. L'anzianità è più elevata quando ci sono figli, oltre tredici anni tra le famiglie unite costituite da coppie con figli e quasi dodici anni nel caso di famiglie monoparentali. Seppure inferiore di circa un anno nelle corrispettive famiglie spezzate una anzianità media di oltre dieci anni in condizioni di disunità suggerisce comportamenti transnazionali e progetti non necessariamente volti all'insediamento definitivo in Italia.

Quest'ultima lettura è sostenuta anche dalle consistenti differenze di età del primo migrante tra le due condizioni familiari (unita-spezzata) riscontrabile per tutte le tipologie familiari: nelle coppie senza figli gli individui lontani dal partner hanno mediamente 31,4 anni (vs i 26,7 anni delle famiglie unite), età che si alza a quasi 37 anni se nella famiglia ci sono anche figli oltre alla coppia (vs 25,7 anni) ed infine raggiunge quasi i 41 anni tra le famiglie monoparentali (vs 32,8). Queste differenze strutturali rafforzano le tracce della presenza, ormai consolidata nel nostro Paese, di modelli familiari transnazionali delineati spesso dai cicli familiari (per esempio migranti genitori di adolescenti o anche di maggiore età).

Un fattore messo in evidenza in letteratura come determinante per la traiettoria migratoria familiare è il genere dell'apripista (Heering et al., 2004; González-Ferrer 2006): mentre tradizionalmente tale ruolo è stato prettamente assunto dagli uomini, nelle recenti migrazioni sono sempre più presenti primo migranti donne e in Italia ciò è particolarmente frequente (Ambrosini, 2014). Tale cambiamento produce differenze in termini di timing, ordine di riunificazione dei membri familiari e motivi della migrazione o del ricongiungimento (Clark et al., 2009; de Haas and Fokkema 2011). Nel campione complessivo in esame si osserva un sostanziale equilibrio di genere in tale ruolo (rispettivamente 46,5 per cento uomini e 44,3 per cento donne), tuttavia una predominanza femminile è particolarmente evidente tra le famiglie monogenitore (76,1 per cento) e in parte nelle famiglie di coppie senza figli (47,8 per cento), per le quali è determinante l'alta quota di coppie miste in cui il migrante è più diffusamente la donna; infine, tra le coppie con figli il vantaggio maschile ritorna alla ribalta (50,3 per cento vs 36,1 per cento).

La condivisione degli spazi con altri nuclei (parentali e non) è indicata in letteratura come una condizione più frequente nelle fasi iniziali della migrazione o in situazioni di pre-

<sup>5</sup> Definita come la più elevata durata di migrazione tra tutti i membri familiari.

**Tavola 3.4 - Unità familiari di riferimento per alcune caratteristiche** (valori percentuali e valori assoluti in anni)

CARATTERISTICHE	Tipologie unità familiari di riferimento				Totale	
	Single	Coppia senza figli	Coppia con figli	Monogenitore		
Genere primo migrante	uomo	59,1	43,2	50,3	16,2	46,5
	donna	40,9	47,8	36,1	76,1	44,3
	Più di uno		9,0	13,7	7,7	9,2
<b>Unità familiare</b>						
Convivenza più nuclei	unita		22,6	19,2	37,7	21,9
	spezzata	27,7	32,2	24,6	28,0	27,1
Anzianità migratoria familiare media (a)	unita		10,24	13,66	11,69	12,83
	spezzata	8,87	9,66	12,36	10,55	10,26
Età media primo migrante	unita		26,67	25,67	32,80	26,63
	spezzata	27,23	31,41	36,82	40,81	32,75

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012  
(a) Definita dalla permanenza in Italia più elevata tra i membri familiari, espressa in anni.

carietà o quando vi sono progetti di rimpatrio (Menonna, 2006; Ponzo, 2008). Nel campione in esame si osserva la contrapposizione delle coppie con figli unite, con solo il 19,2 per cento di esse convivente con altri nuclei, al 37,7 per cento dei monogenitori conviventi con tutti i propri figli che invece pare adottino tale coabitazione in modo funzionale di supporto alla loro condizione familiare. Più in generale le famiglie composte da coppia e figli meno frequentemente convivono con altri nuclei, per tutte le restanti tipologie si osservano invece convivenze più frequenti e pressoché simili in caso di famiglia spezzata.

### 3.2.1 Traiettorie familiari

Al fine di individuare modalità omogenee nel processo migratorio familiare si sono esplorate, attraverso l'analisi delle corrispondenze multiple, le interazioni tra caratteristiche strutturali e modalità migratorie delle famiglie. Le evidenze messe in luce dalle esperienze europee (Heering et al., 2004; González-Ferrer 2006) e da riscontri in studi locali (Gabrielli et al, 2016; Barbiano di Belgiojoso e Terzera, 2016) suggeriscono la presenza di dinamiche migratorie che si delineano valutando tre momenti della condizione familiare, prima durante e dopo la migrazione (Lindstrom e Giorguli Saucedo, 2007; Sánchez-Domínguez, de Valk e Reher, 2011). Nel nostro caso si considererà la migrazione più lunga tra quelle dei membri familiari. Le variabili, quindi, prese in considerazione come fattori attivi sono: le tipologie familiari al momento della migrazione dell'apripista (d'origine o acquisita) ad esclusione di coloro che sono in coppia informale (convivenze) e in coppia mista con un italiano/a per i quali si mantiene la tipologia attuale non disponendo delle informazioni necessarie<sup>6</sup>; la seconda variabile riguarda le famiglie di riferimento al momento attuale (coppia, coppia con figli, monoparentale e single), quindi sono state introdotti il genere dell'apripista (uomo, donna, migrazione contemporanea di più membri familiari), una variabile dicotoma che assume valore 1 se la famiglia è unita in migrazione 0 altrimenti, le macro aree di provenienza e l'anzianità migratoria familiare espressa in classi.

Le misure di discriminazione indicano la provenienza, da un lato, e l'aver o meno la famiglia unita in migrazione, dall'altro, come le variabili che meglio descri-

6 Alcune informazioni riguardanti le coppie conviventi e quelle miste necessarie per definire la variabile non sono disponibili, tuttavia la numerosità di queste famiglie (cfr. tabella 3.3) suggerisce in questa prima fase di includerle).

vono le due dimensioni<sup>7</sup> del piano fattoriale. Per non appesantire la comprensione delle associazioni, nella figura 3.1a sono presenti queste prime due variabili, nella 3.1b le restanti.

La prima dimensione contrappone le famiglie spezzate a quelle unite, mentre la seconda dispone le macro aree di provenienza in una sequenza che è interessante analizzare con le rispettive associazioni e alla cui logica si sottrarre solo il gruppo di famiglie da paesi non di forte pressione migratoria.

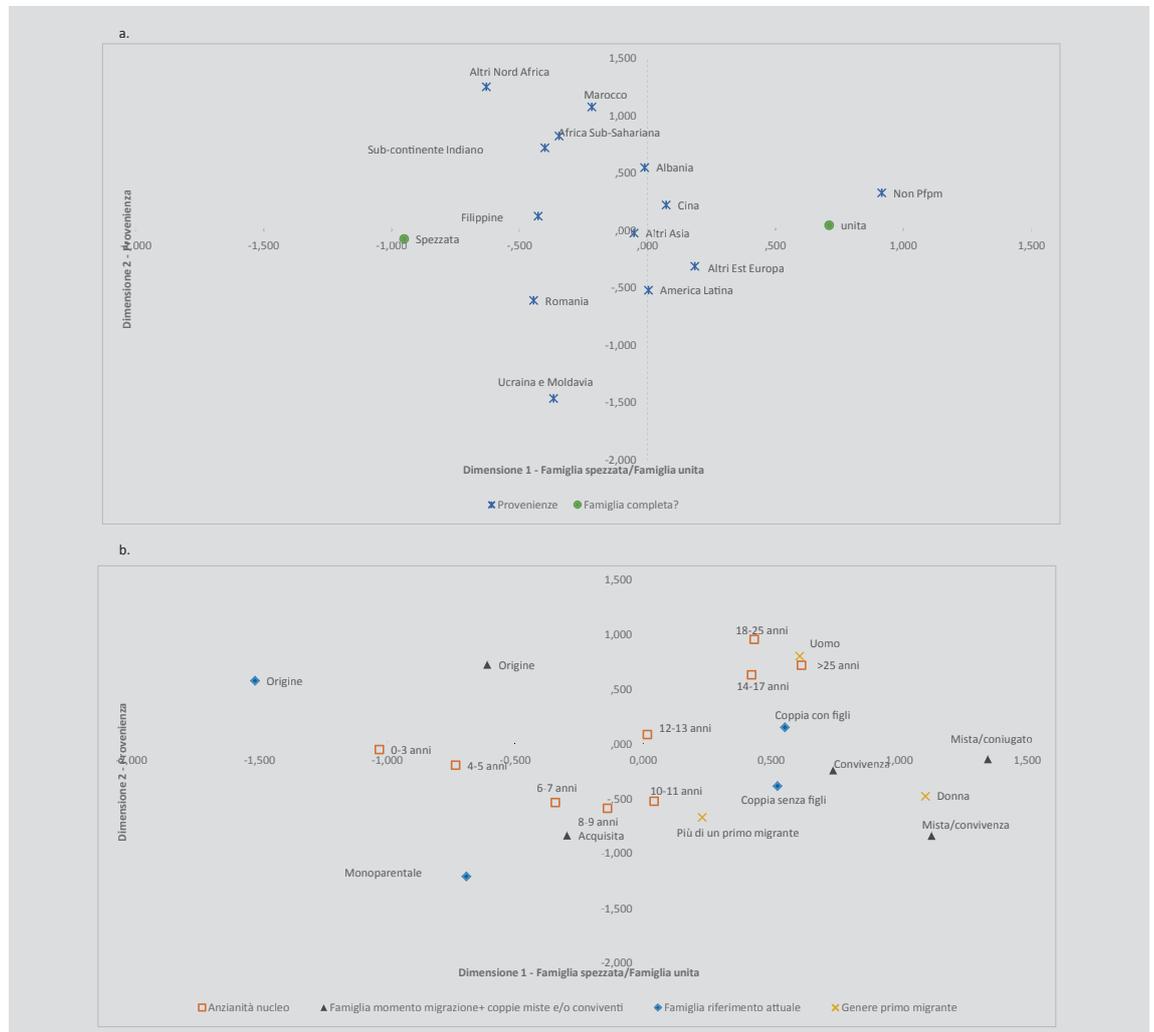
Passando alle restanti variabili un primo elemento interessante è il ruolo dell'anzianità migratoria: mentre entro i primi dieci anni essa appare fortemente connessa alla transizione verso una famiglia unita, successivamente l'impatto si attenua e si associa alla tipologia familiare nel fare la differenza nella realizzazione dell'insediamento familiare. In particolare, la presenza di una coppia incentiva l'unione familiare rispetto alla famiglia monoparentale. In questi casi il ciclo di vita degli individui si intreccia alle dinamiche migratorie e riemerge il ruolo della socializzazione espresso dalla nazionalità di provenienza. Nel grafico 3.1b, in particolare si individuano quattro macro raggruppamenti: evidenti nel quadrante in alto a destra le famiglie complete in migrazione formate da africani o immigrati del sub-continente indiano con prevalenza di apripista uomo, partito single e acquisita la famiglia solo in un secondo tempo generalmente lungo o comunque maggiore del tempo medio. Il secondo raggruppamento è costituito dalle famiglie miste e quelle conviventi che si delineano, oltre che per la forte connessione con l'aver la famiglia unita, anche per la prima migrazione al femminile. Le famiglie da paesi non di forte pressione migratoria sono maggiormente associate a quest'ultimo gruppo.

Il terzo raggruppamento associa famiglie latino americane, ucraine e moldove e rumene con modalità di migrazione che vedono più membri familiari migrare insieme, ma anche primomigranti partiti con una famiglia già alle spalle e, più spesso di altre provenienze, monoparentale. Vi è infine un raggruppamento "modale" consistente e costituito da cinesi, albanesi, filippini altri asiatici e altri europei, in cui sono meno nettamente caratterizzate le famiglie di riferimento sia al momento della migrazione sia attualmente.

Per ottenere una visione più specifica delle dinamiche del processo migratorio familiare nel prossimo paragrafo ci si concentra sul matrimonio in quanto snodo nevralgico di molte traiettorie delle famiglie di questo campione, frequentemente evento che avvia una nuova famiglia e databile rispetto agli eventi migratori dei coniugi in modo tale da avere lo stato nei tre momenti utili, prima durante e dopo la migrazione (Sánchez-Domínguez, de Valk e Reher, 2011).

<sup>7</sup> Rispettivamente pari a 0,57 (dimensione 2) e 0,69 (dimensione 1).

Figura 3.1 - Risultati ACM, proiezione assi: (a) variabili "Provenienza" e "Famiglia unita/spezzata", (b) variabili restanti



### 3.2.2 Sequenze nelle coppie

Con questo quadro di sfondo ci si è quindi concentrati sulle sequenze di eventi vissuti dal sottogruppo di famiglie costituite da coppie (con o senza figli), omogame per provenienza, coniugate (tavola 3.5) distintamente tra quelle provenienti da PFPM e le restanti. Differentemente dal ricongiungimento completo che si è osservato subire l'influenza della numerosità del nucleo, il ricongiungimento dei coniugi è invece prevalente nelle famiglie con figli in entrambi i sottogruppi considerati (78,4 per cento vs 52,7 per cento tra le famiglie PFPM; 80,3 per cento vs 51,3 per cento tra le altre coppie).

Il primo elemento di forte differenziazione che si scorge tra migranti da PFPM e NON PFPM è relativo al genere dell'apripista entro la coppia. Il carattere tradizionale, cioè un apripista uomo, è infatti preponderante tra i primi (56,9 per cento vs 33,3 per cento), mentre tra i secondi spiccano condizioni "egualitarie", cioè matrimonio successivo alla migrazione di entrambi i partner o migrazione congiunta di essi successiva al matrimonio (43,7 per cento vs 26,7 per cento), così come si osserva una più netta presenza di apripista donna (23,1 per cento vs 16,3 per cento).

**Tavola 3.5 - Coppie omogame e coniugate: sequenze degli eventi migratori (U= mi-grazione uomo; D=migrazione donna) ed evento matrimonio (M=matrimonio) per provenienza (da un Paese di forte pressione migratoria (PFPM) o meno (NON PFPM) (composizioni percentuali)**

Sequenze	NON PFPM			PFPM		
	Coppia senza figli	Coppia con figli	Totale	Coppia senza figli	Coppia con figli	Totale
U≤M	4,7	3,7	3,9	22,9	5,0	7,7
M<U	11,9	5,6	6,5	9,1	6,9	7,3
D≤M	18,8	3,4	5,5	5,1	1,3	1,9
M<D	13,3	7,0	7,9	10,2	8,4	8,7
M≤U<D	1,9	9,4	8,4	4,5	20,1	17,7
M≤D<U	1,9	5,0	4,6	1,4	4,4	3,9
M≤U=D	15,9	23,3	22,3	7,9	12,0	11,3
U<M≤D	0,6	16,8	14,5	19,2	25,1	24,2
D<M≤U	-	5,9	5,1	2,0	1,8	1,8
U,D<M	30,9	19,8	21,4	17,6	15,0	15,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>v.a. pesato</b>	<b>7.479</b>	<b>46.267</b>	<b>53.746</b>	<b>131.531</b>	<b>717.788</b>	<b>849.319</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

Rispetto al genere del primo migrante l'aver o meno figli differenzia di più le famiglie NON PFPM, tra cui i primomigranti nel 35,5 per cento del primo caso sono uomini contro il 19,1 per cento se i migranti non sono genitori. Nel caso delle coppie da PFPM si notano dissomiglianze soprattutto nelle traiettorie più tradizionali ma di opposto verso, cioè quando il primo evento è la migrazione maschile e la coppia è a distanza (22,9 per cento senza figli vs 5 per cento con figli) o quando la coppia è unita con apripista l'uomo migrato dopo il matrimonio (20,1 per cento genitori vs 4,5 per cento non genitori). In generale, la presenza di figli nella famiglia di riferimento quindi allunga le traiettorie cioè è motore di ricongiungimenti e rafforza le traiettorie più tradizionali.

Al momento della prima migrazione le famiglie con coppia coniugata si distribuiscono equamente tra quelle che erano già costituite al momento della migrazione da quelle formate dopo la migrazione di almeno un membro della futura famiglia. Tra le famiglie da PFPM, tuttavia, l'assenza di figli incrementa la quota al 66,8 per cento e tenuto conto che il campione complessivo contiene una consistente quota di single il risultato implica che le scelte e le decisioni migratorie familiari sono principalmente negoziate nelle famiglie d'origine. Più in specifico, questa dinamica è netta tra le famiglie di pionieri uomini, viceversa, una migrazione con apripista donna è improntata più frequentemente dalla famiglia acquisita, un risultato confermativo di evidenze emerse in indagini locali (Terzera, 2012).

A questo punto si concentrerà ulteriormente l'attenzione focalizzandola sul fenomeno del ricongiungimento al coniuge e distinguendo le famiglie per Paese o macro-area di provenienza.

### 3.3 Ricongiungimento del coniuge

Nel processo di ricongiungimento nel Paese di emigrazione due sono le dimensioni da considerare: da un lato, il quantum ovvero la proporzione di coppie che effettuano il ricongiungimento che permette di capire quale modello di migrazione familiare venga privilegiato distinguendo tra la scelta di una vita familiare incentrata nella nuova realtà e quella di una vita familiare a distanza con diverse forme di transnazionalismo; dall'altro, il timing ovvero il tempo necessario per effettuare il ricongiungimento espressione della velocità con cui avviene il processo.

Complessivamente, al momento dell'intervista, si stima che il 64 per cento delle coppie si è ricongiunto con il coniuge in Italia<sup>8</sup>. A conferma degli studi esistenti sul ricongiungimento familiare, il genere e il Paese di origine del primo migrante hanno un ruolo determinante sulle possibilità e sui tempi di ricongiungimento tra i membri della coppia (Barbiano di Belgiojoso e Terzera, 2016; Gabrielli et al., 2016). Le donne tendono a seguire i mariti più di quanto non avvenga nel caso contrario. Infatti, se il primo a migrare è l'uomo nel 71,3 per cento dei casi avviene il ricongiungimento con la propria moglie; nel caso, invece, in cui sia la donna la prima ad arrivare in Italia la quota di coppie ricongiunte risulta essere molto inferiore (44,6 per cento).

Rispetto alla provenienza si può notare come i migranti albanesi, cinesi o provenienti da paesi non a forte pressione migratoria siano quelli che optano in misura maggiore per farsi ricongiungere dal coniuge in Italia (rispettivamente l'84,6 per cento, il 73,9 per cento e il 76,8 per cento di questi si è ricongiunto con il coniuge). All'altro estremo si posizionano, invece, migranti provenienti dall'Africa Sub-Sahariana, Ucraini e Moldavi per i quali oltre la metà delle coppie al momento dell'intervista vive a distanza (rispettivamente il 51,5 per cento e il 72,4 per cento). Questi risultati confermano quanto emerso in precedenti studi sul tema (Barbiano di Belgiojoso e Terzera, 2016): per le provenienze con una netta prevalenza di donne primomigranti, la percentuale di coppie ricongiunte è sempre decisamente inferiore (Ucraina-Moldavia e Filippine), contrariamente nel caso in cui i pionieri siano uomini il ricongiungimento è generalmente più frequente ad esclusione dei paesi dell'Africa Sub-Sahariana.

**Tavola 3.6 - Coppie ricongiunte per cittadinanza e genere (valori percentuali)**

CITTADINANZA	Uomini	Donne	Totale
Romania	80,4	41,9	65,2
Ucraina e Moldavia	68,5	15,9	27,6
Albania	84,7	83,6	84,6
Altri Est Europa	65,4	61,3	64,5
Cina	72,1	76,2	73,9
Filippine	65,4	53,1	57,4
Continente Sub-Indiano	65,4	73,9	66,5
Altri Asia	74,8	35,7	64,3
Marocco	69,9	47,5	67,6
Altri Nord Africa	61,0	92,7	62,7
Africa Sub-Sahariana	49,3	42,8	48,5
America Latina	74,4	47,5	61,5
Altri	86,8	44,0	76,8
<b>Totale</b>	<b>71,3</b>	<b>44,6</b>	<b>64,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

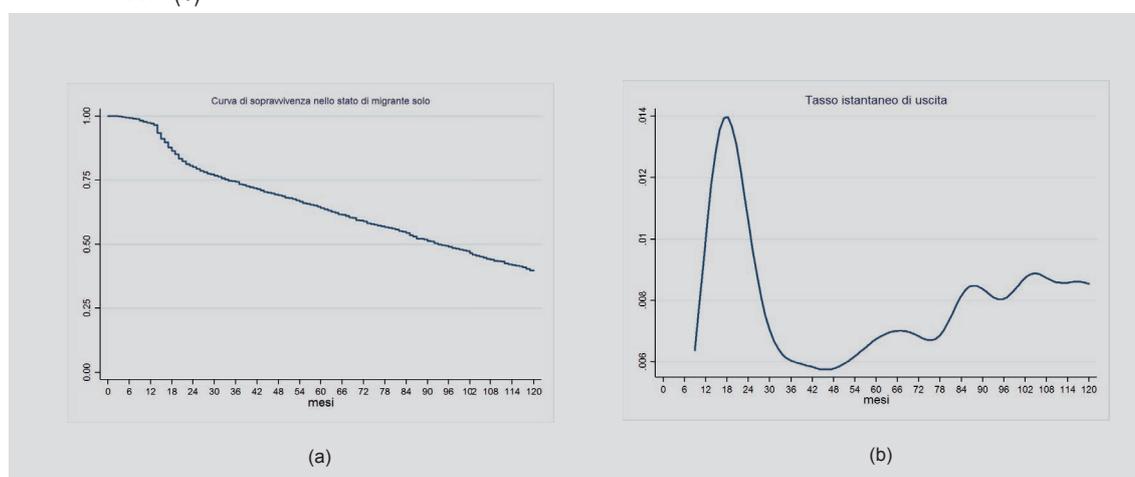
Questi primi risultati confermano l'importanza di un approccio allo studio del processo di ricongiungimento che tenga conto delle differenze legate sia al genere del primo migrante sia al Paese di origine dello stesso (Barbiano di Belgiojoso e Terzera 2016; Gabrielli et al., 2016).

<sup>8</sup> Le analisi di questa sezione sono relative alle coppie sposate in cui entrambi i coniugi sono stranieri; possono essere coppie a distanza o coppie ricongiunte, mentre sono escluse le coppie che si sono formate in emigrazione o che sono emigrate insieme.

### 3.3.1 I tempi di ricongiungimento e i modelli migratori

L'analisi della tempistica di arrivo dei membri della coppia permette di andare oltre alla sola stima dell'intensità del fenomeno e analizzare anche i tempi in cui avviene il ricongiungimento tra coniugi. La figura 3.2, descrive i tempi e i tassi di ricongiungimento in funzione della durata della migrazione del primo migrante<sup>9</sup>. Come atteso, le uscite dallo stato di "migrante solo" non sono distribuite in modo uniforme rispetto all'anzianità di presenza del primo arrivato.

Figura 3.2 - Curva di sopravvivenza nello stato di migrante solo (a) e tasso istantaneo di uscita dallo stato di migrante solo (b)



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

(a) La curva di sopravvivenza è stimata con il metodo Kaplan-Meier, mentre la stima del tasso istantaneo di uscita è una stima Kernel con nucleo gaussiano (medie mobili a 5 termini). Durata massima 120 mesi, dopo tale data la numerosità campionaria non è sufficiente ad avere stime attendibili.

Nel primo anno di migrazione solo il 4 per cento delle coppie si ricongiunge, il tasso di uscita cresce in modo consistente nel corso del secondo anno quindi diminuisce ma resta comunque molto elevato, in tal modo dopo 36 mesi nel nostro Paese, il 25 per cento delle coppie si è ricongiunto. Segue un anno di contrazione dei ricongiungimenti quindi il tasso di ricongiungimento ritorna a crescere con picchi – seppure decisamente inferiori al secondo anno – in corrispondenza di tre momenti dopo cinque, sette e nove anni dall'arrivo del primo migrante. Generalmente sono necessari quasi otto anni perché almeno la metà dei migranti si sia ricongiunta con il coniuge e dopo dieci anni in Italia il 39,6 per cento delle coppie non è ancora ricongiunta. I ricongiungimenti quindi sono maggiormente concentrati in due momenti della migrazione: nel primo triennio o dopo sette anni di migrazione. I tempi di ricongiungimento possono essere lunghi soprattutto quando il ricongiungimento

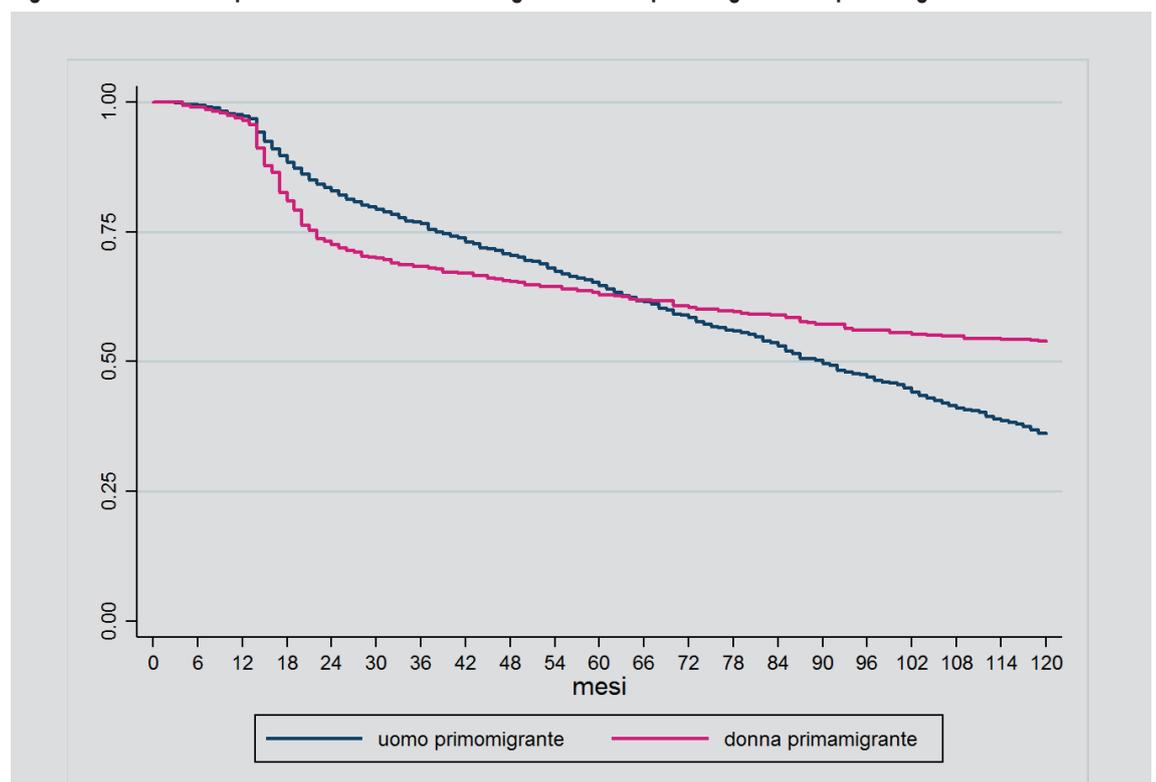
9 L'analisi dei tempi di ricongiungimento è resa possibile dalla presenza dei tempi di arrivo (mese e anno) dei due membri della coppia. Attraverso il metodo di Kaplan-Meier è possibile stimare la tavola di sopravvivenza o eliminazione che descrive il passaggio dalla condizione di "migrante solo" verso quella di "migrante ricongiunto con il coniuge". L'evento in questo caso è quindi il ricongiungimento con il coniuge; il tempo espresso in mesi indica il tempo di sopravvivenza (o a rischio) ovvero il tempo intercorrente tra l'ingresso in Italia del primo migrante della coppia e il momento in cui si ricongiunge o quello in cui esce dall'osservazione perché in presenza di dato censurato (data dell'intervista). Per attribuire il mese di arrivo ai casi per i quali era presente solo l'anno è stato estratto un numero casuale da una distribuzione uniforme e tale numero è stato quindi confrontato con la distribuzione cumulata per mese di arrivo di tutti i migranti in coppia coniugata.

avviene attraverso canali legali perché il pioniere deve avere il tempo di acquisire i requisiti minimi stabiliti per legge: un reddito adeguato (e quindi un regolare contratto di lavoro), un'abitazione adatta alla famiglia ed essere in possesso di un permesso di soggiorno valido da almeno un anno.

Il genere del primomigrante influenza, oltre all'intensità del fenomeno, anche la tempistica con cui questo avviene, come mostrato in figura 3.3.

Nel primo anno di migrazione uomini e donne seguono lo stesso processo di ricongiungimento e pochi riescono ad effettuarlo entro l'anno. Dopo i primi dodici mesi la situazione cambia, le donne fanno arrivare in Italia il marito più frequentemente e più velocemente degli uomini. Nel corso del primo semestre del secondo anno molte richiamano in Italia il marito, così che dopo due anni il 25 per cento delle donne arrivate sole risulta in coppia, livello che gli uomini raggiungono solo un anno e mezzo dopo. Anche per gli uomini molti ricongiungimenti avvengono nel primo periodo, ma su un arco temporale più ampio (due anni). Dopo questa prima fase per le donne segue un periodo di diminuzione progressiva dei ricongiungimenti così che dopo 10 anni di migrazione nemmeno la metà di queste si è ricongiunta con il marito. Al contrario per gli uomini il processo di ricongiungimento è più graduale e resta sostanzialmente inalterato così che la metà dei pionieri entro 90 mesi (poco meno di 8 anni) risulta essersi ricongiunto con la propria moglie e dopo 10 anni solo il 36 per cento dei pionieri ha ancora la moglie all'estero. Pertanto, quando è la donna a migrare per prima oltre ad esserci, come già detto, maggior possibilità di rimanere a vivere a distanza, le probabilità di ricongiungersi, se il ricongiungimento non avviene entro pochissimo tempo (uno o due anni), diminuiscono al crescere del periodo di separazione

Figura 3.3 - Curva di sopravvivenza nello stato di migrante solo rispetto al genere del primomigrante



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

della coppia. Viceversa, quando il primo migrante è l'uomo, anche dopo un lungo periodo a distanza è possibile che avvenga ancora il ricongiungimento.

Tuttavia, come mostrato in figura 3.4, provenienze diverse hanno tempistiche diverse.

Guardando la figura 3.4 e la tavola 3.7, si possono distinguere modelli migratori familiari differenti tenendo conto della provenienza.

Il primo caso è quello in cui il ricongiungimento avviene in modo molto veloce nei primi anni – dopo solo un anno e mezzo il 25 per cento si è ricongiunto – per poi rallentare; a dieci anni dall'arrivo del primo membro della coppia almeno il 75 per cento delle coppie si è ricongiunto in Italia. Seguono questo modello Cinesi, Romeni e Latino Americani (questi ultimi con una quota più contenuta di ricongiunti, 66 per cento, ma analoghe dinamiche). In tutti e tre i casi prevalgono leggermente gli uomini tra i pionieri, ma le donne primomigranti sono comunque quattro su sei. Il secondo gruppo è costituito dall'Albania, in questo caso il processo di ricongiungimento è più lento e trainato unicamente da uomini, ma riguarda una proporzione maggiore di coppie: 84,6 per cento di migranti si ricongiunge con il suo partner. In situazione intermedia tra questi due gruppi si collocano gli altri paesi Est-Europei per i quali il tasso di ricongiungimento è simile a quello del primo gruppo, ma la velocità del processo è più vicina a quella degli Albanesi. I paesi africani e il sub-continente indiano hanno anch'essi un processo più lento, trainato unicamente da uomini primomigranti, ma con un tasso di ricongiungimento decisamente inferiore. I migranti provenienti dal Nord Africa e dal subcontinente indiano effettuano un ricongiungimento più rapido e frequente rispetto ai migranti subsahariani (ben oltre la metà delle coppie non si ricostituisce nel primo decennio di migrazione). I più veloci sono pakistani, bangladeshi, indiani e srilankesi (entro otto anni la metà delle coppie si sono ricongiunte) seguiti da marocchini e "altri Nord Africa" (entro dieci anni la metà delle coppie si è ricongiunta).

**Tavola 3.7 - Incidenza e tempi di uscita dallo stato di "migrante solo" per cittadinanza**

Cittadinanza	Numero di mesi necessari per il ricongiungimento del partner		
	25%	50%	75%
Romania	17	37	161
Ucraina e Moldavia	68	.	.
Albania	25	72	121
Altri Est Europa	28	78	187
Cina	21	52	121
Filippine	39	87	.
Continente Sub-Indiano	60	92	145
Altri Asia	43	82	205
Marocco	72	118	183
Altri Nord Africa	71	114	263
Africa Sub-Sahariana	85	148	.
America Latina	17	30	.
Altra	36	93	170
Qualunque	34	93	180

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

Se si considerano invece le provenienze per le quali si ha una prevalenza di donne primomigranti, si riscontrano due realtà molto diverse. Da un lato le Filippine per le quali il ricongiungimento con il coniuge è meno diffuso rispetto ai paesi con traino maschile, ma ben superiore ad Ucraina e Moldave, la seconda tipologia al femminile. Il processo di ricongiungimento si avvia più lentamente e pertanto il tempo necessario perché almeno la metà delle coppie si sia ricongiunta è di 87 mesi (quasi 7,5 anni). Dopo dieci anni una coppia su

tre risulta vivere a distanza. Dall'altro lato, Ucraina e Moldavia che si discostano nettamente dagli altri modelli sotto tutti gli aspetti considerati: la percentuale di donne primo migranti è la più elevata (oltre il 77 per cento); la più bassa frequenza di ricongiungimenti, infatti, nemmeno la metà delle coppie si ricongiunge; infine, in parte per effetto della più recente migrazione, i pochi ricongiungimenti sono concentrati nei primi due anni. Mentre nel primo caso non sembra possibile parlare di un modello "*male as dependant*" – in opposizione al modello "*female as dependant*" – nel secondo caso il modello sembra ben adattarsi poiché gli uomini risultano arrivare prevalentemente al traino delle mogli.

Gli altri paesi (quelli non a forte pressione migratoria) si trovano in una posizione molto diversa da tutti gli altri: le migrazioni da questi paesi sono prevalentemente trainate da uomini, in tre casi su quattro i coniugi si ricongiungono in Italia con una velocità che nei primi anni è simile a quella delle coppie cinesi, romene e latino americane, ma tende velocemente a diminuire così che la curva di sopravvivenza nello stato di migrante solo rimane distante da tutte le altre, non è infatti ben sovrapponibile con nessun'altra.

I tempi di ricongiungimento e l'intensità con cui il fenomeno si manifesta variano molto anche in funzione di altre caratteristiche della famiglia o del primo soggetto migrante. In particolare risulta discriminante la presenza o meno di figli: quando ci sono figli il ricongiungimento è più rapido e maggiormente diffuso viceversa quando non ci sono figli la coppia rimane più a lungo a distanza indipendentemente dal genere del primo migrante. In ultimo, le intenzioni del primo migrante al momento della migrazione mostrano un chiaro legame con la tempistica del ricongiungimento, le più veloci sono le coppie in cui il primo migrante aveva intenzione di rimanere per sempre in Italia al momento della migrazione, mentre le più lente quelle in cui il primo migrante aveva intenzione, dopo un soggiorno in Italia, di ritornare al Paese d'origine. Situazione intermedia si registra per tutte le coppie in cui non c'era un progetto migratorio definito al momento dell'arrivo in Italia.

### 3.4 Conclusioni

Il campione in esame mostra una realtà familiare degli stranieri in Italia che parla di un fenomeno ormai consolidato, una popolazione di famiglie variegata in cui convivono diverse strategie e modelli migratori. Le famiglie che sono definite internazionalmente il "nocciolo" delle famiglie straniere, coppie e figli, sono infatti con quote molto consistenti famiglie unite in migrazione e il processo per tale condizione appare essersi sviluppato entro un tempo relativamente contenuto. Altre forme familiari sono più o meno frequenti in funzione della provenienza, ma sono anche caratterizzate da un distacco più consistente dei membri familiari. In generale, i partner sono i membri che risultano più uniti e quanto questa scelta sia "d'interesse" (massimizzazione economica dell'esperienza migratoria) o definita dai cicli di vita familiari (genitori di individui adolescenti o maggiorenni) o transitoria verso ricongiungimenti veloci o rientri altrettanto rapidi al Paese d'origine è uno spunto che sarebbe interessante sviluppare dato il peso associato alle famiglie nei processi d'integrazione.

Questi primi risultati sottolineano, in primo luogo, l'importanza della lettura rispetto al genere e alla provenienza familiare per individuare modelli che possono fare luce sui processi di insediamento. Il genere mostra la sua influenza da diversi punti di vista, rispetto al primo migrante, poiché l'apripista nella coppia ha un impatto sul ricongiungimento del partner decisamente inferiore se è donna, rilevante è anche la forte differenza tra uomini e

donne al momento della migrazione, i primi realizzano la scelta migratoria più frequentemente entro la famiglia di origine, le seconde viceversa hanno più frequentemente la famiglia acquisita come riferimento familiare. Un interessante spunto da sviluppare può essere l'impatto di progetti familiari concepiti e realizzati in ambiti familiari differenti.

La rilevanza della comunità di appartenenza si evince non solo nel caratterizzare le traiettorie migratorie, l'intensità di famiglie al completo o transnazionali o di forme familiari meno consuete, i risultati suggeriscono che l'appartenere alle comunità maggiormente radicate in Italia (per numerosità e/o per storia migratoria), è un elemento che avvantaggia l'insediamento familiare e rappresenta un fattore di auto-alimentazione delle comunità predominanti. Sempre relativamente alla provenienza la presenza nel campione di stranieri non da paesi a forte pressione migratoria dà l'opportunità di un confronto che mostra processi insediativi familiari realizzati con traiettorie differenti e più frequentemente di tipo "egualitario" e con una elevata intensità di insediamento familiare al completo.

La durata della permanenza, in questo caso anzianità migratoria familiare, risulta non avere un impatto costante, incide sulla formazione o riunione della famiglia in modo netto soprattutto nei primi dieci anni dall'evento migratorio dell'apripista, quindi appaiono emergere altri fattori come incidenti. D'altro canto, relativamente al primo periodo di migrazione si è osservato che il modello dell'interrelazione degli eventi coinvolge solo parte delle famiglie e si deve allungare ad almeno due anni dalla prima migrazione entro la coppia il tempo di osservazione al ricongiungimento del coniuge per raggiungere una quota di circa un quarto di coppie unite. I risultati piuttosto suggeriscono tempistiche legate al modello migratorio familiare messo in atto e condizionato da diversi fattori che possono essere suddivisi tra fattori esogeni (*performance* economica, acquisizioni titoli ecc.) maggiormente incidenti nel corso della prima fase del processo migratorio e fattori endogeni (cicli familiari, progetti) che seppur attivi lungo tutto il percorso appaiono rilevabili più nettamente trascorsi un certo numero di anni (10-15) dalla prima migrazione.

La lettura dei modelli migratori familiari attraverso la lente delle intenzioni nei momenti di snodo (migrazione apripista, ricongiungimenti, famiglia al completo), le realizzazioni di questi progetti e l'interrelazione tra questi appare un ulteriore elemento interessante da approfondire in future analisi.

Infine, i risultati ottenuti in queste pagine appaiono confermativi degli studi svolti soprattutto a livello locale in Italia sul tema e mostrano anche concordanza con le evidenze emerse in ambito europeo portando ad auspicare analisi di confronto che permettano di evincere sia il ruolo dei paesi d'origine che quello e di migrazione.

### Riferimenti bibliografici

- Ambrosini, M., "Séparées et réunies: Familles migrantes et liens transnationaux". *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 2008, 24 (3): 79-106.
- Ambrosini, M. "Parenting from a distance and processes of family reunification: A research on the Italian case". *Ethnicities*, 2014, 0(0): 1-20.
- Baizan, P., C. Beauchemin and A. Gonzalez-Ferrer "An Origin and Destination Perspective on Family Reunification. The Case of Senegalese Couples". *Journal of European Population*, 2014, 30: 65-87.
- Barbiano di Belgiojoso, E. and L. Terzera, "Family behaviors among first generation migrants", *Proceedings of the 48th scientific meeting of the Italian Statistical Society*, 2016, Pratesi M. and Pena C. (eds.).
- Beauchemin, C., J. Nappa, B. Schoumaker, P. Baizan P., A. González-Ferrer, K. Carls, and V. Mazzucato, "Reunifying Versus Living Apart Together Across Borders: A Comparative Analysis of Sub-Saharan Migration to Europe", *International Migration Review*, 2014, doi: 10.1111/imre.12155.
- Bijwaard, G. E., "Immigrant migration dynamics model for The Netherlands", *Journal of Population Economic*, 2010, 23:1213-1247.
- Bonomi, P., e L. Terzera, "Fare famiglia Strutture familiari degli stranieri presenti in Lombardia", in Natale M. e Moretti E. (Eds.), *Siamo pochi o siamo troppi? Alcuni aspetti delle relazioni tra evoluzione demografica e sviluppo economico e sociale*, 2003, Milano, Franco Angeli.
- Caselli, M., "Transnazionalismo", in: Cesareo V., Blangiardo G.C. (eds.), *Indici di integrazione*, 2009, Franco Angeli, Milano.
- Cesareo, V., e G.C. Blangiardo (eds.), *Indici di integrazione*, 2009, Franco Angeli, Milano.
- Clark, R.L., J.E. Glick, and R.M. Bures, "Immigrant Families Over the Life Course: Research Directions and Needs", *Journal of Family Issues*, 2009, 30:852-872.
- Cortina Trilla, C., A. Esteve, and A. Domingo, "Marriage patterns of the foreignborn population in a new country of immigration: the case of Spain", *International Migration Review*, 2008, 42, 877-902.
- de Haas, H., and T. Fokkema, "The effects of integration and transnational ties on international return migration intentions", *Demographic Research*, 2011, 25(24): 755-782.
- Gabrielli, G., A. Paterno and L. Terzera, "Partner reunification of first generation immigrants in Lombardy", *Proceedings of the 48th scientific meeting of the Italian Statistical Society*, 2016, Pratesi M. and Pena C. (eds.).
- González-Ferrer, A. "Do Immigrants Marry? Partner Choice Among Single Immigrants in Germany", *European Sociological Review*, 2006, 22(2): 171-185.
- González-Ferrer, A. "The process of family reunification among original guest-workers in Germany", *Zeitschrift für Familienforschung*, 2007, 1: 11-33.
- González-Ferrer, A. "Spousal reunification among recent immigrants in Spain: Links with undocumented migration and the labour market", in Kraler et al. (Eds.) *Gender, Generation and Family in International Migration*, 2011, (pp. 193-218). IMISCOE.
- Heering, L., R. van der Erf, and L. van Wissen, "The role of family networks and migration culture in the continuation of Moroccan emigration: a gender perspective", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 2004, 30(2): 323-337.
- Lindstrom, D.P. e S. Giorguli Saucedo, "The interrelationship between fertility, family maintenance, and Mexico-U.S. migration", *Demographic Research*, 2007, 17(28): 821-858.
- Kofman, E., Female "Birds of Passage" a Decade Later: Gender and Immigration in the European Union", *International Migration Review*, 1999, 33(2): 269-299.
- Kofman, E., "Family-related migration: a critical review of European Studies", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 2004, 30(2): 243-262.

- Kulu H. e T. Hannemann, "Introduction to research on immigrant and ethnic minority families in Europe", *Demographic Research*, 2016,35: 31-46.
- Kulu, H., and N. Milewski, "Family change and migration in the life course: An introduction", *Demographic Research*, 2007, 17, 567-590.
- Milewski, N., "First child of immigrant workers and their descendants in West Germany: Interrelation of events, disruption, or adaptation?", *Demographic Research*, 2007, 17, 859-896.
- Menonna, A., "Le condizioni abitative", in G.C. Blangiardo e P. Farina (Eds.), *Il Mezzogiorno dopo la regolarizzazione. Immagini e problematiche dell'immigrazione*, , 2006, Franco Angeli, Milano pp. 110-24
- Ministero dell'Interno, 1° Rapporto sugli immigrati in Italia, 2007 [http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/15/0673\\_Rapporto\\_immigrazione\\_BARBAGLI.pdf](http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/15/0673_Rapporto_immigrazione_BARBAGLI.pdf). Accessed 25 June 2014.
- Ortensi, L.E. "Il fenomeno dei ricongiungimenti familiari a livello nazionale, regionale e provinciale", in G.G. Valtolina, L.E. Ortensi e S. Maiorino (Eds.) *Ricongiungimenti familiari di immigrati in Provincia di Milano. Indagine conoscitiva: l'esperienza del Servizio Minori e Famiglia della Provincia di Milano*, Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, 2006, Regione Lombardia.
- Ponzo, I., "Abitare al plurale. Differenze e disparità abitative tra gli stranieri", *Meridiana*, 62, Abitare, 2008, pp. 145-158
- Sánchez-Domínguez M., H. de Valk, and D. Reher, "Marriage strategies among immigrants in Spain", *Revista Internacional de Sociología*, Immigration in Spain: Innovative Perspectives, Monographic Number 1, 2011, 139-166.
- Strozza, S., "International migration in Europe in the first decade of the 21st century", *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 2010, LXIV, 3, 7-43.
- Terzera, L., "Le famiglie di stranieri", in Blangiardo (a cura di) *L'immigrazione straniera in Lombardia. L'undicesima indagine regionale, anno 2011*, 2012, Eupolis, Milano.



## 4. NON PIÙ STRANIERI. STRUTTURE FAMILIARI E ASSIMILAZIONE DEGLI STRANIERI IN ITALIA<sup>1</sup>

### 4.1 L'assimilazione distinta dall'integrazione

Le modalità e il livello di partecipazione degli immigrati alla vita sociale, economica e politica delle società di arrivo sono temi che si collocano al cuore della letteratura scientifica sull'immigrazione, tanto di quella di ricerca, quanto di quella teorica. “Integrazione”, “assimilazione”, “acculturazione”, spesso affiancati da aggettivi che li precisano, sono tutti termini che fanno riferimento a interrogativi relativi sia alla capacità delle società riceventi di confrontarsi con il cambiamento, sia al modo in cui chi arriva affronta l'insediamento nel nuovo paese, sia alle forme in cui tale cambiamento avviene. Tali interrogativi, poi, non sono circoscritti all'ambito scientifico. Tipicamente nelle società di arrivo, infatti, essi fanno la loro comparsa, in forme diverse, anche nel dibattito pubblico.

Se si confina l'attenzione al dibattito scientifico sono però due le grandi famiglie di interrogativi che hanno caratterizzato l'analisi della posizione degli immigrati nelle società di arrivo. La prima famiglia di interrogativi si è concentrata attorno alla questione del grado di equità con cui le principali risorse disponibili e le opportunità di accesso ad esse sono distribuite. Si tratta di una famiglia di interrogativi molto variegata al proprio interno. In primo luogo perché l'attenzione è stata a volte puntata sulle disuguaglianze nella distribuzione delle risorse, altre sulle disuguaglianze nelle opportunità di accesso ad esse. In secondo luogo, perché sono diverse le risorse di volta in volta considerate: culturali, simboliche, economiche, sociali, politiche. In terzo luogo, ancora, perché diverse sono state le arene sociali all'interno delle quali tale integrazione è stata analizzata: la scuola, il mercato del lavoro, il mercato matrimoniale, la partecipazione politica per limitarsi ai temi principali. Infine, diversi sono stati gli attori al centro dell'analisi. La società inclusiva, di cui si sono considerate la distribuzione di pregiudizi o le forme di discriminazione, la popolazione immigrata, di cui si sono esaminate le capacità di raggiungimento di determinati risultati o, anche, una combinazione delle due. In questa vasta famiglia di ricerche le forme di inserimento delle minoranze immigrate nelle società di arrivo sono state studiate facendo prevalentemente ricorso al concetto di integrazione. Si tratta di un concetto tutt'altro che univoco, ma per gli scopi che ci proponiamo possiamo accettare che esso si riferisca a un qualche processo che consenta agli immigrati di ottenere, in genere con una certa gradualità, opportunità per sé e la propria discendenza pari a quelle accessibili ai nativi di lungo periodo delle società di accoglienza<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il capitolo è stato redatto da Asher D. Colombo e Luigi La Fauci (Alma Mater Studiorum Università di Bologna).

<sup>2</sup> Ad es.: “Integration (...) refers to processes that allow members of immigrant groups to attain, usually gradually and approximately, the opportunities afforded long-term native citizens of obtaining such valued societal goals as improved socioeconomic position for themselves and their children and to gain inclusion and acceptance in a broad range of societal institutions”. (R. Alba e N. Foner “Comparing immigrant integration in North America and Western Europe: how much do the grand narratives tell us?” *International Migration Review*, 48 (2014): S263-S291)

Un secondo insieme di interrogativi concentra, invece, la propria attenzione meno sulle disuguaglianze che sulle differenze di atteggiamenti e di comportamenti degli immigrati rispetto ai cittadini delle società di arrivo. L'interesse non è allora rivolto alle disuguaglianze di opportunità nell'accesso a determinate risorse, bensì ai processi di convergenza, o viceversa di divergenza, tra immigrati e autoctoni. Non si è differenti perché si ha di più o di meno dello stesso bene, ma perché si è diversi<sup>3</sup>. Anche all'interno di questa famiglia troviamo interrogativi molto variegati. Essi riguardano tipicamente comportamenti familiari, demografici, religiosi. Possono poi fare riferimento a una convergenza che avviene per avvicinamento degli immigrati agli autoctoni, oppure di questi ai primi, o ancora di entrambi. Convergenze e divergenze nei diversi campi, poi, possono essere coerenti tra di loro quando tutte vanno nella stessa direzione, oppure essere incoerenti le une con le altre. Esempi di comportamenti che possono divergere o convergere riguardano la sfera religiosa, sessuale, familiare, riproduttiva. Questa impostazione del problema fa maggiormente riferimento al concetto di assimilazione. Anche su questo concetto il grado di consenso tra gli studiosi è decisamente inferiore a quanto sarebbe auspicabile e necessario, ma per gli scopi che si prefigge questo capitolo l'assimilazione è un processo di convergenza dei comportamenti, che tipicamente porta i nuovi venuti ad avvicinarsi alla società di accoglienza, all'interno di un rapporto esistente tra le due che può essere egualitario, ma anche inegualitario<sup>4</sup>. Se l'integrazione ha a che fare con la parità, l'assimilazione ha a che fare con la convergenza. Se la prima richiede tipicamente cambiamento politico, o meglio ancora politiche, la seconda richiede cambiamento culturale e sociale<sup>5</sup>. In questo capitolo ci occuperemo di questo secondo aspetto del problema, analizzando i comportamenti nell'ambito della sfera riproduttiva e familiare.

## 4.2 La famiglia come campo per lo studio dell'assimilazione

È all'interno delle mura domestiche che si inizia a imparare a cooperare con gli altri, o a fare da sé, ed è all'interno delle famiglie che si viene familiarizzati alle pratiche e ai valori che i membri adulti trasmettono ai nuovi arrivati, ed è sempre all'interno delle famiglie che vengono distribuiti ruoli e compiti, che viene attribuito un diverso grado di importanza alle relazioni asimmetriche tra le generazioni e i generi, quindi tra fratelli e sorelle o tra i coniugi. È, quindi, soprattutto nelle famiglie che vengono definiti o confermati i livelli di emancipazione femminile e la posizione delle donne, il grado di flessibilità – di apertura o

3 B. Beccalli, "La differenza in frantumi", in *Fine della modernità?*, a cura di A. Melucci (Milano: Guerini e associati, 1998) : 213-227.

4 "L'assimilation est un processus social de convergence des comportements, auquel la mixité des mariages (et plus largement des unions) apporte "une contribution décisive. C'est ainsi que des millions d'immigrés et d'enfants d'immigrés sont devenus des Français à part entière. Elle s'effectue dans un rapport inégalitaire entre la nation qui accueille et les nouveaux venus. C'est de ces derniers que sont attendus la plupart des efforts, sous la pression sociale exercée par la population environnante." (M. Tribalat, *Assimilation: la fin du modèle français* (Parigi: Les Éditions du Toucan, 2013): 8-9).

5 "The distinction between assimilation and integration hinges on social boundary changes – that is, assimilation in the fullest sense involves more than the achievement of parity in the labor market and other public institutions; it encompasses parallel cultural and social changes that bring immigrant-origin individuals closer to, or into, society's mainstream." (R. Brubaker, "The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States" *Ethnic and Racial Studies* 24, 4 (2001): 531-548. V. anche R. Alba e N. Foner "Comparing immigrant integration in North America and Western Europe: how much do the grand narratives tell us?" *International Migration Review*, 48 (2014): S263-S291).

di chiusura - di un gruppo rispetto alle variazioni dell'ambiente esterno, o viceversa la sua capacità di trasformare questo ambiente esterno, e molto altro. È, in una parola, all'interno delle famiglie che avviene gran parte della formazione degli individui. Esse quindi costituiscono il nucleo centrale dei sistemi sociali<sup>6</sup>. Le strutture familiari costituiscono, inoltre, sistemi specifici di organizzazione dei rapporti di parentela destinati a livelli di persistenza nel tempo particolarmente marcati, il che rende le famiglie arene di osservazione privilegiate per l'analisi dell'assimilazione, intesa nell'accezione richiamata nelle pagine precedenti, di convergenza o divergenza tra diverse componenti della popolazione.

Da un lato, quindi, la comparazione tra le famiglie, le loro forme, dimensioni, regole interne e esterne, mostra la distanza culturale tra gruppi immigrati, e tra questi e gli autoctoni. Dall'altro il loro cambiamento misura l'eventuale avvicinamento reciproco tra strutture sociali inizialmente difformi.

Se l'emigrazione è un processo di trasferimento da un luogo di origine a un luogo di arrivo che implica un certo grado di trasformazione in chi si sposta, non fosse altro che per il cambiamento necessario ad adattarsi a un contesto diverso, affrontare il tema dell'assimilazione comporta tenere conto di tre diverse popolazioni: quella da cui gli immigrati provengono, quella in cui gli immigrati entrano, gli immigrati stessi. Questo capitolo, quindi, si interroga su alcune dimensioni centrali della vita familiare e su alcuni passaggi cruciali delle biografie individuali – quali sposarsi, fare figli, fare famiglia – con l'obiettivo di valutare il grado di distanza o di prossimità di ciascuno di essi tra queste tre popolazioni. Molto sinteticamente le dimensioni di analisi sono tre. Ciascuna traduce un diverso interrogativo.

In primo luogo, ci si chiede quanto i comportamenti riproduttivi e le strutture familiari dei paesi da cui provengono gli immigrati siano dissimili da quelle degli italiani. In secondo luogo, quanta differenza intercorra tra gli immigrati in Italia e i connazionali rimasti al paese. Infine, ci si chiede quanto simili tra di loro siano i diversi flussi migratori che hanno interessato, e continuano a interessare, l'Italia. Si tratta di analisi evidentemente preliminari e preparatorie a un lavoro successivo che richiederà di analizzare, in primo luogo, se le differenze rilevate tra gli stranieri in patria, gli immigrati e gli italiani siano stabili o siano, invece, destinate a cambiare nel corso del tempo o nelle generazioni migratorie successive. Per ragioni di spazio questa analisi, già condotta, viene omessa da questo capitolo e costituirà l'oggetto di pubblicazioni successive (Colombo-La Fauci 2017).

Le analisi presentate in questo capitolo prenderanno in considerazione le diverse nazionalità separatamente. Gli immigrati in quanto tali costituiscono, infatti, una categoria puramente amministrativa, o politica, attraversata al proprio interno da differenze di grande rilievo, talvolta più profonde delle differenze che separano la collettività degli stranieri, astrattamente intesa, da quella degli italiani. Si tratta di uno dei primi risultati dell'analisi che abbiamo condotto e di cui i dati daranno conto mano a mano che verranno presentati. Comportamenti riproduttivi e vita familiare presentano, infatti, divergenze massime a seconda della nazionalità.

Un'analisi che tenga conto delle diverse nazionalità separatamente deve poi fare i conti con una cautela rilevante. In generale la solidità dell'analisi è funzione della numerosità campionaria, proporzionale alle dimensioni della presenza di ciascuna nazionalità. Bisogna tenere presente che oggi le prime dieci nazionalità in Italia raccolgono ben i due terzi dell'intera presenza straniera in Italia (mentre, procedendo a ritroso nel tempo, le prime dieci nazionalità includevano solo la metà degli stranieri presenti nel 2001, il 40 per cento nel

6 E. Todd, *Le destin des immigrés: assimilation et ségrégation dans les démocraties occidentales*, (Parigi: Seuil, 1994).

1991, il 19 per cento nel 1981, il 13 per cento nel 1971), le prime tre oltre il 40 per cento e la sola Romania oltre un quinto del totale (tavola 4.1). Questa distribuzione è rispecchiata nel campione che qui viene analizzato. Le analisi che presentiamo originano dai dati resi disponibili dall'indagine *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri in Italia*, condotta dall'Istat su famiglie con stranieri residenti. La presenza straniera in Italia, oggi, non è più fatta di "mille nazionalità", ma è sempre più strutturata e concentrata tra poche. Tanto più, quindi, si scende nel dettaglio di nazionalità con una presenza comparativamente modesta – in tutta Italia sono meno di 300 mila gli appartenenti alla quarta nazionalità per numero di presenti, la Cina – tanta più cautela richiede l'interpretazione delle analisi proposte.

**Tavola 4.1 - Stranieri residenti in Italia per genere e nazionalità, percentuale cumulata sul totale e numero di donne per 100 uomini al 1 gennaio 2016** (prime 20 nazionalità in ordine decrescente per numero di residenti)

NAZIONALITÀ	Uomini	Donne	Totale	% cumulata sul totale	Donne per 100 uomini
Romania	492.737	658.658	1.151.395	22,9	134
Albania	241.329	226.358	467.687	32,2	94
Marocco	236.158	201.327	437.485	40,9	85
Cina	137.283	134.047	271.330	46,3	98
Ucraina	48.993	181.735	230.728	50,9	371
Filippine	71.481	94.419	165.900	54,2	132
India	89.791	60.665	150.456	57,2	68
Moldova	47.689	94.577	142.266	60,0	198
Bangladesh	84.141	34.649	118.790	62,4	41
Egitto	75.302	34.569	109.871	64,6	46
Perù	42.883	60.831	103.714	66,6	142
Sri Lanka	55.384	46.932	102.316	68,7	85
Pakistan	67.700	34.084	101.784	70,7	50
Senegal	71.539	26.637	98.176	72,7	37
Polonia	26.151	71.835	97.986	74,6	275
Tunisia	59.614	36.031	95.645	76,5	60
Ecuador	36.989	50.438	87.427	78,2	136
Nigeria	40.420	36.844	77.264	79,8	91
Macedonia	39.083	34.429	73.512	81,2	88
Bulgaria	21.613	36.388	58.001	82,4	168
Altre	395.207	489.213	884.420	-	124
Totale	2.381.487	2.644.666	5.026.153	100,0	111

Fonte: I.Stat

Infine, nell'interpretare i confronti, bisogna tenere conto che all'interno degli stessi paesi di origine possono coesistere modelli familiari e comportamenti difforni, che il ricorso a valori nazionali nasconde. Così, anche nel caso dei paesi di emigrazione che verranno analizzati, tutti gli indicatori scelti possono presentarsi in forme molto diverse a seconda della zona del paese. Tuttavia i confronti presentati non tengono conto della specifica zona di origine degli immigrati. Per le loro dimensioni, Cina e India sono senz'altro esempi estremi di questa caratteristica, ma disomogeneità a livello infranazionale non sono trascurabili neanche in paesi di dimensioni più contenute. A titolo di esempio basta ricordare che, quando l'Italia era ancora più un paese da cui si usciva che non uno in cui si entrava, una caratteristica centrale delle strutture familiari, come il numero di componenti delle famiglie, era distribuita in modo tutt'altro che omogeneo. Il numero medio di componenti per fami-

glia toccava quota 6 nella provincia di Treviso, ma scendeva a 3,9 in quella di Agrigento<sup>7</sup>. Oggi alcune di queste differenze si sono ridotte, ma sono tutt'altro che scomparse. La provenienza subnazionale degli stranieri, quindi, non è priva di effetti sul fenomeno in esame, tuttavia le informazioni disponibili sugli intervistati non consentono analisi a grana più fine.

### 4.3 Fare figli

Buona parte degli immigrati proviene da paesi caratterizzati da comportamenti riproduttivi drasticamente difforni da quelli prevalenti in Italia. In molti paesi di origine il primo figlio arriva a un'età decisamente inferiore e il numero complessivo di figli per donna è ben più alto. Questo paragrafo confronterà la situazione italiana in questo campo con quella nei paesi di origine degli immigrati e i comportamenti degli immigrati con quelli degli italiani. Come vedremo, i risultati dei confronti presentati confermeranno ampiamente un fenomeno ben noto agli studiosi. Gli immigrati non costituiscono un sottoinsieme rappresentativo dei connazionali rimasti al paese, puramente e semplicemente trapiantato nel paese di arrivo e destinato a riprodurre usi e costumi tradizionali dei paesi di origine. Come tutti, anche gli immigrati disobbediscono ad alcune, a volte a tutte, le regole e le norme a cui sono stati socializzati, perfino a quelle religiose. Magari ne scelgono solo alcune e ne abbandonano altre, selezionano e ridefiniscono, ma in tutti i casi, una volta nel paese di arrivo, se non lo erano già prima, si allontanano dai connazionali rimasti al paese. Anche nel campo dei comportamenti riproduttivi quindi, se l'origine esercita un'influenza su di essi, gli immigrati hanno in questo campo comportamenti diversi da quelli dei connazionali rimasti al paese di origine. Tuttavia l'analisi mostra anche che lo scarto esistente tra i comportamenti nel paese di origine e quelli nel paese di arrivo varia a seconda dell'origine.

#### 4.3.1 L'età al primo figlio tra le donne straniere

Le tavole 4.2 e 4.3 mettono a confronto diversi indicatori relativi alla stima dell'età media a cui si è avuto il primo figlio al paese di origine e in Italia, per le prime 15 nazionalità per numero di presenti.

Per confrontare l'età al primo figlio delle donne straniere in Italia e al paese di origine è stato fatto riferimento a due diverse fonti che forniscono altrettanti indicatori solo parzialmente sovrapponibili. La prima è costituita dal dataset della *Demographic and health survey*, basato su indagini campionarie condotte in vari paesi del mondo in diversi anni. Da questa fonte è possibile ricavare l'età al primo figlio delle donne di età compresa tra i 13 e i 52 anni per tre paesi dell'Europa orientale – Albania, Moldavia, Ucraina; due paesi del Nord Africa a maggioranza musulmana<sup>8</sup>, Marocco ed Egitto; due paesi asiatici, India e Filippine; infine un paese sudamericano, il Perù.

<sup>7</sup> Dati ricavati dal Censimento del 1881.

<sup>8</sup> Da qui in avanti sono definiti "paesi a maggioranza musulmana" quelli in cui l'Islam costituisce la prima confessione religiosa dichiarata dalla popolazione. La fonte a cui si fa riferimento per la distribuzione della popolazione secondo la confessione religiosa di appartenenza è l'indagine del Pew Research del 2010, secondo la quale si definisce musulmano l'80 per cento della popolazione dell'Albania, il 94,9 per cento della popolazione dell'Egitto, il 99,9 per cento della popolazione del Marocco, il 99,5 per cento della popolazione della Tunisia. Non è a maggioranza musulmana, ma ha una componente di popolazione musulmana pari comunque al 39,3 per cento, anche la Macedonia (C. Hackett, B. Grim e M. Stonawski, *The global religious landscape: a report on the size and distribution of the world's major religious groups as of 2010* (Pew Research Center, 2010: 80).

**Tavola 4.2 - Età media e mediana al primo figlio tra le donne di età compresa tra i 13 e i 52 anni per luogo di residenza (Italia e paese di origine) e nazionalità della donna**

NAZIONALITÀ	LUOGO DI RESIDENZA						Anno di rilevazione
	Italia			Paese di origine (a)			
	Media	Mediana	N	Media	Mediana	N	
Romania	23,1	22	212.557	-	-	-	-
Albania	23,6	23	98.100	22,3	22	12.426	2008
Marocco	24,8	24	86.420	20,3	20	31.696	2003
Cina	23,8	23	37.253	-	-	-	-
Ucraina	22,6	22	46.216	21,4	21	7.649	2007
Filippine	25,9	25	23.026	21,3	21	30.635	2013
Moldavia	22,9	22	35.797	21,1	21	10.271	2005
India	25,1	25	20.323	18,6	18	280.872	2005
Polonia	25,6	24	26.968	-	-	-	-
Tunisia	24,6	24	17.072	-	-	-	-
Perù	25,5	24	17.932	20,0	19	42.824	2012
Ecuador	23,3	22	23.100	-	-	-	-
Egitto	23,6	24	13.000	20,9	20	59.354	2014
Macedonia	21,7	21	15.799	-	-	-	-
Sri Lanka	27,8	27	14.187	-	-	-	-

(a) Fonte: Demographic and health survey

**Tavola 4.3 - Età media e mediana al primo figlio convivente con la madre al momento della rilevazione tra le donne di età compresa tra i 18 e i 35 anni e tra i 18 e i 40 anni, per luogo di residenza (Italia e paese di origine) e nazionalità della donna**

NAZIONALITÀ	LUOGO DI RESIDENZA										Anno di rilevazione
	Italia						Paese di origine (a)				
	18-35		18-40		18-35		18-40				
Media	Mediana	N	Media	Mediana	N	Media	Mediana	Media	Mediana		
Romania	23,6	23	94.259	24,1	23	135.908	21,9	21	22,1	22	2002
Marocco	23,2	23	47.358	23,9	23	61.998	21,4	21	22,0	21	2004
Cina	23,4	23	15.959	23,8	23	21.705	23,0	23	23,1	23	1990
Filippine	25,4	26	7.433	25,5	26	11.227	21,7	21	22,3	22	2000
India	24,0	23	10.356	24,9	24	14.020	20,6	20	20,9	20	2004
Perù	24,7	27	3.433	26,5	26	9.283	21,0	20	21,8	21	2007
Ecuador	22,6	22	8.575	23,2	22	14.018	20,8	20	21,1	21	2006
Egitto	23,0	22	71.01	24,0	24	11.049	20,5	20	21,3	20	2010
Italia	-	-	-	-	-	-	24,4	25	25,4	25	2001

(a) IPUMS.

La seconda fonte che considereremo è l'*Integrated public use microdata series, international* (IPUMS) realizzato dal Minnesota Population Center<sup>9</sup> che fornisce l'età al primo figlio convivente con la madre al momento dell'intervista rilevato sulla base della raccolta dei microdati censuari dei censimenti nazionali. La fonte, quindi, esclude eventuali figli non conviventi, ma fornisce dati per paesi non presenti nella prima delle due fonti citate e permette di valutare la solidità del dato stesso. Questa seconda fonte rende disponibili valori per un paese dell'Europa orientale, la Romania, per due paesi del Nord Africa a maggioranza musulmana, ancora Marocco ed Egitto, per due paesi sudamericani, Perù e Ecuador, quest'ultimo non presente nella fonte precedente, e per tre paesi asiatici: India, Cina e Filippine.

9 Minnesota Population Center, *Integrated public use microdata series, international: version 6.4* (Minneapolis: University of Minnesota 2015).

È noto che le strutture demografiche degli immigrati e dei non emigrati non coincidono. I primi sono generalmente più giovani dei secondi, dato che la disponibilità all'emigrazione si riduce all'aumentare dell'età, e questa relazione è più forte nella fase di avvio del flusso migratorio. Al fine di tenere sotto controllo la diversa distribuzione dell'età, i dati riportati nella tavola 4.3 limita i confronti a due sole fasce d'età: 18-35 e 18-40.

Sono tre gli elementi sui quali le fonti convergono. In primo luogo entrambe mostrano che le età medie e mediane a cui si ha il primo figlio in tutti i paesi considerati sono inferiori a quella italiana.

In secondo luogo entrambe le fonti indicano l'esistenza di difformità non trascurabili tra i paesi di origine. In India, nei paesi a maggioranza musulmana, quindi Marocco ed Egitto, e nei paesi sudamericani, quindi Perù e Ecuador, le età medie e mediane al primo figlio sono comparativamente inferiori. Per la prima fonte, in questi paesi, le medie variano tra 18,6 (India) e 20,9 (Egitto), mentre le mediane variano tra 18 (India) e 20 (Egitto e Marocco). Per la seconda fonte le medie variano da 20,9 (India) e 22 (Marocco), mentre le mediane variano da 20 (India e Egitto) a 21 (Marocco, Perù e Ecuador). Viceversa, i paesi dell'Europa orientale, le Filippine e la Cina sono quelli in cui le età media e mediana al primo figlio sono relativamente più elevate. Per la prima fonte le medie variano tra 21,1 (Moldavia) e 22,3 (Albania), le mediane tra 21 (Filippine e Moldavia) e 22 (Albania). Per la seconda fonte le medie variano da 22,1 (Romania) e 23,1 (Cina), mentre le mediane tra 22 (Filippine e Romania) e 23 (Cina).

In terzo luogo passando da chi risiede al paese di origine a chi risiede in Italia, crescono tanto l'età mediana al primo figlio, quanto l'età mediana al primo figlio convivente con la madre al momento dell'intervista. Considerando i valori relativi ai figli conviventi con la madre (tavola 4.3), per alcune nazionalità le differenze sono modeste e non superano i due anni. Si tratta di Romania, Marocco, Ecuador, Egitto. Per altre, invece, superano i quattro anni, con punte di cinque. Si tratta in questo caso di Filippine, India, Perù. In un caso l'età mediana al primo figlio in Italia tra le donne di età compresa tra i 18 e i 35 anni è uguale a quella che si registra al paese di origine. È il caso della Cina, fortemente influenzato dalla politica del figlio unico, a lungo operante. La tavola 4.2 conferma, con alcune cautele, questo quadro. L'età mediana al primo figlio in Italia è superiore di un solo anno per Albania, Ucraina e Moldavia, di oltre quattro tra i paesi del Nord Africa, dell'Asia e le Filippine.

#### 4.3.2 La fecondità delle donne straniere

I risultati eterogenei della comparazione delle età al primo figlio delle donne immigrate suggeriscono di prendere in considerazione altri indicatori allo scopo di valutarne la solidità e la coerenza. Consideriamo quindi la fecondità nei contesti di origine delle migrazioni internazionali che interessano l'Italia. La tavola 4.4 presenta i tassi di fecondità totale in 20 paesi di immigrazione e in Italia a seconda della nazionalità nei periodi 2000-2005 e 2010-2015.

I paesi appartenenti all'Europa orientale – Romania, Polonia, Ucraina, Macedonia, Serbia e Montenegro, Moldova – presentano, nell'ultimo periodo, tassi di fecondità comparativamente vicini a quello italiano, ma tutti gli altri ne hanno di superiori. I paesi del Nord Africa (Marocco, Tunisia) e dell'America Latina (Brasile, Ecuador, Perù) hanno tassi superiori a due ma inferiori a tre, seguono l'Egitto, i paesi dell'Africa centrale e subequatoriale, dell'Asia (India, Bangladesh, Filippine) con tassi superiori a tre, con punte oltre il quattro per il Pakistan e che sfiorano il sei per la Nigeria.

Tavola 4.4 - Tasso di fecondità totale per luogo di residenza (Italia e paese di origine) e nazionalità

NAZIONALITÀ	LUOGO DI RESIDENZA			
	Italia		Paese di origine	
	2005	2011	2000-2005	2010-2015
Marocco	4,19	3,80	2,76	2,60
Albania	2,75	2,30	2,29	1,80
Romania	1,98	1,80	1,32	1,50
Cina	2,92	2,90	1,70	1,60
Tunisia	4,52	4,20	2,00	2,20
Polonia	1,54	1,60	1,24	1,40
Ucraina	1,23	1,40	1,12	1,50
Filippine	1,81	1,60	3,22	3,00
Ecuador	2,03	-	2,82	-
Egitto	5,53	5,00	3,29	3,40
India	3,15	2,70	3,07	2,50
Nigeria	2,20	3,20	5,85	5,70
Perù	1,72	1,60	2,86	2,50
Macedonia	3,48	-	1,46	-
Bangladesh	3,82	3,40	3,25	2,20
Sri Lanka	2,41	2,30	1,97	2,10
Serbia e Montenegro	2,17	2,50	1,65	1,60
Moldova	1,68	1,40	1,23	1,50
Pakistan	5,51	4,50	4,27	3,70
Brasile	1,58	-	2,35	-
Italia (a)	-	-	1,45	1,29

Fonte: S. Strozza e G. De Santis, *Rapporto sulla popolazione: le molte facce della presenza straniera in Italia* (Bologna: Il Mulino 2017): 85, tab. 3.8 (a) Anni 2008 e 2012.

Il confronto tra questi valori e quelli registrati tra il 2005 e il 2011 tra gli immigrati di pari nazionalità residenti in Italia evidenzia differenze anche rilevanti, tanto tra le provenienze, quanto all'interno della stessa nazionalità tra immigrati e non.

Consideriamo le prime. In Italia, i livelli di fecondità più elevati si registrano tra gli immigrati provenienti dal Nord Africa e dal subcontinente indiano, mentre i più bassi tra i provenienti dall'Europa orientale e l'America Latina.

Le maggiori sorprese, tuttavia, arrivano dal confronto tra immigrati e connazionali che vivono nei paesi di origine. In generale sono cinque - Filippine, Ecuador, Nigeria, Perù, Brasile - i paesi le cui immigrate hanno tassi di fecondità inferiori a quelli che si registrano al paese di origine. Tuttavia, dati i valori di partenza decisamente più alti, in nessuno di questi paesi il tasso di fecondità totale scende al di sotto del valore della popolazione italiana.

I restanti quindici paesi della lista registrano, invece, tassi di fecondità superiori a quelli dei paesi di origine. La differenza è particolarmente forte per i paesi a maggioranza musulmana - Tunisia (il cui tasso è addirittura sarebbe superiore al doppio, anche se il dato più recente riduce questo divario), Egitto (con un tasso superiore del 70 per cento all'inizio del periodo, di poco meno del 50 per cento oggi), Pakistan, Albania, Bangladesh - oltre che per la Cina, un caso però forse spiegabile ancora con la politica del figlio unico, a lungo perseguita nel paese di origine.

Tanto i confronti relativi all'età al primo figlio quanto quelli relativi alla fecondità vanno considerati e interpretati con cautela<sup>10</sup>. Tuttavia i due fenomeni considerati fin qui mostrano segni di una certa coerenza. Da un lato, infatti, un gruppo di paesi presenta comportamenti riproduttivi all'origine abbastanza isomorfi con quelli che si osservano nelle aree di arrivo

<sup>10</sup> S. Strozza e G. De Santis, *Rapporto sulla popolazione: le molte facce della presenza straniera in Italia* (Bologna: Il Mulino, 2017): 82-90.

dell'immigrazione; inoltre in questo insieme di paesi i comportamenti di chi si sposta in Italia non sono molti diversi da quelli di chi resta. Dal lato opposto, un altro insieme di paesi mostra comportamenti riproduttivi decisamente difforni rispetto all'area di arrivo uniti a cambiamenti solo modesti, o addirittura a segni di ulteriore divergenza rispetto alle aree di arrivo, da parte di chi si trasferisce. In mezzo la situazione di chi proviene da aree con comportamenti il cui grado di difformità si colloca in un punto intermedio tra i due descritti, e processi di moderata convergenza verso i comportamenti delle aree di arrivo.

La distribuzione di queste tre configurazioni combacia fin qui in gran parte con tre diverse aree di provenienza dell'immigrazione straniera in Italia. Alla prima appartiene buona parte degli stranieri e delle straniere che provengono da paesi dell'Europa orientale, alla seconda buona parte di coloro che vengono da paesi a maggioranza musulmana, alla terza, quella intermedia, chi proviene dai paesi dell'America Latina. Torneremo su queste differenze più oltre.

### 4.4 Sposarsi

Gli immigrati e le immigrate residenti in Italia provengono da paesi con una grande varietà di modelli matrimoniali. Rispetto all'Italia, tuttavia, i livelli di nuzialità sono tipicamente più alti, l'età al matrimonio più bassa, le differenze di età tra i coniugi superiori.

#### 4.4.1 Lo stato civile

La tavola 4.5 confronta la quota di coniugati nella classe di età 20-24 distinta per nazionalità e genere. Tra gli uomini, con la sola eccezione della Tunisia, la quota di coniugati tra i giovani varia dal doppio a dieci volte quella italiana; tra le donne, senza eccezioni, da tre a otto volte. Tuttavia gli immigrati di queste nazionalità si comportano in modo decisamente diverso dai connazionali non immigrati. A parità di età, infatti, la quota di sposati si riduce drasticamente. Nel caso di Marocco, Polonia, Tunisia, Egitto, Sri Lanka la quota di coniugati tra i maschi stranieri in Italia è nulla, mentre nel caso di Ucraina, Filippine, Moldavia, India, Cina e Ecuador si riduce drasticamente, e si dimezza per tutti gli altri paesi eccetto il Perù. In alcuni casi, la riduzione è tanto forte da superare perfino i già molto contenuti livelli degli italiani. Capita a Marocco, Filippine, Moldavia, Polonia, Tunisia, Egitto, Sri Lanka.

Anche la quota di donne sposate straniere scende passando dal paese di origine all'Italia. Lo fa drasticamente nel caso delle donne provenienti dall'America Latina, tanto che le sposate sono meno tra le straniere di quanto lo siano tra le italiane. Lo fa, ancora, ma in misura meno marcata, nel caso dei paesi asiatici e di quelli dell'Europa orientale. Ma per un insieme di sei paesi la quota di coniugate tra le straniere in Italia, invece, non solo non diminuisce, ma cresce. A questo gruppo appartengono tutti i paesi a maggioranza musulmana, a cui si aggiungono Polonia e Sri Lanka. Una quota variabile tra la metà e il totale delle straniere di età compresa tra i 20 e i 24 anni provenienti da paesi a maggioranza musulmana e residenti in Italia sono quindi coniugate.

**Tavola 4.5 - Coniugati tra i 20 e i 24 anni (valori percentuali) e Smam (Single mean age at marriage) per genere, luogo di residenza (Italia e paese di origine) e nazionalità**

NAZIONALITÀ	LUOGO DI RESIDENZA							
	Italia				Paese di origine (a)			
	Coniugati tra i 20 e i 24 anni	N	Smam (1)	N	Coniugati tra i 20 e i 24 anni	Smam (2)	Anno di rilevazione	Differenza Smam (1-2)
UOMINI								
Romania	11,8	39.960	30,6	303.240	28,2	26	1994	4,6
Albania	5,3	23.147	29,4	172.841	11,2	27	1989	2,4
Marocco	0,0	6.813	31,0	169.526	-	-	-	-
Cina	12,7	6.055	30,9	63.934	37,5	23,8	1990	7,1
Ucraina	8,0	4.194	26,0	24.160	41,7	24	1989	2,0
Filippine	0,4	5.866	19,7	38.578	26,8	26,3	1990	-6,6
Moldavia	1,6	4.233	24,2	29.469	42,0	23,7	1989	0,5
India	12,5	4.429	26,6	45.432	40,1	23,9	1991	2,7
Polonia	0,0	1.216	30,5	19.297	22,9	26,2	1990	4,3
Tunisia	0,0	3.195	32,8	49.420	3,7	30,3	1994	2,5
Perù	22,9	5.552	31,2	25.699	32,9	25,7	1996	5,5
Ecuador	11,3	6.952	34,9	25.867	35,2	24,9	1990	10,0
Egitto	0,0	2.814	28,3	35.851	11,9	27,9	1996	0,4
Macedonia	33,1	3.698	22,9	31.375	-	-	-	-
Sri Lanka	0,0	1.586	29,0	28.388	16,3	27,9	1981	1,1
Italia	-	-	-	-	3,7	33,7	2011	-
DONNE								
Romania	34,3	43.594	27,2	386.069	58,7	22,4	1994	4,8
Albania	73,9	21.723	21,9	145.196	52,2	22,9	1989	-1,0
Marocco	47,2	21.423	22,7	132.604	39,8	26,3	1995	-3,6
Cina	15,9	7.228	28,7	59.549	58,6	22,1	1990	6,6
Ucraina	15,7	7.493	30,1	102.235	70,7	21,0	1989	9,1
Filippine	10,2	3.618	26,1	45.154	44,3	23,8	1990	2,3
Moldavia	25,6	5.515	26,8	60.932	72,3	20,9	1989	5,9
India	36,8	6.146	23,7	32.959	83,0	19,3	1991	4,4
Polonia	62,7	2.661	29,5	58.114	52,1	23,0	1990	6,5
Tunisia	61,9	2.957	22,2	23.957	27,7	26,6	1994	-4,4
Perù	5,8	7.189	33,3	42.373	52,3	23,1	1996	10,2
Ecuador	7,0	2.082	24,6	36.737	55,3	21,8	1990	2,8
Egitto	100,0	302	20,4	14.937	56,1	22,2	1996	-1,8
Macedonia	65,9	4.179	22,8	24.412	-	-	-	-
Sri Lanka	49,1	1.382	25,1	23.589	38,8	25,3	1981	-0,2
Italia	-	-	-	-	9,3	30,7	2011	-

(a) Italia: Eurostat, Marriage indicators (2016); tutte le altre nazioni: United Nations Population Division, World marriage patterns 2000.

#### 4.4.2 A che età si sposano gli stranieri

L'età al matrimonio costituisce una caratteristica chiave delle strutture familiari. Insieme al tasso di nuzialità, stabilisce un perno centrale nella definizione della strategia e del modello di organizzazione con cui la famiglia affronta l'ambiente esterno<sup>11</sup>. Nel passato, da questo punto di vista, l'Italia si è comportata in gran parte come gli altri paesi dell'Europa meridionale. Ha avuto, quindi, un'età al matrimonio relativamente elevata, se confrontata alle aree orientali dell'Europa e all'Asia, che si abbassava solo nelle aree di diffusione delle famiglie multiple e in cui vigeva quella che gli studiosi hanno chiamato la regola di residenza patrilocale, quindi in alcune zone dell'Italia centrale o presso i ceti superiori di alcune grandi città. Nelle famiglie multiple, infatti, l'età media al matrimonio tanto degli uomini che delle donne è stata tipicamente inferiore a quella che si registrava nelle famiglie nucleari.

11 J. Hajnal, "Two kinds of preindustrial household formation system" *Population and Development Review* (1982): 449-494; C. Saraceno e M. Naldini. *Sociologia della famiglia*, Bologna: Il Mulino 2001, 92-segg.

Oggi l'Italia appartiene a un gruppo di paesi da molto tempo alla testa di un processo di differimento crescente del matrimonio nel tempo, in virtù del quale l'età media alle nozze ha superato i 31 anni per le donne e i 34 per gli uomini<sup>12</sup>. Da questo punto di vista gli stranieri che arrivano in Italia non solo trovano un ambiente familiare decisamente difforme rispetto a quello di origine. Vengono anche a contatto con un modello di famiglia che presenta alcune caratteristiche in forma estrema. L'elevata età al matrimonio è senz'altro tra queste.

Per confrontare l'età a cui straniere e stranieri al paese di origine e in Italia hanno contratto matrimonio con quella a cui l'hanno contratto gli italiani e le italiane, si è fatto ricorso alla *Singulate mean age at marriage* (Smam), un metodo per stimare l'età al matrimonio che fa uso dati di tipo censuario<sup>13</sup>, a cui, seguendo l'esempio di Istat<sup>14</sup>, viene fatto di seguito riferimento semplicemente con l'espressione *età media al primo matrimonio*. Questa espressione farà sempre riferimento alla Smam.

I dati della tavola 4.5 confermano che in Italia ci si sposa assai più tardi di quanto avvenga nei paesi di provenienza dei flussi migratori. Tuttavia, anche in questo caso, le differenze tra i paesi di provenienza degli immigrati sono tutt'altro che trascurabili.

Se consideriamo gli uomini, nessun paese di provenienza ha un'età media al primo matrimonio alta come l'Italia. Quelle più basse, quindi più lontane rispetto a quella che si registra in Italia, si osservano tra i moldavi, i cinesi, gli indiani (tutte inferiori ai 24 anni); quelle più vicine al valore italiano, invece, tra tunisini (poco più di 30 anni), albanesi (27 anni), srilankesi e egiziani (poco meno di 28 anni).

Anche tra le donne i valori sono sistematicamente inferiori a quelli delle italiane. In generale, le differenze sono anche un po' più marcate di quelle che si registrano tra gli uomini. Tra le straniere i valori più bassi sono quelli delle indiane (poco più di 19 anni, quindi 12 in meno delle italiane), delle moldave (poco meno di 21 anni), delle ucraine (21 anni), delle ecuadoregne (poco meno di 22 anni). Ma, a parte il caso della Tunisia e del Marocco in cui l'età al matrimonio supera i 26 anni – sempre cinque in meno delle italiane – in nessun paese di origine degli immigrati l'età media delle donne al matrimonio supera i 24 anni.

Si tratta di un risultato coerente con ricerche, condotte in massima parte da storici e demografi, che mostrano che alcune migrazioni sono caratterizzate da età medie al matrimonio per le donne immigrate superiori a quelle delle connazionali nei paesi di origine<sup>15</sup>, mentre altre lo sono da livelli inizialmente più bassi e successivamente convergenti con quelli del paese di arrivo<sup>16</sup>. Le ricerche che hanno mostrato l'esistenza di processi di convergenza tra immigrati e nativi rispetto ai comportamenti matrimoniali, hanno fornito interpretazioni diverse di questo fenomeno, attribuendolo ora alle differenze esistenti all'origine tra chi emigra e chi resta, ora a cambiamenti degli immigrati avvenuti nel paese di arrivo. In effetti i dati presentati nella tavola 4.5 rivelano che in molti casi l'età media al matrimonio è più alta tra gli stranieri in Italia che tra i connazionali rimasti al paese di arrivo. In questo

12 Eurostat, *Marriage indicators* (2016).

13 J. Hajnal, "Age at marriage and proportions marrying", *Population Studies* 7, 2 (1953): 111-136; R. Impicciatore, R. Rettaroli e F. Rossi, "Le misure di intensità e cadenza della nuzialità di Hajnal: qualche riflessione sulle condizioni di applicabilità", *Popolazione e Storia* (2005): 47-65.

14 Istat, *I censimenti nell'Italia unita* (Roma: Istat 2011): 203, tab. 202.

15 Ad esempio: E. D. Carlson, "The impact of international migration upon the timing of marriage and childbearing", *Demography* 22, 1 (1985): 61-72.

16 J. Gjerde, "Patterns of migration to and demographic adaptation within rural ethnic American communities", *Annale de Démographie Historique* (1989): 277-297; D. A. Coleman, "Trends in fertility and intermarriage among immigrant populations in Western Europe as measures of integration", *Journal of Biosocial Science*. 26, 1 (1994): 107-136; J. Gjerde e A. McCants, "Fertility, marriage, and culture: demographic processes among Norwegian immigrants to the rural Middle West", *The Journal of Economic History* 55, 4 (1995): 888-896.

senso i comportamenti matrimoniali degli immigrati sono più simili a quelli degli italiani rispetto ai connazionali non emigrati.

Tuttavia tale riduzione delle differenze non ha la stessa intensità in tutte le nazionalità. Inoltre, non mancano casi in cui non vi è alcuna riduzione. Questa variabilità dipende dal fatto che di per sé la nazionalità di origine non è sufficiente da sola a descrivere le variazioni nell'età media al matrimonio. Questa variabile, infatti, si combina con il genere nel definire diversi modelli di cambiamento nel passaggio dal paese di origine al paese di arrivo. In alcuni sistemi migratori, infatti, sono le donne le pioniere di un cambiamento che riguarda tutti i connazionali, in altri invece è solo tra gli uomini che si osservano segni di convergenza.

In quattro di cinque paesi dell'Europa orientale – quindi Romania, Ucraina, Moldavia e Polonia – in tre paesi asiatici – Cina, Filippine, India – e in Ecuador, le differenze nell'età media al matrimonio tra gli immigrati e i connazionali non immigrati sono più forti tra le donne che tra gli uomini. Tra i cittadini di tre paesi a maggioranza musulmana – Albania, Tunisia ed Egitto – a cui si aggiunge la Macedonia, le differenze, invece, sono più marcate tra gli uomini.

Anche la direzione del cambiamento non è univoca. Infatti, se è vero che generalmente l'età al matrimonio cresce passando da chi resta a chi è immigrato, in qualche caso avviene l'opposto. Il primo sviluppo è tipico degli uomini, mentre tra le donne si verifica a volte il primo, per altre il secondo. Mostrare questa dinamica implica scendere più nel dettaglio dei dati.

Tra gli immigrati uomini, in generale, l'età media al matrimonio in Italia è sistematicamente superiore all'età media al matrimonio dei connazionali al paese di origine, anche se le differenze sono variabili. La differenza più alta è quella che si registra tra gli ecuadoregni (dieci anni), tra i quali l'età media al primo matrimonio è addirittura superiore a quella degli italiani (poco meno di 35 anni). Seguono i cinesi, tra i quali l'età al matrimonio di chi vive in Italia è di sette anni maggiore di quella che si registra in Cina, mentre in Perù, Polonia e Romania la differenza supera i quattro anni. La differenza più bassa si registra, invece, tra i moldavi e gli srilankesi (un solo anno), mentre tra gli egiziani non ci sono differenze. C'è una sola eccezione, quella dei filippini per i quali l'età media al matrimonio è inferiore in Italia che in patria, e la differenza è elevata: sei anni.

Tra le donne le cose vanno diversamente. L'età al matrimonio è molto più elevata in Italia che al paese di origine per chi viene dai paesi dell'Europa orientale - Ucraina (nove anni), Polonia (oltre sei anni), Moldavia (5,5 anni) – e per chi viene dal Perù (dieci anni) e dalla Cina (6,6 anni). L'età al matrimonio in Italia è invece più bassa in Italia che al paese di origine per chi proviene da paesi a maggioranza musulmana: Tunisia e Marocco (quattro anni), Egitto (due anni), Albania (un anno).

I cambiamenti descritti fanno sì che il confronto fra gli immigrati e gli italiani dia risultati diversi a seconda che si considerino gli uomini piuttosto che le donne. Tra gli uomini, infatti, la distanza tra immigrati e italiani diventa modesta. Gli ecuadoregni hanno un'età al matrimonio addirittura superiore a quella degli italiani, mentre tunisini, polacchi e marocchini ci si avvicinano (tra 31 e 33 anni). Tra le donne, invece, l'età media al matrimonio resta decisamente inferiore a quella italiana, con la sola eccezione delle donne peruviane in Italia che si sposano ancora più tardi delle italiane, ovvero a 33 anni. Cinesi, ucraine e polacche sono le tre nazionalità che maggiormente si avvicinano ai valori delle italiane.

In generale, quindi, il caso italiano sembra essere caratterizzato dalla coesistenza di tre diverse configurazioni. Un folto insieme di paesi registra una riduzione delle differenze tra

stranieri e italiani per entrambi i sessi, passando dal paese di origine a quello di arrivo. Per una parte dei paesi appartenenti a questo gruppo il cambiamento è sensibile. Si tratta delle Cina e di tre paesi dell'Europa orientale, Ucraina e Polonia a cui si aggiunge la Moldavia ma solo per le donne, del Perù e dell'Ecuador, invece limitatamente agli uomini.

Per un secondo insieme il cambiamento è meno marcato, compreso tra qualche mese e quattro anni. Si tratta di India e Sri Lanka. Le Filippine risultano un caso a sé, secondo questo indicatore, perché mentre tra le donne l'età cresce di due anni, tra gli uomini diminuisce di sei. L'età media a cui si sono sposate le filippine residenti in Italia è superiore di oltre sei anni a quella dei loro corrispettivi di sesso maschile.

Un terzo gruppo, infine, è costituito dai paesi a maggioranza musulmana, per i quali il valore dell'età media al primo matrimonio cresce passando dal paese di origine all'Italia tra gli uomini, ma diminuisce tra le donne. Si tratta, come abbiamo mostrato, di differenze molto rilevanti, comprese tra un minimo di oltre sette anni (Albania ed Egitto) e un massimo che oltrepassa i dieci (Tunisia).

#### 4.4.3 Differenze di genere nell'età al matrimonio e nell'età dei coniugi

Le differenze tra uomini e donne nell'età al matrimonio costituiscono un buon indicatore del grado di asimmetria di genere. Al Censimento del 2011 la distanza tra i generi rispetto all'età media al matrimonio in Italia era pari a tre anni. I dati mostrano che in alcuni dei paesi di origine degli immigrati le distanze sono decisamente superiori. Egitto (sei anni), India (cinque anni), Albania (quattro anni) e Tunisia (quattro anni) sono i paesi più distanti da questo punto di vista (tavola 4.5). Più vicine alla distanza italiana e a volte inferiori risultano invece tali differenze nei paesi dell'Europa orientale, asiatici (Cina e Filippine) e nei paesi dell'America meridionale (Ecuador e Perù).

I cambiamenti nell'età al matrimonio che avvengono nel passaggio dalla società di origine all'Italia, ricostruiti nel paragrafo precedente, producono però effetti proprio sulle distanze tra l'età al matrimonio degli uomini e delle donne. Nella maggior parte dei casi lo scarto di età tra mariti e mogli si riduce passando dal paese di origine all'Italia. Le coppie formate da immigrati sono quindi meno asimmetriche sotto questo aspetto, se confrontate a quelle dei connazionali che vivono in patria. Ma in tre paesi a maggioranza musulmana, Albania, Egitto, Tunisia, a cui se ne deve aggiungere uno che non appartiene a questo insieme, l'Ecuador, questo scarto risulta, invece, superiore. Il confronto non può essere esteso al Marocco per mancanza di dati sul paese di origine che impediscono il confronto sistematico. Tuttavia il valore che si registra in Italia è sufficientemente elevato, superiore a otto anni, da suggerire un elevato grado di isomorfismo per tutti i paesi a maggioranza musulmana. Informazioni ricavate dalla letteratura suggeriscono, infatti, che già nel passato i valori riferiti al paese di origine fossero inferiori a questo<sup>17</sup>.

La tavola 4.6 presenta le differenze di età tra i coniugi in Italia a seconda della loro nazionalità. I dati riportati confermano l'esistenza di dinamiche decisamente difformi. Per alcune provenienze lo scarto tra i generi relativo all'età si riduce, in alcuni casi anche molto, come accade a Romania, Ucraina, Polonia, Perù, Ecuador, ma in altri l'asimmetria, lungi dal ridursi, si accentua. In conseguenza di questa persistenza, si confermano modelli fortemente asimmetrici nei matrimoni tra immigrati provenienti da paesi a maggioranza mu-

17 J. B. Casterline, L. Williams e P. McDonald, "The age difference between spouses: variations among developing countries", *Population Studies* 40 (1986): 353-374.

sulmana del tutto analoghi a quelli dei paesi di origine, se non addirittura più marcati. Tra gli stranieri in Italia la differenza di età tra i partner è di oltre sette anni per Marocco, Egitto e Tunisia, e oltre sei per Albania. Ancora più asimmetriche, in generale, appaiono le coppie miste con marito italiano, mentre lo sono meno quelle con moglie italiana, un argomento sul quale si tornerà più avanti quando saranno analizzate proprio le coppie formate da coniugi di diversa nazionalità.

**Tavola 4.6 - Differenza media di età tra coniugi (età in anni del marito-età in anni della moglie) per luogo di residenza (Italia – coppie con almeno uno straniero – e paese di origine – differenza calcolata su Smam), nazionalità del marito e nazionalità della moglie**

NAZIONALITÀ	Italia						Paese di origine (a)
	Coniugi connazionali		Marito straniero e moglie italiana		Moglie straniera e marito italiano		
		N		N		N	
Romania	3,1	135.972	-0,9	3.617	10,2	38.474	3,6
Albania	6,0	99.060	0,2	9.859	9,8	11.609	4,1
Marocco	7,3	92.816	2,1	4.592	15,0	4.660	-
Cina	2,2	32.577	-	-	9,2	3.958	1,7
Ucraina	1,8	8.530	-18,0	393	8,8	18.262	3
Filippine	2,3	21.453	-	-	-4,5	2.423	2,5
Moldavia	2,3	14.289	-	-	10,6	9.429	2,8
India	4,4	25.187	0,8	159	3,2	1.315	4,6
Polonia	1,3	6.111	2,4	2.037	8,4	17.934	3,2
Tunisia	7,5	17.786	-5,0	5.767	10,6	782	3,7
Perù	1,4	10.211	-	-	0,9	4.396	2,6
Ecuador	1,5	7.745	-	-	8,3	4.842	3,1
Egitto	7,1	14.153	2,0	1.737	-	-	5,7
Macedonia	2,9	18.862	-	-	-2,8	575	-
Sri Lanka	2,7	16.785	-	-	18,0	396	2,6

(a) United Nations Population Division, World marriage patterns 2000.

Anche l'analisi dell'età al matrimonio contribuisce a delineare un quadro in cui coesistono diversi, a volte opposti, modelli di inserimento nella società ospitante che si traducono in processi di convergenza più o meno marcata con quelli del paese di arrivo, ma anche di divergenza da questi. In particolare si conferma, nell'analisi di questo aspetto, una differenza tra gli immigrati provenienti da paesi a maggioranza musulmana e immigrati provenienti da altre aree. Tra le donne che provengono da paesi a maggioranza musulmana, il divario nell'età media al matrimonio rispetto alle connazionali rimaste al paese di origine è inferiore a quello delle altre immigrate, il tasso di fecondità totale è più alto di quello delle connazionali, anziché più basso come accade per le altre immigrate, la quota di coniugate più alta che al paese di origine, anziché più bassa, l'età mediana al matrimonio più bassa anziché più alta, infine – a differenza di quanto accade per gli altri gruppi nazionali - la distanza di età che le separa dal coniuge è più alta, anziché più bassa, di quella che si registra nei paesi di origine.

## 4.5 Come sono fatte le famiglie degli stranieri

### 4.5.1 Il numero di componenti della famiglia

Come mostra la tavola 4.7, gli immigrati stranieri che risiedono in Italia provengono, con una sola rilevante eccezione, da paesi in cui il numero dei componenti le famiglie è superiore a quello delle famiglie italiane. Il numero medio di membri per famiglia in Italia, infatti, è 2,4 (il dato si riferisce al periodo 2014-2015), e il 31,1 per cento delle famiglie italiane è composto da una sola persona<sup>18</sup>. Solo l'Ucraina registra valori simili a quelli italiani. In questo paese il numero medio di membri per famiglia risulta 2,5, secondo i calcoli ricavati da microdati censuari dei censimenti nazionali, raccolti e pubblicati dal Minnesota Population Center nell'*Integrated public use microdata series, international*, la fonte che utilizzeremo in questo e nel prossimo paragrafo per condurre i confronti<sup>19</sup>. Per consentire una maggiore comparabilità dei dati faremo riferimento per l'Italia sia al valore attuale pubblicato dall'Istat, sia al valore rilevato dalla stessa fonte usata per gli stranieri, che risulta leggermente superiore: 2,6 anziché 2,4. Entrambi i valori sono riportati nella tavola.

**Tavola 4.7 - Numerosità media delle famiglie per luogo di residenza (Italia – famiglie con almeno uno straniero – e paese di origine) per nazionalità**

NAZIONALITÀ	Italia		Paese di origine (a)		
		N		N	Anno di rilevazione
Romania	2,4	437.055	2,9	7.320.060	2002
Albania	3,4	157.708	3,8	7.999	2008
Marocco	3,4	156.886	5,2	5.559.760	2004
Cina	3,4	59.423	4,0	290.523.500	1990
Ucraina	1,8	129.566	2,5	13.379	2007
Filippine	2,9	46.291	4,9	15.271.543	2000
Moldavia	2,3	62.373	2,9	11.905	2005
India	3,1	37.437	4,7	205.386.010	2004
Polonia	2,4	71.292	-	-	-
Tunisia	3,1	41.763	-	-	-
Perù	2,6	40.351	4,0	6.752.810	2007
Ecuador	2,8	35.082	3,8	3.807.670	2010
Egitto	3,1	30.275	4,2	17.132.790	2006
Macedonia	3,6	23.407	-	-	-
Sri Lanka	2,4	32.417	-	-	-
Italia (a)	-	-	2,6	22.934.420	2001
Italia (b)	-	-	2,4	-	2014-15

(a) Albania, Ucraina e Moldavia: Demographic and health survey; tutti gli altri paesi: IPUMS.  
 (b) Istat, *Annuario statistico italiano* (Roma: Istat 2016).

I confronti sistematici tra paesi confermano l'esistenza di una forte varietà, analogamente a quanto già rilevato analizzando gli altri indicatori. Nei paesi di origine, infatti, il numero medio di componenti per famiglia varia da un minimo di 2,5, nel caso della già menzionata Ucraina, a un massimo di 5,2 nel caso del Marocco. I valori più elevati sono registrati dai paesi a maggioranza musulmana, quindi il già citato Marocco e l'Egitto (4,2), dai paesi asiatici come India (4,7), Cina (4,0) e Filippine (4,9), dai paesi dell'America meridionale, quindi Perù (4,0) e Ecuador (3,8). Valori decisamente più bassi, prossimi a quelli italiani, vengono fatti registrare dai paesi dell'Europa orientale le cui famiglie hanno sempre meno di tre componenti.

18 Istat, *Annuario statistico italiano* (Roma: Istat 2016): 82.

19 Minnesota Population Center, *Integrated public use microdata series, international: Version 6.4* (Minneapolis: University of Minnesota 2015).

L'immigrazione che interessa l'Europa dal secondo dopoguerra è prevalentemente organizzata secondo il modello della catena migratoria, in cui un pioniere dotato di risorse di vario genere – esperienza, coraggio, intraprendenza, istruzione, denaro – lascia per primo il paese di origine e, se ha successo, si fa raggiungere da altri membri della famiglia fungendo da testa di ponte per una rete di relazioni anche piuttosto vasta<sup>20</sup>. In conseguenza di questo meccanismo, nelle sue prime fasi l'emigrazione implica la formazione al paese di arrivo di nuclei familiari formati da una sola persona o, in qualche caso, da famiglie senza struttura, in cui persone prive di legami coniugali (o genitori-figli) tra di loro convivono sotto lo stesso tetto per ridurre le spese in attesa di poter ottenere un alloggio personale. Solo con il trascorrere del tempo e con il radicarsi dell'insediamento, il numero di famiglie formate da persone sole tende a ridursi.

Per tutte le nazionalità considerate, quindi, il numero medio di componenti delle famiglie tra gli stranieri residenti in Italia è inferiore a quello dei rispettivi paesi di origine. La differenza tra il numero medio di componenti la famiglia nel paese di origine e quello delle famiglie dei connazionali immigrati, da cui calcolare il tasso di riduzione del numero dei componenti, varia con la nazionalità. La riduzione è massima nel caso dei filippini, tra i quali il numero medio di membri delle famiglie scende da 4,9 a 2,9, è intermedia per marocchini, indiani e peruviani tra i quali si riduce di oltre un terzo, ed è invece minima per tutti i provenienti da paesi dell'Europa orientale, ovvero Romania, Albania (la differenza più contenuta), Moldavia e Ucraina. Anche nel caso della Cina la variazione è relativamente contenuta, da 4,0 a 3,4, ma mentre per le aree dell'Europa orientale i valori medi dei paesi di origine sono assai simili a quelli delle famiglie italiane, per la Cina questo valore è di gran lunga superiore.

Alcuni stranieri residenti in Italia, quindi, hanno famiglie di dimensioni più simili a quelle medie italiane che a quelle medie dei paesi di origine, ma ad altri accade l'opposto. Un semplice confronto consente di verificare se la numerosità delle famiglie degli stranieri in Italia sia più simile a quella dei connazionali rimasti in patria o a quella degli italiani. In otto casi su undici la numerosità delle famiglie degli immigrati è più vicina a quella degli italiani che a quella dei connazionali. Nel caso di Ucraina, Moldavia e Romania, insieme a Ecuador e Perù e alle Filippine, le dimensioni delle famiglie sono cambiate molto con l'immigrazione nella direzione di una marcata convergenza con i valori che si registrano tra le famiglie italiane.

Per i paesi a maggioranza musulmana, invece, le dimensioni si sono ridotte, ma in proporzione decisamente inferiore nel caso di egiziani e marocchini, e la differenza è quasi nulla nel caso degli albanesi. La numerosità di queste famiglie, quindi, resta più simile a quelle dei connazionali rimasti in patria che a quella degli italiani.

#### 4.5.2 Le strutture familiari

Gli immigrati vivono in un ambiente caratterizzato da strutture familiari decisamente difforme rispetto a quelle dei rispettivi paesi di provenienza oltre che, come abbiamo già visto, assai meno numerose<sup>21</sup>. Usando una versione ridotta della tipologia degli aggregati

20 Si vedano, tra gli altri: C. Tilly, "Migration in modern European history", *CRSO Working Paper* (University of Michigan 1976): 44; D. S. Massey, J. Arango, G. Hugo, A. Kouaouci, A. Pellegrino e J. E. Taylor, "Theories of international migration: a review and appraisal", *Population and Development Review* 19, 3 (1993): 431-466; D. S. Massey, "Why does immigration occur? A theoretical synthesis", in *The handbook of international migration: the American experience*, a cura di C. Hirschman, P. Kasinitz e J. DeWind (New York: Russell Sage Foundation 1999): 34-52; D. S. Massey, "La ricerca sulle migrazioni nel XXI Secolo", in *Assimilati ed esclusi*, a cura di A. Colombo e G. Sciortino (Bologna: Il Mulino 2002): 25-49.

21 Hanno affrontato questo aspetto G. Dalla Zuanna, G., P. Farina e S. Strozza, *Nuovi italiani: i giovani immigrati*

domestici proposta da Laslett<sup>22</sup> e utilizzata da gran parte degli studiosi, le famiglie sono state distribuite in quattro tipi: le *famiglie del solitario* formate da una sola persona; le *famiglie nucleari* in cui è presente una unità coniugale e entro le quali abbiamo considerato separatamente le *famiglie nucleari monoparentali* in cui l'unità coniugale è incompleta; le *famiglie complesse* - ovvero la somma di quelle estese, in cui è presente una unità coniugale con parenti conviventi e di quelle multiple, in cui è presente più di una unità coniugale; infine, le *famiglie senza struttura*, ossia quelle prive di una unità coniugale.

Sotto questo profilo l'Italia condivide con gran parte dei paesi dell'Europa mediterranea strutture familiari in cui prevalgono le famiglie nucleari. A questo tipo appartengono, oggi, poco meno di due terzi del totale delle famiglie. Una parte delle famiglie nucleari è costituita da un genitore solo, con uno o più figli. Questo tipo di famiglia, mono-genitoriale, costituisce una quota modesta del totale delle famiglie in Italia, inferiore al dieci per cento del totale. Nel 2011, l'8 per cento delle famiglie italiane è composta da madre sola con uno o più figli, e l'1,7 per cento da padre solo con uno o più figli. Una forte crescita però ha subito negli ultimi anni la famiglia del solitario; questo tipo di famiglia, a cui nell'immediato dopoguerra apparteneva solo un italiano su dieci, costituiva invece, alla data del Censimento della popolazione del 2011, ormai il 31 per cento del totale delle famiglie. Numericamente marginali sono, invece, le famiglie complesse. Queste famiglie, a lungo localizzate in alcune zone del paese e in alcuni specifici strati sociali, hanno costituito un tempo oltre un quarto del complesso delle famiglie nell'Italia del dopoguerra, ma si sono ridotte oggi a meno del quattro per cento. Si tratta dell'esito di cambiamenti iniziati già nel secondo dopoguerra e che hanno vissuto una fase di accelerazione a partire dagli anni '70 del secolo scorso.

**Tavola 4.8 - Famiglie per luogo di residenza (Italia e paese di origine), tipo di struttura familiare e nazionalità (composizione percentuale)**

NAZIONALITÀ	LUOGO DI RESIDENZA										Anno di rilevazione
	Italia					Paese di origine (a)					
	Famiglie del solitario	Famiglie nucleari	Famiglie monoparentali	Famiglie complesse o senza struttura	N	Famiglie del solitario	Famiglie nucleari	Famiglie monoparentali	Famiglie complesse o senza struttura	N	
Romania	36,8	44,8	5,9	12,4	437.054	18,9	62,6	7,4	18,6	7.320.060	2002
Albania	15,7	57,8	4,4	19,9	157.708	6,0	65,3	0,0	28,8	7.999	2008
Marocco	25,2	51,7	3,3	19,9	156.886	6,0	60,7	9,6	33,3	5.559.760	2004
Cina	21,7	57,8	7,7	12,7	59.422	6,3	68,2	7,2	25,5	290.523.500	1990
Ucraina	54,0	28,7	7,2	10,1	129.556	27,2	52,0	0,0	20,8	13.379	2007
Filippine	35,7	36,8	6,6	20,8	46.291	4,3	68,8	6,1	26,8	15.271.543	2000
Moldavia	41,4	37,1	12,9	8,6	62.373	19,2	58,0	0,0	22,8	11.905	2005
India	23,9	56,4	1,5	18,2	37.437	6,9	58,8	5,7	34,2	205.386.010	2004
Polonia	37,8	48,0	4,2	10,0	71.292	-	-	-	-	-	-
Tunisia	26,2	54,1	4,9	14,8	41.764	-	-	-	-	-	-
Perù	33,9	39,7	17,5	9,0	40.352	11,8	53,2	11,7	35,0	6.752.810	2007
Ecuador	31,0	43,9	9,0	16,2	35.082	12,1	56,5	12,4	31,4	3.807.670	2010
Egitto	36,0	44,3	0,7	19,0	30.275	6,7	83,7	0,0	9,7	17.132.790	2006
Macedonia	23,7	56,1	1,0	19,2	23.407	-	-	-	-	-	-
Sri Lanka	41,7	44,0	4,0	10,3	32.417	-	-	-	-	-	-
Italia (a)	-	-	-	-	-	25,0	67,2	8,0	7,8	22.934.420	2001
Italia (b)	-	-	-	-	-	31,5	64,8	9,7	3,7	-	2011

(a) Albania, Ucraina e Moldavia: Demographic and health survey; tutti gli altri paesi: IPUMS.  
 (b) Eurostat, Marriage indicators (2016).

*cambieranno il nostro paese?* (Bologna: Il Mulino, 2009): 103-segg..  
 22 P. Laslett, "Famille et ménage", *Annales* 4-5 (1972): 847-872.

Se quindi la struttura delle famiglie italiane oggi è molto diversa da quella di gran parte dei paesi di origine dell'immigrazione italiana, un'osservazione più dettagliata dei dati mostra che alcuni dei paesi di origine hanno strutture familiari più, altri meno, dissimili rispetto a quelle prevalenti in Italia. Meno dissimili sono, in generale, le strutture familiari dei paesi dell'Europa orientale, almeno nei quattro paesi di cui si dispone di dati tra i cinque considerati (tavola 4.8). In Ucraina il 27,2 per cento delle famiglie è formata da una sola persona, in Moldavia il 19,2 per cento e in Romania il 18,9 per cento. Pur essendo, poi, la quota di famiglie complesse in questi paesi tutt'altro che trascurabile - attorno a un quinto del totale - essa è meno distante rispetto ad altre provenienze da quella, molto modesta che, come abbiamo detto, si registra oggi in Italia.

In altri paesi di origine le differenze nelle strutture familiari sono decisamente più marcate. Le famiglie del solitario, per esempio, hanno diffusione minima nei paesi a maggioranza musulmana, compresa l'Albania, dove non superano mai il sette per cento del totale delle famiglie. Viceversa, le famiglie complesse costituiscono, in questi paesi, tra il dieci per cento (Egitto) e il 33 per cento (Marocco) del totale. Drasticamente di più di quanto si registra in Italia.

Ma cosa accade a queste strutture familiari quando gli stranieri si insediano in Italia? Il confronto tra le strutture familiari ai paesi di origine e quelle che si formano dopo l'emigrazione rivela una grande varietà di forme di adattamento a un contesto radicalmente difforme. Alcune tendenze sembrano generali, altre sono specifiche di singole provenienze.

In primo luogo, la quota di famiglie del solitario è più alta in Italia che ai paesi di origine per tutte le nazionalità. Si tratta di una caratteristica per certi versi fisiologica, come abbiamo già detto, nella fase iniziale delle migrazioni a catena, quando a emigrare sono frequentemente uomini - ma anche sempre più donne - persone sole, celibi o nubili - e solo successivamente compaiono i partner, che possono a loro volta arrivare dal paese di origine o trovarsi già nel paese di arrivo, come stranieri o come nativi. Si tratterà di vedere in un secondo momento se questa caratteristica, quindi, è temporanea o se, invece, tende a modificarsi col passare del tempo. Tuttavia, il confronto mostra che la quota di famiglie del solitario è otto volte maggiore in Italia che nelle Filippine, lo è da tre a cinque volte nel caso dei paesi a maggioranza musulmana (Egitto, Marocco, Albania), oltre tre volte ma meno di quattro nel caso dei paesi asiatici (India e Cina), circa due volte nel caso dei paesi dell'Europa orientale, i quali tutti raggiungono quote superiori perfino a quelle italiane. Infatti, in Italia, oltre la metà delle famiglie ucraine, il 40 per cento di quelle moldave e appena poco meno di quelle romene e polacche appartengono a questa categoria.

In secondo luogo, sono marcate anche le differenze relative al peso delle famiglie complesse. La stessa tavola mostra che in alcuni casi il numero di queste famiglie è drasticamente inferiore in Italia. È il caso dei paesi sudamericani (Perù e Ecuador) e dei paesi dell'Europa orientale. Nel caso del Perù, ad esempio, passa dal 35 per cento a meno del dieci per cento, e nel caso della Moldavia e della Ucraina da oltre il 20 per cento al dieci per cento o meno. Anche nel caso del Marocco la riduzione è sensibile, dal 33 per cento a meno del 20 per cento.

Il cambiamento del contesto familiare e, nello specifico, le variazioni del peso delle famiglie complesse è ben visibile guardando in dettaglio una componente di queste, le famiglie estese, ovvero le famiglie formate da un nucleo coniugale con figli a cui si aggiungono altri parenti adulti, che possono essere zii, nonni o altri ancora, aggregati al nucleo coniugale. Se si guarda ai dati riferiti alla quota di bambini nelle cui famiglie si trovano altri adulti oltre ai genitori (tavola 4.9) si osserva che questa è sistematicamente più alta nei

paesi di origine degli stranieri – in questo caso Romania, Filippine, India, Perù ed Egitto – che in Italia. Nel caso dell'India si riduce di oltre tre volte, passando da 50 per cento a 15 per cento, nel caso di Romania e Perù di oltre due volte, da poco meno della metà a 17 per cento in entrambi i casi, e infine, nel caso di Egitto e Filippine, di meno di due volte. I minori stranieri che vivono in famiglie con adulti aggiunti sono meno numerosi dei minori italiani. Fa eccezione solo il caso delle Filippine. In questo caso la quota di minori che vive con adulti aggregati al o ai genitori è più elevata che in Italia e comparativamente meno lontana da quella del paese di origine.

L'analisi della presenza di adulti aggregati alle famiglie con bambini getta qualche luce anche sulla natura delle famiglie complesse in cui vive una parte degli immigrati di alcune nazionalità. L'elevata presenza di famiglie complesse, unita a una riduzione drastica dei figli che vivono con adulti aggiunti, suggerisce che una parte non indifferente di queste famiglie risponda a temporanee strategie di sostegno tra parenti in vista dell'insediamento migratorio più che a durature persistenze delle strutture familiari all'origine. In generale, tuttavia, alcune famiglie di stranieri sembrano godere di minori sostegni rispetto a quelle italiane, ma anche di sperimentare una fragilità delle reti di sostegno comparativamente superiore a quella dei paesi di origine. Si tratta di un punto che altre ricerche più approfondite avranno il compito di affrontare.

**Tavola 4.9 - Minori che vivono con adulti aggiunti ai genitori, per luogo di residenza (Italia e paese di origine) e nazionalità (valori percentuali)**

NAZIONALITÀ	LUOGO DI RESIDENZA			
	Italia		Paese di origine (a)	
		N		Anno di rilevazione
Romania	16,6	167.735	43,0	2002
Filippine	32,2	26.675	43,0	2000
India	15,7	34.045	50,0	2004
Perù	15,5	19.219	45,0	2012
Egitto	20,0	31.716	35,0	2006
Italia	-	-	22,0	2001

(a) Child Trends, World family map: mapping family change and child well-being outcomes(2014): 12, fig. 2.

Infine, i paesi dell'Europa orientale, le Filippine e l'Egitto registrano anche una incidenza più bassa della quota di famiglie nucleari (tavola 4.8). Questa differenza può dipendere dalla più bassa età degli stranieri che si trovano in Italia e dalla possibile lontananza dal coniuge o dal partner. Solo in parte, quindi, le famiglie nucleari sono comunque simili a quelle degli italiani. Esse sono invece meglio rappresentabili come famiglie che hanno subito una trasformazione dovuta all'emigrazione, o perché sono state selezionate o perché sono state trasformate dall'emigrazione stessa.

Ma la differenza che maggiormente caratterizza alcune comunità riguarda le famiglie monogenitore. Questo tipo di famiglia sembra più diffuso tra i paesi di origine degli stranieri solo nei paesi dell'America latina (Perù ed Ecuador), dove le famiglie monoparentali superano il dieci per cento del complesso. Si avvicinano molto anche in Marocco, dove sono poco meno del dieci per cento del totale. Per alcuni degli stranieri sui quali sono disponibili dati sia per quanto riguarda il paese di origine che per quanto riguarda l'Italia, le famiglie monogenitore sono più numerose, per altre meno. Tra i primi paesi il Perù, tra i secondi la Romania, il Marocco, l'India, l'Ecuador. Gli altri mantengono valori sostanzialmente

invariati. Se si considera il numero di minori che vivono con un solo genitore, si osserva che la quota è maggiore tra i polacchi, i filippini e i peruviani, mentre più bassa tra indiani e egiziani (tavola 4.10). In Italia il 41 per cento dei minori peruviani e il 23 per cento dei minori filippini vive con un solo genitore. La concentrazione di questo tipo di famiglie tra gli stranieri in Italia rivela una disuguaglianza di genere piuttosto marcata. Infatti le nazionalità in cui le famiglie monogenitore sono più diffuse sono accomunate da uno squilibrio demografico piuttosto evidente. Si tratta, come già mostrato, delle nazionalità con un rapporto di donne sui maschi di gran lunga superiore a 100, e nel caso della Polonia, a 200 (tavola 4.1).

**Tavola 4.10 - Minori per luogo di residenza (Italia o paese di origine), numero di genitori con cui vivono e nazionalità (composizione percentuale)**

NAZIONALITÀ	LUOGO DI RESIDENZA							
	Italia				Paese di origine (a)			
	Due genitori	Un genitore	Nessun genitore	N	Due genitori	Un genitore	Nessun genitore	Anno di rilevazione
Romania	82,2	17,7	0,1	167.898	85,0	11,0	4,0	2002
Filippine	77,5	22,5	0,0	26.676	85,0	10,0	5,0	2000
India	95,9	4,1	0,0	34.045	87,0	10,0	3,0	2004
Polonia	70,8	29,2	0,0	10.273	89,0	11,0	0,0	2008
Peru	59,2	40,8	0,0	19.219	75,0	19,0	6,0	2012
Egitto	100,0	0,0	0,0	31.717	89,0	10,0	1,0	2006
Italia	-	-	-	-	89,0	10,0	1,0	2001

(a) Child Trends, World family map: mapping family change and child well-being outcomes (2014): 13, fig. 3.

In generale, dunque, possiamo identificare tre diversi insiemi di paesi.

Gli stranieri che provengono dai paesi dell'Europa orientale si trovano in strutture familiari molto diverse da quelle di origine, ma non troppo dissimili da quelle italiane. Meno frequentemente essi si trovano in famiglie in cui sono presenti altri parenti o persone aggiunte all'aggregato domestico e più frequentemente si trovano sole, perfino più di quanto accada agli italiani. È probabile, poi, che le caratteristiche di queste famiglie siano diverse, perché in Italia le famiglie del solitario sono formate prevalentemente da anziani che non vivono troppo distanti dai figli e dai nipoti, mentre nel caso degli stranieri provenienti dall'Est Europa si tratta prevalentemente di persone di mezza età che vivono sole molto lontane dai figli e dagli altri parenti.

Gli stranieri che provengono da paesi a maggioranza musulmana, invece, si trovano in famiglie del solitario e in famiglie complesse più frequentemente che in patria, ma in quest'ultimo caso si tratta prevalentemente di strategie temporanee con cui parenti membri di una rete di relazioni con un immigrato affrontano l'insediamento nel paese di arrivo.

Infine, gli stranieri che appartengono a sistemi migratori caratterizzati da squilibri di genere particolarmente cospicui a favore delle donne, Paesi dell'America latina e dell'Asia, vivono più frequentemente in famiglie monoparentali, sia rispetto al paese di origine, sia rispetto alla media italiana. Questo genera aggregati familiari esposti a livelli piuttosto elevati di pressione in termini di carichi familiari e impegni parentali.

#### 4.6 Con chi, e dove, si sono sposati gli stranieri

Lo scambio matrimoniale costituisce uno dei meccanismi centrali dei processi che conducono due gruppi separati a combinare le proprie caratteristiche distintive. In linea generale, lo scambio matrimoniale conduce a una dispersione della popolazione immigrata all'interno della società di accoglienza, mentre l'astensione da questo – intenzionale o meno che sia – produce e riproduce la persistenza di un gruppo, quindi una segregazione di fatto<sup>23</sup>. Il tasso di esogamia dal punto di vista dell'appartenenza etnica o nazionale, quindi la proporzione di coloro che si sposano al di fuori del proprio gruppo di appartenenza, definisce una delle dimensioni principali dell'assimilazione degli immigrati nella società di arrivo, o viceversa della loro segregazione. I dati a disposizione in questa ricerca consentono di analizzarne le dimensioni in modo sistematico e completo.

Per tutte queste ragioni i matrimoni misti e la loro diffusione sono tradizionalmente un indicatore molto usato nell'analisi del grado di assimilazione delle popolazioni immigrate nei paesi di accoglienza<sup>24</sup>. In Italia gli studi su questo tema sono appena agli inizi<sup>25</sup>. Tuttavia gli studi italiani, ma anche larga parte di quelli condotti all'estero<sup>26</sup>, si sono concentrati sui dati provenienti dai registri dello stato civile, quindi sui matrimoni celebrati in un certo lasso di tempo, in genere l'anno, nel paese di arrivo e sulla nazionalità dei nubendi, anziché sul complesso delle coppie coniugate e sulla nazionalità dei coniugi<sup>27</sup>. L'analisi dei dati disponibili da fonte di stato civile, tuttavia, non appare del tutto adeguata per lo studio della disponibilità a contrarre matrimonio all'esterno del proprio gruppo<sup>28</sup>. In primo luogo perché una parte consistente degli immigrati e delle immigrate è già sposato prima di emigrare, e ovviamente l'analisi dei matrimoni registrati da fonte civile tiene conto solo delle unioni che si formano dopo l'immigrazione. Queste costituiscono però solo una quota, in alcuni casi decisamente modesta, del complesso del fenomeno, come si può infatti osservare dai dati sui coniugati a seconda del momento in cui si sono sposati (tavola 4.11).

23 E. Todd, *Le Destin des immigrés: assimilation et ségrégation dans les démocraties occidentales*, (Parigi: Seuil, 1994): 11.

24 D. A. Coleman, "Trends in fertility and intermarriage among immigrant populations in Western Europe as measures of integration", *Journal of Biosocial Science*. 26, 1 (1994): 107-136; E. Todd, *Le destin des immigrés: assimilation et ségrégation dans les démocraties occidentales*, (Parigi: Seuil, 1994); R. A. Kazal, "Revisiting assimilation: the rise, fall, and reappraisal of a concept in American ethnic history", *The American Historical Review* 100 (1995): 437-471.

25 M. Tognetti Bordogna, *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti* (Torino: L'Harmattan Italia 1996); E. Sonnino (a cura di), *La popolazione straniera in Italia (1986-1996): matrimoni, nascite, stime di fecondità* (Roma: Università degli studi di Roma «La Sapienza» 2003): 40-45; A. Colombo e G. Sciortino, *Gli immigrati in Italia* (Bologna: il Mulino 2004): 85-90.

26 Ad esempio, F. Muñoz-Perez e M. Tribalat, "Mariages d'étrangers et mariages mixtes en France: évolution depuis la Première Guerre", *Population (French Edition)* 39, 3 (1984): 427-462.

27 Un'eccezione è costituita da una ricerca attualmente in corso che utilizza la Rilevazione continua sulle forze di lavoro e il Registro italiano dei matrimoni per il periodo 2005-2012, i cui primi risultati sono stati presentati nel convegno per il 90° anniversario dell'Istat (D. Azzolini e R. Guetto, "La crescita delle unioni miste in Italia: un indicatore di integrazione o di marginalità degli immigrati?", *La società italiana e le grandi crisi economiche, 1929-2016*. (Roma: Istat 2016)).

28 F. Muñoz-Perez e M. Tribalat, "Mariages d'étrangers et mariages mixtes en France: évolution depuis la Première Guerre", *Population (French Edition)* 39, 3 (1984): 427-462; E. Todd, *Le destin des immigrés: assimilation et ségrégation dans les démocraties occidentales*, (Parigi: Seuil, 1994): 210; F. Muñoz-Perez e M. Tribalat, "Observation statistique des mariages mixtes", *Hommes et Migrations* 1167 (1993): 6-9; D. A. Coleman, "Trends in fertility and intermarriage among immigrant populations in Western Europe as measures of integration", *Journal of Biosocial Science*. 26, 1 (1994): 107-136.

**Tavola 4.11 - Coniugati stranieri, residenti in Italia, distinti per genere, momento in cui hanno contratto il matrimonio (prima, nello stesso anno o dopo l'immigrazione) e nazionalità (composizione percentuale)**

NAZIONALITÀ	Uomini			N	Donne			N	Coppie sposate solo al paese di origine dopo l'arrivo in Italia (a)
	Prima dell'immigrazione	Nello stesso anno	Dopo l'immigrazione		Prima dell'immigrazione	Nello stesso anno	Dopo l'immigrazione		
Romania	58,4	4,2	37,4	157.074	54,4	11,0	34,6	18,6	54,5
Albania	38,7	3,8	57,5	115.814	58,2	22,9	18,9	28,8	73,6
Marocco	26,9	4,2	68,9	118.655	68,7	15,4	15,9	33,3	81,6
Cina	64,9	2,4	32,7	35.946	61,7	2,2	36,1	25,5	33,6
Ucraina	61,9	0,0	38,1	11.133	59,6	2,2	38,2	20,8	20,6
Filippine	55,9	5,5	38,6	23.617	55,9	6,8	37,3	26,8	50,6
Moldavia	53,0	4,0	43,0	15.784	54,1	6,5	39,4	22,8	49,4
India	41,8	6,0	52,2	30.651	65,6	18,2	16,2	34,2	77,7
Polonia	40,9	2,3	56,8	10.240	22,5	8,0	69,5	-	20,0
Tunisia	13,4	3,6	83,0	27.962	62,7	26,5	10,8	-	69,1
Perù	47,6	6,2	46,2	13.179	52,1	6,8	41,1	35,0	37,2
Ecuador	59,9	4,3	35,8	7.714	47,3	5,7	47,0	31,4	16,4
Egitto	26,0	6,0	68,0	21.007	72,5	25,2	2,3	9,7	82,4
Macedonia	59,0	1,4	39,6	21.523	74,7	10,2	15,1	-	73,2
Sri Lanka	51,7	7,9	40,4	22.320	61,1	10,2	28,7	7,8	80,8
Totale	58,4	4,2	37,4	157.074	54,4	11,0	34,6	3,7	-

(a) L'indicatore è dato dal rapporto tra le coppie (con almeno uno straniero) che, dopo l'arrivo in Italia, hanno contratto matrimonio solo al paese d'origine e il totale delle coppie coniugate dopo l'arrivo in Italia.

In secondo luogo, perché anche una parte delle nuove unioni che si formano dopo l'emigrazione non viene riportata nei registri di stato civile. Infatti, parte dei matrimoni che avviene dopo l'emigrazione viene celebrata solo al paese di origine e sfugge quindi alle rilevazioni amministrative sui matrimoni. Una parte di questi matrimoni dipende da una pratica sufficientemente documentata nelle migrazioni, in particolare in alcune comunità, e che consiste nell'andare al paese di origine a prendere moglie. La quota di matrimoni successiva all'emigrazione ma celebrati al paese di origine è assai cospicua, supera addirittura la metà dei matrimoni degli stranieri in Italia in nove casi su 15, e nei paesi a maggioranza musulmana supera perfino i due terzi del totale dei matrimoni celebrati (tavola 4.11). Inoltre, la stragrande maggioranza dei matrimoni celebrati all'estero riguarda proprio i connazionali. Anche in questo caso i paesi a maggioranza musulmana guidano la graduatoria. Sono celebrati al paese di origine il 94 per cento dei matrimoni tra egiziani o tra albanesi, il 92 per cento dei matrimoni tra marocchini, il 90 per cento di quelli tra tunisini. Solo stranieri provenienti da paesi separati dal nostro da un oceano, come il Perù o l'Ecuador, o da distanze che richiedono un giorno di viaggio in aereo, come la Cina, si sposano al proprio paese in meno della metà dei casi (tavola 4.12).

Questo limita decisamente la portata conoscitiva dei dati disponibili da fonte di stato civile per l'analisi dei matrimoni misti. Questi, infatti, non solo sottostimano il fenomeno dei matrimoni degli stranieri ma lo fanno – come appena mostrato – in modo selettivo, variabile a seconda della nazionalità.

Le statistiche sui matrimoni misti basate sui dati di stato civile e pubblicate finora hanno fornito risultati abbastanza univoci. Il numero di matrimoni misti è generalmente elevato e la loro quota sul totale dei matrimoni cresce all'aumentare della popolazione straniera<sup>29</sup>. Si tratta di un risultato che dipende in gran parte dalle caratteristiche della fonte che abbiamo già richiamato.

29 F. Muñoz-Perez e M. Tribalat, "Mariages d'étrangers et mariages mixtes en France: évolution depuis la Première Guerre", *Population (French Edition)* 39, 3 (1984): 427-462.

Tavola 4.12 - Coppie (con almeno uno straniero) che hanno celebrato il matrimonio solo al paese di origine tra coloro che si sono sposati dopo l'arrivo in Italia, per nazionalità dei coniugi (valori percentuali)

NAZIONALITÀ	Coniugi connazionali		Un coniuge italiano	
		N		N
Romania	78,3	52.372	2,1	34.408
Albania	94,0	56.583	4,7	16.910
Marocco	91,9	74.561	0,0	5.575
Cina	32,4	12.575	50,3	3.541
Ucraina	47,2	4.128	11,1	17.381
Filippine	54,2	10.369	0,0	1.192
Moldavia	91,5	7.003	0,0	7.162
India	89,4	15.947	19,3	1.568
Polonia	58,1	3.476	8,2	17.314
Tunisia	90,0	17.831	2,6	5.513
Perù	45,3	3.991	5,2	3.652
Ecuador	43,9	2.852	0,0	4.753
Egitto	94,3	12.528	0,0	1.643
Macedonia	85,6	7.316	0,0	576
Sri Lanka	84,5	8.773	-	-

Se una parte dei nuovi matrimoni avviene nel paese di origine del partner straniero, la quota di matrimoni misti sul totale dei matrimoni di stranieri celebrati nel paese di arrivo, in questo caso in Italia, è elevata. Inoltre, una parte degli ingressi è costituita da celibi o nubili, quindi se la quota di stranieri celibi o nubili cresce, come accade da molti anni in Italia, tende ad aumentare anche l'incidenza dei matrimoni misti sul totale, ancora di più se i matrimoni tra stranieri sono celebrati fuori dai confini nazionali.

Questa distorsione produce un quadro solo parzialmente coerente con la realtà. Per queste ragioni l'analisi che presentiamo in questo paragrafo considera, invece, la nazionalità dello/a sposo/a nelle coppie coniugate. La tavola 4.13 presenta i dati di cittadini stranieri coniugati -uomini e donne- distinti per nazionalità, propria e del coniuge. Il quadro generale che ne risulta è abbastanza chiaro, ma molto diverso rispetto a quanto si ricava dall'analisi dei dati sui matrimoni che vengono celebrati in Italia di fonte amministrativa.

Tavola 4.13 - Coniugati stranieri per genere, nazionalità del coniuge e nazionalità (composizione percentuale)

NAZIONALITÀ	Uomini				Donne			
	Stessa nazionalità	Italiana	Altra nazionalità	N	Stessa nazionalità	Italiana	Altra nazionalità	N
Romania	96,1	2,3	1,6	155.826	79,5	20,0	0,5	202.226
Albania	90,0	9,0	1,0	118.506	89,2	10,4	0,4	112.143
Marocco	94,5	3,8	1,7	121.453	95,1	4,7	0,2	101.875
Cina	100,0	0,0	0,0	36.725	89,3	10,3	0,4	38.364
Ucraina	94,4	3,4	2,2	11.581	59,0	36,7	4,3	50.196
Filippine	100,0	0,0	0,0	23.836	91,5	8,1	0,4	29.841
Moldavia	98,1	0,0	1,9	15.862	66,7	25,4	7,9	37.105
India	99,5	0,5	0,0	31.464	94,6	5,4	0,0	26.699
Polonia	76,4	20,3	3,3	10.024	28,1	64,4	7,5	27.845
Tunisia	78,1	20,3	1,6	28.457	95,6	4,2	0,2	18.749
Perù	91,6	0,0	8,4	12.333	70,6	25,3	4,1	17.493
Ecuador	100,0	0,0	0,0	8.154	61,6	35,3	3,1	14.685
Egitto	92,0	7,5	0,5	23.124	100,0	0,0	0,0	14.154
Macedonia	95,7	0,0	4,3	21.928	96,5	2,9	0,6	19.552
Sri Lanka	98,6	0,0	1,4	23.287	98,0	2,0	0,0	19.426
<b>Totale</b>	<b>94,0</b>	<b>4,5</b>	<b>1,5</b>	<b>642.560</b>	<b>81,9</b>	<b>16,7</b>	<b>1,4</b>	<b>730.353</b>

Osservando i dati emerge innanzitutto che, tanto tra gli uomini quanto tra le donne, la frequenza dell'esogamia, misurata con la quota di chi è sposato al di fuori del proprio gruppo, è decisamente contenuta. Tra gli uomini solo il sei per cento ha per sposa una donna di nazionalità diversa dalla propria, tra le donne la quota è inferiore al 20 per cento. Essendo gli stranieri il 7 per cento della popolazione italiana, in condizioni di indipendenza statistica nella scelta del coniuge la quota di matrimoni esogamici degli stranieri dovrebbe essere del 93 per cento. È del 13 per cento.

La seconda osservazione è che la quota di stranieri che si sposa al di fuori del proprio gruppo di origine varia sensibilmente a seconda della nazionalità, a seconda del genere e a seconda della combinazione di queste due ultime caratteristiche. Tra gli uomini solo quattro nazionalità mostrano livelli apprezzabili di esogamia. Quote comparativamente elevate di coniugati con italiane si osservano tra i polacchi, i tunisini, gli egiziani e gli albanesi. Con l'eccezione dei marocchini, quindi, gli immigrati provenienti da paesi a maggioranza musulmana presentano livelli comparativamente elevati di apertura agli scambi matrimoniali ma, come vedremo tra poco, solo sul lato maschile.

Tra le donne, invece, la quota di coniugate al di fuori del proprio gruppo nazionale è decisamente elevata tra tutte le nazionalità dell'Europa orientale e tra quelle dell'America latina. Addirittura per la Polonia la quota di sposate con italiani è maggioritaria, pur restando inferiore a quella attesa in condizioni di indipendenza statistica, e per altre cinque (Ucraina, Ecuador, Moldavia, Perù e Romania in ordine decrescente) decisamente elevata.

Il grado di apertura allo scambio matrimoniale con i cittadini del paese di accoglienza quindi dipende dalla nazionalità e dal genere dei coniugi. I dati suggeriscono di distribuire i diversi paesi in tre insiemi distinti. Possiamo definire il primo strettamente endogamico, a bassa esogamia maschile il secondo, a bassa esogamia femminile il terzo. Dal punto di vista del genere solo il primo è simmetrico, mentre gli altri due sono asimmetrici e il comportamento di uomini e donne è difforme.

Il primo insieme include Albania e Marocco. Si tratta di due paesi i cui livelli di esogamia sono decisamente modesti – attorno al quattro per cento per il Marocco, un po' superiore, attorno al nove per cento quello albanese – ma simmetrici dal punto di vista del genere. L'esogamia è bassa e tanto gli uomini quanto le donne si sposano prevalentemente all'interno del proprio gruppo.

Gli altri due insiemi sono caratterizzati da livelli variabili di asimmetria di genere nelle scelte esogamiche. Il secondo include gli immigrati che provengono dall'Europa orientale e dall'America latina. Qui i matrimoni misti sono decisamente più frequenti tra le donne che tra gli uomini. Le donne ucraine sposate con italiani sono 11 volte gli uomini ucraini sposati con italiane, le rumene nove volte, ma tra gli immigrati provenienti da Moldavia, Ecuador e Perù non si contano uomini sposati con italiane. Parte di questa asimmetria si spiega con la composizione di genere delle provenienze, perché tra gli immigrati provenienti dai paesi dell'Europa orientale si registra uno squilibrio molto deciso a favore delle donne. Ogni 100 uomini ci sono 131 rumene, 197 moldave, 284 polacche e 384 ucraine. Il forte squilibrio di genere restringe, ovviamente, il mercato matrimoniale interno. Tuttavia, le proporzioni tra donne e uomini nella popolazione non coincidono con quelle tra i coniugati al di fuori del proprio gruppo.

Opposta è la situazione del terzo insieme, caratterizzato da livelli comparativamente non trascurabili di esogamia maschile, che riguarda prevalentemente gli immigrati provenienti da due paesi a maggioranza musulmana, Egitto e Tunisia. Qui il numero di matrimoni misti è in genere modesto e, tra questi, la quota di quelli in cui le straniere sono sposate

con italiani minima. Nel caso della Tunisia, per esempio, le donne sposate con italiani sono il 4,2 per cento del totale, meno di un quinto dei connazionali di sesso maschile, o del tutto assente, come accade nel caso dell'Egitto, le cui immigrate sono tutte sposate con connazionali. Si tratta di un risultato largamente in linea con gran parte delle ricerche sugli immigrati musulmani. Anche in questo caso lo squilibrio di genere gioca un ruolo, perché per 100 uomini connazionali ci sono 53 egiziane e 66 tunisine. Tuttavia neanche in questo caso lo squilibrio demografico da solo basta a spiegare il basso livello di matrimoni misti tra le donne, che sono nulli tra le egiziane e modestissimi tra le tunisine. È possibile, quindi, che altri fattori siano in gioco. Il primo riguarda il fatto che l'Islam limita strettamente il matrimonio al di fuori del gruppo, in gran parte perché questo accresce il rischio di interruzione della trasmissione di un'educazione islamica ai figli. Di conseguenza spesso nei matrimoni misti con un coniuge musulmano si assume che la moglie si converta alla fede del marito, ma non viceversa<sup>30</sup>. Tuttavia lo squilibrio può anche essere spiegato dall'esistenza di barriere forti nella società di accoglienza ad accettare l'ingresso nel proprio gruppo di donne musulmane. Solo ricerche comparate internazionali potranno fornire risposte a questi interrogativi. La letteratura ha finora mostrato che le donne provenienti da paesi a maggioranza cristiana (cattolica o ortodossa) si sposano con italiani molto più frequentemente di quelle provenienti da paesi a maggioranza musulmana. E che uomini provenienti da paesi a maggioranza musulmana sono sposati con donne italiane più frequentemente di quanto capitò agli uomini provenienti a paesi a maggioranza cristiana.

L'esempio dei paesi a maggioranza musulmana contribuisce anche a valutare le condizioni alle quali i matrimoni misti possono essere considerati un indicatore di assimilazione. Questi sono tali quando la distribuzione del potere all'interno della coppia coniugale è redistribuita e quando lo scambio matrimoniale implica qualche forma di convergenza tra modelli familiari. Che i matrimoni misti non siano sempre necessariamente un indicatore di assimilazione emerge anche da altre ricerche condotte in Europa, per esempio dagli studi di Alba e Foner i quali, fra l'altro, osservano anche che in Europa i livelli di unioni miste sono comparativamente inferiori a quelli che si registrano negli Stati Uniti, con la sola eccezione della Francia<sup>31</sup>.

## 4.7 Conclusioni

Questo capitolo ha messo a confronto i comportamenti riproduttivi e familiari degli stranieri in Italia, degli stranieri nei propri paesi di origine, degli italiani.

L'analisi condotta ha contribuito a rivelare il ruolo decisivo giocato dal contesto di partenza in combinazione con il genere.

Sembrano essere tre le principali combinazioni che nascono dalla convergenza o divergenza dei comportamenti riproduttivi, delle strutture familiari e degli scambi matrimoniali con l'esterno che l'analisi ha mostrato.

30 Si vedano tra gli altri: F. Muñoz-Perez e M. Tribalat, "Mariages d'étrangers et mariages mixtes en France: évolution depuis la Première Guerre", *Population (French Edition)* 39, 3 (1984): 427-462; E. Todd, *Le destin des immigrés: assimilation et ségrégation dans les démocraties occidentales*, (Parigi: Seuil, 1994): 214-215, 351-segg; J. Lievens, "Family-forming migration from Turkey and Morocco to Belgium: the demand for marriage partners from the countries of origin", *International Migration Review* 33, 3 (1999): 717-744; D. A. Coleman, "The demographic effects of international migration in Europe", *Oxford Review of Economic Policy* 24, 3 (2008): 453-477.

31 R. Alba e N. Foner "Comparing immigrant integration in North America and Western Europe: how much do the grand narratives tell us?" *International Migration Review*, 48 (2014): S263-S291.

Una prima configurazione tipica riguarda gli immigrati provenienti da aree simili, per le caratteristiche considerate, a quelle di arrivo e da una disponibilità comparativamente elevata all'esogamia. Questa configurazione prevale tra gli immigrati che provengono dai paesi dell'Europa orientale ortodossa - Romania, Ucraina, Moldavia - e in qualche caso anche dall'Albania. Rispetto agli italiani, l'età a cui questi immigrati hanno il primo figlio e a cui si sposano è un po' più bassa, ma meno di quanto accade a chi proviene dalle altre aree prese in esame; i tassi di fecondità sono un po' più elevati, ma decisamente inferiori a quelli che si registrano in gran parte degli altri paesi di origine degli stranieri. In virtù di queste caratteristiche del contesto di partenza, l'adattamento non richiede cambiamenti radicali. È quindi presumibile che anche le variazioni nelle strutture familiari e nel numero di membri delle famiglie siano temporanee e destinate a cambiare dopo un certo tempo per diventare decisamente simili a quelle di partenza e, di conseguenza, anche a quelle di arrivo. All'interno di questo tipo si presenta anche l'unico caso documentato di forte esogamia. Trattandosi di flussi migratori ancora squilibrati dal punto di vista del genere, che possono arrivare fino a un rapporto di sette donne per due uomini, i matrimoni misti riguardano comunque soprattutto le donne.

La seconda configurazione è caratterizzata da marcate differenze tra i comportamenti riproduttivi e le strutture familiari delle aree di partenza e di quelle di arrivo e da livelli generalmente apprezzabili di cambiamento e di convergenza con i modelli propri del paese di arrivo. Questa configurazione è coerente con livelli molto moderati di esogamia. Gli immigrati che appartengono a questo percorso sono accomunati dal fatto di provenire da paesi i cui tassi di fecondità e di nuzialità sono superiori a quelli italiani, in cui ci si sposa e si hanno figli prima che in Italia, in cui le differenze di età tra i coniugi sono superiori a quelle tipiche tra gli italiani e in cui le famiglie sono caratterizzate da dimensioni maggiori, da una maggiore presenza di strutture complesse e nucleari e da una minore diffusione delle famiglie formate da una persona sola. Ma, date queste somiglianze, all'interno dell'insieme, si trovano livelli tutt'altro che trascurabili di flessibilità adattiva. Questa può tradursi in discontinuità nei confronti dei modelli operanti nelle aree di partenza, oppure in forme di adattamento selettivo, di modificazione di alcune condotte, di rifiuto di altre. All'interno di questi modelli non mancano, evidentemente, adattamenti difficili, solo in parte riusciti o caratterizzati da fragilità. Si tratta di un insieme di pratiche e di percorsi che producono discontinuità rispetto agli schemi egemoni nelle aree di origine ma che tuttavia mantengono in essi forti riferimenti, come testimonia la stabilità della tendenza endogamica. Appartiene a questo tipo gran parte delle famiglie provenienti da paesi dell'America Latina e dell'Asia. Esiste tuttavia una certa eterogeneità. A un estremo troviamo il caso della Cina. Le famiglie appartenenti a questo flusso migratorio hanno alzato un po' l'età al primo figlio e al matrimonio, hanno aumentato i tassi di fecondità rispetto al paese di origine, hanno ridotto le differenze anagrafiche tra i coniugi. All'estremo opposto troviamo i casi di Filippine e Perù. Anche gli immigrati e le immigrate di questi due paesi hanno modificato in parte le strutture familiari e i comportamenti all'origine, ma hanno incontrato alcune difficoltà e le loro strutture familiari hanno sperimentato tempi di adattamento più lunghi di quelle dei cinesi. Al loro interno le famiglie nucleari incomplete sono comparativamente più diffuse che altrove, e più presenti che al paese di origine.

La terza configurazione si basa su divergenze elevate tra aree di origine e aree di arrivo. Questi sistemi migratori sono altamente selettivi in fase di avvio dal punto di vista del genere e dell'età. A partire per primi sono infatti prevalentemente giovani maschi celibi. Le analisi condotte suggeriscono che questi sistemi migratori tendano a costituire strutture

familiari e incoraggiare comportamenti riproduttivi coerenti e conformi a quelli di origine più di quanto si osservi nei sistemi migratori appartenenti ai due modelli precedentemente descritti. Anche gli immigrati e le famiglie che danno vita a questo tipo provengono, quindi, da paesi con modelli famigliari decisamente difforni da quelli prevalenti in Italia. A differenza di quanto accade nel modello precedente però, alcune caratteristiche delle strutture famigliari proprie dei paesi di origine sono osservabili anche nel paese di arrivo, mentre alcuni indicatori - ad esempio quelli relativi alla fecondità, alla differenza di età tra i coniugi, all'età al matrimonio delle donne - mostrano che le differenze tra gli immigrati e i nativi sono superiori a quelle che intercorrono tra questi ultimi e gli stranieri della stessa nazionalità non emigrati. Apparentemente coerente con questa configurazione appare anche la limitazione dell'esogamia alla componente maschile. Questo tipo prevale tra gli immigrati provenienti da paesi a maggioranza musulmana.

Tanto i risultati presentati in questo capitolo, quanto la tipologia proposta, dovranno essere sottoposti a ulteriori controlli, alla ricerca di riscontri o smentite. Le analisi proposte non permettono ancora di rispondere alla domanda relativa al ruolo dell'immigrazione sulle strutture e le scelte familiari e sui comportamenti riproduttivi, per la quale saranno necessarie analisi e ricerche ulteriori. Di particolare importanza risulta l'analisi del ruolo del tempo trascorso nel paese di arrivo e della generazione migratoria di appartenenza, oltre che dell'età all'arrivo, nel definire traiettorie biografiche personali e familiari e percorsi di adattamento e assimilazione. Studi accurati hanno finora mostrato che, nel complesso, i ragazzi socializzati, e tanto più nati, in Italia sono più simili ai loro coetanei italiani che ai connazionali arrivati in età più avanzata, e hanno mostrato che sotto certi aspetti, come la religione - un campo molto rilevante per lo studio dell'assimilazione - o i piani familiari, le differenze tra italiani e stranieri non sarebbero rilevanti, e si riducono tanto più bassa è l'età di arrivo in Italia<sup>32</sup>. Altri studi hanno rilevato che, nel campo della religione, la convergenza tra le seconde generazioni di immigrati e i nativi varia al variare delle caratteristiche dei discendenti degli immigrati, prime fra tutte la nazionalità di origine e la confessione religiosa praticata, del grado di accoglienza offerta dal contesto, ma anche dell'aspetto specifico considerato, ovvero se si tratta di pratiche, credenze, senso di appartenenza o identità<sup>33</sup>.

Le analisi qui presentate mostrano che lo studio dell'assimilazione, intesa come convergenza o divergenza nei comportamenti, nelle pratiche e nei modelli culturali, suggerisce una certa varietà anziché una chiara uniformità. L'assimilazione può quindi riguardare alcuni comportamenti più di altri, e può presentarsi in forme diverse nei diversi sistemi migratori, mostrando così la coesistenza di diversi gradi di prossimità tra immigrati e nativi.

32 G. Dalla Zuanna, G., P. Farina e S. Strozza, *Nuovi italiani: i giovani immigrati cambieranno il nostro paese?* (Bologna: Il Mulino, 2009): 8, 45, 50-60.

33 M. Barbagli e C. Schmoll "Le religioni delle seconde generazioni", in *La generazione dopo*, a cura di M. Barbagli e C. Schmoll (Bologna: Il Mulino, 2011): 265-285.

### Riferimenti bibliografici

- Alba, R. e N. Foner. "Comparing immigrant integration in North America and Western Europe: how much do the grand narratives tell us?", *International Migration Review* 48 (2014): S263-S291.
- Alba, R. e N. Foner. *Strangers no more: immigration and the challenges of integration in North America and Western Europe*. Princeton: Princeton University Press, 2015.
- Azzolini, D. e R. Guetto. "La crescita delle unioni miste in Italia: un indicatore di integrazione o di marginalità degli immigrati?" in *La società italiana e le grandi crisi economiche, 1929-2016*, a cura di Istat. Roma: Istat, 2016.
- Barbagli, M. e C. Schmoll. "Le religioni delle seconde generazioni", in *La generazione dopo*, a cura di M. Barbagli and C. Schmoll. Bologna: Il Mulino 2011, 265-285.
- Beccalli, B. "La differenza in frantumi", in *Fine della modernità?*, a cura di A. Melucci. Milano: Guerini e Associati, 1998, 213-227.
- Brubaker, R. "The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States" in *Ethnic and Racial Studies* 24, 4 (2001): 531-548.
- Carlson, E. D. "The impact of international migration upon the timing of marriage and childbearing", *Demography* 22, 1 (1985): 61-72.
- Child Trends. *World family map: mapping family change and child well-being outcomes*, 2014.
- Coleman, D. A. "Trends in fertility and intermarriage among immigrant populations in Western Europe as measures of integration", *Journal of Biosocial Science* 27, 1 (1994): 107-136.
- Coleman, D. A. "The demographic effects of international migration in Europe", *Oxford Review of Economic Policy* 24, 3 (2008): 453-477.
- Colombo, A. e G. Sciortino. *Gli immigrati in Italia*. Bologna: Il Mulino, 2004.
- Colombo, A. - La Fauci, L. (2017), *Matrimoni misti e assimilazione tra gli stranieri in Italia*, in "Mondi migranti. Rivista di studi e vicende sulle migrazioni internazionali", 2, 57-81.
- Dalla Zuanna, G., P. Farina e S. Strozza. *Nuovi italiani: i giovani immigrati cambieranno il nostro paese?* Bologna: Il Mulino, 2009.
- Eurostat. *Marriage indicators*, 2016.
- Gjerde, J. "Patterns of migration to and demographic adaptation within rural ethnic American communities", *Annales de Démographie Historique* (1989): 277-297.
- Gjerde, J. e A. McCants. "Fertility, marriage, and culture: demographic processes among Norwegian immigrants to the rural Middle West", *The Journal of Economic History* 55, 4 (1995): 888-896.
- Hackett, C., B. Grim e M. Stonawski. *The global religious landscape: a report on the size and distribution of the world's major religious groups as of 2010*. Washington: Pew Research Center, 2010.
- Hajnal, J. "Age at marriage and proportions marrying", *Population Studies* 7, 2 (1953): 111-136.
- Hajnal, J. "Two kinds of preindustrial household formation system", *Population and Development Review* 8 (1982): 449-494.
- Impicciatore, R., R. Rettaroli e F. Rossi. "Le misure di intensità e cadenza della nuzialità di Hajnal: qualche riflessione sulle condizioni di applicabilità", *Popolazione e Storia* (2005): 47-65.
- Istat. *I censimenti nell'Italia unita*. Roma: Istat, 2011.
- Istat. *Annuario statistico italiano*. Roma: Istat, 2016.
- Kazal, R. A. "Revisiting assimilation: the rise, fall, and reappraisal of a concept in American ethnic history", *The American Historical Review* 100 (1995): 437-471.
- Laslett, P. "Famille et ménage", *Annales* 4-5 (1972): 847-872.
- Lievens, J. "Family-forming migration from Turkey and Morocco to Belgium: the demand for marriage partners from the countries of origin", *International Migration Review* 33, 3 (1999): 717-744.

- Massey, D. S. "La ricerca sulle migrazioni nel XXI Secolo", in *Assimilati ed esclusi*, a cura di A. Colombo e G. Sciortino. Bologna: Il Mulino, 2002, 25-49.
- Massey, D. S. "Why does immigration occur? A theoretical synthesis", in *The handbook of international migration: the American experience*, a cura di C. Hirschman, P. Kasinitz e J. DeWind. New York: Russell Sage Foundation, 1999, 34-52.
- Massey, D. S., J. Arango, G. Hugo, A. Kouaouci, A. Pellegrino e J. E. Taylor. "Theories of international migration: a review and appraisal", *Population and Development Review* 19, 3 (1993): 431-466.
- Minnesota Population Center. *Integrated public use microdata series, international: version 6.4*. Minneapolis: University of Minnesota, 2015.
- Muñoz-Perez, F. e M. Tribalat. "Observation statistique des mariages mixtes", *Hommes et Migrations* 1167 (1993): 6-9.
- Muñoz-Perez, F. e M. Tribalat. "Mariages d'étrangers et mariages mixtes en France: evolution depuis la Première Guerre", *Population (French Edition)* 39, 3 (1984): 427-462.
- Saraceno, C. e M. Naldini. *Sociologia della famiglia*. Bologna: Il Mulino, 2001.
- Sonnino, E., a cura di. *La popolazione straniera in Italia (1986-1996): matrimoni, nascite, stime di fecondità*. Roma: Università degli studi di Roma «La Sapienza», 2003.
- Strozza, S. e G. De Santis. *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*. Bologna: Il Mulino, 2017.
- The DHS Program. *Demographic and health survey*, varianni.
- Tilly, C. "Migration in modern European history", *CRSO Working Paper*. University of Michigan, 1976.
- Todd, E. *Le destin des immigrés: assimilation et segregation dans les démocraties occidentales*. Parigi: Seuil, 1994.
- Tognetti Bordogna, M. *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*. Torino: L'Harmattan Italia, 1996.
- Tribalat, M. *Assimilation: la fin du modèle français*. Parigi: Les Éditions du Toucan, 2013.
- United Nations Population Division. *World marriage patterns 2000*.



## 5. LA FECONDITÀ DEGLI STRANIERI: MISURE E DETERMINANTI<sup>1</sup>

### 5.1 Introduzione

Diverse sono le motivazioni che giustificano l'attenzione rivolta dagli studiosi alla misura della fecondità degli immigrati (o degli stranieri) presenti nei principali paesi di accogliimento. Tra le altre, due sono sembrate senza dubbio rilevanti: a) disporre di misure attendibili sul livello e sull'evoluzione del comportamento riproduttivo dei nuovi venuti costituisce elemento essenziale per valutare come gli immigrati possano incidere sulla dinamica e sulla struttura della popolazione complessiva (nativa e immigrata), soprattutto in quei paesi dove la fecondità degli autoctoni è al di sotto del livello di sostituzione ed è in atto un rapido processo di invecchiamento demografico (Haug *et al.* 2002); b) poter avere serie temporali affidabili sui livelli di fecondità delle collettività immigrate (o straniere) appare importante anche nell'analisi del rapporto degli immigrati con la società di accogliimento, costituendo un utile elemento di valutazione del loro processo di integrazione nella realtà di adozione (Adserà e Ferrer 2013), senza trascurare che l'esperienza migratoria modifica i tempi e le modalità di costituzione, ricostituzione o completamento della famiglia.

I primi studi sul comportamento riproduttivo degli stranieri in Italia risalgono alla metà degli anni '80, quando fu costituito un gruppo di ricerca coordinato da Eugenio Sonnino che si prefiggeva, tra gli altri obiettivi, di pervenire a stime attendibili della fecondità in presenza di un'immigrazione in larga parte non rilevata (Sonnino 1993; 2003). Da alcuni dei risultati di questo progetto di ricerca Dionisia Maffioli (1996b) giunse alla conclusione che la migrazione aveva un effetto negativo sulla fecondità degli stranieri arrivati in Italia, a causa dei problemi strettamente collegati all'evento migratorio come la separazione delle coppie. Infatti, i coniugati si trovavano spesso ad affrontare lunghi periodi di separazione dal partner, con ovvie conseguenze sulla nascita dei figli (Maffioli 1994). Inoltre, gli stranieri che lasciavano il loro paese prima di sposarsi spesso incontravano considerevoli difficoltà nel trovare un partner nel luogo di destinazione e di frequente erano costretti a rimandare il matrimonio fino al ritorno in patria (Guerrizio *et al.* 2003). Il basso numero di nascite da genitori stranieri era imputato al forte squilibrio nella struttura di genere che nei primi anni '90 si poteva osservare all'interno dei numerosi gruppi nazionali presenti nella penisola (Natale e Strozza 1997). Per spiegare tale situazione alcuni studi fecero ricorso alla *disruption hypothesis* secondo la quale la fecondità nel periodo della migrazione, nonché negli intervalli temporali immediatamente precedenti e successivi, tende ad essere estremamente contenuta, anche se può in seguito recuperare attraverso un'accelerazione volta a compensare il ritardo nei comportamenti riproduttivi generatosi nella fase di radicamento nella realtà di adozione (Goldstein e Goldstein 1981; Ford 1990; Kahn 1994). Di fatto, fino alla metà degli anni 1990 gli stranieri residenti in Italia avevano livelli di fecondità che risultavano

<sup>1</sup> Il capitolo è stato redatto da Patrizia Giannantoni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Livia Elisa Ortensi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Giuseppe Gabrielli e Salvatore Strozza (Università degli Studi di Napoli Federico II).

inferiori a quelli osservati nei rispettivi paesi di origine (Strozza e Cibella 2006). Possibili spiegazioni, tra loro non alternative, erano che la fecondità rinviata non era stata (ancora) recuperata e che il modello riproduttivo degli immigrati si era adattato a quello della popolazione autoctona (Golini *et al.* 2001).

Con l'inizio del nuovo Millennio il quadro cambia radicalmente. Tra il 2001 e il 2011 non solo triplica il numero degli stranieri residenti in Italia (da circa 1,5 a quasi 4,5 milioni di persone, dal 2,5 al 7,5 per cento della popolazione) ma anche le nascite da madre straniera crescono rapidamente, passando da meno di 40 mila a oltre 100 mila, da poco più del 7 a oltre il 18 per cento del totale dei nati (Gesano e Strozza 2011; Strozza e De Santis 2017). A partire dal 2013, per effetto della crisi economica, il numero delle nascite annue da donne straniere scende al di sotto delle 100 mila unità (poco più di 94 mila nel 2015), ma il loro peso continua a crescere (il 19,4 per cento al 2015) per effetto della diminuzione più marcata delle nascite da madri italiane. All'avvio del decennio passato, l'intensità della fecondità degli stranieri, misurata con il classico tasso di fecondità totale (TFT) del momento (o congiunturale), risultava più che doppia rispetto a quella degli italiani e, nonostante la diminuzione registrata negli ultimi 15 anni, rimane tuttora del 50 per cento più elevata. Il contributo delle donne straniere alla ripresa della fecondità è stato in Italia maggiore che in altri paesi europei: senza tale contributo il nostro Paese avrebbe continuato ad avere anche negli anni intorno al 2006 una *lowest-low fertility* (Goldstein *et al.* 2009). Infatti, alcune recenti ricerche (Strozza *et al.* 2007; Ferrara *et al.* 2009; Istat 2010; Giannantoni e Strozza 2015) hanno stimato come la flebile ripresa della fecondità del momento (in media da meno di 1,2 a oltre 1,4 figli per donna), successiva al minimo storico registrato nel 1995, è dovuta non solo al leggero recupero tardivo delle nascite posticipate delle donne italiane, ma anche, e per una parte prossima alla metà della variazione, all'accresciuto peso tra la popolazione femminile in età feconda della componente straniera, caratterizzata da livelli di riproduttività più elevati, oltre che da un profilo per età della fecondità nettamente più giovane di quello delle autoctone (l'età media al parto delle straniere è attualmente di circa 28,5 anni, quasi 4 anni in meno rispetto alle italiane).

La letteratura internazionale ha sottolineato come il forte impatto dell'immigrazione sulla fecondità del momento dei paesi di accogliimento è dovuto al rischio elevato per i nuovi arrivati di fare figli immediatamente dopo l'evento migratorio (Alders 2000). Questo effetto è tanto maggiore quanto più forte è la relazione (*interrelation hypothesis*) tra la migrazione e i processi di formazione e ampliamento delle famiglie (Mulder e Wagner 1993; Singley e Landale 1998), con rischi particolarmente elevati nel caso delle prime nascite (Milewski 2007). Ma gli immigrati provengono da paesi con livelli di fecondità anche notevolmente differenti tra loro, tanto che va tenuto conto anche della composizione per area di origine (paese di nascita o di cittadinanza) dei flussi e degli stock di immigrati (Andersson 2004; Sobotka 2008). Inoltre, le strategie riproduttive variano in base alle differenti tipologie migratorie, cioè numeri e tempi delle nascite possono cambiare tra chi è migrato per lavoro, per motivi familiari o per richiesta asilo (Mussino e Strozza 2012). I livelli del tasso di fecondità totale (TFT) del momento (cioè per contemporanei) delle principali cittadinanze straniere presenti in Italia confermano l'elevata eterogeneità dei modelli riproduttivi (ISTAT 2007). I valori ottenuti risultano alle volte addirittura superiori a quelli dei paesi d'origine, come nel caso delle cittadinanze del Nord Africa e del sub-continente indiano. Va però tenuto presente che i valori del TFT del momento ottenuti adottando la procedura classica di calcolo (somma dei tassi di fecondità specifici per età) tendono a sovrastimare la fecondità degli stranieri in modo più o meno ampio per i singoli gruppi nazionali, perché non tengono conto della bassa fecondità precedente la migrazione e sopravvalutano quella immediatamente successiva (Toulemon 2004).

Sulla base dei dati dell'indagine campionaria *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri* si intende proporre stime corrette della fecondità degli stranieri (par. 5.2) ottenute attraverso la procedura proposta da Toulemon (Toulemon 2004; Toulemon e Mazuy 2004), distinguendo tra la parte precedente e quella successiva alla migrazione, e analizzare le determinanti del comportamento riproduttivo in Italia (par. 5.3), cioè successivo all'evento migratorio, evidenziando le differenze tra le principali cittadinanze presenti nel Paese.

### 5.2 Stime della fecondità degli immigrati: una questione tuttora aperta

Misurare e interpretare correttamente indici e trend relativi alla fecondità delle donne nate all'estero o straniere è un problema stimolante e ancora largamente irrisolto. Già negli anni '90 Maffioli (1996a; 1996b) utilizzava metodi indiretti per la stima della fecondità delle straniere segnalando la necessità di ricorrere a misure ad hoc. Tuttavia, allo stato attuale, grazie alla sua facile interpretabilità, alla facilità del calcolo e alla (apparente) immediata comparabilità con la popolazione residente autoctona il tasso di fecondità totale (TFT) congiunturale (o del periodo) calcolato sulla sola popolazione residente con cittadinanza straniera rimane il criterio più diffuso per quantificare la fecondità delle donne straniere.

#### 5.2.1 Sui limiti del TFT per contemporanei calcolato in modo classico

L'uso del TFT presenta numerose criticità: alcune sono dovute alla natura stessa dell'indice in questione e riguardano anche la sua applicazione alla componente non straniera, altre derivano direttamente dalle caratteristiche della popolazione immigrata o straniera.

Con riferimento alla prima tipologia di limitazioni è infatti largamente noto a chi si occupa di questi temi che la natura congiunturale del TFT fa dipendere le variazioni registrate su base annua da effettive modificazioni del comportamento riproduttivo ma anche da temporanei mutamenti nella cadenza della fecondità nell'ambito della popolazione, risentendo così dei condizionamenti propri del periodo in considerazione (Blangiardo, 1997). Tali mutamenti possono essere duraturi e legati a un reale cambiamento nei comportamenti della popolazione presa in esame, come la progressiva posticipazione dell'entrata in unione e delle nascite, oppure possono essere risposte a shock esogeni come catastrofi naturali, conflitti o periodi di crisi economica. Il valore dell'indice che se ne ricava, interpretato come "numero medio di figli per donna", non si riferisce quindi ad alcuna coorte reale di donne e, in contesti di fecondità molto bassa, la sua lettura può provocare interpretazioni parzialmente erranee delle dinamiche in atto.

Oltre a questi noti limiti generali, alcuni autori hanno sottolineato ulteriori criticità nell'applicazione del tasso di fecondità totale alla popolazione immigrata (ad esempio Andersson 2004; Toulemon 2004) dovute alla peculiarità della popolazione analizzata e alla netta influenza di alterazioni nel calendario delle nascite nelle biografie dei migranti.

Alcune tra le peculiarità della popolazione straniera o immigrata hanno una diretta conseguenza sul valore del TFT. Una delle principali problematiche legate alla misura della fecondità degli stranieri deriva dalla diversità della popolazione migrante rispetto a quelle

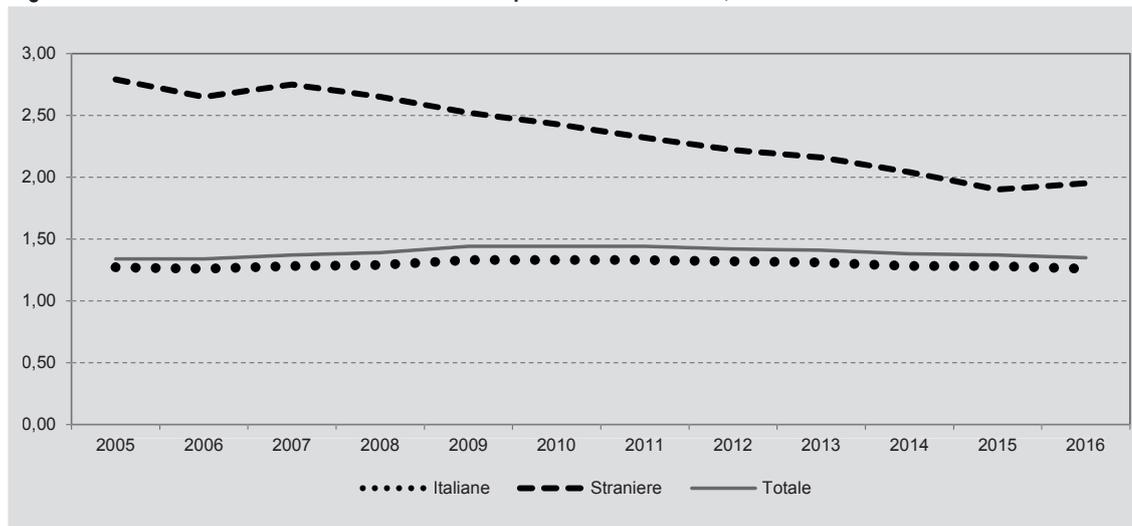
classiche studiate in demografia. La maggior parte delle misure di fecondità sono state concepite per essere applicate ad una popolazione omogenea, meglio se chiusa ai movimenti migratori. Al contrario, la popolazione straniera, caratterizzata da grande mobilità ed eterogeneità, è alimentata ogni anno da nuovi flussi in entrata, eterogenei nelle provenienze, nelle caratteristiche socio-demografiche e nei modelli migratori prevalenti. Essa è, però, anche una vera popolazione in senso demografico che, pur mantenendo squilibri nella composizione di genere per alcune cittadinanze, si riproduce dando vita ad un collettivo sempre più nutrito di seconde generazioni nate nel paese di migrazione o ricongiunte in giovane età. Se le donne straniere entrano a far parte della popolazione residente dopo l'inizio dell'intervallo fecondo la loro storia riproduttiva precedente la migrazione non è conteggiata nell'ambito del tasso di fecondità totale che risulta così distorto quanto più vi è un legame tra migrazione e calendario della fecondità.

Inoltre, la stessa popolazione straniera è solo parzialmente rilevata dalle statistiche poiché costituita da una componente irregolare elusiva e da una, anche se ridotta, che non risulta nei registri di popolazione (l'anagrafe in Italia) perché costituita dai regolari non residenti. Anche limitando l'attenzione alla sola componente regolare-residente emergono alcuni problemi relativi alla definizione del collettivo e alla visibilità statistica nel tempo. Generalmente i migranti sono individuati in base alla cittadinanza o al luogo di nascita, ma l'utilizzo dell'uno o dell'altro criterio individua collettivi differenti. Mediante il criterio della nascita in un paese estero, ad esempio, è possibile valutare in modo soddisfacente le prime generazioni di immigrati indipendentemente dalle successive acquisizioni di cittadinanza, ma si commette un errore (di sovrastima) includendo nel conto i cittadini del paese stesso nati fuori dai confini nazionali. Questo criterio di enumerazione è quindi più adatto se si intende enfatizzare i flussi più recenti, tuttavia non permette di includere nell'analisi le seconde generazioni. L'utilizzo del criterio della cittadinanza straniera, d'altro canto, permette di conteggiare anche la seconda generazione non naturalizzata, ma è inadeguato in contesti dove le acquisizioni di cittadinanza sono molto diffuse. Gli indici calcolati sulla componente regolare, infine, sono sensibili alle emersioni di ampie quote della popolazione dello status di irregolarità (tramite regolarizzazioni o quote di ingresso) perché provocano un'ampia variazione repentina nella numerosità della popolazione di riferimento.

La distorsione nel TFT è particolarmente elevata se, invece di essere misurato sulle nate all'estero, si utilizza il contingente delle donne con cittadinanza straniera, che, a seconda dell'accessibilità alle procedure di naturalizzazione, costituisce un gruppo selezionato che si caratterizza per il tempo di soggiorno nel paese relativamente breve. Una tale logica di misurazione, infatti, non considera la storia riproduttiva precedente la migrazione e non permette di cogliere il ritorno a livelli più contenuti di fecondità proprio dei lungo-residenti, poiché di fatto seleziona solo il gruppo più recente di immigrati in quanto per una proporzione crescente di donne la condizione di straniero è transitoria e precede la naturalizzazione. Così, tanto più la migrazione è legata alla nascita di figli e il tempo medio per l'acquisizione della cittadinanza è ridotto, tanto più il TFT del momento calcolato sulle donne straniere sarà distorto. Valutare la fecondità delle straniere calcolando il TFT solo sulle donne presenti da meno tempo equivale, quindi, ad ipotizzare che esse si comporteranno tutta la vita come delle neo-immigrate in fase di recupero della fecondità (Héran e Pison 2007).

A conferma dell'instabilità del TFT congiunturale si osserva come in Italia nel periodo 2004-2015, a fronte di una sostanziale stabilità del TFT tra le italiane, che varia tra un massimo di 1,33 nel 2008 e un minimo di 1,26 nel 2005, il tasso di fecondità delle straniere è passato da 2,79 nel 2004 - ben sopra il livello di sostituzione - a 1,95 nel 2015 (Figura 5.1).

Figura 5.1 - Andamento del tasso di fecondità totale per cittadinanza. Italia, 2004-2015



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Una tale variazione difficilmente può essere spiegata in base ad un mutamento effettivo della propensione alla fecondità delle straniere negli anni presi in esame. Al contrario l'indice mostra la sua sensibilità agli effetti dell'ingente numero di ricongiungimenti familiari osservati in Italia nella prima metà degli anni 2000<sup>2</sup>.

### 5.2.2 Misurare la fecondità secondo la proposta francese: vantaggi e limiti

Per correggere la distorsione del TFT misurato sulla popolazione straniera sono state proposte misure alternative mirate alla correzione della distorsione derivante dall'interconnessione tra migrazione e variazioni del calendario di fecondità. La Francia è l'ambito dove la riflessione sull'applicabilità del TFT alla popolazione immigrata è più avanzata (Toulemon e Mazuy 2004; Héran e Pison 2007): studi in quest'ambito hanno mostrato come l'indicatore congiunturale riferito alle migranti sia molto basso prima della migrazione (circa 1 figlio per donna), ma faccia registrare un'impennata nell'anno successivo il trasferimento (4 figli per donna) per poi tornare a valori più limitati verso la fine del periodo riproduttivo (tra 2 e 3). Stimare la fecondità del momento in base alle sole nascite avvenute nel paese di immigrazione in presenza di sostenuti flussi femminili in ingresso porta quindi a sovrastimare la fecondità delle straniere.

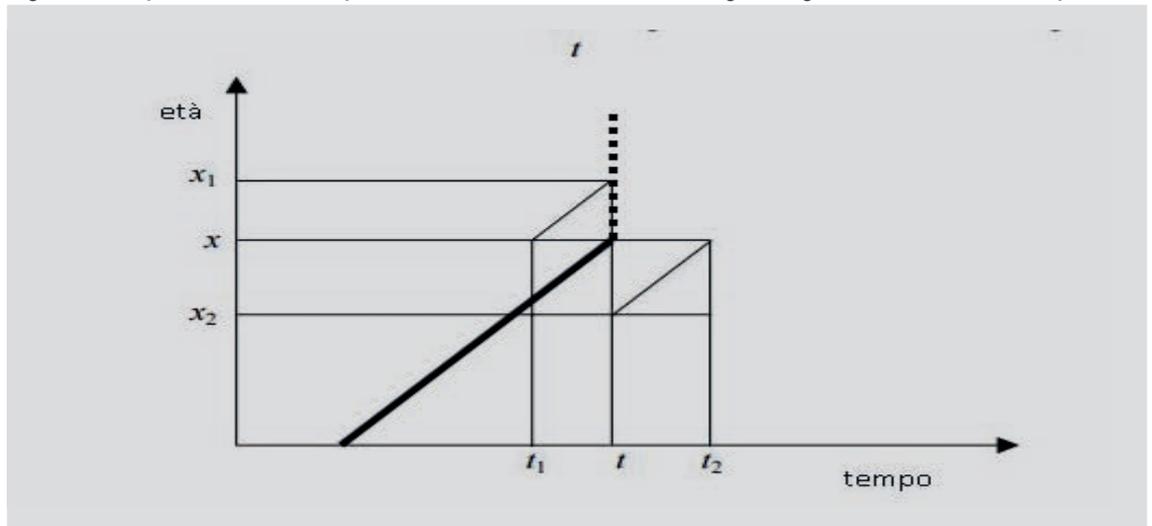
L'avanzamento metodologico più significativo al fine di rendere disponibile un indice corretto di fecondità è stato sviluppato in ambito francese (Toulemon 2004; Toulemon e Mazuy 2004) e si propone di prendere in considerazione la dimensione chiave dell'età all'ingresso nel paese di immigrazione per correggere la distorsione del TFT. Tale indice non è però una correzione del TFT congiunturale nel paese di immigrazione, ma rappresenta piuttosto una stima della fecondità finale delle donne immigrate indipendentemente dal luogo dove i figli sono nati e risiedono. L'indice, così come è formulato, non permette quindi di valutare il reale apporto della fecondità straniera alla popolazione del paese di immigrazione.

Più in dettaglio per ogni età all'ingresso vengono sommati il numero medio di figli nati prima (in ottica longitudinale) e dopo la migrazione (in modo trasversale) per calcolare il

2 Cfr. dati sui visti di ingresso (elaborazioni ISMU su fonte Ministero degli Affari Esteri; <http://www.ismu.org/visti-dingresso-2/>) e permessi di soggiorno (<http://demo.istat.it/altridati/permessi/index.html>).

numero medio di figli per coorti di età all'ingresso. Questi totali per età all'ingresso sono poi pesati in base alla struttura per età all'ingresso delle donne al fine di ottenere un indice medio di fecondità.

Figura 5.2 - Impostazione del "TFT per stranieri". Misura della fecondità degli immigrati arrivati in età  $x$  al tempo  $t$



Fonte: Toulemon e Mazuy (2004: 18)

La Figura 5.2 riproduce il ragionamento sul diagramma di Lexis dove il tempo ( $t$ ) è raffigurato in ascissa e l'età all'arrivo in ordinata ( $x$ ). Per le persone immigrate all'età  $x$  in  $t$ , si conosce il numero di figli nati prima della migrazione (linea spessa e continua). Per le età  $x_1 > x$  è possibile stimare la fecondità successiva all'arrivo in Francia osservando la fecondità all'età  $x_1$  al tempo  $t$  degli immigrati che hanno fatto il loro ingresso alla stessa età  $x$  nel periodo precedente l'osservazione vale a dire  $t_1 = t + x - x_1$  (linea tratteggiata). Non è possibile costruire un indice trasversale di fecondità in quanto sono ignote le caratteristiche dei futuri immigrati: non si conosce cioè la fecondità alla data  $t$  delle persone in età  $x_2$  e che immigreranno in età  $x$  ad esempio al tempo  $t_2 > t$ . Si tratta quindi di un indicatore ibrido: longitudinale fino all'età  $x$  e trasversale per le età  $x_1 > x$ .

Per arrivare al computo di un indice sintetico gli autori propongono una ponderazione basata sulla struttura per età della popolazione straniera presente al momento dell'indagine. I risultati ottenuti dagli autori mediante questo approccio sono inferiori a quelli che si ottengono mediante i metodi standard e portano anche a ridimensionare la differenza tra la fecondità dei nativi e quella degli stranieri (Toulemon e Mazuy 2004).

Questo metodo presenta quindi alcuni vantaggi che lo rendono un interessante progresso rispetto ai metodi standard. L'indice è infatti più adatto alle dinamiche di fecondità proprie della popolazione in esame in quanto utilizza tutta la storia di fecondità dei migranti e non solo quella relativa al paese di immigrazione. Inoltre, esso pone attenzione a dimensioni, come l'età all'arrivo e la durata del soggiorno, essenziali per descrivere la fecondità degli stranieri.

Tale indicatore di stima ha però anche dei limiti, sia di applicabilità che di sostanza che impongono, ove sia possibile la sua utilizzazione, una lettura critica dei risultati.

Il calcolo richiede difatti dati non ottenibili dalle fonti ufficiali: in particolare le informazioni sulla fecondità precedente l'immigrazione e sull'età all'arrivo sono raramente disponibili mediante i registri di popolazione. Inoltre, il calcolo dell'indice richiede la disponibilità

## 5. La fecondità degli stranieri: misure e determinanti

di campioni piuttosto ampi. Ciò spiega perché nonostante la grande popolarità del metodo l'indice non sia diventato di uso comune nell'ambito dei paesi di immigrazione. Inoltre l'uso di dati retrospettivi costringe a basare l'indagine solo sui presenti nel paese al momento della rilevazione, ponendo un problema di selezione simile a quello della mortalità. Non è possibile, infatti, per stessa ammissione degli autori sapere quale sia il comportamento di coloro che sono ripartiti e se la ripartenza sia influenzata dal livello di fecondità. Lo stesso problema di fondo affligge la ponderazione dell'indice per coorti di età all'ingresso che viene effettuata sulla base delle donne ancora presenti sul territorio.

### 5.2.3 Stime della fecondità nel caso degli immigrati in Italia

Il patrimonio informativo dell'indagine campionaria su *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri* permette per la prima volta il calcolo del cosiddetto *TFT per stranieri* in ambito italiano. A tal fine, dai dati disponibili è stato selezionato solo il sottogruppo di donne nate all'estero.

L'indice è complessivamente inferiore al livello di sostituzione (1,6 figli per donna), nonché al valore del TFT delle straniere calcolato in modo classico per il biennio 2011-2012 (circa 2,2 figli per donna), che è il periodo durante il quale la rilevazione ha avuto luogo<sup>3</sup> (Tavola 5.1).

**Tavola 5.1 - Misure della fecondità e calcolo del TFT secondo il metodo di Toulemon e Mazuy distintamente per aree e principali paesi di nascita. Italia, rilevazione 2011-2012**

Area e principali paesi di nascita	N. medio di figli delle donne di 45-54 anni	TFT (metodo di Toulemon e Mazuy)	TFT precedente la migrazione	TFT successivo alla migrazione	% fecondità precedente la migrazione (arrivo in età 15+)	% senza figli all'arrivo
TOTALE	1,66	1,61	0,65	0,96	40,5	56,9
Non UE	1,74	1,84	0,70	1,14	38,1	55,2
Non UE dei PFPM <sup>(a)</sup>	1,74	1,79	0,82	0,97	45,8	54,8
PFPM <sup>(a)</sup> di cui:	1,70	1,61	0,68	0,93	42,2	55,6
Europa	1,58	1,45	0,70	0,75	48,2	52,9
di cui UE	1,64	1,29	0,60	0,69	46,4	57,0
di cui Non UE	1,70	1,73	0,82	0,91	47,4	55,6
di cui Balcani	1,94	1,90	0,76	1,14	39,8	49,5
Africa	3,08	2,16	0,62	1,55	28,5	63,4
di cui Nord Africa	3,50	2,23	0,68	1,55	30,7	61,8
di cui Altri Africa <sup>(b)</sup>	2,13	2,00	0,54	1,46	26,9	63,6
Asia	1,70	1,74	0,62	1,12	35,7	59,1
America Latina	1,76	1,54	0,75	0,79	49,0	58,6
Marocco	3,45	2,28	0,74	1,54	32,6	60,4
Romania	1,60	1,28	0,62	0,66	48,1	54,9
Albania	1,95	1,66	0,70	0,96	42,1	50,9
Cina <sup>(b)</sup>	1,17	1,66	0,49	1,17	29,5	55,2
Polonia <sup>(b)</sup>	1,78	1,28	0,55	0,73	43,0	65,6
Ucraina e Moldova <sup>(b)</sup>	1,41	1,22	0,89	0,32	73,3	42,7

(a) Comprende i paesi dell'Europa centro-orientale (compresi quelli entrati nell'UE dal 2004 in poi), quelli dell'Africa, dell'Asia (esclusi Giappone e Israele) e dell'America Latina.

(b) Per la bassa numerosità campionaria i valori relativi a questo paese o area di cittadinanza vanno considerati puramente indicativi.

Inoltre, il valore dell'indice è particolarmente contenuto per i paesi dell'Europa centrale e orientale (Romania, Moldova e Ucraina e, in generale, per i cittadini dei paesi di nuova

3 In realtà, la non confrontabilità con il TFT calcolato nel modo classico è doppia: a) differenza nell'universo di riferimento (le nate all'estero contro le straniere) b) differenza nel tipo di osservazione/analisi (approssimazione dell'intensità per generazione contro quella per contemporanei).

adesione all'UE), area caratterizzate da bassi livelli di fecondità, mentre assume i valori più elevati, ma comunque vicini al livello di sostituzione, per le donne nate in Africa. Pur nell'impossibilità di fare confronti diretti con la fecondità delle aree di provenienza per le aggregazioni territoriali in esame i risultati suggeriscono una fecondità finale stimata per le migranti inferiore a quella osservata mediante il TFT congiunturale per i paesi Africani e l'America Latina, mentre il dato è più difficile da valutare per le provenienze asiatiche. Il confronto con il TFT del 2011 calcolato in modo classico (Strozza e De Santis 2017) consente di notare come per tutte le singole nazionalità considerate i valori della fecondità ottenuti con il metodo di Toulemon e Mazuy sono sempre più bassi, con un divario particolarmente ampio per i cinesi e soprattutto i marocchini. Con la sola eccezione dei cinesi, i livelli ottenuti risultano inoltre inferiori allo stesso valore del TFT registrato nel paese d'origine.

Il carattere sostanzialmente longitudinale dell'indicatore proposto dagli autori francesi sollecita un confronto con la fecondità realizzata dalle donne del campione che per l'età all'intervista (45-54 anni) si può ritenere abbiano completato da poco la loro storia riproduttiva. Il calcolo del numero di figli avuti dalle donne di 45-54 anni sconta evidentemente gli effetti di una selezione che potrebbe essere differenziale in base alla fecondità realizzata. Non di meno, il confronto con i valori dell'indicatore proposto da Toulemon e Mazuy appare interessante: generalmente il numero medio di figli avuti dalle 45-54enni appare più elevato dell'indicatore di fecondità, con l'eccezione delle donne asiatiche e, in particolare, delle cinesi. Il divario più ampio, come atteso, riguarda le donne nordafricane, che hanno registrato negli ultimi decenni la transizione più intensa da elevati verso bassi livelli di fecondità. Per le africane della regione sub-sahariana, il numero contenuto di figli avuti dalle donne tra i 45 e i 54 anni (in media 2,13), in linea con il valore basso del TFT calcolato con l'approccio proposto dagli studiosi francesi (2 figli per donna), notevolmente inferiore ai livelli osservati nei paesi d'origine, fa pensare ad una immigrazione selezionata per paesi ma ancor di più per tipologia delle aree di provenienza (prevalentemente urbana) e livello d'istruzione (generalmente elevato).

È inoltre interessante osservare che la proporzione di fecondità espressa in Italia è variabile ed è molto legata al modello migratorio prevalente. Le aree per le quali è particolarmente diffuso il modello di primo-migrazione femminile, come America Latina ed Est Europa, sono le stesse con una più elevata proporzione di fecondità espressa prima dell'arrivo in Italia. Il caso in cui tale situazione appare più diffuso è quello delle donne delle ex repubbliche sovietiche dell'Ucraina e della Moldavia. Invece è tra le immigrate africane e asiatiche che si registra la percentuale più elevata di quelle arrivate senza figli tra le immigrate in età riproduttiva. Tra queste donne la quota di fecondità in Italia è la più elevata e si aggira intorno al 70 per cento. Proprio sulle nascite dopo l'evento migratorio, che in base alle stime proposte rappresentano la quota maggioritaria della fecondità complessiva, si intende adesso mirare l'obiettivo.

### 5.3 Eterogeneità e determinanti delle nascite in Italia da donne immigrate

La comprensione dei meccanismi che influenzano le scelte riproduttive delle donne straniere e/o immigrate costituisce un'altra tematica di grande interesse. La fecondità di questo segmento di popolazione è estremamente eterogenea, sia nel suo complesso, quando è osservata nel corso dell'intera vita riproduttiva, sia nell'intervallo successivo alla mi-

grazione. In questo secondo caso la variabilità del fenomeno è particolarmente accentuata nei contesti, come quello italiano, in cui i flussi migratori sono profondamente variegati sia per provenienza geografica che per progetto migratorio degli individui: ricongiungimenti familiari, migrazioni lavorative, richieste di asilo politico (Paterno *et al.* 2006).

La fecondità “a destinazione” rappresenta l’aspetto maggiormente studiato dei comportamenti riproduttivi delle donne migranti per almeno tre distinte ragioni. In primo luogo perché è più facilmente circoscrivibile e misurabile rispetto alla fecondità complessiva, che andrebbe ricostruita anche per il periodo precedente la migrazione. Inoltre, i comportamenti riproduttivi successivi alla migrazione sono interpretati anche come un indicatore del processo di integrazione delle comunità di nazionalità straniera nel nuovo contesto di insediamento (Adserà e Ferrer, 2013); il loro studio quindi costituisce un punto chiave nella comprensione dei processi differenziali di integrazione e adattamento che caratterizzano la popolazione immigrata. Nel caso dell’Italia inoltre, la fecondità nel paese di arrivo è interessante nella prospettiva del contributo che essa apporta alla fecondità complessiva: i tassi di fecondità totale sono infatti diminuiti fino a valori estremamente bassi (meno di 1,2 figli per donna nel 1995 e ancora 1,25 nel 2002) ma hanno mostrato un lieve recupero nel decennio passato, in parte imputabile alla crescita della popolazione straniera che ha in media una fecondità più alta rispetto alla popolazione italiana (Giannantoni e Strozza 2015).

### 5.3.1 Sintetici richiami alla letteratura internazionale e nazionale

La ricerca sul tema della fecondità delle donne straniere si è sviluppata in particolare nell’ultimo ventennio, ma ha già dato vita ad un approccio teorico ricco e variegato per interpretare i meccanismi che agiscono sulle scelte riproduttive delle donne che si spostano tra contesti geograficamente e culturalmente distanti. Alcune delle teorie pongono un accento particolare sulle influenze del contesto, sia esso quello in cui le donne sono vissute (*socialization*) o quello in cui si sono trasferite (*adaptation, ethnic minority*). Altre assumono come prospettiva la peculiarità delle caratteristiche delle donne immigrate rispetto alla popolazione di appartenenza (*selection*). Altre ancora guardano al fenomeno della fecondità in un’ottica longitudinale, inserendolo nel corso di vita dell’individuo e puntando l’attenzione su quanto questa scelta ponga una interruzione nel percorso riproduttivo (*disruption*) oppure sia a esso interrelata in una serie di reciproche influenze che si protraggono nel tempo (*interrelation*).

Le evidenze portate a sostegno delle diverse prospettive mostrano che esse non sono mutuamente esclusive, ma possono coesistere e prevalere in misura differente a seconda dei contesti di osservazione. Le teorie della *socialization* e della *adaptation*, ad esempio, piuttosto che due teorie alternative possono essere viste come prospettive complementari con cui osservare un medesimo processo: il distacco dalle norme sociali del paese di origine e l’adesione ai nuovi modelli comportamentali del paese di destinazione. Sul piano operativo la verifica di queste teorie nei diversi contesti si basa sull’identificazione e l’analisi di specifiche determinanti che costituiscono gli elementi chiave delle teorie stesse: l’età all’arrivo ad esempio è una variabile che viene frequentemente letta nell’ambito delle teorie della *socialization* e della *adaptation*, in quanto ad essa è associata la maggiore o minore propensione a “sganciarsi” dai modelli di partenza: a un’età all’arrivo più giovane corrisponde spesso un minore attaccamento alle norme del paese di origine (perché vi è stata una ridotta esposizione a quei modelli) rispetto alle persone che si spostano a età più avanzate.

Negli studi internazionali le variabili tradizionalmente osservate a supporto delle diverse teorie sono il paese di nascita (o di cittadinanza), come *proxy* delle influenze del contesto di origine e le variabili che identificano il progetto migratorio. La durata di permanenza nel paese di destinazione è, ad esempio, uno dei fattori che influenza la fecondità: negli anni immediatamente successivi alla migrazione si osservano frequentemente tassi di fecondità molto elevati dovuti a un recupero della fecondità interrotta a causa dell'evento migratorio (Goldstein e Goldstein 1981; Ford 1990; Toulemon e Mazuy 2004). L'età all'arrivo e, in maniera ancora più netta, la generazione migratoria costituiscono altre variabili chiave nel determinare i processi riproduttivi che hanno luogo in seguito alla migrazione: numerosi studi hanno documentato che tale fattore è tra quelli che maggiormente influenzano la fecondità (Andersson 2004; Milewski 2007; Adserà e Ferrer 2011) secondo i meccanismi già esplicitati in precedenza.

Altre caratteristiche delle quali si è studiato l'effetto sulla fecondità sono il credo religioso, il livello d'istruzione e alcune variabili che catturano specifici aspetti del processo di integrazione. I risultati riportati in letteratura delineano un quadro abbastanza variabile relativamente agli elementi che vanno ad agire sulla fecondità. L'istruzione, ad esempio, sembra un fattore importante nelle decisioni di fecondità delle donne immigrate in Canada: quelle che raggiungono i livelli di istruzione maggiori mostrano una fecondità paragonabile a quella delle donne di nazionalità canadese (Adserà e Ferrer, 2011); la stessa istruzione tuttavia riveste scarso valore nel contesto delle donne immigrate in Germania (Milewski, 2007). Nel lavoro di Stonawski *et al.* (2016), in cui istruzione e religione vengono analizzate congiuntamente, il livello socio-economico sembrerebbe predominare rispetto alla dimensione culturale e religiosa, spiegando quasi completamente la maggiore fecondità delle donne musulmane.

Pure gli aspetti concernenti l'integrazione mostrano degli effetti sulla fecondità: in Svezia l'integrazione lavorativa e il sistema di welfare di tipo universalistico sembrano ridurre le differenze nel numero di figli tra le donne di diversi Paesi di origine, indicando un comune processo di adattamento a destinazione (Andersson e Scott, 2007). Nel contesto canadese invece è stato analizzato quanto l'uso della lingua del paese ospitante come lingua madre fosse un facilitatore per l'adattamento dei comportamenti riproduttivi, mostrando però che il fattore linguistico da solo non comporta una maggiore assimilazione dei comportamenti riproduttivi del paese di destinazione (Adserà e Ferrer, 2011).

Gli studi condotti in Italia hanno mostrato come il paese di origine sia il primo dei fattori di eterogeneità della fecondità, che agisce sia in maniera diretta (Mussino e Strozza, 2012), sia indiretta, mediando l'effetto della durata della permanenza in Italia (Mussino *et al.* 2015). In maniera ancora più incisiva e coerente, gli studi sul contesto italiano hanno illustrato l'esistenza di differenze legate ai diversi percorsi migratori delle donne: la migrazione familiare e i ricongiungimenti costituiscono un terreno favorevole per una più rapida e più intensa fecondità dopo lo stanziamento a destinazione, sia quando la variabile *proxy* è il motivo della migrazione (Giannantoni e Gabrielli 2015), sia quando viene costruita una classificazione a priori del "profilo migratorio" (Ortensi 2015).

### 5.3.2 Dati e ipotesi di ricerca per il caso italiano

Tuttavia le analisi finora sviluppate sono sempre state limitate ad un set di covariate ristretto per mancanza di fonti informative più ampie. L'indagine campionaria dell'Istat su "Condizione e integrazione dei cittadini stranieri, anno 2011-2012" rende possibile appro-

fondire il tema della fecondità delle donne immigrate utilizzando, al fianco delle tradizionali variabili relative al contesto di origine e al percorso migratorio, un bacino di informazioni molto più ampio che arricchisce l'analisi e permette di raffinare la comprensione dei meccanismi che agiscono sulla fecondità successiva alla migrazione.

In particolare attraverso i dati disponibili è stato possibile approfondire tre aspetti:

- (a) le *caratteristiche del contesto di origine*, non solo approssimandolo con il paese di nascita, ma osservando gli effetti di specifiche norme sociali e culturali sulla fecondità. In particolare, sono state introdotte le variabili sulla religione e sul sistema delle relazioni di genere, per verificare l'importanza di alcune variabili chiave del contesto di partenza;
- (b) le *caratteristiche proprie della donna* che hanno dimostrato avere un impatto anche sulla fecondità delle autoctone, come il livello d'istruzione e, nuovamente, il sistema valoriale di genere;
- (c) il *livello di integrazione* nella realtà di destinazione, che da un lato può favorire un miglior inserimento e quindi una maggiore fecondità, dall'altro può essere una variabile importante per sintetizzare il processo di adattamento, e quindi anche la convergenza della fecondità verso i livelli italiani.

Sebbene l'oggetto delle nostre analisi sia la fecondità espressa dopo la migrazione, l'indagine permette la ricostruzione dell'intera storia riproduttiva della donna, consentendo di tenere sotto controllo l'entità delle nascite avvenute prima della migrazione e di inserirle nei modelli come fattori di controllo.

La storia riproduttiva delle donne è stata ricostruita tramite il metodo dei figli propri (*Own Children Method, OCM*<sup>4</sup>): all'interno di ciascun nucleo familiare, a partire dalle relazioni di parentela, è stato possibile associare in maniera univoca i figli alle rispettive madri e ricostruire la storia riproduttiva della donna sulla base delle date di nascita di ciascun figlio.

Il primo passaggio di questo metodo ha previsto il linkage di ciascuna donna con tutti i rispettivi figli (conviventi e non conviventi) sulla base di un identificativo univoco; successivamente si sono trasposti i record dei figli, che apparivano come singole righe nel dataset, come attributi delle rispettive madri (disposti quindi su colonne), ottenendo un dataset finale in cui le unità statistiche sono tutte le donne con più di 15 anni al momento della rilevazione, alle quali (dove presenti) sono associate le caratteristiche dei figli (genere, data di nascita, paese di nascita, paese di residenza, etc.).

### 5.3.3 Fattori di maggiore impatto sulle nascite: un primo sguardo

Il numero di figli che mediamente una donna straniera ha in Italia è inferiore all'unità (0,5 figli per donna): il 67 per cento delle donne straniere non ha (o non ha ancora avuto) un figlio nel nostro Paese (sono comprese quelle arrivate a meno di 15 anni) e solo il 3 per cento ha più di 2 figli al momento della rilevazione. Questo quadro rispecchia in realtà situazioni profondamente eterogenee, ad esempio, secondo l'età all'arrivo o il paese di provenienza: se osserviamo il numero di figli per le donne arrivate in età 20-25 anni, troviamo una percentuale senza figli intorno al 40 per cento, quindi oltre la metà delle donne ha avuto almeno un figlio in Italia; allo stesso modo per le sole donne di provenienza africana

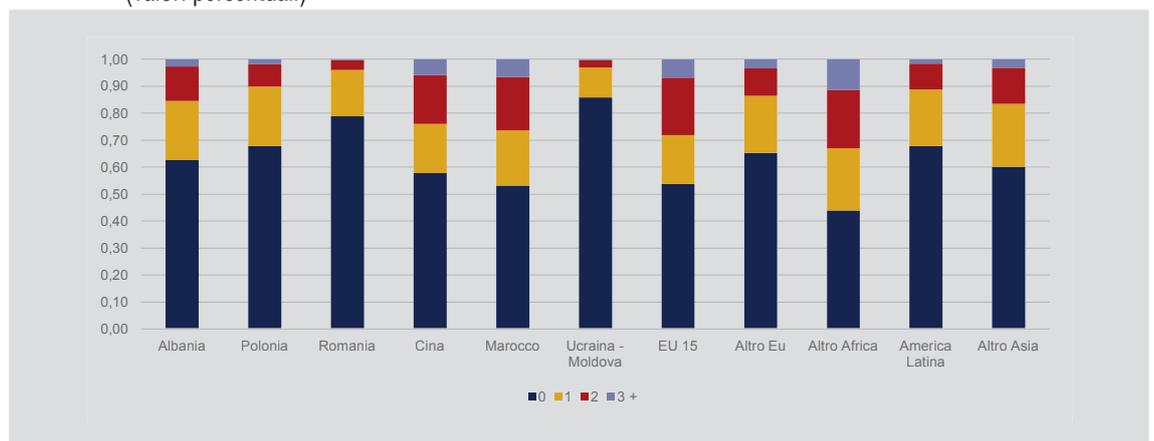
4 Il metodo è stato inizialmente sviluppato da Grabille Cho (1965) e poi elaborato per adattarlo a popolazioni storiche e contesti con statistiche mancanti. Recentemente è stato anche ampiamente utilizzato per le stime di fecondità su intere popolazioni o segmenti di popolazione a partire da dati di indagine (Dubuc 2009; Klesment *et al.* 2014; Bordone *et al.* 2009).

la percentuale di donne senza figli si attesta al 48 per cento, mentre quella delle donne con più di 2 figli sale all'8 per cento.

Come si è già potuto osservare (par. 5.2.3), il primo e probabilmente il principale fattore di eterogeneità nei livelli di fecondità è dato proprio dal paese o dall'area di origine delle donne, che sintetizza in genere gli elementi culturali, religiosi e sociali della realtà di provenienza, costituendo le norme di riferimento in tema di scelte riproduttive. La Figura 5.3 illustra la distribuzione del numero di figli nati in Italia per le donne immigrate distinte secondo il singolo paese di provenienza, per i gruppi con la maggiore consistenza numerica in Italia, e per grandi aree geografiche relativamente alle collettività meno numerose.

Si può immediatamente notare l'ampia variabilità che contrappone le immigrate africane a quelle estereuropee (originarie di Polonia, Romania e Ucraina-Moldova). Tra le prime la proporzione con più di tre figli oscilla tra il 6 e l'11 per cento, tra le seconde si attesta intorno allo 0,3-3 per cento. Sono sotto questo profilo assimilabili alle africane anche le donne cinesi e le native dei paesi a sviluppo avanzato. Va tenuto però presente che il numero di figli avuto in Italia dipende direttamente dalla lunghezza del periodo fertile trascorso in Italia, quindi dall'età della donna al momento dell'intervista e anche dalla sua età all'arrivo. I valori riportati nella Figura 5.3 certamente risentono di differenti periodi di esposizione alla possibilità di avere un figlio in Italia. Le donne ucraine e moldave, ad esempio, si trasferiscono nel nostro Paese per motivi di lavoro a età per lo più avanzate (e spesso con una storia riproduttiva già conclusa alle loro spalle) e mostrano quindi, in modo non sorprendente, una distribuzione per numero di figli avuti in Italia addensata sui valori più bassi, in contrapposizione alle donne marocchine e nordafricane che, in genere, arrivano in giovane età per matrimonio o per ricongiungimento familiare.

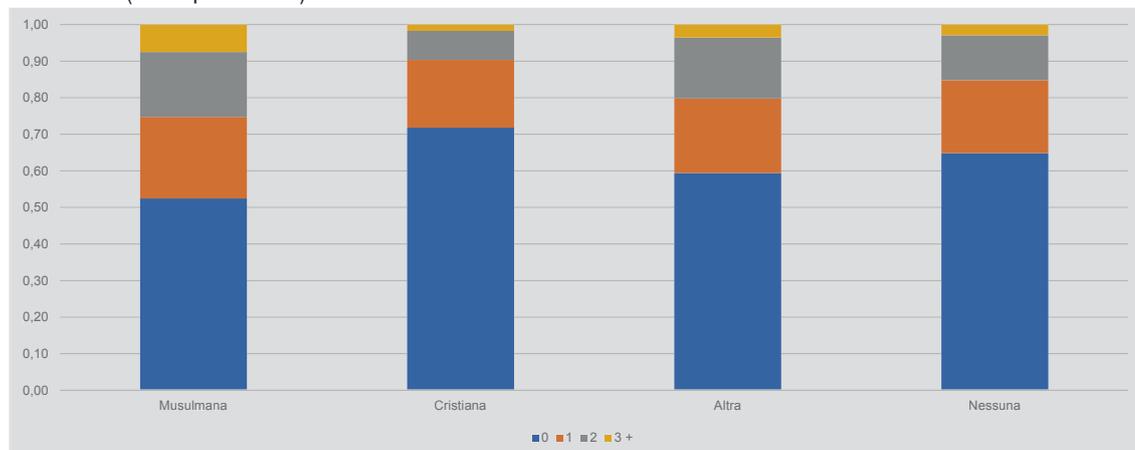
**Figura 5.3 - Donne straniere per numero di figli avuti in Italia distintamente per paese di nascita. Italia, 2011-2012 (valori percentuali)**



Fonte: nostre elaborazioni su dati "Condizione e Integrazione sociale dei cittadini stranieri"

Al pari del paese di origine tuttavia anche la religione professata condiziona il profilo per numero di figli avuti in Italia (Figura 5.4). Le donne musulmane hanno difatti livelli di fecondità molto più elevati delle donne di fede cristiana. La proporzione di donne senza figli al momento dell'intervista tra le musulmane è di poco superiore al 50 per cento mentre tra le cristiane arriva al 71 per cento, viceversa la quota di quelle con tre o più figli è del 17 per cento tra le prime contro il 7 per cento tra le seconde.

**Figura 5.4 - Donne straniere per numero di figli avuti in Italia distintamente per credo religioso. Italia, 2011-2012**  
(valori percentuali)

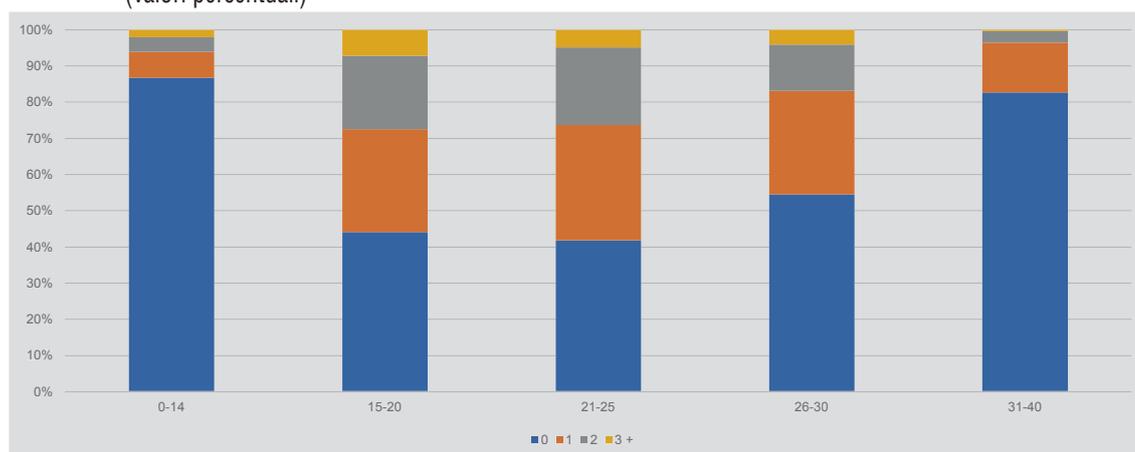


Fonte: nostre elaborazioni su dati "Condizione e Integrazione sociale dei cittadini stranieri"

Le altre caratteristiche che generano una distribuzione molto differenziata per numero di figli nati in Italia sono legate alla specificità del percorso migratorio.

Il dettaglio secondo l'età all'arrivo, che tra l'altro è la variabile cardine nelle stime di fecondità proposte in precedenza (per l'esattezza nel par. 5.2.3), consente di osservare un numero di figli decisamente più elevato per le donne arrivate tra i 15 e i 25 anni, e un numero di molto inferiore per quelle arrivate sia prima dei 15 anni che dopo i 30 anni (Figura 5.5). Questo risultato è chiaramente influenzato dalla giovane età all'intervista delle donne arrivate prima dei 15 anni, quelle arrivate oltre i 30 anni sono invece penalizzate dal minore intervallo di tempo in cui esprimere la loro fecondità sul territorio italiano.

**Figura 5.5 - Donne straniere per numero di figli avuti in Italia distintamente per età all'arrivo. Italia, 2011-2012**  
(valori percentuali)



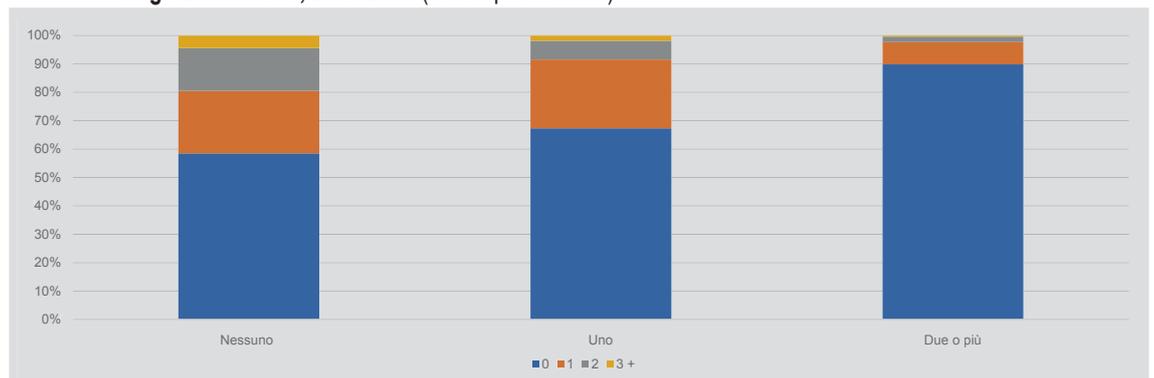
Fonte: nostre elaborazioni su dati "Condizione e Integrazione sociale dei cittadini stranieri"

Se si osserva un sottocampione più omogeneo, con l'obiettivo di correggere questi fattori di distorsione, il risultato non cambia radicalmente. In particolare, selezionando le sole donne di 20-30 anni all'intervista, si nota comunque un effetto dell'età all'arrivo che produce un "vantaggio" di fecondità per le donne arrivate tra i 15 e i 20 anni rispetto a quelle arrivate prima dei 15: infatti, da un lato, la percentuale senza figli è del 51 per cento

per le arrivate nell'intervallo 15-20 anni e del 76 per cento per quelle arrivate prima dei 15 anni, dall'altro, le percentuali di donne con uno o due figli è sempre il doppio per le migranti arrivate a 15-20 anni rispetto a quelle giunte prima dei 15 anni (31 per cento contro 15 per cento, nonché 14 per cento contro 6 per cento).

Anche il collegamento tra l'aver avuto già dei figli prima di lasciare la propria terra di origine e le scelte riproduttive successive alla migrazione trova nei dati dell'indagine una chiara conferma (Figura 5.6). Le donne che hanno già avuto un figlio prima di migrare nel 67 per cento dei casi non hanno un altro figlio in Italia; percentuale che sale al 90 per cento per le donne che hanno avuto 2 o più figli nel paese d'origine. Anche questa variabile è però collegata con la differente età all'arrivo, con le motivazioni della migrazione e con diverse caratteristiche delle donne che migrano avendo avuto o meno figli in precedenza. Infatti, la donna che arriva lasciandosi alle spalle dei figli è tipicamente una migrante per motivi lavorativi, che spesso si sposta senza il partner a un'età non più giovane, quindi difficilmente intenzionata a continuare la vita riproduttiva in Italia.

**Figura 5.6 - Donne straniere per numero di figli avuti in Italia distintamente per numero di figli avuti prima della migrazione. Italia, 2011-2012 (valori percentuali)**



Fonte: nostre elaborazioni su dati "Condizione e Integrazione sociale dei cittadini stranieri"

Sebbene queste appena discusse siano le variabili che a una prima analisi mostravano un collegamento più evidente con il numero di figli nati in Italia, per avere un quadro chiaro delle determinanti della fecondità è necessario osservare gli effetti delle diverse caratteristiche in un modello multivariato, che consente di mettere in luce gli effetti di ciascuna caratteristica a parità delle altre condizioni.

#### 5.3.4 Influenza di contesto, progetto migratorio e integrazione

Una visione congiunta di tutte le caratteristiche in grado di esercitare un'influenza sulla fecondità delle donne straniere è fondamentale per capire quali di questi aspetti giocano il ruolo maggiore, consentendo una lettura più chiara dei meccanismi che sottendono alle scelte riproduttive delle donne che hanno affrontato l'evento migratorio. Le caratteristiche delle variabili considerate sono state suddivise in quattro raggruppamenti, secondo l'ambito che descrivono: a) contesto di origine; b) progetto migratorio; c) specificità della donna; d) integrazione nel contesto di destinazione.

Le variabili che compongono il primo gruppo sono il paese di nascita, come sintesi generale del contesto di partenza, la religione (distinta tra cristiana, musulmana,

altra religione, nessun credo) e una variabile rappresentativa del sistema di genere, cioè dell'orientamento più o meno marcato verso un'equità di ruoli e opportunità tra i partner. Il modello di rilevazione dell'indagine contiene un'ampia sezione dedicata proprio ai ruoli di genere, ma la gran parte dei quesiti di tale sezione è rivolta solo a donne che vivono con il partner. Volendo mantenere nell'analisi un collettivo più ampio di donne, si è deciso di selezionare uno dei quesiti della sotto-sezione relativa alle opinioni sui ruoli di genere (rivolta anche alle persone senza partner), quello relativo alle decisioni familiari: "deve essere l'uomo a prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia". Questa infatti è apparsa come la domanda più esogena rispetto alla fecondità, a differenza di quelle pertinenti alle opinioni sul lavoro extra casalingo della donna, che possono esse stesse risentire a posteriori delle scelte familiari e lavorative che la donna ha vissuto. Le modalità di risposta sono state ricodificate in modo da avere un grado di accordo con l'affermazione: elevato, scarso o completamente assente.

Il progetto migratorio è invece descritto da tre variabili: età all'arrivo, motivo della migrazione<sup>5</sup> e presenza di figli precedenti la migrazione.

È stato poi inserito anche il livello di istruzione della donna per osservare se gli effetti di questa variabile, tradizionalmente rilevante per le autoctone, fosse significativa anche per le immigrate.

Infine, si è aggiunto il livello generale di integrazione, misurato con l'indice già proposto nel capitolo 16, discretizzato in tre classi: valore inferiore alla media (minore di -0,2), valore medio (compreso tra -0,2 e +0,2) e valore superiore alla media (maggiore di +0,2). La scelta di considerare anche una misura dell'integrazione è incoraggiata dall'interesse ad osservare gli eventuali effetti che il processo di integrazione potrebbe avere sull'adattamento dei livelli di fecondità a quelli di destinazione, soprattutto per le comunità originarie di paesi ad alta fecondità.

I dati sono stati elaborati secondo un modello di regressione di Poisson, nel quale la variabile risposta è il *numero di figli avuti in Italia*. Questo modello rappresenta la scelta più opportuna per il trattamento dei nostri dati, non solo perché è la scelta d'elezione per il trattamento dei dati di conteggio, ma anche perché consente di controllare per il periodo di esposizione all'evento, ottenendo quindi delle stime che non risentono della differente lunghezza del periodo fertile in Italia.

Si sono creati sei modelli nidificati in cui di volta in volta sono stati inseriti diversi blocchi di variabili, osservando sia l'impatto diretto di queste variabili sulla fecondità, sia le modificazioni di effetto delle variabili precedentemente introdotte nel modello. Le variabili sono state inserite partendo da quelle principalmente usate nell'analisi del fenomeno, e poi raffinando l'analisi con l'inserimento di caratteristiche più specifiche potenzialmente d'impatto sulla fecondità (Tavola 5.2).

5 Il motivo della migrazione nell'indagine poteva dare luogo a più risposte: abbiamo quindi costruito delle variabili dummy che indicano la presenza/assenza di ciascun motivo indipendentemente da averne espressi congiuntamente anche altri.

Tavola 5.2 - Determinanti del numero di figli avuti in Italia dalle donne straniere. Modelli di Poisson nidificati. Italia, anni 2011-2012

CARATTERISTICHE	MOD. 1		MOD. 2		MOD. 3		MOD. 4		MOD. 5		MOD. 6	
	IRR	Sig.										
Paese di nascita (rif. Albania)												
Polonia	0,61	0,00	0,68	0,00	0,77	0,00	0,77	0,00	0,74	0,00	0,74	0,00
Romania	0,51	0,00	0,59	0,00	0,67	0,00	0,67	0,00	0,66	0,00	0,64	0,00
Cina	1,07	0,42	1,14	0,13	1,33	0,00	1,31	0,01	1,27	0,01	1,16	0,12
Marocco	1,38	0,00	1,30	0,00	1,10	0,14	1,08	0,27	1,07	0,30	1,04	0,55
Ucraina-Moldova	0,34	0,00	0,54	0,00	0,61	0,00	0,61	0,00	0,60	0,00	0,60	0,00
EU15 e PSA	0,72	0,00	0,62	0,00	0,71	0,00	0,71	0,00	0,69	0,00	0,70	0,00
Altro Europa	0,86	0,03	0,97	0,60	1,02	0,75	1,02	0,82	0,99	0,86	0,97	0,66
Altro Africa	1,38	0,00	1,20	0,00	1,15	0,02	1,12	0,06	1,10	0,13	1,08	0,21
America Latina	0,66	0,00	0,69	0,00	0,79	0,00	0,79	0,00	0,77	0,00	0,78	0,00
Altro Asia	0,82	0,00	0,85	0,01	0,91	0,11	0,89	0,07	0,88	0,04	0,86	0,01
Età Arrivo			1,27	0,00	1,27	0,00	1,27	0,00	1,25	0,00	1,25	0,00
Età Arrivo^2			0,99	0,00	0,99	0,00	0,99	0,00	0,99	0,00	0,99	0,00
Figli pre-migrazione (rif. nessuno)												
Uno			0,81	0,00	0,80	0,00	0,79	0,00	0,79	0,00	0,79	0,00
due o più			0,39	0,00	0,38	0,00	0,38	0,00	0,38	0,00	0,37	0,00
Motivo Lavoro (rif. No)			0,87	0,00	0,88	0,00	0,88	0,00	0,86	0,00	0,85	0,00
Motivo Famiglia (rif. No)			1,40	0,00	1,37	0,00	1,37	0,00	1,36	0,00	1,35	0,00
Motivo Asilo (rif. No)			1,03	0,75	1,02	0,81	1,02	0,83	1,01	0,89	1,02	0,86
Motivo Studio (rif. No)			0,79	0,00	0,81	0,00	0,82	0,00	0,86	0,03	0,88	0,05
Religione (rif. Cattolica)												
Musulmana					1,35	0,00	1,32	0,00	1,30	0,00	1,27	0,00
Altra					1,00	0,95	0,99	0,89	0,98	0,77	0,97	0,65
Nessuna					0,91	0,16	0,92	0,20	0,92	0,21	0,92	0,24
Genere: uomo decisioni (rif. Accordo)												
poco accordo							0,86	0,00	0,87	0,01	0,86	0,00
disaccordo							0,81	0,00	0,83	0,00	0,84	0,00
non so							0,66	0,06	0,68	0,08	0,66	0,06
Istruzione (rif. Secondaria I grado)												
Secondaria superiore									0,94	0,09	0,96	0,26
Università									0,99	0,78	1,00	0,92
Sta ancora studiando									0,40	0,00	0,40	0,00
Integrazione (rif. Media)												
Bassa											1,11	0,04
Alta											0,91	0,04
Log_likelihood	-7199,96		-6405,09		-6380,95		-6369,86		-6332,04		-6315,48	
LR-test	0,00		0,00		0,00		0,00		0,00		0,00	

Fonte: nostre elaborazioni su dati "Condizione e Integrazione sociale dei cittadini stranieri"

Il primo modello presenta dunque il solo paese di nascita come variabile esplicativa e mette in luce le ben note differenze esistenti tra le comunità estereuropee, in particolare romena, polacca e ucraina, e i gruppi di origine africana. Le prime hanno livelli di fecondità molto bassi con un tasso di incidenza<sup>6</sup> delle nascite che è inferiore al livello di riferimento (quello delle donne albanesi) rispettivamente del 40 per cento (polacche), del 50 per cento (romene) e del 66 per cento (ucraine e moldave); le donne che provengono dal continente africano di contro presentano dei livelli di fecondità significativamente maggiori del valore di riferimento (38 per cento in più sia per le marocchine che per le altre africane). Anche la

6 Gli effetti delle covariate nel modello di Poisson sono misurati tramite l'IRR – Incidence Rate Ratio, ossia il rapporto tra il tasso di incidenza (della fecondità) per la categoria in esame rispetto al tasso di incidenza per la categoria di riferimento.

fecondità delle donne latinoamericane, asiatiche e dei paesi a sviluppo avanzato, in assenza di altri fattori di correzione, appare minore di quella delle albanesi.

Nel secondo passo dell'analisi (modello 2), si è inserito il blocco delle variabili che definiscono il modello migratorio: età all'arrivo, motivo della migrazione e numero di figli avuti prima della migrazione. Si può notare come l'aver considerato la strategia migratoria modifica i coefficienti dei paesi di origine nella maggior parte dei casi avvicinandoli tra loro, quindi mitigando le differenze tra le diverse provenienze (ad esempio, l'IRR delle donne ucraine sale da 0,34 a 0,54 quando si tiene conto della loro elevata età di arrivo).

L'età alla migrazione ha un effetto positivo sulla fecondità ma ad un tasso man mano decrescente, probabilmente per l'effetto di due fenomeni: la maggiore socializzazione per chi arriva ad età più avanzate, quindi la maggior tendenza a mantenere i livelli di fecondità dell'area da cui si proviene, combinata con un diverso progetto migratorio per chi arriva ad età più avanzate e ha meno propensione, o meno possibilità di avere figli nel nostro Paese. Arrivare infatti a età meno giovani, per motivi lavorativi e con figli già avuti nel paese d'origine, riduce sensibilmente la fecondità espressa in Italia. Questo è tipicamente il modello migratorio delle donne ucraine e di alcune comunità latinoamericane, per le quali non è tanto la provenienza, quanto il progetto migratorio che determina la fecondità molto ridotta. Infatti, a parità di strategia migratoria queste comunità mostrano fecondità più vicine a quelle del gruppo di riferimento.

È stata quindi inserita nell'analisi prima la religione (modello 3) e poi la variabile sul sistema di genere (modello 4) per comprendere quanto queste caratteristiche siano in grado di "catturare" la variabilità tra aree di origine. La religione in particolare stravolge il quadro degli effetti di alcuni paesi di origine: quando si inserisce questa variabile la provenienza dal Marocco non risulta più significativa e diminuisce anche il divario di fecondità tra le restanti africane e le albanesi. Per queste comunità il paese di origine è dunque principalmente una proxy di un modello migratorio di tipo familiare e della prevalenza della religione islamica come contesto sociale di riferimento per le decisioni di fecondità. Viceversa, l'incidenza delle nascite per le cinesi diventa, a parità di religione, significativamente maggiore rispetto alle albanesi; questo risultato potrebbe dipendere dalla presenza di una non trascurabile componente musulmana tra le donne originarie del paese delle aquile, aspetto che contribuisce ad innalzare il livello di fecondità di questo contingente, effetto che tende invece ad essere riassorbito quando si controlla per l'appartenenza religiosa.

Un effetto in linea con quello dell'Islam è quello relativo alla domanda sul sistema di genere: le donne che si trovano in forte accordo con l'affermazione "sbilanciata" a favore dell'uomo (deve essere l'uomo a prendere le decisioni più importanti) sono anche quelle che si differenziano dalle altre per una fecondità più alta (circa 15-20 per cento in più). Tuttavia, l'inserimento di questa variabile sottrae capacità esplicativa solo alla stessa religione, indicandoci che fede islamica e sistema di genere indirizzato alla supremazia maschile procedono di pari passo. Diminuisce in questo modello anche l'importanza di quelle origini in cui il sistema di genere è ancora fortemente sbilanciato (le donne di provenienza africana hanno un IRR che scende da 1,15 a 1,12).

L'istruzione non ha una valenza significativa in termini di fecondità, fatta eccezione per la condizione di studente al momento dell'intervista che riduce fino al 60 per cento l'incidenza di avere figli. Nell'ultimo passaggio (modello 6), l'impatto del livello di integrazione mostra con assoluta chiarezza come ci sia una relazione inversa tra livello di integrazione e fecondità: le donne con un grado di integrazione inferiore alla media hanno un'incidenza di nascite del 10 per cento superiore rispetto alla media, e allo stesso modo le donne con

integrazione maggiore della media hanno un 10 per cento in meno nel valore dell'IRR. Nel caso italiano, il processo di integrazione, a parità delle altre caratteristiche, sembra giocare nella direzione di ridurre il numero delle nascite realizzate sul territorio italiano.

## 5.4 Conclusioni

In Italia, nel decennio passato, gli stranieri hanno contribuito significativamente alla lieve ripresa della fecondità per contemporanei. Ma non è affatto detto che nel lungo periodo questa cosa possa proseguire. Per più ragioni. Non solo perché nel tempo il TFT per contemporanei degli stranieri è progressivamente diminuito, ma anche perché il valore della fecondità ottenuto con la metodologia alternativa sviluppata dagli studiosi francesi, una misura che si colloca a metà strada tra l'approccio trasversale e quello longitudinale, risulta più basso dell'indicatore congiunturale e chiaramente inferiore al livello di sostituzione delle generazioni. In tal modo, risulta confermato il divario particolarmente ampio – per alcune aree di origine – tra l'intensità (in genere elevata) dei comportamenti riproduttivi nei periodi immediatamente successivi all'evento migratorio e quella complessiva relativa all'intero intervallo fertile, il cui livello è condizionato anche dai processi di assimilazione/integrazione ai comportamenti della società di adozione.

Senza contare che la fecondità risulta abbastanza variabile in base al paese di nascita o di cittadinanza degli immigrati, tanto che le variazioni nel tempo possono dipendere almeno in parte dal cambiamento nella composizione per origine delle donne in età riproduttiva. Nel decennio passato la notevole crescita della popolazione straniera si è combinata con una marcata europeizzazione delle provenienze, concretizzatasi con l'aumento del peso degli immigrati dei paesi est europei di nuova adesione all'UE e di quelli delle ex repubbliche sovietiche. Un'immigrazione prevalentemente femminile per motivi di lavoro che ha origine in paesi a bassa fecondità (anche più bassa di quella italiana) e riguarda donne che non di rado hanno già realizzato prima di partire i loro progetti familiari e riproduttivi. Differente è invece la situazione degli immigrati africani, in particolare di quelli della sponda Mediterranea, che sembrano conservare modelli migratori tradizionali in cui la componente femminile si sposta prevalentemente per ricongiungimento familiare e i livelli di fecondità si collocano intorno alla soglia di sostituzione con le nascite che si concentrano per lo più negli anni immediatamente successivi all'arrivo delle donne. Il cambiamento nelle origini delle migrazioni future, che si presume saranno meno europee e più africane e asiatiche, potrebbe pertanto modificare la struttura interna della popolazione straniera a favore di comunità con livelli di fecondità più elevati.

L'analisi delle determinanti del numero di nascite in Italia conferma l'importanza della socializzazione nel paese di origine (anche se a ritmo decrescente la fecondità cresce all'aumentare dell'età all'arrivo) ma anche del processo di adattamento/integrazione alla realtà di accogliimento (i più integrati fanno meno figli dei meno integrati). Se le immigrate di religione islamica hanno una maggiore propensione a fare figli, quelle con un atteggiamento più moderno (poco o per niente d'accordo con l'idea che debba essere l'uomo a prendere le decisioni importanti per la famiglia) hanno una prole più contenuta. Ovviamente al crescere dei figli avuti prima di migrare diminuisce il rischio di averne altri dopo la migrazione, così come è significativamente più alta la probabilità di avere figli per le immigrate per motivi di famiglia rispetto a quelle arrivate per lavoro. A livello teorico sembrerebbero agire contemporaneamente, e sono quindi confermate, le ipotesi della socializzazione e dell'adatta-

mento/integrazione come quelle della eventuale *disruption* per le donne lavoratrici e della *interrelation* tra eventi per quelle arrivate per ricongiungimento familiare.

Un quadro certamente complesso che potrebbe spingere a fare delle riflessioni in termini di politiche per l'immigrazione (*migration policies*) e di politiche per gli immigrati (*immigrant policies*). Nel primo caso ci si potrebbe chiedere se favorire flussi selezionati per origini, motivazioni e/o caratteristiche dei migranti oppure lasciare com'è successo finora che siano le forze del mercato e gli eventi esterni a determinare gli arrivi da gestire a posteriori con regolarizzazioni periodiche. La prima soluzione richiederebbe di decidere, ad esempio, se dare maggiore spazio ai flussi sud-nord o a quelli est-ovest, all'immigrazione per lavoro o a quella per ricongiungimento familiare, ai migranti più o meno istruiti. Senza dubbio sono molteplici i fattori che andrebbero presi in considerazione nel definire le preferenze, va comunque tenuto presente che potrebbero avere effetti differenti sulla fecondità in Italia, rendere più facili i ricongiungimenti familiari favorirebbe l'arrivo di giovani e ci sarebbero più figli, non è detto però che questo favorirebbe l'integrazione o la coesione sociale (si veda Bonjour e Kraler 2014). Nel secondo caso la strada è tracciata nella direzione della necessità di adottare politiche sociali di integrazione che, come mostrano i risultati dell'analisi, comportano anche l'acquisizione di un modello riproduttivo più vicino a quello delle donne e famiglie italiane.

In sintesi, le migrazioni future probabilmente si caratterizzeranno per un maggiore peso dei flussi sud-nord aventi origine in paesi a fecondità più elevata della nostra, anche i ricongiungimenti familiari dovrebbero produrre un rilevante numero di nascite immediatamente dopo l'arrivo, ma il carattere selettivo delle migrazioni e l'auspicabile processo di integrazione dovrebbero orientare i nuovi arrivati verso comportamenti riproduttivi simili a quelli degli autoctoni. Nel breve periodo, l'effetto indiretto delle migrazioni va quindi nella direzione di dare un qualche sostegno alle nascite e alla bassa fecondità, ma questo effetto congiunturale non dovrebbe produrre effetti (particolarmente) significativi sulla riproduttività delle generazioni.

## Riferimenti bibliografici

- Adserà, A., e A. Ferrer. "Age at Migration, Language and Fertility Patterns among Migrants to Canada." IZA Discussion Paper n. 5552, Institute for the Study of Labor, Bonn (2011).
- Adserà, A., e A. Ferrer. "The Fertility of Recent Immigrants to Canada." IZA Discussion Paper n. 7289, Institute for the Study of Labor, Bonn (2013).
- Alders, M. "Cohort Fertility of Migrant Women in The Netherlands". Contributo presentato alla BSPS-NVD-URU Conference. Utrecht, the Netherlands, 2000
- Andersson, G. "Childbearing after Migration: Fertility Patterns of Foreign-Born Women in Sweden." *International Migration Review* 38 (2004): 747-774.
- Andersson, G., e K. Scott. "Childbearing Dynamics of Couples in a Universalistic Welfare State: The Role of Labor-Market Status, Country of Origin, and Gender." *Demographic Research* 17 (2007): 897-938.
- Blangiardo, G.C. *Elementi di demografia*, Bologna: Il Mulino, 1997.
- Bordone, V., F.C. Billari, e G. Dalla Zuanna. "The Italian Labour Force Survey to Estimate Fertility." *Statistical Methods and Applications* 18 (2009): 445-451.
- Bonjour, S., e A. Kraler. "Introduction: Family Migration as an Integration Issue? Policy Perspectives and Academic Insights." *Journal of Family Issues* 35 (2014):1-26.
- Dubuc, S. "Application of the Own-Children Method for Estimating Fertility by Ethnic and Religious Groups in the Uk." *Journal of Population Research* 26 (2009): 207-225.

- Ferrara, R., P. Giorgi, M. Mamolo, e S. Strozza. "Fertility in Italy and Spain: What Is the Role Played by Foreigners? A Decomposition Model Results". Relazione presentata alla XXVI IUSSP International Population Conference, Marrakech, 2009.
- Ford, K. "Duration of residence in the United States and the fertility of U.S. immigrants." *International Migration Review* 24 (1990): 34-68.
- Gesano, G., e S. Strozza. "Foreign Migrations and Population Aging in Italy", *Genus* 67 (2011): 83-104.
- Giannantoni, P., e G. Gabrielli. "Fertility of Immigrant Women in Italy: Outcomes from Unconventional Data". *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica* 69 (2015): 165-176.
- Giannantoni, P., e S. Strozza. "Foreigners' Contribution to the Evolution of Fertility in Italy: a Re-Examination on The Decade 2001-2011". *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica* 69 (2015): 129-140.
- Goldstein, S., e A. Goldstein. "The Impact of Migration on Fertility: an 'Own Children' Analysis for Thailand." *Population Studies* 35 (1981): 265-284.
- Goldstein, J.R., T. Sobotka, e A. Jasilioniene. "The End of 'Lowest-Low' Fertility?" *Population and Development Review*, 35 (2009): 663-699.
- Golini, A., S. Strozza, e F. Amato. "Un sistema di indicatori di integrazione: primo tentativo di costruzione". In *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, a cura di G. Zincone, 85-153. Bologna: Il Mulino, 2001.
- Grabill, W. H., e L. J. Cho. "Methodology for the Measurement of Current Fertility from Population Data on Young Children." *Demography* 2 (1965): 50-73.
- Guerrizio, A., E. Sonnino, e S. Strozza. "La fecondità degli stranieri in Italia: tra indizi e valutazioni presuntive." In *La popolazione straniera in Italia (1986-1996): matrimoni, nascite, stime di fecondità, Fonti e strumenti n. 5*, a cura di E. Sonnino, 107-140. Roma: Dipartimento di Scienze Demografiche, Università "La Sapienza", 2003.
- Haug, W.P. Compton, e Y. Courbage, cur. *The demographic characteristics of immigrant populations*, Population studies, No. 38, Strasbourg: Council of Europe Publishing, 2002.
- Héran, F. e G. Pison. "Two Children per Woman in France in 2006: Are Immigrants to Blame?". *Population and Societies*: 432 (2007).
- ISTAT. *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2007*. ISTAT Statistiche in Breve. Roma, 2007.
- ISTAT. *Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti 2008*. ISTAT Statistiche in Breve. Roma, 2010.
- Klesment, M., A. Puur, L. Rahnu, e L. Sakkeus. "Varying Association between Education and Second Births in Europe: Comparative Analysis Based on the Eu-Silc Data." *Demographic Research* 31 (2014): 816-860.
- Kahn, J.R. "Immigrant and Native Fertility during the 1980s- Adaptation and Expectation for the Future." *International Migration Review*, 28 (1994): 501-519.
- Maffioli, D. "Il matrimonio e la nascita dei figli". In *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, a cura di G. Vicarelli, 110-127. Roma: Ediesse, 1994.
- Maffioli, D. "I comportamenti demografici delle coppie miste." In *Matrimoni misti*, a cura di M. Tognetti Bordogna. Torino: L'Harmattan 1996a.
- Maffioli, D. "La fecondità degli immigrati in Italia: le informazioni disponibili e la loro utilizzazione." In *Crescita demografica emigrazioni internazionali nel bacino del mediterraneo*, a cura di L. Di Comite e A. Cardamone, 167-202. Bari: Cacucci, 1996b.
- Milewski, N. "First Child of Immigrant Workers and Their Descendants in West Germany: Interrelation of Events, Disruption, or Adaptation?" *Demographic Research* 17 (2007): 859-896.
- Mulder, C.H., e M. Wagner. "Migration and Marriage in the Life Course: a Method for Studying Synchronized Events." *European Journal of Population* 9 (1993): 55-76.
- Mussino, E., e S. Strozza. "The Fertility of Immigrants after Arrival: the Italian Case." *Demographic Research* 26 (2012): 99-130.

- Mussino, E., G. Gabrielli, S. Strozza, L. Terzera e A. Paterno. "Motherhood of Foreign Women in Lombardy: Testing the Effects of Migration by Citizen-ship." *Demographic Research* 33 (2015): 653-664.
- Natale, M., e S. Strozza S. *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono?* Bari: Cacucci Editore, 1997.
- Ortensi, L.E. "Engendering the Fertility-Migration Nexus: the Role Of Women's Migratory Patterns in the Analysis of Fertility after Migration." *Demographic Research* 32 (2015): 1435-1468.
- Paterno, A., S. Strozza e L. Terzera. *Sospesi tra due rive. Migrazioni e insediamenti di albanesi e marocchini*. Milano: Franco Angeli, 2006.
- Singley, S.G. e N.S. Landale. "Incorporating Origin and Process in Migration Fertility Frameworks: the Case of Puerto Rican Women." *Social Forces* 76 (1998): 1437-1464.
- Sobotka, T. "The Rising Importance of Migrants for Childbearing in Europe." *Demographic Research* 19 (2008): 225-247.
- Sonnino, E. "Births, Marriages and Deaths among Foreigners (1984-1989)", in *Impact of Migration in the Receiving Countries. The case of Italy*, a cura di L.A. Kosinski, A. Birindelli e C. Bonifazi, 33-43. Ginevra: IOM-CICRED, 1993.
- Sonnino, E., cur. *La popolazione straniera in Italia (1986-1996): matrimoni, nascite, stime di fecondità, Fonti e strumenti n. 5*, Roma: Dipartimento di Scienze Demografiche, Università "La Sapienza", 2003.
- Strozza, S., e N. Cibella. "Elementi e caratteristiche dell'integrazione." In *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*, a cura di A. Golini, 75-162. Bologna: Il Mulino, 2006.
- Strozza, S., e G. De Santis, cur. *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Bologna: Il Mulino, 2017.
- Strozza, S., C. Labadia, e R. Ferrara. "Il contributo delle donne straniere all'evoluzione recente della fecondità italiana." *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica* 61 (2007): 419-428.
- Stonawski, M., M. Potancoková, e V. Skirbekk. "Fertility Patterns of Native and Migrant Muslims in Europe." *Population, Space and Place* 22 (2016): 552-567.
- Toulemon, L. "Fertility among Immigrant Women: New Data, New Approach". *Population and Societies*: 400 (2004): 1-4.
- Toulemon, L. e M. Mazuy. "Comment prendre en compte l'âge à l'arrivée et la durée de séjour en France dans la mesure de la fécondité des immigrants?" *Documents de travail* 120, Paris: INED (2004).



## 6. LE DIFFERENZE DI GENERE<sup>1</sup>

### 6.1 Introduzione

Lo studio dei fenomeni migratori offre differenti e feconde prospettive di ricerca micro - quando si analizzano le motivazioni e i comportamenti degli individui che collettivamente costituiscono i flussi - e macro - quando si ricollegano i fenomeni transnazionali ai contesti economici e sociali dei luoghi di partenza e di arrivo. In entrambi i casi e qualunque sia la teoria interpretativa adottata, osservare distintamente uomini e donne, dunque la differenziazione di genere, è una prospettiva analitica che arricchisce l'analisi delle cause e delle conseguenze della mobilità degli individui.

L'universo femminile migrante è un collettivo promotore del movimento in molte e diverse vesti, generalmente più variegato di quelle maschili e suscettibile di progressive modifiche. Nel tempo le lavoratrici divengono madri sopportando la poco conciliabile doppia presenza; donne ricongiunte alla famiglia trovano spazio nel mondo del lavoro, altre ancora si ritagliano un futuro differente da quello disegnato loro malgrado. L'eterogeneità dei percorsi e dei fattori di spinta alla migrazione è potenziata oggi dalla migrazione forzata o da motivi di natura politica, o dal venir meno delle condizioni minime di sopravvivenza causate dai cambiamenti climatici (IOM, 2016; UNHCR, 2016).

L'insieme di queste dinamiche ha mutato in parte le aree di emigrazione e intensificato il fenomeno nel suo insieme. Il numero di persone abitanti un paese diverso da quello di nascita ha raggiunto i 244 milioni nel 2015, il 40 per cento in più rispetto al 2000. Nello stesso periodo di tempo le donne si sono mantenute nel complesso intorno alla metà del collettivo, prevalendo leggermente in Europa (52,4 per cento) (UNDESA, 2016). Anche in Italia le donne straniere residenti sono leggermente più degli uomini (52,6 per cento contro il 47,4 per cento) e questa proporzione è raggiunta soprattutto con l'apporto di alcune collettività. Infatti, fra le nazionalità residenti più numerose la percentuale di donne spazia dal 27 per cento fra i senegalesi all'82 per cento fra i russi con posizioni intermedie occupate da cinesi ed alcuni paesi est europei (Istat, 2016).

Il lavoro e più in generale i motivi economici guidano la maggior parte dei flussi maschili. Anche gran parte delle donne risponde a una domanda di lavoro che in genere riflette valori, norme e stereotipi già attivi nel paese di origine e certamente in quelli di destinazione, come ben dimostra la segregazione occupazionale in mansioni di cura meno retribuite e meno qualificate (Petrozziello, 2013).

Affinché l'emigrazione si concretizzi è necessario che le norme sociali riguardanti ruoli, gerarchie e relazioni di potere non siano discriminatorie soprattutto nell'accesso e uso delle risorse, nelle opportunità formative, nella partecipazione politica e sociale e nell'autonomia personale. Altrimenti le *chances* migratorie femminili sono ridotte o inesistenti a meno che si prospetti un mero ricongiungimento alla famiglia. In particolare, la costrizione determinata dai più tradizionali ruoli familiari, la mancanza di autonomia economica e la segregazione sociale riducono le potenzialità migratorie delle donne all'atto della scelta di

<sup>1</sup> Il capitolo è stato curato da Agnese Maria Di Brisco e Patrizia Farina (Università degli Studi di Milano-Bicocca).

chi in seno alla famiglia può emigrare o è opportuno che lo faccia. In altre circostanze, invece, la migrazione femminile è strumentalmente favorita perché essa soddisfa le esigenze personali, della famiglia e spesso anche della nazione (Willis e Yeoh, 2000).

L'essere uomo o donna differenzia dunque le motivazioni e le opportunità di lasciare il paese di origine, ma anche il modo di vivere altrove, di mantenere le proprie radici, di costruire e rinforzare la famiglia ed eventualmente la maternità transnazionale, di modellare le aspettative nel tempo, e potenziare processi di integrazione (Decimo, 2010).

Studi e ricerche sulla migrazione femminile si sono moltiplicati in Italia fin dagli anni '90 (per un'ampia ricognizione Tognetti Bordogna; Birindelli e Farina) dapprima inserendo il genere come "variabile aggiunta", poi trattandolo come concetto centrale nella comprensione delle differenze nelle tipologie migratorie e nei progetti, laddove esistenti, e demolendo senza eccessivi sforzi lo stereotipo della donna passiva, in balia di eventi decisi da altri, impermeabile al mutamento (Pessar e Mahler, 2003)

La maggior parte degli studi sulle donne in movimento si è soffermata sulla loro condizione lavorativa, sull'accesso ai servizi sociosanitari, sulla capacità di fare rete e di integrarsi. Molto meno spazio è stato riconosciuto alle opinioni di uomini e donne in riferimento alla percezione del proprio ruolo in seno alla famiglia - anche nelle pratiche materiali di divisione del lavoro domestico e del controllo delle risorse economiche - e nella società più in generale (Kelson e DeLaet, 1999).

La penuria di ricerche in questo senso è senz'altro stata determinata dalla carenza di dati statisticamente significativi, cui ha cercato di ovviare l'indagine *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri* realizzata dall'Istat nel biennio 2011-2012. Tale indagine contiene due batterie di domande rilevanti in questo senso<sup>2</sup>. La prima batteria si incentra sull'opinione di ruolo in tema di capacità di prendere decisioni autonomamente o almeno in condivisione, la seconda evidenzia le opinioni sui compiti assegnati a uomini e donne all'interno della famiglia.

Utilizzando queste informazioni il contributo intende descrivere le differenze fra nazionalità, nella concreta divisione di compiti e nelle gerarchie di potere in seno alla coppia in relazione anche alle opinioni che uomini e donne in migrazione hanno di sé stessi. Alcune di queste informazioni sono utilizzate per la costruzione di un indice di asimmetria di genere percepito fra le donne. La rilevanza di tale indice è il risultato di interazioni fra il passato e il presente, fra l'identità costruita nel proprio milieu culturale e il nuovo contesto, da non valutare tout court come determinante della emancipazione delle donne, ma come un ambiente di confronto diverso al proprio di origine. Per questa ragione l'indice di discriminazione così calcolato sarà preliminarmente posto a confronto con il *Gender Inequality Index* (UNDP, 2016) il cui valore definisce la discriminazione nei confronti delle donne attraverso alcuni indicatori strutturali di *empowerment*.

## 6.2 Dati e metodi

La batteria di indicatori utilizzati per l'analisi delle differenze di genere identifica le mansioni attribuite a uomini e donne e le loro opinioni circa la posizione di ciascuno nella famiglia e nella società<sup>3</sup>. Va specificato che nell'indagine *Condizione e integrazione sociale*

<sup>2</sup> Queste batterie sono analoghe a quelle contenute nelle Demographic Health Survey condotte nei paesi a basso reddito (ORC Macro, 2005; Kishor, Subaiya, 2008).

<sup>3</sup> Domande FAM\_OPI e FAM\_ATT del questionario.

dei cittadini stranieri realizzata dall'Istat solo alcune informazioni sono state richieste a donne e uomini e dunque solo per queste è stato possibile tentare di valutare l'omogeneità di valori all'interno della coppia. Nelle altre circostanze le donne hanno risposto per conto del partner.

Data la natura delle domande poste, la disparità di genere è stata misurata ricorrendo ad una specifica metodologia. Il dataset, infatti, contiene variabili ordinali per le quali l'aggregazione dei punteggi o lo *scaling* quantitativo risultano inadeguati. La metodologia adottata, denominata sinteticamente *poset*<sup>4</sup>, rispetta invece la natura ordinale del dato e non necessita di alcuna trasformazione. Inoltre è pienamente multidimensionale, nel senso che garantisce un'analisi congiunta delle variabili in esame, legate alla dimensione latente sull'emancipazione di genere.

Un insieme finito parzialmente ordinato (poset), sinteticamente indicato come  $P(X, \leq)$ , è definito come un insieme finito  $X$  caratterizzato da una relazione di ordinamento parziale  $\leq$ , ossia una relazione binaria che soddisfa le proprietà di riflessività, anti-simmetria e transitività. A partire da un dataset avente  $K$  variabili ordinali, ciascuna caratterizzata da  $j_k$  possibili item di risposta, con  $k = 1, \dots, K$ , gli elementi appartenenti all'insieme  $X$  sono tutti i possibili profili di risposta. Un profilo di risposta è formalmente definito come un vettore  $p = (p^1, \dots, p^K)^T$  tale che ogni elemento  $p^k$  del vettore equivale alla risposta  $c \in \{1, 2, \dots, j_k\}$  della  $k$ -esima variabile. Una opportuna regola di ordinamento tra coppie di profili di risposta, siano  $p_m = (p_m^1, \dots, p_m^K)^T$  e  $p_n = (p_n^1, \dots, p_n^K)^T$ , stabilisce che  $p_m$  domina  $p_n$  ( $p_m \geq p_n$ ) se e solo se per ogni  $i = 1, \dots, K$  vale che  $p_m^i \geq p_n^i$ . L'insieme finito di profili di risposta, associato alla regola di ordinamento appena definita, genera dunque un poset ossia un insieme di ordinamenti parziali. Avendo definito un poset, un'estensione del poset in cui tutti gli elementi di  $X$  siano tra loro ordinabili è detta estensione lineare. È possibile dimostrare che l'insieme delle estensioni lineari di un poset finito identifica univocamente il suddetto poset. A partire da questa struttura di comparabilità tra tutti i possibili profili di risposta, l'obiettivo di un'analisi poset su un insieme di variabili ordinali diviene l'identificazione dei profili svantaggiati rispetto ad uno o più profili soglia, in ognuna delle possibili estensioni lineari del poset. La funzione di identificazione,  $\eta : T \rightarrow [0,1]$  dove  $T$  è una collezione finita di tutti i possibili profili, conta quante volte un profilo è dominato dai profili soglia, in tutte le possibili estensioni lineari. A partire dalla funzione di identificazione, è possibile definire degli indicatori sintetici di asimmetrie di genere.

Tre sono le domande prese in esame per la realizzazione dell'indicatore di asimmetria. Le risposte associate a tali domande variano da "molto d'accordo" a "per niente d'accordo" circa il fatto che sia "giusto che l'uomo aiuti la donna nelle faccende domestiche"; che "deve essere l'uomo a prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia" e che "la donna deve chiedere consiglio al marito sulle persone da frequentare". La scelta è ricaduta su queste tre domande perché ciascuna di queste esprime una specifica dimensione relazionale: la condivisione del carico familiare, la capacità decisionale e la libertà personale. L'indicatore di asimmetria o gender gap (GG) è stato calcolato su dodici provenienze femminili, dando luogo a una graduatoria che verrà discussa e confrontata con quella proposta a livello aggregato e internazionale da *Gender Inequality Index* (GII). Dal paragrafo 6.4 l'analisi è invece circoscritta alle sole coppie straniere di prima generazione appartenenti ai più numerosi collettivi femminili. Una procedura di classificazione *two step* volta ad identi-

4 La letteratura è molto vasta. Fra i contributi più importanti: Arcagni e Fattore (2014); Fattore (2015); Davey e Priestley (2002); Neggers e Kim (1998). Un'applicazione recente ai dati micro è reperibile in Di Brisco e Farina (2018).

ficare l'appartenenza delle coppie delle nazionalità selezionate sintetizza infine i caratteri di tre modelli di percezione di ruolo percepiti dalle donne presenti in Italia.

### 6.3 Percorsi

Il modo in cui si concretizza il processo che porta alla migrazione di uno o più soggetti matura nel paese di origine e dipende dalle norme sociali e dalle gerarchie e relazioni di potere in seno alla coppia e alla famiglia. Per questo la provenienza è almeno in parte un carattere esplicativo del contesto culturale entro cui i soggetti sono diversamente titolati a prendere le decisioni per sé o per la propria famiglia.

Gli uomini presenti in Italia generalmente decidono in prima persona o al più condividono la scelta migratoria qualsiasi sia la loro nazionalità. L'universo femminile invece è estremamente più eterogeneo fra le diverse provenienze e anche al proprio interno. Molte delle donne presenti affermano che la decisione di emigrare è stata soprattutto presa dal partner, ma con forti differenziazioni. La scelta è più condivisa o autonoma per le donne provenienti dall'America Latina e dall'Est Europa; è meno condivisa fra chi proviene dal Nord Africa o dal Sub continente indiano. Coerentemente, la distribuzione per cittadinanze del principale motivo e quindi delle modalità di ingresso è differenziata nello stesso verso.

Fra le spinte ad emigrare le ragioni affettive – ricongiungimento al partner, matrimonio, convivenza - che definiscono i flussi cosiddetti secondari, sono indicati da oltre il 64 per cento delle donne appartenenti alle nazionalità che meno hanno deciso il loro destino migratorio (Tavola 6.1) mentre le donne attratte dal mercato del lavoro italiano meno frequentemente adducono motivi affettivi. Fra queste ultime, i partner non di rado si trasferiscono nel nostro paese al seguito generando potenziali motivi di conflitto per il ribaltamento – almeno temporaneo - di ruoli e gerarchie altrimenti opposte nel paese di origine.

**Tavola 6.1 - Proporzioni di motivi affettivi all'emigrazione fra le maggiori nazionalità femminili presenti (valori percentuali)**

%	Paesi
>64	Pakistan, Tunisia, Senegal, Egitto, Bangladesh, India, Burkina Faso
40-64	Marocco, Albania, Algeria, Ghana, Macedonia, Brasile, Sri Lanka, Costa Rica, Costa d'Avorio, Rep Dominicana, Cina
<40	Perù, Maurizio, Camerun, Romania, Ecuador, Russia, Capo Verde, Nigeria, Filippine, Moldavia, Polonia, Ucraina, Etiopia

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri-Anni 2011, 2012

Le modalità di ingresso non determinano una condizione permanente in emigrazione, ma è pur vero che autonomia decisionale e migrazione per lavoro sono indicatori di una condizione delle donne meno discriminatoria nei paesi di origine.

I valori del GII delle principali o più significative provenienze immigrate<sup>5</sup> (UNDP,2017) confermano questa relazione. In cima alla graduatoria, infatti, si ritrovano paesi da cui provengono prevalentemente flussi secondari femminili e dove gli indicatori di *empowerment* - lavoro e istruzione di livello superiore soprattutto – indicano rapporti molto più sfavorevoli alle donne qualsiasi sia il livello occupazione e istruzione del paese. All'opposto in corrispondenza dei valori di discriminazione più bassi si addensano le nazionalità

<sup>5</sup> La condizione di discriminazione peggiora all'aumentare dell'indice GII che può assumere valori compresi tra 0 e 1. Nel 2014 il paese meno discriminatorio con riferimento alle variabili prese in esame è stata la Norvegia (0,067), il più discriminatorio il Niger (0,714) all'ultimo posto di una graduatoria di 154 paesi.

più spesso attratte dalle opportunità lavorative.

Gli indicatori GII e di asimmetria di genere (GG) rappresentano due dimensioni della condizione femminile. Il primo è “strutturale” di emancipazione e insiste sui caratteri materiali di *empowerment* come istruzione, lavoro e partecipazione politica<sup>6</sup>; il secondo invece è una misura della percezione da parte delle donne stesse dei ruoli che esse considerano socialmente appropriati per sé e per gli uomini e in quest’ottica ci si aspetterebbe un confronto coerente fra i due ma la Figura 6.1 descrive situazioni più opache di quanto atteso. Le donne appartenenti al gruppo A del grafico mostrano valori di emancipazione molto differenziati nei rispettivi paesi di origine, disponendosi lungo tutto l’asse delle ordinate, ma non sono disponibili ad accettare ruoli tradizionali per sé rotando intorno a un valore relativamente basso di GG. Il gruppo B mantiene la stessa eterogeneità nel GII, ma la condivisione di ruoli tradizionali delle donne è decisamente più elevata.

In particolare, pakistane e marocchine delimitano l’estremo superiore più svantaggiato ai paesi di origine e anche quello percepito nei ruoli femminili più tradizionali, le polacche si collocano all’estremo inferiore rispetto a entrambi gli indicatori. Le altre situazioni sono in parte dissonanti e dunque più interessanti. Rumene, ucraine e peruviane si dispongono intorno allo stesso valore di GG, ma provengono da paesi nel complesso meno egualitari, in contrasto con quanto esse sono disposte ad accettare. Questa discrepanza è probabilmente attribuibile al carattere selettivo della migrazione: le donne di questi paesi escono come leadership con mandati migratori molto definiti, orientati al lavoro non dissimili da quelli del partner.

All’opposto le donne singalesi ma soprattutto tunisine mostrano indicatori di inegualianza nel complesso bassi o abbastanza bassi nel paese di origine, ma percepiscono il loro status più tradizionale, non meno delle coeve pakistane e marocchine. Anche questa discrepanza fra i due indicatori può dipendere dall’effetto selettivo della migrazione, organizzata da questi paesi perlopiù come flusso secondario, ma anche per il valore del GII che risente positivamente del peso relativo della buona sopravvivenza delle madri e del basso tasso di madri adolescenti piuttosto che da indicatori strettamente di *empowerment* come l’istruzione, l’accesso al lavoro e la partecipazione politica.

Infine, Filippine e Cina mostrano valori di GG molto simili fra loro e distanti da entrambi gli altri gruppi a segno di una percezione di ruolo non eccessivamente asimmetrica, ma le donne filippine sono spinte più in alto provenendo da un paese più discriminatorio di quello cinese.

6 Oltre a questi tre indicatori l’indice prende in considerazione anche la mortalità materna e i tassi specifici di fecondità delle 15-19enni.

**Tavola 6.2 - Indici di asimmetria e ineguaglianza e indicatori di *empowerment* di alcune nazionalità femminili presenti in Italia**

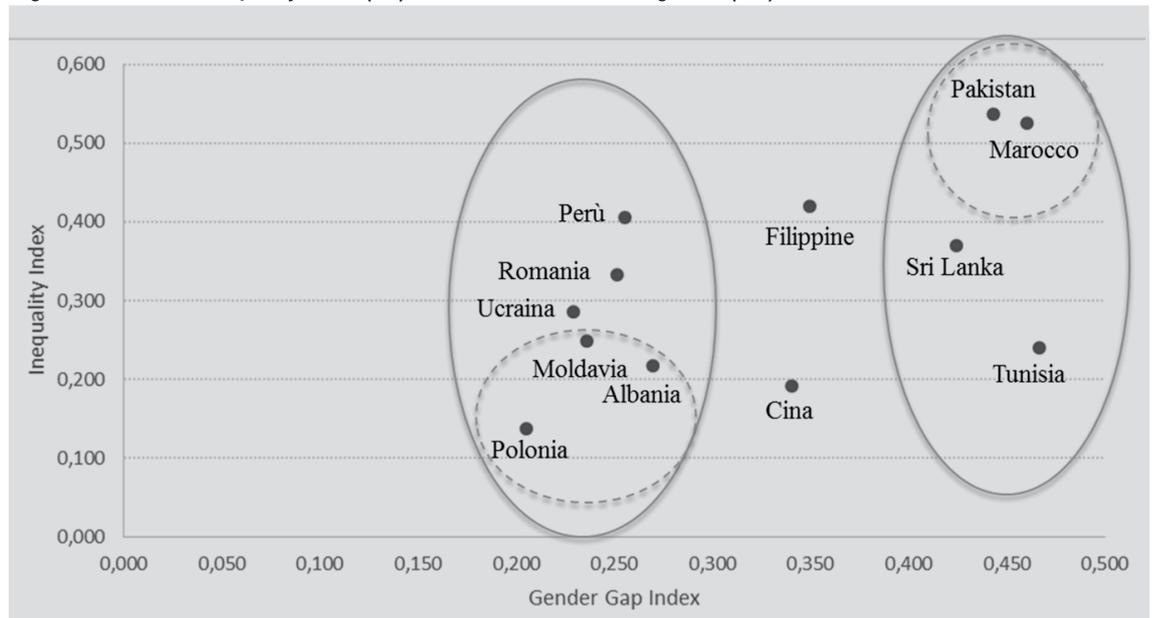
PAESE	GII	GGParlamentari (%)	Istruzione (1)	Occupazione (2)	Mortalità materna (3)	Madri 15-19 anni (4)
Pakistan	0,536	0,443	20	239	337	170
Marocco	0,525	0,460	11	146	286	120
Filippine	0,420	0,349	27	97	156	120
Perù	0,406	0,256	22	117	124	89
Sri Lanka	0,370	0,424	6	105	217	29
Romania	0,333	0,252	12	107	133	33
Ucraina	0,286	0,229	12	105	126	23
Moldavia	0,248	0,236	21	103	118	21
Tunisia	0,240	0,466	31	141	282	46
Albania	0,217	0,270	21	107	146	21
Cina	0,191	0,340	24	122	123	32
Polonia	0,138	0,205	22	108	133	3

Fonte: <http://hdr.undp.org/en/content/gender-inequality-index-gii> ultimo accesso 03/2018

(1) rapporto di genere popolazione con istruzione almeno secondaria 100\*M/F; (2) rapporto di genere popolazione > 25 anni occupata 100\*M/F; (3) Morti materne per 100.000 nati vivi; (4) tasso specifico di fecondità donne 15-19 anni.

Le differenze trovano conferma nel collegamento fra esperienze pregresse, intenzioni migratorie e percezione di ruolo (Tavola 6.3) da cui si evince innanzitutto una relazione intensa e positiva fra la convinzione delle donne di poter lavorare e la loro disponibilità a farlo in emigrazione e quella fra la responsabilità maschile al mantenimento della famiglia e la condizione professionale delle partner<sup>7</sup>.

**Figura 6.1 - Gender Inequality Index (GII) e indice di asimmetria di genere (GG) fra le nazionalità indicate**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri-Anni 2011, 2012

Le donne pakistane si distinguono per la quasi inesistente esperienza lavorativa altrove e ancor meno in Italia; esse sono peraltro molto propense a riconoscere la leadership maschile nel mantenimento della famiglia e poco al doppio ruolo lavorativo e di cura della famiglia.

<sup>7</sup> La correlazione è pari a 0,89 nella prima e -0,82 nella seconda. In condizione professionale rientrano le donne occupate o in cerca di occupazione.

All'estremo opposto vi sono le donne polacche e ucraine con precedenti esperienze lavorative e mobilitate al lavoro in Italia. Queste donne sono decisamente meno favorevoli alla famiglia monoreddito maschile e alla rinuncia al lavoro a favore della cura della casa, interpretando coerentemente la propria condizione. Le altre situazioni sono intermedie con le donne marocchine e tunisine più vicine alle pakistane; le romene, peruviane e filippine a polacche e ucraine.

Vale tuttavia la pena di sottolineare che a parte peruviane e polacche, in almeno il 50 per cento dei casi le donne attribuiscono all'uomo la responsabilità del mantenimento della famiglia anche quando lavorano e sono inclini a riconoscere la possibilità di occuparsi contestualmente della famiglia e lavorare fuori dalle mura domestiche. Questa dissonanza è particolarmente vera per le donne filippine e ucraine quasi come fossero costrette a un ruolo che non vorrebbero assumere.

**Tavola 6.3 - Donne immigrate per esperienze lavorative precedenti la migrazione, condizione professionale, accordo (molto o abbastanza) sul ruolo di uomini e donne nella cura e nel mantenimento della famiglie, paese di origine (valori percentuali)**

PAESE DI ORIGINE	Esperienze lavorative precedenti	In condizione professionale	L'uomo deve mantenere la famiglia	La vita familiare può funzionare se la donna lavora
Albania	33,1	45,9	51,0	79,0
Polonia	59,9	76,9	44,5	83,9
Romania	59,2	75,3	49,3	81,6
Ucraina	66,3	84,3	52,6	80,6
Cina	29,9	65,1	53,5	74,4
Marocco	18,3	37,0	76,6	65,3
Tunisia	32,1	37,4	76,1	70,5
Moldavia	61,4	78,4	52,3	85,6
Sri Lanka	37,9	66,9	69,6	73,9
Filippine	41,5	83,6	55,9	80,5
Perù	54,0	78,2	44,7	82,1
Pakistan	7,8	5,4	86,3	60,6

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri-Anni 2011, 2012

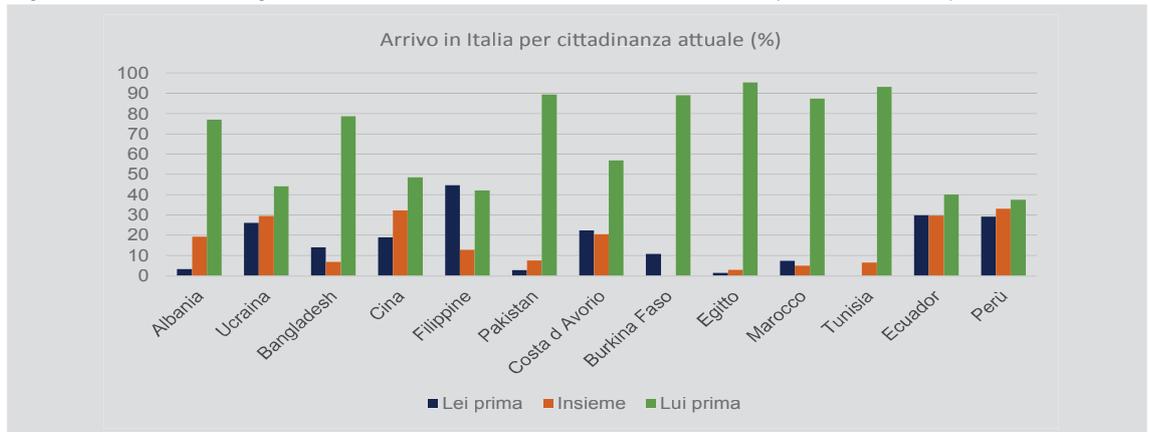
## 6.4 Leadership e ruoli

La mappa proposta dall'indice di asimmetria e confermata dalla dimensione lavorativa, può essere riproposta anche guardando al legame di quest'ultimo con le modalità insediative delle coppie<sup>8</sup>. La figura 6.2 mette in evidenza ancora una volta due gruppi estremi. L'uno raramente prevede l'arrivo delle donne prima degli uomini, l'altro è invece contraddistinto soprattutto da arrivi congiunti o femminili.

La motivazione prevalente delle coppie che giungono insieme e quelle dei flussi secondari maschili sono principalmente di natura economica. Secondo l'indagine esse sono più frequentemente famiglie a doppio reddito – raggiungendo il 75 per cento fra i filippini o quelle dove l'unico reddito della famiglia proviene dalla partner. Questa circostanza – al 17 per cento fra le ucraine – scompagina potenzialmente le gerarchie familiari trasferendo il ruolo di *breadwinner* alle donne della famiglia sebbene ciò non implichi necessariamente anche quello di *caregiver* ai partner.

8 Se non specificato altrimenti l'unità statistica di riferimento d'ora innanzi è la coppia o le donne e gli uomini uniti da relazione di coppia (N=3750), indipendentemente dal loro stato civile. Non tutte le domande sono state poste a entrambi, talvolta le donne sono state le proxy dei propri partner.

Figura 6.2 - Modalità di ingresso delle coppie straniere in Italia per nazionalità (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri-Anni 2011, 2012

La maggiore o minore disponibilità ad accettare certi ruoli in luogo di altri fra le coppie è ben mostrata utilizzando due delle domande più rappresentative contenute nell'indagine. Estremizzando, esse propongono distintamente il dominio degli uomini e delle donne per uomini e donne che rispondono quanto essi siano appropriati<sup>9</sup> o quanto possano essere fonte di conflitto (Tavola 6.4).

La diagonale principale della tavola riferita al totale della popolazione è molto popolata nella conferma del ruolo di procacciatore di reddito degli uomini. Non è risibile anche la proporzione di coppie che condividono un'opinione contraria. Anche in riferimento al fatto che le donne debbano essere solo casalinghe si manifestano valori di accordo molto elevati, ma molto ben distribuiti fra chi crede a questo ruolo e chi non lo crede affatto. Il disaccordo in seno alle coppie per entrambe le dimensioni (diagonali secondarie) si mostra soprattutto fra le donne, sempre meno disponibili ad accettare un ruolo passivo in seno alla famiglia anche quando il partner è di quell'avviso.

Prendendo in considerazione le coppie filippine e pakistane come gruppi rappresentativi di modelli insediativi e culturali differenti, si osserva fra le prime un'alta disponibilità al lavoro, rinforzando tuttavia il minor accordo verso ruoli più tradizionali e mantenendo un livello di conflittualità fra i partner più contenuto.

Tutt'altro risultato riservano le coppie pakistane che hanno una concordanza ideologica molto elevata – di dieci punti percentuali superiore - nell'assunzione di ruoli femminili e maschili molto tradizionali, ma non va trascurato il fatto che anche fra queste coppie si mantiene una proporzione elevata di donne in disaccordo rispetto a una vita "tutta in famiglia".

L'opinione dichiarata circa il "posto delle donne e degli uomini" si può infrangere sullo scoglio delle necessità economiche e dipendere dalle opportunità offerte dal mercato del lavoro e dal ciclo di vita della famiglia. C'è però una costante nella divisione dei compiti che tende ad assegnarli selettivamente secondo il genere nelle azioni della vita quotidiana. Al fine di evidenziare le differenze si distinguono le incombenze in tre gruppi: l'uso e la gestione del denaro per acquisti di vario genere, le attività domestiche e le responsabilità<sup>10</sup>. La prima dimensione è una buona misura di *empowerment* e nel complesso fra le donne è molto alto perlomeno nella condivisione delle decisioni. La seconda dimensione è perlopiù appannaggio delle donne essendo composta prevalentemente da incombenze domestiche, mentre la terza include una responsabilità nei

<sup>9</sup> Queste domande sono state poste a uomini e donne.

<sup>10</sup> Le domande che concorrono a costituire i gruppi sono state formulate alle sole donne.

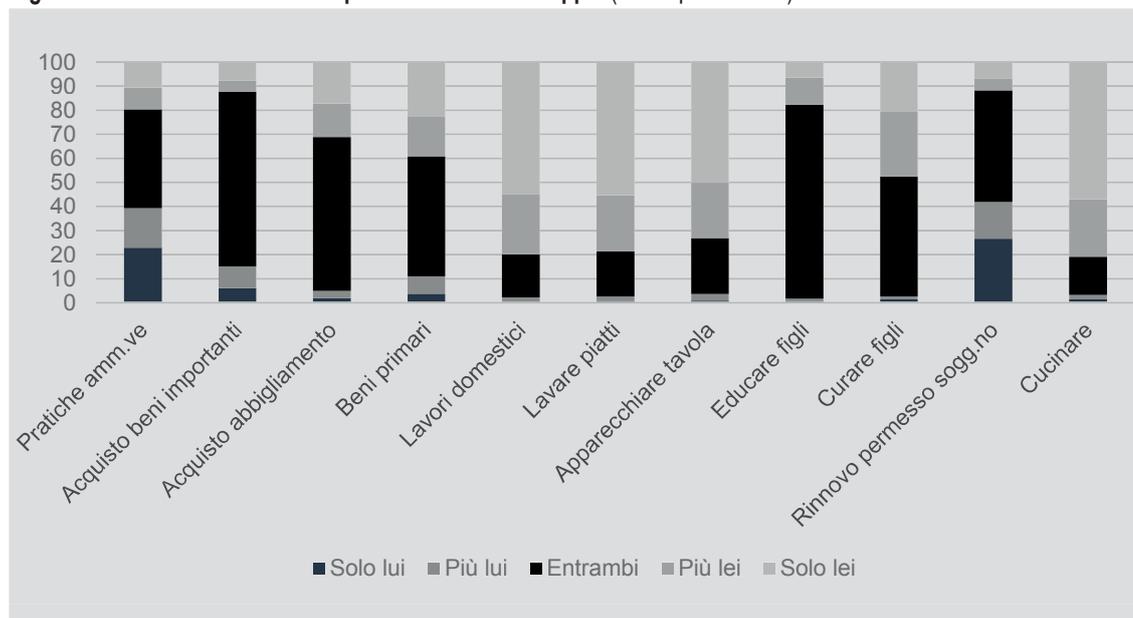
Tavola 6.4 - *Caregiver e breadwinner*: accordo sui ruoli percepiti da uomini e donne in coppia (valori percentuali)

L'UOMO DEVE MANTENERE LA FAMIGLIA				
Totale coppie		Donne		
		Molto/abbastanza	Poco/per niente	
Uomini	Molto/abbastanza	60,2	15,9	
	Poco/per niente	5,5	18,4	
Coppie filippine		Donne		
Uomini	Molto/abbastanza	53,4	15,5	
	Poco/per niente	5,7	25,3	
Coppie pakistane		Donne		
Uomini	Molto/abbastanza	81,3	4,4	
	Poco/per niente	9,4	4,9	
LA DONNA DEVE OCCUPARSI SOLO DELLA CASA E DELLA FAMIGLIA				
Totale coppie		Donne		
Uomini	Molto/abbastanza	34,4	14,9	
	Poco/per niente	8,3	42,4	
Coppie filippine		Donne		
Uomini	Molto/abbastanza	24,2	16,2	
	Poco/per niente	9,7	49,8	
Coppie pakistane		Donne		
Uomini	Molto/abbastanza	65,9	15,8	
	Poco/per niente	3,3	15,1	

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri-Anni 2011, 2012

confronti della crescita dei figli ma anche della presenza “pubblica” in ambiente estraneo. Questa dimensione che rappresenta in un certo senso l’isolamento va presa con cautela poiché è correlata alle competenze linguistiche della coppia che decide chi si reca agli uffici per le pratiche amministrative o per il permesso di soggiorno in funzione della capacità di spiegarsi e capire.

Figura 6.3 - Assolvimento dei compiti all'interno della coppia (valori percentuali)

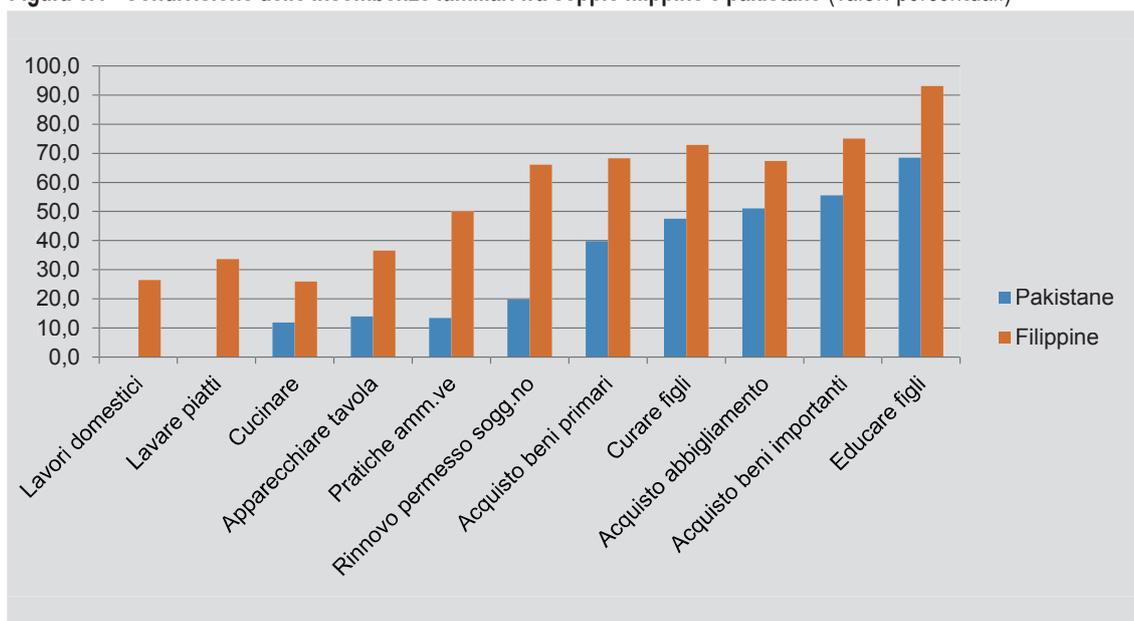


Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri-Anni 2011, 2012

Il dominio femminile o maschile in queste dimensioni è estremamente diversificato fra le provenienze. A titolo di esempio si possono confrontare le coppie di due collettività estreme, filippine e pakistane (Figura 6.4). Considerando la sola condivisione, fra le prime si osserva maggiore equilibrio in ogni circostanza anche se rimane il dominio nelle incombenze domestiche alle donne. Fra le coppie pakistane si intensificano le incombenze domestiche ad appannaggio delle donne e sale la condivisione nelle altre mansioni di molto inferiore però a quella espressa dalle coppie filippine.

La condivisione del carico familiare e più in generale delle incombenze della vita quotidiana può essere determinata dalla condizione professionale di uno dei due partner, soprattutto femminile. In effetti la partecipazione al mercato del lavoro delle donne alza in modo consistente la condivisione di tutte le incombenze e responsabilità, ma soprattutto nel carico di lavoro domestico. Le asticelle infatti, pur rimanendo basse sulla scala delle ordinate, si allungano notevolmente quando esse sono misurate per condizione professionale (Figura 6.5). Analogo risultato si ottiene guardando alle responsabilità della cura e della educazione dei figli.

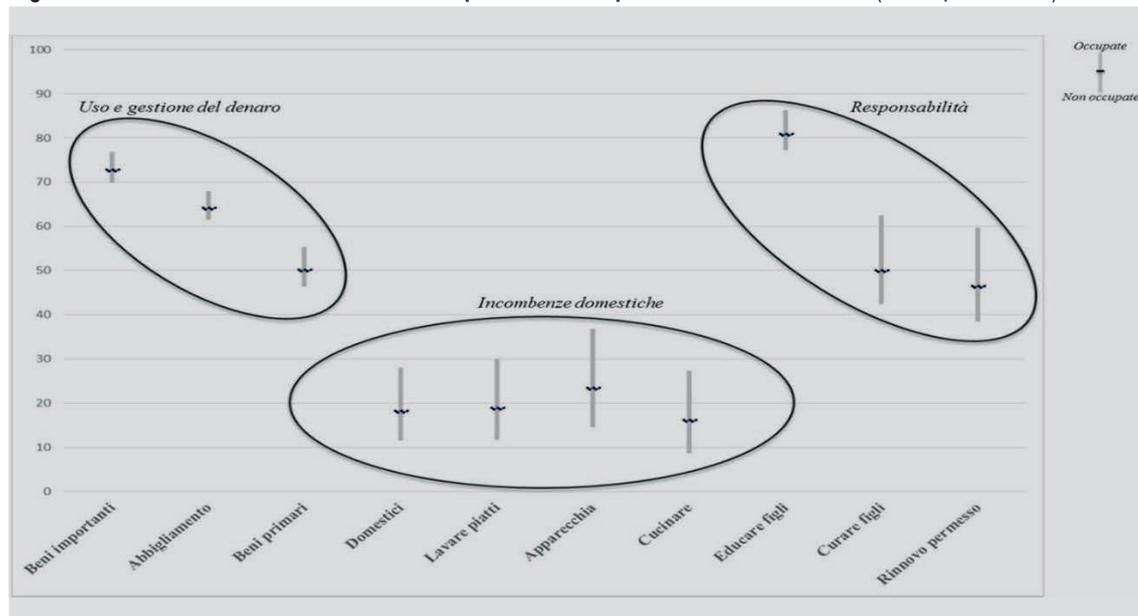
Figura 6.4 - Condivisione delle incombenze familiari fra coppie filippine e pakistane (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri-Anni 2011, 2012

Questo risultato sembra indicare - almeno fra le coppie a doppio reddito - l'adattamento alle circostanze e la capacità di cooperare superando la percezione di ruolo molto rigida.

Figura 6.5 - La condivisione delle incombenze per condizione professionale delle donne (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri-Anni 2011, 2012

Raccogliendo le diverse informazioni mediante una procedura di classificazione delle donne di prima generazione appartenenti alle nazionalità selezionate, come adombrato anche in precedenza, si stagliano tre gruppi (Tavola 6.5). Al primo appartengono le donne est europee e peruviane. Esse sono più autonome, hanno maggiore accesso alle risorse e sono meno disponibili ad accettare asimmetrie di genere svantaggiose. Nell'affermare questa autonomia queste partner hanno a loro favore il fatto di lavorare o di essere giunte in Italia con questo obiettivo, di avere un'istruzione relativamente più elevata di quella delle altre provenienze, portando dal proprio paese una condizione di svantaggio relativamente contenuto. Queste donne sono anche meno propense ad avere una famiglia molto numerosa e sono decisamente secolarizzate rispetto alla modalità di formazione della coppia<sup>11</sup>.

Il gruppo opposto (il terzo) è popolato da donne provenienti dalla sponda sud del Mediterraneo, dal Pakistan e dallo Sri Lanka. Queste donne, hanno meno risorse materiali a disposizione, sono in Italia prevalentemente per motivi familiari e credono che questo sia principalmente il mandato loro assegnato in quanto donne. Vengono da paesi ad alta discriminazione. Sono altresì poco istruite, tradizionaliste e aspirano ad avere una prole numerosa attraverso cui affermarsi nel ruolo che riconoscono come prioritario per loro.

L'ultimo gruppo (il secondo) è costituito da donne cinesi e filippine. Queste donne possiedono un mix delle caratteristiche degli altri gruppi. Lavorano, spesso precedono il partner in emigrazione, ma il mandato migratorio non le rende meno disponibili a riconoscere l'ambito familiare come luogo prediletto femminile, quasi fossero costrette ad assumere compiti e ruoli dettati dal mercato del lavoro più che essere frutto di una scelta. E infatti, pur essendo mobilitate rispetto al lavoro non disdegnano una famiglia relativamente numerosa e non esitano a riconoscere negli uomini i soggetti che dovrebbero assumersi la responsabilità di mantenerla.

<sup>11</sup> L'accordo circa il fatto che "non ci sia niente di male se un uomo e una donna vivono insieme senza essere sposati" è usata come indicatore di secolarizzazione della coppia.

**Tavola 6.5 - Gruppi di donne straniere secondo alcune caratteristiche socioeconomiche, di empowerment e di ruolo percepito**

CARATTERISTICHE	I gruppo	II gruppo	III gruppo
Cittadinanza	Albania, Polonia, Romania Ucraina, Moldavia, Perù	Cina, Filippine	Marocco, Tunisia, Sri Lanka, Pakistan
Fecondità desiderata	Bassa	Medio alta	Medio alta
Secolarizzazione	Alta	Media	Bassa
Asimmetria (GG)	Bassa	Media	Alta
Gender inequality index (GGI)	Medio bassa	Alta	Media
Ingresso in Italia	Insieme- prima lei	Insieme- prima lei	Prima lui
Ruoli di genere	Non tradizionali	Tradizionali	Molto tradizionali
Istruzione femminile	Medio-alta	Media	Bassa

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri-Anni 2011, 2012

In definitiva, questa esplorazione preliminare delle caratteristiche di empowerment e delle opinioni di donne e uomini di prima generazione circa la propria condizione conferma l'esistenza di gruppi ben distinti. Trattandosi di coppie di prima generazione molte delle evidenze proposte erano attese soprattutto come risultato della socializzazione al genere acquisita nel paese di origine che si riverbera sulla condivisione di asimmetrie a loro sfavorevoli. Resta, invece, un campo tutto da esplorare quello delle opinioni e attitudini delle seconde generazioni e, in particolare, quanto e come figlie e figli di queste donne sono riusciti a coniugare le asimmetrie condivise dalle proprie madri e le istanze delle coeve italiane.

### Riferimenti bibliografici

- Arcagni, A. and M. Fattore, "PARSESEC: an R Package for Poset-based Evaluation of Multidimensional Poverty", in R. Bruggemann, L. Carlsen, and J. Wittmann (Eds.), *Multi-indicator Systems and Modelling in Partial Order*, 2014, Springer New York.
- Birindelli, A.M e P. Farina, "Genere, migrazione, genere e migrazioni", in Pinnelli A. et al. (a cura di), *Genere e Demografia*, 2004, Il Mulino, Bologna.
- Davey, B.A. and B.H. Priestley, *Introduction to lattices and order*, 2002, Cambridge
- Decimo, F., *Quando emigrano le donne*, 2005, Il Mulino, Bologna.
- Di Brisco, A.M. & Farina, P. Soc Indic Res (2018) 136: 1109. <https://doi.org/10.1007/s11205-017-1582-8>
- Fattore, M., "Partially Ordered Sets and the Measurement of Multidimensional Ordinal Deprivation", in *Social Indicators Research*, 2015: 1-24.
- Fattore, M. Soc Indic Res (2016) 128: 835. <https://doi-org.proxy.unimib.it/10.1007/s11205-015-1059-6>.
- IOM, *Migration, Environment and Climate Change*, 2016, Policy Brief, Series Issue 8, Vol. 2
- Istat, *Popolazione residente al 1° gennaio per cittadinanza*, 2016, in <http://stradati.istat.it/>, ultimo accesso dicembre 2016.
- Kelson, G.A. and D.L. DeLaet, *Gender and Immigration*, 1999, MacMillan Press, London
- Kishor, S. and L. Subaiya, *Understanding Women's Empowerment: A Comparative Analysis of Demographic and Health Surveys (DHS) Data*, 2008, Macro International Inc.
- Neggers, J. and H. S. Kim, *Basic Posets*, 1998, Singapore, World Scientific.
- ORC Macro, *A Focus on Gender*, 2005, Collected Papers on Gender Using DHS Data. <http://dhsprogram.com/publications/publication-od32-other-documents.cfm>, ultimo accesso dicembre 2016.
- Pessar, P.R. and S.J. Mahler., "Transnational Migration: Bringing Gender", in *International Migration Review*, 2003, 37 (3): 818-846.
- Petrozziello, A.J., *Gender on The Move: Working on the Migration-Development nexus from a gender perspective*, 2013, United Nations Entity for Gender Equality and the Empowerment of Women (UN Women)
- Tognetti, M., *Donne e percorsi migratori*, 2012, F. Angeli, Milano
- UNDESA Population Division, *Trends in International Migration*, Department of Economic and Social Affairs, Population division in [www.unpopulation.org](http://www.unpopulation.org), ultimo accesso dicembre 2016
- UNDP, *Gender Inequality Index*, 2016, in <http://hdr.undp.org/en/content/gender-inequality-index-gii>, ultimo accesso gennaio 2017
- UNHCR, *As 300,000 cross Mediterranean this year, calls for admission pathways for refugees and speedy relocation out of Italy and Greece*, 2016, in <http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php>
- Willis K., and B. Yeoh, *Gender and Migration*, 2000EE Publishing Limiting, UK



## 7. I PERCORSI LAVORATIVI DEGLI IMMIGRATI: DECLASSAMENTO OCCUPAZIONALE, INTRAPPOLAMENTO E RETI ETNICHE<sup>1</sup>

### 7.1 Le carriere occupazionali degli immigrati tra paese di origine e di destinazione: un problema trascurato

Gran parte degli immigrati e molte immigrate arrivate in Italia in età lavorativa, con forti differenze per paese di origine<sup>2</sup>, hanno avuto un'esperienza di lavoro prima di lasciare il proprio paese di origine. Alcuni, i rifugiati, sono stati costretti a lasciarla perché perseguitati da guerre o dittature, altri, gli immigrati economici, l'hanno lasciata alla ricerca di migliori condizioni per sé e per la propria famiglia, altri ancora l'hanno lasciata perché richiamati da dei familiari. Per costoro il primo lavoro trovato nel paese di immigrazione, pur consentendo quasi sempre un maggior reddito, grazie anche alle differenze nel costo della vita tra paese di arrivo e di provenienza, è molto probabile sia meno qualificato di quello lasciato per diversi motivi: scarsa conoscenza della lingua del paese di arrivo, competenze professionali non pienamente utilizzabili nel nuovo contesto, titolo di studio non riconosciuto, mancata conoscenza del funzionamento del mercato del lavoro di arrivo, assenza di relazioni sociali utili a trovare una buona occupazione. Poi, con il passare del tempo, si può supporre che questi ostacoli siano almeno in parte rimossi e quindi una porzione più o meno grande degli immigrati riesca a recuperare, almeno parzialmente, il livello professionale che aveva acquisito nel paese di origine.

Il riferimento riconosciuto per gli studi delle carriere lavorative degli immigrati dal paese di origine a quello di destinazione è il lavoro seminale di Chiswick che ha sviluppato l'ipotesi dell'"assimilazione" (1978). Sulla base dell'evidenza che le differenze salariali tra gli immigrati e i nativi si riducono con gli anni di permanenza negli Stati Uniti, l'ipotesi sostiene che il *downgrade* di *status* lavorativo che gli immigrati sperimentano all'arrivo sarebbe solo transitorio perché recuperato con il passare del tempo. Per effetto dell'imperfetta trasferibilità del capitale umano degli immigrati dal paese di origine a quello di destinazione – ad esempio la minore conoscenza della lingua e del mercato del lavoro – le carriere professionali degli immigrati seguirebbero una traiettoria ad U e a un più intenso declassamento all'arrivo seguirebbe una più forte mobilità ascendente, perché i successivi lavori sono più qualificati del primo (Chiswick e Miller 2008, 2009).

Purtroppo le ricerche che hanno studiato l'intera traiettoria lavorativa degli immigrati, confrontando l'ultimo lavoro prima dell'emigrazione con quelli svolti nel paese di arrivo, sono rarissime, poiché ben poche sono le indagini che, accanto all'informazione sull'occupazione al momento dell'intervista, hanno raccolto anche informazioni su quella svolta

<sup>1</sup> Il capitolo è stato redatto da Ivana Fellini (Università degli Studi di Milano-Bicocca), Raffaele Guetto (Università degli Studi di Firenze), Rocco Molinari (Alma Mater Studiorum Università di Bologna). Un sincero ringraziamento a Emilio Reyneri per i molti spunti di analisi e i preziosi suggerimenti.

<sup>2</sup> Ad esempio, mentre il 56 per cento delle donne provenienti da paesi dell'Europa dell'Est aveva un'occupazione prima di arrivare in Italia, tra le donne originarie dai paesi dell'Europa del Medio Oriente e Nord Africa la percentuale scende al 23 per cento (cfr. tavola 7.1).

prima dell'emigrazione e sulla prima svolta nel paese di arrivo. Tra gli studi che sfruttano le poche indagini disponibili, alcuni sembrano corroborare l'ipotesi della traiettoria ad U per l'Australia (Chiswick *et al* 2005) e per gli Stati Uniti (Akresh 2008). Questi lavori hanno confermato molte delle ipotesi relative al ruolo del capitale umano. Gli immigrati con più alte credenziali educative, che svolgevano occupazioni qualificate nel paese di origine e provenienti da paesi molto distanti culturalmente dagli Stati Uniti sono quelli che sperimentano il più forte declassamento occupazionale. Tuttavia, questi stessi immigrati sono anche quelli che recuperano maggiormente, soprattutto se acquisiscono capitale umano specifico nel corso della loro permanenza nel paese di destinazione (Chiswick e Miller 2012). Questo può avvenire non solo attraverso l'apprendimento della lingua o l'investimento in istruzione formale, ma anche con la semplice esperienza nel mercato del lavoro. Gli studi citati mostrano in proposito rilevanti effetti positivi sulle opportunità di mobilità ascendente degli anni trascorsi dalla migrazione, una misura indiretta di esperienza nel mercato del lavoro e acquisizione di capitale umano specifico del paese di destinazione. Il risultato principale di queste ricerche, relative a paesi di vecchia immigrazione e con mercati del lavoro particolarmente flessibili, è dunque che il primo lavoro svolto dopo la migrazione è una proxy molto imperfetta degli esiti occupazionali degli immigrati nel paese di destinazione.

Ben diverso è il quadro che emerge dagli studi sul caso spagnolo, l'unico paese di nuova immigrazione per cui sono disponibili analisi delle carriere lavorative degli immigrati tra paese di origine e di destinazione (Simón *et al.* 2014, Aysa-Lastra e Cachón 2013). I risultati di queste ricerche mostrano che, a causa dell'alta domanda di lavoro non qualificato e della forte segmentazione del mercato del lavoro, gli immigrati in Spagna lungi dal recuperare lo *status* perso all'arrivo, restano intrappolati nel mercato del lavoro secondario e sperimentano una mobilità ascendente molto lenta e limitata. Dato che anche l'Italia è un paese di nuova immigrazione e che il modello di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro è molto simile a quello spagnolo, è lecito attendersi risultati simili anche per il caso italiano.

Nonostante la rilevanza del problema, le numerose analisi sulla segregazione dei lavoratori stranieri in Italia nei lavori meno desiderabili e qualificati hanno lasciato quasi del tutto inesplorate due questioni fondamentali relative alle traiettorie occupazionali degli immigrati. La prima riguarda i caratteri delle carriere occupazionali degli immigrati tra il paese di origine e l'Italia, in particolare in quale misura gli immigrati subiscano un declassamento dello *status* socioeconomico rispetto a quello nel paese di origine. La seconda questione riguarda le carriere occupazionali degli immigrati dopo l'arrivo in Italia: anche in questo caso non sono disponibili studi che mostrano se alla forte segregazione degli immigrati nei lavori meno qualificati segua un recupero di *status* professionale e, qualora ciò accada, quali fattori siano rilevanti. I dati dell'indagine *Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri*, condotta dall'Istat nel biennio 2011-2012 (d'ora in poi CISCs in questo capitolo), sono i primi che permettono l'analisi di tre momenti della carriera lavorativa degli immigrati anche per l'Italia, poiché rilevano le caratteristiche dell'ultimo lavoro svolto nel paese di origine, del primo lavoro svolto all'arrivo e del lavoro svolto al momento dell'intervista, a distanza di qualche mese o di parecchi anni dal momento dell'ingresso.

Il capitolo utilizza queste inedite informazioni per analizzare le carriere lavorative degli immigrati ed è così strutturato. Nel prossimo paragrafo si presentano le principali caratteristiche socio-demografiche degli immigrati che compongono il campione di analisi per lo studio delle traiettorie rispetto al campione complessivo dell'indagine CISCs. Successivamente, vengono discussi i risultati delle analisi descrittive sulle carriere lavorative degli immigrati ricostruite considerando sia la mobilità tra gruppi professionali, sia lo *status*

socio-economico del lavoro prima della migrazione, del lavoro all'arrivo e del lavoro all'intervista. Nel quarto paragrafo si illustrano i risultati di analisi multivariate che esplorano quali fattori individuali influenzano la transizione dall'ultimo lavoro nel paese di origine al primo lavoro in Italia e quella da questo al lavoro attuale. Infine, si presenta un approfondimento sul ruolo che le reti sociali e i diversi metodi di ricerca hanno sul tipo di lavoro svolto dagli immigrati, all'ingresso in Italia e al momento dell'intervista. Il capitolo si conclude con una discussione dei risultati principali.

## 7.2 La traiettoria a tre momenti: selezione e caratteristiche del campione

Per studiare i percorsi lavorativi degli immigrati è necessario identificare lo specifico sotto-campione di intervistati per cui è disponibile l'informazione relativa all'occupazione svolta nei tre diversi "momenti" della traiettoria, ovvero gli stranieri che hanno avuto almeno un'esperienza di lavoro nel paese di origine<sup>3</sup> e che attualmente sono occupati<sup>4</sup>. Per quanto riguarda il "secondo momento" – il primo lavoro in Italia – l'informazione può essere ricostruita invece per tutti i cittadini stranieri che abbiano un'occupazione al momento dell'intervista: per coloro che hanno cambiato occupazione dal primo lavoro in Italia, l'Indagine rileva l'occupazione svolta al primo lavoro<sup>5</sup>; per coloro che invece, al momento dell'intervista, sono ancora impiegati nel primo lavoro trovato in Italia, questa corrisponde all'occupazione al momento dell'intervista<sup>6</sup>.

Oltre alla selezione necessaria per la definizione della traiettoria, per l'analisi sono stati selezionati i soli cittadini nati all'estero, con cittadinanza straniera alla nascita, entrati in Italia tra i 15 e i 55 anni e tra i 18 e i 60 anni al momento dell'intervista. Sono stati in questo modo considerati i soli immigrati e naturalizzati di prima generazione ed esclusi sia gli stranieri in origine italiani e gli emigrati di seconda generazione che possono beneficiare di un legame privilegiato con l'Italia rispetto agli immigrati in senso stretto, sia gli immigrati di seconda generazione le cui aspettative e aspirazioni lavorative si sono formate, a differenza di quelle dei primo-migranti, in Italia. I vincoli sull'età all'ingresso hanno consentito di escludere anche i nati all'estero arrivati in Italia in età non lavorativa, ovvero le generazioni 1,75, 1,5 e in parte 1,25 (Rumbaut 2004) o i primo-migranti arrivati nella parte finale dell'età attiva. Come mostra la tavola 7.1, il campione di analisi così definito è costituito da circa 5.800 casi, il 23 per cento del campione complessivo dell'indagine.

Per quanto riguarda le principali caratteristiche socio-demografiche del campione di analisi per le traiettorie (tavola 7.1), si tratta di una selezione molto meno femminilizzata sia del campione nel suo complesso, sia del campione rappresentato da coloro che hanno avuto almeno un'esperienza di lavoro nel paese di origine (45 per cento vs 55 per cento e 51 per cento rispettivamente). L'esito dipende dal probabile effetto combinato della differenziata propensione alla partecipazione al mercato del lavoro delle donne straniere e dal notevole svantaggio nel rischio di disoccupazione che le donne straniere sperimentano rispetto agli uomini quando sono atti-

3 In continuità con l'impianto dell'indagine CISCS, per paese di origine si intende il paese in cui gli intervistati risiedevano prima di arrivare in Italia. Non si tratta perciò necessariamente del paese di nascita, anche se per la stragrande maggioranza degli intervistati del campione di analisi per le traiettorie – oltre il 90 per cento – il paese di origine coincide con quello di nascita.

4 Gli occupati al momento dell'intervista sono coloro che dichiarano di avere svolto almeno un'ora di lavoro nella settimana di riferimento dell'Indagine.

5 Per chi ha cambiato lavoro, si considera come primo lavoro un lavoro che sia stato svolto per almeno un mese.

6 L'occupazione è sempre classificata secondo la Classificazione Istat delle Professioni 2011.

ve, tanto nel paese di origine che in Italia (Accetturo e Infante 2013; Scoppa e Stranges 2014).

Le aree di provenienza del campione per l'analisi delle traiettorie evidenziano una forte maggioranza di stranieri provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est (55,8 per cento), sia comunitari sia extracomunitari, con un peso estremamente considerevole dei romeni (26 per cento) seguiti dagli albanesi (8,2 per cento), dai moldavi e dai polacchi (oltre 3 per cento e per oltre i tre quarti donne). La seconda area di provenienza più rappresentativa è quella dei paesi del Medio Oriente e Nord Africa (MENA – Middle East and North Africa) (12,5 per cento) tra i quali Marocco (7 per cento) e Tunisia (2,2 per cento) rappresentano i paesi di origine di gran lunga più importanti. Nell'area asiatica (11,6 per cento), terza area di provenienza, risultano relativamente più importanti la Cina (3 per cento) e le Filippine (2,4 per cento). Per quanto riguarda i paesi latino-americani (9,9 per cento), si è distinto tra i paesi andini (Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù) e gli altri paesi del Sud America poiché recenti analisi sul caso spagnolo sottolineano come i due gruppi abbiano caratteristiche distinte e gli andini sperimentino un molto più debole inserimento nel mercato del lavoro in termini di qualità delle occupazioni svolte (Reher e Requena 2009). Le sostanziali similitudini tra l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano e quello spagnolo (Fellini e Fullin 2016) hanno suggerito di applicare questa distinzione anche nell'analisi del caso italiano. Relativamente minoritaria è infine la quota di stranieri provenienti dagli altri paesi africani (5,5 per cento) e quella dai paesi a maggiore sviluppo economico (Paesi dell'Europa Occidentale, Nord America, Australia E Nuova Zelanda, Giappone, Sud Africa) (4,7 per cento) per quasi due terzi composta da francesi, tedeschi, inglesi e statunitensi.

La composizione per aree di provenienza nel campione di coloro che hanno almeno un'esperienza di lavoro nel paese di origine e che sono occupati all'intervista è in linea con

**Tavola 7.1 - Composizione del campione dell'indagine CISCS**

CARATTERISTICHE	Tutto il campione	Esperienza di lavoro nel paese di origine	Occupati all'intervista	Esperienza di lavoro nel paese di origine e occupati all'intervista
Paesi di origine				
EU15 e Paesi più sviluppati	4,4	5,6	4,3	4,7
America Latina	3,9	4,6	3,5	4,1
Paesi andini	4,7	5,6	5,3	5,8
Europa dell'Est	51,0	54,9	53,0	55,8
Asia	12,7	10,5	13,4	11,6
MENA	17,0	13,4	14,4	12,5
Resto dell'Africa	6,3	5,5	6,1	5,5
Età media all'arrivo in Italia	28,0	30,5	28,3	30,6
Anni medi dalla migrazione	10,2	10,4	10,8	10,6
Genere				
Maschi	44,9	49,2	54,2	54,6
Femmine	55,1	50,8	45,8	45,4
Istruzione				
Primaria	12,4	10,8	11,7	11,2
Secondaria inferiore	27,5	22,9	26,5	23,1
Secondaria superiore	47,8	51,5	49,5	51,4
Terziaria	12,3	14,8	12,4	14,4
Area di residenza all'intervista				
Nord-Ovest	35,1	35,3	33,8	34,6
Nord-Est	26,3	26,0	25,8	25,3
Centro	24,3	26,6	26,0	28,1
Sud e Isole	14,2	12,1	14,4	12,1
Numerosità	14.169	7.590	9.802	5.796

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011, 2012

Nota: Dati pesati. Solo rispondenti entrati in Italia tra i 15 e i 55 anni e con età compresa tra i 18 e i 60 anni all'intervista. Sono esclusi gli occupati nelle Forze Armate, sia nel paese di origine che in Italia.

quella di coloro che hanno avuto almeno un'esperienza di lavoro nel paese di origine, senza significativi e apparenti effetti di selezione, mentre, rispetto al campione complessivo, risultano relativamente sovra-rappresentati gli stranieri provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est e, per contro, relativamente sottorappresentati quelli provenienti dai paesi del Medio Oriente e Nord Africa. Queste differenze di composizione sono attribuibili al diverso comportamento, culturalmente definito, delle donne provenienti da paesi a maggioranza islamica (Röder 2014) rispetto a quelle originarie da paesi post-socialisti, in cui l'alta occupazione femminile costituisce tanto una necessità economica quanto un'eredità dei regimi comunisti (Guetto *et al.* 2015).

Il profilo formativo del campione di analisi è elevato, con circa due terzi degli intervistati in possesso di almeno un titolo di studio di scuola secondaria superiore. L'età media all'arrivo in Italia e l'anzianità migratoria del campione degli occupati all'intervista con esperienza di lavoro nel paese di origine sono leggermente più elevate di quelle del campione complessivo, ma in linea con quelle di chi ha lavorato nel paese di origine. Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, nelle regioni settentrionali risiede circa il 60 per cento del campione di analisi per le traiettorie, dato in linea con quello del campione complessivo e del campione di coloro che hanno lavorato nel paese di origine. Al contrario, nel campione di analisi delle traiettorie pesano un po' di più le regioni centrali e un po' meno quelle meridionali.

Le selezioni effettuate per definire il campione per l'analisi delle traiettorie occupazionali disegnano dunque limitate differenze rispetto al campione complessivo dell'indagine e non comportano significativi scostamenti dal profilo di coloro che hanno avuto almeno un'esperienza di lavoro nel paese di origine.

### 7.3 Dal declassamento all'intrappolamento

L'analisi dei percorsi lavorativi degli immigrati è stata condotta con due diversi approcci. In primo luogo, sono state analizzate le transizioni tra i grandi gruppi occupazionali della Classificazione Istat delle Professioni (CP2011)<sup>7</sup>, successivamente è stata ricostruita la traiettoria occupazionale lungo i tre momenti sulla base del punteggio medio dell'indice di *status* socio-economico dell'occupazione *ISEI – International Socio-Economic Index* – che assegna a ogni occupazione un punteggio basato sul reddito e sul titolo di studio (Ganzeboom e Treiman 1992, 1996). Vista la fortissima e specifica segregazione occupazionale degli immigrati per genere, con quasi il 45 per cento degli immigrati all'intervista occupati come operai specializzati o artigiani e oltre il 42 per cento delle immigrate impiegate in professioni di vendita e di servizi alla persona, tutte le analisi sono distinte per uomini e donne.

In relazione al primo approccio, una prima analisi dell'Istat, limitata ai soli stranieri che hanno avuto più di un'esperienza di lavoro in Italia, aveva mostrato che tra l'occupazione nel paese di origine e quella al momento dell'intervista solo poco meno di un quarto degli immigrati transita a un gruppo occupazionale inferiore a quello di partenza, con le donne più esposte al rischio di declassamento occupazionale e con significative differenze per cittadinanza, mentre un più significativo 30 per cento sperimenta un percorso di mobilità ascendente, ovvero transita a un gruppo occupazionale superiore a quello di partenza (Istat 2015).

Per una più approfondita valutazione delle traiettorie occupazionali degli immigrati nel mercato del lavoro italiano, oltre ad estendere il campione di analisi a coloro che non hanno

<sup>7</sup> Escludendo il gruppo delle Forze Armate.

cambiato lavoro dalla prima esperienza in Italia (cfr. par. 7.2), è utile articolare la carriera occupazionale in due transizioni e analizzarle distintamente. Si può considerare che la traiettoria sia costituita da una transizione al primo lavoro – il passaggio dall’ultima occupazione nel paese di origine alla prima occupazione in Italia – e da una successiva transizione al lavoro attuale, il passaggio dalla prima occupazione in Italia all’occupazione svolta al momento dell’intervista che, come già ricordato, può situarsi a distanza di qualche mese ma, più probabilmente, anche di parecchi anni dalla prima occupazione.

Sia per gli immigrati sia per le immigrate, la transizione al primo lavoro in Italia è caratterizzata da un marcato processo di declassamento occupazionale (tavola 7.2). Se nel paese di origine circa il 18 per cento degli immigrati svolgeva un’occupazione non manuale qualificata (imprenditori, professioni intellettuali, professioni tecniche e impiegatizie) e circa il 12 per cento aveva un lavoro non qualificato, al primo lavoro in Italia la quota di coloro che sono impiegati in un lavoro non manuale qualificato più che dimezza (8 per cento), mentre quella relativa al lavoro manuale non qualificato più che raddoppia (27 per cento). Per le immigrate, che peraltro mostrano un profilo occupazionale in origine molto più qualificato di quello degli immigrati, la tendenza è ancora più marcata: la quota di quelle impiegate in occupazioni non manuali qualificate passa da oltre il 40 per cento a poco più del 12 per cento mentre il peso delle immigrate in professioni non qualificate più che quadruplica (dal 7 per cento al 29 per cento). A differenza degli uomini, per le immigrate è significativa anche la crescita nelle professioni di vendita e di servizi alle persone (dal 27 per cento al 51 per cento) dove sono classificate le addette al lavoro di cura e assistenza presso le famiglie come le “badanti”.

Considerando la tendenziale inerzialità dei fenomeni di mobilità occupazionale, il tasso di immobilità totale è piuttosto basso per gli immigrati (47,5 per cento) e bassissimo per le immigrate (27,9 per cento) mentre il tasso di mobilità discendente (declassamento) è

**Tavola 7.2 - Transizioni dall’ultimo lavoro nel paese di origine (T-1) al primo lavoro in Italia (T) (percentuali di riga)**

		Uomini							
T-1	T	Imprenditori e Professionisti	Tecnici	Impiegati	Vendita e Servizi	Operai specializzati	Operai qualificati	Professioni non qualificate	Totale (T-1)
Imprenditori e Professionisti		37,0	0,7	4,8	17,3	22,0	5,6	12,7	7,4
Tecnici		2,0	20,4	3,5	10,2	30,2	7,4	26,3	7,6
Impiegati		8,8	10,7	3,5	12,5	30,2	8,6	25,7	2,7
Vendita e Servizi		1,5	2,5	3,1	31,4	29,7	5,0	26,8	13,9
Operai specializzati		0,5	0,4	1,1	6,4	65,3	5,1	21,2	43,5
Operai qualificati		1,3	1,0	0,5	8,2	40,6	18,8	29,6	13,3
Professioni non qualificate		0,1	0,1	0,3	6,7	36,2	4,2	52,4	11,7
<b>Totale (T)</b>		<b>3,7</b>	<b>2,6</b>	<b>1,7</b>	<b>11,4</b>	<b>46,9</b>	<b>7,1</b>	<b>26,6</b>	<b>100,0</b>
		Donne							
T-1	T	Imprenditori e Professionisti	Tecnici	Impiegati	Vendita e Servizi	Operai specializzati	Operai qualificati	Professioni non qualificate	Totale (T-1)
Imprenditori e Professionisti		18,9	7,0	1,2	43,1	3,8	0,7	25,2	15,7
Tecnici		4,6	22,9	2,2	43,7	1,8	1,1	23,8	14,6
Impiegati		1,8	5,0	4,0	60,8	5,2	0,9	22,3	9,8
Vendita e Servizi		3,5	2,8	1,5	55,9	4,1	2,5	29,6	27,3
Operai specializzati		0,0	0,2	1,2	54,4	12,0	3,3	28,9	17,8
Operai qualificati		1,3	1,2	0,1	53,8	4,4	2,9	36,3	7,7
Professioni non qualificate		0,4	0,0	0,0	43,2	2,9	4,0	49,6	7,1
<b>Totale (T)</b>		<b>4,9</b>	<b>5,8</b>	<b>1,5</b>	<b>51,3</b>	<b>5,2</b>	<b>2,1</b>	<b>29,2</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011, 2012

Nota: Dati pesati. N uomini: 3.179, N donne: 2.617. Il primo lavoro corrisponde all’attuale lavoro per coloro che hanno avuto un unico episodio lavorativo in Italia.

elevato per gli immigrati (36,5 per cento) e elevatissimo per le immigrate (49,5 per cento). Il *downgrading* occupazionale è ancor più impressionante se si osservano solo coloro che lo possono davvero sperimentare, cioè gli immigrati che prima di arrivare in Italia erano impiegati in posizioni qualificate (Imprenditori e professionisti nella tavola 7.2): oltre l'80 per cento delle donne e il 60 per cento degli uomini che prima svolgevano occupazioni manageriali o intellettuali si inseriscono in un altro gruppo occupazionale mentre oltre i tre quarti degli immigrati e delle immigrate in professioni tecniche prima dell'arrivo in Italia si inseriscono in un gruppo professionale a minore qualificazione.

La transizione al primo lavoro non solo mostra che gli immigrati si inseriscono in posizioni meno o molto meno qualificate rispetto al loro profilo prima di arrivare in Italia ma anche che le opportunità di impiego all'arrivo sono concentrate in poche e specifiche occupazioni, che disegnano un fenomeno di marcata segregazione occupazionale degli stranieri, con un pattern distinto per uomini e donne. Nel caso degli immigrati le professioni manuali specializzate e le professioni non qualificate rappresentano i due più importanti gruppi occupazionali di "destinazione", indipendentemente dall'"origine", e sono davvero poche le occupazioni in cui gli immigrati si inseriscono se si considera che i muratori, i lavoratori non qualificati dell'edilizia, i braccianti agricoli e il lavoro domestico assorbono da soli un terzo delle posizioni al primo lavoro in Italia. Per le immigrate, indipendentemente dall'occupazione in origine, le destinazioni più significative sono invece le professioni di vendita e di servizi alla persona e le professioni non qualificate. Nel caso delle donne la segregazione al primo lavoro è ancora più marcata di quella degli uomini visto che due sole professioni – badante (36 per cento) e collaboratrice domestica (20 per cento) – assorbono il 56 per cento dei primi lavori in Italia, seguite, a notevole distanza, da baby-sitter, cameriera, addetta alle pulizie che, sommate alle prime due, assorbono i due terzi dei primi lavori delle donne straniere all'arrivo.

La transizione dal primo lavoro a quello attuale (tavola 7.3) mostra che il declassamento sperimentato con la prima transizione è persistente: per circa tre quarti degli immigrati,

**Tavola 7.3 - Transizioni dal primo (T) all'attuale lavoro (T+1) in Italia (percentuali di riga)**

		Uomini							
	T+1	Imprenditori e Professionisti	Tecnici	Impiegati	Vendita e Servizi	Operai specializzati	Operai qualificati	Professioni non qualificate	Totale (T)
<b>T</b>									
Imprenditori e Professionisti		99,2	0,0	0,0	0,0	0,8	0,0	0,0	3,7
Tecnici		9,9	77,9	0,6	0,4	1,4	7,6	2,2	2,6
Impiegati		0,0	5,2	76,8	3,6	1,6	7,8	5,0	1,7
Vendita e Servizi		2,9	2,2	2,9	70,7	9,3	4,9	7,1	11,4
Operai specializzati		1,3	0,7	1,6	3,4	77,9	7,2	7,8	46,9
Operai qualificati		0,4	0,7	3,0	3,6	10,0	74,6	7,8	7,1
Professioni non qualificate		1,0	1,2	1,7	6,5	22,4	9,9	57,3	26,6
<b>Totale (T+1)</b>		<b>5,2</b>	<b>3,1</b>	<b>3,1</b>	<b>11,7</b>	<b>44,4</b>	<b>12,2</b>	<b>20,4</b>	<b>100,0</b>
		Donne							
	T+1	Imprenditori e Professionisti	Tecnici	Impiegati	Vendita e Servizi	Operai specializzati	Operai qualificati	Professioni non qualificate	Totale (T)
<b>T</b>									
Imprenditori e Professionisti		79,4	5,9	0,3	4,5	2,4	0,5	7,1	4,9
Tecnici		3,2	91,5	2,2	0,8	0,7	1,1	0,5	5,8
Impiegati		5,2	11,6	71,1	7,8	0,0	0,0	4,3	1,5
Vendita e Servizi		0,9	2,4	1,5	73,3	3,3	1,7	17,0	51,3
Operai specializzati		5,3	0,8	1,3	13,5	58,7	1,9	18,7	5,2
Operai qualificati		4,4	10,3	1,5	2,2	0,0	67,7	13,9	2,1
Professioni non qualificate		1,2	3,3	1,6	12,6	3,2	1,3	77,0	29,2
<b>Totale (T+1)</b>		<b>5,3</b>	<b>8,2</b>	<b>2,6</b>	<b>42,4</b>	<b>5,8</b>	<b>2,9</b>	<b>32,9</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012  
 Nota: Dati pesati. N uomini: 3.179, N donne: 2.617. Il primo lavoro corrisponde all'attuale lavoro per coloro che hanno avuto un unico episodio lavorativo in Italia.

uomini e donne, l'occupazione nel lavoro attuale è infatti la stessa di quella svolta al primo lavoro. Le *chance* di crescita della qualificazione occupazionale appaiono scarse, soprattutto per le donne: il tasso di mobilità ascendente è del 17 per cento per gli immigrati e di solo l'11 per cento per le immigrate e quello relativo alla mobilità discendente è rispettivamente del 10,7 per cento e del 14,1 per cento, ad indicare che, per le donne, nella seconda transizione, le *chance* di collocarsi in un gruppo professionale inferiore a quello del primo lavoro sono comunque superiori a quelle di inserirsi in un gruppo a maggiore qualificazione. L'esito complessivo è quello di un profilo dell'occupazione all'intervista ancora marcatamente segregato nelle professioni operaie e artigiane specializzate e nelle professioni non qualificate per gli uomini e nel lavoro di cura e domestico presso le famiglie nel caso delle immigrate.

Le (scarse) *chance* di "recupero" indicate dai movimenti di mobilità ascendente interessano dunque quasi esclusivamente gli uomini e tuttavia si esauriscono in una mobilità tutta interna all'area del lavoro manuale: il 10 per cento degli operai qualificati al primo lavoro transita, per esempio, a un lavoro manuale specializzato, oltre il 22 per cento di chi aveva un lavoro non qualificato all'arrivo passa a un lavoro operaio specializzato e un altro 10 per cento transita in quello qualificato. Tuttavia, poiché può accadere che la qualificazione delle occupazioni in questi gruppi professionali contigui dell'area del lavoro manuale sia simile, si rischia di sopravvalutare l'effettiva portata delle traiettorie di mobilità ascendente. Una più prudente indicazione sulle carriere occupazionali degli immigrati è fornita, ad esempio, dalla quota di coloro che recuperano la qualificazione posseduta prima della migrazione in Italia, dopo una "caduta" con il primo lavoro: solo il 9 per cento degli immigrati e l'8 per cento delle immigrate che svolgevano una professione dirigenziale, intellettuale e tecnica prima della migrazione e che si sono inseriti in un lavoro sotto-qualificato all'arrivo riesce a recuperare la posizione d'origine.

I gruppi professionali della CP2011, pur consentendo una prima analisi dei movimenti tra classi occupazionali, scontano il limite di non essere in una chiara relazione gerarchica – le professioni manuali specializzate, ad esempio, sono spesso più qualificate di alcune attività di vendita e di servizio alla persona – e di richiedere una definizione a priori e arbitraria di che cosa si intende per mobilità. Infatti, con i gruppi professionali, bisogna ipotizzare, come implicitamente assunto sin qui, che ogni passaggio tra classi superiori/inferiori rappresenti un movimento di mobilità ascendente/discendente. Infine, bisognerebbe anche tenere conto del fatto che, all'interno degli stessi gruppi professionali, il livello di qualificazione delle varie occupazioni può essere diverso e l'approccio per gruppi professionali trascura questa differenziazione interna.

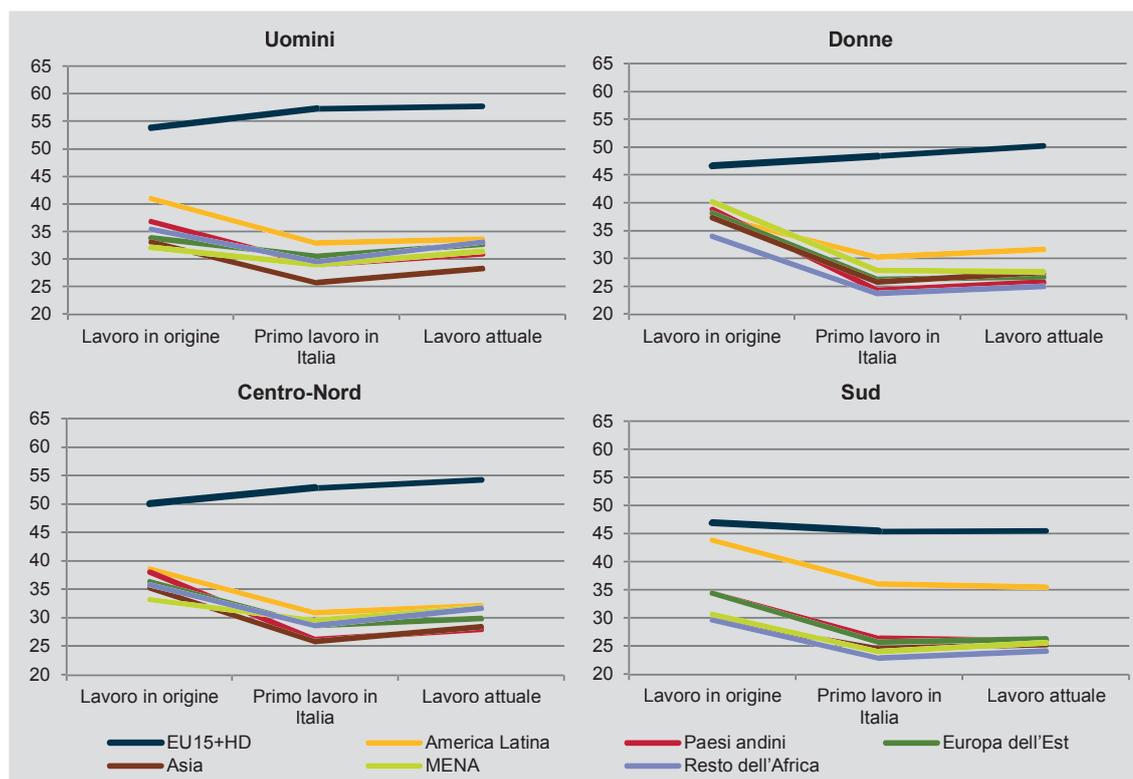
Per considerare più finemente la diversa qualificazione delle occupazioni ed evitare il problema dell'arbitraria definizione della mobilità, le traiettorie occupazionali degli immigrati sono state ricostruite anche sulla base della scala ISEI (grafico 7.1). L'ISEI varia su una scala teorica da 0 a 100, ma nella sua più recente versione, raccordata alla ISCO (*International Standard Classification of Occupations*) del 2008, assume valori effettivi compresi tra 16 e 90. Nella letteratura socio-economica internazionale l'ISEI è un indice ormai consolidato, riconosciuto e ampiamente utilizzato poiché permette non solo di superare alcuni dei principali limiti dell'analisi basata sulle classi occupazionali e sui gruppi professionali, ma ha anche il vantaggio di poter essere statisticamente trattato come una variabile continua.

Il grafico 7.1 mostra l'ISEI medio dell'occupazione dell'ultimo lavoro prima della migrazione in Italia, quello del primo lavoro all'arrivo e quello del lavoro all'intervista, distinguendo per aree di origine, genere e area di residenza. In tutti i casi considerati – e con l'unica eccezione degli stranieri che provengono dai paesi dell'Europa occidentale e dagli altri paesi eco-

nomicamente più avanzati – lo *status* socio-economico medio dell'occupazione nei tre punti richiama solo vagamente quella forma a U che gli studi sull'assimilazione degli immigrati ipotizzano. Coerentemente con quest'ipotesi, anche in Italia lo *status* dell'occupazione degli immigrati è più elevato prima della migrazione rispetto al primo lavoro in Italia, ma quello del lavoro all'intervista è mediamente in linea con il primo lavoro, o solo lievemente superiore.

Per quanto riguarda gli uomini, è netta la differenza tra coloro che provengono dai paesi a maggiore sviluppo economico e gli immigrati provenienti dalle aree a maggiore pressione migratoria, non solo nel pattern della traiettoria ma anche nel profilo in origine. Se gli stranieri provenienti dai paesi dell'Europa occidentale e dagli altri paesi economicamente avanzati hanno un ISEI medio all'origine di circa 54 punti, gli immigrati provenienti dalle altre aree hanno uno score medio decisamente più basso, con differenze che vanno da 22 punti per gli immigrati provenienti da Medio Oriente e Nord Africa, gli immigrati con l'ISEI medio più basso, a circa 13 punti per i nati nei paesi non andini dell'America Latina. Il range in cui si muove lo *status* occupazionale medio nel paese di origine degli immigrati provenienti dalle diverse aree non è quindi trascurabile, poco meno di 10 punti ISEI considerando le sole aree a maggiore pressione migratoria, ma più ristretto è il range in cui si muove il punteggio medio del primo lavoro in Italia (dai 32,9 punti dei paesi non andini dell'America Latina ai 25,7 punti per gli immigrati provenienti dall'area asiatica). La perdita di *status* nel primo lavoro è dunque maggiore per quei gruppi di immigrati che hanno un profilo più elevato prima della migrazione (latino americani, andini e non) e, per contro, è minore per chi parte da un ISEI medio più basso (nord africani ed Est europei). Le matrici di transizione analizzate in precedenza ci permettono di comprendere meglio questa evidenza: poiché l'ingresso nel mercato del lavoro in Italia avviene attraverso poche e specifiche professioni – il lavoro non qualifi-

Grafico 7.1 - *Status* socio-economico dell'occupazione (ISEI) prima e dopo la migrazione in Italia



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri- Anni 2011,2012

cato in edilizia, in agricoltura o presso le famiglie e il lavoro operaio specializzato in edilizia e nell'industria – tutti gli immigrati, a prescindere dal loro *status* in origine, fanno una prima esperienza di lavoro in un'occupazione di scarso o scarsissimo profilo. Visto che la "prima destinazione" è molto simile per tutti gli immigrati, la perdita di *status* socio-economico è mediamente più elevata per quei gruppi con uno *status* in origine più elevato.

Nel passaggio dal primo all'attuale lavoro non emerge il meccanismo speculare che ci si potrebbe attendere: non c'è evidenza, cioè, che i gruppi che hanno mediamente perso di più successivamente recuperino di più. Gli immigrati provenienti dal sud America non andino sono infatti quelli che recuperano di meno pur avendo perso di più, quelli provenienti dai paesi africani sono al contrario quelli che recuperano mediamente di più pur essendo tra i gruppi che hanno perso relativamente di meno. Per gli altri gruppi il range di recupero si assesta su valori molto simili (circa 2,0 – 2,5 punti ISEI). Come messo in luce dalle matrici di transizione, è molto difficile per gli immigrati accedere a un'occupazione in un gruppo professionale superiore a quello del primo lavoro e la scarsa mobilità riscontrata è tutta interna al lavoro manuale: l'intrappolamento concede allora qualche *chance* di crescita solo a chi è "caduto" molto in basso.

L'unica eccezione a questo pattern di declassamento-intrappolamento sono gli stranieri provenienti dai paesi economicamente più avanzati per i quali l'arrivo in Italia si accompagna a una crescita immediata dello *status* socio-economico medio, a indicare che la scelta di mobilità si inserisce, presumibilmente, in un progetto di carriera professionale di cui il trasferimento in Italia fa parte. Tuttavia, almeno per gli uomini, la crescita sperimentata al primo lavoro non sembra essere un trampolino di lancio per ulteriori avanzamenti di *status* che sembrano esaurirsi con l'arrivo in Italia.

Il declassamento occupazionale è molto più intenso per le immigrate rispetto agli immigrati provenienti dalla stessa area. La perdita di *status* socio-economico nel primo lavoro in Italia è infatti sempre superiore per le donne straniere rispetto agli uomini, con l'unica eccezione dei paesi latino-americani, sia quando l'indice medio dello *status* socio-economico del lavoro svolto nelle aree di origine è superiore a quello degli uomini, come nel caso delle immigrate provenienti dai paesi dell'Est europeo, dai paesi asiatici, dal Medio Oriente e Nord Africa e dai paesi andini, sia quando è inferiore, come nel caso degli altri paesi africani. In termini di punteggio ISEI le immigrate dai paesi andini perdono in media quasi 15 punti nella prima transizione, quelle provenienti dalle altre aree da 10,5 a 12,5 punti, valori sempre doppi o tripli rispetto a quelli degli immigrati dalla stessa area. Solo le immigrate provenienti dall'America Latina non andina riescono a limitare la perdita a 7,5 punti ISEI. Il pattern non è diverso da quello degli uomini però: l'inserimento pressoché esclusivo in pochissime occupazioni – il lavoro domestico e di cura presso le famiglie, le pulizie nelle organizzazioni – fa sì che quasi tutte le immigrate, indipendentemente dal lavoro che svolgevano nel paese di origine, siano accomunate da un'ISEI molto simile alla prima esperienza di lavoro in Italia. Poiché il lavoro non qualificato nei servizi, ad esempio nelle pulizie, ha un punteggio ISEI più basso del lavoro non qualificato nelle costruzioni o in agricoltura, più tipico per gli uomini, il declassamento occupazionale per le donne risulta mediamente più importante.

Lo svantaggio delle immigrate nella prima transazione si cumula con il più debole recupero che caratterizza la seconda, rispetto agli uomini. Anche in questo caso, se il pattern è simile a quello degli uomini, l'intensità del recupero è più limitata di quella degli immigrati provenienti dalla stessa area. Per le donne provenienti dai paesi Est europei e dal Nord Africa non c'è alcun recupero, essendo l'ISEI medio del lavoro attuale praticamente identico a quello del primo lavoro, per le altre immigrate il recupero è risibile, con una crescita

dell'ISEI in un range che va da 1,3 a 1,8 punti.

Alcune differenze significative emergono anche dal confronto territoriale. Gli immigrati che risiedono nelle regioni meridionali all'intervista trovano in media occupazioni di *status* inferiore all'ingresso in Italia<sup>8</sup>. Questo non sorprende, soprattutto alla luce delle ridotte opportunità di lavoro qualificato nel settore manifatturiero e della maggiore diffusione dei lavori agricoli. Tuttavia, ciò non si traduce in un *downgrade* occupazionale marcatamente superiore, dato che gli immigrati con migliori prospettive occupazionali si auto-selezionano nelle regioni settentrionali (Accetturo e Infante 2008). L'ISEI in origine degli immigrati residenti nel Centro-Nord è infatti di circa 5 punti superiori rispetto alle loro controparti residenti al Sud e nelle Isole, fatta eccezione per gli immigrati provenienti dall'America Latina (paesi andini esclusi). Gli immigrati residenti nelle regioni settentrionali sperimentano inoltre una crescita occupazionale di poco superiore, anche se differente per area di origine.

Le evidenze discusse indicano dunque un generalizzato declassamento occupazionale degli immigrati all'arrivo, sostenuto dall'ingresso in poche e specifiche occupazioni, diverse per uomini e donne, e un tendenziale intrappolamento negli impieghi poco qualificati, soprattutto per le immigrate. Nel prossimo paragrafo la stima di alcuni modelli multivariati consentirà di approfondire quali caratteristiche individuali e familiari e quali aspetti salienti dell'esperienza migratoria sono in grado di moderare il *downgrade* nella prima transizione e favorire il recupero nella seconda.

#### 7.4 Quali fattori influiscono sul rischio di declassamento e sulle opportunità di carriera in Italia? Un'analisi multivariata

La tavola 7.4 presenta i coefficienti di un modello di regressione lineare che analizza la prima transizione occupazionale e in cui la variabile dipendente è rappresentata dal punteggio ISEI del primo lavoro in Italia, mentre le variabili indipendenti sono l'ISEI dell'ultima occupazione nel paese di origine e un insieme di variabili relative al capitale umano (livello di istruzione e conoscenza della lingua all'arrivo), al tipo di inserimento nel mercato del lavoro italiano (se si aveva un contratto prima di arrivare, se il primo lavoro è stato trovato tramite contatti personali) e alle altre caratteristiche degli immigrati come l'area di origine, l'età all'arrivo in Italia, il motivo della migrazione, la situazione familiare all'arrivo, l'origine sociale (misurata con il titolo di studio del padre) e l'area di residenza in Italia. Dato che il modello controlla per l'ISEI dell'ultima occupazione nel paese di origine, i coefficienti associati alle altre variabili esprimono l'effetto di quest'ultime sullo scostamento dell'ISEI del primo lavoro in Italia da quello dell'ultimo lavoro nel paese di origine. Con questo modello possiamo cioè valutare quali caratteristiche degli immigrati sono associate ad un maggiore o minore rischio di declassamento occupazionale all'arrivo in Italia.

I risultati delle stime presentate in tavola 7.4 mostrano innanzitutto una scarsissima relazione tra ISEI del primo lavoro in Italia e quello del paese di origine, ad indicare che il lavoro svolto prima della migrazione ha scarso potere predittivo del primo lavoro trovato in Italia. Per gli uomini, ad un incremento di 1 punto ISEI del lavoro svolto nel paese di origine corrisponde un incremento di solo 0,19 punti ISEI nel primo lavoro in Italia. Le stime con-

<sup>8</sup> In tutto il capitolo l'area di residenza è misurata all'intervista. Questo implica un certo margine di errore, data l'elevata mobilità degli immigrati che tendono a muoversi verso le regioni con maggiori opportunità lavorative. Ciò vale soprattutto nell'analisi dell'ISEI del primo lavoro in Italia. Tuttavia, l'informazione sul comune del primo lavoro presenta troppi valori mancanti, mentre quella relativa al primo comune di residenza presenta i medesimi limiti della residenza all'intervista.

fermano i maggiori rischi di declassamento occupazionale per le donne immigrate, rispetto agli uomini, messi in luce dall'analisi descrittiva. L'intensità della correlazione tra i punteggi ISEI dell'ultimo lavoro nel paese di origine e il primo lavoro in Italia corrisponde infatti, tra le donne, a circa la metà di quella osservata tra gli uomini. Differenza che è statisticamente significativa come segnalato dal test di Chow<sup>9</sup>.

Il possesso di un più elevato titolo di studio e l'ingresso "dalla porta principale" nel mercato del lavoro italiano rappresentano importanti fattori di protezione dal rischio di declassamento. Infatti, il possesso di una laurea, la conoscenza della lingua al momento dell'arrivo, l'aver trovato un lavoro prima della migrazione e non attraverso contatti personali, sono tutte caratteristiche associate ad un più elevato ISEI al primo lavoro. Questo vale soprattutto tra le donne, dato che tra quest'ultime i coefficienti associati alle variabili in questione hanno tutti maggiore intensità, per quanto le differenze tra i singoli coefficienti, nei due campioni maschile e femminile, non siano sempre statisticamente significative. Gli effetti non sono trascurabili: una donna che avesse simultaneamente tutte queste caratteristiche avrebbe poco meno di 19 punti in più sulla scala ISEI, rispetto ad una donna con al massimo la licenza elementare, che non conosceva l'italiano al momento del suo arrivo e che ha trovato il primo lavoro in Italia tramite contatti personali. Purtroppo però il numero di immigrate simultaneamente in possesso di tutte le suddette caratteristiche associate ad un miglior ISEI al primo lavoro sono pochissime (solo 7 nel campione di analisi), il che spiega il marcato declassamento osservato nel grafico 7.1.

Tra le caratteristiche relative al background migratorio e le altre variabili socio-demografiche incluse nel modello come variabili di controllo, sono molte ad avere effetti statisticamente significativi, ma solo poche hanno effettiva rilevanza. Tra queste c'è l'area di origine, i cui coefficienti confermano quanto già osservato nel grafico 7.1: il declassamento occupazionale degli immigrati provenienti da aree a elevata pressione migratoria avviene quasi senza distinzioni tra gruppi etnici, mentre tutti si discostano fortemente dagli immigrati provenienti dai paesi dell'Europa a 15 e dagli altri paesi a maggiore sviluppo economico.

L'età all'arrivo è negativamente associata all'ISEI del primo lavoro in Italia, segnalando probabilmente una maggiore adattabilità al nuovo contesto degli immigrati più giovani. Non è facile spiegare gli effetti dei diversi motivi della migrazione e del tipo di traiettoria. Tuttavia, è possibile supporre che rifugiati e migranti economici siano maggiormente inclini a sopportare un declassamento occupazionale, essendo più pressati dalla necessità di trovare un lavoro rispetto a migranti con motivazioni di tipo familiare o di altro tipo, ad esempio studenti o persone alla ricerca di una migliore qualità della vita. In effetti, i coefficienti che esprimono l'effetto di essere migranti economici o spinti da motivazioni politico/religiose sono negativi e significativi<sup>10</sup>. Essere arrivati in Italia con l'intenzione di rimanere in maniera permanente è associato invece ad un migliore ISEI all'arrivo in Italia, così come avere un padre diplomato o laureato, *proxy* di un'elevata origine sociale: il fatto che quest'ultime due variabili facciano registrare effetti significativamente più forti tra le donne conferma nuovamente come le immigrate capaci di evitare la trappola del lavoro domestico e di cura siano fortemente selezionate. L'aver figli al momento dell'ingresso in Italia è un ulteriore fattore associato ad un più basso ISEI per le donne immigrate, segnalando una maggiore

<sup>9</sup> Il test di Chow è un test di significatività statistica della differenza tra due coefficienti.

<sup>10</sup> A differenza di molti paesi dell'Europa Centro-Settentrionale, in Italia i rifugiati costituiscono una piccola minoranza: solo il 4 per cento del campione di analisi ha indicato di aver lasciato il paese di nascita (anche) per motivazioni di tipo politico/religioso. Al contrario, il 70 per cento dei rispondenti selezionati era partito per motivi di natura economica.

Tavola 7.4 - Fattori associati allo *status* del primo lavoro in Italia

	Uomini		Donne		Chow test
	Coeff.	Err. Std. robusti	Coeff.	Err. Std. robusti	
<b>ISEI ultimo lavoro nel paese di origine</b>	0,19***	0,03	0,09***	0,02	***
<b>CAPITALE UMANO</b>					
<b>Istruzione</b> (rif. Primaria o inferiore)					
Secondaria inferiore	-0,45	0,70	-0,47	1,10	
Secondaria superiore	-0,03	0,73	-0,37	1,05	
Terziaria	2,11*	1,25	3,44**	1,37	
<b>Conoscenza della lingua all'arrivo</b> (rif. Per niente)					
Mi facevo capire	0,96	0,60	1,42**	0,61	
Sì, bene	3,57**	1,50	8,25***	1,75	**
<b>INSERIMENTO NEL MERCATO DEL LAVORO</b>					
<b>Contratto di lavoro prima di arrivare</b> (rif. No)					
Sì	0,83	1,04	3,00**	1,17	
<b>Come ha trovato il primo lavoro</b> (rif. Altro modo)					
Contatti personali	-2,53***	0,54	-4,11***	0,68	*
<b>BACKGROUND MIGRATORIO E ALTRE CARATTERISTICHE</b>					
<b>Paese di origine</b> (rif. EU15 e HD)					
America Latina (non andina)	-19,28***	2,44	-11,92***	2,19	**
Est Europa	-19,07***	1,68	-13,60***	1,83	**
Asia	-23,53***	1,76	-14,37***	1,99	***
Nord Africa e Medio Oriente	-20,69***	1,75	-13,70***	2,36	**
Resto dell'Africa	-21,06***	1,89	-16,62***	2,08	
Paesi andini	-22,12***	2,46	-14,93***	1,96	**
<b>Età all'arrivo</b>	-0,09**	0,04	-0,08**	0,03	
<b>Motivo della migrazione</b> (variabili <i>dummy</i> )					
Motivi politici/religiosi/rifugiato	-1,87**	0,93	-1,21	1,73	
Motivi economici	-1,12*	0,59	-1,30***	0,65	
Ricongiungimento familiare	-0,36	0,80	-0,36	0,78	
<b>Tipo di traiettoria</b> (rif. Direttamente in Italia)					
Prima in un altro paese, poi in Italia	-0,01	0,89	2,24**	1,17	
Ritornato in Italia	-3,58*	1,86	-1,46	1,69	
<b>Progetto migratorio all'arrivo</b> (rif. Temporaneo)					
Permanente	-0,29	0,49	1,55**	0,69	**
<b>Istruzione del padre</b> (rif. Primaria o inferiore)					
Secondaria inferiore	-0,785	0,58	0,60	0,65	
Secondaria superiore	-1,75**	0,70	1,79***	0,68	***
Terziaria	1,35	1,35	2,82**	1,28	
<b>Situazione familiare all'arrivo</b> (rif. Non sposato)					
Sposato	-0,39	0,64	0,01	0,71	
<b>Aveva figli all'arrivo</b> (rif. No)					
Sì	0,55	0,68	-1,16**	0,58	*
<b>Area di residenza all'intervista</b> (rif. Nord-Ovest)					
Nord-Est	-1,07*	0,62	0,44	0,69	
Centro	-0,93	0,62	0,10	0,71	
Sud e Isole	-3,90***	0,57	-1,16*	0,62	***
<b>Costante</b>	49,92***	2,33	41,66***	2,52	
<b>Numero di casi</b>		3.165		2.609	
<b>R-quadro</b>		0,35		0,39	

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri- Anni 2011,2012

Nota: Dati pesati. Effetti per categoria "valore mancante" in "Situazione familiare all'arrivo", "Istruzione del padre" e "Contratto di lavoro prima di arrivare" non mostrati. Il primo lavoro corrisponde all'attuale lavoro per coloro che hanno avuto un unico episodio lavorativo in Italia. \*\*\* p<0,01, \*\* p<0,05, \* p<0,1

propensione ad accettare qualunque lavoro pur di sostenere la propria famiglia. Infine, la residenza nelle regioni meridionali è associata ad un maggior declino dell'ISEI del primo lavoro rispetto al lavoro nel paese di origine, coerentemente con l'analisi descrittiva del grafico 7.1.

La tavola 7.5 mostra, invece, i risultati di un modello del tutto simile al precedente ma che si concentra sulla transizione dal primo all'attuale lavoro degli immigrati in Italia. Anche

questo modello controlla per l'ISEI a t-1, in questo caso l'ISEI del primo lavoro. Dunque gli effetti delle caratteristiche individuali riguardano scostamenti dell'ISEI associato al lavoro svolto dagli immigrati al momento dell'intervista rispetto all'ISEI del primo lavoro che questi svolgevano subito dopo l'ingresso nel nostro paese<sup>11</sup>.

Il modello per la prima transizione ha mostrato come le donne siano molto più a rischio di declassamento degli uomini, ma potrebbe accadere che ad un maggiore declino di *status* all'arrivo corrisponda un maggior effetto di "rimbalzo" durante la permanenza in Italia. In effetti, tra gli uomini, il coefficiente che esprime l'effetto della differenza tra l'ISEI in origine e l'ISEI dell'attuale lavoro è positivo e statisticamente significativo. Tra le donne tuttavia il coefficiente è molto più piccolo e non statisticamente significativo: le donne immigrate in Italia fanno dunque più fatica degli uomini non solo a preservare il proprio *status* in origine all'arrivo, ma anche a migliorare la propria condizione successivamente (cfr par. 7.3). Come vedremo di seguito, neanche l'acquisizione di capitale umano permette alle donne di recuperare il gap che esperiscono nei confronti degli uomini.

Come accennato nel primo paragrafo, secondo l'ipotesi dell'assimilazione la principale ragione del *downgrading* degli immigrati è l'imperfetta trasferibilità nel paese di destinazione del capitale umano acquisito nel paese di origine. L'acquisizione di capitale umano specifico del paese di arrivo dovrebbe dunque favorire le opportunità di carriera degli immigrati. Nei nostri modelli ne abbiamo incluse tre misure distinte: il riconoscimento del titolo di studio o l'ottenimento di credenziali educative direttamente in Italia<sup>12</sup>, le competenze linguistiche raggiunte al momento dell'intervista<sup>13</sup> e gli anni dalla migrazione, come proxy di conoscenza ed esperienza nel mercato del lavoro locale<sup>14</sup>. Partendo dagli effetti dell'istruzione, è rilevante notare che il possesso di un titolo di studio universitario acquisito all'estero e non riconosciuto non apporta vantaggi sostanziali rispetto al possesso della sola licenza elementare, tanto per gli uomini che per le donne.

11 Per una corretta lettura dei risultati, si ricorda che il primo lavoro corrisponde all'attuale lavoro per coloro che hanno avuto un unico episodio lavorativo in Italia (cfr. par. 7.2). Dunque, i modelli presentati in tavola 7.5 non selezionano solo gli immigrati che hanno avuto almeno due episodi lavorativi in Italia, perché ciò che produrrebbe una stima distorta degli effetti delle caratteristiche individuali considerate.

12 Le informazioni sul riconoscimento del titolo di studio acquisito all'estero o il conseguimento di un titolo in Italia si limitano alle scuole secondarie superiori e ai titoli universitari, per cui il problema della trasferibilità del capitale umano è particolarmente dirimente. I dati non permettono di sapere quando un certo titolo di studio è stato riconosciuto o acquisito in Italia: l'assunto dei modelli di tavola 7.5 è che ciò sia avvenuto tra la prima e l'attuale occupazione. È plausibile però che molti degli immigrati, soprattutto quelli provenienti da paesi non occidentali, avessero comunque necessità di lavorare al momento dell'arrivo in Italia, anche in previsione di un successivo investimento in istruzione. A parziale corroborazione di quest'assunto, si consideri che gli immigrati selezionati che hanno acquisito una laurea in Italia non solo avevano già esperienza lavorativa nel paese di origine, ma avevano già 26 anni, in media, al momento del loro arrivo in Italia. Un simile discorso vale per coloro che hanno conseguito un titolo di scuola secondaria superiore in Italia, anche se il numero di immigrati in questione è molto ridotto (meno dell'1 per cento degli uomini e delle donne del nostro campione).

13 La variabile "conoscenza della lingua all'intervista" è inclusa sotto forma di punteggio fattoriale ottenuto da 4 indicatori a 4 categorie sul livello di lettura, scrittura, produzione orale e comprensione dell'Italiano parlato (coefficiente alfa pari a 0,90).

14 L'interpretazione dell'effetto degli anni dalla migrazione come frutto di esperienza e conoscenze acquisite è esposta a potenziali problemi di eterogeneità non osservata se gli immigrati che restano a lungo nel paese di destinazione sono positivamente selezionati. Tuttavia, il bias può considerarsi nullo se il ritorno al paese di origine è più probabile sia tra gli immigrati con esperienze migratorie di successo sia tra i casi di maggior insuccesso (Bijwaard e Wahba 2014; de Haas et al. 2015).

Tavola 7.5 - Fattori associati allo *status* dell'attuale lavoro in Italia

	Uomini		Donne		Chow test
	Coeff.	Err.Std. robusti	Coeff.	Err.Std. robusti	
<b>ISEI primo lavoro in Italia</b>	0,66***	0,03	0,64***	0,05	
<b>ISEI paese di origine - ISEI primo lavoro in Italia</b>	0,09***	0,02	0,03	0,02	**
<b>CAPITALE UMANO</b>					
<b>Istruzione</b> (rif. Primaria o inferiore)					
Secondaria inferiore	0,27	0,56	-0,47	0,76	
Secondaria superiore - titolo non riconosciuto	0,34	0,58	0,07	0,79	
Secondaria superiore - titolo riconosciuto	-0,35	1,29	0,41	1,52	
Secondaria superiore - titolo conseguito in Italia	5,28**	2,47	1,89	2,64	
Terziaria - titolo non riconosciuto	1,54	0,94	1,86*	1,06	
Terziaria - titolo riconosciuto	5,66**	2,64	7,31***	1,33	
Terziaria - titolo conseguito in Italia	12,36***	3,20	8,65***	2,17	
Conoscenza della lingua all'intervista	0,46**	0,20	0,03	0,27	
<b>Anni dall'arrivo in Italia</b>	0,09**	0,04	0,05	0,05	
<b>INSERIMENTO NEL MERCATO DEL LAVORO</b>					
<b>Come ha trovato l'attuale lavoro</b> (rif. Altro modo)					
Contatti personali	-1,77***	0,37	-2,83***	0,53	*
<b>BACKGROUND MIGRATORIO E ALTRE CARATTERISTICHE</b>					
<b>Paese di origine</b> (rif. EU15 e HD)					
America Latina (non andina)	-5,80***	1,76	-4,05**	1,63	
Est Europa	-4,18***	1,40	-5,66***	1,52	
Asia	-4,99***	1,44	-4,69***	1,47	
Nord Africa e Medio Oriente	-4,78***	1,45	-5,98***	1,72	
Resto dell'Africa	-4,34***	1,50	-6,94***	1,86	
Paesi andini	-5,79***	1,67	-5,56***	1,62	
<b>Età all'arrivo</b>	-0,06**	0,03	-0,05**	0,03	
<b>Motivo della migrazione</b> (variabili <i>dummy</i> )					
Motivi politici/religiosi/rifugiato	0,26	1,37	-0,97	1,05	
Motivi economici	-0,70	0,54	-0,68	0,58	
Ricongiungimento familiare	-0,05	0,69	-0,16	0,62	
<b>Tipo di traiettoria</b> (rif. Direttamente in Italia)					
Prima in un altro paese, poi in Italia	-0,21	0,85	-1,05	0,79	
Ritornato in Italia	-1,19	1,14	-0,47	1,01	
<b>Progetto migratorio all'intervista</b> (rif. Temporaneo)					
Permanente	0,57	0,36	0,91**	0,46	
<b>Istruzione del padre</b> (rif. Primaria o inferiore)					
Secondaria inferiore	0,15	0,49	0,67	0,54	
Secondaria superiore	0,66	0,58	0,97	0,66	
Terziaria	-0,47	1,05	2,45***	0,94	**
<b>Situazione familiare all'intervista</b> (rif. Non sposato)					
Sposato	0,33	0,52	0,79	0,69	
Precedentemente sposato	0,61	1,07	-0,18	0,71	
<b>Numero di figli vivi all'intervista</b>	0,05	0,19	0,08	0,23	
<b>Area di residenza all'intervista</b> (rif. Nord-Ovest)					
Nord-Est	0,70	0,51	-0,81**	0,62	
Centro	-0,89*	0,49	-0,57	0,62	
Sud e Isole	-2,11***	0,46	-1,19**	0,56	
<b>Costante</b>	17,64***	2,17	17,55***	2,46	
<b>Numero di casi</b>	3.177		2.617		
<b>R-quadro</b>	0,59		0,63		

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri- Anni 2011,2012

Nota: Dati pesati. Effetti per categoria "valore mancante" in "Progetto migratorio all'intervista" e "Istruzione del padre" non mostrati. \*\*\* p<0.01, \*\* p<0.05, \* p<0.1

Tra gli uomini, ma non tra le donne, l'ISEI dell'attuale occupazione è invece significativamente maggiore di quello del primo lavoro tra coloro che hanno conseguito un titolo di scuola secondaria superiore in Italia. Ma, come menzionato in nota 12, il numero di immigrati in tale condizione è piuttosto ridotto. Più rilevanti sono gli effetti del riconoscimento di un titolo di studio universitario, che produce un aumento tra i 6 e i 7 punti ISEI, per uomini

e donne rispettivamente, confrontato al possesso della sola licenza elementare. Ancora più rilevanti sono i ritorni di un titolo universitario acquisito in Italia: in questo caso l'ISEI al momento dell'intervista è più alto di 12 punti tra gli uomini e di 9 punti tra le donne rispetto all'ISEI del primo lavoro. Per quanto questi effetti siano di notevole intensità, va però tenuto conto del fatto che solo il 2 per cento e il 4,5 per cento degli uomini e delle donne selezionate hanno ottenuto un titolo di studio universitario in Italia. Passando agli effetti delle competenze linguistiche e degli anni di residenza, in entrambi i casi i coefficienti sono positivi, ma significativi solo tra gli uomini, per quanto l'elevata incertezza che circonda le stime contribuisca a rendere non statisticamente significative le differenze nei singoli coefficienti tra i due gruppi.

Poche altre caratteristiche individuali degli immigrati sono significativamente associate all'ISEI dell'occupazione svolta al momento dell'intervista. Come nel caso della precedente transizione, affidarsi a contatti personali nella ricerca di lavoro ha effetti negativi sulle *chance* di passaggio ad una migliore occupazione in Italia, in particolare, anche in questo caso, tra le donne. Gli effetti dell'area di origine sono molto ridotti nei modelli relativi alla seconda transizione, ma seguono lo stesso andamento: tutti i gruppi etnici esperiscono minori opportunità di crescita occupazionale rispetto agli immigrati provenienti dalle aree più ricche, senza sostanziali differenze. Tra le donne, permangono effetti positivi e significativi anche del progetto migratorio all'intervista e dell'istruzione del padre. Infine, degni di nota sono gli effetti dell'area di residenza all'intervista. Tra gli uomini si nota un ordinamento che vede le regioni del Nord-Est offrire le migliori opportunità di carriera, seguite da quelle del Nord-Ovest, del Centro e infine dalle regioni meridionali: la distanza che separa quest'ultime dal Nord-Est è pari a circa 3 punti sulla scala ISEI. Tra le donne le regioni del Nord-Ovest offrono opportunità di crescita solo marginalmente superiori alle altre aree, che sono sostanzialmente indistinguibili tra loro. Questi risultati, che confermano l'evidenza descrittiva del grafico 7.1, sono certamente riconducibili alle diverse occupazioni svolte tra uomini e donne immigrate: mentre i primi operano prevalentemente nei settori delle costruzioni e della manifattura, per cui contesti economicamente più dinamici possono offrire opportunità di crescita professionale, le seconde sono in larga parte occupate come badanti e collaboratrici domestiche. In queste occupazioni le possibilità di carriera sono pressoché inesistenti, indipendentemente dal contesto economico.

### 7.5 Quanto contano le reti etniche?

Come le persone trovano lavoro, quali metodi di ricerca utilizzano per entrare in connessione con dei posti vacanti, non è un fatto casuale. Bensì, come molti studi hanno mostrato, riflette la struttura delle relazioni fra individui e la capacità dei soggetti di ottenere informazioni rilevanti nel mercato del lavoro. Il modo in cui si cerca lavoro ha un'influenza significativa anche sul tipo di occupazione che si trova: come una lunga tradizione di studi evidenzia, a partire dal seminale contributo di Granovetter (1974), i contatti personali sono il metodo di gran lunga più efficace per trovare un'occupazione, ma non necessariamente il più efficiente, almeno nel contesto italiano. Se infatti le relazioni familiari e personali accrescono le *chance* di trovare un impiego, trovare lavoro più in fretta e con minori costi significa spesso trovare un'occupazione meno remunerata di quella che si sarebbe ottenuta usando altri canali (Petrongolo 2003; Meliciani e Radicchia 2009).

La questione assume particolare rilievo tra gli immigrati in quanto, da un lato, hanno scarsa conoscenza del funzionamento del mercato del lavoro di destinazione e, dall'altro, non possono contare su una rete consolidata di relazioni con gli abitanti nativi. In questo paragrafo ci si concentrerà sulle modalità di reperimento del lavoro degli immigrati in Italia, da due punti di vista. Innanzitutto descriveremo i canali più frequentemente utilizzati dagli immigrati per trovare il primo e l'attuale lavoro in Italia. Data la loro condizione di outsider nel mercato del lavoro italiano, è lecito attendersi che le relazioni con parenti, amici e conoscenti co-etnici risultino il canale più utilizzato. Successivamente affronteremo la questione dei ritorni occupazionali dei diversi metodi di ricerca, in termini di qualità del lavoro trovato (livello di qualificazione dell'occupazione e possesso di un regolare contratto) e della durata del processo di ricerca.

Come gli studi sulla popolazione nativa, anche quelli sulla ricerca di lavoro degli immigrati hanno messo in luce l'ambivalenza delle relazioni personali che se, da un lato, aiutano a trovare rapidamente un lavoro, dall'altro offrono opportunità circoscritte ai lavori più scadenti e meno qualificati in cui gli immigrati tendono ad essere sovra-rappresentati, riproducendo, in un circolo vizioso, i meccanismi di segregazione occupazionale. Nel caso degli immigrati è specialmente importante distinguere tra le relazioni che danno accesso a cerchie sociali e opportunità di lavoro esterne alla comunità etnica, e in particolare le relazioni con i nativi, da quelle che invece favoriscono una chiusura all'interno della propria comunità (Lancee 2010; 2016). È ipotizzabile dunque l'esistenza di un *trade-off* tra durata della ricerca e qualità del lavoro trovato: gli immigrati potrebbero avere un'alta probabilità di trovare lavoro attraverso le proprie reti etniche, che gli garantirebbero un rapido inserimento nel mercato del lavoro, ma in posizioni di basso livello qualitativo. Solo ricerche di lavoro tramite canali formali o attraverso relazioni con i nativi permetterebbero l'accesso a posizioni lavorative protette e qualificate.

In letteratura la qualificazione etnica del contatto utilizzato per trovare lavoro poteva essere inferita solo indirettamente<sup>15</sup>. L'indagine CISCS rileva per la prima volta, non solo in Italia, le modalità di reperimento del lavoro che gli stranieri stanno svolgendo al momento dell'intervista e del primo lavoro svolto dopo l'ingresso in Italia, distinguendo non solo tra i consueti canali formali e informali, ma anche fra relazioni con parenti, con amici e conoscenti co-etnici, con italiani e con immigrati di altre nazionalità. Sulla base di queste inedite informazioni, dopo una prima analisi descrittiva dei canali di reperimento del lavoro prevalenti tra gli immigrati, si cercherà di osservare l'associazione fra metodo di reperimento del lavoro ed esiti occupazionali. In particolare si analizzerà sia la relazione tra le caratteristiche del primo lavoro in Italia e il metodo con cui è stato trovato, sia la relazione tra le caratteristiche del lavoro attuale e il metodo con cui è stato trovato, per coloro che al momento dell'intervista svolgevano un lavoro diverso dal primo.

Come per l'analisi delle traiettorie occupazionali presentata nei paragrafi precedenti, le analisi del primo e dell'attuale lavoro in Italia considerano solo i primo-migranti tra i 18 e i 60 anni al momento dell'intervista e entrati in Italia tra i 15 e i 55 anni ma, diversamente dal campione di analisi utilizzato per le traiettorie, prendono in considerazione chi ha svolto almeno un lavoro in Italia<sup>16</sup>, indipendentemente dal fatto di avere avuto una precedente esperienza di lavoro nel paese di origine. In questo modo la numerosità campionaria per l'analisi del primo lavoro sale a circa 11.000 individui, per il 50 per cento donne. Per quanto

<sup>15</sup> Nei lavori di Lancee (2010; 2016), ad esempio, l'aver amici nativi è usato come indicatore della conoscenza di nativi potenzialmente attivabili per la ricerca di lavoro.

<sup>16</sup> Ad esclusione delle Forze Armate.

riguarda l'analisi del lavoro attuale, per cui sono stati selezionati gli immigrati occupati al momento dell'intervista il cui lavoro era diverso dal primo<sup>17</sup>, il campione risulta composto da 3.813 casi, per il 47,3 per cento donne. Anche per l'approfondimento del ruolo dei diversi canali di ricerca di lavoro sugli esiti occupazionali, le analisi sono sempre distinte per uomini e donne.

La tavola 7.6 mostra come gli immigrati hanno trovato il primo lavoro e, nel caso abbiano cambiato occupazione, quello attuale, disaggregando per genere e per titolo di studio. I metodi di reperimento riaggregano il più ampio elenco di metodi dichiarati più utili per trovare lavoro previsti dall'Indagine<sup>18</sup>. Le prime tre categorie – parenti; amici e conoscenti co-etnici o immigrati; amici e conoscenti italiani – corrispondono ai metodi informali, che si basano sulla presenza di un conoscente come intermediario informativo. Le successive tre categorie rappresentano invece i metodi formali: diretta richiesta ad un datore di lavoro; utilizzo di un intermediario istituzionale, che comprende agenzie private o pubbliche (i Centri Pubblici per l'Impiego), segnalazioni di università o di istituti di formazione e associazioni dedicate agli immigrati; altri metodi formali, che includono annunci sul giornale o via internet e precedenti esperienze di stage nella stessa impresa. Infine, l'ultima categoria si riferisce a chi si è messo in proprio, avviando un'attività autonoma.

Il primo dato che emerge è l'importanza, nel trovare il primo lavoro, dei contatti interni al proprio gruppo di immigrazione, sia per gli uomini che per le donne. Oltre il 60 per cento dei primi lavori (poco meno per le donne) si trova grazie a parenti o ad amici e conoscenti co-etnici. Quest'ultimo canale è sempre il più comune, tra uomini e donne. In questa categoria rientrano anche amici e conoscenti immigrati di origine diversa rispetto all'intervistato, ma tale canale supera appena l'1 per cento, ad indicare che le relazioni sociali degli immigrati, rilevanti nel mercato del lavoro, non si estendono a gruppi etnici diversi da quello di origine.

L'incidenza relativa dei legami etnici tende a diminuire al crescere del titolo di studio: l'importanza dei parenti cala in modo netto per gli immigrati con una laurea, i quali trovano più spesso lavoro attraverso metodi formali, un canale invece residuale per gli immigrati con titolo di studio inferiore.

Una rilevante differenza di genere riguarda la quota di coloro che trovano lavoro attraverso amici e conoscenti italiani. Mentre tra gli immigrati essa non raggiunge l'8 per cento dei primi lavori, per le immigrate si avvicina al 15 per cento, con poche variazioni per titolo di studio.

Tale differenza di genere si mantiene anche per il lavoro attuale, ove il peso relativo dei contatti con italiani si amplia notevolmente rispetto al primo impiego e si assiste a una maggiore diversificazione dei metodi di reperimento del lavoro. Al crescere della permanenza in Italia e dell'esperienza nel mercato del lavoro, per gli immigrati si riduce la centralità informativa del proprio gruppo etnico (in particolare delle relazioni parentali), mentre cresce l'importanza di altri legami, così come dei metodi formali. Tuttavia per gli

17 In queste analisi non siamo interessati alla mobilità occupazionale, per cui la selezione dei soli soggetti che hanno cambiato lavoro costituiva una potenziale fonte di bias, dunque selezionare solo i secondi lavori permette di valutare l'associazione tra metodi di ricerca ed esiti occupazionali in momenti diversi delle carriere lavorative degli immigrati.

18 L'Indagine rileva i seguenti metodi: annunci sul giornale; internet; diretta richiesta ad un datore di lavoro; parenti, amici e conoscenti; Centro Pubblico per l'Impiego; Agenzia di somministrazione di lavoro o altra struttura di intermediazione (pubblica o privata); precedenti esperienze (stage, tirocini, lavori di breve durata) nella stessa impresa; segnalazione di una scuola, dell'università, di centri di formazione; associazione di immigrati; associazione italiana di volontariato/ Centro Servizi per Immigrati; persone intermediarie che reclutano illegalmente i lavoratori; inizio di un'attività autonoma; altro modo.

uomini trovare lavoro attraverso amici e conoscenti co-etnici resta il metodo di gran lunga più frequente, anche per gli impieghi successivi al primo; per le donne invece i contatti con italiani acquisiscono nel tempo un peso relativo maggiore a qualsiasi altro metodo. Questa differenza si spiega, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo, con il fatto che uomini e donne sono prevalentemente occupati in diversi segmenti del mercato del lavoro italiano. Più precisamente per le donne il lavoro domestico e di cura nelle famiglie, che assorbe circa il 60 per cento dei primi lavori, viene spesso trovato attraverso reti di conoscenze e passaparola fra lavoratrici immigrate e famiglie italiane nel ruolo di datori di lavoro.

**Tavola 7.6 - Metodi di reperimento del lavoro e livello di istruzione, primo e secondo lavoro** (composizione percentuale)

	Primo Lavoro					Lavoro Attuale (Diverso Dal Primo)				
	Prima- ria	Secun- daria Infe- riore	Secun- daria Supe- riore	Terzia- ria	Totale	Prima- ria	Secun- daria Inferiore	Secun- daria Supe- riore	Terzia- ria	Totale
<b>Uomini</b>										
Parenti	16.8	21.3	20.2	11.6	19.3	6.2	12.1	8.5	10.5	9.4
Amici e conoscenti co-etnici o immigrati	49.4	42.3	41.0	33.2	42.3	33.4	34.3	29.9	17.1	30.7
Amici e conoscenti italiani	4.2	8.1	9.2	8.7	7.9	12.1	12.9	19.5	13.2	15.6
Contatto diretto con il datore di lavoro	15.9	18.7	15.9	17.2	16.9	22.4	15.5	18.3	19.6	18.2
Istituzione intermediaria	4.6	3.4	4.3	6.7	4.2	6.0	7.8	6.3	14.0	7.4
Altri metodi formali	4.8	4.3	7.5	20.0	6.9	11.7	5.7	8.8	15.1	8.9
Avvio di un'attività autonoma	4.3	1.9	2.0	2.7	2.5	8.3	11.8	8.8	10.6	9.8
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>
<b>Donne</b>										
Parenti	23.0	21.9	18.5	13.7	18.9	14.2	18.0	10.1	5.8	11.4
Amici e conoscenti co-etnici o immigrati	35.1	41.2	41.0	30.4	38.8	28.0	27.2	24.4	22.6	24.9
Amici e conoscenti italiani	13.5	13.6	14.9	14.8	14.5	22.3	27.1	30.3	22.2	27.8
Contatto diretto con il datore di lavoro	11.8	13.9	12.6	16.0	13.4	7.2	16.2	16.4	14.0	15.4
Istituzione intermediaria	6.7	4.3	4.6	9.3	5.4	13.2	2.7	6.4	7.3	6.0
Altri metodi formali	9.0	3.8	7.6	12.0	7.5	7.5	5.2	8.7	25.0	10.6
Avvio di un'attività autonoma	1.0	1.3	0.8	3.8	1.4	7.6	3.6	3.7	3.1	3.8
<b>Totale</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>	<b>100.0</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri- Anni 2011,2012. Note: Dati pesati. N primo lavoro uomini: 5.569; N primo lavoro donne: 5.574; N lavoro attuale uomini: 2.008; N lavoro attuale donne: 1.805.

L'analisi seguente intende approfondire la relazione fra metodo di reperimento dell'occupazione e qualità del lavoro trovato. L'ipotesi sottostante è che le diverse reti informali da cui gli immigrati ottengono informazioni utili per trovare lavoro – la propria cerchia parentale, il gruppo etnico di riferimento e le relazioni con italiani – così come i canali formali, possano influenzare la qualità degli esiti occupazionali. Prendiamo qui in considerazione due specifiche dimensioni della qualità dell'occupazione: il livello professionale e la regolarità del rapporto di lavoro, nell'ipotesi che a un maggiore utilizzo di contatti familiari e co-etnici siano associate informazioni ridondanti più facilmente connesse a occupazioni di livello inferiore e irregolari.

Per osservare la relazione tra il metodo di reperimento dell'occupazione e qualità del lavoro trovato nel senso appena discusso sono stati stimati diversi modelli di regressione<sup>19</sup>.

<sup>19</sup> Per quanto riguarda i modelli di regressione, sia per l'analisi del primo sia dell'attuale impiego, sono stati esclusi

In primo luogo si è considerata come variabile dipendente il livello di qualificazione professionale, in riferimento alla classificazione Istat CP2011. Per gli uomini si è considerata una variabile dipendente dicotomica che assume valore 1 quando l'occupazione ha un livello di qualificazione elevato (imprenditori e alta dirigenza; professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione; professioni tecniche; professioni esecutive nel lavoro d'ufficio, ovvero i primi 4 gruppi della CP2011 a 1 digit), mentre assume valore 0 altrimenti (professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi; artigiani, operai specializzati e agricoltori; conduttori di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli; professioni non qualificate, ovvero gli ultimi 4 gruppi della CP2011 a 1 digit). Nel caso delle donne la variabile dipendente ha invece tre categorie: badanti e collaboratrici domestiche, identificate attraverso i codici a 3 digit della CP2011; altre professioni meno qualificate (le restanti professioni dei gruppi 5-8 della CP2011 a 1 digit); professioni di livello elevato (i primi 4 gruppi della CP2011 a 1 digit, come nel caso dei maschi). Ci sono diversi motivi per questa tripartizione che, nell'analisi della popolazione femminile, isola uno specifico mercato del lavoro professionale, quello del lavoro domestico e di cura: si tratta infatti di un segmento quasi esclusivamente femminile, che assorbe più della metà delle lavoratrici immigrate e che è caratterizzato dal fatto che i datori di lavoro sono famiglie e non imprese, il che ha importanti implicazioni sugli effetti dei diversi metodi di ricerca, come già accennato. Sia per le donne che per gli uomini la variabile dipendente è osservata e analizzata separatamente per il primo e l'attuale lavoro<sup>20</sup>. La variabile indipendente d'interesse è il metodo di reperimento del lavoro (primo o attuale a seconda dell'analisi), che nei modelli include: amici e conoscenti co-etnici, come categoria di riferimento; parenti; amici e conoscenti italiani; infine un'aggregazione di tutti i metodi formali. I modelli includono anche altre variabili indipendenti: età all'ingresso in Italia, titolo di studio, conoscenza della lingua italiana, area geografica in cui si è svolto il lavoro, area geografica di emigrazione, durata della ricerca del lavoro (solo per i modelli sul primo lavoro), anni di permanenza in Italia dall'arrivo all'inizio del lavoro (solo per i modelli sull'attuale lavoro)<sup>21</sup>.

Il grafico 7.2 si riferisce alla popolazione immigrata maschile per la quale è stato stimato un modello di regressione logistica sulla probabilità che un individuo sia occupato in professioni qualificate. Il grafico mostra le stime degli effetti marginali medi dell'aver trovato lavoro attraverso vari metodi, piuttosto che attraverso amici e conoscenti co-etnici (categoria di riferimento). Il fatto che gli effetti marginali siano contenuti e mai superiori al 10 per cento riflette la condizione occupazionale degli immigrati, che hanno una probabilità assoluta di essere occupati in professioni qualificate molto ridotta (cfr. par. 7.3). Dunque anche una modesta differenza può indicare effetti rilevanti.

Per il primo impiego i metodi formali offrono maggiori *chance* di essere occupati in lavori qualificati. Anche i contatti italiani offrono probabilità significativamente maggiori

---

coloro che come metodo di reperimento del lavoro si sono messi in proprio e gli imprenditori in senso stretto, ma non i lavoratori indipendenti che hanno trovato lavoro attraverso uno degli altri canali disponibili. In questo modo la numerosità campionaria relativa ai modelli, nel caso dei maschi, comprende 5.279 casi per l'analisi del primo lavoro e 1.743 per l'attuale impiego. Nel caso delle femmine, 5.426 per il primo lavoro e 1.699 per l'attuale.

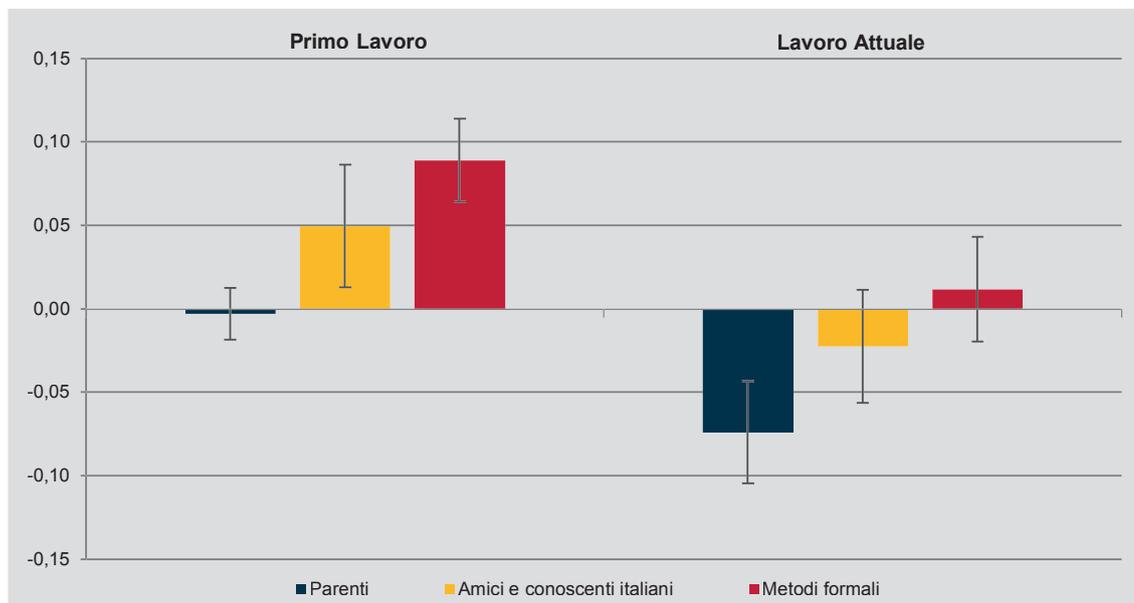
<sup>20</sup> Finora abbiamo parlato di "rendimenti" ed "effetti" dei diversi metodi di reperimento del lavoro, ipotizzando l'esistenza di un nesso di causa-effetto tra metodo di ricerca ed esito occupazionale degli immigrati. L'esistenza di effetti causali non può tuttavia essere data per scontata: è ben possibile, ad esempio, che certe occupazioni prevedano l'utilizzo di specifici canali di reclutamento e che, dunque, sia il tipo di lavoro trovato a determinare la prevalenza di un dato metodo di ricerca. In questo paragrafo dunque l'utilizzo di una terminologia "causale" è da intendersi a scopi meramente stilistici.

<sup>21</sup> Nei grafici che seguiranno i riferimenti a queste variabili non sono inclusi, ma i risultati delle stime dei modelli completi sono disponibili su richiesta.

rispetto alle relazioni con amici e conoscenti co-etnici. Queste ultime, non diversamente dalle relazioni con i parenti, sono invece associate a probabilità inferiori.

Tuttavia, se si osserva l'impiego attuale, solo chi trova lavoro attraverso canali informativi familiari mostra una differenza di probabilità negativa e significativa rispetto agli immigrati che lo hanno trovato grazie ad amici e conoscenti co-etnici. È possibile che nel tempo, al crescere dell'esperienza nel mercato del lavoro italiano, ma a parità di caratteristiche individuali, le relazioni non ristrette alla cerchia familiare, anche se co-etniche, siano maggiormente in grado di intercettare informazioni meno vincolanti e più diversificate rispetto a quanto osservato per il primo lavoro. Gli immigrati che invece continuano a basarsi sulle relazioni familiari hanno ancor meno *chance* di accesso al lavoro qualificato.

**Grafico 7.2 - Effetti marginali medi dell'aver trovato lavoro attraverso vari metodi, piuttosto che grazie ad amici e conoscenti co-etnici (categoria di riferimento), sulla probabilità di essere occupato in professioni qualificate, nel primo lavoro e nell'attuale (modelli separati) - Uomini**



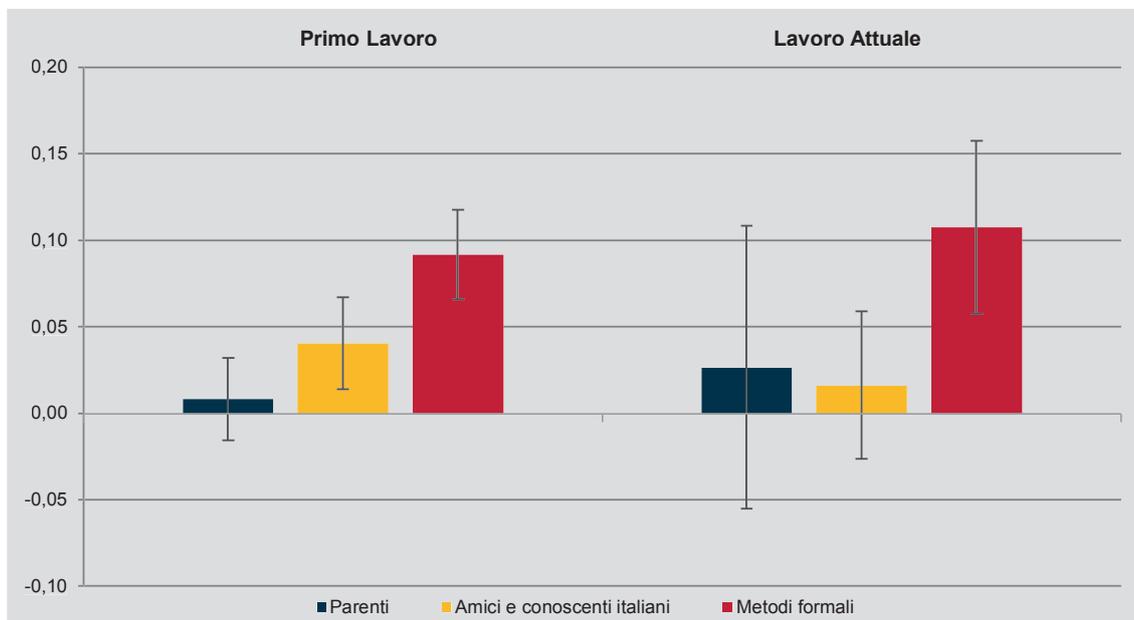
Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri- Anni 2011,2012

Nota: I modelli controllano per: età all'ingresso in Italia, titolo di studio, conoscenza della lingua italiana, area geografica in cui si è svolto il lavoro, area di origine, durata della ricerca del lavoro (solo per il modello sul primo lavoro), anni di permanenza in Italia dall'arrivo all'inizio del lavoro (solo per il modello sull'attuale lavoro). Dati pesati. Errori Standard robusti.

Per quanto riguarda l'analisi delle donne immigrate, è stato stimato un modello di regressione logistica multinomiale. Rispetto agli effetti marginali sulla probabilità di accedere a un'occupazione qualificata (grafico 7.3), si osserva un *pattern* simile a quello maschile nel primo lavoro: sia i metodi formali che le relazioni con italiani favoriscono le (scarse) *chance* di accesso a un impiego qualificato in Italia. Nel lavoro successivo solo i metodi formali mantengono una differenza significativa rispetto alle relazioni amicali co-etniche.

Osservando gli effetti marginali sulla probabilità di essere occupate come collaboratrici domestiche o badanti (grafico 7.4), si evidenzia come i legami informativi con amici e conoscenti co-etnici (categoria di riferimento) siano sempre significativamente associati a una probabilità maggiore di accedere al segmento del lavoro di cura, rispetto a qualsiasi altro metodo di reperimento del lavoro. Tuttavia, considerando l'alta probabilità che le donne immigrate hanno di essere occupate in queste professioni, solo i metodi formali sono associati ad una sostanziale riduzione di tale probabilità, rispetto a tutti i metodi informali. Nel

**Grafico 7.3 - Effetti marginali medi dell'aver trovato lavoro attraverso vari metodi, piuttosto che grazie ad amici e conoscenti co-etnici (categoria di riferimento), sulla probabilità di essere occupata in professioni qualificate, nel primo lavoro e nell'attuale (modelli separati) - Donne**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri- Anni 2011,2012

Nota: I modelli controllano per: età all'ingresso in Italia, titolo di studio, conoscenza della lingua italiana, area geografica in cui si è svolto il lavoro, area di origine, durata della ricerca del lavoro (solo per il modello sul primo lavoro), anni di permanenza in Italia dall'arrivo all'inizio del lavoro (solo per il modello sull'attuale lavoro). Dati pesati. Errori Standard robusti.

lavoro attuale (e successivo al primo), questo effetto “protettivo” si rafforza, in particolare rispetto alle relazioni con conoscenti co-etnici e italiani.

I risultati suggeriscono che alla base del lavoro domestico e di cura presso famiglie italiane operi una rete informale consolidata che facilita l'accesso a questo specifico segmento occupazionale. Questa rete, che diventa ancor più rilevante al crescere dell'esperienza nel mercato del lavoro, si appoggia meno ai legami forti familiari e molto più a relazioni di conoscenza interne al gruppo di immigrazione e a legami con italiani, che svolgono una funzione di intermediazione informale fra le lavoratrici e le famiglie con cui entrano in contatto.

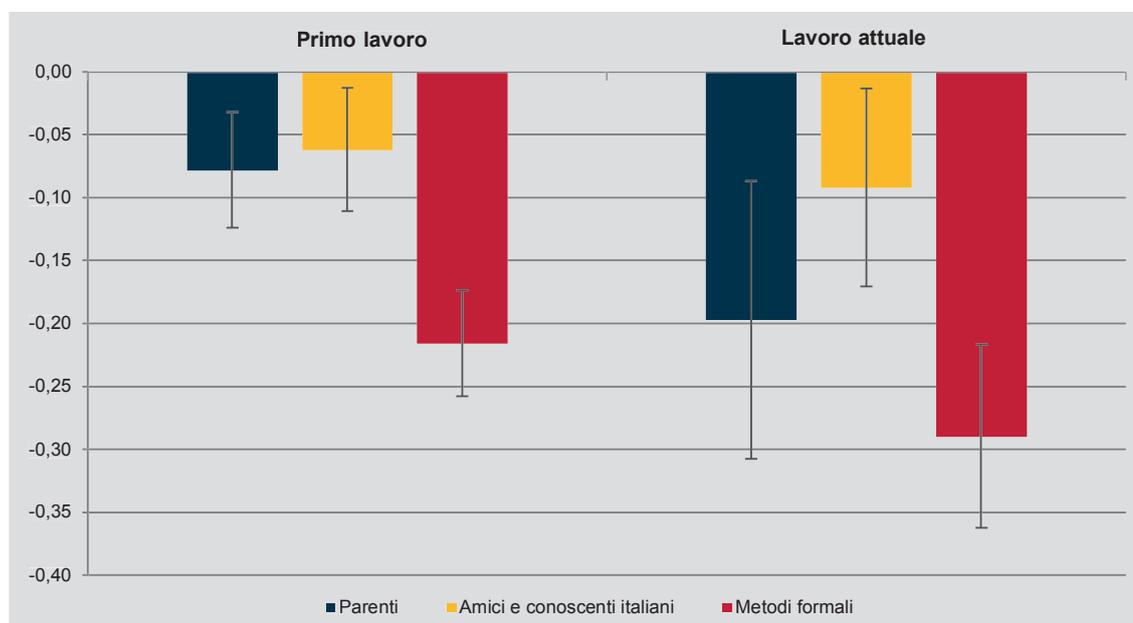
Nelle analisi seguenti si è considerata invece come variabile dipendente l'aver un primo lavoro irregolare<sup>22</sup>. Sono stati sviluppati dei modelli di regressione logistica in cui la variabile dipendente assume valore 1 quando l'occupazione è irregolare e valore 0 quando è regolare. La variabile indipendente di interesse, il metodo di reperimento del lavoro, è invariata rispetto ai modelli precedenti. Un cambiamento invece riguarda l'introduzione, fra le covariate, del settore economico del primo lavoro<sup>23</sup>. Le analisi anche in questo caso sono distinte per uomini e donne.

Osservando il grafico 7.5, che mostra gli effetti marginali medi dei vari metodi rispetto al contatto con amici e conoscenti co-etnici (categoria di riferimento), si vede come trova-

<sup>22</sup> Per occupazione regolare s'intende un lavoro regolato da un contratto scritto, mentre l'occupazione è considerata irregolare quando il rapporto di lavoro è regolato da un accordo a voce. L'analisi si concentra esclusivamente sul primo lavoro per evitare un'eccessiva reticenza, da parte degli intervistati, nel fornire informazioni sensibili relative a un rapporto di lavoro ancora in corso al momento dell'intervista.

<sup>23</sup> Anche in questo caso i risultati relativi alle variabili indipendenti di controllo non verranno mostrati, ma sono disponibili su richiesta.

**Grafico7.4 - Effetti marginali medi dell'aver trovato lavoro attraverso vari metodi, piuttosto che grazie ad amici e conoscenti co-etnici(categoria di riferimento), sulla probabilità di essere occupata come collaboratrice domestica o badante, nel primo lavoro e nell'attuale (modelli separati) - Donne**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri- Anni 2011,2012  
 Nota: I modelli controllano per: età all'ingresso in Italia, titolo di studio, conoscenza della lingua italiana, area geografica in cui si è svolto il lavoro, area di origine, durata della ricerca del lavoro (solo per il modello sul primo lavoro), anni di permanenza in Italia dall'arrivo all'inizio del lavoro (solo per il modello sull'attuale lavoro). Dati pesati. Errori Standard robusti.

re lavoro attraverso reti di conoscenza co-etniche, in modo simile fra maschi e femmine, sia associato a una probabilità sempre maggiore di avere un primo lavoro irregolare. Per contro, non solo i canali formali, ma anche le reti familiari e i contatti con italiani riducono il rischio di accesso a un primo lavoro irregolare.

In particolare, per quanto riguarda le donne immigrate, ove non si era osservata una grande differenza fra contatti con amici e conoscenti co-etnici e italiani nell'accesso al lavoro nei servizi presso le famiglie, fra i due canali di reperimento c'è invece una differenza sostanziale per quanto riguarda la regolarità del lavoro trovato: a parità di caratteristiche personali e di settore economico del primo impiego<sup>24</sup>, trovare un primo lavoro attraverso un intermediario italiano può incidere positivamente sulla regolarità del rapporto di lavoro.

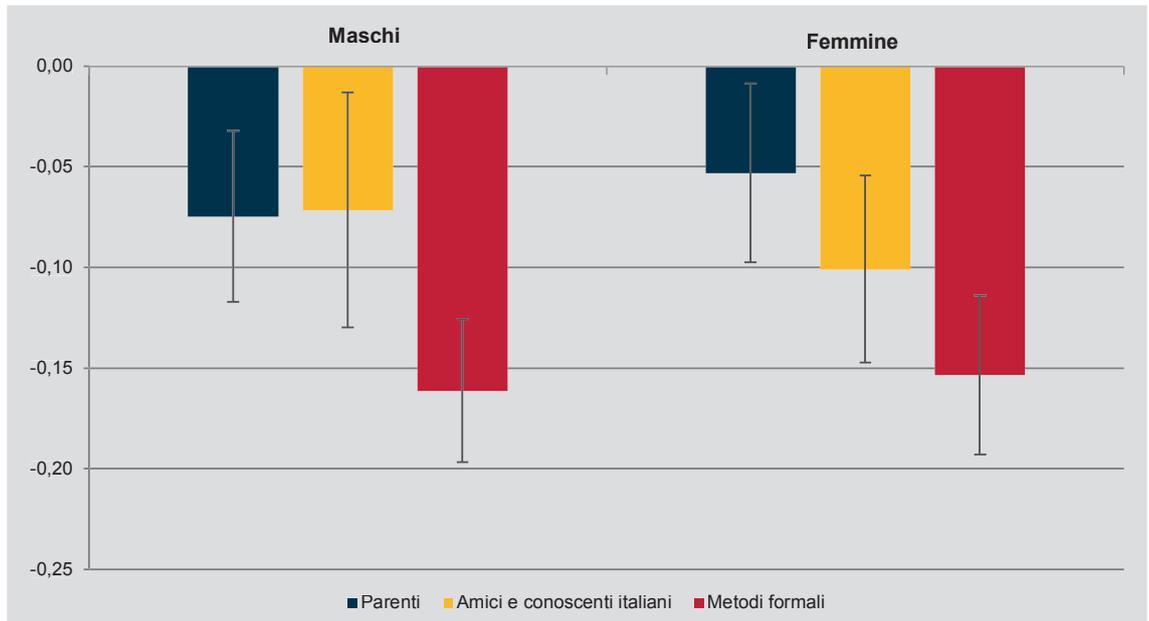
I metodi di reperimento del lavoro che veicolano verso occupazioni più qualificate, come ad esempio i canali formali, possono non essere i più efficaci in termini di durata della ricerca. I diversi metodi possono essere infatti associati a tempi di ricerca più o meno lunghi.

Osservando la tavola 7.7 si vede innanzitutto come i tempi di ricerca del primo lavoro che segue l'ingresso in Italia siano generalmente molto brevi per tutti. Tuttavia, sia per i maschi che per le femmine, circa l'80 per cento dei primi lavori ottenuti grazie all'aiuto di parenti e poco meno dei primi impieghi trovati attraverso amici e conoscenti interni al proprio gruppo etnico hanno una durata della ricerca attiva in Italia ancora più ridotta, pari o inferiore ai tre mesi (o nulla). Nel caso dei parenti inoltre, una quota rilevante corrisponde a lavori trovati ancor prima dell'arrivo in Italia, soprattutto tra le donne.

Trovare lavoro attraverso contatti con amici e conoscenti italiani, così come la maggior parte dei metodi formali, corrisponde invece a tempi di ricerca più lunghi. Fra i metodi for-

<sup>24</sup> Si noti che il modello per le donne suggerisce che il settore dei servizi di cura è connesso a una probabilità di accesso al lavoro irregolare significativamente maggiore che qualsiasi altro settore.

**Grafico7.5 - Effetti marginali medi dell'aver trovato lavoro attraverso vari metodi, piuttosto che grazie ad amici e conoscenti co-etnici (categoria di riferimento), sulla probabilità di avere un primo lavoro irregolare - Uomini e Donne (modelli separati)**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri- Anni 2011,2012

Nota: Il modello controlla per: età all'ingresso in Italia, titolo di studio, conoscenza della lingua italiana, area geografica in cui si è svolto il lavoro, area di origine, durata della ricerca del lavoro e settore economico del primo lavoro. Dati pesati. Errori Standard Robusti.

mali, trovare il primo lavoro attraverso un'istituzione intermediaria (pubblica o privata) è associato a una durata della disoccupazione maggiore, soprattutto per le donne. La differenza fra metodi di ricerca informali interni al proprio gruppo etnico e gli altri metodi formali e informali è leggermente maggiore per le donne. Fra queste si nota inoltre una quota maggiore di contatti diretti con il datore di lavoro che si realizzano prima ancora dell'esperienza migratoria. Anche in questo caso l'importanza del lavoro presso famiglie può giocare un ruolo.

**Tavola 7.7 - Metodi di reperimento del lavoro e durata della ricerca (in mesi) del primo lavoro in Italia**

	UOMINI					Freq.
	Trovato prima di emigrare	0-3 mesi	4-6 mesi	Più di 6 mesi	Totale	
Parenti	11,8	69,4	8,6	10,2	100,0	974
Amici e conoscenti co-etnici o immigrati	4,1	72,5	10,2	13,2	100,0	2.179
Amici e conoscenti italiani	3,8	66,6	10,5	19,1	100,0	438
Contatto diretto con il datore di lavoro	2,4	69,6	14,0	14,0	100,0	980
Istituzione intermediaria	1,4	65,0	14,1	19,5	100,0	206
Altri metodi formali	12,4	62,0	10,9	14,7	100,0	297
Avvio di un'attività autonoma	4,1	61,9	13,9	20,1	100,0	209
<b>Totale</b>	<b>5,8</b>	<b>69,6</b>	<b>10,9</b>	<b>13,8</b>	<b>100,0</b>	<b>5.283</b>
			DONNE			
Parenti	14,4	65,3	9,0	11,3	100,0	990
Amici e conoscenti co-etnici o immigrati	7,2	72,4	8,2	12,3	100,0	2.159
Amici e conoscenti italiani	3,7	67,5	9,5	19,3	100,0	779
Contatto diretto con il datore di lavoro	5,6	64,4	13,2	16,8	100,0	749
Istituzione intermediaria	3,3	50,6	10,0	36,2	100,0	256
Altri metodi formali	6,3	60,1	9,9	23,7	100,0	337
Avvio di un'attività autonoma	22,4	41,4	16,7	19,4	100,0	66
<b>Totale</b>	<b>7,8</b>	<b>66,8</b>	<b>9,5</b>	<b>15,9</b>	<b>100,0</b>	<b>5.336</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri- Anni 2011,2012.

Nota: Dati pesati.

## 7.6 Conclusioni: il downgrade e la mobilità bloccata degli immigrati in un mercato del lavoro segmentato

In questo capitolo, grazie ad alcune informazioni per la prima volta rilevate in Italia dall'Indagine sulla Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri, è stata presentata un'inedita analisi delle carriere occupazionali degli immigrati dal paese di origine a quello di destinazione, un problema ancora trascurato dalla letteratura nazionale. Inoltre l'analisi ha approfondito le modalità con cui gli immigrati trovano lavoro una volta arrivati, tema affrontato per lo più da studi qualitativi o da studi che non dispongono dell'informazione sulla qualificazione etnica delle relazioni che gli immigrati usano sul mercato del lavoro. Le due questioni, solo apparentemente lontane, sono in realtà strettamente intrecciate poiché, come si è mostrato, il forte declassamento occupazionale che gli immigrati sperimentano all'arrivo e le scarsissime *chance* di recupero dei livelli di qualificazione professionale nel tempo si accompagnano al cruciale ruolo che le relazioni con gli immigrati co-etnici rivestono nel trovare un'occupazione.

Per quanto riguarda le carriere occupazionali, l'analisi ha messo in luce come la transizione al primo lavoro sia caratterizzata da un marcato declassamento occupazionale, soprattutto per le immigrate – in origine più qualificate degli immigrati – trainato da opportunità di impiego all'arrivo concentrate in poche e specifiche occupazioni: lavori non qualificati dell'edilizia, lavoro agricolo e domestico per gli uomini e lavoro di cura e domestico presso le famiglie per le immigrate. Se anche lo *status* del lavoro all'arrivo risulta sostanzialmente indipendente sia dal lavoro svolto prima della migrazione sia dall'area di origine, un più elevato titolo di studio e l'ingresso nel mercato del lavoro “dalla porta principale” – come ad esempio aver trovato un lavoro prima della migrazione e non attraverso contatti personali, conoscere la lingua all'arrivo - rappresentano importanti fattori di protezione dal rischio di declassamento, e ciò vale soprattutto per le immigrate visto il maggior rischio di *downgrading* che corrono.

La transizione dal primo lavoro a quello attuale ha mostrato inoltre come il declassamento sia persistente viste le scarsissime *chance* di crescita della qualificazione occupazionale, in particolar modo per le donne, mentre per gli uomini i lavori manuali specializzati disegnano qualche opportunità di carriera, seppur limitata. Si tratta di una situazione molto più vicina a quella descritta dalla letteratura per il caso spagnolo, dove l'elevato fabbisogno di lavoro scarsamente qualificato e la forte segmentazione del mercato del lavoro intrappolano gli immigrati nel mercato del lavoro degli impegni secondari (Simón *et al.* 2014, Aysa-Lastra e Cachón 2013), che a quella predetta dall'ipotesi dell'assimilazione che invece prevede una mobilità ascendente dopo l'iniziale declassamento (Chiswick 1978). Tuttavia, coerentemente con l'ipotesi dell'assimilazione per cui l'acquisizione di capitale umano specifico del paese di arrivo dovrebbe favorire nel tempo il recupero dello *status* occupazionale, l'analisi rileva che avere ottenuto un titolo di studio in Italia – secondario superiore e universitario – accresce significativamente le *chance* di crescita dello *status* occupazionale e che l'anzianità migratoria e la conoscenza della lingua esercitano qualche effetto positivo, seppur più limitato. Viste le scarse possibilità di recupero successive, per gli immigrati, e soprattutto per le immigrate, è dunque cruciale limitare il declassamento nella transizione dal lavoro in origine al primo lavoro.

Per quanto riguarda i canali attraverso cui gli immigrati trovano lavoro, l'analisi ha mostrato come le relazioni interne al proprio gruppo etnico siano il canale di gran lunga più efficace per il primo inserimento nel mercato del lavoro, soprattutto per gli uomini, mentre per le

donne gli amici e i conoscenti italiani rivestono un ruolo non trascurabile anche per il primo lavoro. Per i lavori successivi, l'importanza dei contatti con italiani cresce notevolmente per immigrati e immigrate ma se per le donne i nativi diventano addirittura il canale di collocamento prevalente, per gli uomini trovare lavoro attraverso amici e conoscenti co-etnici resta il metodo di gran lunga più frequente. Tuttavia, sia per gli immigrati, sia per le immigrate le relazioni con i co-etnici sono quelle che più probabilmente veicolano l'accesso a impieghi scarsamente qualificati e irregolari, rispetto ai metodi formali e alle reti di relazione con italiani.

Le diverse evidenze emerse rafforzano l'ipotesi di un particolare modello di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano e contribuiscono a mettere in luce alcuni meccanismi che lo strutturano. In Italia, come negli altri paesi dell'Europa meridionale, gli immigrati sperimentano una limitata penalizzazione rispetto ai nativi per quanto riguarda la possibilità di trovare un'occupazione, ma corrono un elevatissimo rischio di svolgere lavori poco o per nulla qualificati dove risultano massicciamente concentrati (Fullin e Reyneri 2011; Fullin 2011; Bernardi *et al.* 2011; Fellini e Fullin 2016)<sup>25</sup>. L'analisi delle traiettorie ha mostrato in proposito come il facile accesso al lavoro per gli immigrati e le immigrate sia associato e favorito dal sistematico declassamento occupazionale che sperimentano all'arrivo in Italia, indipendente sia dai livelli di qualificazione del lavoro prima della migrazione, sia dalla diversa origine etnica degli immigrati. L'inserimento occupazionale in un mercato del lavoro segmentato e caratterizzato da una scarsa domanda di lavoro qualificato come quello italiano è cioè simile per tutti gli immigrati e passa dall'esperienza di un primo lavoro sotto-qualificato, con una marcata segmentazione per genere.

Per quanto riguarda gli uomini immigrati, la relativa arretratezza, la frammentazione e la scarsa capacità di innovazione dell'assetto produttivo italiano mantengono elevato il fabbisogno di occupazioni manuali qualificate e non, da inserire in organizzazioni produttive tradizionali e scarsamente innovative, che offrono numerose opportunità di inserimento ai nuovi venuti, sempre più complementari alla forza lavoro nativa, meno disponibile per queste occupazioni (Fellini 2015; Reyneri 2016)<sup>26</sup>. Per quanto riguarda le immigrate, il debole assetto del sistema di welfare italiano, che offre scarsi servizi pubblici di cura (Saraceno e Naldini 1998; Esping-Andersen 1999), nel preoccupante quadro di invecchiamento socio-demografico (Del Boca e Rosina 2009), ha invece strutturato una specifica domanda di lavoro domestico e di cura da parte delle famiglie, che spesso si intreccia con il mercato del lavoro irregolare e/o informale degli impieghi scarsamente qualificati. In assenza di adeguate politiche sociali e di un'alternativa di mercato a basso costo, le immigrate hanno rappresentato la peculiare risposta italiana al problema della "malattia dei costi" che accompagna l'espansione della domanda di servizi alla persona (Baumol 1967; Sciortino 2004).

Le dimensioni strutturali e istituzionali alla base del declassamento degli immigrati all'arrivo sono le stesse che ne bloccano la mobilità occupazionale nel tempo e ne favoriscono l'intrappolamento nella circoscritta area occupazionale definita dal primo lavoro, e ciò vale soprattutto per le immigrate, essendo i percorsi di carriera nel lavoro domestico e di cura sostanzialmente inesistenti mentre nell'area del lavoro manuale industriale qualche

25 Poiché nei paesi dell'Europa centro-settentrionale gli immigrati sono molto più a rischio di disoccupazione dei nativi ma la segregazione nei lavori poco qualificati è molto più attenuata, i paesi dell'Europa occidentale sembrano nell'insieme essere caratterizzati da un *trade-off* tra le due dimensioni. Nei paesi di nuova destinazione dei flussi migratori come l'Italia per gli immigrati è perciò relativamente facile trovare un lavoro, al costo di inserirsi nel mercato dei lavori meno qualificati, a minore valore aggiunto, con le peggiori condizioni retributive e di tutela, in posizioni spesso irregolari (Reyneri 1998, 2004; Ambrosini 2001), ovvero nel mercato del lavoro secondario (Doeringer e Piore 1971).

26 La complementarità tra forza lavoro nativa e immigrata non esclude spazi di competizione, per esempio nelle regioni del Sud, per lavori dequalificati e occasionali in agricoltura e in edilizia.

opportunità di crescita è presente. Le caratteristiche degli immigrati (uomini) rivestono in questo caso un ruolo decisivo perché solo un profilo più forte dal punto di vista della dotazione di capitale umano specifico – titolo di studio acquisito in Italia, anzianità migratoria e conoscenza della lingua – consente di sfuggire all'intrappolamento nel primo lavoro.

In questa prospettiva, i canali attraverso i quali gli immigrati trovano lavoro si rivelano un meccanismo cruciale nell'accompagnare questi processi e contribuiscono a spiegare l'esistenza del *trade-off*, per gli immigrati, tra lavori di scarsa qualità e bassa disoccupazione. Infatti, come già ricordato, i contatti interni al proprio gruppo etnico non solo sono il canale di gran lunga più diffuso per collocarsi ma sono associati a lavori qualitativamente inferiori e più spesso irregolari. D'altro canto questo canale riduce fortemente i tempi di ricerca, un fattore plausibilmente critico all'arrivo in Italia quando gli immigrati hanno più "fretta" di trovare un lavoro. I contatti con i nativi, per quanto poco diffusi, in particolare all'arrivo, veicolano invece verso migliori esiti occupazionali. Anche in questo caso le differenze di genere sono molto importanti e contribuiscono a spiegare la maggiore difficoltà delle donne a sfuggire dall'intrappolamento. Il lavoro domestico e di cura in cui sono massicciamente segregate favorisce infatti i contatti con i nativi – le famiglie presso cui prestano servizio – fin dall'arrivo in Italia, ma non amplia la sfera di opportunità di lavoro all'ambito extra-domestico.

Il quadro che emerge dai risultati di questo capitolo pone non poche questioni rilevanti dal punto di vista delle implicazioni di policy nel nostro paese. In Italia lavorano ormai milioni di immigrati intrappolati in cattivi lavori e condizioni lavorative difficili, nonostante livelli di qualificazione e istruzione in origine in linea con quelli dei nativi. Nel breve periodo, nonostante il notevole spreco di capitale umano, questa situazione viene sopportata dagli immigrati alla luce dei guadagni superiori rispetto a quelli che avrebbero potuto incamerare nel paese di origine, anche svolgendo occupazioni più qualificate. Tanto più che molti immigrati, soprattutto donne provenienti dai paesi dell'Est, utilizzano i guadagni ottenuti in Italia per mantenere i componenti della famiglia rimasti nel paese di origine<sup>27</sup>. Tuttavia, al crescere dell'anzianità migratoria e alla luce dei progetti di insediamento che ne conseguono, la frustrazione derivante da anni di sotto-occupazione e da prospettive di mobilità sociale molto scarse può diventare insostenibile e sfociare in una crescente tensione sociale.

<sup>27</sup> Nel campione di immigrati con esperienza di lavoro nel paese di origine (seconda colonna di tavola 7.1), il 66 per cento delle immigrate in questione era sposata e il 53 per cento aveva figli al momento dell'arrivo in Italia, contro medie complessive, per le immigrate provenienti dalle altre aree di origine, rispettivamente pari al 47 per cento e al 33 per cento.

### Riferimenti bibliografici

- Accetturo, Antonio, e Luigi Infante "Skills or Culture? An Analysis of the Decision to Work by Immigrant Women in Italy." *IZA Journal of Migration* 2 (2013): 223-255.
- Accetturo, Antonio, e Luigi Infante "Immigrant earnings in the Italian labour market" *Banca d'Italia, Temi di Discussione* 695 (2008): 1-34.
- Ambrosini, Maurizio. *La fatica di Integrarsi: Immigrati e Lavoro in Italia*. Bologna: Il Mulino, 2001.
- Aysa-Lastra, Maria, e Lorenzo Cachón "Segmented Occupational Mobility: The Case of Non-EU Immigrants in Spain." *Revista Española de Investigaciones Sociológicas* 144 (2013): 23-47.
- Akresh, Ilana R. "Occupational Trajectories of Legal US Immigrants: Downgrading and Recovering." *Population and Development Review* 34 (2008): 435-456.
- Baumol, William J. "Macroeconomics of Unbalanced Growth: The Anatomy of Urban Crisis." *The American Economic Review* 57 (1967): 415-426.
- Bernardi, Fabrizio, Luis Garrido, e Maria Miyar "The Recent Fast Upsurge of Immigrants in Spain and Their Employment Patterns and Occupational Attainment." *International Migration* (2011): 148-187.
- Bijwaard, Govert E., e Jackline Wahba "Immigrants' Wage Growth and Selective Out-Migration." *IZA Discussion Paper No. 8627*, Novembre, 2014.
- Chiswick, Barry R. "The Effect of Americanization on the Earnings of Foreign Born Men." *Journal of Political Economy* 86 (1978): 897-922.
- Chiswick, Barry R., e Paul W. Miller "Negative and Positive Assimilation, Skill Transferability, and Linguistic Distance." *Journal of Human Capital* 6 (2012): 35-55.
- Chiswick, Barry R., e Paul W. Miller "The International Transferability of Immigrants' Human Capital" *Economics of Education Review* 28 (2009): 162-169.
- Chiswick, Barry R., e Paul W. Miller "Why is the Pay-off to Schooling Smaller for Immigrants?" *Labour Economics* 15 (2008): 1317-1340.
- Chiswick, Barry R., Yew Liang Lee, e Paul W. Miller "A Longitudinal Analysis of Immigrant Occupational Mobility: A Test of the Immigrant Assimilation Hypothesis." *International Migration Review* 39 (2005): 332-353.
- de Haas, Hein, Katharina Natter, e Simona Vezzoli "Conceptualizing and Measuring Migration Policy Change." *Comparative Migration Studies* 3 (2015): 1-21.
- Del Boca, Daniela, e Alessandro Rosina. *Famiglie Sole. Sopravvivere Con un Welfare Insufficiente*. Bologna: Il Mulino, 2009.
- Doeringer, Peter and Michael J. Piore. *Internal Labor Markets and Manpower Adjustment*. New York: D.C. Heath and Company, 1971.
- Esping-Andersen, Gøsta. *Social Foundation of Postindustrial Economies*. Oxford: Oxford University Press, 1999.
- Fellini, Ivana "Una «Via Bassa» Alla Decrescita dell'Occupazione: Il Mercato del Lavoro Italiano Tra Crisi e Debolezze Strutturali." *Stato e Mercato* 35 (2015): 469-508.
- Fellini, Ivana e Giovanna Fullin "The South-European Model of Immigration: Cross-National Differences by Sending Area in Labour-Market Outcomes and the Crisis." In *Migration in the Mediterranean: Socio-Economic Perspectives*, a cura di Elena Ambrosetti, Donatella Strangio, e Catherine Wihtol de Wenden, Londra: Routledge, 2016.
- Fullin, Giovanna "Unemployment Trap or High Job Turnover? Ethnic Penalties and Labour Market Transitions in Italy." *International Journal of Comparative Sociology* 52 (2011): 284-305.
- Fullin, Giovanna, e Emilio Reyneri "Low Unemployment and Bad Jobs for New Immigrants in Italy." *International Migration* 49 (2011): 118-147.
- Ganzeboom, Harry B. G., e Donald J. Treiman "Internationally Comparable Measures of Occupational Status for the 1988 International Standard Classification of Occupations." *Social Science Research* 25 (1996): 201-239.
- Ganzeboom, Harry B. G., Paul de Graaf, e Donald J. Treiman "An International Scale of Occupational Status." *Social Science Research* 21 (1992): 1-56.

- Granovetter, Mark. *Getting a Job: a Study of Contacts and Careers*. Cambridge: Harvard University Press, 1974.
- Guetto, Raffaele, Stefani Scherer, e Ruud Luijkx "Religiosity, Gender Attitudes and Women's Labour Market Participation and Fertility Decisions in Europe." *Acta Sociologica* 58 (2015): 155-172.
- ISTAT, *Rapporto annuale* 2015, Roma, Istat, 2015
- Lancee, Bram "Job Search Methods and Immigrant Earnings. A Longitudinal Analysis of the Role of Bridging Social Capital." *Ethnicities* 16(2016): 349-367.
- Lancee, Bram "The Economic Returns of Immigrants' Bonding and Bridging Social Capital. The Case of the Netherlands." *International Migration Review* 44 (2010): 202-226.
- Meliciani, Valeria e Debora Radicchia "L'intermediazione Informale in Italia: Vantaggioso Risparmiare sui Costi di Ricerca di un Lavoro?" *Studi Isfol* 5 (2009).
- Petrongolo, Barbara "Ricerca del Lavoro e Durata della Disoccupazione." In *Mercato, Occupazione e Salari: la Ricerca Sul lavoro in Italia*, a cura di Claudio Lucifora, 309-322, Milano: Mondadori, 2003.
- Reher, David S. e Miguel Requena "The National Immigrant Survey of Spain: A new data source for migration studies in Europe." *Demographic Research* 29(2009): 253-278.
- Reyneri, Emilio. "Needed but not Welcomed: Immigrants in the European Labour Markets." In *Europe: No Migrant's Land?*, a cura di Maurizio Ambrosini, 49-67, Milano: Italian Institute for International Political Studies, 2016.
- Reyneri, Emilio. "Immigrants in a segmented and often undeclared labour market." *Journal of Modern Italian Studies* 9 (2004): 71-93.
- Reyneri, Emilio. "The role of the underground economy in irregular migration to Italy: Cause or effect?" *Journal of Ethnic and Migration Studies* 24 (1998): 313-331.
- Rumbaut, Rubén G. "Ages, Life Stages, and Generational Cohorts: Decomposing the Immigrant First and Second Generations in the United States." *International Migration Review* 38 (2004): 1160-1205.
- Röder, Antje "Explaining Religious Differences in Immigrants' Gender Role Attitudes: the Changing Impact of Origin Country and Individual Religiosity." *Ethnic and Racial Studies* 37 (2014): 2615-2635.
- Saraceno, Chiara e Naldini, Manuela. *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna: Il Mulino, 1998.
- Sciortino, Giuseppe "Immigration in a Mediterranean Welfare State: The Italian Experience in Comparative Perspective." *Journal of Comparative Policy Analysis: Research and Practice* 6 (2004): 111-129.
- Scoppa, Vincenzo e Manuela Stranges "Cultural Values and Decision to Work of Immigrant Women in Italy." *IZA Discussion Paper* No. 8522, Ottobre, 2014.
- Simón, Hipólite, Esteban Sanromá, e Raul Ramos "Immigrant Occupational Mobility: Longitudinal Evidence from Spain." *European Journal of Population* 30 (2014): 223-255.



## 8. LA PERCEZIONE DELLA DISCRIMINAZIONE ETNICA SUL LAVORO<sup>1</sup>

### 8.1 Cos'è la discriminazione e come la si studia

In linea generale, con “discriminazione” ci si riferisce al fatto che, all'interno di un processo decisionale, si verifichi un trattamento differenziale - in ragione di caratteristiche quali il genere, l'età o l'appartenenza etnico-razziale - che possa generare conseguenze rilevanti in termini di svantaggio sistematico nell'accesso a risorse pubbliche e/o private, come, ad esempio, l'accesso alle varie posizioni occupazionali o le *chances* di carriera professionale (Simon 2013). Nel caso dei migranti, il trattamento differenziale, in genere, deriva dal fatto stesso di essere stranieri o dalla provenienza nazionale, spesso qualificata in termini di “appartenenza etnica” (Quillian 2006: 300-301)<sup>2</sup>.

In letteratura, il concetto di discriminazione è stato specificato in vari modi.

In primo luogo, la discriminazione può essere negativa o positiva: nel primo caso (discriminazione negativa) si generano o vengono riprodotte condizioni di svantaggio nell'accesso a risorse e ad ambiti di vita cruciali (lavoro, casa, credito, servizi, sicurezza); nel secondo caso (discriminazione positiva), il trattamento differenziale avvantaggia alcuni gruppi, operando come uno strumento politico di compensazione rispetto a condizioni di svantaggio manifestatesi storicamente sul piano razziale, etnico, di genere, religioso.

In secondo luogo, la discriminazione può avere un carattere istituzionale – ovvero, essere inscritta nelle norme formali che regolano l'accesso a determinate risorse<sup>3</sup> e/o istituzionalizzata nelle prassi di applicazione delle normative e di attuazione delle politiche<sup>4</sup> - oppure può permeare di sé il *modus operandi* di soggetti che svolgono il ruolo di *gatekeepers* all'interno di relazioni di carattere privatistico (di mercato)<sup>5</sup>.

Una terza distinzione, che si focalizza sul ruolo giocato da pregiudizi e stereotipi, riguarda, da un lato, la discriminazione *taste-based* - che ha luogo quando coloro che appartengono a specifici gruppi vengono discriminati perché meno preferiti da chi, di volta in volta si trova

1 Il capitolo è stato redatto da Ivana Fellini, Giovanna Fullin, Fabio Quassoli (Università di Milano-Bicocca). Gli autori ringraziano Emilio Reyneri, per i commenti e i preziosi suggerimenti, e Valentina Recalcati, per le prime elaborazioni sul dataset.

2 Con “appartenenza etnica” ci riferiamo a uno schema di classificazione e a dispositivi di categorizzazione che si basano su una concezione essenzializzata dell'etnicità (Baumann 1999). La discriminazione su base etno-nazionale (o razziale), infatti, rappresenta un esempio perfetto di come categorizzazioni che incorporano un pregiudizio negativo e diffuso nei confronti di certi gruppi possano creare la realtà che presuppongono di rappresentare/descrivere: sono, per dirla con Thomas, reali nelle conseguenze che generano (Thomas, Thomas 1928).

3 Nel caso italiano, l'esempio più lampante di discriminazione istituzionale in ambito lavorativo riguarda la riserva a favore dei cittadini italiani o, a seconda dei casi, di quelli dell'Unione Europea, nell'accesso a posizioni lavorative entro la pubblica amministrazione.

4 Alcuni esempi interessanti, che illustrano la centralità del piano della street-level bureaucracy nell'utilizzo in senso discriminatorio di normative che, di per sé, non lo sono vengono forniti da Gargiulo (2012) che mostra come l'interpretazione più o meno restrittiva delle normative sulla residenza e i controlli che vengono effettuati nella fase di valutazione della domanda – a seconda che i richiedenti siano cittadini italiani o stranieri - condizionino fortemente la possibilità di accedere alle misure di welfare e ai servizi pubblici erogati a livello locale.

5 Si pensi, ad esempio, alle ricerche effettuate sulla discriminazione etno-razziale nell'accesso a posizioni lavorative ove esso sia mediato da agenzie di selezione del personale. Cfr. Agocs 2002.

ad esercitare un qualche tipo di potere decisionale (Simon 2013) - e quella *statistica*, che si manifesta quando, dovendo scegliere in condizioni di incertezza, chi decide ricorre all'informazione veicolata da categorizzazioni stereotipizzanti positive o negative al fine di colmare un gap informativo (Aigner, Cain 1977). È interessante, a questo proposito, notare, come se nel secondo caso (discriminazione statistica) il fornire maggiori informazioni sul gruppo a rischio di discriminazione può assicurare chi opera, ad esempio, nel mercato del lavoro, riducendo o eliminando il potenziale discriminatorio delle pratiche di selezione del personale, nel primo caso, il livello di informazione non influisce sul comportamento discriminatorio, che rimane comunque tale anche a fronte di una maggiore conoscenza dei gruppi in questione.

Una quarta distinzione, che specifica la precedente, riguarda il carattere diretto o indiretto del trattamento differenziale. Si parla di discriminazione diretta quando alcune caratteristiche personali, grazie alle quali le persone vengono classificate come appartenenti a specifici gruppi sociali, orientano le preferenze dei decisori, influenzando direttamente il processo decisionale<sup>6</sup>. Si parla, al contrario, di discriminazione indiretta quando, pur non venendo adottati criteri estranei a quanto esplicitamente previsto nel processo di valutazione, coloro che appartengono a determinati gruppi sociali, in virtù di una condizione di svantaggio che li penalizza in modo sistematico, si trovano ad essere, più spesso di altri, privi delle requisiti e/o delle competenze che ne farebbero dei candidati potenzialmente di successo. Analogamente a quanto accade in presenza di trattamenti differenziali diretti, gli effetti prodotti da forme indirette di discriminazione riguardano l'accentuazione e la cronicizzazione delle disuguaglianze con seri rischi di esclusione sociale (Reskin 1998)<sup>7</sup>.

L'ultima distinzione, che è bene tenere in considerazione nell'analisi della discriminazione, è quella tra disuguaglianze e discriminazione. Essa riguarda, da una parte, condizioni di disuguaglianza considerate legittime, ragionevoli e socialmente accettabili in un determinato contesto storico-sociale (Ambrosini 2012), dall'altra, trattamenti differenziali incompatibili con principi di carattere giuridico-filosofico in materia di giustizia distributiva o con la traduzione, sul piano normativo, di tali principi. L'esempio classico, riguarda l'accesso "graduato", riservato ai cittadini di origine straniera, ai diritti politici e sociali (Zincone 1999) o le già richiamate restrizioni rispetto all'accesso a posizioni lavorative interne alla pubblica amministrazione. In tutti questi casi, la questione riguarda la legittimità della riserva a favore di alcuni gruppi rispetto ad altri o il carattere discriminatorio di norme e leggi che danno luogo a forme di esclusione istituzionalizzata. La *querelle*, tuttavia, non riguarda solo l'esistenza di differenze sul piano strettamente giuridico, che limitino l'accesso alle diverse posizioni e risorse sociali, ma si estende anche a disuguaglianze sistematiche fra gruppi (autoctoni/immigrati, uomini/donne, giovani/anziani) rispetto alle chance intra-generazionali e inter-generazionali di mobilità sociale e può essere riassunta chiedendosi fino a che punto sia giusto considerare legittima una condizione di vantaggio - sia sul piano formale sia su quello sostanziale - che si riproduce nel tempo a favore di alcuni gruppi rispetto ad altri, o in che misura essa possa costituire una discriminazione su base, ad esempio, etno-nazionale<sup>8</sup>.

6 L'esempio tipico è quello riguardanti dei candidati per un posto di lavoro che vengono esclusi o ricevono un trattamento sfavorevole esclusivamente in ragione di una classificazione di tipo etno-nazionale o di genere.

7 A questo proposito, è utile notare come, da un lato, la crescente sensibilità - ad esempio a livello europeo - nei confronti dei fenomeni di discriminazione diretta e l'implementazione di politiche volte al loro contrasto abbiano reso le forme di discriminazione esplicita sempre meno diffuse. Dall'altro lato lo stesso non può essere affermato riguardo alle discriminazioni indirette, soprattutto ove esse si materializzino sul piano sostanziale e siano, dunque, individuabili a partire da dati statistici relativi alle chance differenziate che i gruppi sociali mostrano di avere rispetto alla fruizione di determinate risorse sociali.

8 Tutto questo, naturalmente, si complica, ove si considerino anche le discriminazioni indirette, intese come precondizioni che possono impedire o rendere molto difficile l'accesso a determinate risorse per determinati gruppi sociali.

Le cinque possibili specificazioni che abbiamo introdotto – discriminazione positiva e negativa, discriminazione istituzionale e di mercato, discriminazione *taste-based* e statistica, discriminazione diretta e indiretta, discriminazione e/o disuguaglianza – si intrecciano poi con i differenti approcci di carattere metodologico allo studio empirico della discriminazione presenti in letteratura.

Un approccio molto diffuso, ma poco interessante dal nostro punto di vista, è costituito dall'analisi - in chiave di filosofia, teoria e sociologia del diritto - della produzione normativa (dai principi costituzionali ai regolamenti attuativi e amministrativi) che regola diversi ambiti della vita sociale. Si tratta, da un lato, di un lavoro fondamentale e imprescindibile finalizzato a gettare luce su come il trattamento differenziale sia spesso inscritto, non sempre in termini espliciti, nelle stesse disposizioni normative. Dall'altro lato, tuttavia, tale analisi non può che rimanere confinata alle forme di discriminazione manifeste e istituzionalizzate (Ambrosini 2012, Nielsen, Nelson 2008, Roscigno 2007).

Un secondo approccio è costituito dall'analisi statistica di dati di *survey* condotte *ad hoc* e/o di fonti secondarie in relazione alle disparità di carattere etnico e razziale con riferimento, ad esempio, ai percorsi formativi e lavorativi. In questi casi la spiegazione in termini di discriminazione delle differenze nelle *chances* lavorative tra diversi gruppi sociali costituisce una dimensione esplicativa residuale nel rendere conto dei differenti tipi e gradi di disuguaglianze (Saraceno, Sartor, Sciortino 2013, Fullin 2016, Van Tubergen et al. 2004). Il problema, infatti, come abbiamo ricordato poco sopra, riguarda i confini tra disuguaglianze accettabili e discriminazione. Il limite maggiore di questo tipo di ricerche, tuttavia, riguarda il fatto che la presenza di trattamenti differenziali non può essere analizzata con riferimento ai contesti concreti nei quali essi si manifestano e si articolano (Pager, Shepherd 2008).

Un terzo approccio, considerato da molti come il più indicato per passare dal piano delle percezioni e delle rappresentazioni a quello delle pratiche sociali, è costituito dagli studi sperimentali. Si tratta di studi di tipo sia quantitativo sia qualitativo (spesso i due metodi sono usati in modo integrato, secondo la logica della *mixed-methods research*), che si concentrano sulle pratiche concrete e sugli ambiti di interazione reale (Dovidio, Gaertner 2000), affrontano direttamente il tema della discriminazione e permettono di controllare gli effetti di molte altre variabili. La logica dell'esperimento sul campo basata su audit -condotti in forma sia diretta (vis-a-vis) sia mediata (tramite telefono, email o social media)- prevede, infatti, che i ricercatori selezionino una serie di individui, detti "tester" (reali o fittizi) – che devono essere addestrati a impersonare ruoli specifici (ad esempio, quello di candidati a un posto di lavoro) - in modo che siano il più possibile simili tra loro tranne che per una caratteristica – ad esempio, la provenienza nazionale – che è proprio quella la cui valenza deve essere isolata e "misurata"<sup>9</sup>.

Nonostante sia considerato il metodo più efficace e attendibile per documentare l'effettiva portata dei processi di discriminazione, in Italia, finora, è stato adottato in rari casi, almeno per quanto riguarda le ricerche di tipo accademico (Allasino et al. 2004, Zegers de Beijl 2000).

Un quarto ed ultimo approccio – che è quello al quale faremo riferimento nei paragrafi successivi - è costituito dallo studio delle percezioni e delle rappresentazioni tanto dei "discriminati" (membri di minoranze, migranti) quanto dei "discriminatori" (datori di lavoro, proprietari di abitazioni, insegnanti, giudici, poliziotti, etc.). È condotto tramite questionari strutturati e/o interviste discorsive e mira a rilevare, dal punto di vista dei *perpetrators*, la presenza, l'intensità e la distribuzione all'interno di una specifica popolazione di rappresentazioni stereotipate e stigmatizzanti di specifici gruppi sociali, o, da quello delle vittime,

9 Cfr. Bertrand and Mullainathan 2003 e Pager 2007.

la diffusione, la gravità e l'articolazione delle forme di discriminazione percepite (Holzer 1999, Kirschenman, Neckerman 1991). Si tratta di un modo di studiare la discriminazione che presenta alcuni aspetti piuttosto controversi. Un primo rinvia al fatto che il significato di categorie politicamente controverse come quella di discriminazione non possa essere ritenuto condiviso, ma si connoti per un'ampia variabilità di significati e di utilizzi. Non sempre, ad esempio, i *perpetrators* sono consapevoli del carattere discriminatorio delle decisioni che prendono e dei comportamenti che mettono in atto (Pager, Shepherd 2008) e, ad ogni buon conto, possono mostrare una certa reticenza nell'esprimersi liberamente circa il loro modo di trattare le persone in ragione della nazionalità o dell'etnia. Anche per le vittime, peraltro, non è semplice distinguere in che misura un trattamento che viene percepito come ingiusto derivi effettivamente da categorizzazioni di tipo razziale o etno-nazionale e in che misura non possa dipendere da altri fattori che nulla hanno a che fare con pratiche discriminatorie (Feagin, Sikes 1995). Questo tipo di analisi, inoltre, richiede che si effettui un passaggio piuttosto problematico dagli stereotipi ai comportamenti discriminanti (La-Piere 1934, Moss, Tilly 2001, Pager, Quillian 2005). Alcuni studi di carattere sperimentale, ad esempio, hanno messo in luce come coloro che manifestano apertamente pregiudizi negativi nei confronti di determinati gruppi sociali possono essere al contempo molto poco propensi a prendere decisioni e a mettere in atto comportamenti negativi nei confronti di questi stessi gruppi (Holzer 1999, Kirschenman, Neckerman 1991, Waldinger, Lichter 2003). Più in generale, come vedremo meglio nel prosieguo del capitolo, succede spesso che le variabili che risultano correlate positivamente o negativamente con la presenza e la frequenza di trattamenti discriminatori (l'esempio classico è il livello di istruzione) possono essere invocate per rendere conto sia della maggiore o minore intensità di un trattamento differenziale sia delle maggiore o minore predisposizione dei soggetti a leggere in termini di discriminazione le decisioni che li riguardano. Alcune variabili usate comunemente per qualificare l'intensità e le caratteristiche di trattamenti differenziali, infatti, svolgono anche un ruolo importante nella costruzione delle aspettative dei soggetti in relazione a quale debba essere un trattamento *fair* o, comunque, socialmente accettabile nei loro confronti, con la conseguenza che non è spesso semplice discriminare tra presenza effettiva di trattamenti differenziali da parte, ad esempio, di un datore di lavoro e la loro percezione. Una considerazione, questa, che potrebbe spiegare sia a una maggiore sia a una minore discriminazione percepita rispetto a quella che emergerebbe da una ricerca di tipo sperimentale.

Nonostante queste difficoltà di interpretazione, i dati rilevati dall'indagine *Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri* sono una fonte preziosa – e unica nel suo genere – di informazione sui processi discriminatori nei confronti degli immigrati presenti in Italia. Si cercherà, pertanto, di utilizzare al meglio i dati a disposizione al fine di delineare quali sono le forme principali di discriminazione (cfr. par. 8.2), quali sono i soggetti che maggiormente lamentano fenomeni di discriminazione nello svolgimento del lavoro (cfr. parr. 8.3 e 8.4) e se questi fenomeni tendono a concentrarsi in particolari tipi di impiego o contesti di lavoro (cfr. parr. 8.5 e 8.6).

## 8.2 Le dimensioni della discriminazione sul lavoro

Le dimensioni di discriminazione rilevate dall'indagine *Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri* sono numerose. Prima di focalizzare l'attenzione sulla discriminazione sul lavoro è utile delineare brevemente il quadro di insieme e presentare le carat-

teristiche del campione di soggetti su cui si è concentrata l'analisi. Nelle pagine seguenti si farà riferimento, in particolare, agli immigrati con cittadinanza straniera alla nascita che, al momento dell'intervista, avevano almeno 15 anni. Il campione di riferimento, costituito da 16.851 casi, include anche un gruppo di stranieri di seconda generazione, a cui si possono ragionevolmente aggiungere coloro che sono entrati in Italia in età scolare e hanno quindi avuto modo di frequentare almeno parte della scuola dell'obbligo (abbiamo utilizzato la soglia dei 12 anni), generalmente identificati con generazione 1.50 e 1.75. Così aggregati, gli stranieri non di prima generazione rappresentano l'8,5 per cento del campione.

L'indagine permette di indagare due fenomeni diversi – la discriminazione percepita nel lavoro e nella ricerca di lavoro – e li rileva su due gruppi diversi di intervistati. La domanda relativa a episodi di discriminazione sul lavoro, infatti, è stata posta a tutti coloro che hanno avuto esperienze di lavoro in Italia (12.970 individui nel nostro campione) mentre quella relativa alla discriminazione nella ricerca di lavoro è stata posta ad un insieme più ampio di intervistati, cioè a coloro cui è capitato di cercare lavoro in Italia (14.990 casi), che abbiano avuto o meno esperienze lavorative in Italia.

Questa analisi si concentra sui fenomeni di discriminazione percepita che gli individui associano al fatto di essere stranieri e/o di appartenere a uno specifico gruppo etnico o nazionale; per semplicità la definiremo discriminazione su base etnica, richiamando il termine "*ethnic discrimination*" molto utilizzato nella letteratura in lingua inglese. La domanda sulla discriminazione, sia per quanto riguarda la ricerca che per quanto riguarda il lavoro, chiedeva agli intervistati se, nel corso della loro permanenza in Italia<sup>10</sup>, era loro capitato di essere stati/e discriminati/e, cioè trattati meno bene degli altri, e proponeva agli intervistati un lungo elenco di motivazioni, tra le quali era incluso un riferimento alla condizione di straniero ("Perché straniero/per le tue origini straniere") assieme ad alcuni altri motivi più specifici che, nel contesto italiano, potrebbero comunque essere in gran parte riconducibili comunque allo status di straniero ("Per il colore della tua pelle", "Per il tuo modo di parlare italiano", "Per la tua religione", "Per il tuo aspetto esteriore"). Nonostante fosse possibile rispondere in modo affermativo anche a tutte le affermazioni riportate, in realtà la stragrande maggioranza delle persone che ha dichiarato di aver subito episodi di discriminazione, sia nella ricerca di lavoro che nel lavoro, ha fatto riferimento all'affermazione generale relativa al fatto di essere straniero per cui si è deciso di utilizzare solo quest'ultima risposta – la più esplicita – come indicatore della discriminazione su base etnica.

La discriminazione di tipo etnico percepita sui luoghi di lavoro è abbastanza frequente: il 15,5 per cento degli intervistati che hanno avuto esperienze di lavoro in Italia lamenta di "essere stato discriminato, cioè trattato/a meno bene degli altri mentre lavorava". Meno spesso questo accade rispetto alla ricerca di lavoro (8,5 per cento di coloro che hanno cercato lavoro in Italia). Prima di approfondire l'analisi sulla discriminazione etnica, può essere utile raffrontare quanto spesso siano stati citati altri motivi di discriminazione. Nella tavola 8.1 – relativa esclusivamente alle persone che hanno dichiarato di aver subito episodi di discriminazione – si nota come più del 90 per cento delle persone addebitano la discriminazione subita al fatto di essere stranieri. Segue il 26,3 per cento degli intervistati che segnala come motivo di discriminazione il modo di parlare italiano e una quota tra il 16 e il 17 per cento che cita il colore della pelle. Altre dimensioni di discriminazione rilevanti riguardano il genere (12,1 per cento dei casi di discriminazione sul lavoro e 10,2 per cento di quelli

<sup>10</sup> Per coloro che hanno trascorso periodi diversi in Italia la domanda riguarda comunque qualunque episodio avvenuto mentre si trovavano in Italia.

relativi alla discriminazione nella ricerca), la religione (attorno al 6 per cento), l'età e il fatto di "non avere le giuste conoscenze/i giusti rapporti interpersonali". I problemi linguistici, su cui si ritornerà, appaiono quindi cruciali nei fenomeni di discriminazione, mentre la minor rilevanza della dimensione razziale della discriminazione risente probabilmente del fatto che solo una parte degli stranieri è identificabile e distinguibile dalla popolazione autoctona in base al colore della pelle. Il sovrapporsi delle diverse motivazioni – come evidenziato nella tavola 8.1 – mette in luce come per molte persone i fattori di difficoltà nello svolgimento e nella ricerca di lavoro tendano a cumularsi su diverse dimensioni<sup>11</sup>.

**Tavola 8.1 - Motivi della discriminazione sul lavoro e nella ricerca del lavoro (valori percentuali)**

MOTIVAZIONI	Discriminazione percepita sul lavoro	Di cui:% che cita anche il fatto di essere straniero	Discriminazione percepita nella ricerca di lavoro	Di cui:% che cita anche il fatto di essere straniero
Perché sei straniero/a	91,2	-	90,7	-
Per il colore della tua pelle	15,9	97,7	17,7	90,8
Per il tuo modo di parlare italiano	26,3	96,2	23,8	92,5
Per la tua religione	6,9	96,5	6,4	96,5
Per il tuo aspetto esteriore	4,7	95,0	4,1	50,2
Per problemi di salute/invalidità	3,0	77,4	1,3	48,3
Perché sei donna/uomo	12,1	86,7	10,2	44,1
Per una gravidanza o perché avevi familiari di cui occuparti	2,3	91,0	2,8	31,6
Perché eri troppo giovane	7,9	82,9	6,8	35,1
Perché avevi un'età troppo avanzata	1,5	85,7	5,2	33,1
Per il tuo modo di vestire	4,1	98,4	5,0	49,7
Per le tue idee politiche e/o la tua attività sindacale	1,2	100,0	0,8	76,0
Per il fatto di essere gay/lesbica, bisessuale o transessuale o transgender	0,2	90,4	0,6	45,7
Perché non aveva le giuste conoscenze/ i giusti rapporti interpersonali	9,2	85,1	13,9	42,2
Numerosità	2.235		1.342	

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011, 2012

Per comprendere meglio di che tipo di comportamenti discriminatori stiamo parlando, si può fare riferimento a quali episodi vengono maggiormente citati dagli intervistati<sup>12</sup>. Tra coloro che ritengono di aver subito una discriminazione su base etnica sul lavoro, la metà lamenta una generica ostilità nell'ambiente lavorativo, più di un quarto un'iniqua divisione dei carichi lavorativi, il 13,5 per cento mansioni di scarsa importanza o inferiori alle sue qualifiche e il 9,6 per cento dichiara che le sue capacità sono state sminuite e/o valutate negativamente dai suoi colleghi (superiori, sottoposti o di pari grado). Il problema della *over-education*, che sappiamo essere molto rilevante per la componente straniera della forza lavoro (Fullin, Reyneri 2011, Fellini, Fullin 2015, Fellini, Guetto, Reyneri 2018), è probabilmente meno citato, rispetto a quello più generale di una sensazione di ostilità o di un'iniqua divisione dei carichi lavorativi, perché gli stranieri si trovano segregati in occupazioni scarsamente qualificate, all'interno delle quali episodi di sotto-mansionamento sono per definizione meno probabili. Ogni altro esempio di comportamento discriminatorio viene riportato da meno del 5 per cento di chi riporta un episodio di discriminazione.

Per quanto riguarda la discriminazione nella ricerca di lavoro, il questionario prevedeva una sola domanda a risposta multipla, senza la possibilità che più comportamenti discriminatori fossero citati contemporaneamente. Il 39 per cento degli intervistati che hanno subi-

<sup>11</sup> Ad esempio nell'86,7 per cento dei casi le persone che si sono sentite discriminate sul lavoro per il proprio genere si sono sentite discriminate anche in quanto straniere.

<sup>12</sup> La domanda invitava a fare riferimento all'ultimo episodio subito e permetteva risposte multiple.

**Tavola 8.2 - Comportamenti discriminatori citati da coloro che hanno dichiarato di aver subito discriminazione per il fatto di essere stranieri (valori percentuali)**

MOTIVAZIONI	%
Discriminazione sul lavoro (possibili più risposte)	
C'era un clima ostile nei tuoi confronti da parte dei colleghi, e/o di superiori, clienti	50,3
Ti sono stati affidati carichi di lavoro eccessivi o penalizzanti (turni/lunghi orari, ecc.)	27,7
Avevi una retribuzione inferiore a quella prevista per la mansione svolta o a quella percepita da colleghi con le stesse mansioni e/o qualifiche	24,1
Ti sono state affidate mansioni di scarsa importanza, inferiori alla tua qualifica o compiti meno importanti rispetto ai colleghi anche se saresti stato in grado di portarli a termine come o meglio di loro	13,5
I risultati raggiunti o le tue capacità sono state sminuite e/o valutate negativamente dai tuoi colleghi (superiori, sottoposti o pari grado)	9,6
Non ti sono stati concessi promozioni/avanzamenti professionali o di carriera, aumenti di stipendio/attribuzione premi che meritavi, anche se sarebbe stato possibile darteli	4,9
Sei stato licenziato/a prepensionato/a, messo/a in cassa integrazione o in condizione di lasciare il lavoro attraverso tue dimissioni	4,8
Non ti è stata concessa la trasformazione del rapporto di lavoro da tempo determinato a tempo indeterminato anche se sarebbe stato possibile farlo	2,7
Ti sono stati rifiutati congedi/permessi parentali	2,4
Non hai fatto richiesta di congedi/permessi parentali per evitare che il tuo datore di lavoro te li rifiutasse o comunque si creasse un clima sfavorevole nei tuoi confronti	1,9
Altro	4,6
Discriminazione nella ricerca di lavoro (possibile una sola risposta)	
Non mi hanno dato il lavoro anche se avevo i requisiti	39,4
Non hanno voluto mettermi in regola	18,4
Mi hanno proposto una retribuzione inferiore a quella prevista (o concessa ad altri) per le stesse mansioni	13,0
Non mi è stato concesso di partecipare alla selezione/fare domanda	10,1
Mi hanno proposto mansioni inferiori a quelle per cui avevo fatto domanda e per le quali ero qualificato	7,4
Altro	11,7

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011, 2012

to discriminazione etnica nella ricerca di un impiego dichiara di non aver ottenuto il lavoro nonostante avesse i requisiti, il 18,4 per cento dichiara che i datori di lavoro non hanno voluto metterlo in regola e il 13 per cento dichiara che gli è stata proposta una retribuzione inferiore a quella prevista o concessa ad altri per le stesse mansioni. Rispettivamente nel 10,1 e nel 7,4 per cento dei casi gli intervistati citano anche fenomeni di esclusione dal processo di selezione e di sotto-mansionamento.

Come accennato, la discriminazione sul lavoro e quella nella ricerca di lavoro sono state rilevate su due gruppi differenti di persone: chi ha cercato lavoro in Italia e chi ha avuto esperienze di lavoro in Italia<sup>13</sup>. Nel campione vi sono, quindi, persone che hanno avuto entrambe queste esperienze, ma anche casi di persone che hanno cercato un lavoro senza trovarlo o hanno lavorato senza aver dovuto cercare un impiego. Non si può quindi misurare in maniera precisa la correlazione tra i due fenomeni. Se ci si limita al sottogruppo di rispondenti a cui sono state poste entrambe le domande, si può rilevare come nel 52,2 per cento dei casi chi ha percepito discriminazione su base etnica nella ricerca di lavoro ha vissuto anche episodi di discriminazione sul luogo di lavoro, mentre solo nel 30,2 per cento dei casi chi ha subito discriminazioni sul luogo di lavoro dichiara anche di essere stato discriminato durante la ricerca di un impiego.

Per motivi di spazio circoscriviamo le analisi agli episodi di discriminazione etnica percepiti dai soggetti intervistati nello svolgimento del loro lavoro, rinviando ad ulteriori analisi lo studio degli episodi di discriminazione nella ricerca del lavoro. La percezione di questi ultimi, infatti, pare meno circoscrivibile e più influenzabile dalle aspettative individuali, in quanto per una persona che cerca un impiego non è sempre facile individuare quali sono

<sup>13</sup> Le due popolazioni non differiscono in maniera significativa in termini di distribuzione per le principali caratteristiche socio-anagrafiche

i motivi per cui, in determinate occasioni, il posto di lavoro non le viene offerto o le viene negato. Per studiare questo aspetto sarebbe di gran lunga preferibile ricorrere a studi di carattere sperimentale, analogamente a quanto è stato fatto nei paesi che da più lungo tempo hanno manifestato una particolare sensibilità rispetto a questo problema. A ciò si aggiunga che gli episodi di discriminazione sul lavoro sono citati più frequentemente e un'analisi comparata dei due fenomeni non mostra differenze di rilievo né riguardo alla distribuzione per caratteristiche socio-anagrafiche dei rispondenti né rispetto alle altre variabili rilevate dall'indagine (dati disponibili su richiesta), per cui le considerazioni che seguiranno possono essere estese anche al fenomeno della discriminazione nella ricerca di lavoro. Infine, l'analisi della discriminazione sul lavoro – grazie ad alcune domande *ad hoc* poste a coloro che citavano episodi di discriminazione riguardanti il lavoro svolto al momento dell'intervista – permette anche un interessante approfondimento sulla connessione tra incidenza di fenomeni discriminatori e caratteristiche dell'impiego (cfr. parr. 8.5 e 8.6).

### 8.3 La discriminazione etnica sui luoghi di lavoro

Per comprendere chi siano gli stranieri che più spesso lamentano di aver subito discriminazione sul luogo di lavoro è utile descrivere come si distribuisce il fenomeno a seconda delle principali caratteristiche dei rispondenti. Dal momento che molte dimensioni di differenziazione si intrecciano, in queste prime analisi ci si limiterà a descrivere come la percezione della discriminazione etnica vari al variare di alcune caratteristiche individuali. Sarà poi l'analisi multivariata a mettere in luce quali differenze siano più significative e meritino un'analisi approfondita.

La tavola 8.3 presenta i tassi di discriminazione etnica, ovvero la percentuale di persone che hanno dichiarato di aver subito discriminazione sul lavoro per il fatto di essere stranieri sul totale di coloro che hanno avuto almeno un'esperienza di lavoro in Italia. Un ristretto gruppo<sup>14</sup> di immigrati di seconda generazione - a cui abbiamo aggiunto i nati all'estero di generazione 1.5 e 1.75, ovvero coloro che sono entrati in Italia con età inferiore ai 12 anni (e hanno quindi potuto frequentare almeno alcuni anni della scuola dell'obbligo italiana) - presenta tassi di discriminazione percepita sul lavoro molto diversi dagli immigrati di prima generazione. Per semplificare la lettura, essi sono stati esclusi dalle analisi descrittive, mentre rimarranno inclusi nei modelli di analisi statistica in cui è stata inserita una variabile di controllo a riguardo.

<sup>14</sup> Si tratta di 453 casi su un totale di 12.970.

**Tavola 8.3 - Tassi di discriminazione etnica sul lavoro per caratteristiche socio-anagrafiche e generazione migratoria**  
(per 100 cittadini stranieri, con le stesse caratteristiche, che hanno avuto una o più esperienze di lavoro in Italia)

		Uomini	Donne	Totale
<b>Cittadini stranieri arrivati in Italia con età superiore ai 12 anni (prime generazioni)</b>				
Genere	Uomini			17.0
	Donne			14.6
Età	15-29 anni	15.5	13.9	14.8
	30-39 anni	17.4	16.1	16.8
	40-49 anni	17.5	15.4	16.5
	50 anni e oltre	17.1	11.7	14.1
Livello di istruzione	Nessun titolo di studio	20.6	13.42	18.4
	Istruzione obbligatoria	16.91	12.93	15.3
	Scuola professionale	16.9	15.7	16.3
	Secondaria Superiore	17.36	15.21	16.1
	Universitaria	13.25	15.23	14.5
Paese d'origine	EU15 e altri paesi avanzati	4.8	3.9	4.3
	Est Europa comunitario	7.7	16.6	14.3
	Romania e Bulgaria	18.4	18.7	18.6
	Paesi balcanici (Albania, ex-Yugoslavia)	12.6	9.8	11.7
	Est Europa non comunitario	18.7	14.6	15.4
	Centro e Sud America	9.7	14.2	12.8
	Paesi andini	17.5	15.3	16.1
	Nord Africa	22.5	20.1	22.0
	Altra Africa	29.0	22.3	26.5
	Vicino e Medio Oriente (inclusa India)	14.4	6.0	12.4
	Asia e Estremo Oriente (Inclusa Cina)	8.3	7.4	7.8
Religione	Nessuna	12.9	8.8	11.0
	Musulmana	20.2	13.8	18.8
	Cattolica	13.6	13.9	13.8
	Ortodossa	16.0	16.9	16.5
	Altre cristiane e ebraica	28.5	15.3	21.0
	Altre	13.1	11.0	12.3
Importanza attribuita alla religione	Nessuna / poca importanza	14.9	11.6	13.5
	Media importanza	17.3	14.0	15.7
	Elevata importanza	18.0	15.6	16.8
Difficoltà nell'uso della lingua italiana	Nessuna difficoltà	16.4	13.7	15.0
	Almeno una difficoltà	17.3	15.2	16.3
Motivo della migrazione (possibili più risposte)	Motivi economici	18.0	15.8	17.1
	Ricongiungimento familiare	12.4	12.2	12.3
	Rifugiati	20.5	26.1	22.2
	Altro	18.4	16.6	17.5
Esperienze di lavoro precedenti alla migrazione	Nessuna esperienza di lavoro	15.7	11.6	13.65
	Esperienze di lavoro	17.8	16.6	17.21
<b>Cittadini stranieri nati in Italia o arrivati con età inferiore ai 13 anni (generazioni 1.5, 1.75 e 2)</b>				<b>5.9</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011, 2012

Concentrandoci dunque sulle prime generazioni, si può notare come si rilevino forti differenze nei tassi di discriminazione tra uomini e donne. In media, infatti, le donne tendono a riportare meno frequentemente episodi di discriminazione di quanto non facciano gli uomini (17 per cento contro 14,6). Nel caso italiano, la forte segmentazione per genere dell'inserimento occupazionale degli immigrati (cfr. capitolo 7), che vede le donne segregate nelle attività di cura per le famiglie e gli uomini concentrati nei settori delle costruzioni, dell'in-

dustria e dei trasporti, può sicuramente spiegare esperienze di lavoro e, dunque, differenze di genere nell'esposizione a episodi di discriminazione. Come alcune ricerche hanno messo in luce, infatti, (Fullin, Vercelloni 2009, Catanzaro, Colombo 2009), lavorare all'interno delle case per le famiglie espone meno ad atteggiamenti ostili e comportamenti discriminatori rispetto a quanto accade quando si deve lavorare fianco a fianco con altre persone, autoctone o anch'esse straniere, magari di altre nazionalità. Tuttavia, i dati dell'indagine rilevano la percezione della discriminazione da parte degli intervistati per cui entrano necessariamente in gioco anche le sensibilità individuali, che possono differire tra uomini e donne per diversi motivi, non ultimo il fatto che la partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne in alcuni paesi di origine è particolarmente bassa, per cui le loro aspettative – influenzate dal confronto con i pari e da processi di autoselezione – possono essere diverse da quelle della componente maschile. Nessuna di queste ipotesi può essere indagata attraverso i dati a nostra disposizione, per cui ci limiteremo a presentare i dati disaggregati per genere e a commentare eventuali differenze nelle distribuzioni nelle due sottopopolazioni. I modelli di analisi multivariata ci aiuteranno in seguito a indagare meglio la reale significatività delle suddette differenze di genere.

La discriminazione etnica disaggregata per fasce d'età e per livello di istruzione non mostra variazioni di grande rilievo, se non per un'incidenza minore tra i più giovani e maggior tra coloro che non hanno un titolo di studio. Le analisi multivariate mostreranno che solo la prima delle due differenze rimane significativa anche a parità di altre caratteristiche.

Ma veniamo alle caratteristiche della storia migratoria degli individui. La dimensione più rilevante da considerare è il paese di origine. I tassi di discriminazione percepita sul lavoro, infatti, variano molto a seconda delle macro aree in cui sono stati aggregati i paesi di origine. A livello descrittivo non è possibile mettere in luce se, e in che misura, queste differenze sono dovute a una diversa distribuzione per genere, livello di istruzione, età, motivo della migrazione dei gruppi di stranieri provenienti dalle diverse aree geografiche, cioè se sono spiegate da altre caratteristiche individuali non connesse al paese di origine. Le analisi multivariate permetteranno invece di individuare quali differenze tra macro aree geografiche di origine rimangano significative anche a parità di altre caratteristiche individuali.

Accanto alle classiche variabili socio-anagrafiche, l'indagine Multiscopo sugli stranieri ha rilevato alcune altre importanti informazioni sugli intervistati, tra cui la religione professata, il livello di conoscenza della lingua italiana, il motivo della migrazione e eventuali esperienze di lavoro nel paese di origine<sup>15</sup>. Un dato interessante, su cui ritorneremo anche in seguito, riguarda la connessione tra religione professata e tasso di discriminazione. Osservando i dati medi, si rileva come la discriminazione su base etnica sia più frequentemente citata da coloro che si dichiarano musulmani, seguiti coloro che sono di fedi cristiane non cattoliche e dagli ortodossi. Queste differenze, tuttavia, non hanno lo stesso andamento tra gli uomini e tra le donne. Per gli uomini, il tasso di discriminazione più elevato si rileva tra coloro che sono di religione ebraica e di altre fedi cristiane (28,5 per cento). A seguire gli uomini di fede musulmana (20,2 per cento) e gli ortodossi (16 per cento). Per le donne, invece, su livelli medi inferiori, sono le straniere di origine ortodossa a mostrare il tasso di discriminazione più elevato (16,9 per cento), seguite dalle donne cattoliche (13,9 per cento) e da quelle mussulmane (13,8 per cento). Ma queste differenze potrebbero anche essere tutte spiegate dalle differenze legate al paese di origine. Per un approfondimento sul punto è necessario quindi rimandare all'analisi multivariata.

<sup>15</sup> Per paese di origine non si intende il paese di nascita ma il paese da cui si proviene al momento dell'ingresso in Italia.

Oltre ad indicare il credo religioso, gli intervistati sono anche stati invitati a segnalare quanto per loro è importante la religione. Su questo aspetto, sia tra gli uomini che tra le donne, si evidenzia una tendenza abbastanza chiara, già rilevata in letteratura, per cui chi è più religioso si sente più discriminato di chi non lo è (Beauchemin *et al.* 2010).

Il questionario includeva anche numerose domande sulla conoscenza della lingua italiana (che sono state utilizzate anche in altre parti di questo volume, cfr cap. 10). Costruendo un indicatore sintetico delle difficoltà che le persone dichiarano di avere relativamente allo scrivere, leggere, comprendere e farsi comprendere, è possibile mostrare come gli episodi di discriminazione etnica appaiano correlati con il livello di conoscenza della lingua italiana. Chi ha dichiarato di avere abbastanza/molte difficoltà rispetto ad almeno uno dei quattro tipi di competenza individuati, infatti, dichiara anche più frequentemente di aver subito discriminazione sul lavoro. È interessante notare, tuttavia, che questa connessione è molto chiara tra le donne ma molto meno evidente tra gli uomini. Ciò è molto probabilmente dovuto al tipo di attività svolte, che possono richiedere un uso della lingua italiana più o meno intenso.

Si possono, peraltro, fare alcune riflessioni riguardo alle differenze nei tassi di discriminazione connesse al motivo della migrazione. Con alcune cautele dovute al fatto che il questionario prevedeva la possibilità di indicare più di una ragione, si può notare come coloro che sono fuggiti a situazioni di guerra, disastro ambientale o persecuzioni mostrino i tassi più elevati di discriminazione – sia tra gli uomini che tra le donne – seguiti da coloro che sono emigrati per motivi economici. Chi invece dichiara di essere arrivato in Italia per motivi famigliari cita meno frequentemente episodi di discriminazione etnica sul lavoro. Queste differenze, su cui ci si soffermerà in seguito, rimangono significative anche a parità di altre caratteristiche individuali.

Infine, è interessante notare che chi ha avuto una precedente esperienza lavorativa nel paese d'origine si sente più discriminato di chi non l'ha avuta: il tasso di discriminazione è del 17,2 per cento per il primo gruppo e 13,6 per il secondo. Disaggregando per genere l'effetto è confermato sia per gli uomini che per le donne. Anche su questo aspetto si ritornerà in sede di analisi multivariata poiché rimane significativo anche a parità di altre caratteristiche individuali.

#### 8.4 L'intreccio delle caratteristiche individuali: analisi multivariata della discriminazione etnica sul lavoro

Le differenze nei tassi discriminazione messe in luce dall'analisi descrittiva potrebbero risentire, come accennato, della diversa composizione per caratteristiche individuali (ad esempio per età, genere, titolo di studio) dei diversi gruppi etnici. Per verificare se le differenze rilevate sono significative *a parità delle altre condizioni*, è stato stimato un modello logit relativo alla probabilità di riportare un'esperienza di discriminazione sul luogo di lavoro che considera congiuntamente l'area di origine degli immigrati e le altre caratteristiche individuali. Più in particolare, il modello è stato stimato considerando l'area di origine e la sua interazione con il genere e controllato per il credo religioso, alcune caratteristiche individuali (titolo di studio, classe di età) e alcune caratteristiche dell'esperienza migratoria come la generazione migratoria (prima *versus* seconda), avere già lavorato nel paese di ori-

**Tavola 8.4 - Stime logit (coefficienti e odds ratios) della probabilità di riferire un'esperienza di discriminazione sul luogo di lavoro**

	$\beta$	Odds Ratio exp( $\beta$ )	Sig.
Origine (Rif. EU15 e altri paesi avanzati)			
Est Europa comunitario	0.616	1.852	
Romania e Bulgaria	1.758	5.800	***
Paesi balcanici (Albania, Ex-Jugoslavia)	1.098	2.999	**
Est Europa non comunitario	1.834	6.256	***
Centro e Sud America	0.859	2.361	
Paesi andini	1.554	4.732	***
Nord Africa	1.785	5.958	***
Altra Africa	2.098	8.152	***
Vicino e Medio Oriente (inclusa India)	1.193	3.296	**
Asia e Estremo Oriente (inclusa Cina)	0.730	2.074	
Genere (Rif. Uomini)			
Donne	-0.134	0.875	
Genere e origine			
Est Europa comunitario (donne)	1.064	2.899	
Romania e Bulgaria (donne)	0.240	1.271	
Paesi balcanici (Albania, Ex-Jugoslavia) (donne)	0.045	1.046	
Est Europa non comunitario (donne)	-0.175	0.840	
Centro e Sud America (donne)	0.636	1.888	
Paesi andini (donne)	-0.010	0.990	
Nord Africa (donne)	0.188	1.207	
Altra Africa (donne)	-0.073	0.930	
Vicino e Medio Oriente (inclusa India) (donne)	-0.664	0.515	
Asia e Estremo Oriente (inclusa Cina) (donne)	0.023	1.023	
Religione (Rif. Nessun credo religioso)			
Musulmana	0.112	1.119	
Cattolica	0.024	1.025	
Ortodossa	-0.060	0.941	
Altre cristiane e ebraica	0.493	1.637	**
Altre	0.279	1.322	
Dato mancante	0.000	1.000	
Generazione (Rif. Prima generazione)			
Seconda generazione	-0.948	0.388	***
Caratteristiche individuali			
Età (Rif. 15-29)			
30-39	-0.139	0.871	
40-49	-0.349	0.705	***
50 e oltre	-0.498	0.608	***
Istruzione (Rif. Fino all'obbligo)			
Scuola professionale	0.048	1.049	
Secondaria superiore	0.082	1.085	
Universitaria	0.183	1.201	
Anzianità migratoria (Rif. Fino a 5 anni)			
6-10 anni	0.353	1.424	***
11-15 anni	0.455	1.576	***
Oltre 15 anni	0.723	2.061	***
Esperienza di lavoro prima della migrazione (dummy)	0.337	1.401	***
Migrazione economica (dummy)	0.106	1.112	
Ricongiungimento familiare (dummy)	-0.157	0.855	
Guerre, persecuzioni(dummy)	0.418	1.519	**
Difficoltà con la lingua (dummy)	0.155	1.167	*
Costante	-3.797	0.022	***
Numerosità	12 918		

Nota: \*\*\* p<0.01, \*\* p<0.05, \* p<0.1.

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

gine, il motivo della migrazione, l'anzianità migratoria e la difficoltà con la lingua<sup>16</sup>. Il focus dell'analisi multivariata è dunque sul ruolo che l'area di origine riveste sulla probabilità di riportare episodi di discriminazione poiché, nell'analisi descrittiva, questa dimensione si è rivelata tra le più rilevanti nel disegnare differenze significative.

I risultati delle stime – presentati nella tavola 8.4 sia in termini di coefficienti *logit* ( $\beta$ ), sia in termini di odds ratios<sup>17</sup> - mostrano come, a parità di caratteristiche socio-anagrafiche, la probabilità di segnalare un episodio di discriminazione vari in modo significativo al variare dell'area geografica di origine. In particolare, gli immigrati provenienti dagli altri paesi africani hanno una probabilità significativamente molto maggiore di riportare un episodio di discriminazione rispetto a coloro che provengono dai paesi comunitari dell'Europa occidentale e dagli altri paesi a più elevato livello di sviluppo (che costituiscono il gruppo di riferimento). Seguono, con probabilità significativamente maggiori del gruppo di riferimento, gli immigrati dai paesi del Nord Africa, i romeni e i bulgari, coloro che provengono dagli altri paesi dell'Est europeo non comunitario (soprattutto dall'Ucraina) e gli immigrati dai paesi andini del Sud America. Positive ma a un minore livello di significatività statistica sono le stime per gli immigrati provenienti dal Medio Oriente, dal subcontinente indiano e dai paesi balcanici. Per contro, pur essendo positivi i coefficienti, non risultano statisticamente significative le stime relative agli immigrati provenienti dai paesi comunitari dell'est europeo (che sono soprattutto polacchi), dai paesi latino americani (soprattutto brasiliani, argentini, dominicani e cubani) e dai paesi asiatici dell'estremo oriente, tra i quali i cinesi. Approfondiremo più avanti le ragioni di queste differenze, guardando agli effetti marginali; ma, prima, è utile passare in rassegna il ruolo delle altre variabili considerate.

La variabile relativa al *genere*, nonostante indichi nell'insieme una minore probabilità delle immigrate di riportare un episodio di discriminazione sul luogo di lavoro rispetto agli uomini (coerentemente con quanto messo in luce dall'analisi descrittiva), non risulta statisticamente significativa, né risultano significative le variabili di interazione tra genere e paese di origine. Ciò significa che le immigrate dei diversi gruppi etnici non evidenziano probabilità significativamente diverse da quelle degli uomini della stessa origine di percepire discriminazione di tipo etnico sul lavoro. Le differenze di genere messe in luce dai dati descrittivi, pertanto, sono in realtà spiegate da un effetto di composizione che nel modello viene tenuto in considerazione inserendo altre variabili come quella relativa al paese di origine.

Le variabili di controllo relative alle *altre caratteristiche individuali* mostrano la sostanziale irrilevanza del *titolo di studio*, a differenza di quanto emerso da alcune ricerche condotte in altri contesti nazionali che mettono in luce come i più istruiti percepiscano una maggiore discriminazione (Russell *et al.* 2010, Beauchemin *et al.* 2010). Per spiegare l'assenza di differenze rilevanti nei nostri dati - che emergevano anche nei dati descrittivi - si può ipotizzare l'azione contrapposta di due diversi meccanismi. Da un lato, è probabile che gli immigrati più istruiti percepiscano una maggiore discriminazione perché sono più in grado di cogliere dinamiche discriminatorie, ma, dall'altro, ci si può attendere che proprio

<sup>16</sup> La macro-regione di residenza nel territorio italiano non è stata considerata nel modello poiché si riferisce al luogo di residenza al momento dell'intervista mentre l'episodio percepito di discriminazione potrebbe essere avvenuto in un qualsiasi momento precedente; considerando l'elevata mobilità territoriale degli immigrati (Istat 2006), assumere che la residenza dell'intervistato corrisponda al luogo in cui è avvenuto l'episodio di discriminazione, magari a parecchi anni di distanza, introdurrebbe un elemento di probabile distorsione. Per la stessa ragione questa variabile non è stata inclusa neppure nelle statistiche descrittive del paragrafo precedente.

<sup>17</sup> Per semplificare la lettura dei coefficienti del modello *logit* ( $\beta$ ), nella tavola 8.4 è riportata anche la loro trasformazione esponenziale che corrisponde agli odds ratios. Valori degli odds ratios diversi da 1 indicano un'associazione tra le variabili: se superiori all'unità l'associazione è positiva, se inferiori all'unità l'associazione è negativa.

in virtù della maggiore istruzione siano più capaci di evitarle. Ovviamente, utilizzando dati sulla discriminazione percepita, non possiamo valutare se queste differenze sono legate invece alla diversa esposizione oggettiva a fenomeni discriminatori.

Al contrario dell'istruzione, l'età sembra avere un ruolo rilevante, dato che la probabilità di riportare un episodio di discriminazione decresce progressivamente passando dai più anziani ai più giovani. Come per l'istruzione, anche in questo caso sono possibili due interpretazioni contrapposte: da una parte, si può, infatti, ipotizzare che i più "anziani" siano più consapevoli dei propri diritti e, quindi, più capaci di rilevare comportamenti discriminatori rispetto ai più giovani; dall'altra, la differenza potrebbe dipendere anche da una maggiore esposizione temporale a oggettivi episodi di discriminazione su base etnica al crescere dell'età.

Per quanto riguarda le variabili di controllo relative all'*esperienza migratoria*, rilevante e significativa è l'anzianità migratoria con la probabilità di riportare episodi di discriminazione che aumenta al crescere del tempo trascorso in Italia<sup>18</sup>. In questo caso, potrebbero agire due meccanismi che si rinforzano a vicenda. In primo luogo, un più lungo periodo di presenza nel paese di destinazione può rafforzare i processi di assimilazione. La maggiore "vicinanza" ai nativi può accrescere le aspettative in ambito lavorativo e affinare la capacità di riconoscere la discriminazione. In secondo luogo, più lungo è il periodo di permanenza nel paese, maggiore è l'intervallo temporale in cui gli episodi di discriminazione si sono potuti effettivamente verificare, con un conseguente aumento della probabilità di esserne vittima.

Significativa ma negativa è la relazione tra la probabilità di riportare episodi di discriminazione sul lavoro e l'essere immigrati *di seconda generazione*, così come è stata definita nel paragrafo 8.2. Il risultato è coerente con il minor tasso di discriminazione che questo piccolo gruppo di intervistati (453 casi) presenta rispetto a quelli del resto del campione (5,9 contro 15,8 per cento), sebbene da alcuni studi condotti in altri paesi emerga la tendenza opposta (Beauchemin et al. 2010 per la Francia). Anche in questo caso si deve considerare che differenze nei fenomeni oggettivi – maggiore o minore frequenza di episodi di discriminazione – si intrecciano con le differenze nella percezione di questi ultimi: da un lato, ci si può attendere che gli immigrati di seconda generazione, forti della maggior conoscenza del contesto, siano più capaci di evitare comportamenti discriminatori e siano ad essi meno esposti per il fatto di essere più integrati nella società di arrivo. Dall'altro lato, se le loro aspettative sono più elevate di quelle dei loro genitori, è possibile che siano più sensibili e quindi percepiscano più frequentemente i comportamenti discriminatori. Sul punto, tuttavia, la scarsa numerosità dei casi non ci permette riflessioni più approfondite. L'ancor scarsa presenza delle seconde generazioni nel mercato del lavoro italiano, date le caratteristiche dell'immigrazione nel nostro paese, rende inoltre questo gruppo molto auto-selezionato poiché si tratta per lo più di giovani e giovanissimi. Si può ipotizzare, allora, che il processo di identificazione con le seconde generazioni - e di costruzione delle aspettative – sia ancora acerbo e predomini l'identificazione o con i primo-migranti o con i nativi.

<sup>18</sup> In teoria ci si sarebbe potuti attendere un andamento molto simile per le due variabili relative all'età degli intervistati e alla loro anzianità migratoria. In Italia, infatti, data la natura relativamente recente dei flussi migratori in ingresso (e la quota abbastanza ridotta di immigrati non più giovani che arrivano), sono sostanzialmente i più anziani ad avere una più lunga anzianità migratoria. Invece, il fatto che la relazione tra la probabilità di riportare un episodio di discriminazione e l'età sia di segno negativo mentre quella con l'anzianità migratoria sia positiva porta a pensare che gli effetti esercitati dall'una siano indipendenti da quelli esercitati dall'altra.

Anche aver avuto un *lavoro nel paese di origine* accresce la probabilità di riferire esperienze di discriminazione. Le ipotesi che si possono fare a riguardo sono almeno due, una generale e una specifica per il contesto italiano, che sono in qualche modo contrapposte. Da un lato, si può ipotizzare che l'esperienza di lavoro nel paese di origine – spesso in condizioni molto peggiori di quelle in Italia – contribuisca a tenere basse le aspettative degli immigrati che, di fronte a esperienze e condizioni di lavoro più positive delle attese sono meno sensibili a rilevare comportamenti discriminatori. Tuttavia, come mostrato dall'analisi delle traiettorie occupazionali nel capitolo 7, poiché spesso chi ha lavorato nel paese di origine sperimenta in Italia un importante declassamento occupazionale in cui rimane intrappolato, si può ipotizzare che i contesti lavorativi in Italia siano in realtà molto meno qualificati e, nell'insieme, peggiori di quelli di provenienza, accrescendo sia la percezione sia l'effettivo rischio di esperienze di discriminazione. Si spiegherebbe così, per il caso italiano, la maggior frequenza di episodi di discriminazione citati da coloro che hanno avuto esperienze di lavoro prima di migrare.

Per quanto riguarda, infine, il ruolo della *religione*, la letteratura sottolinea come la discriminazione su base religiosa si sia accentuata negli anni recenti, andandosi progressivamente a intrecciare con quella etnico-razziale (Tuorto, 2012), data la forte relazione tra aree di provenienza e credo religioso. Le statistiche descrittive presentate nelle pagine precedenti sembravano confermare questo fatto, evidenziando differenze rilevanti nel tasso di discriminazione percepito a seconda della religione professata. Nelle stime presentate nella tavola 8.4, tuttavia, una volta tenute in considerazione le caratteristiche individuali, la probabilità di segnalare episodi di discriminazione sul lavoro non varia in modo significativo a seconda dell'appartenenza religiosa dichiarata, ad eccezione del gruppo delle "altre religioni cristiane e ebraica" (la categoria di riferimento è "nessun credo/ateo")<sup>19</sup>. Le differenze segnalate dall'analisi descrittiva sono in realtà spiegate da differenze connesse con l'area di origine degli intervistati e ciò è confermato dal fatto che se si esclude dal modello la variabile relativa all'area di origine (dati disponibili su richiesta), gli immigrati di fede musulmana e ancor più quelli che professano le altre religioni cristiane (protestanti, evangelici, copti, testimoni di Geova ecc.) evidenziano una probabilità di riportare episodi di discriminazione significativamente maggiore rispetto a coloro che si dichiarano atei o non credenti. Va considerato, infatti, che gli immigrati che si dichiarano musulmani provengono da aree di immigrazione molto specifiche: il 50 per cento dal Nord Africa, il 10 per cento dagli altri paesi africani e il 30 per cento dai paesi dell'area balcanica (Albania, paesi non comunitari dell'ex Jugoslavia). Per il gruppo formato da coloro che professano le "altre religioni cristiane" – la cui probabilità di percepire discriminazione rimane significativamente maggiore dei non credenti anche una volta tenuta in considerazione l'area di origine – la geografia delle provenienze è molto ampia e dispersa e perciò il credo religioso non si sovrappone con specifiche aree di provenienza. In questo caso si può ipotizzare che le pratiche o le appartenenze comunitarie generate da una religione minoritaria possano accrescere sia la percezione di essere discriminati, sia la diffidenza da parte degli autoctoni e la probabilità di oggettivi episodi di discriminazione.

Per quanto riguarda i *motivi della migrazione*<sup>20</sup>, chi dichiara di essere emigrato per motivi economici evidenzia una maggiore probabilità di riportare episodi di discriminazione rispetto a chi non ha indicato questa motivazione; al contrario chi dichiara di essere emigrato per

19 In entrambi i modelli è stato considerato anche il gruppo delle mancate risposte data la numerosità (561 casi) e la possibile selezione che le caratterizza.

20 Ricordiamo che le ragioni indicate dagli immigrati non erano esclusive poiché il questionario prevedeva più risposte. Nel modello, quindi, le ragioni della migrazione sono state trattate come variabili dummy.

ricongiungersi alla famiglia evidenzia una probabilità minore rispetto a chi non indica questa motivazione. Tuttavia, in entrambi i casi, le stime ottenute tenendo in considerazione le caratteristiche individuali non sono significative. Per chi, invece, dichiara di essere fuggito da guerre o persecuzioni la probabilità di riportare discriminazione risulta significativamente più elevata rispetto a coloro che non hanno fornito questa motivazione, anche a parità di caratteristiche individuali e area di provenienza. Poiché è poco plausibile immaginare datori di lavoro discriminino maggiormente profughi e rifugiati rispetto agli immigrati economici, possiamo ipotizzare che questi ultimi abbiano un rapporto più strumentale con il lavoro che trovano in Italia e, di conseguenza, aspettative più basse rispetto alle condizioni di lavoro e il trattamento nei luoghi di lavoro di quanto non accada per chi è fuggito da guerre e persecuzioni.

L'ultimo aspetto considerato nel modello riguarda la conoscenza della lingua che, come già illustrato nell'analisi descrittiva, è correlato negativamente con la probabilità di percepire discriminazione etnica sul lavoro: chi dichiara di avere qualche difficoltà con la lingua italiana risulta, infatti, avere una probabilità significativamente più elevata di citare episodi di discriminazione rispetto a chi non le indica.

Per sintetizzare i risultati delle stime, possiamo concludere che l'analisi multivariata ha messo in luce come alcune delle differenze emerse dall'analisi dei tassi di discriminazione non siano statisticamente significative, ma ha confermato come il fattore che più sembra strutturare differenze nella discriminazione percepita da parte degli immigrati sia l'area di provenienza. Si tratta di una dimensione complessa poiché se da un lato l'origine etnica può condensare in sé diversi elementi che rendono evidente la condizione di immigrato (tratti somatici, colore della pelle), più immediata l'associazione di stereotipi negativi e perciò più probabile l'esperienza oggettiva di discriminazione nei luoghi di lavoro, dall'altro lato, la provenienza può spiegare diverse "sensibilità" degli immigrati rispetto agli episodi e alle pratiche di discriminazione.

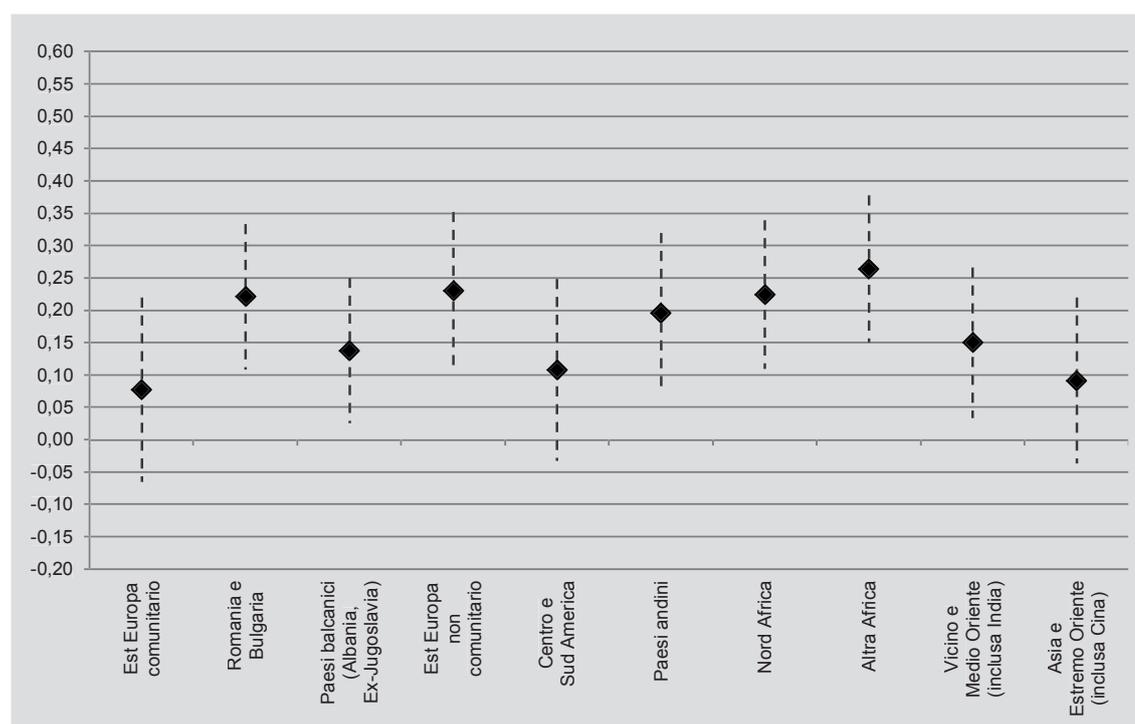
Per mettere meglio a fuoco il ruolo dell'origine etnica è utile guardare agli effetti marginali medi dell'area d'origine sulla probabilità di discriminazione percepita, stimati distintamente per uomini e donne sulla base del modello presentato nella tavola 8.4 e riportati nei grafici 8.1 e 8.2. Gli effetti marginali medi consentono di apprezzare il cambiamento nella probabilità di riportare episodi di discriminazione etnica al variare del gruppo di origine, in riferimento al gruppo degli immigrati provenienti dai paesi dell'Europa occidentale e dagli altri paesi sviluppati, a parità delle altre variabili incluse nel modello. Ad esempio nel grafico 8.1 il dato relativo ai romeni e bulgari, pari a 0,222 può essere interpretato nel seguente modo: se l'area di origine degli immigrati (maschi) è la Romania/Bulgaria, la probabilità che venga riportato un episodio di discriminazione cresce del 22,2 per cento rispetto alla probabilità che a riportare un episodio di discriminazione sia uno straniero proveniente dai paesi dell'Europa occidentale o dai paesi a maggiore livello di sviluppo.

Le stime mostrano come, per tutti i gruppi di origine, la probabilità di riportare un episodio di discriminazione sia superiore e significativa rispetto a quella del gruppo di riferimento, con l'eccezione degli immigrati e delle immigrate provenienti dalla Cina e dalle Filippine, delle donne provenienti dai paesi indiani e dall'area del Vicino e Medio Oriente e degli uomini provenienti dal Centro e Sud America (esclusi i paesi andini) o da paesi comunitari dell'Est Europa. Inoltre, gli effetti marginali mostrano come le probabilità non siano significativamente diverse tra le diverse aree di origine. Tuttavia, considerando i casi estremi da un lato ci sono i nord africani, uomini e donne, e coloro che provengono dagli altri paesi dell'Africa, che risultano i più penalizzati, con una probabilità tra il 22 e il 26 per cento maggiore del gruppo di riferimento. Seguono i romeni e i (pochi) bulgari, e gli immigrati

provenienti dall'Est Europa non comunitario, con circa il 22 per cento della probabilità in più. Per comprendere queste differenze si può ipotizzare che la discriminazione percepita, in qualità di variabile soggettiva, in parte colga gli effettivi episodi di discriminazione ma in parte colga le diverse capacità e le diverse "sensibilità" di riconoscere la discriminazione. Così, nel caso dei nord africani e degli immigrati provenienti dagli altri paesi dell'Africa si può ipotizzare che la religione o il colore della pelle possano giocare un ruolo non irrilevante nell'accrescere il rischio di effettivi episodi di discriminazione. Anche alcune ricerche di tipo sperimentale sia sui processi di selezione per determinati impieghi (Allasino et al. 2004, Zegers de Beijl 2000) che sull'accesso al mercato immobiliare in Italia rafforzano questa ipotesi (Baldini, Federici 2011, Membretti, Quassoli 2015), evidenziando come proprio i nordafricani siano il gruppo maggiormente discriminato e come vi sia un forte collegamento tra la diffusione di rappresentazioni negative e stigmatizzanti dei vari gruppi nazionali e la probabilità di subire un trattamento differenziale. Nel caso dei romeni, invece, riteniamo che l'esito dipenda dall'intreccio tra gli stereotipi negativi nel contesto di arrivo (e la discriminazione oggettiva) e le aspettative elevate di coloro che sono emigrati dalla Romania. La "vicinanza" con l'Italia e, soprattutto, il fatto di essere cittadini comunitari rende più inattesi e quindi più facilmente percepibili comportamenti discriminatori nella società di arrivo.

Sul versante opposto le immigrate provenienti dai paesi asiatici (indiane, pakistane e bengalesi) e gli immigrati e le immigrate cinesi e filippine evidenziano una probabilità di riportare episodi di discriminazione non significativamente diversa da quella dei cittadini comunitari dell'Europa occidentale. È piuttosto difficile fare ipotesi riguardo la minore esposizione di questi gruppi di immigrati a episodi di discriminazione sui luoghi di lavoro. Per gli immigrati e le immigrate cinesi è plausibile che la forte presenza di piccole imprese gestite da connazionali

Grafico 8.1 - Effetti marginali medi dell'area di origine sulla probabilità di riferire un episodio di discriminazione sul lavoro - Uomini

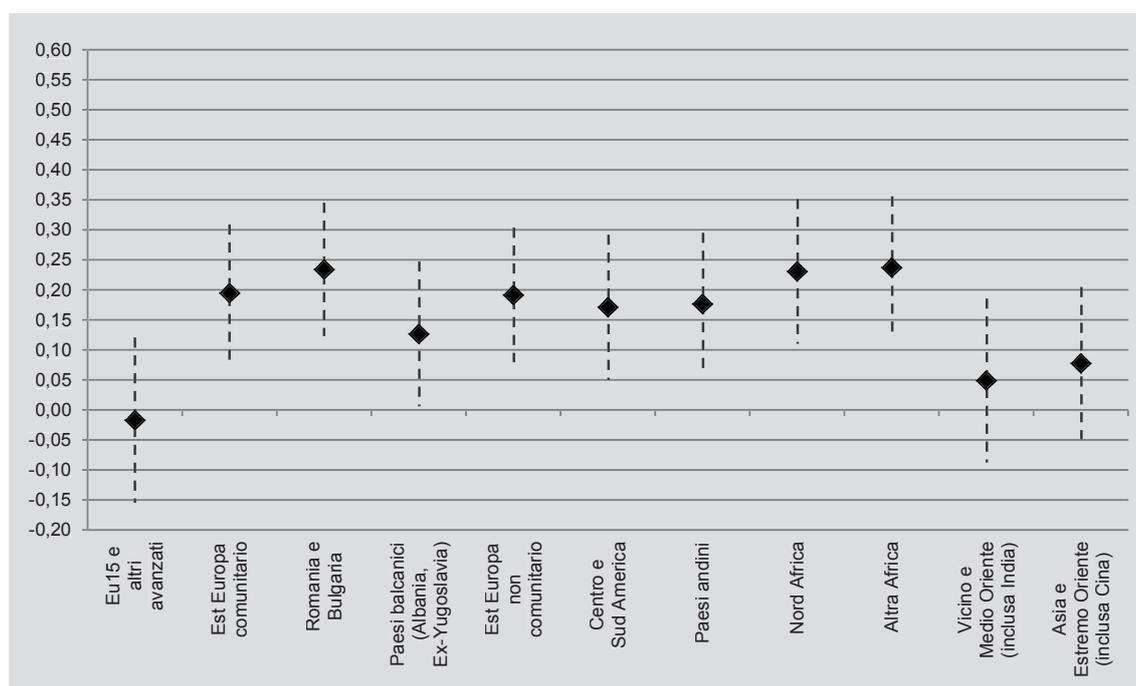


Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011, 2012

Nota: Riferimento stranieri (uomini) provenienti dai paesi EU15 e a maggiore sviluppo economico; controlli del modello stimato nella tavola 8.4.

possa rendere effettivamente meno frequente la convivenza con persone di nazionalità diversa e quindi ridurre la probabilità di esperienze di discriminazione sul lavoro. Ma questa è solo una parte della questione, in quanto potrebbero giocare anche, come accennato per altre dimensioni, diversi livelli di sensibilità e diverse aspettative rispetto ai comportamenti di datori di lavoro e colleghi. Per gli immigrati filippini è probabile invece che il minor rischio di discriminazione percepita sia legato al fatto che più probabilmente lavorano in contesti domestici, dove il contatto con altri colleghi è assente (Catanzaro, Colombo 2004, Fullin, Vercelloni 2009).

Grafico 8.2 Effetti marginali medi dell'area di origine sulla probabilità di riferire un episodio di discriminazione sul lavoro - Donne



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011, 2012

Nota: Riferimento stranieri (uomini) provenienti dai paesi EU15 e a maggiore sviluppo economico; controlli del modello stimato nella tavola 8.4.

## 8.5 Gli episodi di discriminazione avvenuti nel lavoro svolto al momento dell'intervista

Oltre a rilevare episodi di discriminazione avvenuti sul lavoro, l'indagine chiedeva anche agli individui di indicare se questi erano avvenuti nell'occupazione svolta dagli intervistati al momento dell'intervista. Per coloro che dichiaravano di aver subito una discriminazione nel lavoro attuale erano previste ulteriori domande volte ad indagare le caratteristiche della condizione occupazionale e del lavoro svolto<sup>21</sup>. È interessante, pertanto, utilizzare queste informazioni aggiuntive per cercare di far luce su quali sono le occupazioni che maggiormente espongono gli immigrati ad episodi di discriminazione. Il campione di riferimento è costituito sempre da coloro che al momento dell'intervista erano occupati (10.356 casi), 815 dei quali ha dichiarato di aver subito una discriminazione di tipo etnico nell'occupazio-

<sup>21</sup> Nel questionario era prevista una domanda, che non è stato possibile utilizzare nelle analisi multivariate, che richiedeva di indicare "Da chi sei stato discriminato, cioè trattato meno bene degli altri?". Era possibile indicare più di una risposta e, per quanto riguarda la discriminazione di tipo etnico, i soggetti indicati più frequentemente sono stati i colleghi (49,6 per cento) e i datori di lavoro (49,6 per cento).

ne svolta al momento dell'intervista<sup>22</sup>. Il tasso di discriminazione rilevato su questo insieme – 7,9 per cento - è ovviamente inferiore a quello rilevato su tutta la storia lavorativa degli individui a cui ci siamo riferiti in precedenza.

Nonostante l'insieme dei soggetti che dichiarano di aver subito discriminazione di tipo etnico nel lavoro attuale sia un sottoinsieme di quanti hanno dichiarato di aver subito tale tipo di discriminazione nel corso di tutta la loro permanenza in Italia, i due gruppi di soggetti non differiscono in maniera significativa in termini di caratteristiche socio-anagrafiche. Inoltre, il tasso di discriminazione sul lavoro attuale varia a seconda delle caratteristiche individuali in modo esattamente analogo a quanto osservato per la discriminazione rilevata su tutta la storia lavorativa. Non ci soffermiamo quindi sui dati descrittivi relativi alle variabili già analizzate nelle pagine precedenti. Nel caso della discriminazione percepita nel lavoro attuale è stato possibile analizzare anche le differenze connesse con la ripartizione geografica di residenza, che si riferisce appunto alla residenza al momento dell'intervista e non poteva quindi essere presa in considerazioni nelle analisi precedenti. I dati mostrano una maggior incidenza della discriminazione di tipo etnico sul lavoro attuale nelle regioni meridionali rispetto a quelle settentrionali, ma solo per la componente maschile. L'anzianità migratoria, sempre riferita al momento dell'intervista, nel campione totale non sembra connessa al variare dei tassi di discriminazione mentre l'andamento per genere mostra tendenze contrastanti che probabilmente sono connesse a effetti di composizione meglio analizzabili con tecniche di stima

**Tavola 8.5 - Tassi di discriminazione etnica nel lavoro attuale, per caratteristiche individuali e dell'occupazione svolta (per 100 cittadini stranieri con le stesse caratteristiche)**

		Uomini	Donne	Totale
<b>Cittadini stranieri arrivati in Italia con età superiore ai 12 anni (prime generazioni)</b>				
<b>7.9</b>				
<b>Caratteristiche individuali</b>				
Genere	Uomini			9.4
	Donne			6.1
Ripartizione geografica residenza	Centro-Nord	9.1	6.1	7.7
	Sud	11.4	6.0	8.8
Anzianità migratoria	Fino a 5 anni	8.0	7.9	8.0
	6-10 anni	9.7	6.4	8.0
	11-15 anni	9.4	5.2	7.5
	Oltre 15 anni	10.1	4.2	8.0
<b>Caratteristiche dell'occupazione</b>				
Posizione nella professione	Dipendente	9.28	6.01	7.7
	Indipendente	10.05	6.65	8.8
Dimensione di impresa	Fino a 10 addetti	7.5	4.7	5.9
	Oltre 10 addetti	10.9	9.9	10.6
Settore di attività	Agricoltura	12.8	5.0	10.8
	Industria	11.0	6.2	10.0
	Costruzioni	8.7	3.8	8.6
	Commercio	10.6	6.8	9.3
	Trasporti e magazzinaggio	11.9	15.5	12.2
	Alberghi e ristoranti	6.0	9.2	7.8
	Informazione e comunicazione	6.1	8.5	7.6
	Pubblica Amministrazione e Istruzione	7.7	5.0	6.1
	Sanità e assistenza sociale	5.0	7.0	6.7
	Altri servizi personali	7.9	6.2	6.6
Personale domestico presso le famiglie	2.6	3.5	3.4	
<b>Cittadini stranieri nati in Italia o arrivati con età inferiore ai 13 anni (generazioni 1.5, 1.75 e 2)</b>				
<b>2.9</b>				

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011, 2012

<sup>22</sup> Anche in questo caso, come per le analisi precedenti, si è deciso di escludere dalle tavole dei dati descrittivi i nati all'estero arrivati in Italia con età inferiore ai 13 anni, ovvero le generazioni 1.5, 1.75 e 2.

multivariata. A livello descrittivo è particolarmente interessante soffermarsi su quanto ci raccontano le variabili relative all'occupazione svolta (Tavola 8.5). Il tasso di discriminazione non differisce molto tra lavoratori dipendenti e indipendenti (gli autonomi mostrano un tasso di discriminazione leggermente superiore: 8,8 per cento contro 7,7 per cento rilevato tra i dipendenti). Come è noto (Reyneri, Pintaldi 2013), i lavoratori stranieri in Italia trovano impiego molto più frequentemente in imprese di piccole dimensioni di quanto non accada per gli autoctoni. Il tasso di discriminazione, risulta molto più elevato per coloro che lavorano in imprese con più di dieci addetti che non nelle realtà aziendali più piccole.

I tassi di discriminazione, infine, variano a seconda del settore di attività economica. I dati totali, per maschi e femmine insieme, mostrano tassi elevati di discriminazione etnica (tra 12 e 10 per cento) in agricoltura, industria e trasporti e magazzinaggio, commercio (9,3 per cento) e costruzioni (8,6 per cento). I dati risentono del fatto che donne e uomini hanno tassi di discriminazione percepita diversi e si distribuiscono in modo diseguale tra i settori. Possiamo quindi guardare ai dati disaggregati per genere in cui si nota come per gli uomini il settore dove sono in assoluto più frequenti gli episodi di discriminazione sia l'agricoltura, seguita dai trasporti e magazzinaggio, industria e commercio, mentre le costruzioni mostrano valori inferiori alla media. Per le donne, invece, il settore a più elevato tasso di discriminazione è quello dei trasporti e magazzinaggio – dove sono però poco numerose – seguito dalla ristorazione. Il lavoro domestico mostra incidenze molto basse di episodi di discriminazione.

### 8.6 La discriminazione sul lavoro attuale: i risultati dell'analisi multivariata

Per approfondire le esperienze di discriminazione sul lavoro attuale, abbiamo proceduto all'analisi multivariata della probabilità di riportare episodi di discriminazione nell'attuale lavoro per chi è occupato, sulla base di un modello *logit* (simile a quello stimato in precedenza) che, oltre a considerare l'area di origine degli immigrati, le loro caratteristiche individuali, il credo religioso e alcune caratteristiche dell'esperienza migratoria, introduce alcune variabili di controllo relative all'occupazione svolta. In particolare, sono stati considerati il settore di attività economica, la classe dimensionale di impresa - dicotomizzando tra le imprese fino a 10 e quelle con oltre 10 addetti - e la posizione nella professione (dipendente vs indipendente). Nel modello, inoltre, è stato inserito un controllo relativo alla variabile territoriale della residenza che distingue tra regioni del Centro-nord e regioni del Mezzogiorno.

I risultati delle stime confermano il ruolo delle variabili utilizzate nel modello precedentemente stimato, con l'area di origine per lo più significativa, assieme all'età, all'anzianità migratoria, all'aver lavorato nel paese di origine prima di emigrare e alle difficoltà con la lingua. Le seconde generazioni confermano una minore probabilità di riportare episodi di discriminazione rispetto ai primo-migranti mentre il genere, il titolo di studio, la religione si confermano non significative. Visti gli stessi risultati di questo modello rispetto a quelli ottenuti dal modello precedente per le principali variabili in questione<sup>23</sup>, nella tavola 8.6 si presentano i risultati relativi alle sole variabili aggiuntive.

<sup>23</sup> Ci sono comunque eccezioni minori: considerando il lavoro attuale perdono di significatività la maggiore probabilità di riportare episodi di discriminazione rispetto al gruppo di riferimento, degli immigrati provenienti dai paesi balcanici e di quelli provenienti dal Vicino e Medio Oriente, inclusi i paesi indiani. Cambia invece il segno del coefficiente stimato per gli immigrati che si sono spostati in ragione di guerre e persecuzione che a differenza di quanto è emerso nel modello precedente evidenziano ora una minore probabilità di riportare un episodio di discriminazione rispetto a chi non ha indicati i motivi politici/religiosi tra le ragioni della migrazione.

Partendo dalla *ripartizione territoriale* di residenza, le stime mostrano che a parità di tutte le altre condizioni considerate, gli immigrati hanno una maggiore e significativa probabilità di riportare episodi di discriminazione nelle regioni del Mezzogiorno, rispetto a quelle del Centro-Nord, confermando quanto era già emerso dall'analisi descrittiva.

Per quanto riguarda invece le *caratteristiche dell'occupazione svolta*, contrariamente a quanto emerge dalle statistiche descrittive, le differenze per *settore* non risultano mai significative<sup>24</sup>. Sebbene non significativi, gli *odds ratios* risultano però particolarmente elevati per il settore dei trasporti e del magazzinaggio, ad indicare che se la relazione fosse statisticamente significativa, in questo settore la probabilità di riportare episodi di discriminazione sarebbe più elevata rispetto al settore di riferimento (l'agricoltura). Al contrario gli *odds ratios* risultano particolarmente bassi nel settore domestico, per quanto anche in questo caso non significativi, ad indicare che nel lavoro presso le famiglie la probabilità di discriminazione potrebbe essere inferiore. Come già sottolineato il contesto del lavoro domestico limita l'esposizione agli atteggiamenti ostili e ai comportamenti discriminatori di colleghi e superiori, sia nativi, sia di altre nazionalità.

Anche la *posizione della professione*, contrariamente a quanto evidenziato dai tassi di discriminazione, non sembra rilevante mentre, in linea con le statistiche descrittive, le *dimensioni di impresa* contano: chi lavora nelle imprese più grandi ha una probabilità di riportare episodi di discriminazione significativamente superiore rispetto a coloro che lavorano in imprese con meno di 10 addetti. In contesti di dimensioni ridotte, dove le relazioni sono più informali e più strette, è possibile che i lavoratori stranieri trovino maggiori possibilità di tessere relazioni con colleghi e datori di lavoro di quanto non accade in contesti organizzativi più complessi, formali e impersonali. Queste relazioni personali – grazie al cosiddetto “effetto Lapiere (1934)” – riducono la probabilità che abbiano luogo comportamenti discriminatori in quanto, se anche esistono pregiudizi ostili diffusi verso gli immigrati, essi si accompagnano spesso ad atteggiamenti di accoglienza verso l'immigrato presentato da un amico, o conosciuto direttamente come collega di lavoro, che – quasi come un'eccezione - viene considerato un ottimo lavoratore e un'ottima persona (Ambrosini 2000). D'altronde i contesti di minori dimensioni sono anche quelli che più facilmente possono licenziare i lavoratori, cosicché se si sono relazioni difficili tra i (pochi) addetti, coloro che sono meno inseriti nel gruppo o che il gruppo di altri lavoratori non riesce a integrare, come per esempio i lavoratori stranieri verso cui si nutrono pregiudizi e avversione, possono essere più facilmente allontanati.

La dimensione di impresa, dunque, è l'unica delle variabili occupazionali che risulta significativa. Calcolando gli effetti marginali medi della classe dimensionale sulla probabilità di riferire un'esperienza di discriminazione sull'attuale luogo di lavoro, risulta però che la differenza è relativamente contenuta perché gli immigrati che lavorano in imprese con oltre 10 addetti hanno il 4 per cento di probabilità in più di riportare episodi di discriminazione rispetto agli immigrati che lavorano in quelle più piccole.

24 Il modello è stato stimato anche in una versione distinta per uomini e donne nel tentativo di tenere conto del diverso profilo di occupazione degli immigrati - molto più concentrati nel lavoro industriale, edile e nei servizi non qualificati - e delle immigrate, molto più concentrate nel lavoro domestico e di cura presso le famiglie. Anche in quella versione il settore non risulta mai significativo per cui si è optato per la stima del modello sul campione complessivo degli immigrati e delle immigrate, in analogia a quanto fatto nel modello stimato in relazione a qualsiasi episodio di discriminazione sul lavoro.

**Tavola 8.6 - Stime logit (odds ratios) della probabilità di riferire un'esperienza di discriminazione sull'attuale luogo di lavoro**

	$\beta$	Odds Ratio exp( $\beta$ )	Sig.
Ripartizione (Rif. Centro-Nord)			
Sud	0.340	1.405	***
Caratteristiche dell'occupazione			
Posizione nella professione (Rif. Dipendente)			
Indipendente	-0.043	0.958	
Settore (Rif. Agricoltura)			
Industria	-0.097	0.908	
Costruzioni	0.002	1.002	
Commercio	0.024	1.024	
Trasporti e magazzinaggio	0.251	1.285	
Alberghi e ristoranti	0.094	1.098	
Informazione e comunicazione	-0.012	0.988	
Pubblica Amministrazione e Istruzione	-0.611	0.543	
Sanità e assistenza sociale	-0.260	0.771	
Altri servizi personali	-0.422	0.656	
Personale domestico presso le famiglie	-0.204	0.815	
Dimensione di impresa (Rif. Meno di 10 addetti)			
Oltre i 10 addetti	0.319	1.376 ***	
Dato mancante	0.254	1.289	
Costante	-3.802	0.022 ***	
Numero di osservazioni	10 655		

Nota: \*\*\* p<0.01, \*\* p<0.05, \* p<0.1.

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011, 2012

## 8.7 Conclusioni

In questo capitolo, ci siamo proposti di analizzare la discriminazione percepita dagli immigrati nel mercato del lavoro italiano sulla base dei dati rilevati dall'*Indagine sulla Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri*, che per la prima volta indagano la percezione della discriminazione in un quadro informativo relativo anche all'esperienza migratoria. L'analisi si è concentrata sugli immigrati con cittadinanza straniera, per lo più immigrati di prima generazione, e si è focalizzata sulla discriminazione sui luoghi di lavoro attribuita al fatto di essere stranieri.

Come illustrato nel primo paragrafo, la discriminazione può essere rilevata e studiata in modi diversi. Se, da un lato, i dati sulle percezioni di essa da parte dei soggetti che la subiscono possono apparire una fonte diretta e quindi meno soggetta a distorsioni dei dati rilevati indirettamente attraverso simulazioni o analisi delle penalizzazioni che potrebbero nascondere pratiche discriminatorie, dall'altro lato, essi hanno un limite con cui ci siamo misurati di continuo nel corso delle analisi: rilevano le percezioni soggettive di un fenomeno che non è sempre facile qualificare. Nell'analisi dei dati sulla discriminazione percepita, pertanto, è necessario tenere sempre in considerazione che la maggior frequenza degli episodi di discriminazione citati da un gruppo di soggetti rispetto ad un altro può essere determinata sia da una maggior esposizione oggettiva a comportamenti discriminatori sia da una maggior consapevolezza e capacità di individuazione di questi ultimi sia, ancora, da una maggior predisposizione a leggere i comportamenti altrui come discriminatori anche quando essi non necessariamente lo sono. Le aspettative degli individui, insieme alla loro capacità di leggere il contesto in cui si trovano, giocano un ruolo importante a questo riguardo: chi soffre particolarmente per le difficoltà di integrazione nel paese di arrivo, ad esempio, così come chi aspira più fortemente a integrarsi, sarà probabilmente più sensibile a comportamenti discriminatori che questa integrazione negano.

Nonostante questi limiti, l'*Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri* offre interessanti spunti di analisi sulla discriminazione percepita che richiamiamo brevemente.

Dall'analisi descrittiva è emerso che la discriminazione su base etnica percepita sui luoghi di lavoro è piuttosto frequente, poiché oltre il 15 per cento degli intervistati afferma di esserne stata vittima e la riconduce a un clima genericamente ostile agli stranieri, nei luoghi di lavoro. Come abbiamo visto, molte delle differenze rilevate nei tassi di discriminazione in sede di analisi descrittiva - ad esempio, quelle di genere (con i tassi di discriminazione delle donne inferiori a quelli degli uomini) e quelle per titolo di studio (con i più istruiti meno discriminati degli immigrati con profilo formativo inferiore) - si sono rivelate il probabile esito di effetti di composizione. Dall'analisi multivariata, infatti, è emerso come un fattore che influisce in maniera rilevante e significativa sulla probabilità di riportare episodi di discriminazione sia l'area geografica di origine, con una probabilità di essere discriminati decisamente superiore per coloro che provengono dai paesi africani (Nordafrica e fascia subsahariana) e dalla Romania. Accanto al fatto di essere stranieri, sembra emergere una qualificazione "etnica", di non semplice interpretazione, nella percezione di essere discriminati. Da una parte, infatti, alla "provenienza/appartenenza etnica" - spesso resa manifesta da, e ricondotta a, elementi quali i tratti somatici o il colore della pelle - sono associati stereotipi negativi diffusi socialmente, che rendono più probabile per chi proviene da determinati paesi - ad esempio, gli immigrati provenienti dal Nordafrica e dall'area subsahariana - l'esperienza oggettiva di essere discriminati. Dall'altro lato, però, l'origine nazionale può spiegare anche una diversa "sensibilità" da parte di differenti gruppi di immigrati agli episodi e alle pratiche di discriminazione. Tale sensibilità può essere influenzata da molteplici dimensioni - il genere, la provenienza urbana o rurale, il percorso formativo, lo stile di vita - ma, talvolta, può essere ragionevolmente associata di per sé alla provenienza nazionale, come nel caso dei romeni, che, in quanto cittadini europei, molto probabilmente aspirano più di altri gruppi nazionali alla piena integrazione nel contesto di arrivo, percepito come molto vicino al proprio. Un terzo caso, infine, riguarda gli immigrati provenienti dalla Cina, che generalmente lavorano con connazionali, e dalle Filippine, che spesso lavorano in ambito domestico: qui, infatti, è la forte segregazione "etnica" sul piano occupazionale che può rendere conto del perché questi due gruppi sperimentino una probabilità di riportare episodi di discriminazione molto bassa e non diversa da quella dei cittadini comunitari della vecchia Europa a 15 e dagli altri paesi economicamente più avanzati, presi come categoria di riferimento.

Il ruolo della religione, apparentemente rilevante poiché i tassi di discriminazione dei musulmani risultano più elevati di quelli degli immigrati che professano altre religioni, può essere ricondotto, come abbiamo visto, all'area di provenienza degli intervistati, data la notevole sovrapposizione tra le due dimensioni.

Un altro elemento che influisce sulla probabilità di percepire maggiore discriminazione sul lavoro è il livello di conoscenza dell'italiano. I dati descrittivi hanno messo in luce che, com'era ragionevole attendersi, una maggior padronanza della lingua si accompagna a minori tassi di discriminazione. Tuttavia, questo elemento rimane significativamente correlato con la probabilità di rilevare comportamenti discriminatori anche a parità di altre caratteristiche individuali. Ciò significa che, accanto a pregiudizi e stereotipi negativi, in alcuni casi i trattamenti differenziali subiti dagli immigrati possono essere ricondotti ad un problema oggettivo - la scarsa conoscenza della lingua italiana - che può limitare in modo rilevante le capacità di svolgimento di alcuni tipi di lavoro. Su questa dimensione, molto più facilmente

che su altre, politiche mirate di formazione potrebbero davvero ridurre le difficoltà di integrazione nel contesto lavorativo.

Con le cautele dovute al fatto che il questionario prevedeva la possibilità di indicare più di una ragione, i motivi della migrazione sembrano avere un qualche impatto rilevante. In particolare, chi dichiara di essere arrivato in Italia per sfuggire a situazioni di conflitto o a persecuzioni ha probabilità significativamente più elevate di percepire comportamenti discriminatori di chi invece è emigrato per motivi economici. In questo caso, ci pare plausibile ricondurre questa differenza al tipo di aspettative verso il lavoro, più strumentali per i cosiddetti “immigrati economici”, meno aperte all'accettazione di cattive condizioni di impiego nel caso di chi fugge da guerre o persecuzioni.

Un ultimo esempio che illustra quanto le aspettative possano essere rilevanti nella percezione di essere vittima di discriminazioni riguarda la relazione positiva tra l'aver avuto precedenti esperienze lavorative nel paese di origine e la discriminazione percepita. Tale relazione, infatti, può essere ricondotta al fatto che chi ha lavorato nel paese di origine sperimenta, nel mercato del lavoro italiano, un significativo declassamento occupazionale, in cui rischia di rimanere intrappolato, e si confronta con un contesto lavorativo meno qualificato di quello sperimentato nel paese di provenienza.

L'analisi della discriminazione riportata degli immigrati nel lavoro attuale ha confermato, da una parte, il quadro sinora tracciato e, dall'altra, ci ha permesso di indagare il ruolo di alcune variabili relative all'occupazione svolta. A questo proposito, l'analisi multivariata ha, ancora una volta, smentito alcune delle evidenze emerse dai dati descrittivi. In particolare, nonostante i tassi di discriminazione variassero molto a seconda del settore di attività, queste differenze sono risultate essere frutto di un effetto composizione. Ciò che conta, semmai, è la dimensione di impresa poiché la probabilità di riportare episodi di discriminazione è significativamente più bassa per coloro che lavorano in piccole imprese rispetto a coloro che sono inseriti in organizzazioni di medio-grandi dimensioni (più di 10 addetti). Non è tanto il lavoro che si fa, dunque, ad esporre o meno a comportamenti discriminatori da parte del datore di lavoro, dei colleghi e dei clienti e fornitori, quanto il contesto in cui si lavora e, in particolare, il tipo di relazioni più o meno strette che si riescono a instaurare con gli altri.

Sebbene rimanga sempre il dubbio relativamente a cosa questo tipo di dati ci permetta di rilevare – episodi oggettivi di discriminazione o sensibilità diverse a questi ultimi – è indubbio che le percezioni di comportamenti discriminatori sul lavoro non si distribuiscono in maniera casuale sulla popolazione immigrata, ma seguono pattern che evidenziano livelli diversi di disagio e diverse difficoltà di integrazione a seconda dell'area di provenienza, dei motivi della migrazione, oltre che delle caratteristiche del contesto. Su queste dimensioni è auspicabile che l'analisi prosegua, integrando i dati sulla discriminazione percepita con quelli - raccolti tramite altre tecniche - relativi alle pratiche effettive di discriminazione in ambito lavorativo.

### Riferimenti bibliografici

- Agocs C. (2002). "Canada's employment equity legislation and policy, 1987-2000: The gap between policy and practice", in *International Journal of Manpower*, Vol. 23, n. 3, pp. 256-276.
- Aigner D.I., Cain, G.G. (1977). "Statistical theories of discrimination in labor markets", in *Industrial and Labor Relations Review*, Vol. 30, n. 2, pp. 175-187.
- Allasino E., Reyneri E., Venturini A. and Zincone G. (2004). "Labour Market Discrimination against Migrant Workers in Italy", International Migration Papers 67, International Labour Office, Geneva: Switzerland.
- Ambrosini M. (2000). *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano: Franco Angeli.
- Ambrosini M. (2012). *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino.
- Baumann G. (1999). *The Multicultural Riddle: Rethinking National, Ethnic, and Religious Identities*, London: Routledge.
- Bertrand M., Mullainathan S. (2003). *Are Emily and Greg more employable than Lakisha and Jamal? A field experiment on labor market discrimination*. National Bureau of Economic Research.
- Beauchemin C., Hamel C., Lesné M., P. Simon et l'équipe de l'enquête TeO (2010). "Les discriminations: une question de minorités visibles », in *Population et sociétés*, n. 466, avril 2010.
- Catanzaro R., Colombo A. (2009). *Badanti & Co. Il lavoro domestico in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Dovidio J. F., Gaertner S. L. (2000). "Aversive racism and selection decisions: 1989 and 1999", in *Psychological Science*, vol. 11, n. 4, 315-319.
- Feagin J. R., Sikes M. P. (1995). *Living with racism: The Black middle-class experience*, Boston: Beacon Press.
- Fellini I., Guetto R., Reyneri E. (2018). "Poor returns to origin-country education for non-Western immigrants in Italy. An analysis of occupational status on arrival and mobility", in *Social Inclusion*, Vol. 6, n. 2, pp. 34-47.
- Fullin G., Vercelloni V. (2009). "Dentro la trappola. Percezioni e immagini del lavoro domestico e di cura nei percorsi delle donne immigrate", in *Polis*, vol. 22, pp. 427-462.
- Fullin G., Reyneri E. (2011). "Low unemployment and bad jobs for new immigrants in Italy", in *International Migration*, vol. 49, pp. 118-147.
- Gargiulo E. (2012). "L'«emergenza» dell'esclusione: il controllo locale dell'immigrazione nel contesto italiano", in *La rivista delle politiche sociali*, vol. 1, pp. 89-116.
- Holzer H. J. (1999). *What employers want: Job prospects for less-educated workers*, New York: Russell Sage Foundation.
- ISTAT (2006), *Gli stranieri nella rilevazione sulle forze di lavoro, Metodi e Norme*, n. 27, Roma: Istat.
- Kirschenman J., Neckerman K. M. (1991). " 'We'd love to hire them, but...': The meaning of race for employers", in *The urban underclass*, n. 203, 203-32.
- LaPiere R.T. (1934). "Attitudes vs. actions", in *Social Forces*, vol. 13, pp. 230-37.
- McGinnity F, O'Connell PJ, Quinn, E. Williams, J. (2006). *Migrants' Experience of Racism and Discrimination in Ireland, Dublin*: ESRI
- Membretti A., Quassoli F. (2015). "Discriminare in tempo di crisi: la relazione tra immigrati e agenzie immobiliari a Milano e Pavia", in *Mondi Migranti*, n. 2/ 2015, pp. 169-189.
- Moss P. I., Tilly C. (2001). *Stories employers tell: Race, skill, and hiring in America* (Vol. 6). New York: Russell Sage Foundation.
- Nielsen L.B., Nelson R.L., a cura di (2005). *Handbook of Employment Discrimination. Research: Rights and Realities*, Dordrecht: Springer.
- Pager D. (2007). "The use of field experiments for studies of employment discrimination: Contributions, critiques, and directions for the future", in *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 609, n.1, pp. 104-133.

- Pager D., Quillian L. (2005). "Walking the talk? What employers say versus what they do", in *American Sociological Review*, vol. 70, n. 3, pp. 355–380.
- Pager D., Shepherd H. (2008). "The sociology of discrimination: Racial discrimination in employment, housing, credit, and consumer markets", in *Annual Review of Sociology*, vol. 34, 181-209.
- Quillian L. (2006). "New approaches to understanding racial prejudice and discrimination", in *Annual Review of Sociology*, vol. 32, pp. 299–328.
- Reyneri E., Pintaldi F. (2013), Dieci domande su un mercato del lavoro in crisi, Bologna: Il Mulino.
- Reskin B. F. (1998). *The realities of affirmative action in employment*, Washington, DC: American Sociological Association.
- Roscigno V.J. (2007). *The Face of Discrimination: How Race and Gender Impact Work and Home Lives*, Lanham: Rowman & Littlefield.
- Russell H. McGinnity, F. Quinn E. King O’Riain, (2010). "The Experience of Discrimination in Ireland: Evidence from Self-Report Data". In: Bond, L. McGinnity, F. and Russell, H. (eds.) *Making Equality Count: Irish and International Research Measuring Equality and Discrimination*. Liffey Press: Dublin, pp. 20-47.
- Saraceno C., Sartor N., Sciortino G., a cura di (2013). *Stranieri e diseguali. Le diseguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, Bologna: Il Mulino.
- Simon P. (2013). "Discrimination against immigrants. Measurement, incidence and policy instruments", in *OECD, International Migration Outlook 2013*, pp. 191-230.
- Thomas W. I., Thomas D. S. (1928). *The child in America: Behavior problems and programs*, New York: Knopf.
- Tuorto D. (2013). *Il lavoro difficile. Discriminazione e gruppi discriminati in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Van Tubergen F., Maas I. and Flap H. (2004). "The economic incorporation of immigrants in 18 Western societies: origin, destination and community effect", in *American Sociological Review*, vol. 69, n. 4, pp. 704–27.
- Waldinger R. D., Lichter, M. I. (2003). *How the other half works: Immigration and the social organization of labor*. Berkeley: University of California Press.
- Zegers de Beijl R. (2000). *Documenting Discrimination against Migrant Workers in the Labour Market. A Comparative Analysis of Four European Countries*, Geneva: ILO.
- Zincone G. (a cura di) (1999). *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna: Il Mulino.

## 9. I GIOVANI STRANIERI E LA SCUOLA<sup>1</sup>

### 9.1 Introduzione

L'interesse verso i figli degli immigrati ha acquistato negli ultimi dieci anni rilievo via via crescente (Ambrosini e Molina 2004; Casacchia *et al.* 2008; Dalla Zuanna, Farina e Strozza 2009; Barbagli e Schmoll 2011), di pari passo con l'incremento degli arrivi di minori stranieri, per lo più al seguito di familiari o per ricongiungimento, e della sensibile crescita delle nascite da almeno un genitore non italiano (Strozza 2015). Naturalmente l'attenzione verso i più giovani si è manifestata fin dalla fine degli anni '80 in quei contesti in cui l'importanza della loro presenza si percepiva maggiormente (Strozza 2015). Infatti, da diversi anni nelle scuole italiane è stato intrapreso a vari livelli (da quello ministeriale fino alle iniziative specifiche adottate da insegnanti e operatori sociali) un intenso e costruttivo dibattito sui temi del multiculturalismo, sull'organizzazione interna, sui contenuti e sulle nuove forme di didattica da adottare al cospetto di alunni portatori di esperienze e bagagli culturali differenti (Besozzi 1999; Besozzi, Colombo e Santagati 2013; Demetrio 1997; Favaro 1990; 2001; 2004; 2007; 2011; Giovannini 1996; 2006; Ongini 2001; 2011).

La scuola rappresenta per i figli degli immigrati uno straordinario contesto di socializzazione con il mondo circostante (Strozza, de Filippo e Buonomo 2014) e, nello stesso tempo, un'occasione unica per acquisire quella formazione necessaria per realizzare i propri desideri di successo professionale e quella promozione sociale tanto agognata dalle loro famiglie (Strozza e Mussino 2011). Il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) a febbraio 2014 ha pubblicato le nuove Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri<sup>2</sup>, uscite a circa sette anni di distanza dall'edizione precedente (Ministero della Pubblica Istruzione 2007). Tale documento si è avvalso delle statistiche ufficiali disponibili e delle ricerche condotte negli ultimi anni per fornire indicazioni operative alle scuole, nonché agli Uffici scolastici regionali e alle amministrazioni locali.

Già in più occasioni sono stati evidenziati i problemi di inserimento dei bambini e degli adolescenti stranieri nel sistema italiano dell'istruzione, con riguardo in particolare alla partecipazione, al successo scolastico e alle scelte formative (Strozza 2008; Dalla Zuanna, Farina e Strozza 2009; Mussino e Strozza 2012; Conti *et al.* 2013; Strozza 2015). Maggiore dispersione scolastica, minore successo negli studi, frequentissimo ritardo scolastico e concentrazione in percorsi formativi più votati all'immediato inserimento nel mercato del lavoro sono i segnali evidenti dei problemi di inserimento dei figli degli immigrati nel

<sup>1</sup> Il capitolo è stato redatto da Salvatore Strozza, Alessio Buonomo, Giuseppe Gabrielli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Paola Muccitelli, Daniele Spizzichino (Istat), Oliviero Casacchia (Sapienza Università di Roma). Una parte del lavoro è svolto nell'ambito del programma di ricerca su *School inclusion strategies and social cohesion challenges of immigrant immediate descendants in Italy* [Strategie di inclusione scolastica e opportunità di coesione sociale dei figli di immigrati in Italia] - SCHOOL/GEN2 (responsabile del progetto Giuseppe Gabrielli Università degli Studi di Napoli Federico II), finanziato in data 07/03/2017 dal Programma per il finanziamento della ricerca di Ateneo (annualità 2017 e 2018), D.R. n.408 del 07/02/2017 (CUP: E66J17000330001).

<sup>2</sup> Le Linee guida sono scaricabili dal seguente indirizzo web: [http://www.istruzione.it/allegati/2014/linee\\_guida\\_integrazione\\_alunni\\_stranieri.pdf](http://www.istruzione.it/allegati/2014/linee_guida_integrazione_alunni_stranieri.pdf).

mondo della scuola italiana (Strozza 2015). Alcuni svantaggi sembrano nel tempo essersi leggermente ridotti, ma tali progressi vanno di pari passo con l'ampliarsi del peso dei nati in Italia rispetto ai nati all'estero, cioè con la crescita di importanza degli italofofi.

Obiettivo di questo capitolo è di affrontare, sulla base dei dati dell'indagine campionaria dell'Istat su *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri*, i temi della mancata partecipazione scolastica, dell'intenzione di andare all'università e dell'uscita precoce dalla scuola dei giovani di cittadinanza straniera<sup>3</sup>, allo scopo di valutarne l'associazione con alcune caratteristiche demografiche individuali, la situazione socio-economica familiare, l'inserimento scolastico e/o il livello medio di integrazione della famiglia. Nel prossimo paragrafo (par. 9.2) viene proposta una rapida disamina della letteratura sulle determinanti della dispersione scolastica e dell'uscita precoce dal sistema formativo, nei tre paragrafi seguenti (parr. 9.3, 9.4 e 9.5) sono trattate le tre tematiche sopra indicate (nell'ordine: partecipazione scolastica, intenzione di andare all'università e uscita precoce dalla scuola), cercando di evidenziarne, attraverso il ricorso alla regressione logistica, l'associazione con caratteristiche e fattori determinanti, e in quello conclusivo (par. 9.6) vengono avanzate sintetiche considerazioni generali sulle ricadute in termini di politiche sociali e scolastiche di inclusione.

## 9.2 Abbandonare gli studi prematuramente: dalle definizioni alle determinanti

Prima di ripercorrere rapidamente la letteratura sulle determinanti dell'abbandono (precoce) degli studi e delle aspettative formative future, occorre soffermarsi brevemente su alcuni aspetti definatori (par. 9.2.1) per sgombrare il campo da possibili equivoci. Infatti, la terminologia utilizzata negli studi sull'argomento risulta abbastanza varia con espressioni che alle volte si riferiscono allo stesso fenomeno, altre che risultano solo parzialmente equivalenti, fino al caso in cui il campo di interesse risulta sostanzialmente differente. Tale situazione è anche legata all'evoluzione delle definizioni e delle analisi che hanno prodotto una letteratura vasta per contributi e ambiti disciplinari coinvolti, di cui si cercherà di dare conto sinteticamente (par. 9.2.2).

### 9.2.1 Termini e definizioni

Come tutti i termini che fanno riferimento a fenomeni complessi, anche il termine "dispersione" scolastica è soggetto a problemi definatori e contiene in sé numerosi significati. È negli anni '80 che tale espressione sostituisce definitivamente le parole "selezione" e "mortalità" scolastica usati largamente negli anni '60 e '70 con chiara accezione negativa (Ministero della Pubblica Istruzione 2000). Il significato della dispersione scolastica si è modificato con il trascorrere del tempo ampliando il proprio ventaglio di contenuti, l'UNESCO nel 1972 la definiva come l'incidenza delle ripetenze e degli abbandoni sul sistema scolastico di un paese, mostrando sin da subito la grande varietà di significati che tale terminologia accoglieva: dal concetto di "abbandono" a quello delle *performances* scolastiche. Secondo Benvenuto (2007) la dispersione scolastica moderna esprime quattro princi-

<sup>3</sup> Nel presente capitolo, l'attenzione è concentrata su due categorie di cittadini stranieri, quelli nati all'estero immigrati in Italia e quelli nati in Italia. I naturalizzati presenti nel campione sono invece esclusi dall'analisi in quanto non rappresentativi dell'universo di riferimento.

pali accezioni: in primo luogo conserva il significato di “abbandono” del sistema scolastico, declinato in entrambe le sue ramificazioni di fuoriuscita durante l’anno scolastico (ad esempio nel corso del secondo semestre) oppure alla fine dello stesso (European Commission 2011); in secondo luogo ha anche conservato il significato di rallentamento del percorso scolastico, con riferimento sia alle ripetenze sia al mancato raggiungimento dei crediti formativi previsti nel percorso universitario; una terza accezione è quella di “dispersione culturale” intesa come risultati scolastici inferiori agli *standard* di sufficienza formalmente stabiliti (insufficienze); infine ha acquisito il significato di inefficacia e non spendibilità dei titoli al fine dell’accesso al mondo lavorativo o di un avanzamento di carriera. Di seguito, si eviterà di ricorrere alla generica espressione “dispersione scolastica” e si preferirà parlare di mancata iscrizione (o, per i frequentanti, di partecipazione al sistema di istruzione), di intenzione di proseguire gli studi e di abbandono precoce degli studi, cercando in questo modo di essere il più possibile specifici nel riferimento ai diversi fenomeni oggetto di studio, pur consapevoli di essere all’interno di quell’unico contenitore, anche se osservato da diverse prospettive, quale è il fenomeno della dispersione scolastica.

### 9.2.2 I fattori determinanti

Sono molteplici e non omogenei i fattori che determinano la fuoriuscita dai percorsi scolastici. La letteratura internazionale ha individuato due principali macro-categorie (Thibert 2013; European Commission et al. 2014): da un lato le variabili relative al contesto scolastico e, dall’altro lato, quelle legate al piano individuale o familiare. Senza una pretesa di esaustività, vengono richiamate per cenni le maggiori determinanti della dispersione scolastica con particolare attenzione a quelle che saranno trattate in questo capitolo.

Con riferimento al contesto scolastico un ruolo centrale è ricoperto dalla ripetenza di annualità di studi. Tale misura, prevista dalla maggior parte dei paesi europei, ha per fine quello di consentire il recupero delle informazioni e competenze perdute (o non acquisite) durante l’anno scolastico e, di conseguenza, di ricominciare un ottimale percorso formativo. Tuttavia, i contributi più recenti della ricerca scientifica hanno evidenziato come tale strumento abbia un impatto negativo sia sulle *performances* scolastiche, sia sulla prosecuzione degli studi (Silberglitt et al. 2006; Jacob e Lefgren 2009; Blount 2012). In effetti, alla luce di tali evidenze, alcuni contributi scientifici hanno assunto che la ripetizione dell’anno scolastico sia un fattore di stress per lo studente che ne intacca negativamente l’emotività e il comportamento con conseguente aumento del rischio di voti bassi e di fuoriuscita dal sistema scolastico (Jimerson, Anderson e Whipple 2002; Gleason e Dynarski 2002; European Commission et al. 2014).

Altra importante variabile legata all’istituzione scolastica è il livello di segregazione, intesa come la concentrazione di studenti con determinate caratteristiche all’interno di specifiche classi o istituti (European Commission 2011). Due sono i principali tipi di segregazione di cui si è occupata la letteratura: la segregazione socio-economica e quella in base alla nazionalità. Per quanto riguarda la prima tipologia, la ricerca ha provato una relazione significativa tra segregazione socio-economica e problemi comportamentali (Hugh 2010), atti di bullismo e discriminazioni (Cardinali et al. 2015), voti bassi (OECD 2007) e aumento del rischio di non proseguire gli studi (Traag e van der Velden 2011; Nevala et al. 2011). Appare evidente che concentrare gli studenti socialmente ed economicamente svantaggiati nelle medesime aule significa porli in una condizione pregiudizievole con effetti negativi sulla loro attitudine a proseguire gli studi (European Commission et al. 2014). Altrettanto

importante è la segregazione in base alla nazionalità, un'elevata concentrazione di studenti immigrati nelle medesime classi o istituti provoca un aumento del rischio di peggiori *performances* e di non essere iscritti a scuola (Van der Slik, Driessen e De Bot 2006). Due sono i meccanismi operanti, da un lato gli stranieri condividono la difficoltà nell'apprendimento della lingua che risulterà meno agevole da superare se la scuola (o la classe) si caratterizza per un'elevata concentrazione di immigrati, dall'altro lato essi provengono in buona parte da famiglie economicamente svantaggiate, comportando conseguentemente una segregazione non solo in base alla nazionalità, ma anche alla condizione socio-economica e culturale (Traag e van der Velden 2011).

Un'ultima variabile legata al contesto scolastico è quella della differenziazione dei percorsi educativi e di studio: coloro che non seguono un *curricolo* adeguato alle proprie capacità hanno un rischio maggiore di fuoriuscire prematuramente dalla scuola (European Commission 2011). Tale variabile ha un effetto molto forte soprattutto rispetto agli studenti che provengono da contesti poveri o da famiglie migranti, i quali a causa del loro svantaggio nelle competenze sociali, culturali e linguistiche, hanno un rischio maggiore di essere inseriti in percorsi poco teorici e inferiori al loro potenziale (Spinath e Spinath 2005; OECD 2010).

Passando alle variabili individuali e familiari, il genere ricopre un ruolo molto importante. La letteratura ha sempre manifestato un grande interesse rispetto a tale determinante demografica, mettendone in luce sia la sua evoluzione nel tempo sia le sue differenze nella geografia europea (Rumberger 1995; Byrne, McCoy e Watson 2008). In generale, i ragazzi sono più propensi a lasciare la scuola rispetto alle ragazze, le quali, con il passare del tempo, hanno superato i primi nelle *performances* scolastiche e hanno raggiunto maggiori livelli di studio (Croll 2009). Secondo la ricerca internazionale, i livelli più alti di partecipazione scolastica delle ragazze non vanno ricercati in fattori cognitivi (Fortin, Oreopoulos e Phipps 2013), ma piuttosto in una maggiore difficoltà di adattamento all'ambiente scolastico da parte dei maschi (Nevala *et al.* 2011; Buchmann, Di Prete e McDaniel 2008; Matthews, Poinitz e Morrison 2009) e nella consapevolezza da parte delle ragazze di dover compensare le eventuali discriminazioni di genere nel mercato lavorativo attraverso un maggiore livello di istruzione (Dieckhoff e Steiber 2011). In linea con tale assunzione, una recente ricerca realizzata sul territorio italiano (Borgna e Struffolino 2016) mostra che le studentesse sono più restie a lasciare la scuola a causa di voti bassi (Entwisle, Alexander e Olson 2007), pertanto la maggiore tendenza a permanere nel contesto scolastico delle ragazze, soprattutto quando ottengono voti bassi, è legata alle loro capacità comportamentali, come "l'autodisciplina e la diligenza, eventualmente rafforzate da una migliore socializzazione di genere rispetto alla famiglia e ai compagni di classe"<sup>4</sup> (Borgna e Struffolino 2017, 307).

Anche lo *status* socio-economico, misurato generalmente rispetto alla famiglia, ha un ruolo molto importante sulla partecipazione scolastica. In base alla vigente letteratura, c'è un significativo legame tra il reddito dei genitori e la loro partecipazione all'istruzione dei figli (Dalla Zuanna, Farina e Strozza 2009; Freeney e O'Connell 2012). Inoltre, al basso *background* sociale sono associati comportamenti, messi in atto dai genitori, che aumentano il rischio di fuoriuscita dal sistema scolastico da parte dei loro figli (Larsen *et al.* 2014). I genitori della classe media, invece, tendono ad essere più coinvolti nell'istruzione dei propri figli, il che protegge questi ultimi dal rischio di lasciare gli studi (Lareau 2003). Allo stesso modo, il livello d'istruzione dei genitori è negativamente associato con la fuoriuscita dalla

4 Traduzione del brano seguente: "We suspect that the stronger attachment to school displayed by girls, especially when confronted with low grades, is due to behavioral skills such as self-regulation and diligence, possibly reinforced by gendered socialization processes within the family and the classroom".

scuola della loro prole. I genitori con istruzione superiore hanno una maggiore conoscenza del sistema scolastico, una probabilità più alta di considerare l'istruzione come l'opzione migliore per i loro figli e investono di più sulla loro formazione (Lamb 1994; Rumberger 1983), il che diminuisce il rischio di non essere iscritti a scuola a prescindere dall'abilità cognitiva dello studente (de Graaf e de Graaf 2002).

Restando nel contesto delle variabili legate alla tipologia familiare, anche altre caratteristiche incidono sulla propensione a lasciare gli studi. Le famiglie monoparentali aumentano il rischio di fuoriuscita dal sistema scolastico (Heard 2004), lo stesso dicasi nel caso di famiglie molto numerose in cui il bambino deve dividere con gli altri fratelli le cure dei genitori (Perreira, Harris e Lee 2006; Rumberger 2004). Gli immigrati, avendo una maggiore probabilità di costituirsi in tipologie familiari non tipiche (transnazionali, coppie miste, *caregivers*, famiglie separate, ricongiunte, ecc.), sono più esposti a fattori familiari che aumentano la propensione dei figli a non proseguire gli studi (Grasso 2015).

I cittadini stranieri, oltre a condividere con gli italiani le determinanti sin qui indicate, sono influenzati da variabili a loro peculiari. In effetti, la sola condizione di immigrato è già di per sé un predittore della maggiore propensione alla fuoriuscita dal sistema scolastico. Il rischio di non essere iscritti a scuola è influenzato anche dall'area geografica di provenienza del migrante (Hirschman e Wong 1986). Un ruolo importante gioca la lingua di nascita dello studente, maggiore è la distanza dalla lingua in cui si svolgono gli insegnamenti e maggiore è il rischio di lasciare prematuramente gli studi (Cardinali *et al.* 2015); per contro il bilinguismo (o multilinguismo) aumenta la probabilità di ottenere maggiori livelli di istruzione (Feliciano 2001; Glick e White 2004). Una menzione a parte merita la generazione migratoria, che non va distinta solo tra immigrati maggiorenni (prima generazione) e figli di immigrati nati nel paese di adozione (seconda generazione) ma articolata seguendo Rumbaut (1994; 1997) anche nelle cosiddette generazioni decimali che distinguono gli arrivati a meno di 6 anni (generazione 1,75), da quelli arrivati a 6-12 anni (generazione 1,50) e da quelli arrivati dai 13 ai 17 anni (generazione 1,25). Infatti, il livello di istruzione varia sistematicamente per età di arrivo (Strozza 2009), i figli di immigrati nati nel paese o arrivati in età 0-5 anni hanno maggiori possibilità di avere migliori voti, di scegliere percorsi formativi più teorici e di ottenere più alti livelli di istruzione (Chiswick e DebBurman 2004; Bertolini, Lalla e Pagliacci 2015). Gli immigrati che arrivano in età adolescenziale (tra i 13 e i 17 anni) acquisiscono, invece, meno istruzione e hanno un rischio maggiore di sperimentare "abbandoni precoci dai percorsi di istruzione e formazione" (*Early Leaving from Education and Training*, da qui in avanti ELET) rispetto a quelli che giungono in età più giovane o più anziana (Chiswick e DebBurman 2006). Secondo Schaafsma e Sweetman (1999), tali differenze trovano la loro ragione principalmente nella maggiore difficoltà, da parte di tale sottopopolazione, ad adattarsi al nuovo sistema scolastico con effetti così forti da produrre conseguenze permanenti per lo studente.

### 9.3 La (non) partecipazione scolastica

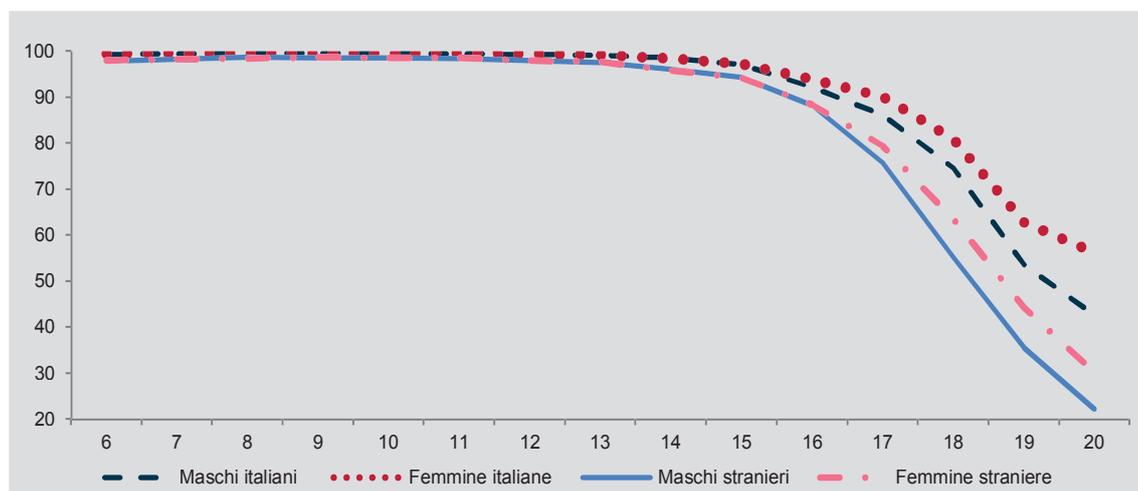
Il primo aspetto da affrontare è quello della partecipazione scolastica, in genere misurata con i cosiddetti tassi di scolarità o di iscrizione, che rappresenta l'altra faccia della mancata iscrizione a scuola, ponendosi rispetto alla tematica in oggetto in una prospettiva positiva. Finora è stata rivolta poca attenzione a questo aspetto dell'inclusione scolastica dei ragazzi stranieri per la difficoltà di calcolare tassi di iscrizione attendibili. Infatti, è solo

quando si dispone di dati da porre al numeratore e al denominatore del rapporto provenienti dalla stessa fonte, un censimento o un'indagine campionaria, che i valori ottenuti possono ritenersi quantomeno sufficientemente attendibili se non altro perché i due valori del rapporto si riferiscono ad uno stesso universo. In questa sede si utilizzeranno i dati dell'ultimo censimento demografico (2011) per il confronto tra italiani e stranieri (sotto-paragrafo 9.3.1) e quelli dell'indagine campionaria su *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri* per gli approfondimenti sui ragazzi stranieri di 15-20 anni (sotto-paragrafo 9.3.2).

### 9.3.1 Confronto tra italiani e stranieri

In base ai dati censuari, i tassi di iscrizione scolastica sono nel 2011 uguali al 90 per cento per gli italiani e all'84,6 per cento per gli stranieri, relativamente ai ragazzi appartenenti alla classe di età 6-20 anni (Tavola 9.1). Estremamente interessante appare, com'è ovvio, la distinzione per età e genere. Prima di tutto va notato come i tassi di iscrizione siano prossimi al 100 per cento dei casi nelle età dai 6 ai 13 anni, senza distinzioni di rilievo tra italiani e stranieri (le differenze non superano mai 1,5 punti percentuali a favore dei primi) e tra maschi e femmine (Figura 9.1). Già questa è una novità rispetto a quanto osservato al censimento del 2001. All'epoca i ragazzi stranieri avevano tassi di scolarità più bassi di quelli degli italiani fin dai 6 anni, con uno svantaggio crescente per età che a partire dai 14 anni si ampliava fortemente (Strozza 2008). Tale rapido decremento della partecipazione scolastica, particolarmente marcato tra gli stranieri tanto da produrre un veloce allargamento del loro svantaggio rispetto agli italiani, dipende tra le altre cose dalle opzioni che si presentano una volta completata l'istruzione obbligatoria, con la possibilità di un precoce inserimento nel mercato del lavoro o nei percorsi di formazione professionale. Lo svantaggio degli stranieri rispetto agli italiani raggiunge tra i ventenni circa 23 punti percentuali, visto che solo uno straniero su quattro va a scuola o all'università. Si è scelto di considerare un intervallo più ampio arrivando fino a questa età poiché l'elevato ritardo scolastico registrato tra gli stranieri comporta il frequente completamento del ciclo secondario superiore proprio intorno ai vent'anni. Naturalmente, gli italiani che a tale età sono ancora impegnati negli studi risultano, al contrario, per lo più iscritti all'università.

Figura 9.1 - Tasso di iscrizione per età, per sesso e per cittadinanza - Anno 2011 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, XV Censimento generale della popolazione e delle abitazioni.

Sono senza dubbio degne di nota le differenze di genere. Sia per gli italiani che per gli stranieri le ragazze hanno tassi di scolarità più alti rispetto alla controparte maschile con differenziali maggiori tra gli italiani (a vent'anni le ragazze hanno valori più elevati dei ragazzi per 13,6 punti percentuali tra gli italiani e per 8,1 punti percentuali tra gli stranieri). Distintamente per genere si può quindi notare come lo svantaggio degli stranieri rispetto agli italiani sia più ampio tra le ragazze di quanto non lo sia tra i ragazzi. Sono però questi ultimi a far registrare i tassi di partecipazione scolastica più bassi (22,2 per cento a vent'anni), con un differenziale negativo di ben 34 punti percentuali rispetto alle ragazze italiane che hanno i valori più elevati (56,3 per cento).

La Tavola 9.1 consente di approfondire l'analisi attraverso la distinzione tra i residenti nelle tre ripartizioni (Nord, Centro, Mezzogiorno) della penisola italiana. In ciascuna di esse e in tutte le classi di età considerate, gli italiani hanno sempre tassi di iscrizione a scuola più alti. Conformemente a quanto già osservato, la classe di età 6-10 anni presenta in tutte le ripartizioni i valori più alti dei tassi di partecipazione, destinati a decrescere sensibilmente nelle età successive. I residenti nelle regioni del Mezzogiorno hanno tassi di iscrizione sempre più bassi sia per gli italiani sia per gli stranieri e con le maggiori differenze tra i due gruppi. Più eterogenee sono, invece, le differenze tra chi vive nel Nord e nel Centro Italia. Tra gli italiani di 6-14 anni sono i residenti nel Nord ad avere i tassi di partecipazione più alti, mentre tra quelli di 15-20 anni i valori più elevati si osservano tra gli abitanti del Centro Italia. Passando agli stranieri, i tassi di iscrizione sono sempre più alti al Nord, sia con riferimento alle classi di età sia con riferimento al genere e, allo stesso modo, nell'area dell'Italia settentrionale le differenze tra italiani e stranieri sono sempre più contenute rispetto a quanto registrato tra i residenti nelle regioni centrali.

**Tavola 9.1 - Tasso di iscrizione dei giovani di età compresa tra i 6 e i 20 anni per cittadinanza, per sesso, per classe di età e per ripartizione territoriale - Anno 2011**

CLASSE DI ETÀ <sup>1</sup>	Tassi di iscrizione								
	Italiani			Stranieri (a)			Differenze		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
NORD									
6-10	99,8	99,8	99,8	98,8	98,7	98,7	1,0	1,1	1,1
11-14	99,7	99,7	99,7	98,3	98,4	98,4	1,4	1,3	1,3
15-20	76,4	82,2	79,2	62,8	67,0	64,7	13,6	15,2	14,5
<b>Totale</b>	<b>90,5</b>	<b>92,8</b>	<b>91,7</b>	<b>84,8</b>	<b>86,9</b>	<b>85,8</b>	<b>5,7</b>	<b>5,9</b>	<b>5,9</b>
CENTRO									
6-10	99,6	99,6	99,6	98,1	98,1	98,1	1,5	1,5	1,5
11-14	99,5	99,6	99,5	97,3	97,3	97,3	2,2	2,3	2,2
15-20	78,4	83,9	81,1	60,6	65,9	63,1	17,8	18,0	18,0
<b>Totale</b>	<b>91,0</b>	<b>93,2</b>	<b>92,1</b>	<b>83,0</b>	<b>85,5</b>	<b>84,2</b>	<b>8,0</b>	<b>7,7</b>	<b>7,9</b>
MEZZOGIORNO									
6-10	99,2	99,2	99,2	96,7	97,0	96,9	2,5	2,2	2,3
11-14	98,4	98,3	98,4	93,9	93,4	93,6	4,5	4,9	4,8
15-20	69,7	75,8	72,7	50,7	57,2	53,7	19,0	18,6	19,0
<b>Totale</b>	<b>86,3</b>	<b>88,9</b>	<b>87,6</b>	<b>77,1</b>	<b>80,5</b>	<b>78,7</b>	<b>9,2</b>	<b>8,4</b>	<b>8,9</b>
ITALIA									
6-10	99,5	99,5	99,5	98,4	98,4	98,4	1,1	1,1	1,1
11-14	99,2	99,1	99,1	97,6	97,5	97,6	1,6	1,6	1,5
15-20	73,8	79,7	76,7	60,7	65,5	63,0	13,1	14,2	13,7
<b>Totale</b>	<b>88,9</b>	<b>91,3</b>	<b>90,0</b>	<b>83,5</b>	<b>85,8</b>	<b>84,6</b>	<b>5,4</b>	<b>5,5</b>	<b>5,4</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, XV Censimento generale della popolazione e delle abitazioni.  
(a) Sono inclusi gli Apolidi.

L'analisi per paesi e aree di cittadinanza evidenzia le criticità di alcune nazionalità in termini di partecipazione scolastica finanche nei primi anni di accesso al sistema formativo

(Tavola 9.2). Rispetto al tasso di iscrizione medio nazionale, i giovani con una provenienza asiatica presentano valori sempre inferiori di almeno due punti percentuali anche nelle prime classi di età che rientrano nell'istruzione obbligatoria. In particolare, i giovani di origine cinese si caratterizzano per una minore partecipazione al sistema di istruzione rispetto ai loro coetanei asiatici anche nella classe 6-10 anni, tendenza questa che si rafforza nella classe 15-20 anni. In quest'ultima fascia di età si registrano livelli simili anche per i giovani del Bangladesh, con tassi di iscrizione che superano di poco il 50 per cento. Al contrario, i giovani filippini si distinguono, tra i coetanei dell'area asiatica, per una maggiore partecipazione al sistema di istruzione in tutte le classi di età.

**Tavola 9.2 - Tasso di iscrizione dei giovani stranieri di età compresa tra i 6 e i 20 anni per sesso, per classe di età e per area geografica di cittadinanza - Anno 2011**

AREE E PAESI DI CITTADINANZA	Tasso di iscrizione											
	6-10 anni			11-14 anni			15-20 anni			Totale		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<b>Psa</b>	<b>99,5</b>	<b>99,5</b>	<b>99,5</b>	<b>99,2</b>	<b>99,1</b>	<b>99,1</b>	<b>73,8</b>	<b>79,7</b>	<b>76,7</b>	<b>88,9</b>	<b>91,3</b>	<b>90,0</b>
<b>Europa Est UE</b>	<b>98,9</b>	<b>98,8</b>	<b>98,9</b>	<b>97,7</b>	<b>97,9</b>	<b>97,8</b>	<b>59,0</b>	<b>65,2</b>	<b>62,1</b>	<b>83,5</b>	<b>85,6</b>	<b>84,5</b>
- di cui Romania	98,9	98,9	98,9	97,8	97,9	97,8	57,9	64,0	60,9	83,1	85,1	84,1
- di cui Polonia	99,0	98,7	98,8	97,8	98,7	98,3	71,9	78,3	75,2	88,6	91,0	89,8
<b>Europa Est non UE</b>	<b>98,9</b>	<b>98,9</b>	<b>98,9</b>	<b>98,1</b>	<b>97,6</b>	<b>97,9</b>	<b>59,6</b>	<b>65,2</b>	<b>62,2</b>	<b>81,6</b>	<b>84,0</b>	<b>82,8</b>
- di cui Albania	99,3	99,3	99,3	98,7	98,4	98,6	58,4	64,3	61,2	82,6	85,1	83,8
- di cui Ucraina	97,8	98,5	98,2	97,0	97,3	97,1	64,3	74,0	69,2	79,2	84,3	81,7
- di cui Moldova	99,4	99,3	99,4	98,6	98,7	98,6	68,5	77,3	72,9	83,2	87,8	85,5
- di cui Macedonia	99,4	99,6	99,5	98,8	97,7	98,3	52,3	49,7	51,1	79,1	77,9	78,5
- di cui Serbia	97,2	97,7	97,4	97,0	95,9	96,5	54,5	54,4	54,4	80,0	80,7	80,3
<b>Nord Africa</b>	<b>98,5</b>	<b>98,7</b>	<b>98,6</b>	<b>97,4</b>	<b>97,4</b>	<b>97,4</b>	<b>61,8</b>	<b>62,4</b>	<b>62,0</b>	<b>87,0</b>	<b>88,1</b>	<b>87,5</b>
- di cui Marocco	99,0	99,1	99,0	97,8	98,0	97,9	62,0	59,6	60,9	86,8	86,3	86,6
- di cui Tunisia	97,8	98,4	98,1	97,4	95,9	96,7	62,3	69,2	65,1	87,7	91,1	89,3
- di cui Egitto	96,9	97,2	97,1	95,4	95,7	95,5	59,2	76,2	65,2	85,8	92,8	89,0
<b>Resto Africa</b>	<b>98,5</b>	<b>98,5</b>	<b>98,5</b>	<b>97,1</b>	<b>98,2</b>	<b>97,6</b>	<b>61,3</b>	<b>70,9</b>	<b>65,0</b>	<b>82,9</b>	<b>89,6</b>	<b>85,9</b>
- di cui Senegal	97,9	98,6	98,2	95,7	97,7	96,6	57,5	73,1	61,3	78,1	92,1	83,5
- di cui Nigeria	99,0	98,8	98,9	96,4	98,3	97,3	59,0	65,0	61,9	88,0	90,0	89,0
<b>Asia</b>	<b>96,9</b>	<b>96,6</b>	<b>96,8</b>	<b>96,4</b>	<b>96,5</b>	<b>96,5</b>	<b>57,5</b>	<b>61,8</b>	<b>59,3</b>	<b>81,9</b>	<b>84,7</b>	<b>83,2</b>
- di cui Cina	95,3	95,7	95,5	96,1	96,9	96,5	52,0	53,7	52,7	79,5	81,1	80,2
- di cui Filippine	98,5	98,8	98,6	96,7	98,7	97,6	69,4	72,6	71,0	87,4	88,9	88,1
- di cui India	98,0	97,8	97,9	98,1	99,0	98,4	57,5	62,6	59,4	81,8	86,0	83,5
- di cui Bangladesh	97,1	95,5	96,3	94,1	93,0	93,6	50,0	58,4	52,8	79,1	85,3	81,7
- di cui Sri Lanka	96,5	95,7	96,1	94,7	92,8	93,8	61,7	64,6	63,1	85,6	86,1	85,8
- di cui Pakistan	97,2	96,5	96,9	97,0	94,5	95,9	61,6	60,0	61,0	82,8	83,9	83,3
<b>America Latina</b>	<b>99,3</b>	<b>99,2</b>	<b>99,3</b>	<b>98,6</b>	<b>98,6</b>	<b>98,6</b>	<b>70,8</b>	<b>71,5</b>	<b>71,1</b>	<b>86,0</b>	<b>86,4</b>	<b>86,2</b>
- di cui Perù	99,3	99,3	99,3	98,7	98,7	98,7	79,9	78,9	79,4	90,3	89,9	90,1
- di cui Ecuador	99,4	99,4	99,4	99,2	98,6	98,9	69,7	72,3	71,0	85,5	86,6	86,0
<b>Totale<sup>(a)</sup></b>	<b>98,4</b>	<b>98,4</b>	<b>98,4</b>	<b>97,6</b>	<b>97,5</b>	<b>97,6</b>	<b>60,7</b>	<b>65,5</b>	<b>63,0</b>	<b>83,5</b>	<b>85,8</b>	<b>84,6</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, XV Censimento generale della popolazione e delle abitazioni.  
(a) Sono inclusi gli Apolidi.

I Latinoamericani hanno tassi di partecipazione scolastica relativamente elevati in tutte le età, raggiungendo nella classe 15-20 anni livelli simili a quelli dei ragazzi originari dei Paesi a sviluppo avanzato (Psa), che si caratterizzano per la scolarità più elevata. Si segnala in particolare il caso dei peruviani che si contraddistinguono per tassi di iscrizione in alcuni casi superiori sia ai valori medi nazionali sia a quelli dei giovani dei Psa.

Tra i cittadini Esturopei si delineano situazioni di eccellenza, tuttavia solo alcune cittadinanze, come quelle polacca e moldova, si distinguono per una partecipazione scolastica particolarmente ampia anche tra i ragazzi di 15-20 anni (oltre il 72 per cento tra i polacchi). Tra i giovani africani quelli provenienti dalla Tunisia presentano i livelli di scolarità più elevati, mentre i senegalesi e i marocchini presentano i livelli più bassi. In generale, si osservano differenze non trascurabili per genere e cittadinanza meritevoli di approfondimento.

### 9.3.2 Caratteristiche demografiche differenziali fra gli stranieri

In base ai dati dell'indagine campionaria su *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri* i giovani stranieri di 15-20 anni (1.270 unità campionarie relativamente ad una popolazione di stranieri e italiani di 25.326 persone pari al 4,7 per cento del campione) che risultano iscritti a scuola sono poco più del 62 per cento, cioè circa due ragazzi su tre. Si tratta di una proporzione praticamente in linea con quella registrata al censimento. Com'è noto, la partecipazione scolastica all'interno di questa classe d'età risulta in rapida diminuzione all'aumentare dell'età, come appare chiaramente quando si divide l'intervallo anche in sole due classi di tre anni ciascuna: poco meno dell'84 per cento dei ragazzi di 15-17 anni è iscritto a scuola, percentuale che quasi si dimezza scendendo al 43 per cento tra quelli di 18-20 anni (Tavola 9.3). Si è deciso di considerare quest'ampio intervallo, costituito da sei anni di età, perché è quello che per gli stranieri corrisponde alla fase del ciclo di vita in cui gli iscritti frequentano quasi sempre la scuola secondaria di secondo grado. Infatti, a causa del marcato ritardo scolastico, anche gli stranieri frequentanti di 19-20 anni sono quasi sempre agli ultimi anni delle scuole superiori, solo raramente risultano iscritti all'università.

Senza dubbio interessanti sono le differenze nei tassi di iscrizione per genere, ripartizione territoriale di residenza, generazione migratoria e paese o area di cittadinanza. Come per i dati censuari, sono le ragazze a registrare i livelli di partecipazione più elevati (più del 63 per cento), anche se non di molto rispetto alla controparte maschile (più del 61 per cento). A livello territoriale è confermato invece lo svantaggio dei giovani residenti nel Mezzogiorno che hanno tassi di iscrizione nettamente più bassi (50 per cento) di quelli dei residenti nel Centro (più del 67 per cento) e anche nel Nord (quasi il 63 per cento) del Paese. Evidenti sono le differenze connesse ad alcune caratteristiche migratorie. Prima di tutto va notato come i ragazzi di seconda generazione (anche in questo caso di numerosità inferiore rispetto alle altre generazioni migratorie) e quelli della generazione 1,75 hanno livelli di partecipazione scolastica sensibilmente maggiori (intorno all'80 per cento) rispetto a quelli della generazione 1,50 (poco oltre il 72 per cento), ma soprattutto rispetto a quelli di prima generazione o della generazione 1,25 (poco più del 41 per cento). Va anche ricordato però che questi ultimi, soprattutto quelli arrivati da maggiorenni, spesso hanno già lasciato la scuola prima di partire e la loro migrazione è di frequente motivata da ragioni lavorative.

Anche l'origine dei ragazzi, espressa dalla cittadinanza, sembra giocare un ruolo non trascurabile: africani ed asiatici fanno registrare tassi di iscrizione inferiori alla media complessiva, mentre esteuropei e latinoamericani mostrano livelli di partecipazione più elevati. Ma anche all'interno di questi grandi raggruppamenti per aree geografiche la variabilità non è affatto trascurabile. I marocchini hanno tassi di iscrizione (quasi 65 per cento) superiori a quelli degli altri nordafricani (meno del 53 per cento) e leggermente maggiori anche della media complessiva, mentre i cinesi hanno valori nettamente più bassi (poco oltre il 52 per cento) degli asiatici della regione meridionale e orientale del continente (oltre il 58,5 per cento), che fanno registrare valori superiori a quelli degli asiatici del Medio Oriente e del sub-continente indiano (circa 58 per cento). Il vantaggio degli esteuropei e dei latinoamericani, osservato al censimento, è confermato anche dai dati dell'indagine campionaria, anche se emergono alcune differenze tra le due fonti che potrebbero essere imputate alla ridotta numerosità campionaria di alcuni gruppi di cittadinanze.

**Tavola 9.3 - Composizione percentuale del campione dei ragazzi stranieri di 15-20 anni e percentuale di quelli iscritti a scuola in base alle caratteristiche demografiche. Italia, 2011-2012 (N=1.270)**

CARATTERISTICHE	Composizione percentuale del campione	Percentuale iscritti a scuola
Totale	100,0	62,2
GENERE		
Maschio	54,7	61,3
Femmina	45,3	63,3
CLASSE D'ETÀ		
15-17	47,1	83,8
18-20	52,9	43,0
RIPARTIZIONE DI RESIDENZA		
Nord	63,6	62,7
Centro	23,9	67,4
Mezzogiorno	12,4	50,0
AREE E PAESI DI CITTADINANZA		
Romania	19,8	64,8
Albania	14,7	65,1
Ucraina e Moldavia	7,2	65,1
Resto Europa	12,6	59,3
Marocco	8,6	64,7
Resto Nord Africa	3,0	52,8
Africa sub-sahariana	5,2	58,1
Medio-orientale, Asia centrale e meridionale	3,6	58,1
Cina	6,9	52,4
Resto Sud Est asiatico e Asia orientale	8,3	58,6
America Latina	10,1	68,3
GENERAZIONE MIGRATORIA		
Generazione 2	8,4	78,0
Generazione 1.75	14,6	80,5
Generazione 1.50	39,0	72,3
Generazione 1.25 e 1	38,0	41,4

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri, 2011-2012.

### 9.3.3 Le determinanti della mancata iscrizione a scuola

Il ricorso ai modelli di regressione logistica consente di valutare l'importanza delle principali variabili a parità dell'età e delle altre caratteristiche demografiche, ma soprattutto permette di verificare la rilevanza delle condizioni socio-economiche e dei livelli di integrazione familiari, sempre a parità della composizione demografica. La variabile dipendente dicotomica è l'iscrizione a scuola con valore 0 per gli iscritti e 1 per i non iscritti. L'analisi riguarda pertanto la probabilità di non essere iscritti a scuola.

Dai risultati del primo modello logistico considerato, contenente le sole caratteristiche demografiche individuali, appare confermato il ruolo di tutte le variabili in precedenza descritte (Tavola 9.4): il rischio di non essere iscritti a scuola è significativamente più basso per le ragazze (22 per cento in meno rispetto ai ragazzi), cresce con l'età (è circa cinque volte e mezzo maggiore tra giovani di 18-20 anni rispetto a quelli di 15-17 anni), è maggiore nel Mezzogiorno (risulta il doppio rispetto alla ripartizione settentrionale) e aumenta con l'età all'arrivo in Italia (quelli arrivati dopo i 12 anni hanno un rischio che è cinque volte quello dei nati nel Paese). Rispetto ai ragazzi romeni, assunti come categoria di riferimento, il rischio di non andare a scuola è più alto in modo significativo per gli altri estereuropei<sup>5</sup> (esclusi albanesi, ucraini e moldavi), gli altri nordafricani (esclusi i marocchini) e per gli asiatici del Medio Oriente, del sub-continente indiano e della Cina.

<sup>5</sup> In vero, la modalità "Resto Europa" contiene anche gli europei che non sono della regione orientale (comunitari e non) ma il loro peso è davvero trascurabile.

A queste variabili strutturali, nel secondo modello di regressione sono state aggiunte principalmente variabili relative alla situazione socio-economica familiare, dimensione che come evidenziato in letteratura assume un ruolo rilevante nella spiegazione della mancata iscrizione a scuola (si veda il par. 9.2.2). Si tratta, in particolare, della presenza in famiglia dei genitori (entrambi, solo la madre, solo il padre, nessuno), del loro titolo di studio (quello più alto tra padre e madre), della loro condizione professionale (entrambi occupati, uno solo, nessuno) e della proprietà o meno dell'abitazione. Le prime tre variabili sono state ricavate agganciando con chiavi di collegamento deterministico le informazioni relative ai genitori coabitanti a quelle dei loro figli. Altre variabili inserite nel modello sono la presenza o meno di italiani coabitanti e la dichiarazione da parte del ragazzo di aver avuto almeno una difficoltà nell'uso della lingua italiana, aspetti che attengono entrambi quantomeno alla questione della barriera linguistica come ostacolo alla partecipazione scolastica.

Il secondo modello di regressione logistica è applicato su 1.254 ragazzi (16 casi esclusi dall'analisi per la mancanza dell'informazione su almeno una delle variabili aggiunte) e riesce a prevedere correttamente la partecipazione scolastica in una percentuale maggiore di casi. È confermato il ruolo di quasi tutte le variabili demografiche individuali, con alcune eccezioni importanti. I valori degli odds-ratio (OR) continuano a crescere all'aumentare dell'età all'arrivo ma non sono più statisticamente significativi. In altri termini, a parità delle caratteristiche socio-economiche familiari e delle difficoltà nell'uso dell'italiano i ragazzi arrivati in Italia in età scolare, o da maggiorenni, non hanno più rischi di non essere iscritti a scuola maggiori rispetto ai ragazzi stranieri nativi. Lo svantaggio, particolarmente forte per quelli giunti dopo i 12 anni, sembra ascrivibile ad una situazione familiare non favorevole, in particolare all'assenza dei genitori (riscontrata nel 15 per cento dei casi). Anche lo svantaggio degli asiatici non risulta più statisticamente significativo a parità della situazione socio-economica familiare e delle difficoltà nell'uso dell'italiano.

Evidente è l'associazione tra difficoltà nell'uso dell'italiano e iscrizione scolastica: quelli che hanno dichiarato almeno una difficoltà hanno un rischio che è più di quattro volte quello dei ragazzi che hanno sostenuto di non aver avuto problemi. Avere almeno un italiano coabitante<sup>6</sup> riduce il rischio di dispersione scolastica del 70 per cento, mentre l'assenza dei genitori lo innalza in modo notevole (più di otto volte rispetto a chi ha entrambi i genitori coabitanti). È confermato il ruolo positivo assolto dal livello di istruzione del padre e della madre, tanto che il rischio di non andare a scuola risulta più alto (dalle due alle tre volte) tra i ragazzi con genitori che al massimo hanno un diploma professionale rispetto a quello dei giovani con almeno un genitore laureato<sup>7</sup>. La proprietà o meno dell'abitazione e la condizione professionale<sup>8</sup> dei genitori non risultano invece associate in modo significativo con la frequenza scolastica dei ragazzi.

In alternativa a tale modello ne viene presentato un terzo in cui al posto delle variabili socio-economiche familiari e alla difficoltà nell'uso dell'italiano sono state considerate quattro variabili continue sul livello medio di integrazione familiare concernenti le dimensioni culturale, sociale, politica ed economica. L'idea di fondo è che la dispersione scolastica possa essere legata alla condizione di integrazione della famiglia del ragazzo e

6 Non sono considerati tra gli italiani coabitanti i datori di lavoro e, in generale, le persone di nazionalità italiana legate all'intervistato da vincoli solo professionali ed economici.

7 La rilevazione ha acquisito il titolo di studio dei genitori coabitanti e quello del padre non coabitante (non anche della madre). Nel caso in cui si disponeva soltanto dell'informazione relativa al padre non coabitante è stato utilizzato come titolo più alto quello di quest'ultimo.

8 L'indagine non ha rilevato l'informazione sulla condizione professionale dei genitori non coabitanti.

**Tavola 9.4 - Regressione logistica binaria con variabile dipendente la mancata iscrizione a scuola dei ragazzi stranieri di 15-20 anni. Italia, 2011-2012**

VARIABILI ESPLICATIVE	Modello 1		Modello 2		Modello 3	
	OR	Sign.	OR	Sign.	OR	Sign.
GENERE (rif. Maschio)						
Femmina	0,780	*	0,728	**	0,907	
CLASSE D'ETA' (rif. 15-17)						
18-20	5,861	***	5,854	***	7,268	***
RIPARTIZIONE (rif. Nord)						
Centro	0,967		0,861		1,155	
Mezzogiorno	2,174	***	2,007	***	1,816	**
CITTADINANZA (rif. Romania)						
Albania	1,440		1,384		1,461	
Ucraina e Moldova	1,225		1,736		2,215	**
Resto Europa	2,199	***	2,384	***	1,800	**
Marocco	1,424		1,040		0,932	
Resto Nord Africa	3,598	***	3,391	**	2,876	**
Africa sub-sahariana	1,580		0,893		0,987	
Medio-oriente, Asia centrale e meridionale	2,362	**	1,873		1,466	
Cina	3,375	***	1,603		1,078	
Resto Sud Est asiatico e Asia orientale	1,707	*	1,238		0,822	
America Latina	1,256		1,042		1,674	
GENERAZIONE MIGRATORIA (rif. Generazione 2)						
Generazione 1.75	1,128		0,919		1,379	
Generazione 1.50	1,693	*	1,032		1,220	
Generazione 1.25 e 1	5,212	***	1,558		2,682	***
DIFFICOLTA' NELL'USO DELL'ITALIANO (rif. Nessuna difficoltà)						
Almeno una difficoltà			4,262	***		
ITALIANI COABITANTI (rif. Nessuno)						
Almeno un italiano coabitante			0,292	***		
GENITORI COABITANTI (rif. Entrambi coabitanti)						
Solo madre coabitante			1,329			
Solo padre coabitante			0,800			
Entrambi non coabitanti			8,449	***		
TITOLO DI STUDIO PIU' ALTO TRA I GENITORI (rif. Laurea) <sup>(a)</sup>						
Diploma			1,681	*		
Professionale			2,752	***		
Medie			2,418	***		
Fino al titolo elementare			2,676	***		
PROPRIETA' DELL'ABITAZIONE (rif. Si)						
No			1,124			
CONDIZIONE PROFESSIONALE DEI GENITORI (rif. Entrambi occupati)						
Un genitore occupato			1,051			
Entrambi non occupati			1,532			
Integrazione culturale media familiare (variabile continua)					0,960	***
Integrazione sociale media familiare (variabile continua)					0,992	
Integrazione economica media familiare (variabile continua)					0,962	***
Integrazione politica media familiare (variabile continua)					0,999	
Numero casi	1.270		1.254		1.270	
Percentuale casi assegnati correttamente	74,2		79,2		76,9	
pseudo-R <sup>2</sup>	0,334		0,466		0,454	

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri, 2011-2012.

\*\*\* p < 0,01; \*\* p < 0,05; \* p < 0,10.

che quindi le politiche sociali di integrazione di carattere generale possano produrre effetti positivi anche sulla formazione dei giovani stranieri (Freeney e O'Connell 2012). I quattro indici compositi di integrazione sono stati calcolati per tutte le persone di 15 anni e più del campione con la metodologia e sulla base delle informazioni indicate dettagliatamente nel capitolo 16 di questo volume. In questa sede viene utilizzato per ciascuno dei quattro indici il valore medio tra quelli dei componenti di 15 anni e più del nucleo familiare (solo genitori e fratelli) di ciascun ragazzo.

Il terzo modello di regressione logistica è stato applicato su tutti i ragazzi di 15-20 anni poiché non ci sono casi mancanti. Va da subito segnalato che il vantaggio delle ragazze, a parità delle altre caratteristiche considerate, non è più statisticamente significativo, mentre rispetto al modello precedente riemerge lo svantaggio dei ragazzi arrivati dopo i 12 anni (il rischio di dispersione scolastica è quasi tre volte quello dei ragazzi di seconda generazione) e risulta per la prima volta significativo quello dei cittadini delle ex repubbliche sovietiche dell'Ucraina e della Moldavia (oltre due volte il rischio dei romeni). I quattro indici di integrazione fanno registrare valori dell'odds-ratio sempre inferiori ad uno, ma solo in due casi statisticamente significativi. Appare quindi evidente come al crescere dei livelli medi di integrazione culturale (che ha tra i propri ingredienti anche la conoscenza e l'uso della lingua italiana) e di integrazione economica familiare si riduca il rischio di mancata iscrizione scolastica. L'integrazione delle famiglie degli stranieri appare pertanto un aspetto che favorisce la maggiore partecipazione dei giovani al processo formativo consentendo l'acquisizione di quel capitale umano necessario alla mobilità socio-professionale dei figli degli immigrati.

Le analisi proposte non hanno invece consentito di valutare il ruolo svolto dal sistema scolastico nell'attrarre e trattenere gli alunni per la mancanza di informazioni specifiche per i ragazzi che hanno dichiarato di non andare a scuola. Alcuni di questi aspetti sono però valutabili con riferimento alle intenzioni formative future che si riferiscono ai soli ragazzi che sono iscritti a scuola.

#### 9.4 Le intenzioni formative future: andare o non andare all'università?

Ai ragazzi di 14-20 anni iscritti alla scuola secondaria di secondo grado (in totale 800 unità campionarie, relative ad un universo di quasi 135 mila studenti stranieri) è stato chiesto se fossero intenzionati ad andare all'università. Questa informazione, pur facendo riferimento alle intenzioni future, attiene sostanzialmente alla prosecuzione o meno dell'attività formativa e quindi, tutto sommato, si riferisce alla potenziale scolarità terziaria. A differenza della mancata iscrizione a scuola, che riguardava tutti i ragazzi di una determinata fascia d'età, l'analisi delle intenzioni formative future è circoscritta ai soli ragazzi ancora inseriti nel sistema formativo, consentendo di tener conto nella ricerca delle possibili associazioni anche delle determinanti più propriamente scolastiche.

##### 9.4.1 Caratteristiche demografiche differenziali fra gli stranieri

Non c'è dubbio però che le aspettative possano modificarsi nel tempo e, in particolare, possano risultare più realistiche all'avvicinarsi al traguardo del conseguimento del diploma finale del ciclo secondario superiore. Non si dispone dell'informazione sull'anno di corso frequentato, ma appare evidente come al crescere dell'età diminuisca la proporzione di indecisi, ma anche di quelli intenzionati ad andare all'università. Se in generale gli indecisi sono il 17,5 per cento, la quota supera il 19 per cento tra gli iscritti alle superiori di 14-17 anni e scende a meno del 15 per cento tra quelli di 18-20 anni. Inoltre, quelli che si dichiarano intenzionati ad andare all'università sono il 50 per cento tra i primi e meno del 47 per cento tra i secondi.

Da questo momento in poi si escludono dall'analisi gli indecisi, pertanto la quota degli aspiranti universitari è pari al 59 per cento dei rispondenti, più alta di 2,5 punti percentuali

per gli iscritti alle superiori di 14-17 anni e più bassa di 4,5 punti percentuali per quelli di 18-20 anni (Tavola 9.5). Davvero ampie sono le differenze di genere: il 74 per cento delle ragazze è intenzionato ad andare all'università contro appena il 45 per cento dei ragazzi. Sono i residenti nel Mezzogiorno che più spesso si dichiarano propensi a proseguire gli studi, anche se va segnalato che è proprio tra tali ragazzi che risulta più elevata la quota di indecisi. Netta è la differenza nelle aspettative formative degli stranieri di seconda generazione rispetto a quelli nati all'estero: i primi, ancora numericamente abbastanza esigui, sono in quasi l'80 per cento dei casi intenzionati ad iscriversi all'università, tutti gli altri fanno registrare proporzioni sotto la media complessiva, che nel caso dei ragazzi della generazione 1,25 e dei giovani di prima generazione supera di poco il 50 per cento. Particolarmente ampie sono anche le differenze per paese o area di cittadinanza che potrebbero dipendere dalla struttura interna dei diversi gruppi per classi di età, generazione migratoria e genere.

**Tavola 9.5 - Composizione percentuale del campione dei ragazzi stranieri di 14-20 anni iscritti alla scuola secondaria di secondo grado e percentuale di quelli intenzionati ad andare all'università in base alle caratteristiche demografiche. Italia, 2011-2012 (N=675)**

CARATTERISTICHE	Composizione percentuale del campione	Percentuale intenzionati ad andare all'Università
Totale	100,0	59,0
GENERE		
Maschio	51,4	44,9
Femmina	48,6	73,9
CLASSE D'ETÀ		
14-17	63,5	61,5
18-20	36,5	54,5
RIPARTIZIONE DI RESIDENZA		
Nord	65,0	58,3
Centro	25,0	59,4
Mezzogiorno	10,0	64,7
AREE E PAESI DI CITTADINANZA		
Romania	16,4	67,9
Albania	15,0	59,7
Ucraina e Moldavia	8,4	72,1
Resto Europa	12,7	38,5
Nord Africa	12,9	54,5
Africa sub-sahariana	5,9	46,7
Asia	17,6	70,0
America Latina	10,9	53,6
GENERAZIONE MIGRATORIA		
Generazione 2	12,3	79,4
Generazione 1.75	21,5	56,4
Generazione 1.50	46,3	58,2
Generazione 1.25 e 1	19,9	52,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri, 2011-2012.

#### 9.4.2 Determinanti del mancato desiderio di andare all'università

Il ricorso alla regressione logistica la cui variabile dipendente è l'intenzione o meno di andare all'università (intenzionato = 0 e non intenzionato = 1) consente di valutare il ruolo delle caratteristiche socio-economiche familiari e del percorso scolastico, a parità delle altre variabili considerate, tra le quali le caratteristiche demografiche individuali. Dato il ridotto numero di casi (538 unità campionarie, esclusi gli indecisi ma anche i casi in cui il titolo di studio e altre informazioni relative ai genitori risultano mancanti), si è deciso di adottare il metodo *stepwise* di selezione delle variabili pervenendo allo stesso modello

parsimonioso attraverso sia la procedura *forward*, che aggiunge una dopo l'altra le variabili più significative a partire dal modello con la sola costante, sia la procedura *backward*, che elimina progressivamente le variabili non significative dal modello saturo. Le caratteristiche demografiche individuali, quelle socio-economiche familiari, la presenza o meno di difficoltà nell'uso dell'italiano e i livelli medi di integrazione familiare sono le stesse variabili già considerate nella mancata iscrizione scolastica, con l'aggregazione di alcune modalità delle variabili qualitative resasi necessaria a causa del numero contenuto di casi. A queste variabili sono state aggiunte quelle relative al percorso e all'inserimento scolastico: l'aver sperimentato bocciature (0 = No, 1 = Sì), la discriminazione percepita (0 = No, 1 = Sì), l'assegnazione di compiti a casa (0 = mai o qualche volta, 1 = sempre), la frequenza degli incontri dei genitori con i docenti (sempre, qualche volta, raramente o mai).

Il modello parsimonioso a cui si è pervenuti contiene otto variabili esplicative ed è in grado di assegnare correttamente tre casi su quattro. La probabilità di non voler andare all'università è nettamente più alta per i ragazzi (rispetto ai quali le ragazze hanno un rischio più basso di oltre il 75 per cento) e cresce significativamente all'aumentare dell'età all'arrivo in Italia (rispetto ai ragazzi di seconda generazione è oltre due volte per quelli arrivati a meno di 6 anni e quasi quattro volte per quelli arrivati a più di 12 anni) (Tavola 9.6).

Rispetto ai romeni, che anche questa volta sono il gruppo di riferimento, gli altri estereuropei (esclusi albanesi, ucraini e moldavi) si dichiarano più spesso poco propensi agli studi universitari (il rischio è il triplo), al contrario degli asiatici che appaiono invece più orientati verso la prosecuzione degli studi (la probabilità di non essere intenzionati è del 67 per cento più bassa). Il titolo di studio dei genitori anche in questo caso ha un ruolo davvero importante, segnalando il peso ricoperto dal contesto familiare in termini di indirizzo e di sostegno alle giovani generazioni anche nel caso di popolazioni migranti. Al diminuire del livello di istruzione dei genitori cresce significativamente il rischio che i ragazzi non intendano proseguire gli studi dopo il diploma di istruzione superiore: rispetto ai ragazzi con almeno uno dei genitori laureato il rischio è difatti doppio per quelli con genitori al più diplomati e quadruplo se la formazione raggiunta dagli ascendenti non supera la scuola media di primo grado. Anche il livello medio di integrazione culturale della famiglia agisce nel verso di stimolare la volontà a proseguire il percorso formativo. D'altronde l'intenzione a non proseguire appare chiaramente associata al poco interesse dei genitori a seguire i propri figli attraverso il contatto frequente con gli insegnanti (Larsen *et al.* 2014). Se l'insuccesso scolastico, come nelle attese, ridimensiona le aspettative e quindi i progetti di prosecuzione degli studi, l'assegnazione di compiti a casa agisce nel verso opposto stimolando la volontà a raggiungere livelli formativi universitari. Invero, va sottolineato come quest'ultima variabile possa essere considerata una *proxy* del tipo di scuola superiore frequentata, informazione che non è tra quelle acquisite dall'indagine. Poiché i compiti a casa sono frequenti tra gli iscritti nei licei e abbastanza poco ricorrenti tra i frequentanti gli istituti professionali, si può ritenere che siano i liceali quelli che più spesso hanno intenzione di iscriversi all'università, in linea con quanto atteso anche per gli studenti italiani (Dalla Zuanna, Farina e Strozza 2009).

**Tavola 9.6 - Regressione logistica binaria con variabile dipendente la mancata intenzione di iscriversi all'università dei ragazzi stranieri di 14-20 anni iscritti alla scuola secondaria di secondo grado. Italia, 2011-2012**

VARIABILI ESPLICATIVE	Modello 1	
	OR	Sign.
GENERE (rif. Maschio)		
Femmina	0,227	***
CITTADINANZA (rif. Romania)		
Albania	1,407	
Ucraina e Moldova	1,403	
Resto Europa	3,166	**
Nord Africa	1,167	
Africa sub-sahariana	1,295	
Asia	0,327	**
America Latina	1,231	
GENERAZIONE MIGRATORIA (rif. Generazione 2)		
Generazione 1.75	2,433	**
Generazione 1.50	2,545	**
Generazione 1.25 e 1	3,916	***
TITOLO DI STUDIO PIU' ALTO TRA I GENITORI (rif. Laurea)		
Diploma	1,982	*
Professionale	2,516	**
Medie	4,308	***
Fino al titolo elementare	4,457	***
I GENITORI INCONTRANO GLI INSEGNANTI? (rif. Sì, sempre)		
Sì, qualche volta	2,681	***
Raramente, mai o assenti	2,834	***
ASSEGNANO COMPITI A CASA? (rif. Mai o qualche volta)		
Sì, sempre	0,441	***
SEI MAI STATO BOCCIATO? (rif. No)		
Bocciato	2,490	***
Integrazione culturale media familiare (variabile continua)	0,976	***
Numero casi	538	
Percentuale casi assegnati correttamente	75,2	
pseudo-R2	0,403	

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri, 2011-2012.

\*\*\* p < 0,01; \*\* p < 0,05; \* p < 0,10.

## 9.5 Abbandono precoce degli studi e della formazione

Con riferimento alla formazione scolastica, un altro importante concetto è quello degli “abbandoni precoci dei percorsi di istruzione e formazione” (*Early Leaving from Education and Training*, ELET), espressione più recente rispetto alla “dispersione scolastica”, nata all'interno del contesto europeo e adottata dalla maggior parte dei paesi del vecchio continente (European Commission 2011). Secondo la definizione fornita dall'ufficio statistico dell'Unione Europea (Eurostat) gli ELET rappresentano la «percentuale di popolazione compresa tra i 18-24 anni che ha al massimo un livello di istruzione pari alla scuola secondaria di primo grado (livelli ISCED 0, 1, 2 o 3c breve) e che non seguiva ulteriori percorsi di istruzione e formazione nelle ultime quattro settimane precedenti l'inchiesta» (European Commission *et al.* 2014, 33). La ricerca scientifica italiana, similmente a molti altri paesi europei, ha affiancato a tale accezione, delle definizioni nazionali di “abbandono precoce” che più o meno si discostano da quella ufficiale indicata dall'Eurostat, ad esempio adottando un collettivo di età differente, il raggiungimento di un diverso titolo di studio, l'esclusione dei corsi di formazione lavorativa, ecc. (European Commission *et al.* 2014). La questione degli abbandoni precoci degli studi tra i giovani stranieri di 18-24 anni appare particolarmente rilevante proprio nei paesi di immigrazione dell'Europa meridionale, in particolare in Italia, Spagna e Grecia, che fanno registrare proporzioni intorno al 40 per cento, valori comparativamente non solo più elevati ma anche capaci di generare un differenziale negativo rispetto agli autoctoni maggiore di quello osservato negli altri

paesi di accoglimento dell'UE. È opportuno segnalare che la Commissione Europea ha inserito tra i traguardi principali di miglioramento nella strategia per Europa 2020 proprio quella di abbassare al di sotto del 10 per cento la proporzione degli abbandoni precoci, definendo questo aspetto come cruciale per le politiche educative europee in tema non solo di istruzione ma anche di inclusione sociale (European Commission *et al.* 2014). La rilevanza dell'obiettivo nasce anche dalle evidenze, confermate in diversi studi, di come gli effetti degli abbandoni precoci dei percorsi di istruzione e formazione hanno costi elevati sia per l'individuo sia per la società e l'economia dei paesi (European Commission 2013, Belfield 2008).

La definizione degli ELET adottabile quando si utilizzano le informazioni di fonte censuaria si discosta leggermente da quella in uso ad Eurostat<sup>9</sup>, poiché considera il riferimento temporale dell'informazione relativa alla partecipazione (o mancata partecipazione) a corsi di formazione professionale solo ad una settimana precedente la rilevazione e non rispetto alle quattro settimane precedenti l'intervista secondo la definizione internazionale. Per individuare il collettivo di persone di 18-24 anni fuoriuscite dal sistema di istruzione e formazione con al massimo il titolo di scuola secondaria di primo grado e senza una qualifica professionale sono inclusi tra gli ELET gli individui che, oltre a non frequentarlo, non hanno concluso un corso di formazione a cui si accedeva con un titolo di licenza media e non sono attualmente iscritti ad un corso regolare di studi.

La lettura del fenomeno che offre la fonte censuaria nel 2011 è in linea con il quadro italiano che si delinea dalle statistiche europee: l'abbandono precoce incide diversamente sui giovani a seconda del genere, e, soprattutto, a seconda della cittadinanza. Emerge, infatti, un netto svantaggio degli stranieri rispetto agli italiani, con ampi divari tra le due collettività (oltre 25 punti percentuali) che diventano ancora più marcati quando il confronto è fatto tra i residenti nel Mezzogiorno (Tavola 9.7). Allo stesso tempo i dati internazionali sugli abban-

**Tavola 9.7 - Giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni che abbandonano precocemente gli studi o la formazione per sesso, per cittadinanza e per ripartizione territoriale - Anno 2011**

CITTADINANZA	Giovani 18-24 anni che abbandonano precocemente gli studi o la formazione					
	Valori assoluti			Valori per 100 giovani 18-24 anni		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
NORD						
Italiani	117.488	58.943	176.432	15,5	8,3	12,0
Stranieri (a)	48.300	46.098	94.398	41,0	37,9	39,4
<b>Totale</b>	<b>165.789</b>	<b>105.041</b>	<b>270.830</b>	<b>19,0</b>	<b>12,6</b>	<b>15,9</b>
CENTRO						
Italiani	49.219	25.348	74.567	14,2	7,7	11,1
Stranieri (a)	20.051	17.090	37.141	43,5	37,6	40,6
<b>Totale</b>	<b>69.270</b>	<b>42.438</b>	<b>111.708</b>	<b>17,7</b>	<b>11,4</b>	<b>14,6</b>
MEZZOGIORNO						
Italiani	205.234	133.998	339.232	23,4	16,0	19,8
Stranieri (a)	14.798	12.765	27.562	57,8	48,5	53,1
<b>Totale</b>	<b>220.032</b>	<b>146.763</b>	<b>366.795</b>	<b>24,4</b>	<b>17,0</b>	<b>20,8</b>
ITALIA						
Italiani	371.942	218.289	590.231	18,8	11,6	15,3
Stranieri (a)	83.149	75.952	159.101	43,9	39,2	41,5
<b>Totale</b>	<b>455.091</b>	<b>294.241</b>	<b>749.332</b>	<b>21,0</b>	<b>14,2</b>	<b>17,7</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, XV Censimento generale della popolazione e delle abitazioni.

(a) Sono inclusi gli Apolidi.

<sup>9</sup> È opportuno evidenziare come le statistiche sull'abbandono precoce dei percorsi di istruzione e formazione di fonte Eurostat si basano sostanzialmente sui dati dell'Indagine sulla forza lavoro (LFS) e sulle Statistiche dell'Unione europea sul reddito e le condizioni di vita (EUSILC), così come su dati del Programma per la valutazione internazionale degli studenti (PISA, 2012) dell'OCSE (Commissione europea/EACEA/Eurydice/Cedefop 2014).

doni illustrano una situazione italiana più critica rispetto alla media europea anche al di là delle marcate differenze di genere e di cittadinanza (European Commission 2013).

La centralità delle misure adottate per l'abbattimento degli abbandoni precoci nelle politiche educative nazionali e non, come, ad esempio, il potenziamento e la valorizzazione dell'orientamento scolastico e professionale, è dovuta anche alla presa di coscienza delle importanti ricadute del fenomeno: non è superfluo ribadire che diversi rapporti statistici dimostrano come una precoce fuoriuscita dal sistema di istruzione aumenti il rischio individuale di emarginazione sociale ed economica e produca effetti negativi sull'economia e sulla ricchezza nazionale (European Commission 2013, Checchi 2014, Miur 2014).

### 9.5.1 Confronto tra italiani e stranieri

Anche per gli abbandoni precoci emerge un chiaro divario tra Nord e Sud: la quota dei giovani in tale situazione aumenta in media di oltre 5 punti percentuali quando si passa da quelli che vivono nelle regioni settentrionali a quelli residenti nelle regioni meridionali e insulari, senza contare che per la componente straniera il differenziale sfiora i 17 punti percentuali. È dunque evidente come una lettura territoriale degli abbandoni precoci enfatizzi ancora di più per il collettivo dei cittadini non italiani la necessità di inclusione scolastica e sociale nei territori maggiormente disagiati.

Inoltre, le differenze dovute alle cittadinanze dei giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi appaiono estremamente variabili (Tavola 9.8). Nordafricani e asiatici fanno registrare i valori più elevati di abbandono precoce, con alcune differenze tra le cittadinanze di queste aree che spiccano per livelli più contenuti come, ad esempio, i giovani egiziani e delle Filippine. Anche tra i Paesi dell'Est Europa non UE ci sono gruppi

**Tavola 9.8 - Giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni che abbandonano precocemente gli studi o la formazione per sesso e per area geografica di cittadinanza - Anno 2011**

AREE E PAESI DI CITTADINANZA	Giovani 18-24 anni che abbandonano precocemente gli studi o la formazione					
	Valori assoluti			Valori per 100 giovani 18-24 anni		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<b>Psa</b>	<b>372.337</b>	<b>218.691</b>	<b>591.028</b>	<b>18,8</b>	<b>11,6</b>	<b>15,3</b>
<b>Europa Est UE</b>	<b>17.689</b>	<b>18.495</b>	<b>36.184</b>	<b>39,5</b>	<b>34,2</b>	<b>36,6</b>
- di cui Romania	16.334	17.098	33.432	40,0	35,0	37,3
- di cui Polonia	570	598	1.168	31,1	23,3	26,6
<b>Europa Est NON UE</b>	<b>23.561</b>	<b>21.844</b>	<b>45.405</b>	<b>43,7</b>	<b>38,0</b>	<b>40,7</b>
- di cui Albania	12.705	12.107	24.812	47,5	42,5	44,9
- di cui Ucraina	1.813	1.561	3.374	32,0	23,3	27,3
- di cui Moldova	2.259	2.081	4.341	35,7	26,6	30,7
- di cui Macedonia	2.554	2.468	5.021	50,3	53,4	51,8
- di cui Serbia	980	920	1.899	40,3	39,8	40,1
<b>Nord Africa</b>	<b>10.649</b>	<b>12.194</b>	<b>22.843</b>	<b>48,3</b>	<b>53,6</b>	<b>51,0</b>
- di cui Marocco	7.986	10.777	18.762	50,7	57,9	54,6
- di cui Tunisia	1.509	894	2.403	53,6	43,8	49,5
- di cui Egitto	1.020	350	1.371	32,4	20,2	28,1
<b>Resto Africa</b>	<b>6.493</b>	<b>3.697</b>	<b>10.190</b>	<b>43,0</b>	<b>37,9</b>	<b>41,0</b>
- di cui Senegal	1.977	559	2.536	54,2	45,6	52,0
- di cui Nigeria	681	696	1.377	42,5	43,1	42,9
<b>Asia</b>	<b>19.246</b>	<b>13.873</b>	<b>33.118</b>	<b>52,8</b>	<b>47,8</b>	<b>50,6</b>
- di cui Cina	6.836	5.828	12.664	60,3	54,8	57,6
- di cui Filippine	2.016	1.579	3.596	44,4	36,3	40,5
- di cui India	3.969	1.973	5.942	56,3	46,9	52,8
- di cui Bangladesh	2.104	1.763	3.867	53,2	54,5	53,8
- di cui Sri Lanka	1.021	878	1.899	46,6	41,7	44,2
- di cui Pakistan	2.339	1.433	3.772	51,4	48,2	50,2
<b>America Latina</b>	<b>5.101</b>	<b>5.430</b>	<b>10.531</b>	<b>34,3</b>	<b>30,5</b>	<b>32,2</b>
- di cui Perù	1.147	1.163	2.311	26,5	24,4	25,4
- di cui Ecuador	1.561	1.211	2.772	33,6	26,0	29,8
<b>Totale (a)</b>	<b>455.091</b>	<b>294.241</b>	<b>749.332</b>	<b>21,0</b>	<b>14,2</b>	<b>17,7</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, XV Censimento generale della popolazione e delle abitazioni.  
(a) Sono inclusi gli Apolidi.

nazionali con valori di abbandoni importanti, mentre i 18-24enni dei Paesi a sviluppo avanzato (Psa) presentano, anche per questo fenomeno, le migliori *performances*.

L'analisi delle differenze di genere fa emergere un vantaggio femminile piuttosto diffuso: le giovani donne, a meno di poche provenienze, abbandonano gli studi meno della controparte maschile. Tale atteggiamento è più marcato soprattutto tra alcuni Paesi nordafricani (Egitto e Tunisia) e alcuni paesi dell'Est Europa (Ucraina e Moldavia).

### 9.5.2 Caratteristiche demografiche differenziali fra gli stranieri

Dai dati dell'indagine campionaria su *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri* è possibile calcolare anche la proporzione di giovani stranieri di 18-24 anni (1.779 unità campionarie su un universo di oltre 380 mila persone) che non hanno conseguito un diploma di scuola secondaria di secondo grado e non sono iscritti ad un corso di istruzione o formazione professionale. Si tratta del 37,0 per cento del collettivo, senza differenze significative per genere. Va segnalato che tale valore risulta di circa 4 punti percentuali più basso di quello stimato con i dati del censimento della popolazione e delle abitazioni del 2011 (quest'ultimo risulta sostanzialmente in linea con quello ricavato dall'indagine sulle forze di lavoro non mostrato nella Tavola 9.8, ma rilasciato dall'Eurostat), che tra l'altro metteva in evidenza anche un certo differenziale di genere a sfavore della componente maschile. Le differenze nelle stime provenienti dalle due indagini sono imputabili a vari fattori legati probabilmente ad aspetti sia definatori (riferimento agli ultimi 12 mesi) sia di rilevazione (ad esempio, potrebbero essere sottorappresentati i giovani senza la famiglia di origine, che con maggiore probabilità dovrebbero essere ELET).

Nonostante il divario nei livelli complessivi rispetto a quanto osservato nei dati censuari, anche dall'indagine campionaria risultano confermate le differenze territoriali già richiamate (Tavola 9.9): è tra i residenti nel Mezzogiorno che gli abbandoni precoci risultano nettamente più frequenti (oltre 10 punti percentuali in più) rispetto ai residenti nel resto del territorio nazionale. Anche i dati per cittadinanza sono sostanzialmente in linea con quelli censuari. I livelli più alti di abbandono precoce riguardano gli africani e gli asiatici, con valori elevati tra marocchini e cinesi. Più bassi sono i livelli osservati tra i latinoamericani e gli esteuropei, con l'eccezione, tra le nazionalità evidenziate, degli albanesi, risultato in linea con quanto emerso dai dati censuari. Importante sembra il ruolo giocato dalla generazione migratoria: i giovani arrivati in Italia tra i 13 e i 17 anni (generazione 1,25) sono i più svantaggiati (48 per cento di abbandoni precoci), seguiti da quelli arrivati da maggiorenni (prima generazione) e quindi da quelli giunti in età 6-12 anni (generazione 1,50). La più elevata percentuale di abbandoni precoci tra i giovani della generazione 1,25 non è una novità, anzi conferma quanto già noto nella letteratura internazionale (Rumbaut 2004; Chiswick e DebBurman 2006; Traag e Van der Velden 2011; Bertolini, Lalla e Pagliacci 2015). Gli stranieri arrivati tra i 12 e i 18 anni scontano difatti la difficoltà di inserirsi in un sistema scolastico diverso da quello del paese di origine, nonché i problemi di acquisizione di una lingua nuova che va padroneggiata ad un livello elevato tale da garantire un adeguato apprendimento (Chiswick e DebBurman 2006).

**Tavola 9.9 - Composizione percentuale del campione dei giovani stranieri di 18-24 anni e percentuale di quelli che hanno abbandonato precocemente gli studi in base alle caratteristiche demografiche. Italia, 2011-2012 (N=1.779)**

CARATTERISTICHE	Composizione percentuale del campione	Percentuale ELET
Totale	100,0	37,0
GENERE		
Maschio	47,8	37,0
Femmina	52,2	36,9
CLASSE D'ETÀ		
18-20	34,9	33,7
21-24	65,2	38,7
RIPARTIZIONE DI RESIDENZA		
Nord	62,8	35,4
Centro	23,4	34,4
Mezzogiorno	13,9	48,0
AREE E PAESI DI CITTADINANZA		
Romania	25,2	30,2
Albania	13,9	40,4
Ucraina e Moldavia	6,1	28,8
Resto Europa	11,6	34,8
Marocco	8,2	48,0
Resto Nord Africa	2,9	34,6
Africa sub-sahariana	5,7	40,8
Medio-oriente, Asia centrale e meridionale	3,0	47,3
Cina	5,0	45,6
Resto Sud Est asiatico e Asia orientale	9,2	42,2
America Latina	9,3	33,5
GENERAZIONE MIGRATORIA		
Generazione 2	8,5	21,6
Generazione 1.75	21,1	28,7
Generazione 1.50	35,4	48,0
Generazione 1.25 e 1	35,2	34,5

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri, 2011-2012.

### *9.5.3 Determinanti dell'abbandono precoce degli studi*

Anche con riferimento al rischio di abbandono precoce degli studi si fa ricorso al modello di regressione logistica, con modalità 0 per quelli che hanno conseguito un diploma o sono in formazione e 1 per quelli senza diploma che non sono in formazione, allo scopo di valutare l'associazione con le caratteristiche demografiche, socio-economiche e di integrazione dei giovani di 18-24 anni.

Come già fatto in precedenza (paragrafo 9.3.3), il primo modello considera solo le variabili demografiche individuali. Il rischio di abbandono precoce degli studi cresce nel passaggio dai 18-20 ai 21-24 anni, risulta più elevato tra i residenti nel Mezzogiorno (1,82 volte quello dei residenti nel Nord) e colpisce soprattutto i giovani arrivati in Italia tra i 13 e i 17 anni (4 volte il rischio dei nati in Italia o dei giovani arrivati in età prescolare), più di quanto non faccia con quelli giunti da maggiorenni (Tavola 9.10). Quest'ultimo aspetto appare in linea con quanto emerso da altre ricerche che sottolineano come migrare durante la fase del secondo ciclo formativo in genere incide in modo maggiormente negativo sulla possibilità di terminare gli studi con successo. Viceversa i giovani che arrivano intorno ai vent'anni hanno spesso completato nel paese di origine la formazione superiore. Anche le differenze per cittadinanza risultano particolarmente rilevanti. Rispetto ai romeni, gli altri estereuropei (esclusi ucraini e moldavi) hanno rischi di abbandono precoce più elevati (circa 1,7 volte), i più svantaggiati risultano però gli asiatici (soprattutto mediorientali e cittadini del sub-continente indiano) e i marocchini (più di 2,7 volte), con odds-ratio maggiori anche degli stessi africani della regione sub-sahariana (1,85 volte).

**Tavola 9.10 - Regressione logistica binaria con variabile dipendente l'abbandono precoce dei percorsi di istruzione (a) e formazione dei giovani stranieri di 18-24 anni. Italia, 2011-2012**

VARIABILI ESPLICATIVE	Modello 1		Modello 2	
	OR	Sign.	OR	Sign.
GENERE (rif. Maschio)				
Femmina	1,060		1,164	
CLASSE D'ETA' (rif. 18-20)				
21-24	1,239	*	1,439	***
RIPARTIZIONE (rif. Nord)				
Centro	0,998		0,956	
Mezzogiorno	1,828	***	1,345	*
CITTADINANZA (rif. Romania)				
Albania	1,890	***	2,185	***
Ucraina e Moldavia	0,944		1,775	**
Resto Europa	1,714	***	1,455	*
Marocco	2,756	***	1,161	
Resto Nord Africa	1,395		0,830	
Africa sub-sahariana	1,849	***	1,068	
Medio-oriente, Asia centrale e meridionale	3,192	***	2,736	***
Cina	2,395	***	1,329	
Resto Sud Est asiatico e Asia orientale	1,756	***	0,936	
America Latina	1,365		1,526	*
GENERAZIONE MIGRATORIA (rif. Generazione 2 e 1.75)		***		
Generazione 1.50	1,710	**	1,129	
Generazione 1.25	4,274	***	1,995	***
Generazione 1	2,191	***	0,649	
ITALIANI COABITANTI (rif. Nessuno)				
Almeno un italiano coabitante			1,293	
TITOLO DI STUDIO PIU' ALTO TRA I GENITORI (rif. Laurea)				
Diploma			1,409	
Professionale			2,461	***
Medie			4,671	***
Fino al titolo elementare			6,975	***
PROPRIETA' DELL'ABITAZIONE (rif. Si)				
No			1,137	
Integrazione culturale individuale (variabile continua)			0,977	***
Integrazione sociale individuale (variabile continua)			0,994	
Integrazione economica individuale (variabile continua)			0,990	***
Integrazione politica individuale (variabile continua)			1,002	
Numero casi	1.779		1.688	
Percentuale casi assegnati correttamente	64,4		71,4	
pseudo-R2	0,094		0,252	

Fonte: Elaborazioni su dati Istat. Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri, 2011-2012.

(a) Giovani stranieri di 18 e i 24 anni che hanno abbandonato gli studi con al massimo un titolo di studio secondario inferiore (livello ISCED-97 1, 2 o 3C short), che non hanno concluso un corso di formazione professionale a cui si accede con la licenza media e che non frequentano corsi scolastici né svolgono attività formative (negli ultimi 12 mesi precedenti l'intervista).

\*\*\* p < 0,01; \*\* p < 0,05; \* p < 0,10.

Il secondo modello contiene anche alcune variabili sulla condizione socio-economica familiare, nonché sul livello di integrazione, questa volta calcolato sui giovani e non sull'insieme dei componenti della loro famiglia. Aumenta ovviamente la capacità esplicativa del modello e si osservano alcune variazioni non trascurabili nella significatività dei coefficienti relativi alle caratteristiche demografiche individuali. In particolare, si riduce l'effetto dell'area geografica di residenza, della generazione migratoria e della cittadinanza. È interessante notare che, a parità delle altre condizioni, solo i giovani arrivati dai 13 ai 17 anni (generazione 1,25) hanno un rischio di abbandono precoce degli studi significativamente maggiore rispetto a quelli di seconda generazione (ma in questo caso due volte e non quattro). Tra le nazionalità va segnalato lo svantaggio rispetto ai romeni degli asiatici della regione medio-orientale e centrale e degli estereuropei, in particolare albanesi. Anche i latinoamericani hanno in questo caso un odds-ratio significativamente maggiore di uno.

Tra le altre variabili inserite nel modello, si conferma l'importanza del livello d'istruzione dei genitori, al diminuire del quale cresce fortemente il rischio di abbandono precoce degli studi. Come nelle attese, al crescere del livello di integrazione culturale e di quella economica si riduce la probabilità di abbandono precoce degli studi.

## 9.6 Conclusioni

A conclusione di questo capitolo pare opportuno avanzare alcune sintetiche riflessioni finali orientate nella direzione di promuovere politiche di maggiore inclusione nel sistema formativo nazionale. Si è visto come la partecipazione scolastica degli stranieri sia sensibilmente più bassa di quella degli italiani fra i ragazzi di 15-20 anni e come l'abbandono precoce degli studi fra i giovani di 18-24 anni risulti per i primi notevolmente più frequente di quanto non lo sia per i secondi. Favorire l'integrazione socio-culturale e quella economica degli individui e delle famiglie immigrate sembra produrre effetti positivi anche sulla maggiore partecipazione scolastica e sul conseguimento di titoli di studio che potrebbero garantire un migliore inserimento nel mercato del lavoro. Ma anche le risorse familiari e la capacità del sistema scolastico di accogliere e promuovere il percorso formativo dei ragazzi stranieri sono aspetti assolutamente importanti (Strozza e Di Bartolomeo 2015). Proprio il ruolo della scuola appare strategico per tutte le generazioni migratorie ma in particolare per quegli immigrati che arrivano durante il percorso formativo e per i quali sono necessarie azioni e dispositivi capaci di favorire effettivamente il rapido apprendimento della lingua italiana per studiare, in tal modo riducendo il rischio di dispersione scolastica.

## Riferimenti bibliografici

- Ambrosini, M. e S. Molina (a cura di). 2004. *Seconde Generazioni*. Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Barbagli, M., e C. Schmoll (a cura di). 2011. *Stranieri in Italia. La generazione dopo*. Bologna: il Mulino.
- Belfied, C. 2008. *The Cost of Early School-leaving and School Failure*. Milano: Economics Department Queens College, City University of New York.
- Benvenuto, G. 2007. Dispersione scolastica e universitaria. *Economia & Lavoro*. 41, 1: 77-94.
- Bertolini, P., M. Lalla e F. Pagliacci. 2015. School enrolment of first-and second-generation immigrant students in Italy: A geographical analysis. *Papers in Regional Science*. 94, 1: 141-159.
- Besozzi, E. (a cura di). 1999. *Crescere tra appartenenze e diversità*. Milano: Franco Angeli.
- Besozzi, E., M. Colombo e M. Santagati (a cura di). 2013. *Misurare l'integrazione nelle classi multiethniche*. Milano: Fondazione Ismu.
- Blount, T. 2012. Dropout Prevention: Recommendations for School Counselors. *Journal of School*. 10,16:1-33.
- Borgna, C. e E. Struffolino. 2017. Pushed or pulled? Girls and boys facing early school leaving risk in Italy. *Social Science Research*. 61: 298-313.
- Buchmann, C., T. A. Di Prete e A. McDaniel. 2008. Gender inequalities in education. *Annual Reviews Sociology*. 34,1:319-337.
- Byrne, D., S. McCoy e D. Watson. 2008. *The school-leavers survey 2007*. Dublin: The Economic and Social Research Institute and the Department of Education and Science.
- Cardinali, P., L. Migliorini, L. Andrighetto, N. Rania e E. P. Visintin. 2015. Improving academic attitudes among ethnic minority youth at risk for early school leaving: the interactive effects of cross-group friendships and ethnic identity. *Journal of Applied Social Psychology*. 46, 5: 294-301.
- Casacchia, O., L. Natale, A. Paterno e L. Terzera (a cura di). 2008. *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*. Milano: Franco Angeli.
- Checchi, D. (a cura di). 2014. *Lost: dispersione scolastica: il costo per la collettività e il ruolo di scuole e terzo settore*. Ediesse.
- Chiswick, B. R. e N. DebBurman. 2004. Educational attainment: Analysis by immigrant generation. *Economics of Education Review*. 23, 4: 361-379.
- Chiswick, B. R. e N. DebBurman. 2006. Pre-school enrollment: an analysis by immigrant generation. *Social Science Research*. 35, 1: 60-87.
- Conti C., A. Di Bartolomeo, F.M. Rottino e S. Strozza. 2013. *Seconde generazioni e istruzione [Second Generation and Educational Attainment]*. In Ministero dell'Interno e Istat (a cura di). *Integrazione. Conoscere, Misurare, Valutare [Integration. Knowing, Measuring, Evaluating]*. Roma: 49-69.
- Croll, P. 2009. Educational participation post-16: A longitudinal analysis of intentions and outcomes. *British Journal of Educational Studies*. 57, 4: 400-416.
- Dalla Zuanna, G., P. Farina e S. Strozza. 2009. *Nuovi italiani. Cambieranno il nostro Paese?* Bologna: il Mulino.
- de Graaf, N. D. e P. M. de Graaf. 2002. Formal and popular dimensions of cultural capital: effects on children's educational attainment. *The Netherlands' Journal of Social Sciences*. 38, 2: 167-186.
- Demetrio D. 1997. *Agenda interculturale. Quotidianità e immigrazione a scuola. Idee per chi inizia*. Roma: Meltemi.
- Dieckhoff M. e N. Steiber. 2011. A re-assessment of common theoretical approaches to explain gender differences in continuing training participation. *British Journal of Industrial Relations*. 49, 1: 135-157.

- Entwisle, D. R., K.L. Alexander e L.S. Olson 2007. Early schooling: the handicap of being poor and male. *Sociology of Education*. 80, 2: 114-138.
- European Commission. 2011. *Reducing early school leaving. Education and training*.
- European Commission. 2013. *Reducing early school leaving: Key messages and policy support*. Final Report of the Thematic Working Group on Early School Leaving.  
[http://ec.europa.eu/dgs/education\\_culture/repository/education/policy/strategic-framework/doc/esl-group-report\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/dgs/education_culture/repository/education/policy/strategic-framework/doc/esl-group-report_en.pdf).
- European Commission/EACEA/Eurydice/Cedefop. 2014. *Tackling Early Leaving from Education and Training in Europe: Strategies, Policies and Measures*. Eurydice and Cedefop Report. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Favaro, G. (a cura di). 1990. *I colori dell'infanzia. Bambini stranieri nei servizi educativi*. Milano: Guerini e Associati.
- Favaro, G. 2001. *I bambini migranti. Guida pratica per l'accoglienza dei bambini stranieri nelle scuole e nei servizi educativi per l'infanzia*. Firenze: Giunti.
- Favaro, G. 2004. *L'intercultura dalla A alla Z*. Milano: Franco Angeli.
- Favaro, G. 2007. L'immigrazione cambia la scuola. *Mondi Migranti*. 1: 121-135.
- Favaro, G. 2011. *A scuola nessuno è straniero. Insegnare e apprendere nella scuola multiculturale*. Firenze: Giunti.
- Feliciano, C. 2001. The Benefits of biculturalism: exposure to immigrant culture and dropping out of school among asian and latino youths. *Social Science Quarterly*. 82, 4: 865-73.
- Fortin, N. M., P. Oreopoulos e S. Phipps. 2013. Leaving Boys behind: Gender Disparities in High Academic Achievement. *Journal of Human Resources*. 50, 3: 549-579.
- Freney, Y. e M. O'Connell. 2012. The predictors of the intention to leave school early among a representative sample of Irish second-level students. *British educational research journal*. 38, 4: 557-574.
- Giovannini, G. (a cura di). 1996. *Allievi in classe, stranieri in città. Una ricerca sugli insegnanti di scuola elementare di fronte all'immigrazione*. Milano: Franco Angeli.
- Giovannini, G. 2006. *Scuola, ma non solo: i minori di origine immigrata in Italia*. In Chaloff, J. e L. Queirolo Palmas (a cura di). *Scuole e migrazioni in Europa. Dibattiti e prospettive*. Roma: Carocci. 153-178.
- Gleason, P. e M. Dynarski. 2002. Do we know whom to serve? Issues in using risk factors to identify dropouts. *Journal of Education for Students Placed at Risk*. 7, 1: 25-41.
- Glick, J. E. e M. J. White. 2004. Post-secondary school participation of immigrant and native youth: The role of familial resources and educational expectations. *Social Science Research*. 33, 2: 272-299.
- Grasso, M. 2015. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*. 10, 1: 201-216.
- Heard, H. E. 2004. *The life course of family structure and adolescent school achievement: Racial and ethnic differences*. Boston: Paper presented at the Population Association of America 2004 meeting, Boston.
- Hirschman, C. e M. G. Wong. 1986. The extraordinary educational attainment of Asian Americans: a search for historical evidence and explanations. *Social Forces*. 65, 1: 1-27.
- Hugh, D. 2010. The 'collateral impact' of pupil behaviour and geographically concentrated socioeconomic disadvantage. *British Journal of Sociology of Education*. 31, 3: 261-276.
- Jacob, B. e L. Lefgren. 2009. The Effect of Grade Retention on High School Completion. *American Economic Journal of Applied Economics, American Economic Association*. 1, 3: 33-58.
- Jimerson, S. R., G. E. Anderson e A. D. Whipple. 2002. Winning the battle and losing the war: Examining the relation between grade retention and dropping out of high school. *Psychology in the Schools*. 39,4: 441-457.

- Lamb, S. 1994. Dropping out of school in Australia: Recent trends in participation and outcomes. *Youth and Society*. 26, 2: 194-222.
- Lareau, A. 2003. *Unequal Childhoods. Class, Race, and Family Life*. Berkeley: University of California Press.
- Larsen, B. Ø., L. Jensen. e T.P. Jensen. 2014. Transitions in secondary education: exploring effects of social problems. *Research in Social Stratification and Mobility*, 38:32-42.
- Matthews, J. S., C.C. Ponitz e F.J. Morrison. 2009. Early gender differences in self-regulation and academic achievement. *Journal of Educational Psychology*. 101, 3: 689-704.
- Ministero della Pubblica Istruzione. 2000. *La dispersione scolastica: una lente sulla scuola*.
- Ministero della Pubblica Istruzione. 2007. *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri*, Roma: Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale. Disponibile in: [https://archivio.pubblica.istruzione.it/news/2007/allegati/pubblicazione\\_intercultura.pdf](https://archivio.pubblica.istruzione.it/news/2007/allegati/pubblicazione_intercultura.pdf).
- Miur. vari anni. *Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali*. Roma.
- Mussino, E. e S. Strozza. 2012. The Delayed School Progress of the Children of Immigrants in Lower-Secondary Education in Italy. *Journal of Ethnic and Migration Studies*. 38, 1: 41-57.
- Nevala, A. M., J.Hawley, D. Stokes, K. Slater, M. Souto-Otero, R. Santos, C. Duchemine A. Manoudi. 2011. *Reducing early leaving from education and training in the EU*. Brussels: European Parliament.
- OECD. 2007. *No More Failures: Ten Steps to Equity in Education*. Parigi.
- OECD. 2010. Closing the Gap for Immigrant Students: Policies, Practice and Performance. *Reviews of Migrant Education*. Parigi.
- Ongini, V. 2001. *Lo scaffale multiculturale* Milano: Mondadori.
- Ongini, V. 2011. *Noi domani. Un viaggio nella scuola multiculturale*. Bari: Edizioni Laterza.
- Perreira, K. M., K. M. Harris e D. Lee. 2006. Making it in America: High school completion by immigrant and native youth. *Demography*. 43, 3: 511-536.
- Rumbaut, R. 2004. Ages, Life Stages and Generational Cohorts: Decomposing the Immigrant First and Second Generation Cohorts in the United States. *International Migration Review*. 38, 3: 1160-1250.
- Rumbaut, R.G. 1994. The Crucible Within: Ethnic Identity, Self-Esteem, and Segmented Assimilation Among Children of Immigrants. *International Migration Review*. 2), 4: 748-794.
- Rumbaut, R.G. 1997. Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality. *International Migration Review*. 31, 4: 923-960.
- Rumberger, R.W. 1983. Dropping out of high school: The influence of race, sex and family background. *American Educational Research Journal*. 20, 2: 199-220.
- Rumberger, R. W. 1995. Dropping out of middle school: a multilevel analysis of students and schools. *American Educational Research Journal*. 32,3: 583-625.
- Rumberger, R.W. 2004. *Why students drop out of school*. In: Orfield G. (ed.) *Dropouts in America: Confronting the graduation rate crisis*. Cambridge: Harvard Education Press, Cambridge, MA.
- Schaafsma, J. e A. Sweetman. 1999. Immigrant earnings: Age at immigration matters. *Canadian Journal of Economics*. 34, 4: 1066-1099.
- Silberglitt, B., J. J. Appleton, M. K. Burns e S. R. Jimerson. 2006. Examining the effects of grade retention on student reading performance: A longitudinal study. *Journal of School Psychology*. 44, 4: 255-270.
- Spinath, B. e F. M. Spinath. 2005. Development of self-perceived ability in elementary school: The role of parents' perceptions, teacher evaluations, and intelligence. *Cognitive Development*. 20, 2: 190-204.
- Strozza, S. 2008. Partecipazione e ritardo scolastico dei ragazzi stranieri e d'origine straniera. *Studi emigrazione*. 171: 699-722.

- Strozza, S. 2009. *Le seconde generazioni in Italia: i numeri di un fenomeno in ascesa*. In Casacchia, O., L. Natale e A. Guarneri (a cura di). *Tra i banchi di scuola. Alunni stranieri e italiani a Roma e nel Lazio*. Milano: Franco Angeli: 19-42.
- Strozza, S. 2015. L'inserimento scolastico dei figli degli immigrati: una questione aperta. *Rivista delle Politiche Sociali*. 2-3: 127-146.
- Strozza, S. e A. Di Bartolomeo. 2015. *Figli degli immigrati e traiettorie scolastiche: un quadro in chiaroscuro*. In De Meo, A. (a cura di), *L'italiano per i nuovi italiani*, Università di Napoli L'Orientale, Il Torcoliere.
- Strozza, S. e E. Mussino, 2011. *I figli degli immigrati nella scuola italiana: un difficile inserimento denso di implicazioni future*, in Ferrari Occhionero, M. e M. Nocenzi (a cura di). *I giovani e le sfide del futuro*. Roma: Aracne editrice: 187-206.
- Strozza, S., E. de Filippo e A. Buonomo. 2014. *Immigrati, figli di immigrati e loro inserimento scolastico: Italia, Campania e Napoli*. In Strozza, S., R. Serpieri, E. de Filippo e E. Grimaldi (a cura di). *Una scuola che include. Formazione, mediazione e networking. L'esperienza delle scuole napoletane*. Milano: Franco Angeli: 33-68.
- Thibert, R. 2013. Le décrochage scolaire: diversité des approches, diversité des dispositifs. *Dossier d'actualité - Veille et Analyses*, 84. Lyon: Institut Français de l'Éducation.
- Traag, T. e R. K.W. van der Velden. 2011. Early school-leaving in the Netherlands: The role of family resources, school composition and background characteristics in early school-leaving in lower secondary education. *Irish Educational Studies*. 30, 1: 45-62.
- UNESCO. 1972. *A statistical study of wastage at school*. Paris, Geneve.
- Van der Slik, F. W., G. W. Driessen e K. L. De Bot. 2006. Ethnic and socioeconomic class composition and language proficiency: A longitudinal multilevel examination in Dutch elementary schools. *European Sociological Review*. 22, 3: 293-308.

## 10. LE LINGUE DEI CITTADINI STRANIERI<sup>1</sup>

### 10.1 Introduzione

Il quadro teorico di riferimento entro il quale si colloca la presente analisi si ricollega al concetto di spazio linguistico elaborato da De Mauro (1980) e agli studi che a partire dagli anni '80 hanno cominciato a considerare le conseguenze linguistiche della presenza di cittadini stranieri in Italia sia dal punto di vista della linguistica acquisizionale sia della linguistica educativa. L'analisi delle lingue dei cittadini di origine straniera, a partire dai dati dell'indagine Istat *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri*, rappresenta un'importante occasione di riflessione per comprendere meglio non solo il profilo dei parlanti stranieri, ma anche le implicazioni più ampie riguardanti le dinamiche di interazione nei diversi contesti della vita quotidiana (familiare, lavorativo, scolastico, ecc.). L'analisi della dimensione linguistica riferita ai cittadini di origine straniera tradizionalmente (ed erroneamente) si è spesso legata all'esclusiva equiparazione tra cittadinanza e lingua di origine, con il ricorso anomalo a etichette parziali. Va sottolineato, invece, che il parametro cittadinanza non è sufficiente a descrivere le condizioni linguistiche degli stranieri presenti in Italia, poiché il momento dell'arrivo in Italia (o della nascita), il grado di inserimento scolastico o lavorativo sono variabili che incidono sulle scelte linguistiche dei parlanti stranieri.

Nell'analisi dei dati è necessario far riferimento alla suddivisione tra lingue immigrate e lingue migranti (Bagna, Machetti, Vedovelli, 2003).

“I tratti che definiscono l'oggetto nei termini di lingue dei migranti sono principalmente l'alto tasso di mobilità migratoria individuale, la fluttuazione dei gruppi in un contesto locale e il conseguente non radicamento della nuova lingua nello spazio linguistico locale. Con l'espressione lingue dei migranti ci si riferisce, allora, a idiomi che non si radicano nel territorio locale, ma che comunque circolano nel generale spazio sociale in relazione alla mobilità dei loro locutori. [...] Di converso, si può trattare l'oggetto nei termini delle lingue immigrate quando si sia in presenza di scarsa fluttuazione e di sicuro radicamento sociale, con la conseguente capacità delle lingue immigrate di condizionare l'assetto idiomatico locale, i comportamenti comunicativi negli schemi di interazione, la rete dei codici presenti e visibili nella società” (Bagna, Machetti, Vedovelli 2003, p. 203).

In questo capitolo sono quindi oggetto di analisi i dati che per rilevanza statistica risultano maggiormente evidenti per dar conto di una Italia plurilingue, a partire dai soggetti con un vissuto migratorio e un indice di “radicamento” sul territorio ormai consolidato. Il senso di queste pagine è, quindi, quello di rappresentare un punto di riferimento e di riflessione in relazione alla condizione linguistica “quotidiana” dell'Italia attuale, in cui, se è vero che la fluttuazione di gruppi di migranti – richiedenti asilo, profughi, soggetti in emergenza umanitaria –, ci

<sup>1</sup> Il capitolo è stato curato da Carla Bagna (Università per Stranieri di Siena) e Monica Perez (Istat) ed è stato redatto da Carla Bagna (parr. 10.1, 10.2, 10.7), Valentina Carbonara (par. 10.3 e sottopar.) e Luisa Salvati (par. 10.4 e sottopar.), Monica Perez (parr. 10.6 e sottopar., 10.7) e Francesca Dota (par. 10.5 e sottopar.). Gli autori vogliono ricordare Tullio De Mauro, linguista e accademico italiano, che ha sostenuto con straordinario entusiasmo e convinzione intellettuale la realizzazione dell'indagine *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri in Italia*, offrendo preziosi suggerimenti alla definizione del modello di rilevazione e alla ricerca.

pone di fronte a lingue della tradizione orale, lingue del continente africano, lingue difficili da decifrare, è altrettanto vero che la scuola e la società italiane vivono quotidianamente il contatto con le lingue dei gruppi immigrati ormai da 40 anni. Come descritto da De Mauro (1963; 2014), i processi che hanno condotto l'Italia allo stato attuale, dal punto di vista linguistico, sono stati vari e complessi. A fronte di una alfabetizzazione che si è estesa pressoché a tutta la popolazione italiana, l'arrivo di flussi migratori ha fatto sì che nuove lingue siano entrate in contatto con l'italiano: alcuni gruppi hanno introdotto le loro lingue con la propria tradizione di produzione letteraria, altri hanno introdotto lingue con una tradizione quasi esclusivamente orale. Ciò ha determinato domande quali: quante lingue sono entrate nel territorio italiano (Vedovelli, Villarini 2001; Villarini, Barni 2001) e quale impatto hanno, ad esempio, nei panorami linguistici urbani (Bagna, Barni, 2006; Shohamy, Ben Raphael, Barni 2010; Hélot, Barni, Janssens, Bagna 2012) e il loro ruolo nei contesti scolastici (Bagna, Barni 2005; Bagna, Casini 2012; Casini, Siebetcheu 2017). Le ricerche realizzate entro il Centro di Eccellenza della Ricerca – Osservatorio Linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia – dell'Università per Stranieri di Siena (oltre 300 pubblicazioni nel periodo 2011-2018) sono un indicatore dell'attenzione costante dedicata allo studio e analisi del contatto linguistico nel contesto italiano, in relazione alle questioni migratorie.

## 10.2 I cittadini stranieri in Italia: una mappatura geolinguistica

Il primo dato oggetto di analisi è rappresentato dalle lingue di origine dichiarate dai cittadini stranieri di sei anni e più. Particolare attenzione è inoltre dedicata al rapporto tra lingua di origine e cittadinanza. Il dato anagrafico riferito alla cittadinanza di appartenenza fornisce un dato impreciso in relazione alle lingue disponibili nel repertorio linguistico dei cittadini stranieri: come se affermassimo che tutti gli italiani parlano italiano senza considerare anche le lingue delle minoranze linguistiche riconosciute per legge. L'equivalenza della cittadinanza ad una determinata lingua ha comportato, infatti, in molte occasioni (ad esempio nella scuola) una difficoltà evidente nel gestire relazioni con le persone di origine straniera. L'informazione relativa al repertorio linguistico dei parlanti stranieri permette di disambiguare il legame esistente tra cittadinanza e lingua parlata, fornendo indicazioni più precise (Bagna, Barni, Siebetcheu, 2004; Casini, Siebetcheu, 2017).

I dati disponibili dall'indagine Istat, infatti, fanno emergere una fotografia composta che vede per alcuni idiomi una forte sovrapposizione tra lingua di origine e nazionalità, per altri, invece, tale binomio risulta più lasco (Istat, 2014).

La lingua rumena, lingua del primo gruppo presente in Italia è al primo posto per numero di parlanti. Segue la componente arabofona (dell'arabo e dei suoi dialetti<sup>2</sup>) e successivamente la lingua albanese, lo spagnolo (soprattutto nelle sue varietà latino-americane) e il cinese (e le sue varietà<sup>3</sup>) (Tavola 10.1). Un dato rilevante è costituito dal 4,5 per cento dei cittadini stranieri che dichiara l'italiano come lingua di origine. Considerando le quindici lingue straniere più diffuse – di cui l'ultima conta da sola quasi 50 mila parlanti – si conferma una configurazione linguistica frutto della complessa storia migratoria italiana. Si osserva, inoltre, un 16 per cento, parcellizzato in percentuali inferiori all'1,4 per cento, che ha origini linguistiche diverse da quelle più diffuse tra gli stranieri immigrati. L'effetto dell'immigrazio-

<sup>2</sup> Le varietà dell'arabo comprendono circa 16 dialetti.

<sup>3</sup> Le varietà del cinese comprendono circa 12 dialetti.

ne dal Nord-Africa, dalla Romania, dall'Albania, da alcuni paesi del Sudamerica, dalla Cina, dall'Est Europa e dalla Penisola Balcanica, a seguito di eventi di diversa natura, come avviene nella mobilità internazionale, ha riconfigurato lo spazio linguistico italiano (Vedovelli 2010). L'Italia delle Italie descritta da De Mauro (1987) si è ampliata dal punto di vista della ricchezza e diversità etnolinguistica. Non conosciamo gli effetti a lungo termine che tale compagine potrà determinare: poche sono le parole provenienti da queste lingue entrate nei dizionari e nell'uso (con poche eccezioni), ancora limitato (seppur crescente, ma per altre motivazioni) l'ampliamento dell'offerta linguistica nelle scuole, ossia le possibilità di un contatto formalizzato con alcune di queste lingue, sia in termini di offerta formativa che di mantenimento o recupero di tali lingue. Laddove sono previste attività di mantenimento e recupero (ad es. per il cinese in area fiorentina) tali percorsi sono affidati specialmente al terzo settore o sviluppati entro progetti specifici (europei, nazionali, regionali e locali).

**Tavola 10.1 - Cittadini stranieri di 6 anni e più secondo la lingua di origine** (valori assoluti e composizioni percentuali)

LINGUA DI ORIGINE	Composizioni percentuali	Valori assoluti
Rumeno	21,9	798.364
Arabo	13,1	476.721
Albanese	10,5	380.361
Spagnolo	7,0	255.459
Italiano	4,5	162.148
Cinese	4,4	159.597
Russo	3,5	126.849
Ucraino	3,3	119.883
Francese	3,2	116.287
Serbo Croato Bosniaco Montenegrino	2,6	93.289
Polacco	2,4	87.283
Inglese	2,1	76.693
Bengalese	1,5	55.484
Filippino	1,9	70.161
Singalese	1,4	49.473
Altra lingua	16,8	611.175
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>3.639.227</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012

Per quanto riguarda il rapporto tra le lingue dichiarate e la cittadinanza dei soggetti coinvolti si può evidenziare la differenziazione rispetto alla provenienza come uno dei risultati più interessanti della dimensione linguistica esplorata dall'indagine (Tavola 10.2). Non solo si tratta di un dato utile per comprendere le attività nelle quali possono essere coinvolti i cittadini di origine straniera (ad es. servizi nel campo della mediazione linguistico-culturale, in campo sanitario, nel contesto educativo, nei luoghi di lavoro, ecc.), ma anche per far emergere i bisogni linguistici degli stranieri che sono presenti stabilmente nel nostro paese e non rientrano più nella condizione di "gestione dell'emergenza". In altre parole, essere a conoscenza della dimensione del repertorio linguistico degli stranieri permette alle diverse tipologie di operatori del settore (docenti, formatori, mediatori, ecc.) di pianificare azioni mirate alla soddisfazione di bisogni linguistici specifici al fine di rendere spendibile il patrimonio linguistico in loro possesso.

Il quadro descritto dall'Istat (Istat, 2014), e qui richiamato, evidenzia che accanto a comunità per le quali c'è una evidente corrispondenza tra la lingua madre e la cittadinanza, come nel caso di cinesi, ucraini e rumeni (Tavola 10.2), ci sono situazioni in cui la lingua di origine, come nel caso dell'arabo e dell'albanese, accomuna collettività diverse. Nel caso

dell'arabo, il 65 per cento di quanti lo considerano lingua di origine sono marocchini, il 15,4 per cento tunisini, il 12,1 per cento egiziani. Similmente avviene per l'albanese, parlato in larga misura (89 per cento) dagli immigrati provenienti dall'Albania, come anche da immigrati kosovari (7,2 per cento) e da stranieri provenienti dalla Macedonia (3,2 per cento). Nel caso della lingua russa o spagnola l'abbinamento alla cittadinanza è ancora meno scontato: di lingua madre russa sono soprattutto persone di nazionalità ucraina (40,6 per cento) e moldava (25,1 per cento), mentre quanti provengono dalla Federazione Russa sono soltanto al terzo posto (18,1 per cento). Una situazione simile si osserva per lo spagnolo che è maggiormente diffuso tra chi proviene dagli Stati andini dell'America meridionale (in primo luogo Perù ed Ecuador), come pure tra gli originari della Repubblica Dominicana e di Cuba.

L'eterogeneità delle diverse comunità rispetto alla lingua d'origine è ancora più evidente tra i cittadini stranieri che hanno come lingua madre l'italiano. È significativo che il 16,8 per cento di chi lo parla è di origine albanese, il 12,1 per cento è marocchino, l'11,1 per

**Tavola 10.2 - Graduatoria delle cittadinanze secondo la lingua di origine dei cittadini stranieri di 6 anni e più (valori assoluti e composizioni percentuali)**

LINGUA DI ORIGINE	Principali Paesi di cittadinanza					Totale
	1°	2°	3°	4°	Altra cittadinanza	
Rumeno	Romania 95,3	Moldavia 4,2			0,5	798.364 100,0
Arabo	Marocco 64,8	Tunisia 15,4	Egitto 12,1	Algeria 3,3	4,4	476.721 100,0
Albanese	Albania 89,0	Kosovo 7,2	Macedonia 3,2		0,6	380.361 100,0
Spagnolo	Perù 29,4	Ecuador 28,2	Rep. Dominicana 8,8	Cuba 7,0	26,6	255.459 100,0
Italiano	Albania 16,8	Marocco 12,1	Romania 11,1	Cina 4,3	55,7	162.148 100,0
Cinese	Cina 99,7				0,3	159.597 100,0
Russo	Ucraina 40,6	Moldavia 25,1	Federazione Russa 18,1		16,2	126.849 100,0
Ucraino	Ucraina 97,9				2,1	119.883 100
Francese	Francia 31,5	Senegal 12,5	Costa d'Avorio 9,9		46,1	116.287 100
Serbo; Croato; Bosniaco; Montenegrino	Serbia 26,0	Bosnia-Erzegovina 22,2	Macedonia 18,5	Croazia 14,3	19,0	93.289 100,0
Polacco	Polonia 99,7				0,3	87.283 100,0
Inglese	Regno Unito 22,8	Nigeria 22,5	Usa 21,6	Ghana 8,9	24,2	76.693 100,0
Bengalese	Bangladesh 96,8				3,2	55.484 100,0
Filippino	Filippine 100,0				0,0	70.161 100,0
Singalese	Sri Lanka 100,0				0,0	49.473 100,0

cento rumeno e il 4,3 per cento cinese. Si tratta di comunità la cui storia migratoria nel nostro paese vede ormai ampia la presenza di seconde generazioni di stranieri, per le quali il riferimento alla lingua italiana è prevalente o si affianca ad altre lingue del contesto familiare e abitativo (Bagna e Barni, 2005), giocando un ruolo importante nell'inserimento nella società italiana. Accanto a queste comunità, vi è un nucleo piuttosto consistente (55,7 per cento) che include la miriade delle altre comunità straniere presenti in Italia (oltre 60 collettività), con pochi esponenti di seconda generazione al momento dell'istantanea scattata dall'indagine, ma che comunque sono un segnale evidente della propensione delle seconde generazioni ad assumere come propria la lingua del paese in cui si è nati o si è migrati in età scolare.

Diversamente, nel caso degli stranieri di lingua d'origine francese, spagnola o inglese la polverizzazione in un numero elevato di cittadinanze dopo le prime quattro più diffuse dipende dal fatto che queste lingue rivestono uno status diverso dall'italiano, in quanto lingue co-ufficiali o lingue dell'educazione nei paesi di origine e non idiomi cui gli stranieri sono esposti in modo continuativo e massiccio nel contesto di migrazione.

### 10.2.1 Il background linguistico: le lingue parlate da piccolo

Un aspetto rilevante con riferimento ai repertori linguistici degli stranieri che vivono in Italia riguarda il 26,9 per cento di parlanti (pari a quasi un milione) che ha dichiarato una condizione di bilinguismo. Di questi, il 43,6 per cento dichiara di parlare due lingue d'origine diverse dall'italiano e oltre il 23 per cento, invece, lo include tra le lingue parlate da piccolo (Tavola 10.3). In quest'ultimo gruppo, la maggior parte è nata in Italia (97,7 per cento) o arrivata durante l'infanzia (prima dei 12 anni di età: il 58,7 per cento).

**Tavola 10.3 - Cittadini stranieri di 6 anni e più bilingue per prima e seconda lingua parlata** (valori assoluti e composizioni percentuali)

Lingue parlate (in età prescolare)			
Prima lingua	Seconda lingua	Composizioni percentuali	Valori assoluti
Arabo	Francese	14,1	138.358
Ucraino	Russo	5,8	56.368
Altra Lingua	Italiano	5,3	51.436
Italiano	Altra Lingua	4,9	47.822
Rumeno	Russo	3,2	31.125
Rumeno	Inglese	3,0	29.519
Filippino	Inglese	2,9	28.104
Albanese	Italiano	2,6	25.046
Rumeno	Italiano	2,2	21.286
Arabo	Italiano	2,0	19.786
Moldavo	Russo	1,9	18.848
Russo	Ucraino	1,9	18.568
Italiano	Arabo	1,9	18.176
Tagalog	Inglese	1,9	18.133
Arabo	Inglese	1,8	17.554
Italiano	Albanese	1,7	16.787
Wolof	Francese	1,6	15.992
Polacco	Russo	1,6	15.343
Cinese	Italiano	1,4	13.409
Singalese	Inglese	1,4	13.283
Hindi	Inglese	1,3	12.547
Rumeno	Francese	1,2	12.231
Italiano	Rumeno	1,2	11.697
Altra combinazione di lingue		33,4	327.420
<b>Totale</b>		<b>100,0</b>	<b>978.837</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012

La presenza di cittadini stranieri che dichiara una condizione di bilinguismo, seppur con competenze di cui non è possibile valutare il livello, e quindi con una dimensione di potenziale disparità in merito alle diverse abilità, rappresenta una ricchezza per il sistema Paese. È interessante inoltre considerare l'impatto che il bilinguismo può avere in relazione al contesto di studio o lavorativo.

La condizione di bilinguismo rapportata alla cittadinanza, da un lato, dà luogo a combinazioni abbastanza scontate, come nel caso della lingua araba e ucraina rispettivamente associate con maggior frequenza al francese e al russo (Tavola 10.4). Dall'altro, la compresenza dell'albanese, del rumeno e dell'arabo con l'italiano rappresenta l'effetto della presenza stabile di seconde generazioni di parlanti.

**Tavola 10.4 - Graduatoria delle cittadinanze secondo le lingue di origine dei cittadini stranieri di 6 anni e più (valori assoluti e composizioni percentuali)**

Lingue di origine		Principali Paesi di cittadinanza					Totale
Prima lingua	Seconda lingua	1°	2°	3°	4°	Altra cittadinanza	
Arabo	Francese	Marocco 68,4	Tunisia 23,2			8,4	138.358 100,0
Ucraino	Russo	Ucraina 99,2				0,8	56.368 100,0
Altra Lingua	Italiano	India (a) 7,7	Macedonia (a) 6,6			85,7	51.436 100,0
Italiano	Altra Lingua	Filippine (a) 11,0	Cina (a) 6,5			82,5	47.822 100,0
Rumeno	Russo	Moldavia 59,0	Romania 39,6			1,4	31.125 100,0
Rumeno	Inglese	Romania 100					29.519 100,0
Filippino	Inglese	Filippine 100					28.104 100,0
Albanese	Italiano	Albania 92,8				7,2	25.046 100,0
Rumeno	Italiano	Romania 98,9				1,1	21.286 100,0
Arabo	Italiano	Marocco 59,6	Tunisia 17,2			23,2	19.786 100,0
Moldavo	Russo	Moldavia 97,7				2,3	18.848 100,0
Russo	Ucraino	Ucraina 96,4				3,6	18.568 100,0
Italiano	Arabo	Marocco (a) 53,8	Tunisia (a) 13,5			32,7	18.176 100,0
Tagalog	Inglese	Filippine 100					18.133 100,0
Arabo	Inglese	Egitto 58,3				41,7	17.554 100,0
Italiano	Albanese	Albania 79,9				20,1	16.787 100,0
Wolof	Francese	Senegal 100					15.992 100,0
Polacco	Russo	Polonia 99,5				0,5	15.343 100,0
Cinese	Italiano	Cina 100					13.409 100,0
Singalese	Inglese	Sri Lanka 100					13.283 100,0
Hindi	Inglese	India (a) 92,9				7,1	12.547 100,0
Rumeno	Francese	Romania 94,8				5,2	12.231 100,0
Italiano	Rumeno	Romania 97,7				2,3	11.697 100,0

Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012

(a) Dato statisticamente poco significativo perché il numero dei casi rilevati nel campione è inferiore a 50 unità.

### 10.3 Contesti d'uso della lingua italiana e della lingua di origine

In questo paragrafo saranno analizzate le scelte linguistiche dei cittadini di origine straniera in alcuni domini specifici, cioè in quegli “ambiti di esperienza, di saperi e di socialità nei quali il migrante si trova a svolgere la propria vita e a interagire comunicativamente” (Vedovelli 2010, 153). I domini che saranno presi in esame sono quelli che il Quadro Comune Europeo di Riferimento per la Conoscenza delle Lingue (Consiglio d'Europa 2002) definisce rispettivamente come “personale”, cioè riferito alle relazioni familiari e interpersonali, e “professionale”, ossia riguardante il contesto lavorativo. Per riferirsi alla lingua di origine (L1) dei cittadini stranieri al momento della progettazione dell'indagine si è fatto ricorso alla definizione di lingua di origine, come lingua materna cioè quella appresa nella prima infanzia<sup>4</sup>. Attualmente, a questa definizione si è aggiunta quella di “lingua di origine” che riprende l'espressione di “*heritage language*” (Baker 2011) con cui si intende la lingua parlata nel nucleo familiare come lingua minoritaria, rispetto alla lingua della società ospitante. In questo modo, l'etichetta di “lingua di origine” risulta meno marcata a livello cronologico di acquisizione rispetto alla definizione di “lingua materna”, risultando più aderente alle dinamiche linguistiche fluide dei cittadini di origine straniera nati in Italia o residenti nel nostro paese fin dalla prima infanzia, che hanno quindi appreso l'italiano contemporaneamente alla lingua della comunità di appartenenza.

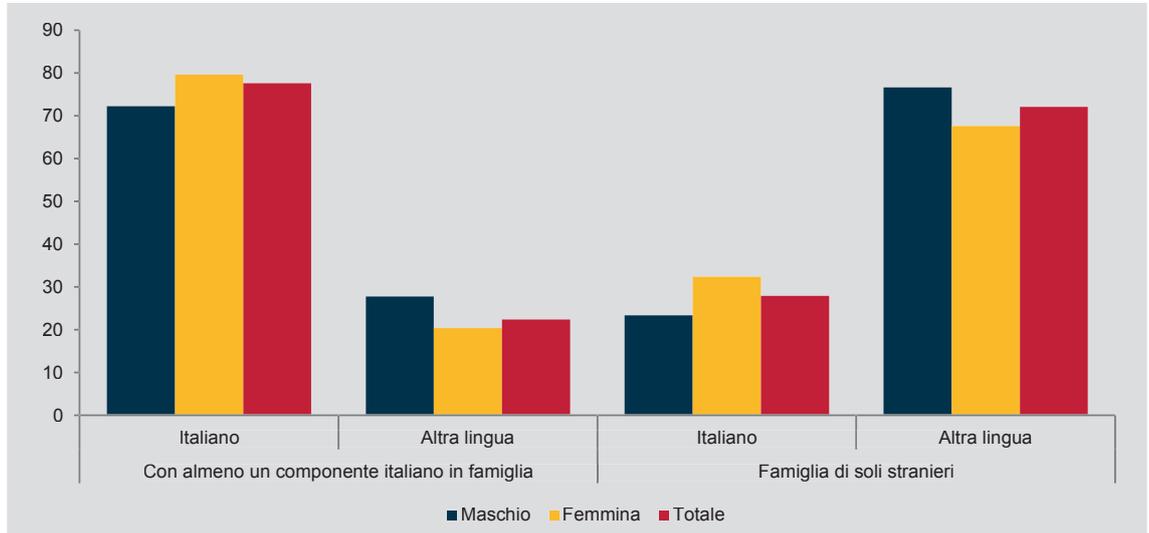
#### 10.3.1 Le scelte linguistiche in famiglia e con gli amici

In famiglia l'italiano è la lingua prevalente per il 38,5 per cento degli stranieri e ancor più per le donne (45,7 per cento rispetto al 29,7 per cento degli uomini). L'uso esteso dell'italiano da parte delle donne in un dominio personale quale la famiglia è segnale della progressiva stabilizzazione dei flussi migratori. Nella letteratura di settore, le donne immigrate sono spesso delineate come una specifica categoria di apprendenti di italiano, con una competenza linguistica limitata, dovuta anche a una condizione di isolamento sociale che le vede spesso delegare all'uomo il rapporto con la comunità ospitante (Quercioli 2004; Solcia 2011). Tuttavia l'evolvere del ruolo di mediazione svolto dalle donne straniere tra famiglia e società ospitante evidenzia come queste ultime si siano appropriate maggiormente della lingua italiana e la utilizzino anche entro le pareti domestiche, in percentuale significativamente maggiore rispetto agli uomini, che in famiglia ricorrono prevalentemente ad una lingua diversa dall'italiano (70,3 per cento degli uomini a fronte del 54,3 per cento delle donne). Per le donne, infatti, la presenza di figli scolarizzati in Italia ha posto l'esigenza di partecipazione al processo educativo dei bambini, dall'interazione con i docenti al supporto per lo studio e i compiti. Come vedremo nel paragrafo successivo, tra bambini e ragazzi di origine straniera, specialmente se nati in Italia, si riscontra un uso più esteso dell'italiano in famiglia, ed è quindi verosimile che vi sia un processo di adattamento delle madri alle scelte linguistiche dei figli.

Le differenze di genere osservate nelle scelte linguistiche si riducono nelle famiglie miste, in cui è presente almeno un componente italiano: il 72,2 per cento degli uomini e il 79,6 per cento delle donne che vivono in famiglie di questo tipo ricorrono più frequentemente alla lingua italiana (Figura 10.1).

<sup>4</sup> La lingua di origine così come è stata rilevata dall'indagine Istat *Condizione e Integrazione dei cittadini stranieri* fa riferimento alla lingua appresa in età prescolare.

**Figura 10.1 - Cittadini stranieri di 6 anni e più per lingua parlata prevalentemente in famiglia a seconda del genere e della presenza di italiani in famiglia (composizioni percentuali)**

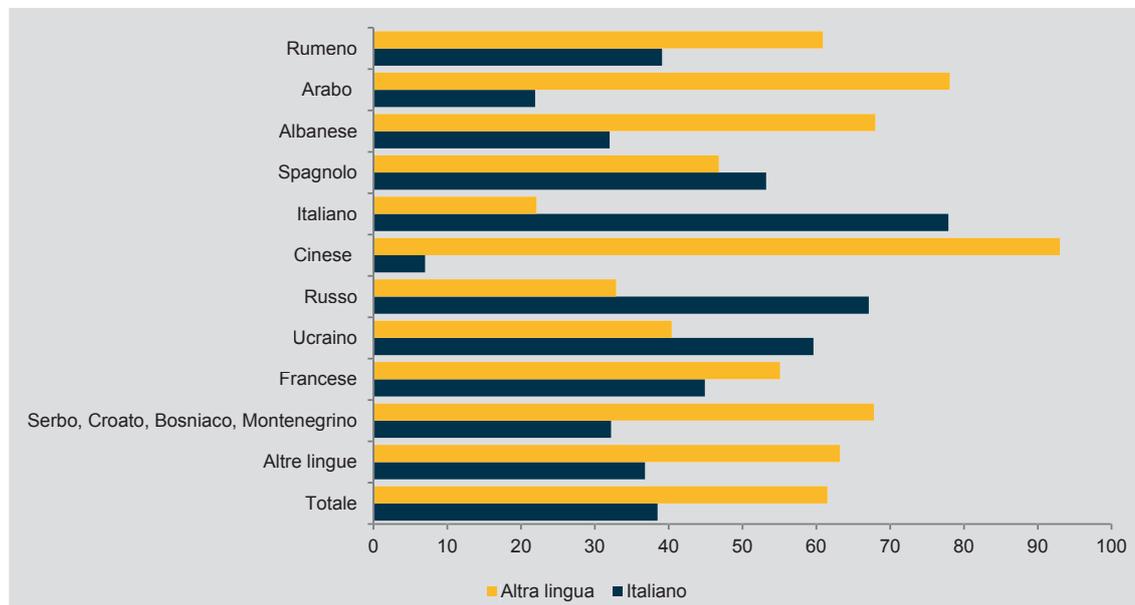


Fonte: Istat, Indagine su Condizione e Integrazione dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012

Se si analizzano le scelte linguistiche prevalenti in ambito familiare declinate a seconda del gruppo linguistico di origine (Figura 10.2), è possibile rilevare un forte attaccamento alla propria lingua madre da parte della comunità cinese, in cui solo nel 7 per cento dei casi l'italiano viene utilizzato in ambito domestico. Da una parte, è opinione diffusa ritenere la comunità sinofona poco penetrabile agli scambi con la società ospitante, dall'altra, però va sottolineato come l'italiano, a livello linguistico, sia tipologicamente molto distante dal cinese, pertanto i sinofoni incorrono in notevoli difficoltà nell'apprendimento della nostra lingua. Al riguardo, diverse indagini hanno messo in luce la varietà di bisogni comunicativi e il forte interesse nei confronti della lingua italiana. In tal senso, Ceccagno (2003) sottolinea come i cittadini di origine cinese considerino l'italiano essenziale per ridurre le distanze e le incomprensioni con gli italiani e uno strumento indispensabile per la mobilità sociale ed economica. Tuttavia, malgrado la percezione fortemente positiva della lingua italiana, la pressione esercitata dal modello economico di questa comunità, fortemente incentrato sull'auto-sfruttamento (*ibidem*, 2003), impedisce loro di avere tempo per frequentare corsi di italiano, limitandone un'adeguata esposizione alla lingua italiana. Al secondo posto per uso predominante della lingua di origine, troviamo gli arabofoni, che preferiscono l'italiano in famiglia solo nel 22 per cento dei casi. Anche in questo caso occorre ricordare che il quadro delle interazioni potrebbe risultare più articolato. Diversi autori (Vedovelli, Massara e Giacalone Ramat, 2001; Andorno e Interlandi, 2004) affermano che la lingua italiana, nonostante sia meno utilizzata nel contesto familiare rispetto ad altre comunità, è presente attraverso la modalità mistilingue, cioè affiancata all'arabo, anche se è difficile monitorare in modo preciso la presenza quantitativa dell'una e dell'altra lingua. Per questa comunità linguistica la conservatività rispetto alla lingua di origine, però, risulta essere netta solo nell'ambito familiare, come testimoniato anche dai dati qui presentati sugli usi linguistici con gli amici e in ambito professionale (Tavole 10.6 e 10.7).

Le comunità, invece, che con più frequenza in famiglia preferiscono l'italiano alla propria lingua di origine sono quella russa (67,1 per cento) e quella ucraina (59,6 per cento). Non trascurabile, infine, è il dato di coloro che hanno indicato come lingua di origine l'italiano e che nell'uso familiare lo preferiscono rispetto a una seconda lingua parlata in famiglia (77,9 per cento).

**Figura 10.2 - Cittadini stranieri di 6 anni e più per lingua parlata prevalentemente in famiglia a seconda della lingua di origine (composizioni percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine su Condizione e Integrazione dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012

Guardando alle differenze generazionali e di anzianità migratoria, si riscontra un'associazione fra esposizione precoce alla lingua italiana e uso preponderante di quest'ultima in famiglia che riguarda i bambini e i ragazzi di origine straniera, in particolar modo se nati in Italia o se arrivati da piccoli (Tavola 10.5). Gli stranieri immigrati in Italia durante l'adolescenza, invece, mostrano un maggior attaccamento alla lingua di origine nel contesto familiare (il 27,4 per cento di chi è arrivato tra i 13 e i 17 anni parla prevalentemente italiano in famiglia rispetto al 49,1 per cento di chi è arrivato in Italia in età prescolare). Chi arriva durante l'adolescenza si inserisce in percorsi scolastici secondari (di primo o secondo grado), nei quali solitamente la prima alfabetizzazione linguistica è ritenuta esauritasi nei cicli scolastici precedenti e, quindi, la conoscenza dell'italiano può risultare più carente e riflettersi nelle scelte linguistiche. Il fatto che gli adulti preferiscano l'italiano rispetto ad adolescenti e giovani, invece, può essere favorito dalla presenza di italiani nel proprio nucleo familiare, come nel caso di matrimoni misti, o di figli minori scolarizzati in Italia, che conducono entro le mura di casa la lingua appresa a scuola. Le tendenze osservate per il percorso migratorio si riflettono inoltre su quelle generazionali, i minori e gli adulti, maggiormente interessati dal fenomeno di "familiarizzazione" dei flussi migratori, optano più frequentemente per l'italiano in famiglia rispetto ai giovani tra i 18 e i 34 anni (Tavola 10.5).

Passando al contesto delle relazioni amicali, emerge una netta prevalenza dell'italiano come lingua dell'interazione interpersonale tra gli stranieri (60 per cento). Sono nuovamente le donne a privilegiare l'italiano in questo tipo di interazioni (61,5 per cento) rispetto agli uomini (58,2 per cento), seppure entrambi lo preferiscano alla lingua d'origine. Nelle varie comunità linguistiche, solo i sinofoni e gli arabofoni optano prevalentemente per la lingua madre (con percentuali superiori al 50 per cento), mentre tutti gli altri gruppi utilizzano per lo più l'italiano con gli amici. La tendenza a ricorrere più spesso all'italiano nella cerchia amicale è inversamente proporzionale all'età anagrafica e a quella di immigrazione. Si passa, infatti, dall'89,6 per cento degli stranieri di età compresa tra i 6 e i 17 anni al 45,2 per cento di quelli che hanno 55 anni e oltre. Così come la percentuale di chi parla italiano con

gli amici supera il 90 per cento tra i nati in Italia e tra chi è arrivato in età prescolare, rispetto al 52,5 per cento di chi è arrivato da adulto.

**Tavola 10.5 - Cittadini stranieri di 6 anni e più per lingua parlata prevalentemente in famiglia a seconda delle classi di età e dell'età di arrivo in Italia (composizioni percentuali)**

	Lingua parlata prevalentemente in famiglia (a)		Totale
	Italiano	Altra lingua	
<b>Classi di età</b>			
6-17 anni	47,3	52,7	100,0
18-24	27,0	73,0	100,0
25-34	36,1	63,9	100,0
35-44	39,2	60,8	100,0
45-54	39,8	60,2	100,0
55 e più	39,4	60,6	100,0
<b>Totale</b>	<b>38,5</b>	<b>61,5</b>	<b>100,0</b>
<b>Classi di età all'arrivo</b>			
Nati in Italia	53,2	46,8	100,0
Arrivati in età 0-5	49,1	50,9	100,0
Arrivati in età 6-12	41,7	58,3	100,0
Arrivati in età 13-17	27,4	72,6	100,0
Arrivati >18 anni	37,1	62,9	100,0
<b>Totale</b>	<b>38,5</b>	<b>61,5</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012  
(a) sono esclusi i cittadini stranieri che hanno dichiarato di non avere familiari in Italia

**Tavola 10.6 - Cittadini stranieri di 6 anni (a) e più per lingua parlata prevalentemente con amici, genere, classi di età, lingua di origine e classi di età all'arrivo - Anno 2012 (composizioni percentuali)**

	Lingua parlata prevalentemente con amici		Totale
	Italiano	Altra lingua	
<b>Genere</b>			
Maschio	58,2	41,8	100,0
Femmina	61,5	38,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>60,0</b>	<b>40,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Classi di età</b>			
6-17 anni	89,6	10,4	100,0
18-24	62,1	37,9	100,0
25-34	53,1	46,9	100,0
35-44	56,4	43,6	100,0
45-54	54,6	45,4	100,0
55 e più	45,2	54,8	100,0
<b>Totale</b>	<b>60,0</b>	<b>40,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Lingua di origine</b>			
Rumeno	63,9	36,1	100,0
Arabo	49,5	50,5	100,0
Albanese	61,8	38,2	100,0
Spagnolo	73,9	26,1	100,0
Italiano	96,3	3,7	100,0
Cinese	27,9	72,1	100,0
Russo	67,1	32,9	100,0
Ucraino	56,5	43,5	100,0
Francese	71,7	28,3	100,0
Serbo, Croato, Bosniaco, Montenegrino	62,9	37,1	100,0
Altre lingue	54,3	45,7	100,0
<b>Totale</b>	<b>60,0</b>	<b>40,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Classi di età all'arrivo</b>			
Nati in Italia	92,0	8,0	100,0
Arrivati in età 0-5	90,8	9,2	100,0
Arrivati in età 6-12	84,3	15,7	100,0
Arrivati in età 13-17	62,9	37,1	100,0
Arrivati >18 anni	52,5	47,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>60,0</b>	<b>40,0</b>	<b>100,0</b>

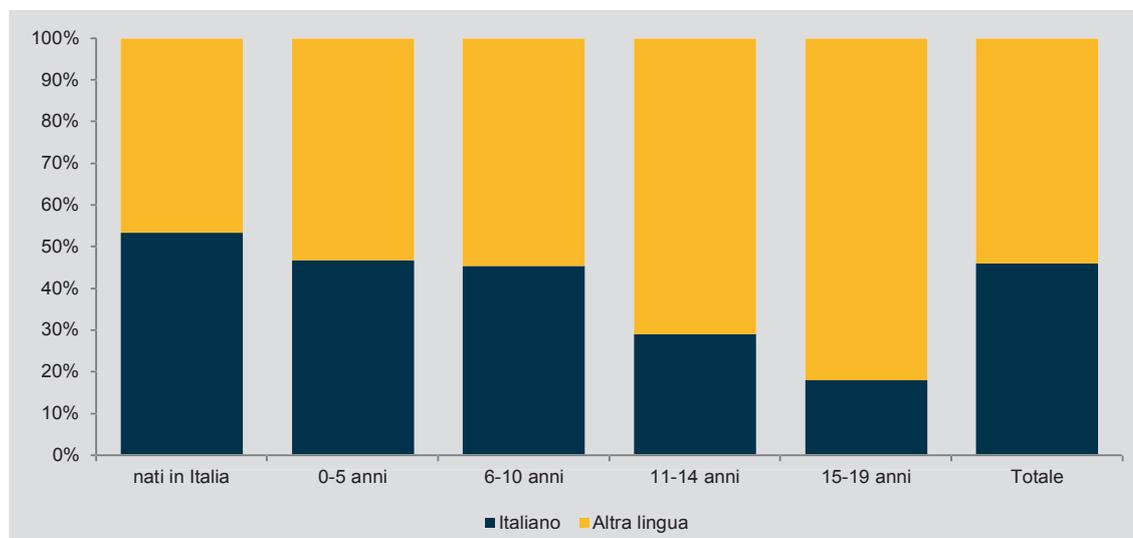
Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012  
(a) sono esclusi i cittadini stranieri che hanno dichiarato di non avere amici in Italia

### 10.3.2 I minori di origine straniera: tra bilinguismo e perdita della lingua di origine

I bambini e i ragazzi di origine straniera<sup>5</sup> sono maggiormente interpreti di dinamiche linguistiche e culturali di contatto. Per loro, infatti, l'italiano non può essere considerata "lingua seconda" (L2), ma neanche propriamente lingua madre (L1), pertanto in questi casi si ricorre alla definizione di "italiano come lingua di contatto" (Vedovelli 2002, 173), che implica l'idea di una "competenza linguistico-comunicativa come luogo in cui i codici linguistici e culturali diversi si incontrano e producono nuove identità" (*ibid.*, 174). Come sottolinea Vedovelli, però, questa dimensione linguistica non è esente dal conflitto, e spesso l'incontro tra lingue e culture diverse, sotto la pressione monolingue della società ospitante, può portare ad esiti di assimilazione, con rinuncia della lingua di origine.

Tra i ragazzi di 6-19 anni, nel 46 per cento dei casi l'italiano è la lingua prevalentemente utilizzata in famiglia. Vi sono, però, sostanziali differenze rispetto all'età di arrivo in Italia che mettono in luce un chiaro gradiente: l'uso dell'italiano in famiglia aumenta quanto più si è arrivati in Italia in giovane età. I nati in Italia, in particolare, come prevedibile, si distinguono per un uso più diffuso dell'italiano in famiglia (53,4 per cento).

**Figura 10.3 - Cittadini stranieri in età 6-19 anni per lingua parlata prevalentemente in famiglia (a), secondo l'età di arrivo in Italia (composizioni percentuali)**

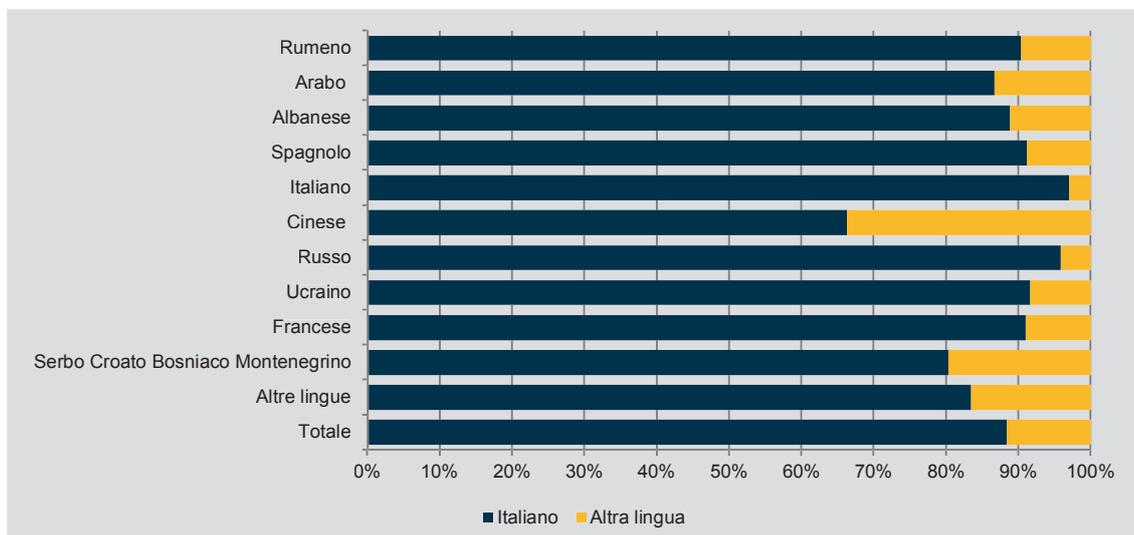


Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012  
(a) sono esclusi i cittadini stranieri che hanno dichiarato di non avere familiari in Italia

I dati evidenziano dunque per i più giovani un pattern di rafforzamento nell'uso della lingua italiana a discapito della lingua della famiglia di origine. Questo risultato appare preoccupante, specialmente alla luce delle numerose ricerche che dimostrano gli effetti positivi del mantenimento della lingua di origine nei bambini con esiti quindi di bilinguismo, in ambito sia linguistico (Cummins 1991; Galambos, Hakuta 1988; Bruck, Genesee 1995; Serratrice *et al.*, 2012) sia cognitivo (Bialystok, Craik, e Luk 2008; Bialystok 2011). Sul tema della graduale prevalenza dell'italiano nel contesto familiare tra i giovani di origine straniera, rimandiamo ai lavori di Bagna e Barni (2005), Chini (2004, 2014), Casini e Siebetcheu (2017).

<sup>5</sup> Occorre precisare che nell'analisi sono stati considerati i cittadini di origine straniera di età compresa tra i 6 e i 19 anni, cioè in età scolare, fino all'ipotetica conclusione del ciclo di studi superiori.

**Figura 10.4 - Cittadini stranieri in età 6-19 anni per lingua parlata prevalentemente con gli amici (a), secondo la lingua di origine (composizioni percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012  
(a) sono esclusi i cittadini stranieri che hanno dichiarato di non avere amici in Italia

Per quanto riguarda gli scambi comunicativi con gli amici, l'italiano prevale nettamente tra i ragazzi di 6-19 anni (88,4 per cento) rispetto al complesso della popolazione straniera, con differenze, anche in questo caso, legate all'età di arrivo e alla cittadinanza, ma meno marcate rispetto a quelle osservate per il complesso degli stranieri. Il dato che più di tutti risulta significativo è la riduzione del *gap* linguistico tra i ragazzi di origine araba e quelli di origine cinese e la media dei coetanei che, nel contesto delle relazioni amicali, tende a ridursi notevolmente rispetto a quello riscontrato sul totale della popolazione straniera (nel caso della lingua araba 86,7 per cento dei ragazzi di 6-19 anni parla italiano con gli amici e il 66,3 per cento di quelli di lingua cinese, rispetto all'88,4 per cento dei coetanei; diversamente, se si considerano anche gli stranieri più adulti, le quote sono rispettivamente 49,5 per cento e 27,9 per cento rispetto alla media del 60 per cento).

Nonostante Vedovelli (2016, p. 473) affermi che "le condizioni demografiche, economico-produttive, nonché i sistemi culturali identitari di riferimento degli immigrati non porteranno necessariamente alla scomparsa delle loro lingue d'origine", risulta necessario supportare il mantenimento delle lingue di origine. Attualmente, nonostante l'ultimo documento rilasciato dal Ministero della Pubblica Istruzione in materia, "Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri" (Miur 2014) sottolinei l'importanza di un'educazione plurilingue che consideri anche la creazione di corsi in lingua di origine, il sistema scolastico italiano non garantisce il mantenimento delle altre lingue, a differenza di alcuni paesi europei come Norvegia e Svezia.

### 10.3.3 Le scelte linguistiche in ambito lavorativo

Se passiamo a considerare le scelte linguistiche dei cittadini di origine straniera nel dominio professionale, non sorprendono i dati che testimoniano come l'italiano sia la lingua maggiormente presente negli scambi comunicativi dei lavoratori di origine straniera (91,3 per cento), con una sostanziale omogeneità tra gli appartenenti ai diversi gruppi linguistici.

Fa eccezione la comunità linguistica dei cinesi che si distingue per un maggior uso della lingua di origine anche in ambito professionale (il 49,1 per cento utilizza il cinese al lavoro). È molto probabile che questo dato risenta degli sbocchi professionali prevalenti fra i cittadini di origine cinese, che lavorano per lo più come piccoli commercianti o nella piccola e media impresa, spesso in un contesto ad elevata concentrazione di connazionali. Del resto dai dati emerge un ricorso maggiore all'italiano tra i lavoratori dipendenti rispetto agli indipendenti, che tra gli stranieri sono rappresentati prevalentemente da lavoratori in proprio (il 92,2 per cento contro l'85,2 per cento). Studi approfonditi sugli usi linguistici della comunità cinese e sulle dinamiche socio-economiche della loro imprenditoria etnica (Johanson, McAuliffe, e Bressan 2015) anche in questo caso precisano l'eterogeneità dei contesti geografici e tipologici di insediamento delle attività che il dato statistico aggregato fatica a esplicitare. Tra i gruppi professionali, l'italiano è la lingua più frequentemente utilizzata, percentuali di molto inferiori alla media si osservano tra i lavoratori inseriti in professioni intellettuali, scientifiche e ad elevata specializzazione (75,4 per cento) e nel gruppo dei legislatori, imprenditori e alta dirigenza (76,9 per cento), tra i quali è probabile che l'altra lingua dichiarata non sia quella di origine, ma l'inglese o altre lingue franche utilizzate in tali ambiti.

**Tavola 10.7 - Cittadini stranieri occupati di 15 anni e più per lingua parlata prevalentemente a lavoro, secondo il genere, le classi di età, la lingua di origine, la posizione professionale e la professione attuale - Anno 2012 (composizioni percentuali)**

	Lingua parlata prevalentemente a lavoro		Totale
	Italiano	Altra lingua	
<b>Genere</b>			
Maschio	88,2	11,8	100,0
Femmina	94,9	5,1	100,0
Totale	91,3	8,7	100,0
<b>Classi di età</b>			
15-24	90,5	9,5	100,0
25-34	91,4	8,6	100,0
35-44	91,1	8,9	100,0
45-54	92,6	7,4	100,0
55 e più	88,8	11,2	100,0
Totale	91,3	8,7	100,0
<b>Lingua di origine</b>			
Rumeno	93,6	6,4	100,0
Arabo	93,5	6,5	100,0
Albanese	91,8	8,2	100,0
Spagnolo	97,0	3,0	100,0
Italiano	97,5	2,5	100,0
Cinese	50,9	49,1	100,0
Russo	96,2	3,8	100,0
Ucraino	98,0	2,0	100,0
Francese	90,4	9,6	100,0
Serbo; Croato; Bosniaco; Montenegrino	95,8	4,2	100,0
Altre lingue	90,7	9,3	100,0
Totale	91,3	8,7	100,0
<b>Posizione professionale</b>			
Dipendenti	92,2	7,8	100,0
Indipendenti	85,2	14,8	100,0
Totale	91,3	8,7	100,0
<b>Professione attuale</b>			
Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	76,9	23,1	100,0
Prof intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	75,4	24,6	100,0
Professioni tecniche	93,6	6,4	100,0
Professioni esecutive nel lavoro di ufficio	92,1	7,9	100,0
Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	93,2	6,8	100,0
Artigiani operai specializzati, agricoltori	88,9	11,1	100,0
Conducenti di impianti, operai di macchinari fissi e conducenti	93,9	6,1	100,0
Professioni non qualificate	93,3	6,7	100,0
<b>Totale</b>	<b>91,3</b>	<b>8,7</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012

Con riferimento al settore professionale, è doverosa una riflessione non esclusivamente confinata entro gli usi linguistici dei cittadini stranieri, ma estesa all'impatto che le lingue immigrate esercitano nello spazio linguistico italiano. Le aziende italiane che intraprendono percorsi di internazionalizzazione si confrontano sempre di più con paesi di lingua cinese e araba e altri paesi di cui sono originari i cittadini stranieri presenti in Italia (Cosenza, Salvati 2014). Pertanto, per accrescere il commercio internazionale, e favorire al contempo opportunità di impiego a persone con professioni qualificate, sarebbe auspicabile che le imprese italiane adottassero strategie di reclutamento di personale madrelingua (Elan, 2006; Pimlico, 2011; Commissione Europea, 2011; Extra e Yağmur, 2012) reperibile tra l'offerta di lavoro straniera.

#### 10.4 La formazione in italiano L2 per adulti stranieri

In seguito al Decreto Ministeriale del 4 giugno 2010, gli immigrati residenti in Italia devono raggiungere il livello di conoscenza dell'italiano A2 del *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue* (2001) per ottenere il permesso di lungo soggiorno<sup>6</sup>. Un tale provvedimento, tuttavia, oltre a rischiare di concentrare eccessivamente l'offerta dei corsi di italiano L2 solo sul livello A2, al fine di rispondere alle esigenze di quanti necessitano di ottenere il permesso di soggiorno, sembra celare il rischio che tale livello di competenza linguistica sia considerato come una mera assicurazione per vivere in Italia e non come tappa di un percorso di apprendimento verso l'autonomia nei contesti comunicativi quotidiani. A distanza di un anno dall'entrata in vigore del decreto, appena il 17,5 per cento degli stranieri aveva dichiarato di aver frequentato uno o più corsi di italiano; il 16,5 per cento è costituito da uomini e il 18,4 per cento da donne (Tavola 10.8). Per di più, a seguire un percorso di apprendimento guidato sono maggiormente gli stranieri con più risorse culturali (il 28,1 per cento tra i laureati), o inseriti in percorsi di studio (il 23,5 per cento di chi sta ancora studiando). Dunque ne restano esclusi i meno scolarizzati con i bisogni comunicativi più urgenti (Favaro, 2014). I cittadini stranieri che maggiormente frequentano i corsi di italiano appartengono alle fasce di età centrali (25-34 anni: 19,1 per cento e 35-44 anni: 18,4 per cento), quelle nelle quali maggiore è la motivazione strumentale a inserirsi sul piano socio-lavorativo nel Paese di accoglienza, infatti la percentuale più bassa si riscontra tra i cittadini stranieri di 55 anni in su. Interessante infine il *background* linguistico prevalente tra i partecipanti ai corsi, la maggior parte di essi parla il wolof (lingua parlata in Senegal dall'omonima popolazione, con il 45,2 per cento), l'urdu (parlato prevalentemente in Pakistan e in India, con il 40,2 per cento), l'inglese (29,7 per cento), l'arabo (24 per cento) e il russo (20,5 per cento). Dunque, a frequentare i corsi di italiano sono prevalentemente donne, persone di età compresa fra i 25 e 44 anni, e stranieri provenienti dall'area afroasiatica e dell'Est Europa.

Quali sono le motivazioni che li spingono a frequentare un corso di italiano? Le motivazioni che spingono gli immigrati a frequentare corsi di italiano sono principalmente due: esigenze lavorative (55,3 per cento) ed esigenze personali (45 per cento). A queste si aggiunge il 32,1 per cento che ha dichiarato di seguire i corsi per esigenze formative, mentre il restante 8,1 per cento è spinto da altre motivazioni (Tavola 10.9). Possiamo, pertanto,

<sup>6</sup> Per il rilascio del permesso CE per soggiornanti di lungo periodo, lo straniero deve possedere un livello di conoscenza della lingua italiana che consente di comprendere frasi ed espressioni di uso frequente in ambiti correnti, in corrispondenza al livello A2 del Quadro di riferimento europeo (DM 4 giugno 2010, art. 1, c.1).

ipotizzare che la motivazione che spinge l'attuale immigrato medio presente oggi in Italia ad apprendere la L2 in contesto guidato (ovvero, usufruendo dell'offerta formativa disponibile) sia non solo di carattere strumentale – dettata, dunque, dalla volontà di autorealizzazione (Freddi, 1999; Diadori 2000) – ma anche di tipo integrativo, ossia dettata dal desiderio di socializzazione e di culturalizzazione (*ibid.*).

**Tavola 10.8 - Cittadini stranieri di 18 anni e più che hanno frequentato corsi di italiano secondo il genere, le classi di età, il titolo di studio e la lingua di origine (composizioni percentuali)**

	Corso di italiano		Totale
	Sì	No	
<b>Genere</b>			
Maschio	16,5	83,5	100,0
Femmina	18,4	81,6	100,0
<b>Totale</b>	<b>17,5</b>	<b>82,5</b>	<b>100,0</b>
<b>Classi di età</b>			
18-24	16,4	83,6	100,0
25-34	19,1	80,9	100,0
35-44	18,4	81,6	100,0
45-54	16,8	83,2	100,0
55 e più	13,0	87,0	100,0
<b>Totale</b>	<b>17,5</b>	<b>82,5</b>	<b>100,0</b>
<b>Titolo di studio</b>			
nessun titolo	14,8	85,2	100,0
Fino a licenza media	15,3	84,7	100,0
Fino a diploma di scuola media superiore	15,9	84,1	100,0
Laurea e oltre	28,1	71,9	100,0
Sta studiando	23,5	76,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>17,5</b>	<b>82,5</b>	<b>100,0</b>
<b>Lingua di origine</b>			
Arabo	24,0	76,0	100,0
Rumeno	8,7	91,3	100,0
Spagnolo	20,1	79,9	100,0
Albanese	9,4	90,6	100,0
Russo	20,5	79,5	100,0
Cinese	18,7	81,3	100,0
Inglese	29,7	70,3	100,0
Francese	18,6	81,4	100,0
Ucraino	16,3	83,7	100,0
Urdu	40,2	59,8	100,0
Filippino	25,4	74,6	100,0
Bengalese	28,1	71,9	100,0
Wolof	45,2	54,8	100,0
Serbo, Croato, Bosniaco, Montenegrino	15,3	84,7	100,0
Polacco	15,4	84,6	100,0
Altra lingua	21,8	78,2	100,0
<b>Totale</b>	<b>17,5</b>	<b>82,5</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012

Risulta altresì interessante mettere in relazione le motivazioni all'apprendimento dell'italiano con il genere e l'età di chi frequenta i corsi. Di fatti mentre la principale motivazione che spinge gli uomini a seguire corsi di italiano è dettata prevalentemente da esigenze lavorative (65,6 per cento), le motivazioni delle donne si distribuiscono equamente fra ragioni lavorative (47,7 per cento) e personali (47,8 per cento) seguendo una tendenza diffusa (Tavola 10.9). Molto probabilmente le donne hanno bisogno di imparare la nuova lingua non solo per lavorare, ma anche, per esempio, per seguire meglio i propri figli nel loro percorso scolastico, parlare con gli insegnanti, comprendere le comunicazioni della scuola o interagire con gli altri genitori. Inoltre, rispetto agli uomini, nelle donne risultano più alte le motivazioni formative, ad indicare un maggior desiderio di proseguire un percorso formativo sospeso nel proprio Paese di origine o di iniziarne uno nuovo, che le renda maggiormente autonome e possa migliorare la propria condizione socio-economica. Per quanto

riguarda, invece, le fasce di età, i dati sulle motivazioni confermano quanto illustrato sopra circa la partecipazione ai corsi di italiano: gli immigrati, uomini e donne, fra i 25 e i 44 anni, frequentano i corsi principalmente per questioni lavorative e personali, dunque, come si spiegava prima, per integrarsi sul piano socio-lavorativo nel Paese di accoglienza; le motivazioni formative sono invece più presenti nei giovani di età compresa fra i 18 e 24 anni, probabilmente come proseguimento dell'iter formativo già iniziato nell'ambito del percorso scolastico, e negli over 45, i quali, probabilmente, già inseriti in un contesto lavorativo, hanno più tempo e disponibilità a specializzarsi in nuove competenze.

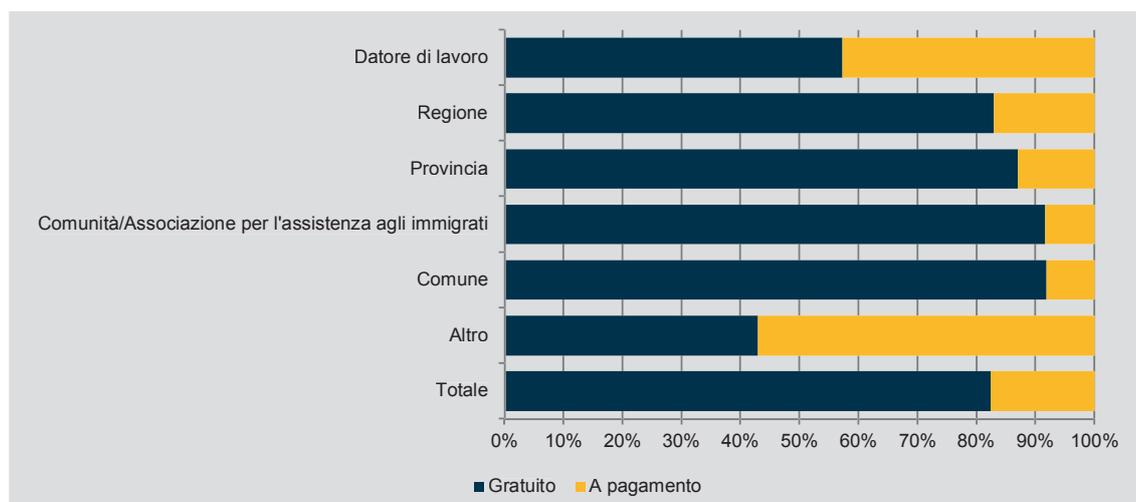
**Tavola 10.9 - Cittadini stranieri di 18 anni e più che in Italia negli ultimi 12 mesi hanno frequentato corsi di italiano secondo il motivo della partecipazione al corso, il genere e le classi di età (valori percentuali)**

	Motivo partecipazione al corso (a)			
	Almeno un'esigenza di lavoro	Almeno un'esigenza personale	Almeno un'esigenza formativa	Altro
<b>Genere</b>				
Maschio	65,6	41,2	28,5	6,6
Femmina	47,7	47,8	34,7	9,2
Totale	55,3	45,0	32,1	8,1
<b>Classi di età</b>				
18-24	48,0	46,1	37,8	11,1
25-34	54,4	46,8	32,1	7,1
35-44	58,0	44,0	28,3	8,2
45-e più	56,7	43,3	34,1	7,9
Totale	55,3	45,0	32,1	8,1
<b>Totale</b>	<b>55,3</b>	<b>45,0</b>	<b>32,1</b>	<b>8,1</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012  
(a) Il totale è superiore a 100 perché erano possibili più risposte.

Infine, i principali enti erogatori sono Comune, Provincia, Regione, i datori di lavoro e il terzo settore – costituito da associazioni di volontariato, enti no-profit, comunità immigrate (Figura 10.5)<sup>7</sup>.

**Figura 10.5 - Cittadini stranieri di 18 anni e più che hanno frequentato corsi di italiano per ente erogatore e tipologia di finanziamento del corso (composizione percentuale)**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012

<sup>7</sup> I corsi erogati a titolo gratuito sono prevalentemente finanziati da fondi nazionali o europei, tra cui il fondo FAMI (Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione), afferente al Ministero dell'Interno e ora destinato anche ai rifugiati e richiedenti Asilo, oltre che ai cittadini provenienti dai cosiddetti Paesi Terzi, ovvero non appartenenti all'UE.

Una nota particolare va destinata all'Università e, in particolare, agli atenei umanistici che negli ultimi anni offrono un vasto pacchetto di corsi linguistici, rispondendo così alle funzioni della cosiddetta *terza missione*, vale a dire di tutte quelle attività con le quali le università entrano in interazione diretta con la società.

In altri termini, oltre ai due principali obiettivi della formazione e della ricerca, l'Università ha una terza missione: incoraggiare l'applicazione diretta, l'ottimizzazione e l'impiego della conoscenza per contribuire allo sviluppo sociale, culturale ed economico della società, e in questo rientrano anche le attività volte a favorire l'integrazione socio-linguistica dei cittadini immigrati.

### 10.5 La conoscenza della lingua italiana tra gli stranieri: le competenze percepite

La conoscenza della lingua del paese di accoglienza è un fattore alla base di un dinamico processo di integrazione nel tessuto economico, sociale e culturale del contesto migratorio. Attraverso la lingua non ci si limita, infatti, a trasmettere messaggi funzionali a determinate esigenze, ma si elaborano identità sociali e si condividono significati (Scaglione, 2011).

La fase di primo inserimento nella società di accoglienza è spesso caratterizzata dall'impossibilità del migrante di capire e farsi capire. Successivamente si acquisiscono quelle competenze minime che consentono di gestire la quotidianità nei rapporti di lavoro, nell'accesso ai servizi e nelle interazioni con i parlanti nativi. Con il tempo, invece, la lingua del paese ospitante da lingua funzionale o "della parentesi" (Favaro, 2014, p. 150) può diventare "lingua di adozione" (*ibid.*, 2014), con la quale esprimere emozioni e punti di vista, oltre che bisogni ed esigenze legate al quotidiano.

#### 10.5.1 Le differenze rispetto al profilo socio-demografico

Per l'analisi delle competenze linguistiche, diversamente dai dati trattati nei precedenti paragrafi del capitolo, ci si riferisce ai cittadini stranieri di 14 anni e più, nati all'estero e di lingua di origine straniera<sup>8</sup>. Tutte persone per le quali l'italiano può rappresentare la lingua di adozione. Tra questi più di un terzo ritiene di non avere difficoltà con la lingua italiana<sup>9</sup> (il 34,9 per cento). Il bagaglio di competenze a disposizione si differenzia a seconda delle caratteristiche individuali, familiari e del *background* migratorio (Tavola 10.10).

Il livello di istruzione risulta determinante nel processo di acquisizione della nuova lingua: tra i migranti laureati e diplomati la percentuale di chi dichiara di non incontrare difficoltà con l'italiano è nettamente superiore a quella riscontrata tra i non scolarizzati (rispettivamente il 49,1 per cento e il 36,8 per cento a fronte del 10,1 per cento di chi non ha alcun titolo di studio). I migranti con bassi livelli di istruzione dunque esprimono i bisogni comunicativi più urgenti (Favaro, 2014). È significativo inoltre che il 75,7 per cento di chi è ancora inserito in un percorso di studi ritenga di avere un elevato livello di competenze linguistiche. In questo sottogruppo si concentrano gli stranieri più giovani, per lo più ragazzi, arrivati in Italia da pochi anni, immigrati in età prescolare o prima dei 15 anni, inseriti quindi nel sistema sco-

<sup>8</sup> Denominati "stranieri immigrati" da qui in poi.

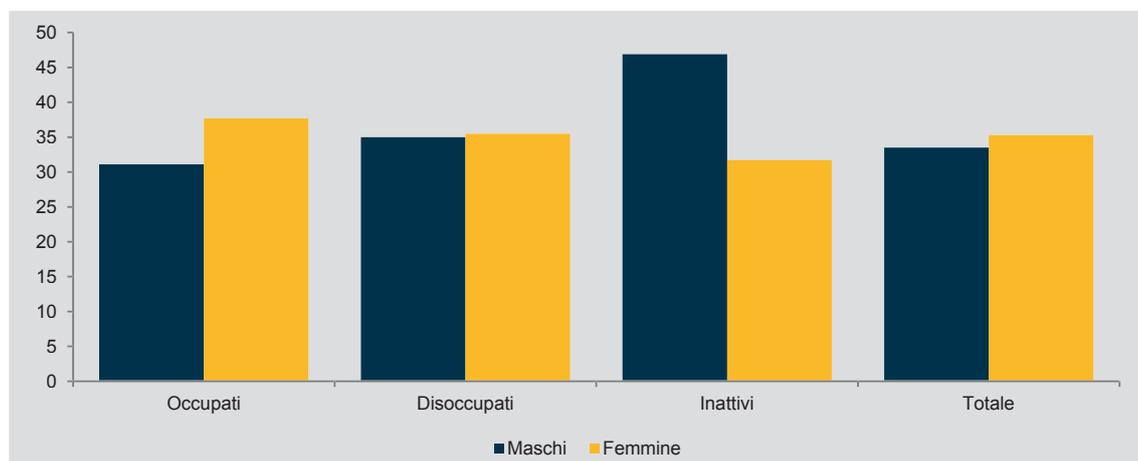
<sup>9</sup> Gli indicatori esprimono il livello di competenza in italiano, auto-dichiarato a partire da una scala di misurazione a quattro modalità ("molto", "abbastanza", "poco", "per niente") delle difficoltà incontrate con la lingua italiana. Per l'analisi delle competenze linguistiche si utilizza un indicatore sintetico che tiene conto delle competenze auto-dichiarate in lettura, scrittura, capacità di espressione e comprensione orale; chi dichiara un elevato livello di competenza nella lingua italiana ha indicato di non avere difficoltà nei quattro ambiti considerati.

lastico dell'obbligo, contesto che favorisce l'esposizione alla lingua italiana. Chi è emigrato da minorenni, infatti, avendo più probabilità di conseguire in Italia parte della formazione scolastica obbligatoria, nel 62 per cento dei casi dichiara di non avere difficoltà con la lingua italiana rispetto al 20,3 per cento di chi, invece, è arrivato in età adulta (dopo i 34 anni).

Tra gli stranieri immigrati giovani e adulti si evidenzia un *gap* generazionale di competenze linguistiche che riflette la diversità dei percorsi migratori. La percentuale di chi afferma di avere un elevato livello di competenze con la lingua italiana diminuisce all'aumentare dell'età, passando dal 53,7 per cento dei giovani dai 14 ai 24 anni al 26,5 per cento degli immigrati di 45 anni e più. I giovani, in generale, manifestano "un più facile adattamento linguistico alla cultura del paese ospitante" (Colombo, 2014, p. 143). Tanto più si è giovani e più è probabile che si consegua un titolo di studio nel contesto migratorio, percorso che facilita l'apprendimento della lingua veicolare della società di arrivo: circa il 76 per cento di chi ha svolto gli studi in Italia ritiene di non avere alcuna difficoltà con la lingua italiana rispetto al 31,3 per cento di chi ha ultimato gli studi nel paese di origine. "Per i ragazzi di origine straniera, nati in Italia o arrivati nella prima infanzia, l'italiano spesso non è nettamente né lingua madre, cioè lingua dell'identità primaria, né lingua straniera o seconda, cioè oggetto di sovrapposizione acquisizionale successiva al processo di primario sviluppo della competenza linguistica". Piuttosto, "l'italiano contribuisce a creare un ambiente di contatto, dove si costruisce e ricostruisce la propria identità linguistica" (Vedovelli, 2010, pp. 33-34). Senza contare che proprio tra i banchi di scuola si sperimenta da anni un forma di "neoplurilinguismo" (*ibidem*, 2010, p. 20) determinato dalla presenza di alunni di cittadinanza straniera, per i quali l'italiano rappresenta la "lingua franca" per l'interazione con i coetanei immigrati di diversa provenienza, oltre che con i ragazzi italofofoni (Chini, 2014).

Considerando le differenze di genere, invece, le donne mostrano un relativo vantaggio rispetto agli uomini (Figura 10.6). Il luogo di lavoro rappresenta un contesto di apprendimento spontaneo della lingua italiana, visto che nella maggioranza dei casi è la lingua utilizzata per le interazioni con colleghi e datori di lavoro (Di Giorgio, Dota, Perez, 2016). E per le donne l'essere inserite nel mercato del lavoro, più che per gli uomini, è un fattore che sembra essere associato all'acquisizione di competenze linguistiche adeguate alle proprie esigenze comunicative. Il 38 per cento circa delle straniere immigrate che lavorano dichiara di non incontrare difficoltà con la lingua italiana a fronte del 31 per cento degli uomini.

**Figura 10.6 - Cittadini stranieri nati all'estero di 15 anni e più, di lingua di origine straniera che dichiarano di non avere difficoltà con lingua italiana per genere e condizione occupazionale (composizioni percentuali)**



### 10.5.2 Le differenze rispetto al percorso migratorio

Se si considerano anche le specificità dei percorsi migratori, si osserva come anzianità della presenza, orientamento del progetto migratorio e situazione familiare in Italia concorrano diversamente a delineare il bagaglio di competenze linguistiche che si è riusciti a costruire nella società di arrivo.

A non più di due anni dall'arrivo in Italia, nella fase di primo inserimento nel nuovo contesto (Bichi, Valtolina, 2005), la percentuale di quanti dichiarano di non avere difficoltà con la lingua italiana supera appena il 16 per cento, per raddoppiare ampiamente tra gli stranieri immigrati di lunga presenza (il 38,7 per cento di chi è in Italia da almeno 6 anni) (Tavola 10.10). Il livello di competenze percepite è maggiore tra chi intende stabilirsi definitivamente in Italia rispetto a chi vorrebbe ritornare nel paese di origine (38,9 per cento a fronte del 24,6 per cento).

A fare la differenza è senza dubbio il diverso grado di investimento sociale e culturale nell'esperienza migratoria. Tale investimento è tanto più rilevante se avvenuto nel paese di origine, attraverso una socializzazione alla migrazione che comprende anche l'apprendimento della lingua del paese di adozione<sup>10</sup>. Chi ha familiarizzato con l'italiano in patria, infatti, sembra essere più avvantaggiato con la lingua: il 45,2 per cento dichiara di non avere difficoltà con l'italiano rispetto al 30,5 per cento di chi non aveva alcuna conoscenza della lingua italiana all'arrivo in Italia.

Nel corso dell'esperienza migratoria anche la situazione familiare evolve. Costruirsi una famiglia o ricongiungersi alla propria comporta un investimento a lungo termine nell'esperienza migratoria, con possibili ricadute positive sulle competenze linguistiche che si acquisiscono nel contesto migratorio. Chi in Italia vive da solo sembra avere un bagaglio di competenze più limitato: soltanto il 26,8 per cento dichiara di avere un elevato livello di competenze linguistiche, a fronte del 38,7 per cento di chi vive in famiglie dove ci sono coppie con figli e del 46 per cento di chi è in nuclei monoparentali di madri con figli, a conferma della centralità del ruolo delle madri. Nella migrazione, infatti, l'essere madre e vivere con i figli comporta spesso l'assunzione del ruolo di intermediazione (Colombo, 2014) tra famiglia e istituzioni della società ospitante, che contribuisce ad ampliare le competenze linguistiche a disposizione.

Nel percorso di acquisizione linguistica un ruolo cruciale è ricoperto proprio dalla sfera affettiva e relazionale e dal fatto che la nuova lingua diventi strumento di comunicazione intra-famigliare, perché i figli nati qui o ricongiunti "portano dentro casa parole riferite a situazioni ed eventi vissuti in italiano", per cui l'italiano diventa la "lingua filiale" (Favaro, 2014, p. 151). La presenza di figli minori in famiglia gioca un ruolo fondamentale. E a fare la differenza sembra essere l'età dei figli: il 41,1 per cento delle persone che vivono in famiglia con soli minori in età scolare dichiara di non incontrare difficoltà con la lingua a fronte del 31,5 per cento di chi vive in famiglie con soli minori in età prescolare.

In generale, l'esposizione quotidiana alla lingua italiana nei contesti di socializzazione ne facilita l'apprendimento spontaneo, tanto più se avviene tra le mura domestiche: vivere in famiglie con almeno un componente italiano aumenta le opportunità di esposizione alla nuova lingua e accresce il livello di competenze percepito (il 46,2 per cento non incontra difficoltà con la lingua rispetto al 31,8 per cento di chi vive in famiglie di soli stranieri).

<sup>10</sup> Tra gli stranieri immigrati il 29,7 per cento conosceva l'italiano prima di arrivare in Italia.

**Tavola 10.10 - Cittadini stranieri nati all'estero di 14 anni e più di lingua di origine straniera per livello di competenze linguistiche in italiano (composizioni percentuali)**

	Non incontrano difficoltà con la lingua (a)	Incontrano difficoltà con la lingua (b)
<b>GENERE</b>		
Uomini	34,0	66,0
Donne	35,6	64,4
<b>CLASSI DI ETÀ</b>		
14-24	53,7	46,3
25-34	33,7	66,3
35-44	33,4	66,6
45 e più	26,5	73,5
<b>LINGUA DI ORIGINE</b>		
Rumeno	40,9	59,1
Arabo	28,8	71,2
Albanese	41,2	58,8
Spagnolo	39,0	61,0
Cinese	12,3	87,7
Russo	38,8	61,2
Ucraino	29,2	70,8
Altra lingua	33,0	67,0
<b>TITOLO DI STUDIO</b>		
Nessun titolo	10,1	89,9
Fino a diploma di scuola secondaria inferiore	23,1	76,9
Diploma di scuola secondaria superiore	36,8	63,2
Laurea triennale e oltre	49,1	50,9
È inserito in un percorso di studi	75,7	24,3
<b>PAESE CONSEGUIMENTO TITOLO</b>		
Italia	75,9	24,1
Estero	31,3	68,7
<b>PRESENZA DI ITALIANI IN FAMIGLIA</b>		
Sì	46,2	53,8
No	31,8	68,2
<b>PRESENZA MINORI IN FAMIGLIA</b>		
Famiglia con almeno un figlio minore	36,7	63,3
Famiglia con solo minori in età pre-scolare (0-5)	31,5	68,5
Famiglia con solo minori in età scolare (6-17)	41,1	58,9
<b>TIPOLOGIA FAMILIARE</b>		
Nessun nucleo	26,8	73,2
Coppia con figli	38,7	61,3
Coppia senza figli	31,5	68,5
Padre con figli	30,2	69,8
Madre con figli	46,0	54,0
<b>ANNI DI PERMANENZA IN ITALIA</b>		
non più di 2 anni	16,3	83,7
almeno 3 anni e non più di 5	25,3	74,7
almeno 6 anni	38,7	61,3
<b>ETÀ ARRIVO IN ITALIA</b>		
0-17 anni	62,0	38,0
18 a 24 anni	36,6	63,4
25 a 34 anni	30,4	69,6
35 anni e più	20,3	79,7
<b>PROGETTO MIGRATORIO</b>		
Restare in Italia	38,9	61,1
Tornare nel paese di origine	24,6	75,4
Emigrare in un altro paese	38,4	61,6
<b>CONOSCENZA ITALIANO PRIMA DI EMIGRARE IN ITALIA</b>		
Nessuna	30,5	69,5
Sì	45,2	54,8
<b>Totale</b>	<b>34,9</b>	<b>65,1</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012

(a) Chi ha indicato di non avere difficoltà a leggere, scrivere, esprimersi e comprendere l'italiano

(b) Chi ha indicato di avere qualche difficoltà a leggere, scrivere, esprimersi e comprendere l'italiano

Dunque, sono molteplici i fattori che entrano in gioco nel processo di acquisizione della nuova lingua. Processo la cui complessità risente delle caratteristiche della lingua di origine; la distanza tipologica della lingua di origine da quella di acquisizione<sup>11</sup>, infatti, agisce diversamente sulle competenze linguistiche (Chini, 2009).

<sup>11</sup> Da un punto di vista morfologico l'italiano appartiene alle lingue flessive, categoria cui appartengono la maggior parte delle lingue di origine di indoeuropei e degli stranieri immigrati di origine africana, a differenza delle lingue madri orientali, ceppi linguistici di tipo agglutinante e isolante, tipologicamente differenti rispetto all'italiano (Gullotti, 2008).

### 10.5.3 Le differenze rispetto alla lingua di origine

Per chi è nato all'estero ed è emigrato in Italia, l'aver imparato per prima una lingua diversa dall'italiano richiede uno sforzo cognitivo maggiore nell'apprendimento di competenze linguistiche adeguate alle proprie esigenze comunicative nel nuovo contesto. "L'uso della lingua, incluso il suo apprendimento, comprende le azioni compiute da persone che, in quanto individui e attori sociali, sviluppano una gamma di competenze sia generali sia, nello specifico, linguistico-comunicative. Gli individui utilizzano le proprie competenze in contesti e condizioni differenti e con vincoli diversi per realizzare delle attività linguistiche" (Consiglio d'Europa, 2002, p. 12).

Per approfondire il rapporto tra competenza nella lingua italiana e lingua di origine degli stranieri immigrati sono stati selezionati alcuni indicatori di abilità linguistica nei confronti dell'italiano (Tavola 10.11). In particolare, si fa riferimento alle quattro abilità linguistiche di base -leggere, scrivere, parlare e capire - e a quelle necessarie all'interazione linguistica in alcune situazioni della vita quotidiana, come negli uffici pubblici o dal medico, contesti nei quali le difficoltà linguistiche possono ostacolare un pieno esercizio della cittadinanza sociale. A queste si aggiungono le competenze linguistiche necessarie a sostenere una comunicazione telefonica e a fruire di programmi di informazione in lingua italiana.

**Tavola 10.11 - Indicatori abilità linguistica selezionati per l'indice composito di competenza linguistica adeguata alle proprie esigenze comunicative (composizioni percentuali)**

N.	Indicatori (a)	Polarità	Valore minimo	Valore massimo	Anno
<b>Avere competenze adeguate (b) per:</b>					
1	Leggere in italiano	+	18,2	57,8	2012
2	Scrivere in italiano	+	15,7	43,4	2012
3	Parlare in italiano	+	24,5	74,2	2012
4	Comprendere l'italiano	+	26,4	75,5	2012
5	Esprimersi in italiano in ufficio pubblico	+	25,0	74,7	2012
6	Comprendere italiano in ufficio pubblico	+	24,4	75,2	2012
7	Esprimersi in italiano al telefono	+	22,8	75,6	2012
8	Comprendere italiano al telefono	+	23,5	75,7	2012
9	Spiegare i propri sintomi ad un medico	+	25,4	81,1	2012
10	Comprendere un medico italiano	+	23,9	77,8	2012
11	Seguire telegiornale in italiano	+	28,3	74,8	2012

Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012

(a) Per 100 cittadini stranieri nati all'estero, di 14 anni e più, di madrelingua straniera.

(b) Per l'indicatore composito è stata considerata la quota di chi ha dichiarato di non avere difficoltà con l'italiano nei diversi contesti di comunicazione della vita quotidiana.

La combinazione di questi indicatori, mediante opportuna metodologia<sup>12</sup>, ha portato all'elaborazione di un indice composito costruito *ad hoc* che sintetizza le risultanze degli indicatori elementari considerati e permette di dare una valutazione sintetica delle competenze nei confronti dell'italiano di cui dispongono le comunità di immigrati che parlano lingue di origine diverse dall'italiano tra le più diffuse in Italia.

Prima di entrare nel dettaglio delle differenze tra gruppi linguistici, un aspetto da evidenziare è come, in generale, il livello di competenze dichiarato dagli stranieri immigrati vari a seconda dei contesti e delle competenze richieste.

Un elevato livello di competenze nella lingua italiana si registra maggiormente nelle abilità orali e nel comprendere (rispettivamente il 61,4 per cento e il 60,1 per cento non ha difficoltà) e meno, invece, quando si tratta di leggere o scrivere (la percentuale di chi dichiara di non avere difficoltà scende rispettivamente al 47,2 per cento e al 37,7 per cento).

<sup>12</sup> Cfr. Appendice A.

L'aver un elevato livello di competenze nel parlare l'italiano e nel comprenderlo facilita l'interazione linguistica degli stranieri immigrati nei vari contesti della vita quotidiana, dai casi in cui si è spettatori passivi, come nella fruizione dei telegiornali in lingua italiana (il 62 per cento circa non ha difficoltà a seguire un telegiornale in italiano), a quelli in cui si interagisce direttamente con le persone di origine italiana. La capacità di interazione in italiano degli stranieri immigrati in situazioni pubbliche è mediamente elevata: il 60 per cento circa degli stranieri immigrati di 14 anni e più di madrelingua straniera dichiara di non avere difficoltà a comunicare con gli addetti degli uffici pubblici o al telefono (né ad esprimersi né a comprendere).

Le competenze linguistiche adeguate al contesto risultano ancora più diffuse quando gli immigrati si confrontano con situazioni in cui è importante sapersi esprimere in italiano, come nei casi in cui necessitano di spiegare i propri sintomi ad un medico italiano o di capire quello che il medico dice (il 66,8 per cento e il 63,8 per cento, rispettivamente).

Gli stranieri immigrati che più diffusamente affermano di non avere difficoltà con la lingua italiana sembrano essere quelli di madrelingua romena, seguiti dai madrelingua spagnoli, russi e albanesi (Tavola 10.12). Più in linea con il livello medio riferito al totale degli stranieri immigrati in Italia sembrano essere i madrelingua ucraini, mentre i più penalizzati risulterebbero gli immigrati di madrelingua cinese o araba.

Va evidenziato che mentre per la comunità di madrelingua cinese, la più svantaggiata dal punto di vista linguistico tra quelle qui considerate, si osserva una limitata competenza linguistica in tutti i contesti considerati (chi dichiara di non avere difficoltà con la lingua italiana è sempre al di sotto del 30 per cento), per i madrelingua arabi e, ancor più, per quelli ucraini, a fare la differenza sono soprattutto le abilità a scrivere e leggere in italiano.

Tra quanti appartengono a questi due gruppi linguistici si osserva, infatti, un evidente *gap* tra la percentuale di coloro i quali sono in grado di saper scrivere e leggere in italiano senza difficoltà (al di sotto del 40 per cento), e quella riferita a quanti, invece, soprattutto tra i madrelingua ucraina, non hanno difficoltà in italiano nell'interazione orale e di ascolto, né in generale, né nei diversi contesti di interazione quotidiani presi in considerazione (superiori al 60 per cento).

**Tavola 10.12 - Cittadini stranieri nati all'estero di 14 anni e più, di lingua di origine straniera che hanno competenze linguistiche adeguate alle proprie esigenze comunicative in diversi ambiti (a) per lingua di origine (composizioni percentuali)**

LINGUA DI ORIGINE	Competenze linguistiche				Interazione linguistica in ufficio pubblico		Interazione linguistica al telefono		Interazione linguistica dal medico		Fruizione TV	Indice composito di padronanza dell'italiano (c)
	1 Leggere (b)	2 Scrivere (b)	3 Esprimersi (b)	4 Comprendere (b)	5 Esprimersi (b)	6 Comprendere (b)	7 Esprimersi (b)	8 Comprendere (b)	9 Spiegare sintomi (b)	10 Comprendere medico (b)	11 Seguire TG in italiano (b)	
Rumeno	57,8	42,9	74,2	75,5	74,7	75,2	75,6	75,7	81,1	77,8	74,8	129,9
Arabo	36,8	31,8	49,8	50,8	49,0	49,1	49,0	49,2	58,3	54,5	51,0	100,8
Albanese	53,9	43,4	66,0	66,8	67,0	67,2	67,1	66,9	71,9	69,6	68,1	121,5
Spagnolo	58,0	42,5	71,5	74,6	70,8	72,9	72,7	72,8	75,7	73,9	72,9	127,0
Cinese	18,2	15,7	24,5	26,4	25,0	24,4	22,8	23,5	25,4	23,9	28,3	70,0
Russo	50,2	42,5	67,4	70,4	69,2	67,5	66,7	67,2	74,4	70,7	70,0	122,2
Ucraino	39,7	31,9	62,2	64,8	63,1	63,7	62,9	63,1	71,2	66,8	64,9	114,1
Altra lingua	43,5	36,1	53,2	54,1	52,0	52,0	51,9	51,7	60,3	57,6	55,4	105,5
<b>Totale</b>	<b>47,2</b>	<b>37,7</b>	<b>60,1</b>	<b>61,4</b>	<b>59,9</b>	<b>60,1</b>	<b>60,0</b>	<b>60,0</b>	<b>66,8</b>	<b>63,8</b>	<b>62,1</b>	<b>113,4</b>

Fonte: Istat, Indagine su Condizione e Integrazione dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012

(a) Si fa riferimento a chi ha indicato di non avere difficoltà con la lingua italiana nei diversi ambiti considerati.

(b) Per 100 cittadini stranieri nati all'estero, di 14 anni e più, di madrelingua straniera.

(c) Indice composito degli indicatori elementari 1-11.

## 10.6 Il livello di competenze linguistiche percepito: i fattori determinanti

La padronanza della lingua della società di adozione è un importante fattore di inclusione sociale dei cittadini stranieri, pertanto l'individuazione di fattori determinanti nell'acquisizione della lingua della società ospitante è dirimente per programmare interventi a favore dei target "linguisticamente" più vulnerabili.

Per tenere conto della complessità dei fattori che intervengono nel processo di alfabetizzazione linguistica degli stranieri e per analizzare i fattori associati alle competenze linguistiche percepite dai cittadini stranieri è stata effettuata un'analisi multivariata attraverso l'applicazione di un modello di regressione logistica (David, Hosmer, Lamershow, Sturdivant, 2013).

Le evidenze delle analisi offrono un quadro che, seppure non esaustivo, tiene conto della multidimensionalità del fenomeno<sup>13</sup>.

L'utilizzo del modello di regressione logistica ha permesso di valutare congiuntamente tutti i fattori considerati e, al contempo, di evidenziare i fattori che contraddistinguono la percezione di avere difficoltà con la lingua italiana, esaminando l'importanza relativa di ciascun fattore al netto degli altri. L'analisi è stata condotta sui dati dell'indagine Istat *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri*, focalizzando l'attenzione sui cittadini stranieri di 14 anni e più di lingua madre straniera, nati all'estero. Per analizzare le competenze linguistiche dichiarate dagli stranieri immigrati, la variabile risposta (Y) è stata costruita in modo da permettere al modello di spiegare la probabilità che lo straniero immigrato abbia difficoltà con la lingua italiana (Y=1 almeno una difficoltà con l'italiano vs. Y=0 nessuna difficoltà linguistica).

Come determinanti (variabili indipendenti esplicative del fenomeno) sono stati considerati indicatori di percorso migratorio (cittadinanza, età all'ingresso, anni di permanenza in Italia, orientamento del progetto migratorio, paese di conseguimento del titolo di studio) e di integrazione linguistica (lingua di origine, conoscenza dell'italiano all'arrivo in Italia, lingua prevalentemente usata in famiglia, con gli amici e al lavoro). Le caratteristiche socio-demografiche sono state controllate per genere, età e livello di istruzione. Per valutare l'effetto delle singole modalità di ciascuna variabile indipendente (rispetto alla modalità di riferimento), si è proceduto ad effettuare su ognuna delle variabili adeguate aggregazioni dei dati inizialmente disponibili nei casi in cui mostravano comportamenti simili.

### 10.6.1 I risultati dell'analisi di regressione logistica

Attraverso l'applicazione di un modello logistico lineare è stato possibile individuare i fattori che espongono i cittadini stranieri al rischio di incontrare delle difficoltà con la lingua

<sup>13</sup> Il modello logistico è un caso particolare di analisi di regressione dove la variabile dipendente, anche detta variabile "risposta", è di tipo dicotomico. Esso permette dunque di esplorare i fattori che spiegano la variabilità della variabile dipendente, che può essere correlata in senso positivo o negativo ad essi. Il modello logistico utilizzato nel presente lavoro, di tipo binomiale, ha permesso di studiare la relazione intercorrente tra la percezione di avere difficoltà con la lingua italiana (variabile dipendente (Y) di tipo dicotomico che è stata costruita in modo da assumere due modalità: 1=almeno una difficoltà con la lingua italiana; 0=nessuna difficoltà con la lingua italiana) ed un insieme di k variabili indipendenti (X<sub>j</sub>; con j=1, ..., k) aggiustate per le caratteristiche socio-demografiche, della situazione familiare e per indicatori del percorso migratorio. Per l'applicazione del modello di regressione logistica si è utilizzato il software SAS (ver. 9.2) ed in particolare la procedura PROC LOGISTIC che permette di stimare i parametri del modello attraverso il metodo della massima verosimiglianza con l'algoritmo di Fisher-scoring.

del paese di adozione<sup>14</sup>. Per l'individuazione delle determinanti maggiormente significative sono state prodotte le stime degli odds ratio (OR). Il modello è stato aggiustato per le caratteristiche sopra descritte, si è scelto di non considerare per le stime del modello la variabile nazionalità, essendo già presente nel modello la lingua di origine che, come osservato in sede di analisi descrittiva, è in parte sovrapponibile alla cittadinanza. Il modello stimato presenta un livello elevato di significatività in termini di adattamento del modello ai dati (Tavola 10.13), riuscendo a interpolare correttamente il 79 per cento circa dei casi.

La procedura di selezione delle variabili indipendenti per la stima del modello finale è stata effettuata utilizzando il metodo *backward*, partendo da un modello iniziale comprensivo di tutte le variabili sopradescritte e procedendo progressivamente alla rimozione di quelle che, nei vari aggiustamenti del modello perdono in termini di significatività. Al termine di questa procedura sono state escluse dal modello le variabili descrittive della situazione familiare (tipo di nucleo, presenza di figli minori in età prescolare, presenza di almeno un componente italiano in famiglia), che perdono di significatività, a parità di altre condizioni.

Ciò che emerge rispetto alla percezione di un elevato livello di competenze nella lingua del paese di adozione è l'esposizione alla lingua nel contesto familiare o in altri contesti sociali. La probabilità di incontrare difficoltà con la lingua italiana infatti diminuisce per chi dichiara di parlare prevalentemente italiano in famiglia rispetto a chi, al contrario, afferma di parlare più frequentemente un'altra lingua (Tavola 10.13). Lo stesso si osserva se la lingua italiana viene utilizzata prevalentemente in altri contesti di socializzazione come quello amicale.

**Tavola 10.13 - Probabilità di incontrare difficoltà con la lingua italiana degli stranieri immigrati di 14 anni e più, di lingua di origine straniera. Modello di regressione logistica lineare: parametri, odds ratio, standard error e significatività**

VARIABILI	Coeff.	OR	Sign. (a)	Std. Err.
<b>Sesso (rif. Uomini)</b>				
Donne	-0.1227	0.884	***	0.0462
<b>Età</b>	0.0304	1.031	***	0.00272
<b>Anzianità migratoria</b>	-0.0890	0.915	***	0.00427
<b>Titolo di studio (rif. nessun titolo)</b>				
Licenza elementare	-0.9922	0.371	***	0.1259
Diploma	-16.148	0.199	***	0.1253
Laurea e oltre	-22.710	0.103	***	0.1366
<b>Lingua di origine (rif. Cinese)</b>				
Rumeno	-18.001	0.165	***	0.2137
Arabo	-14.936	0.225	***	0.2163
Albanese	-14.975	0.224	***	0.2157
Spagnolo	-15.542	0.211	***	0.2247
Russo	-14.079	0.245	***	0.2371
Ucraino	-0.9407	0.390	***	0.2410
Altra lingua	-12.762	0.279	***	0.2118
<b>Età alla migrazione (rif. Arrivato dopo i 18 anni)</b>				
Arrivato prima dei 18 anni	-0.5290	0.589	***	0.0910
<b>Lingua prevalentemente parlata in famiglia (rif. Altra lingua)</b>				
Italiano	-0.4061	0.666	***	0.0486
<b>Lingua prevalentemente parlata con amici (rif. Altra lingua)</b>				
Italiano	-0.8616	0.422	***	0.0501
<b>Progetto migratorio (rif. Ritornare nel Paese di origine)</b>				
Restare definitivamente in Italia	-0.1333	0.875	**	0.0515
<b>Paese conseguimento titolo di studio (rif. Paese di origine)</b>				
Italia	-0.9027	0.405	***	0.1005
<b>Conoscenza italiano prima di emigrare in Italia (rif. No)</b>				
Sì	-0.4128	0.662	***	0.0469
<b>Intercetta</b>	46.618	105.822	***	0.2632

Fonte: Istat, Indagine su Condizione e Integrazione dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012

(a) Statisticamente significativo al 99% (\*\*\*) e al 95% (\*\*). Osservazioni=13.433. Pseudo R<sup>2</sup>=0.2090; concordanza tra probabilità stimate e risposte osservate pari all'78.9%.

<sup>14</sup> Si sottolinea che si fa riferimento alla competenza linguistica percepita dagli stranieri immigrati, nello specifico a quanti hanno dichiarato di incontrare difficoltà con l'italiano in almeno una delle diverse abilità: scrittura, lettura, comprensione o espressione orale.

A parità di profilo socio-demografico e di percorso migratorio, la probabilità di avere difficoltà con la lingua italiana aumenta al crescere dell'età e diminuisce, invece, con l'anzianità della presenza. Tra le determinanti più significative per l'apprendimento della lingua di adozione si confermano il titolo di studio e l'origine linguistica. La percezione di barriere linguistiche nella società di arrivo diminuisce all'aumentare del titolo di studio e se il titolo di studio è stato conseguito in Italia. Anche l'età alla migrazione influenza il set di competenze linguistiche a disposizione: il rischio di incontrare difficoltà con la lingua italiana si riduce per chi è arrivato prima dei 18 anni, rispetto a chi è arrivato dopo, avendo minori probabilità di iniziare o proseguire il percorso scolastico in Italia; condizione più comune tra le persone emigrate da minorenni e che facilita l'apprendimento della lingua del paese di adozione.

L'analisi della relazione tra competenza linguistica percepita e lingua di origine, condotta a parità di *background* migratorio e profilo socio-demografico, evidenzia che rispetto agli stranieri immigrati di lingua madre cinese che presentano le difficoltà maggiori, le probabilità di avere difficoltà con l'italiano, pur riducendosi, restano elevate per le persone di lingua madre ucraina e russa. Si riducono sensibilmente, invece, per le persone di lingua madre araba. L'*odds ratio* dei madrelingua araba, infatti, è prossimo a quello degli albanesi (rispettivamente 0,225 e 0,224), mostrando come per alcuni gruppi di stranieri immigrati, a parità di altre condizioni, si riducano le barriere linguistiche legate alla forte diversità tra la lingua di origine e l'italiano.

L'orientamento dei progetti migratori è altrettanto determinante: tanto più strutturato è il progetto migratorio, tanto più elevato è il livello di competenze percepito. La probabilità di incontrare difficoltà con la lingua italiana, a parità di altre condizioni, diminuisce per chi intende rimanere in Italia, rispetto a chi ha in progetto di ritornare nel paese di origine, e per chi ha imparato l'italiano prima di emigrare in Italia rispetto a chi è emigrato senza alcun livello di alfabetizzazione dell'italiano. Tuttavia, va evidenziato come queste considerazioni siano riferite a flussi migratori internazionali che presentano per lo più a carattere familiare ed economico, come quelli ampiamente diffusi in Italia all'epoca dell'indagine, e non dovuti ad altri fattori di spinta (guerre, emergenze umanitarie, ecc.) che limitano il grado di progettualità dell'esperienza migratoria.

## 10.7 Conclusioni

Da quanto illustrato in questo capitolo emerge, in primo luogo, il dato, a nostro avviso positivo, relativo alla varietà del repertorio linguistico dei cittadini stranieri residenti in Italia. Un considerevole numero di stranieri, infatti, risulta avere a disposizione varie lingue, incluso un diverso grado di competenza in italiano. Si tratta di una situazione non solo favorevole per un maggiore successo del progetto migratorio dei cittadini stranieri, ma anche per la società d'accoglienza che, sia dal punto di vista economico-sociale, sia dal punto di vista culturale, può trarre vantaggio dall'avere sul proprio territorio competenze plurime sul piano linguistico.

Inoltre, nonostante la lingua di origine sia la più utilizzata entro le mura domestiche, il ricorso all'italiano non è marginale tra i cittadini stranieri, con l'uso dell'italiano diffuso non soltanto nel contesto lavorativo, ove le esigenze comunicative più facilmente spingono il migrante all'uso della lingua del paese di accoglienza, ma anche in quello amicale, per intessere rapporti interpersonali e stabilire relazioni con i membri della società di accoglienza, che favoriscono il processo di integrazione. Sono in particolare le donne ad ave-

re minori difficoltà con la lingua italiana, presumibilmente perché esercitano un uso della lingua italiana più esteso, spesso per il ruolo che rivestono di madri e *caregiver*. Questo influisce sulla minore difficoltà che dichiarano avere con l'uso dell'italiano. L'italiano è per loro lo strumento per interagire con il personale scolastico e sostenere i propri figli nel percorso educativo, ma anche per far fronte quotidianamente alla gestione della famiglia e, se occupate, del lavoro che molte di loro svolgono a stretto contatto con famiglie italiane. Anche i giovani stranieri, e soprattutto i minori, grazie alla giovane età e alla partecipazione al sistema educativo italiano, favoriti dai numerosi contatti che instaurano con i coetanei nell'ambiente scolastico tendono a utilizzare l'italiano nella vita quotidiana, sviluppando competenze elevate indipendentemente dal gruppo di origine di appartenenza.

A influire sulla capacità d'uso e sull'apprendimento dell'italiano ci sono comunque altri fattori, come l'aver conseguito un titolo di studio elevato, soprattutto se in Italia, e l'aver un progetto migratorio a carattere stabile e duraturo. Anche l'idioma di origine può limitare o favorire l'apprendimento dell'italiano.

Le differenze culturali e le diversità dei modelli di insediamento nel contesto migratorio influenzano i repertori linguistici degli stranieri e di conseguenza anche le abitudini linguistiche e la percezione delle proprie competenze nella lingua veicolare del paese di adozione.

La fotografia generale che risulta dall'analisi (così come il confronto con gli altri capitoli di questo volume è essenziale per avere un quadro d'insieme) evidenzia ancora come i processi di integrazione in Italia siano letti nell'ottica dell'uso e acquisizione della lingua italiana. In realtà, è nell'equilibrio che va trovato tra lingue di origine – ricchezza da non perdere anche nelle seconde e terze generazioni – e lingua italiana che si trovano gli elementi più utili per comprendere l'Italia di oggi.

### Riferimenti bibliografici

- Andorno, C.M. e G.M. Interlandi. 2004. Gli arabofoni fra le comunità immigrate a Torino: un rilevamento sociolinguistico. In *Lingue e culture in contatto*, a cura di M. Vedovelli, S. Massara e A. Giacalone Ramat, 233-267. Milano: Franco Angeli.
- Bagna, C. e M. Barni. 2005. Spazi e lingue condivise. Il contatto fra l'italiano e le lingue degli immigrati: percezioni, dichiarazioni d'uso e usi reali. Il caso di Monterotondo e Mentana. In *Lingue, Istituzioni, Territori*, Atti del XXXVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Modena, 23-25 settembre 2004), a cura di C. Guardiano, E. Calaresu, C. Robustelli, A. Carli, 223-251. Roma: Bulzoni.
- Bagna, C. e M. Barni. 2006. Per una mappatura dei repertori linguistici urbani: nuovi strumenti e metodologie. In *La città e le sue lingue. Repertori linguistici urbani*, a cura di N. De Blasi, C. Marcato, 1-43. Napoli: Liguori.
- Bagna, C., M. Barni, R. Siebetcheu. 2004. *Toscane favelle. Lingue immigrate nella provincia di Siena*, Collana dell'Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia. Perugia: Guerra Edizioni.
- Bagna, C., S. Casini. 2012. Linguistica educativa e neoplurilinguismo nelle scuole italiane: la mappatura della diversità linguistica e la gestione delle immagini del contatto. In: *Linguistica Educativa*, Atti del XLIV Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana, *Linguistica educativa/Lessico e Lessicologia*, Viterbo, 27-29 settembre 2010, a cura di S. Ferreri (a cura di), 225-236. Roma: Bulzoni.
- Bagna, C., S. Machetti, M. Vedovelli. 2003. Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto? In *Ecologia linguistica*, Atti del XXXVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Bergamo 26-28 settembre 2002), a cura di A. Valentini, P. Molinelli, P. Cuzzolin, G. Bernini, 201-222. Roma: Bulzoni.
- Baker, C. 2011. *Foundation of bilingual education and bilingualism*. Briston, Buffalo, Toronto: Multilingual Matters.
- Bello, B. G. 2015. La dimensione femminile dell'immigrazione in Italia. In *Dossier Statistico Immigrazione 2015*, 155-160. Roma: Centro Studi e Ricerche IDOS.
- Bialystok, E. 2011. Reshaping the mind: The benefits of bilingualism. *Canadian Journal of Experimental Psychology*, 65 (4): 229-235.
- Bialystok, E., F. I. M. Craik, G. Luk. 2008. Cognitive control and lexical access in younger and older bilinguals. *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory and Cognition*, 34: 859-873.
- Bichi, R., G. Valtolina. 2005. *Nodi e snodi: progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, Milano: Franco Angeli.
- Brandt, W. 2011. *Report on Language Management Strategies and Best Practice in European SMEs: The PIMLICO Project*. Brussels: European Commission.
- Bruck, M. e F. Genesee. 1995. Phonological awareness in young second language learners. *Journal of Child Language*, 22: 307-324.
- Cantù, S., A. Cuciniello (a cura di). 2012. *Plurilinguismo. Sfida e risorsa educativa*, Milano: Fondazione Ismu.
- Casini, S. e R. Siebetcheu. 2017. Le lingue in contatto a scuola. Una indagine nella provincia di Siena. Relazione In *L'italiano dei nuovi italiani*. Atti del XIX Convegno Nazionale GISCEL (Siena 6-8 aprile 2016), a cura di M. Vedovelli, 93-123. Roma: Aracne.
- Ceccagno, A. 2003. *Lingue e dialetti dei cinesi della diaspora. I cinesi di prima generazione a Prato*. Firenze: Giunti Editore.
- Chini, M. 2009. Italiano L2 - Educazione linguistica e bisogni degli alunni (stranieri), [https://www.researchgate.net/publication/40783191\\_Educazione\\_linguistica\\_e\\_bisogni\\_degli\\_alunni\\_stranieri](https://www.researchgate.net/publication/40783191_Educazione_linguistica_e_bisogni_degli_alunni_stranieri) (ultimo accesso maggio 2018).

- Chini, M., 2014. "Contesti e modalità dell'apprendimento dell'italiano per alunni di origine immigrata: un'indagine sulla provincia di Pavia", in De Meo A., D'Agostino M., Iannaccaro G., Spreafico L., 2014, (a cura di), *Varietà dei contesti di apprendimento linguistico*, Milano, AltLA - Associazione Italiana di Linguistica Applicata.
- Chini, M. 2004. *Plurilinguismo e immigrazione in Italia. Un'indagine sociolinguistica a Pavia e Torino*. Milano, FrancoAngeli.
- Chini, M. 2014. *Contesti e modalità dell'apprendimento dell'italiano per alunni di origine immigrata: un'indagine sulla provincia di Pavia*. Studi AltLa 1. Milano: Officina ventuno.
- Colombo, M. 2014. "Analfabetismo, genere e disuguaglianze: lo scenario globale della cittadinanza attraverso la formazione", in A.A.V.V., *Certifica il tuo italiano*, Milano: Fondazione Ismu.
- Commissione Europea. 2011, *La Guida linguistica per le imprese europee*. Brussels: European Commission.
- Consiglio d'Europa. 2002. Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue, Apprendimento, Insegnamento, valutazione. Milano: Nuova Italia, RCS.
- Cosenza, L. e L. Salvati. 2014. Il progetto LSECON: le lingue straniere come strumento per sostenere il sistema economico e produttivo della Regione Toscana. *Studi italiani di linguistica teorica e applicata XLIII*, 1: 325-349.
- Council of Europe. 2001. *Common European Framework of Reference for Languages*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cummins, J. 1991. Interdependence of first- and second-language proficiency in bilingual children. In *Language processing in bilingual children*, edited by E. Bialystok, 70-89. Cambridge, Cambridge University Press.
- De Mauro, T. 1963. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza.
- De Mauro, T. 1980. *Guida all'uso delle parole*. Roma: Editori Riuniti.
- De Mauro, T. 1982. *Mini semantica*. Bari: Laterza.
- De Mauro, T. 1987. *L'Italia delle Italie*. Roma: Editori Riuniti.
- De Mauro, T. 2014. *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*. Bari: Laterza.
- Di Giorgio, G., Dota F., Perez M. 2016. "Integrazione socio-linguistica dei cittadini stranieri a Roma", in Osservatorio romano sulle migrazioni, XI Rapporto, Roma: Centro studi e ricerche Idos.
- Diadori, P. 2000. Bisogni, mete, obiettivi. In *Manuale di Glottodidattica* a cura di A. De Marco, 87-115. Roma, Carocci.
- Elan 2006, *Effects on the European Economy of Shortages of Foreign Language Skills in Enterprise*. Brussels: European Commission. [http://ec.europa.eu/dgs/education\\_culture/repository/languages/policy/strategic-framework/documents/elan\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/dgs/education_culture/repository/languages/policy/strategic-framework/documents/elan_en.pdf) (ultimo accesso maggio 2018).
- Extra G., K. Yağmur. 2012, *Language Rich Europe*, British Council. Cambridge: Cambridge University Press.
- Favaro, G., 2002, *Insegnare l'italiano agli alunni stranieri*, La Nuova Italia, Firenze.
- Favaro, G. 2014. "Gli alfabeti dell'integrazione. La formazione linguistica degli immigrati con bassi livelli di scolarità", in A.A.V.V., *Certifica il tuo italiano*. Milano: Fondazione Ismu.
- Freddi, G. 1999. *Psicolinguistica, sociolinguistica, glottodidattica*. Torino: Utet Libreria.
- Gullotti, V. 2008. "Il plurilinguismo e l'insegnamento dell'italiano come L2", in *Supplemento alla rivista EL.LE*, Novembre 2008.
- Hélot Ch., M. Barni, R. Janssens, C. Bagna (eds) 2012. *Linguistic Landscapes, Multilingualism and Social Change. Diversité des approches*, Frankfurt: Peter Lang. Galambos, S. J. e K. Hakuta. 1988. Subject-specific and task-specific characteristics of metalinguistic awareness in bilingual children. *Applied Psycholinguistic*, 9: 141-162.
- Iori, B., (a cura di). 2005. *L'italiano e le altre lingue*, Milano: Franco Angeli.
- ISTAT. 2014. *Diversità linguistiche tra i cittadini stranieri*. <http://www.istat.it/it/archivio/129285> (ultimo accesso dicembre 2016).

- Johanson, G., N. McAuliffe, M. Bressan. 2015. *Chinese Migration to Europe: Prato, Italy, and Beyond*. New York: Palgrave Macmillan.
- Miur. 2014. Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri. [http://www.largocastelseprio.gov.it/Download/risorse/doc/materiali/linee\\_guida\\_integrazione\\_alunni\\_stranieri.pdf](http://www.largocastelseprio.gov.it/Download/risorse/doc/materiali/linee_guida_integrazione_alunni_stranieri.pdf) (ultimo accesso, dicembre 2016).
- Quercioli, F. 2004. L'insegnamento dell'italiano lingua seconda a donne immigrate: caratteristiche specifiche e scelte didattiche. *Bollettino per la didattica nella classe plurilingue*, 9: <http://www.irre.toscana.it/melograno/biblioteca/FORMAZIONE%20E%20INFORMAZIONE/INSEGAMENTO%20L2%20A%20DONNE%20IMMIGRATE.pdf> (ultimo accesso, dicembre 2016).
- Scaglione, S., 2011. "Introduzione. La diversità linguistica: riflessione teorica e sfida civile", in S. Giannini, S. Scaglione (a cura di), *Lingue e diritti umani*. Roma: Carocci Editore.
- Serratrice, L., A. Sorace, F. Filiaci, M. Baldo. 2012. Pronominal objects in English-Italian and Spanish-Italian bilingual children. *Applied Psycholinguistics*. 33: 725 -751.
- Shohamy, E., E. Ben Raphael, M. Barni (eds) 2010, *Linguistic Landscape in the city*. Bristol, Buffalo, Toronto: Multilingual Matters.
- Solcia, V. 2011. Non solo lingua. I corsi di italiano L2 per donne migranti tra bisogni linguistici e desiderio di integrazione. *Italiano Lingua Due*, 2, V: 129-200.
- Vedovelli, M. 2002. *Guida all'italiano per stranieri. La prospettiva del Quadro comune europeo per le lingue*. Roma: Carocci Editore.
- Vedovelli, M. 2010. *Guida all'italiano per stranieri. Dal Quadro comune europeo per le lingue alla Sfida salutare*. Roma: Carocci Editore.
- Vedovelli, M. 2010. *Prima persona plurale futuro indicativo: noi saremo. Il destino linguistico italiano dall'incomprensione di Babele alla pluralità della Pentecoste*, Roma: Edup.
- Vedovelli, M. 2016. L'italiano degli stranieri, l'italiano fuori d'Italia (dall'Unità). In *Manuale di linguistica italiana*, a cura di S. Lubello, 459-48, Berlin / Boston: De Gruyter.
- Villarini, A., M. Vedovelli. 2001, *Lingue straniere immigrate in Italia*. In: Caritas. Immigrazione Dossier Statistico 2001. Roma: Anterem: 222-229.
- Villarini, A. M. Barni (a cura di). 2001. *La questione della lingua per gli immigrati stranieri. Insegnare, valutare e certificare l'italiano L2*, Milano: Franco Angeli.



## 11. SALUTE, STILI DI VITA E ACCESSO AI SERVIZI SANITARI<sup>1</sup>

### 11.1 Introduzione

In letteratura è noto che le condizioni socio-economiche (Mackenbach et al 1997, Adler e Ostrove 1999, Marmot e Wilkinson 2005), insieme ad altri fattori più strettamente legati alla sfera sociale (Berkman 1986, Berkman et al. 2000, House 2002) degli individui, hanno un forte impatto sulla salute, sia fisica che mentale. Condizioni di svantaggio economico, sociale e/o deprivazione materiale, reti di relazioni sociali poco estese, bassi livelli di supporto sociale percepito e scarsa partecipazione sociale sono spesso associati sia a precarie condizioni di salute fisica che a sintomi depressivi. Insieme ai fattori che agiscono a livello individuale, è noto come anche i fattori di contesto (Costa et al. 2003, Bambra et al. 2008) possono agire direttamente o indirettamente sulle condizioni di salute degli individui.

Con riferimento all'obiettivo specifico di questo capitolo, ovvero le condizioni di salute, gli stili di vita e l'accesso ai servizi della popolazione immigrata, un altro fattore della sfera sociale che si conosce avere un forte impatto sulla salute, e che interagisce con i precedenti, è la storia migratoria. La maggior parte dei contributi in letteratura sull'argomento proviene dagli Stati Uniti d'America e da paesi europei con una storia migratoria molto più antica di quella italiana (Regno Unito, Paesi Bassi, Germania). In Italia l'argomento è ancora poco esplorato, principalmente a causa della recentissima storia migratoria del paese e quindi per la scarsità di fonti di dati utili allo scopo (Fedeli e Baussano 2010). I dati dell'indagine ISTAT *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri in Italia* costituiscono pertanto una fonte unica e molto ricca per lo sviluppo della conoscenza in questo campo.

Da un punto di vista operativo, la letteratura esistente si divide tra lo studio della salute dei migranti in termini di differenze con i non migranti nei paesi di origine, e lo studio delle differenze tra migranti e popolazione autoctona nei paesi di destinazione (McKay 2003). Da un punto di vista teorico, in letteratura si evidenziano tre diversi approcci. Il primo ritiene che lo status socio-economico abbia un ruolo marginale, se non addirittura nullo, nel determinare le condizioni di salute dei migranti. Il secondo approccio, invece, ritiene che i fattori culturali e genetici giochino il ruolo principale. Il terzo, infine, ritiene che la salute dei migranti sia determinata in maniera predominante dallo status economico e da fattori sociali (McKay 2003).

Il nostro lavoro si colloca in un'ottica di dinamica temporale delle tre diverse classi di determinanti e dei conseguenti problemi di salute (Spadea et al. 2013): i problemi di importazione, che nascono dai tratti genetici o dalle condizioni di vita nel paese di origine, sono generalmente i primi ad essere diagnosticati, ma non ricoprono un ruolo rilevante nelle condizioni di salute degli stranieri in Italia (Geraci e Baglio 2011); i problemi di sradicamento, che si manifestano nel breve periodo sotto forma di disturbi acuti della salute mentale, colpiscono soprattutto coloro che sono costretti ad una migrazione forzata, come i rifugiati e i

<sup>1</sup> Il capitolo è stato redatto da Silvia Loi (Max Planck Institute for Demographic Research), Raffaella Rusciani, Teresa Spadea (S.C. a D.U. Servizio Sovrazonale di Epidemiologia ASL T03, Regione Piemonte), Giuseppe Costa (Dipartimento di Scienze cliniche e biologiche, Università di Torino), Viviana Egidi (Dipartimento di Scienze Statistiche, Università di Roma "La Sapienza").

richiedenti asilo (Pfarrwaller e Suris 2012), ovvero una quota relativamente contenuta di tutti gli immigrati; e infine, più a lungo termine e con un peso di gran lunga maggiore, emergono i problemi legati alle condizioni di svantaggio economico e sociale in cui gli immigrati si trovano a vivere dopo il loro arrivo nel paese ospite. Nello specifico, questo si traduce in uno svantaggio nello status socio-economico, nella partecipazione e nel supporto sociale, nelle condizioni di lavoro e nell'accesso ai servizi sanitari, spesso associato a possibili fenomeni di discriminazione razziale, barriere linguistiche e culturali e vincoli giuridici, che aggravano l'effetto sulla salute degli altri processi in atto (Nazroo 2003; Scheppers et al. 2006; Larchanché 2012). Inoltre, il processo di acculturazione, ovvero lo scambio tra due culture che vengono a trovarsi in contatto diretto e continuo, influisce sullo stato di salute soprattutto attraverso il cambiamento degli stili di vita dell'immigrato, che progressivamente si adattano a quelli della popolazione del paese ospite. Alcuni dati di letteratura mostrano che l'acculturazione tenderebbe a far aumentare la prevalenza dei comportamenti a rischio per la salute (fumo, abuso di sostanze, dieta ed esercizio fisico), mentre avrebbe effetti positivi sulla conoscenza e l'utilizzo dei servizi di assistenza sanitaria territoriale; gli effetti sugli indicatori di salute soggettiva e sulla morbosità cronica risultano invece controversi (Lara et al. 2005). Tale processo ha difatti esiti molto variabili anche in funzione del paese di origine, delle condizioni socio-economiche dei migranti e degli esiti di salute analizzati (Bos et al. 2007, Malmusi et al. 2010).

Il profilo di salute degli immigrati può infine essere distorto dalla presenza di due importanti effetti di selezione: l'"effetto migrante sano", secondo cui le persone che emigrano per un progetto di lavoro sono mediamente più sane dei loro coetanei che rimangono nei paesi di origine, ma anche di quelli dei paesi di destinazione; e l'"effetto salmone", secondo cui un immigrato in cattive condizioni di salute o in età molto anziana potrebbe decidere di tornare nel suo paese di origine per affrontare la sua malattia ed eventuale morte assieme ai propri parenti rimasti in patria (Razum et al. 2000; Razum 2006; Ullmann et al. 2011). Dal punto di vista epidemiologico, entrambi i meccanismi tendono a dare un'immagine della popolazione migrante più sana di quella che la ospita; pertanto, è importante tenerne conto nell'interpretazione dei risultati.

Gli obiettivi generali di questo lavoro sono di analizzare la relazione tra la condizione di migrante e la salute e valutare se e come questa relazione si modifichi in funzione del percorso migratorio individuale e delle caratteristiche socio-economiche individuali e di contesto, che riguardano l'integrazione del migrante nel paese e fanno riferimento sia alla sfera sociale che a quella economica.

A questo scopo, si è suddiviso il contributo in tre sottoparagrafi riguardanti rispettivamente gli indicatori di salute, quelli relativi agli stili di vita e gli indicatori di accesso ai servizi. Per ciascuna classe di indicatori, gli obiettivi specifici sono stati di costruire il profilo di rischio degli immigrati, per le cittadinanze (o gruppi di cittadinanze) maggiormente rappresentate nel nostro paese; di confrontare tale profilo con quello dei cittadini italiani; e di valutare in che misura il profilo di salute degli stranieri immigrati è influenzato dalla posizione socio-economica e dalla storia migratoria.

## 11.2 Materiali e metodi

Dall'archivio complessivo fornito dall'Istat per queste analisi sono stati selezionati solo i soggetti in età 0-64 anni appartenenti al target group degli "stranieri", ovvero cittadini stranieri, nati all'estero e con cittadinanza alla nascita straniera. La selezione per età si è

ritenuta opportuna sia per la consistenza molto ridotta della quota di popolazione straniera con più di 65 anni di età (nel 2012 inferiore al 3 per cento degli stranieri residenti), sia per limitare l'“effetto salmone” che, selezionando la popolazione straniera a seguito della probabile maggiore propensione al rientro nel paese di origine degli anziani in peggiore condizione di salute, porterebbe a una valutazione distorta dello stato di salute in queste età.

### 11.2.1 Determinanti

Come indicatori del percorso migratorio sono stati considerati il paese di nascita, classificato in otto grandi aree sulla base della loro posizione geografica ed economica; il motivo della migrazione, riclassificato in quattro motivi principali (lavoro, famiglia, forzata e altro); la durata della migrazione (anni di permanenza in Italia) in quattro classi (0-4, 5-9, 10-14, 15+); e l'età all'arrivo in Italia, in cinque classi (0-5, 6-13, 14-24, 25-34, 35+).

Il concetto di integrazione è stato declinato attraverso due indicatori: il senso di solitudine in Italia (molto/abbastanza, poco, per niente) e le difficoltà linguistiche con il medico, ottenute incrociando le difficoltà a spiegare i propri disturbi e quelle a capire le indicazioni terapeutiche, classificate in tre livelli (nessuna difficoltà, solo qualche difficoltà a spiegare o a capire, abbastanza/molte difficoltà in almeno uno dei due aspetti).

Le caratteristiche socio-economiche e demografiche sono controllate mediante la considerazione dell'età, del genere, dello stato civile, della tipologia familiare, del livello di istruzione e della condizione professionale. Nello specifico, per lo stato civile sono state combinate le informazioni delle due variabili sullo stato civile e sul motivo dell'assenza del coniuge, che hanno consentito di classificare i soggetti in tre modalità: non coniugato, coniugato a distanza e coniugato convivente. La tipologia familiare è stata riclassificata in coppie con figli, coppie senza figli, famiglie monogenitore, persone sole e altro. Per il livello di istruzione, rappresentato dal massimo titolo di studio conseguito, è stata utilizzata la variabile in tre classi suggerita dall'Istat: basso, fino alla licenza elementare; medio, che include le licenze di scuola media e scuola professionale; alto, dal diploma di scuola superiore in su. Per la condizione occupazionale, le categorie considerate sono occupato, in cerca di occupazione e inattivo. Infine, come potenziali confondenti delle associazioni analizzate, sono stati considerati anche fattori di contesto, quali le condizioni ambientali e territoriali in cui vive la popolazione oggetto di studio, sintetizzate nelle analisi dalla ripartizione geografica di residenza.

### 11.2.2 Indicatori di esito

La salute è un concetto complesso e multidimensionale che può essere definito seguendo diverse prospettive e approcci. Per descrivere in modo quanto più possibile esauriente le condizioni di salute della popolazione straniera, si sono presi in considerazione diversi indicatori di salute che coprono le dimensioni medica, funzionale e soggettiva. Nello specifico, si tratta delle tre domande che compongono il *Minimum european health module* (MEHM), un set di domande armonizzate a livello europeo che rilevano la presenza di malattie croniche, la presenza di limitazioni delle attività della vita quotidiana legate alle condizioni di salute e la condizione di salute percepita dall'individuo (*self-rated health*). Si sono anche considerati gli indicatori di salute fisica, psicologica e mentale tratti dalla scala internazionale SF-12, il *Physical Component Summary* (PCS), il *Mental Component Summary* (MCS) e l'indicatore *Mental Health* (MH).

L'indicatore di morbosità cronica si riferisce alla dimensione della salute dal punto di vista medico e indica la presenza di almeno un problema di salute di lunga durata. L'indicatore relativo alle limitazioni delle attività è conosciuto con il nome di *Global Activity Limitation Indicator* (GALI) e fa riferimento alla incapacità, moderata o grave, di svolgere normali attività a causa di uno o più problemi di salute. La domanda sulla valutazione globale delle proprie condizioni di salute chiede agli individui di esprimere una valutazione complessiva della propria salute. Fa riferimento alla presenza di problemi di salute oggettivi, ma anche alla loro dimensione emozionale e sociale. La domanda rivolta agli intervistati è la seguente: "come va in generale la sua salute?" alla quale si può rispondere indicando le modalità: "molto bene", "bene", "né bene né male", "male" e "molto male". Gli indicatori PCS, MCS e MH sono tratti da scale quantitative psicometriche che misurano la condizione di salute fisica e mentale. Variano tra 0 e 100, dove 0 indica la condizione di salute peggiore e 100 la migliore. Un punteggio di salute fisica basso indica sostanziali limitazioni nella cura di sé e nelle attività fisiche, sociali e personali, importante dolore fisico e frequente stanchezza. Un punteggio alto, al contrario, indica che non è presente nessuna limitazione fisica, disabilità o diminuzione del benessere generale, che l'individuo presenta elevata vitalità. Un punteggio di salute mentale basso indica frequente disagio psicologico, importante disabilità sociale e personale dovuta a problemi emotivi. Punteggi alti indicano invece frequente attitudine psicologica positiva; assenza di disagio psicologico e limitazioni nelle attività sociali e personali dovute a problemi emotivi (Ware et al. 1992). MH è una delle dimensioni della salute mentale ed è quindi contenuto nell'indicatore sintetico MCS e fa riferimento in maniera specifica al nervosismo, alla tristezza, all'essere giù di morale e alla sensazione di non essere in pace con se stessi.

Come indicatori degli stili di vita si sono utilizzati l'indice di massa corporea (IMC), ovvero il rapporto tra peso e altezza ( $IMC = \text{kg}/\text{m}^2$ ), secondo la classificazione standard di sottopeso ( $IMC < 20$ ), normopeso ( $20 \leq IMC < 25$ ), sovrappeso ( $25 \leq IMC < 30$ ) e obeso ( $IMC \geq 30$ ), già disponibile nell'archivio; il consumo giornaliero di alcol (sì/no); e l'abitudine al fumo, nelle tre classi di fumatore, ex fumatore e mai fumatore.

Per quanto riguarda l'uso dei servizi e la propensione alla prevenzione, si sono utilizzate le informazioni relative alle visite mediche e alla loro frequenza, al ricorso alle strutture sanitarie e al consumo di farmaci. In particolare, la variabile sulle visite mediche è stata costruita combinando le informazioni relative all'effettuazione delle visite generiche e specialistiche nelle ultime 4 settimane (sì/no) con quelle sul motivo della visita (presenza di sintomi o controllo in assenza di sintomi); inoltre, assieme alla variabile sulla frequenza di controlli in assenza di sintomi si è costruito un indicatore di propensione alla prevenzione (controllo nelle ultime 4 settimane, da 1 a 12 mesi precedenti, da più di un anno, mai in Italia). Il ricorso alle strutture sanitarie tiene conto dell'accesso al pronto soccorso e del ricovero per almeno una notte in un ospedale pubblico/privato negli ultimi 3 mesi. Infine è stato analizzato il consumo di farmaci (sì/no) relativo alle ultime due settimane.

Nella parte descrittiva di questo contributo e nel confronto con gli italiani, tutti gli indicatori sono stati analizzati con il dettaglio delle dieci maggiori cittadinanze per presenza nel nostro paese negli anni a cui si riferiscono i dati dell'indagine. Nella parte di analisi multivariata, invece, gli individui sono raggruppati in 6 macro aree di origine, Europa orientale e Balcani, Nuovi ingressi Ue (dal 2007), Nord Africa e Medio oriente, Africa sub-sahariana, Asia e Sud America. In alcune analisi descrittive, quando possibile, si è scelto di tenere separati gli individui nati in Asia orientale da quelli nati in Sud Asia. Nelle analisi multivariate le due modalità sono state accorpate al fine di ottenere risultati più robusti. Gli individui

provenienti dai paesi ad economia sviluppata sono stati esclusi dall'analisi a causa della bassa numerosità campionaria.

### 11.2.3 Analisi statistica

Le prevalenze di tutte le caratteristiche considerate e i relativi intervalli di confidenza sono stati stimati utilizzando il peso campionario normalizzato e tenendo conto del disegno di campionamento attraverso la procedura *SAS proc survey means* e la procedura *STATA svy: mean*.

Il confronto con gli italiani è stato effettuato usando i dati dell'indagine Istat sulla salute e l'accesso ai servizi sanitari 2012-2013, limitatamente alle variabili la cui rilevazione era confrontabile a quella dell'indagine sugli stranieri, selezionando la popolazione nella stessa classe di età. I dati sul consumo di alcol, non disponibili nell'indagine sulla salute, sono stati ricavati dall'indagine *Multiscopo su aspetti della vita quotidiana* del 2013. Per tale confronto sono state calcolate le prevalenze standardizzate secondo le indicazioni metodologiche fornite dall'Istat, utilizzando come standard per entrambe le popolazioni la popolazione complessiva straniera per classi quinquennali di età al censimento 2011 nella classe di età 0-64 anni, con specifiche selezioni in funzione delle variabili studiate (p.es. per la condizione occupazionale e per gli stili di vita, rilevati solo in soggetti di 14+ anni).

Le stime dei *Prevalence Ratio* (PR) per l'individuazione dei determinanti maggiormente significativi, sono state prodotte attraverso l'uso di modelli di Poisson multivariati con il peso campionario normalizzato e lo stimatore robusto della varianza. I modelli sono stati aggiustati per tutte le caratteristiche precedentemente descritte, tranne che per le due variabili temporali del percorso migratorio: infatti, essendo già presente nel modello l'età al momento dell'intervista, le variabili età all'arrivo e anni di permanenza costituirebbero una combinazione lineare e non possono essere inserite contemporaneamente nello stesso modello. Un indicatore composito costruito ad hoc per tentare di inserire le due variabili contemporaneamente si è dimostrato di difficile interpretazione, mascherando l'effetto singolo di ciascuna di esse. Si è quindi deciso di analizzare separatamente le due variabili e di riportare i risultati specifici, evidenziando per ciascun esito quella maggiormente significativa. Inoltre, poiché il ricorso ai servizi è soprattutto determinato dallo stato di salute dell'individuo, i modelli sull'accesso ai servizi sono stati aggiustati anche per un indicatore sintetico di presenza di malattie croniche.

Tutte le analisi sono state stratificate per sesso, per tenere conto delle specificità dei percorsi migratori e delle loro conseguenze nei due generi. Nel solo caso dei modelli multivariati sulle condizioni di salute si è deciso di analizzare uomini e donne insieme e inserire la variabile sesso come controllo poiché le analisi stratificate si sono rivelate poco robuste.

## 11.3 Risultati

### 11.3.1 Alcune caratteristiche della popolazione straniera

Nelle tavole 11.1 e 11.2 sono descritte le principali caratteristiche socio-demografiche e gli indicatori del percorso migratorio e di integrazione della popolazione in studio, considerati come potenziali determinanti dello stato di salute, degli stili di vita e dell'accesso ai servizi.

Si tratta di una popolazione con una leggera predominanza femminile (54 per cento), costituita prevalentemente da giovani adulti (circa il 55 per cento della popolazione è concentrata nella classe di età 25-44 anni) e da famiglie di coppie con figli (più del 50 per cento) o senza figli (circa il 10 per cento), in cui tuttavia è abbastanza importante la quota di persone sole (19 per cento degli uomini e 17 per cento delle donne). Viceversa, è piuttosto bassa (8 per cento tra gli uomini e 5 per cento tra le donne) la percentuale di persone che dichiara di essere sposato ma di non convivere con il proprio coniuge. Più del 60 per cento degli intervistati risiede al Nord. Si osserva una popolazione mediamente istruita, in cui le donne hanno una maggiore percentuale di titoli di studio elevati rispetto agli uomini (43 per cento vs 30 per cento), e prevalentemente occupata (78 per cento e 55 per cento, rispettivamente per uomini e donne) o in cerca di lavoro (10 per cento per entrambi i sessi).

Per quanto riguarda la specificità del percorso migratorio (Tavola 11.2), si osserva che più di un quarto della popolazione in studio proviene dai nuovi ingressi Ue (essenzialmente Romania) e poco meno dall'Europa orientale e Balcani, in entrambi i casi con una netta preponderanza femminile; intorno al 15 per cento proviene dai paesi del Nord Africa e del Medio oriente, ma in questo caso con una maggiore rappresentanza maschile. Più del 60 per cento della popolazione straniera vive in Italia da più di 5 anni ma meno di 15, ed è arrivata tra i 14 e i 34 anni di età.

**Tavola 11.1 - Distribuzione delle caratteristiche socio-demografiche della popolazione immigrata di età inferiore ai 65 anni, per genere. Valori percentuali. Italia**

CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE	Uomini			Donne		
	n	%	IC 95%	n	%	IC 95%
Sesso	7.620	45,9	45,0-46,8	9.484	54,1	53,2-55,0
0-13	586	7,8	6,9-8,6	610	6,5	5,7-7,2
14-24	1.180	16,9	15,5-18,2	1.277	14,1	13,1-15,2
Classi d'età	1.881	27,5	25,9-29,1	2.527	28,1	26,8-29,4
25-34	2.182	27,8	26,4-29,2	2.588	26,7	25,5-27,9
35-44	1.318	15,4	14,3-16,5	1.708	16,8	15,8-17,8
45-54	473	4,7	4,1-5,3	774	7,9	7,1-8,6
55-64	4.146	54,6	52,6-56,6	4.716	52,4	50,8-54,0
Tipologia familiare	872	8,5	7,6-9,3	1.282	12,4	11,5-13,4
Coppia con figli*	495	6,0	5,0-7,1	1.061	9,5	8,4-10,5
Coppia senza figli*	1.181	19,1	17,6-20,6	1.630	17,0	16,0-18,1
Monogenitore*	926	11,8	10,4-13,2	795	8,7	7,6-9,7
Persona sola	3.431	42,7	41,2-44,2	4.255	47,0	45,6-48,3
Stato civile	577	8,1	7,1-9,0	460	5,2	4,6-5,8
Coniugato convivente	3.612	49,3	47,7-50,8	4.769	47,8	46,5-49,2
Coniugato a distanza	1.995	29,9	28,4-31,5	3.735	42,5	41,0-43,9
Non coniugato	3.781	49,2	47,5-50,8	3.988	41,3	39,9-42,6
Livello di istruzione (6+ anni)	1.742	20,9	19,6-22,3	1.657	16,3	15,2-17,3
Medio	5.433	78,0	76,5-79,4	4.879	55,2	53,7-56,7
Condizione occupazionale	670	10,4	9,4-11,5	793	9,7	8,8-10,6
Inattivo	844	11,6	10,5-12,8	3.111	35,1	33,7-36,6
Nord-ovest	1.436	35,5	34,3-36,7	1.719	34,0	33,1-35,0
Ripartizione geografica	1.433	26,8	25,8-27,8	1.722	26,2	25,5-27,0
Nord-est	1.293	24,0	22,9-25,2	1.626	24,6	23,9-25,4
Centro	3.458	13,6	13,2-14,1	4.417	15,1	14,7-15,5
Sud e isole	1.679	22,0	20,4-23,6	2.407	23,9	22,5-25,2
Romania	1.172	11,8	10,7-12,9	1.039	8,1	7,3-8,8
Albania	879	10,4	9,2-11,6	738	7,7	6,8-8,7
Marocco	291	4,3	3,4-5,2	282	3,3	2,7-4,0
Cina	154	1,8	1,4-2,3	725	7,7	6,9-8,5
Ucraina	188	2,6	1,8-3,4	268	3,0	2,3-3,6
prime 10 cittadinanze	303	3,2	2,5-3,8	188	1,4	1,0-1,8
Filippine	151	1,5	1,1-1,9	452	3,6	3,1-4,1
Polonia	206	3,3	2,6-4,1	122	2,1	1,5-2,8
India	137	2,1	1,6-2,5	294	4,0	3,4-4,7
Moldavia	2.460	37,1	35,2-39,0	2.969	35,2	33,6-36,8
Altra cittadinanza						

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012  
(\*) con membri aggregati

Come atteso, i motivi della migrazione sono molto diversi tra uomini e donne: il 68 per cento degli uomini dichiara di essersi trasferito per motivi di lavoro, contro il 49 per cento delle donne; viceversa, solo il 22 per cento degli uomini è immigrato per ragioni familiari, contro il 44 per cento delle donne. È invece molto più bassa la quota di persone che dichiara una migrazione forzata (5 per cento tra gli uomini e 2 per cento tra le donne).

Più del 60 per cento degli intervistati dichiara di non sentirsi solo in Italia né di avere avuto problemi di comunicazione con i medici con cui è entrato in contatto; è comunque rilevante la restante quota di persone che dichiara invece qualche disagio rispetto a questi indicatori di integrazione.

**Tavola 11.2 - Distribuzione dei cittadini stranieri per caratteristiche del percorso migratorio e degli indicatori di integrazione della popolazione immigrata di età inferiore ai 65 anni, per genere. Valori percentuali. Italia**

CARATTERISTICHE	Uomini			Donne			
	n	%	IC 95%	n	%	IC 95%	
<b>Percorso migratorio</b>							
	Africa subsahariana	527	7,5	6,5-8,4	410	5,1	4,4-5,9
	Asia orientale	481	7,0	5,8-8,1	578	6,8	5,9-7,8
	Economie sviluppate	223	4,0	3,2-4,9	404	5,3	4,5-6,1
Area di nascita	Europa orientale e Balcani	1.879	21,8	20,3-23,3	2.557	25,5	24,2-26,9
	Nord Africa e Medio oriente	1.470	18,5	16,9-20,0	1.139	11,9	10,8-13,1
	Nuovi ingressi Ue	1.960	24,5	22,9-26,1	3.178	30,1	28,7-31,5
	Sud America	361	6,5	5,5-7,6	765	9,6	8,5-10,6
	Sud Asia	719	10,3	9,0-11,5	453	5,6	4,8-6,5
Anni di permanenza in Italia	0-4	1.383	17,6	16,2-19,0	1.924	19,9	18,5-21,2
	5-9	2.485	33,6	31,9-35,3	3.734	39,2	37,7-40,7
	10-14	2.061	28,3	26,8-29,8	2.507	27,5	26,2-28,2
	15+	1.691	20,5	19,2-21,8	1.319	13,4	12,4-14,4
Età all'arrivo in Italia (anni)	0-5	585	7,9	7,0-8,8	615	6,2	5,5-7,0
	6-13	756	9,7	8,7-10,7	732	7,4	6,7-8,1
	14-24	2.557	37,6	35,9-39,3	2.926	34,0	32,7-35,4
	25-34	2.453	30,7	29,2-32,2	2.805	28,8	27,6-30,0
	35+	1.269	14,1	13,1-15,2	2.406	23,6	22,5-24,7
Motivo della migrazione (14+ anni)	Forzata	353	4,6	3,8-5,4	184	1,9	1,5-2,3
	Lavoro	4.954	68,3	66,7-69,9	4.652	49,1	47,7-50,5
	Famiglia	1.453	22,3	20,9-23,8	3.599	43,7	42,2-45,1
	Altro	274	4,8	4,0-5,6	439	5,4	4,7-6,0
<b>Indicatori di integrazione (14+ anni)</b>							
Senso di solitudine in Italia	Molto/abbastanza	1.040	14,9	13,6-16,2	1.440	16,1	15,0-17,2
	Poco	1.925	24,4	23,0-25,8	2.707	28,1	26,9-29,4
	Per niente	4.069	60,7	59,0-62,4	4.727	55,8	54,4-57,2
Difficoltà nella lingua con il medico	Molte/abbastanza a capire/spiegare	751	10,9	9,8-12,0	1.069	13,3	12,3-14,4
	Qualche difficoltà a capire/ spiegare	1.923	26,3	24,8-27,8	2.328	24,0	22,8-25,2
	Per niente difficoltà	3.918	62,9	61,2-64,6	5.146	62,7	61,3-64,1

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

Nella tavola 11.3 è riportata la prevalenza degli esiti considerati. La condizione di salute degli stranieri residenti in Italia è molto buona. Sotto i 65 anni, età alle quali facciamo riferimento, 9 su 10 non hanno alcuna patologia cronica, nessuna limitazione funzionale e valutano la propria salute buona o molto buona. Solo il 2 per cento si dichiara in cattive condizioni di salute.

**Tavola 11.3 - Prevalenza degli esiti considerati nella popolazione immigrata di età inferiore ai 65 anni, per genere. Valori percentuali, Italia**

SALUTE		Uomini			Donne		
		n	%	IC 95%	n	%	IC 95%
Malattie croniche	Nessuna	6.378	92,7	91,8-93,5	7.794	88,4	87,5-89,3
	Almeno una	569	7,4	6,6-8,2	989	11,6	10,7-12,5
GALI	Senza limitazioni	6.241	92,1	91,3-92,9	7.573	87,8	86,9-88,7
	Con limitazioni	706	7,9	7,1-8,7	1.210	12,2	11,3-13,2
SRH	Bene e molto bene	5.978	89,4	88,4-2,9	7.294	85,6	84,6-86,6
	Ne' bene ne' male	679	7,9	7,1-8,8	1.105	11,5	10,7-12,5
PCS	Male e molto male	185	2,0	1,7-2,5	246	2,2	1,8-2,6
	Media	7.034	55,2	55,1-55,4	8.874	54,6	54,5-54,8
MCS	Media	7.034	54,1	53,8-54,3	8.874	53,7	53,5-53,9
MH	Media	6.750	78,4	77,9-79,0	8.571	77,7	77,2-78,2
<b>STILI DI VITA (14+ anni)</b>							
Indice di massa corporea (18+ anni)	Sottopeso	47	0,8	0,4-1,1	418	5,7	5,0-6,5
	Normopeso	3.434	51,4	49,7-53,2	5.515	63,5	62,1-64,9
	Sovrappeso	2.683	40,3	38,6-42,1	1.995	23,2	22,0-24,4
	Obeso	483	7,5	6,6-8,3	607	7,5	6,8-8,3
Consumo di alcol giornaliero	Sì	1.899	27,6	26,1-29,1	759	9,4	8,5-10,2
	No	5.135	72,4	70,9-73,9	8.115	90,7	89,8-91,5
Fumo	Sì fuma	2.390	33,2	31,5-34,8	1.554	15,7	14,7-16,7
	No, ma ho fumato in passato	1.115	15,3	14,1-16,5	982	10,9	10,0-11,9
	No, non ho mai fumato	3.529	51,6	49,8-53,3	6.338	73,4	72,1-74,7
<b>ACCESSO AI SERVIZI/PREVENZIONE</b>							
Visite mediche (generiche o specialistiche)	Sì, per disturbi o sintomi	614	8,0	7,1-8,9	1.130	12,6	11,7-13,6
	Sì, in assenza di disturbi o sintomi	384	5,4	4,6-6,1	886	10,6	9,7-11,5
	No	6.621	86,7	85,5-87,8	7.464	76,8	75,6-78,1
Consumo di farmaci	Sì	1.203	16,3	15,1-17,4	2.145	23,3	22,1-24,5
	No	6.248	82,3	81,1-83,5	7.135	75,5	74,3-76,7
Ricorso a strutture ospedaliere/PS	Non risponde	169	1,4	1,1-1,8	204	1,2	0,9-1,4
	Sì	496	7,4	6,5-8,4	744	8,9	8,1-9,7
	No	7.008	91,9	90,9-92,8	8.591	90,4	89,5-91,3
Frequenza di controlli in assenza di disturbi o sintomi	Non risponde	116	0,7	0,5-0,9	149	0,7	0,5-0,9
	Ultime 4 settimane	384	5,9	5,1-6,7	886	12,2	11,2-13,3
Tra 2-12 mesi	Tra 2-12 mesi	2.818	44,2	42,5-46,0	3.736	47,1	45,5-48,6
	Più di 12 mesi	2.523	34,1	32,4-35,7	2.565	29,4	28,0-30,7
	Mai in Italia	1.126	15,8	14,5-17,1	964	11,3	10,4-12,3

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

Anche gli indicatori di salute percepita PCS e MCS sono piuttosto elevati con punteggi medi di 54-55, mentre l'indicatore di salute mentale MH arriva a 78. I differenziali di genere indicano una condizione sempre lievemente migliore per gli uomini rispetto alle donne. Gli stili di vita a rischio per la salute sono soprattutto a carico degli uomini: infatti, quasi la metà della popolazione maschile risulta essere in sovrappeso o obeso contro il 30 per cento delle donne; il 28 per cento fa consumo giornaliero di alcol (9 per cento tra le donne) e un terzo è fumatore abituale (16 per cento tra le donne). Anche nell'accesso ai servizi si riscontrano forti differenze di genere. In particolare, le donne hanno effettuato più visite mediche generiche e specialistiche nelle ultime 4 settimane, sia in presenza di disturbi sia a solo scopo preventivo (24 per cento rispetto al 13 per cento tra gli uomini). La percentuale di persone che invece non si sono mai rivolte ad un medico in Italia, neanche per un controllo, è del 16 per cento negli uomini e 11 per cento nelle donne. Probabilmente anche in conseguenza al maggiore accesso alle visite mediche, le donne fanno anche un maggiore consumo di farmaci (23 per cento vs 16 per cento negli uomini). È invece equivalente (circa 8 per cento) il ricorso alle strutture ospedaliere e al pronto soccorso in entrambi i generi.

### 11.3.2 Famiglia, istruzione, lavoro: diversi profili tra stranieri e italiani

Rispetto alla popolazione italiana, gli stranieri vivono più frequentemente in famiglie composte da una sola persona (Tavola 11.4). Eliminato l'effetto della diversa struttura per età all'interno della fascia considerata, la proporzione è rispettivamente del 17 per cento contro il 9 per cento per gli uomini e del 15 per cento e 6 per cento per le donne. Per cittadinanza, le proporzioni sono molto simili per gli uomini con la sola eccezione dei polacchi che presentano valori nettamente più elevati (27 per cento). Più differenziate le donne, tra le quali quelle provenienti dall'Europa orientale e Balcani hanno i livelli maggiori fino a massimi del 24-25 per cento per polacche e ucraine. Queste ultime, insieme alle moldave vivono molto frequentemente anche in famiglie monogenitore (27 per cento e 16 per cento rispettivamente) come gli uomini ucraini, i moldavi e i filippini (20 per cento, 14 per cento e 13 per cento). Per tutte le cittadinanze la tipologia familiare più frequente è la coppia, nella grande maggioranza dei casi con figli: per albanesi, tunisini e marocchini la proporzione di uomini che vive in coppia con figli supera il 60 per cento e il 70 per cento per le donne di queste stesse cittadinanze e per le indiane.

**Tavola 11.4 - Distribuzione della tipologia familiare nella popolazione nativa e immigrata di età inferiore ai 65 anni, per genere e cittadinanza (prime 10 cittadinanze). Valori percentuali standardizzati per età, Italia**

CITTADINANZA	Uomini							
	Coppia con figli*		Coppia senza figli*		Monogenitore*		Persona sola	
	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%
Romania	53,0	50,4-55,7	14,2	12,5-16,1	6,0	4,7-7,7	16,4	14,7-18,2
Albania	70,3	67,7-73,0	4,0	3,1-5,2	4,8	3,4-6,7	9,6	8,2-11,2
Marocco	62,1	59,0-65,3	4,9	3,7-6,5	4,4	2,9-6,7	17,1	15,0-19,6
Cina	55,4	50,9-60,3	7,3	3,3-16,4	10,9	6,3-18,7	14,4	10,9-19,0
Ucraina	36,1	29,4-44,5	20,4	15,8-26,4	19,7	14,9-26,1	19,7	14,9-26,0
Filippine	51,6	45,4-58,7	10,4	7,1-15,1	14,3	10,0-20,6	8,1	5,2-12,6
Tunisia	63,3	58,2-68,7	6,4	4,3-9,4	7,4	4,8-11,4	15,8	12,6-19,9
Polonia	48,3	41,6-56,2	12,3	8,1-18,7	8,8	5,3-14,8	27,2	21,5-34,4
India	56,1	49,2-64,0	5,9	3,5-10,0	2,2	0,9-5,2	13,6	10,0-18,3
Moldavia	57,1	49,5-65,8	13,3	10,0-17,8	12,8	9,7-16,9	8,7	5,4-14,1
<b>STRANIERI</b>	<b>57,4</b>	<b>56,2-58,7</b>	<b>7,8</b>	<b>7,2-8,4</b>	<b>6,3</b>	<b>5,6-7,0</b>	<b>16,9</b>	<b>16,2-17,7</b>
<b>ITALIANI</b>	<b>69,3</b>	<b>68,9-69,8</b>	<b>8,2</b>	<b>7,9-8,5</b>	<b>10,1</b>	<b>9,8-10,4</b>	<b>8,6</b>	<b>8,4-8,9</b>

CITTADINANZA	Donne							
	Coppia con figli*		Coppia senza figli*		Monogenitore*		Persona sola	
	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%
Romania	48,4	46,6-50,4	13,4	12,2-14,7	9,7	8,4-11,3	21,0	19,7-22,5
Albania	74,5	72,1-77,0	5,8	4,6-7,3	5,6	4,4-7,1	1,6	1,0-2,5
Marocco	74,6	71,2-78,2	5,7	4,3-7,5	7,6	5,4-10,8	4,4	3,2-6,1
Cina	65,7	59,9-72,1	9,1	6,2-13,5	7,6	5,5-10,6	3,9	2,3-6,5
Ucraina	29,2	23,9-35,7	12,9	10,7-15,6	26,7	21,7-32,9	25,3	22,7-28,3
Filippine	46,0	39,9-52,9	7,3	4,9-10,8	8,7	6,0-12,5	18,6	14,8-23,3
Tunisia	74,1	69,0-79,6	10,3	6,8-15,7	10,7	7,3-15,8	0,7	0,1-3,3
Polonia	41,4	35,7-47,9	15,8	13,0-19,2	9,7	6,8-13,8	24,9	21,7-28,5
India	76,7	69,8-84,3	10,1	6,0-17,1	0,1	0,0-47,4	1,4	0,3-6,3
Moldavia	44,9	40,3-50,2	10,3	7,5-14,3	16,3	12,8-20,7	23,5	19,9-27,7
<b>STRANIERE</b>	<b>56,9</b>	<b>55,8-58,0</b>	<b>10,6</b>	<b>10,0-11,1</b>	<b>9,5</b>	<b>8,8-10,3</b>	<b>14,6</b>	<b>14,1-15,2</b>
<b>ITALIANE</b>	<b>68,6</b>	<b>68,2-69,1</b>	<b>9,5</b>	<b>9,3-9,8</b>	<b>12,1</b>	<b>11,8-12,4</b>	<b>5,7</b>	<b>5,5-5,9</b>

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

(\*) con membri aggregati

Il livello di istruzione degli stranieri è mediamente inferiore di quello degli italiani, sia per gli uomini, sia per le donne (Tavola 11.5). La proporzione di coloro che hanno almeno il diploma è del 29 per cento contro il 48 per cento per gli uomini e del 39 per cento contro il 52 per cento per le donne. Sono gli stranieri provenienti dai paesi dell'Europa orientale

**Tavola 11.5 - Distribuzione del livello di istruzione nella popolazione nativa e immigrata di età inferiore ai 65 anni, per genere e cittadinanza (prime 10 cittadinanze). Valori percentuali standardizzati per età, Italia**

CITTADINANZA	Uomini					
	Alto		Medio		Basso	
	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%
Romania	28,8	26,6-31,2	53,6	51,3-56,1	17,6	16,5-18,8
Albania	23,1	21,0-25,5	57,3	54,9-59,8	19,6	18,2-21,1
Marocco	16,1	14,0-18,5	45,2	42,3-48,3	38,7	36,0-41,6
Cina	14,4	10,9-19,1	52,5	47,4-58,1	33,1	29,0-37,8
Ucraina	39,4	33,4-46,5	41,6	35,2-49,1	19,0	15,8-22,8
Filippine	38,9	33,1-45,7	35,9	29,9-43,1	25,2	21,0-30,2
Tunisia	23,5	18,9-29,2	38,9	33,8-44,8	37,6	33,0-42,9
Polonia	34,2	27,8-42,1	49,8	42,9-57,9	16,0	13,1-19,4
India	24,1	19,3-30,2	47,2	41,6-53,5	28,7	24,2-34,2
Moldavia	38,8	31,6-47,6	45,5	38,0-54,5	15,8	12,9-19,2
<b>STRANIERI</b>	<b>28,6</b>	<b>27,6-29,5</b>	<b>45,4</b>	<b>44,4-46,4</b>	<b>26,0</b>	<b>25,3-26,8</b>
<b>ITALIANI</b>	<b>47,7</b>	<b>47,3-48,2</b>	<b>36,9</b>	<b>36,4-37,3</b>	<b>15,4</b>	<b>15,3-15,6</b>

CITTADINANZA	Donne					
	Alto		Medio		Basso	
	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%
Romania	40,7	38,9-42,5	41,4	39,6-43,3	17,9	17,0-18,9
Albania	34,5	31,9-37,4	45,1	42,4-48,0	20,4	18,8-22,1
Marocco	19,8	17,4-22,6	35,4	32,5-38,6	44,7	42,0-47,7
Cina	16,0	12,6-20,3	53,0	48,0-58,5	31,0	26,8-35,8
Ucraina	49,0	45,5-52,7	37,3	33,9-41,1	13,7	12,9-14,6
Filippine	35,4	30,6-40,9	41,7	36,6-47,5	23,0	19,6-26,9
Tunisia	16,0	11,7-21,9	42,0	35,8-49,2	42,0	36,4-48,5
Polonia	52,4	48,0-57,1	28,3	24,3-32,8	19,4	16,5-22,7
India	26,9	20,9-34,6	36,9	30,2-45,2	36,2	30,5-43,0
Moldavia	40,9	36,1-46,3	43,0	38,1-48,5	16,2	14,2-18,3
<b>STRANIERE</b>	<b>38,7</b>	<b>37,9-39,6</b>	<b>38,8</b>	<b>37,9-39,7</b>	<b>22,5</b>	<b>21,9-23,1</b>
<b>ITALIANE</b>	<b>52,3</b>	<b>51,9-52,8</b>	<b>31,5</b>	<b>31,1-32,0</b>	<b>16,1</b>	<b>16,0-16,3</b>

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

e Balcani e gli uomini filippini i più istruiti mentre marocchini, tunisini, cinesi e indiani, sia uomini sia donne, sono i meno istruiti.

Come atteso, eliminata l'influenza della diversa struttura per età, il tasso di occupazione degli stranieri è maggiore di quello degli italiani (77 per cento contro 67 per cento per gli uomini e 54 per cento contro 48 per cento per le donne) (Tavola 11.6) con valori massimi per cinesi e polacchi (superiori all'83 per cento per gli uomini) e romeni. Per le donne, la proporzione più alta di occupate è delle filippine (81 per cento) e delle romene (63 per cento). Per contro, tra gli stranieri è più bassa la proporzione di coloro che sono in cerca di occupazione rispetto a quella degli italiani (10 per cento contro 15 per cento per gli uomini e 10 per cento contro 16 per cento per le donne sul totale della popolazione di questa fascia di età) con dei massimi per tunisini e marocchini di entrambi i sessi.

**Tavola 11.6 - Distribuzione della condizione occupazionale nella popolazione nativa e immigrata di età inferiore ai 65 anni, per genere e cittadinanza (prime 10 cittadinanze). Valori percentuali standardizzati per età, Italia**

CITTADINANZA	Uomini					
	Occupato		In cerca di occupazione		Inattivo	
	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%
Romania	79,0	76,4-81,6	9,2	6,9-11,5	11,8	10,3-13,2
Albania	78,1	75,5-80,7	10,2	7,8-12,5	11,7	9,8-13,7
Marocco	75,3	70,7-79,9	13,0	9,3-16,7	11,7	8,5-15,0
Cina	83,2	77,5-89,0	6,4	2,1-10,7	10,4	6,7-14,1
Ucraina	71,2	61,9-80,5	12,3	4,3-20,3	16,5	11,1-21,9
Filippine	79,2	72,8-85,6	7,9	1,3-14,5	12,9	7,9-17,8
Tunisia	73,6	64,6-82,6	20,1	11,8-28,4	6,3	2,9-9,7
Polonia	83,7	78,4-88,9	6,3	1,8-10,7	10,1	7,3-12,9
India	75,5	68,8-82,1	10,9	3,8-17,9	13,7	8,4-18,9
Moldavia	70,2	62,3-78,0	15,3	7,3-23,3	14,6	8,6-20,5
<b>STRANIERI</b>	<b>77,1</b>	<b>75,9-78,4</b>	<b>10,3</b>	<b>9,3-11,4</b>	<b>12,6</b>	<b>11,6-13,5</b>
<b>ITALIANI</b>	<b>67,0</b>	<b>66,5-67,6</b>	<b>15,0</b>	<b>14,5-15,5</b>	<b>17,9</b>	<b>17,6-18,3</b>

CITTADINANZA	Donne					
	Occupato		In cerca di occupazione		Inattivo	
	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%
Romania	62,9	60,4-65,5	11,5	9,5-13,4	25,6	23,1-28,1
Albania	41,2	37,0-45,4	9,3	6,9-11,8	49,5	45,4-53,6
Marocco	22,6	18,3-26,9	15,2	11,4-18,9	62,2	57,1-67,4
Cina	61,1	53,0-69,3	4,7	0,7-8,6	34,2	26,4-42,0
Ucraina	70,7	65,5-76,0	7,9	4,3-11,6	21,3	17,0-25,6
Filippine	81,4	75,2-87,6	3,8	0-7,7	14,8	9,6-20,0
Tunisia	24,5	16,6-32,4	17,5	7,8-27,3	57,9	47,5-68,3
Polonia	60,5	55,1-65,8	11,0	5,6-16,4	28,5	22,2-34,8
India	16,5	8,4-24,7	7,3	2,6-11,9	76,2	67,8-84,6
Moldavia	67,7	62,1-73,4	10,0	5,7-14,2	22,3	16,5-28,1
<b>STRANIERE</b>	<b>53,9</b>	<b>52,5-55,3</b>	<b>9,7</b>	<b>8,8-10,6</b>	<b>36,4</b>	<b>35,0-37,8</b>
<b>ITALIANE</b>	<b>47,8</b>	<b>47,2-48,4</b>	<b>15,5</b>	<b>15,0-16,0</b>	<b>36,7</b>	<b>36,2-37,2</b>

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

### 11.3.3 Prevalenza di malattie croniche, limitazioni delle attività legate alla salute e salute percepita

Eliminato l'impatto della diversa struttura per età delle due popolazioni, tutti gli indicatori di salute oggettiva considerati indicano la migliore condizione di salute degli stranieri rispetto agli italiani (Tavola 11.7): la frequenza con cui gli stranieri sono affetti da almeno una malattia cronica è nettamente inferiore a quella degli italiani e la prevalenza di limitazioni nelle attività quotidiane è inferiore, sia per gli uomini, sia per le donne. Più complesso il discorso per la salute percepita rispetto alla quale gli stranieri mostrano una prevalenza più elevata delle condizioni migliori rispetto agli italiani e una prevalenza del tutto simile dei livelli peggiori per gli uomini e inferiori per le donne. Rispetto alle cittadinanze, le differenze sono generalmente molto contenute. Tra gli uomini che dichiarano di sentirsi bene o molto bene, si differenziano alcune cittadinanze solo in senso negativo: tunisini, marocchini e indiani dichiarano prevalenze significativamente più basse di buona salute. Per le donne, lo stesso accade per moldave, marocchine, romene e ucraine, mentre le donne cinesi e filippine dichiarano i livelli più alti di buona salute. All'altro estremo della classificazione, coloro che dichiarano di sentirsi male e molto male in questa classe di età sono in proporzione troppo bassa perché la numerosità campionaria sia in grado di mettere in evidenza differenze significative tra le diverse cittadinanze. Può essere interessante mettere in evidenza

la forte differenziazione nella prevalenza delle condizioni intermedie (né bene, né male) che per gli uomini variano da massimi del 10-11 per cento per marocchini e ucraini, a minimi inferiori al 6 per cento per polacchi e filippini. Per le donne il divario è ancora più accentuato: dal 15 per cento delle marocchine e del 12 per cento di romene e ucraine al 5 per cento di tunisine e filippine.

**Tavola 11.7 - Prevalenza di malattie croniche, limitazioni delle attività e salute percepita nella popolazione nativa e immigrata di età inferiore ai 65 anni, per genere e cittadinanza (prime 10 cittadinanze). Valori percentuali standardizzati per età, Italia**

CITTADINANZA	Uomini							
	Malattie croniche		Limitazioni alle attività		Salute percepita bene e molto bene		Salute percepita male e molto male	
	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%
Romania	6,8	5,1-8,5	9,4	7,2-11,7	90,5	88,6-92,4	2,0	1,2-2,9
Albania	7,1	5,3-8,8	7,3	5,6-9,1	91,4	89,4-93,5	1,7	0,9-2,5
Marocco	5,8	3,8-7,8	7,0	4,7-9,3	87,2	84,4-89,9	2,8	1,4-4,3
Cina	8,3	1,9-14,6	11,4	4,7-18,0	85,7	78,7-92,7	4,3	0,0-9,8
Ucraina	6,2	2,3-10,0	7,1	2,8-11,4	87,4	81,1-93,8	3,2	0,0-6,4
Filippine	3,3	0,9-5,7	6,4	2,0-10,8	91,2	85,9-96,6	2,0	0,0-4,7
Tunisia	7,4	2,5-12,2	6,9	3,1-10,8	82,4	78,2-86,7	2,3	0,4-4,2
Polonia	4,4	1,0-7,7	5,4	1,3-9,4	90,9	85,9-95,9	1,3	0,0-2,6
India	5,9	1,8-10,0	8,9	4,7-13,1	88,9	84,4-93,3	3,1	0,0-6,7
Moldavia	7,2	2,8-11,7	4,1	0,3-7,9	91,6	86,9-96,3	0,3	0,0-1,0
<b>STRANIERI</b>	<b>7,3</b>	<b>6,5-8,1</b>	<b>7,7</b>	<b>7,0-8,5</b>	<b>89,5</b>	<b>88,5-90,4</b>	<b>2,1</b>	<b>1,6-2,5</b>
<b>ITALIANI</b>	<b>12,6</b>	<b>12,3-13,0</b>	<b>11,3</b>	<b>11,0-11,7</b>	<b>86,5</b>	<b>86,1-86,9</b>	<b>2,0</b>	<b>1,8-2,1</b>

CITTADINANZA	Donne							
	Malattie croniche		Limitazioni alle attività		Salute percepita bene e molto bene		Salute percepita male e molto male	
	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%
Romania	9,9	8,2-11,6	11,8	9,9-13,8	84,9	82,9-86,9	2,0	1,3-2,6
Albania	8,8	6,4-11,3	10,7	8,1-13,4	88,9	86,4-91,4	3,3	2,0-4,5
Marocco	11,1	8,0-14,2	11,9	9,0-14,7	84,6	81,3-87,9	1,9	0,7-3,2
Cina	3,5	0,9-6,0	7,3	3,4-11,3	93,1	89,9-96,3	1,0	0,0-2,6
Ucraina	13,3	9,1-17,4	14,0	10,4-17,6	85,7	82,3-89,1	3,0	1,1-4,9
Filippine	9,9	5,4-14,5	11,0	6,5-15,5	93,4	90,4-96,4	1,3	0,0-2,7
Tunisia	8,0	2,7-13,4	11,8	6,9-16,8	89,5	82,9-96,0	5,4	1,2-9,7
Polonia	11,6	6,6-16,7	9,7	5,3-14,1	90,3	87,4-93,3	1,5	0,6-2,5
India	6,5	1,9-11,0	10,6	4,9-16,3	91,1	86,3-95,8	-	-
Moldavia	20,1	16,1-24,1	9,5	6,0-13,0	83,7	79,3-88,1	1,3	0,2-2,5
<b>STRANIERE</b>	<b>10,4</b>	<b>9,5-11,4</b>	<b>10,9</b>	<b>10,1-11,7</b>	<b>87,4</b>	<b>86,6-88,3</b>	<b>1,9</b>	<b>1,5-2,2</b>
<b>ITALIANE</b>	<b>15,1</b>	<b>14,7-15,5</b>	<b>12,4</b>	<b>12,1-12,8</b>	<b>82,9</b>	<b>82,5-83,3</b>	<b>2,4</b>	<b>2,3-2,6</b>

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

I punteggi sintetici di benessere legato alla salute tratti dalla scala SF-12 forniscono indicazioni coerenti con quanto appena descritto. La tavola 11.8 riporta i punteggi medi standardizzati per età degli indicatori PCS, MCS e MH. Indipendentemente dal sesso, gli stranieri hanno punteggi medi significativamente più elevati degli italiani, quindi una migliore condizione di salute, tanto fisica che psicologica e mentale, sebbene per PCS il divario sia limitato a pochi punti decimali. Nel confronto tra cittadinanze le differenze sono sensibili (4-6 punti) soltanto con riferimento alle dimensioni più legate alla salute psicologica e mentale (MCS e MH), mentre per PCS i punteggi sono molto simili ed emerge soltanto la situazione di relativo vantaggio di cinesi e moldavi, tanto per gli uomini che per le donne. Per MCS si delineano due gruppi significativamente diversi: il primo capitanato dalla Tunisia e formato da Marocco, Moldavia, Ucraina e Albania, caratterizzato da livelli più bassi, e l'altro gruppo formato da Cina, Filippine e India con livelli significa-

tivamente più alti. Polonia e Romania presentano comportamenti diversi a seconda che si tratti degli uomini o delle donne con punteggi bassi per gli uomini e alti per le donne. Il punteggio relativo alla salute mentale degli uomini presenta caratteristiche molto simili a quelle descritte per MCS, mentre per le donne i punteggi sono molto simili tra loro con la sola eccezione delle donne indiane che si distanziano dalle altre per un punteggio molto più elevato.

**Tavola 11.8 - Indicatori di salute fisica e mentale (PCS, MCS e MH) nella popolazione nativa e immigrata di età compresa tra i 14 e i 64 anni, per genere e cittadinanza (prime 10 cittadinanze). Punteggi medi standardizzati per età, Italia**

CITTADINANZA	Uomini					
	PCS		MCS		MH	
	Media	IC 95%	Media	IC 95%	Media	IC 95%
Romania	55,2	54,9-55,5	54,6	54,2-55,1	79,2	77,9-80,4
Albania	55,2	54,8-55,6	53,6	52,9-54,2	77,4	76,0-78,8
Marocco	55,1	54,6-55,6	53,2	52,5-54,0	76,4	74,6-78,2
Cina	55,8	55,3-56,3	54,8	53,8-55,8	79,8	77,6-82,0
Ucraina	55,0	54,1-55,9	53,7	52,6-54,8	75,8	72,7-78,8
Filippine	54,7	53,9-55,6	55,2	54,1-56,2	82,1	79,9-84,3
Tunisia	55,4	54,3-56,4	52,6	50,9-54,4	75,2	71,9-78,6
Polonia	55,4	54,6-56,2	55,9	55,1-56,8	81,4	78,8-83,9
India	54,0	52,5-55,5	55,1	54,1-56,2	81,0	78,2-83,7
Moldavia	55,8	55,2-56,3	53,5	51,5-55,5	77,9	73,4-82,4
<b>STRANIERI</b>	<b>55,1</b>	<b>54,9-55,3</b>	<b>54,0</b>	<b>53,8-54,3</b>	<b>78,3</b>	<b>77,7-78,8</b>
<b>ITALIANI</b>	<b>54,2</b>	<b>54,1-54,3</b>	<b>50,8</b>	<b>50,7-50,9</b>	<b>74,8</b>	<b>74,6-75,0</b>

CITTADINANZA	Donne					
	PCS		MCS		MH	
	Media	IC 95%	Media	IC 95%	Media	IC 95%
Romania	54,6	54,3-54,9	53,5	53,0-54,0	77,0	75,9-78,0
Albania	54,3	53,8-54,8	54,0	53,4-54,5	78,2	76,8-79,7
Marocco	54,4	53,9-54,9	53,2	52,3-54,1	76,3	74,2-78,4
Cina	55,4	54,8-56,0	54,5	53,6-55,4	78,5	76,2-80,8
Ucraina	54,4	53,7-55,0	53,5	52,7-54,4	77,6	76,1-79,1
Filippine	54,6	53,7-55,6	54,5	53,4-55,7	79,2	77,0-81,3
Tunisia	54,3	52,7-55,9	51,6	49,8-53,3	74,8	71,5-78,2
Polonia	54,8	54,1-55,4	53,8	53,0-54,6	77,2	75,2-79,1
India	55,2	54,2-56,3	55,8	54,8-56,7	84,3	81,8-86,7
Moldavia	55,4	54,9-55,9	53,5	52,3-54,6	78,1	75,8-80,4
<b>STRANIERE</b>	<b>54,6</b>	<b>54,5-54,8</b>	<b>53,7</b>	<b>53,5-53,9</b>	<b>77,8</b>	<b>77,3-78,3</b>
<b>ITALIANE</b>	<b>53,5</b>	<b>53,4-53,6</b>	<b>49,0</b>	<b>48,9-49,2</b>	<b>71,9</b>	<b>71,7-72,1</b>

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

### 11.3.4 Stili di vita

Il confronto per genere e cittadinanza mette in evidenza molte peculiarità nella prevalenza degli stili di vita a rischio per la salute tra gli stranieri. Innanzi tutto, contrariamente a quanto visto per gli indicatori di salute, in media gli uomini stranieri non sembrano stare meglio degli italiani: le prevalenze di alcol e fumo sono infatti quasi sovrapponibili tra le due popolazioni. In realtà però la media nasconde profonde differenze tra le diverse cittadinanze, con le popolazioni dell'Europa orientale (Romania, Albania, Ucraina e Moldavia) nettamente più a rischio delle altre nazionalità in tutti gli stili di vita analizzati. Uniche eccezioni sono gli uomini delle Filippine con un'alta prevalenza di obesità (11 per cento rispetto alla media del 7 per cento) e della Tunisia per il fumo (43 per cento vs 33 per cento di media).

Per le donne il quadro è simile a quello degli uomini, con un maggior rischio di sovrappeso ma minore prevalenza di abitudine al fumo tra le straniere rispetto alle italiane. In generale le prevalenze sono mediamente più basse che tra gli uomini, ma le differenze tra cittadinanze ancora più marcate. In particolare, si osservano prevalenze più alte tra le donne dell'Est rispetto al consumo giornaliero di alcol e al fumo, mentre le donne nord-africane (Marocco e Tunisia) sono a maggior rischio di sovrappeso e obesità ma, evidentemente per motivi religiosi e culturali, non bevono e fumano solo in bassissime percentuali (intorno al 3 per cento). Si osserva inoltre un alto livello di sovrappeso tra le donne indiane.

**Tavola 11.9 - Prevalenza di stili di vita a rischio nella popolazione nativa e immigrata di età inferiore ai 65 anni, per genere e cittadinanza (prime 10 cittadinanze). Valori percentuali standardizzati per età, Italia**

CITTADINANZA	Uomini							
	Sovrappeso		Obeso		Beve giornalmente		Fumatore abituale	
	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%
Romania	41,1	38,4-43,9	11,1	9,3-13,1	44,1	41,5-46,9	45,4	42,8-48,3
Albania	43,3	40,5-46,4	8,7	7,1-10,6	39,7	37,0-42,7	37,1	34,3-40,0
Marocco	38,4	35,1-41,9	6,1	4,6-7,9	7,4	5,8-9,5	28,4	25,4-31,7
Cina	25,1	20,3-31,1	0,3	0,0-2,0	18,2	14,2-23,4	30,9	25,8-37,1
Ucraina	40,1	33,2-48,4	12,6	8,5-18,8	34,7	27,9-43,2	40,1	33,5-48,1
Filippine	35,9	30,2-42,7	11,2	7,0-18,0	20,8	15,5-27,8	25,3	19,9-32,3
Tunisia	28,7	24,1-34,1	5,5	3,5-8,8	19,9	15,4-25,7	42,8	37,5-48,9
Polonia	35,2	28,2-44,0	2,9	1,3-6,7	52,9	45,6-61,3	40,9	34,1-49,0
India	37,8	31,8-45,0	5,8	3,2-10,6	12,6	8,9-17,9	6,4	3,8-10,6
Moldavia	52,6	44,5-62,3	4,8	2,1-11,2	41,1	33,1-51,1	37,7	29,6-48,2
<b>STRANIERI</b>	<b>39,2</b>	<b>38,0-40,4</b>	<b>7,4</b>	<b>6,8-8,1</b>	<b>28,2</b>	<b>27,1-29,2</b>	<b>33,4</b>	<b>32,3-34,5</b>
<b>ITALIANI</b>	<b>36,2</b>	<b>35,7-36,8</b>	<b>9,3</b>	<b>9,0-9,6</b>	<b>28,5</b>	<b>27,8-29,3</b>	<b>32,1</b>	<b>31,5-32,6</b>

CITTADINANZA	Donne							
	Sovrappeso		Obeso		Beve giornalmente		Fumatore abituale	
	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%
Romania	20,6	19,0-22,4	6,7	5,7-7,8	11,4	10,2-12,8	26,8	25,1-28,7
Albania	24,2	21,5-27,2	8,3	6,7-10,4	6,4	5,0-8,3	8,6	7,0-10,7
Marocco	32,2	28,9-35,9	10,2	8,1-12,8	0,7	0,3-1,7	3,1	2,0-4,8
Cina	17,6	13,2-23,4	2,2	1,0-4,5	7,1	4,6-10,9	3,4	1,9-6,2
Ucraina	16,4	14,1-19,1	5,2	4,0-6,8	13,2	10,6-16,5	21,9	18,4-26,0
Filippine	23,2	18,1-29,8	8,4	5,5-12,9	6,1	3,9-9,4	3,3	1,7-6,6
Tunisia	20,5	15,1-28,0	13,7	9,6-19,5	0,0	-	3,7	1,7-6,7
Polonia	23,4	19,2-28,5	3,9	2,5-6,0	14,7	11,6-18,6	29,9	26,0-34,4
India	32,1	24,6-42,0	5,1	2,4-10,5	1,9	0,5-8,0	1,9	0,5-7,0
Moldavia	30,2	25,2-36,1	5,5	3,5-8,6	10,3	7,4-14,4	8,9	6,1-12,8
<b>STRANIERI</b>	<b>22,2</b>	<b>21,4-23,1</b>	<b>7,2</b>	<b>6,7-7,8</b>	<b>9,2</b>	<b>8,6-9,8</b>	<b>15,5</b>	<b>14,7-16,2</b>
<b>ITALIANI</b>	<b>18,7</b>	<b>18,2-19,1</b>	<b>6,8</b>	<b>6,5-7,1</b>	<b>8,3</b>	<b>7,8-8,8</b>	<b>19,6</b>	<b>19,2-20,1</b>

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

### 11.3.5 Accesso ai servizi sanitari

Rispetto agli italiani di pari età, gli stranieri di entrambi i generi dichiarano maggiormente di non aver fatto visite mediche nelle ultime 4 settimane (84 per cento tra gli uomini e 76 per cento tra le donne vs rispettivamente 77 per cento e 69 per cento negli italiani) e di consumare molto meno farmaci (rispettivamente nei due generi, 16 per cento e 22 per cento vs 31 per cento e 39 per cento). Tuttavia, nonostante questi indicatori sembrino indicare una migliore salute, gli stranieri fanno maggior ricorso alle strutture ospedaliere e al pronto soccorso: ciò suggerisce che probabilmente l'assenza di visite mediche e di consumo di farmaci possa essere in realtà indice di una cattiva gestione di eventuali patologie, che si aggravano fino a rendere necessario il ricovero o il passaggio in pronto soccorso.

Bisogna sottolineare tuttavia che il maggior ricorso alle strutture ospedaliere per le donne potrebbe essere in parte anche giustificato dal fatto che il questionario non permette di distinguere i parti, mediamente più frequenti tra le donne straniere rispetto alle italiane, che sono dunque conteggiati nell'indicatore complessivo di accesso alle strutture insieme agli altri ricoveri.

Un maggior ricorso all'ospedalizzazione e al pronto soccorso si osserva tra uomini e donne di cittadinanza nord-africana e moldava (con prevalenze tra il 10 per cento e il 17 per cento, contro una media degli stranieri dell'8 per cento). Le popolazioni che dichiarano più frequentemente di non aver fatto nessuna visita o nessun controllo in assenza di disturbi sono quelle asiatiche (Cina e Filippine in entrambi i sessi e India solo tra le donne), che peraltro mostrano anche le più basse frequenze di ricorso alle strutture ospedaliere. Questo fenomeno potrebbe essere spiegato in parte da migliori condizioni di salute, come nel caso delle donne cinesi e filippine che dichiarano una buona salute percepita, ma anche da un maggiore accesso delle persone di origine asiatica a forme di medicina alternativa tradizionale, non rilevabili da questa indagine. Viceversa, sembrano avere una maggiore propensione alla prevenzione, ovvero essere più inclini ad effettuare visite in assenza di sintomi, le persone dei paesi dell'est Europa (Moldavia e Ucraina tra gli uomini, Polonia, Ucraina e Romania tra le donne).

**Tavola 11.10 - Prevalenza di accesso ai servizi nella popolazione nativa e immigrata di età inferiore ai 65 anni, per genere e cittadinanza (prime 10 cittadinanze). Valori percentuali standardizzati per età, Italia**

CITTADINANZA	Uomini							
	Nessuna visita medica		Visita medica in assenza di disturbi o sintomi		Consumo di farmaci		Ricorso a strutture ospedaliere/PS	
	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%
Romania	86,4	84,1-88,8	6,8	5,2-8,8	14,6	12,7-16,8	6,1	4,6-8,0
Albania	88,1	86,3-90,0	4,0	3,0-5,4	15,8	13,7-18,1	8,1	6,7-9,8
Marocco	87,4	84,4-90,5	6,6	4,3-10,0	14,4	12,3-16,9	12,5	10,4-15,0
Cina	96,9	94,9-98,8	0,6	0,2-2,0	16,0	13,4-19,1	4,7	1,4-15,9
Ucraina	79,2	72,2-86,8	11,9	9,7-14,6	12,1	8,2-18,0	7,5	4,5-12,7
Filippine	94,1	90,9-97,4	3,5	1,7-7,2	13,7	9,3-20,2	3,6	1,7-7,3
Tunisia	82,6	78,4-87,0	12,1	8,7-17,0	18,3	14,1-23,7	14,1	10,6-18,9
Polonia	87,0	81,1-93,3	7,3	3,8-13,9	13,1	8,6-19,8	7,4	4,7-11,9
India	84,5	78,3-91,2	7,7	3,8-15,5	17,0	12,7-22,8	9,6	5,4-17,0
Moldavia	81,9	74,8-89,7	12,7	7,5-21,5	18,2	12,5-26,5	10,0	5,9-16,8
<b>STRANIERI</b>	<b>84,4</b>	<b>83,2-85,6</b>	<b>6,6</b>	<b>5,8-7,6</b>	<b>16,4</b>	<b>15,5-17,5</b>	<b>7,5</b>	<b>6,8-8,3</b>
<b>ITALIANI</b>	<b>76,5</b>	<b>76,1-77,0</b>	<b>6,5</b>	<b>6,2-6,7</b>	<b>31,4</b>	<b>31,0-31,9</b>	<b>6,0</b>	<b>5,8-6,3</b>

CITTADINANZA	Donne							
	Nessuna visita medica		Visita medica in assenza di disturbi o sintomi		Consumo di farmaci		Ricorso a strutture ospedaliere/PS	
	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%	%	IC 95%
Romania	74,5	71,8-77,3	10,8	8,8-12,3	26,6	23,6-30,0	7,9	6,1-10,4
Albania	78,6	75,2-82,1	7,6	6,2-9,3	22,2	19,8-25,0	9,6	8,0-11,6
Marocco	77,7	74,4-81,1	9,7	7,4-12,8	25,3	22,4-28,7	17,0	14,4-19,9
Cina	88,1	84,4-92,0	4,5	2,6-7,6	14,7	11,0-19,7	4,7	2,8-7,8
Ucraina	77,5	71,9-83,5	11,7	7,5-18,3	22,0	17,1-28,5	5,0	3,5-7,2
Filippine	83,5	79,0-88,3	8,0	5,3-12,0	17,4	13,6-22,3	7,5	4,9-11,4
Tunisia	82,9	78,2-87,9	8,9	5,7-13,8	12,6	8,9-17,9	10,1	6,8-15,1
Polonia	77,6	73,0-82,4	11,2	8,4-15,1	24,6	20,2-30,0	5,1	3,5-7,3
India	92,2	87,8-96,8	5,1	2,6-9,7	7,0	3,6-13,6	3,8	1,7-8,5
Moldavia	81,6	77,7-85,7	7,7	5,3-11,0	32,2	28,1-36,9	15,5	12,8-18,7
<b>STRANIERE</b>	<b>76,0</b>	<b>74,8-77,3</b>	<b>11,5</b>	<b>10,6-12,6</b>	<b>22,1</b>	<b>21,1-23,2</b>	<b>8,3</b>	<b>7,7-9,0</b>
<b>ITALIANE</b>	<b>69,1</b>	<b>68,6-69,5</b>	<b>9,9</b>	<b>9,6-10,2</b>	<b>39,3</b>	<b>38,8-39,8</b>	<b>6,6</b>	<b>6,3-6,9</b>

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

### 11.3.6 *Le determinanti della salute degli stranieri*

Questo paragrafo è dedicato allo studio delle relazioni tra la salute degli stranieri e le sue possibili determinanti. L'analisi è stata effettuata distintamente per ciascuno dei sei indicatori di salute considerati, ottenendo risultati molto coerenti tra loro con alcune interessanti specificità, legate alla natura del singolo indicatore.

Le Figure 11.1-11.3 mostrano i risultati relativi ai tre indicatori del MEHM, ovvero la presenza di almeno una malattia cronica, la presenza di limitazioni nelle attività e la salute percepita, rispettivamente. Si può osservare che gli uomini hanno prevalenze di malattie croniche e limitazioni alle attività inferiori a quelle delle donne, ma prevalenza di cattiva salute percepita maggiore. Il differenziale di genere relativo alla salute percepita appare sorprendente alla luce del fatto che generalmente le donne sono più a rischio di avere cattive condizioni di salute degli uomini, anche a fronte di una maggiore sopravvivenza (Caselli e Egidi 2011). Tuttavia, nel caso degli stranieri, questo risultato è già stato osservato in precedenza, in Spagna (Borrell et al. 2008) e in Italia (Loi 2016) (con dati riferiti al 2009).

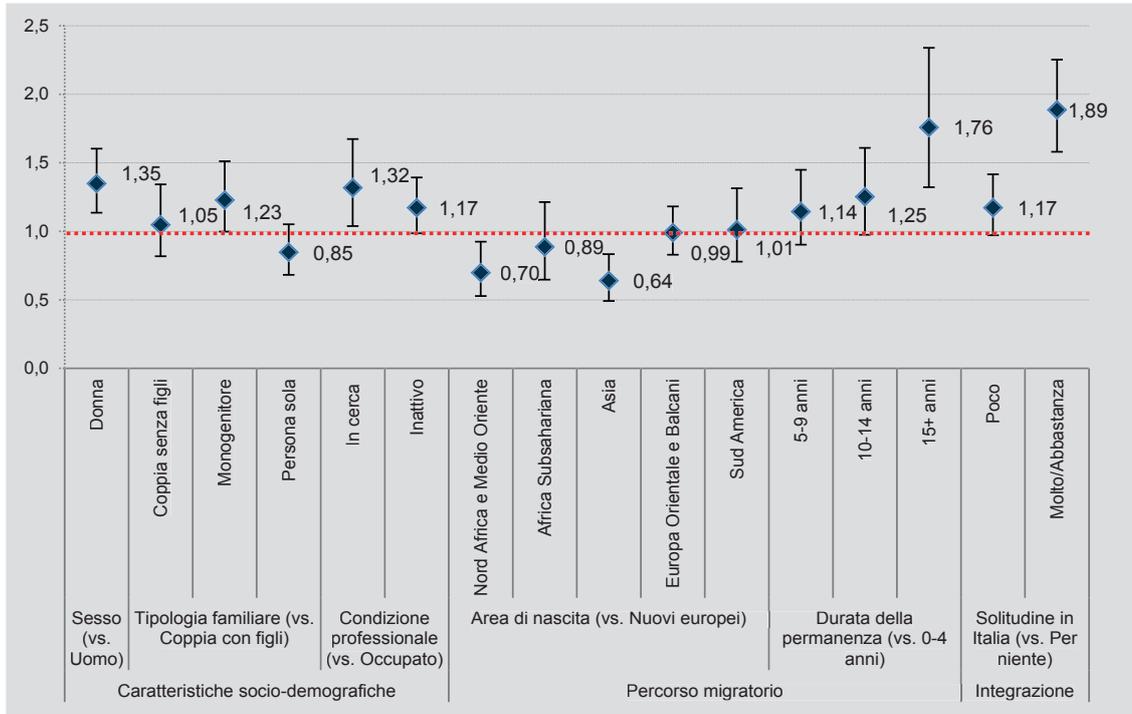
Rispetto agli individui che vivono in coppia con figli, coloro che vivono in famiglie monogenitore, a parità di genere e delle altre condizioni, hanno un rischio maggiore di essere in cattiva salute qualunque sia l'indicatore utilizzato, ma particolarmente per la salute percepita. Al contrario, le persone sole hanno un rischio minore di avere malattie croniche e limitazioni alle attività, mentre non si differenziano dalla media nella salute percepita. L'analisi della relazione tra salute e condizione occupazionale, rivela prevalenze di cattiva salute maggiori per gli individui in cerca di occupazione, rispetto agli occupati, per tutti gli indicatori considerati e in particolare per la salute percepita.

Passando all'analisi della relazione tra storia migratoria e condizioni di salute, osserviamo che, rispetto agli stranieri provenienti dai nuovi ingressi Ue, presi come categoria di riferimento, gli asiatici presentano un rischio nettamente inferiore di essere in cattive condizioni di salute per tutti e tre gli indicatori MEHM, mentre gli immigrati dal Nord Africa e Medio Oriente e dall'Africa sub-sahariana generalmente uniscono una prevalenza di malattie croniche e limitazioni funzionali inferiore e una cattiva salute percepita non diversa dalla categoria di riferimento. Infine, gli stranieri provenienti dall'Europa orientale e Balcani e dal Sud America non si differenziano significativamente né tra loro né con la categoria di riferimento, con la sola eccezione della minore prevalenza della cattiva salute percepita dai sudamericani. La durata di permanenza nel paese ospite si conferma uno dei fattori più importanti ad influenzare le condizioni di salute degli stranieri. Tutte e tre le figure mostrano un chiaro gradiente: il rischio di avere cattive condizioni di salute aumenta all'aumentare della permanenza in Italia, annullando in poco più di 10 anni l'iniziale vantaggio di salute. L'associazione è particolarmente forte nel caso della cattiva salute percepita che per coloro che sono in Italia da più di 15 anni, e a parità delle altre variabili, arriva a raddoppiare. Infine, il senso di solitudine in Italia sembra giocare un ruolo importante. Gli individui che dichiarano di sentirsi molto soli in Italia hanno un rischio quasi doppio di avere malattie croniche e limitazioni nelle attività, e quasi triplo di percepirsi in cattiva salute, rispetto a coloro che non si sentono per niente soli. Il motivo della migrazione e il livello di istruzione non sembrano essere significativi per la salute degli stranieri misurata con i tre indicatori del MEHM.

Nel caso dell'istruzione il risultato è coerente con i lavori condotti negli Stati Uniti, in cui non si osserva un gradiente di salute per livello di istruzione tra gli ispanici (Goldman et al. 2006; Turra et al. 2007; Riosmena et al. 2012), ma in contraddizione con studi europei più recenti che dimostrano una forte associazione con lo status socio-economico (Bos 2007,

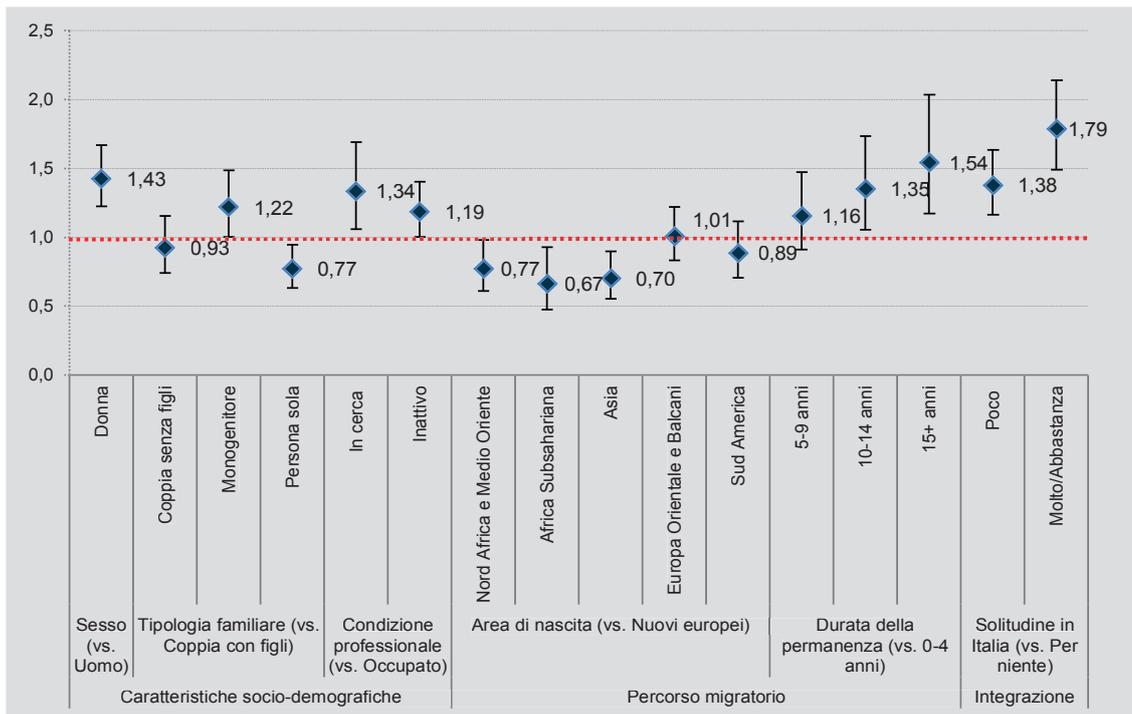
Malmusi 2010). Su questo aspetto sarebbe quindi necessaria un'analisi più approfondita dei meccanismi in atto, in relazioni agli specifici esiti di salute.

Figura 11.1 - Presenza di malattie croniche (almeno una). Prevalence Ratio delle variabili significative (\*)



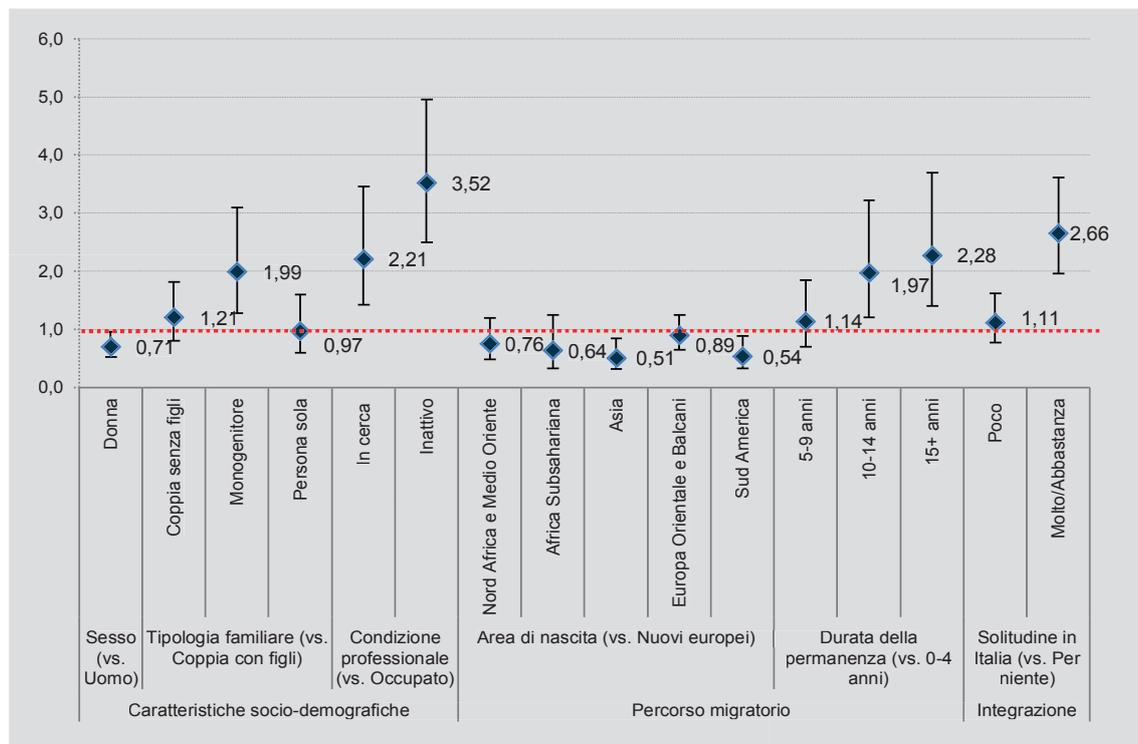
Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012  
 (\*) Stime da modello di Poisson controllate anche per età, ripartizione geografica, istruzione e motivo della migrazione.

Figura 11.2 - Limitazioni alle attività (moderate e gravi). Prevalence Ratio delle variabili significative (\*)



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012  
 (\*) Stime da modello di Poisson controllate anche per età, ripartizione geografica, istruzione e motivo della migrazione.

Figura 11.3 - Cattiva salute percepita. Prevalence Ratio delle variabili significative (\*)



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

(\*) Stime da modello di Poisson controllate anche per età, ripartizione geografica, istruzione e motivo della migrazione.

La tavola 11.11 mostra i risultati delle relazioni tra potenziali determinanti e la salute fisica, psicologica e mentale degli stranieri misurate mediante i punteggi tratti dalla scala SF-12.

I punteggi delle donne sono significativamente inferiori a quelli degli uomini, mediamente 0,2, 0,4 e 0,8 punti in meno per PCS, MCS e MH, rispettivamente.

Prendendo come riferimento le persone che vivono in famiglie composte da una coppia con figli, coloro che vivono in famiglie monogenitore hanno punteggi inferiori sia di MCS sia di MH (in media, rispettivamente di 1,1 punti per MCS e di 2,8 per MH) e nessuna differenza significativa nei punteggi di salute fisica. Al contrario, le persone sole hanno punteggi di PCS più alti di 0,5 in media, mentre gli altri punteggi non si differenziano significativamente da quelli delle persone che vivono in famiglie con figli.

Nel caso di PCS, MCS e MH, contrariamente a quanto osservato per gli indicatori di prevalenza del MEHM, troviamo che a bassi livelli di istruzione (fino alla licenza elementare) corrispondono punteggi medi significativamente inferiori di quelli che caratterizzano i livelli alti (diplomati e laureati). Tuttavia, il livello medio (che include licenze di scuola media e professionale) e quello basso sembrano attribuire lo stesso svantaggio di salute agli stranieri, in particolare per la dimensione psicologica e mentale.

Rispetto agli individui occupati, quelli in cerca di occupazione hanno condizioni di salute psicologica (MCS) e mentale (MH) decisamente inferiori (rispettivamente 2,9 e 7,1 punti in meno) mentre PCS si differenzia dalla categoria di riferimento solo per i più bassi valori degli inattivi.

Gli individui immigrati in Italia dall'Europa orientale e Balcani, rispetto a quelli provenienti dai nuovi ingressi UE, presi come riferimento, presentano punteggi mediamente più bassi di PCS e MH, e non significativamente diversi di MCS, nonostante si percepiscano in migliori condizioni di salute. Nel caso degli individui nati in Nord Africa e Medio Oriente esiste una discordanza a seconda dell'indicatore considerato. A fronte di un rischio inferiore di avere malattie croniche e limitazioni nelle attività, presentano punteggi di PCS, MCS e MH inferiori alla media, a indicare peggiori condizioni sia fisiche sia mentali. Gli individui immigrati dall'Africa Subsahariana non presentano differenze significative dalla categoria di riferimento, mentre gli asiatici hanno punteggi più bassi per PCS e più alti per MCS e MH che si associano a minori rischi per tutti gli esiti del MEHM. Allo stesso modo, i Sudamericani, a fronte di punteggi di PCS inferiori si percepiscono in migliori condizioni di salute.

Lo stesso gradiente della durata di permanenza osservato in precedenza per gli indicatori del MEHM si ripresenta per i punteggi della scala SF-12: all'aumentare della durata di permanenza i punteggi medi si riducono significativamente, e in maniera particolarmente accentuata nel caso della salute psicologica (MCS) e, soprattutto, mentale (MH).

I punteggi di MCS e MH sono superiori alla media per gli individui emigrati dal loro paese per motivi familiari, rispetto a coloro che lo hanno lasciato in cerca di lavoro.

**Tavola 11.11 - Le determinanti della salute fisica e mentale degli stranieri misurata mediante gli indicatori PCS, MCS, MH. Coefficienti di regressione controllati per età e ripartizione geografica**

VARIABILE (RIFERIMENTO)	PCS	MCS	MH
<b>Sesso (Uomini)</b>			
Donne	-0,2*	-0,4**	-0,8**
<b>Tipologia familiare (Coppia con figli)</b>			
Coppia senza figli	-0,2	-0,2	0,4
Monogenitore	-0,2	-1,1***	-2,8***
Persona sola	0,5***	-0,2	-0,5
Altro	0,1	0,1	0,3
<b>Istruzione (Alta)</b>			
Media	0,0	-0,5***	-1,8***
Bassa	-0,7***	-0,5**	-1,8***
<b>Paese di nascita (Nuovi Ingressi EU)</b>			
Europa dell'Est e Balcani	-0,8***	-0,3	-1,5*
Nord Africa, Medio Oriente	-0,5*	-0,7*	-2,2**
Africa Subsahariana	-0,5	0,4	0,5
Asia	-0,7**	1,0**	1,7*
Sud America	-1,1***	-0,5	-1,2
<b>Durata di permanenza (0-4 anni)</b>			
5-9 anni	0,0	-0,7***	-1,8***
10-14 anni	-0,3*	-0,9***	-2,1***
15+ anni	-0,4*	-1,7***	-3,8***
<b>Motivo della migrazione (Lavoro)</b>			
Migrazione forzata	-0,4	-0,3	-0,5
Motivi familiari	0,0	0,4**	1,2***
Altri motivi	-0,1	0,0	0,8
<b>Senso di solitudine in Italia (Per niente)</b>			
Poco	-0,4***	-2,2***	-6,1***
Molto	-1,1***	-4,8***	-11,9***
<b>Condizione occupazionale (Occupato)</b>			
In cerca di occupazione	-0,1	-2,9***	-7,1***
Inattivo	-0,9***	0,2	0,3

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

Il senso di isolamento che lo straniero può vivere nel paese di accoglienza, che abbiamo rappresentato con il senso di solitudine che lo può cogliere, gioca un ruolo molto rile-

vante per la sua salute. Qualunque sia il verso della relazione, che non è possibile stabilire con i dati a disposizione, se cioè sia la causa o l'effetto della condizione di cattiva salute, gli individui che dichiarano di sentirsi soli o molto soli in Italia hanno punteggi più bassi per tutti gli indicatori, con un massimo di quasi 12 punti in meno per l'indicatore di salute mentale (MH) per coloro che si sentono molto soli.

### *11.3.7 Fattori associati agli stili di vita nocivi per la salute*

Come visto nelle precedenti analisi descrittive, gli stili di vita si distribuiscono in maniera abbastanza diversa tra uomini e donne e tra diverse cittadinanze e una simile eterogeneità appare anche confermata nell'analisi dei fattori associati a tali comportamenti (Figure 11.4-11.6).

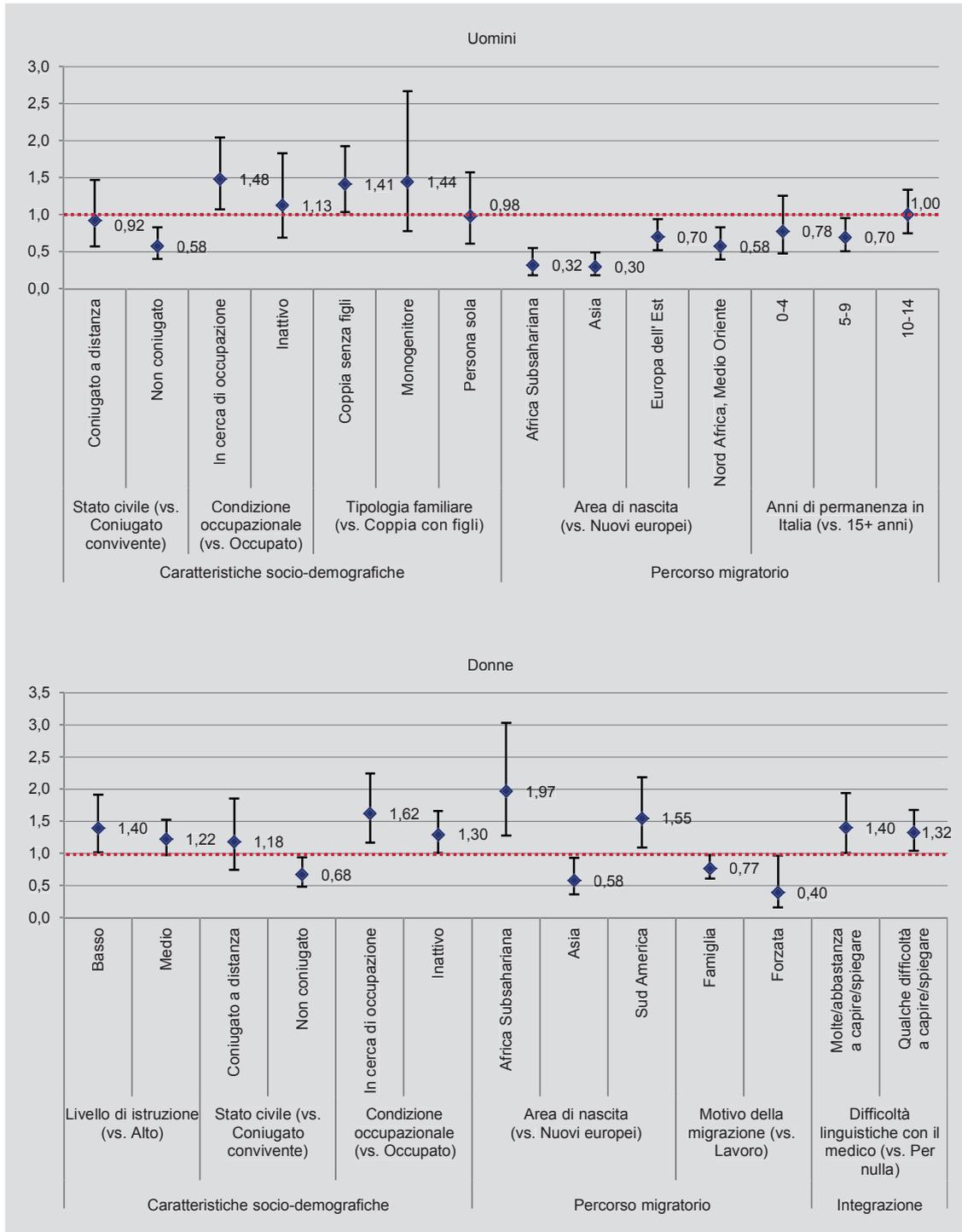
Soffermandoci sulle caratteristiche socio-demografiche, un tratto comune è rappresentato dall'impatto quasi sempre significativo della condizione occupazionale e delle variabili relative alla composizione familiare, a discapito del livello d'istruzione che invece perde significatività. Più nello specifico, le persone in cerca di occupazione presentano una maggiore prevalenza di obesità mentre quelle inattive sono protette dall'abitudine all'alcol e al fumo. Questi risultati sono in linea con quanto suggerito dalla letteratura, ovvero che il processo di acculturazione dei migranti nel paese ospite, benché auspicabile, si accompagna spesso all'acquisizione di comportamenti dannosi per la salute (Lara et al 2005), generalmente meno diffusi nei paesi di origine, quali appunto fumo e alcol; da tali esiti negativi dell'assimilazione sarebbero infatti protetti i soggetti inattivi, presumibilmente meno a contatto con la popolazione ospite. Le tipologie familiari maggiormente a rischio sono rappresentate dalle coppie senza figli e dalle persone sole. Si conferma inoltre che i cittadini dei paesi non europei sono meno a rischio per tutti gli stili di vita nocivi per la salute, ad eccezione delle donne africane e sud-americane che invece hanno una maggiore probabilità di obesità rispetto alle europee (Figura 11.4).

Analizzando invece il percorso migratorio, si osserva che una maggiore durata della permanenza in Italia è generalmente associata ad un aumento della probabilità di assumere comportamenti a rischio per la salute, come riportato anche in letteratura (Oza-Frank et al 2009, 2011) e a conferma di quanto detto sul processo di acculturazione (e già visto per gli indicatori di salute). Nel caso del consumo di alcol, inoltre, il rischio appare associato anche all'essere arrivati in Italia da giovani adulti, fascia di età apparentemente più vulnerabile per l'acquisizione di comportamenti dannosi: si osserva infatti un eccesso di rischio di circa il 20 per cento tra gli uomini arrivati tra i 14 e i 34 anni (PR=1,18 e 1,20 nelle due classi di età, Figura 11.5) e del 50 per cento tra le donne arrivate tra i 25 e i 34 anni (PR=1,51, Figura 11.5). Anche il motivo della migrazione gioca un ruolo importante nella spiegazione degli stili di vita, in particolare tra le donne: quelle che arrivano per motivi familiari sono protette dall'obesità (23 per cento di probabilità in meno rispetto a chi arriva per lavoro, PR=0,77, Figura 11.4) e dal consumo di alcol (36 per cento in meno, PR=0,64, Figura 11.5); le donne che dichiarano una migrazione forzata sono anch'esse protette dall'obesità (60 per cento in meno, Figura 11.4), ma a maggior rischio di fumare, analogamente agli uomini: l'eccesso di rischio rispetto a chi si muove per cercare lavoro è del 48 per cento tra le donne e del 30 per cento tra gli uomini (Figura 11.6).

Tra le donne straniere emerge, infine, anche un maggior impatto degli indicatori di integrazione rispetto agli uomini: il senso di solitudine aumenta il rischio di fumare del 33 per cento tra le donne e del 17 per cento tra gli uomini (Figura 11.6); le difficoltà di comunicazione con il medico, invece, risultano associate ad una maggiore obesità ma protettive

rispetto all'abitudine al fumo, probabilmente come ulteriore conferma che in alcuni casi bassi livelli di contatto con la popolazione ospite proteggono dall'assimilazione verso i comportamenti maggiormente a rischio, come nel caso delle persone al di fuori del mercato del lavoro.

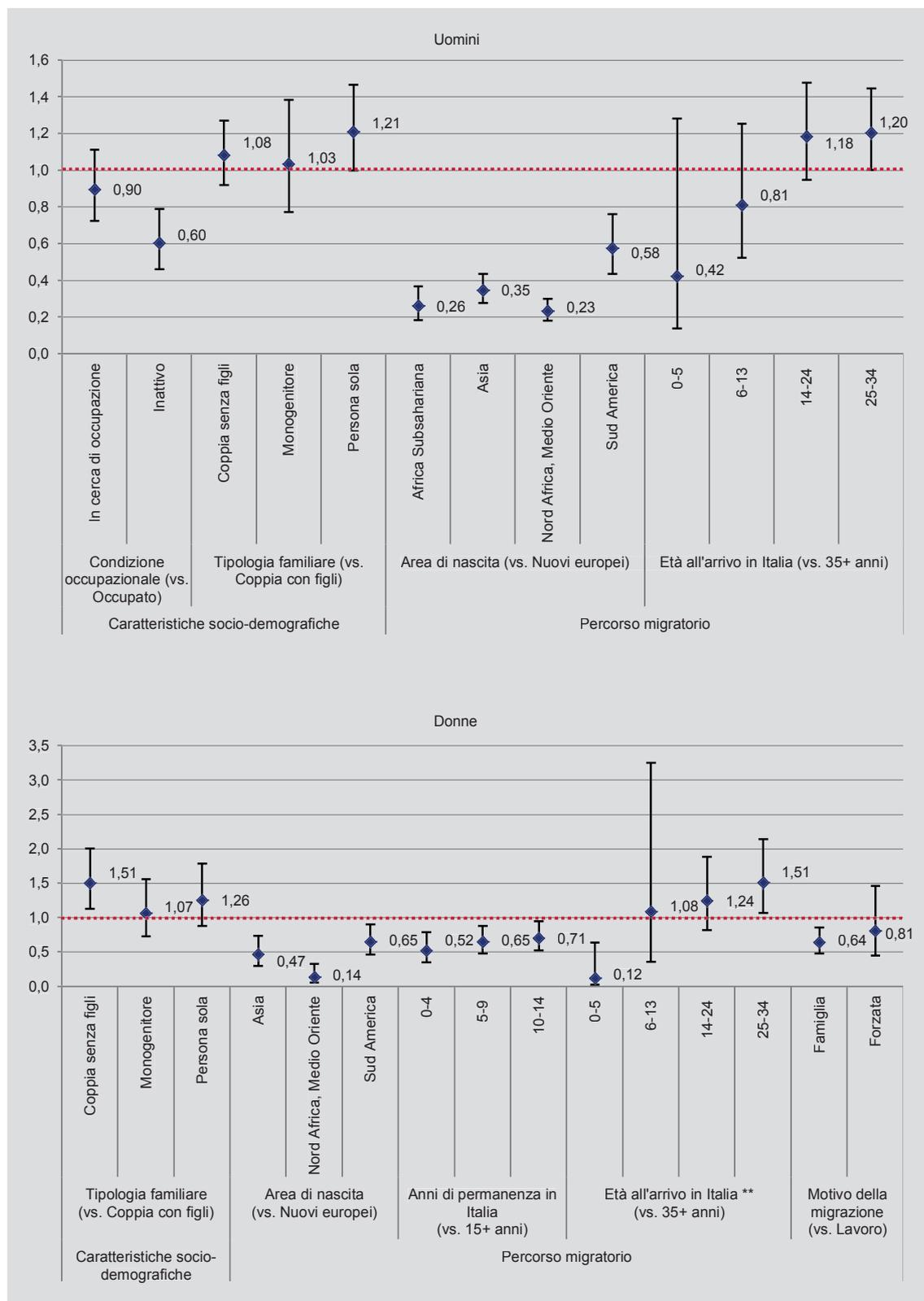
Figura 11.4 - Obesità. Prevalence Ratio delle variabili significative (\*). Uomini e donne



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

(\*) Stime da modello di Poisson controllate anche per età, ripartizione geografica, tipologia familiare, età all'arrivo in Italia, motivo della migrazione e solitudine.

Figura 11.5 - Consumo di alcol giornaliero. Prevalence Ratio delle variabili significative (\*). Uomini e donne

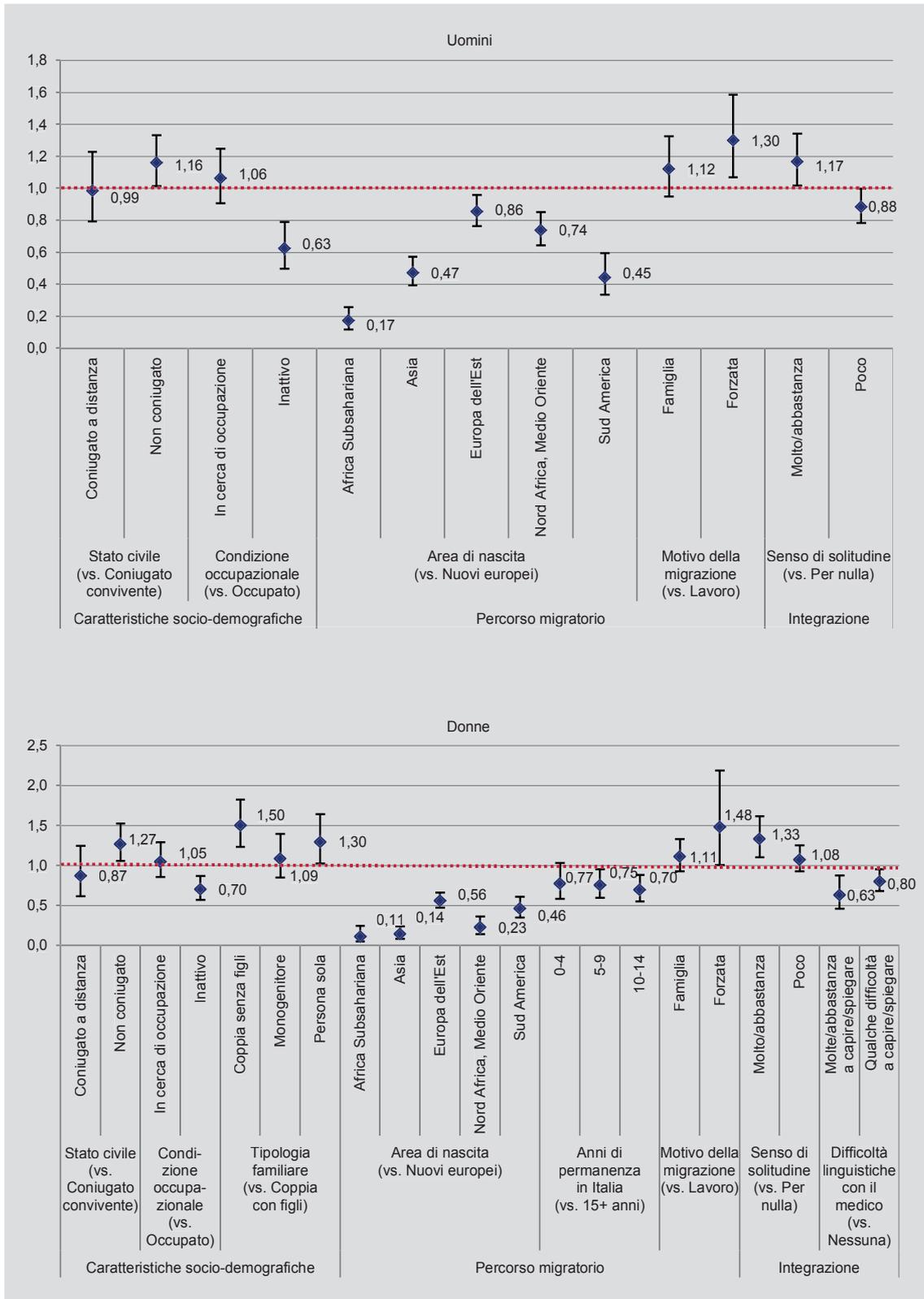


Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

(\*) Stime da modello di Poisson controllate anche per età, ripartizione geografica, stato civile, istruzione, condizione occupazionale, solitudine e difficoltà nella lingua con il medico.

(\*\*) Stime ottenute quando inseriamo nel modello la variabile del percorso migratorio età all'arrivo in Italia, anziché anni di permanenza. Valori delle stime simili per le altre variabili.

Figura 11.6 - Fumatore abituale. Prevalence Ratio delle variabili significative (\*). Uomini e donne



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012  
 (\*) Stime da modello di Poisson controllate anche per età, ripartizione geografica e istruzione.

### 11.3.8 Fattori associati all'accesso ai servizi sanitari

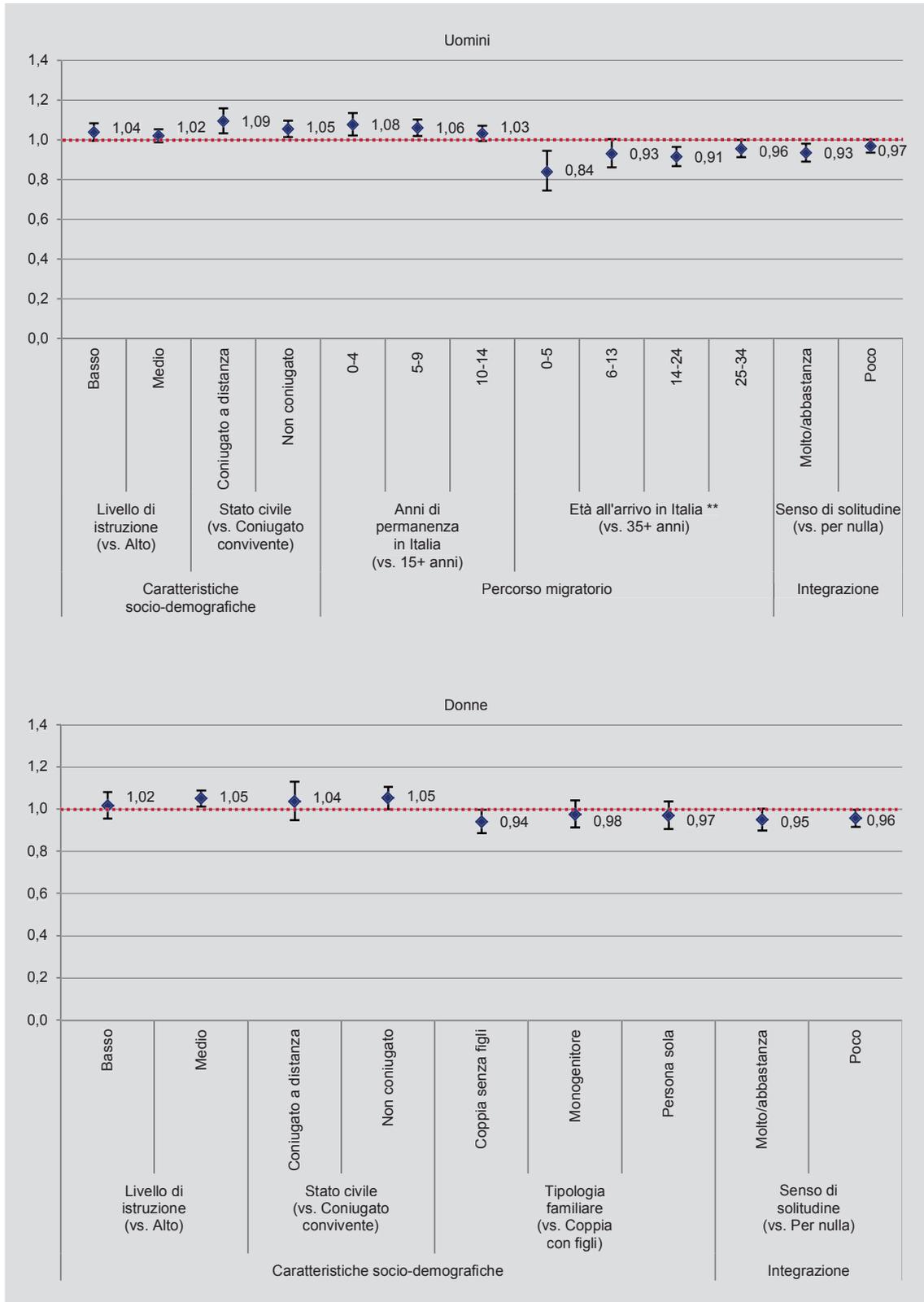
Tra i fattori significativamente associati all'accesso ai servizi sanitari (Figure 11.7-11.10), le caratteristiche socio-demografiche ricoprono un ruolo abbastanza importante, anche a parità di condizioni di salute (misurate attraverso la presenza di almeno una malattia cronica). Contrariamente a quanto visto per gli stili di vita, un minor livello d'istruzione mantiene un impatto lieve ma significativo sulla probabilità di non aver effettuato alcuna visita medica o specialistica nelle precedenti 4 settimane e su quella di non aver consumato farmaci nelle ultime 2 settimane, con l'unica eccezione del consumo di farmaci tra le donne con al più la licenza elementare, che risulta del 20 per cento maggiore rispetto alle donne con almeno un diploma di scuola superiore (PR=1,21, Figura 11.8). Analogamente, le persone che non hanno un partner (persone sole, monogenitori, non coniugati o coniugati a distanza) sembrano avere un minor livello di accesso ai servizi: maggiore probabilità di non effettuare visite né controlli in assenza di sintomi e minore probabilità di consumo di farmaci e ricorso alle strutture ospedaliere.

Per quanto riguarda il paese di origine, si osserva una sostanziale omogeneità di comportamento tra gli uomini di diversa cittadinanza. Viceversa, tra le donne spiccano alcune specificità che si erano già viste nell'analisi descrittiva: si conferma quindi una scarsa attitudine delle donne asiatiche ad usufruire dei servizi di assistenza e dei farmaci forniti dal sistema sanitario italiano, molto probabilmente a fronte di un maggiore ricorso a forme di medicina alternativa; e si conferma altresì un maggior ricorso alle strutture ospedaliere delle donne del Nord Africa e Medio oriente, con una maggiore probabilità del 75 per cento rispetto alle donne europee (unico PR significativamente associato a questo esito, pertanto non mostrato in figura), parzialmente attribuibile ad un alto numero di parti tra queste popolazioni.

Rispetto alle altre caratteristiche del percorso migratorio, sia l'età all'arrivo sia la durata della permanenza in Italia vanno nella direzione attesa dal processo di acculturazione e assimilazione. Le possibili spiegazioni di questi meccanismi sono tuttavia molteplici. Da un lato, il maggior accesso ai servizi da parte delle persone arrivate in età più giovane può essere segno di un più veloce adattamento al nuovo contesto culturale; dall'altro, il progressivo aumento del ricorso all'assistenza all'aumentare degli anni dall'immigrazione può dipendere da una migliore conoscenza dei servizi, da una diminuzione delle barriere all'accesso, ma anche da un peggioramento dello stato di salute e quindi da un reale maggior bisogno di assistenza che si manifesta negli anni.

Infine, i due indicatori di integrazione sembrano indicare due meccanismi opposti: un maggior senso di solitudine è associato alla minore probabilità di non fare visite e al maggior consumo di farmaci (39 per cento in più tra gli uomini e 27 per cento in più tra le donne, Figura 11.8), mentre le maggiori difficoltà linguistiche influenzano solo gli uomini, che si allontanano dalle visite di controllo (PR=1,61, Figura 11.10) ma allo stesso tempo hanno una maggiore probabilità di ricovero ospedaliero o passaggio in pronto soccorso (PR=1,35 e 1,36, Figura 11.9).

Figura 11.7 - Nessuna visita medica. Prevalence Ratio delle variabili significative (\*). Uomini e donne

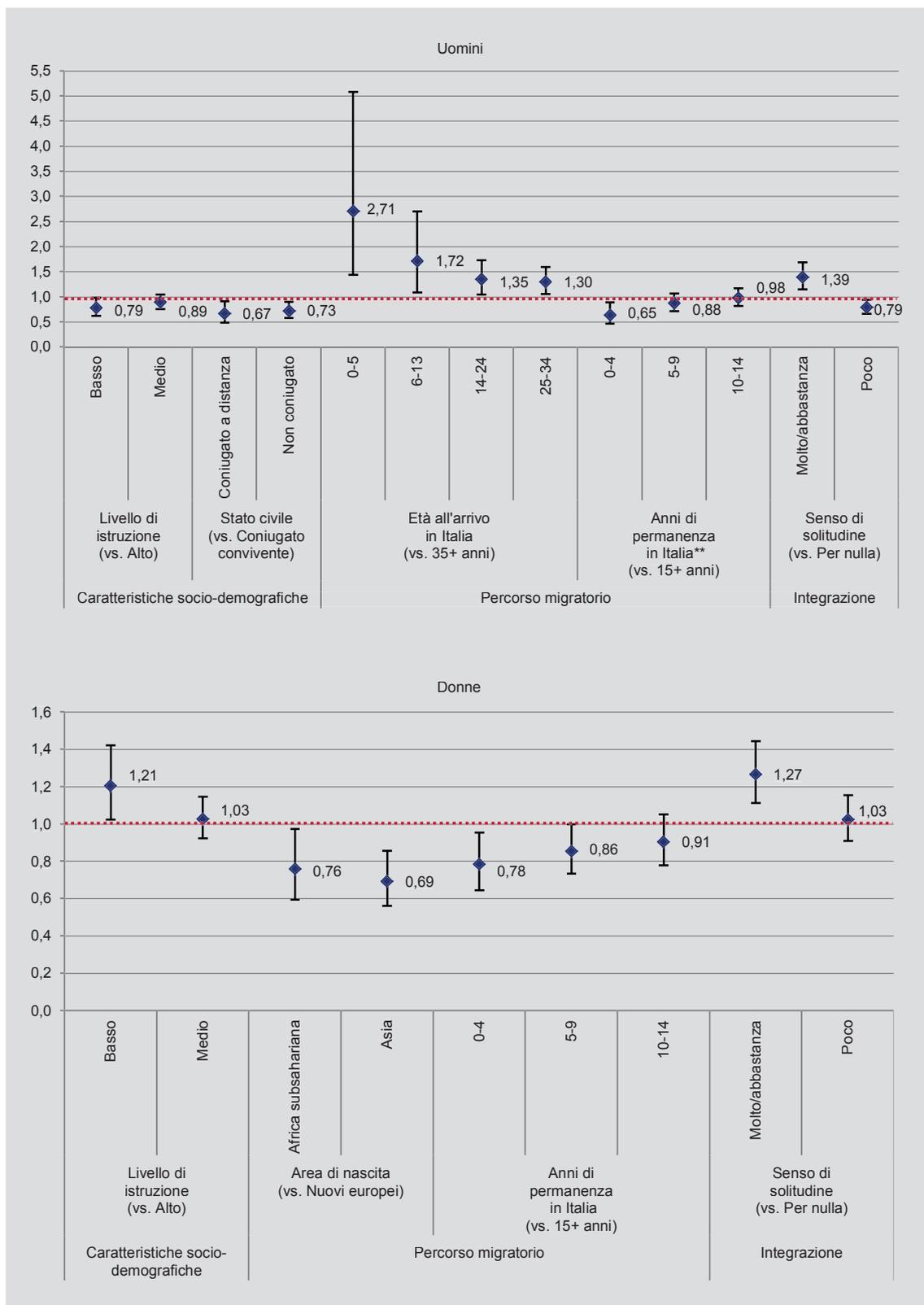


Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

(\*) Stime da modello di Poisson controllate anche per età, ripartizione geografica, malattie croniche, condizione occupazionale, area di nascita, età all'arrivo, motivo della migrazione e difficoltà nella lingua con il medico.

(\*\*) Stime ottenute quando inseriamo nel modello la variabile del percorso migratorio età all'arrivo in Italia, anziché anni di permanenza. Valori delle stime simili per le altre variabili.

Figura 11.8 - Consumo di farmaci. Prevalence Ratio delle variabili significative (\*). Uomini e donne



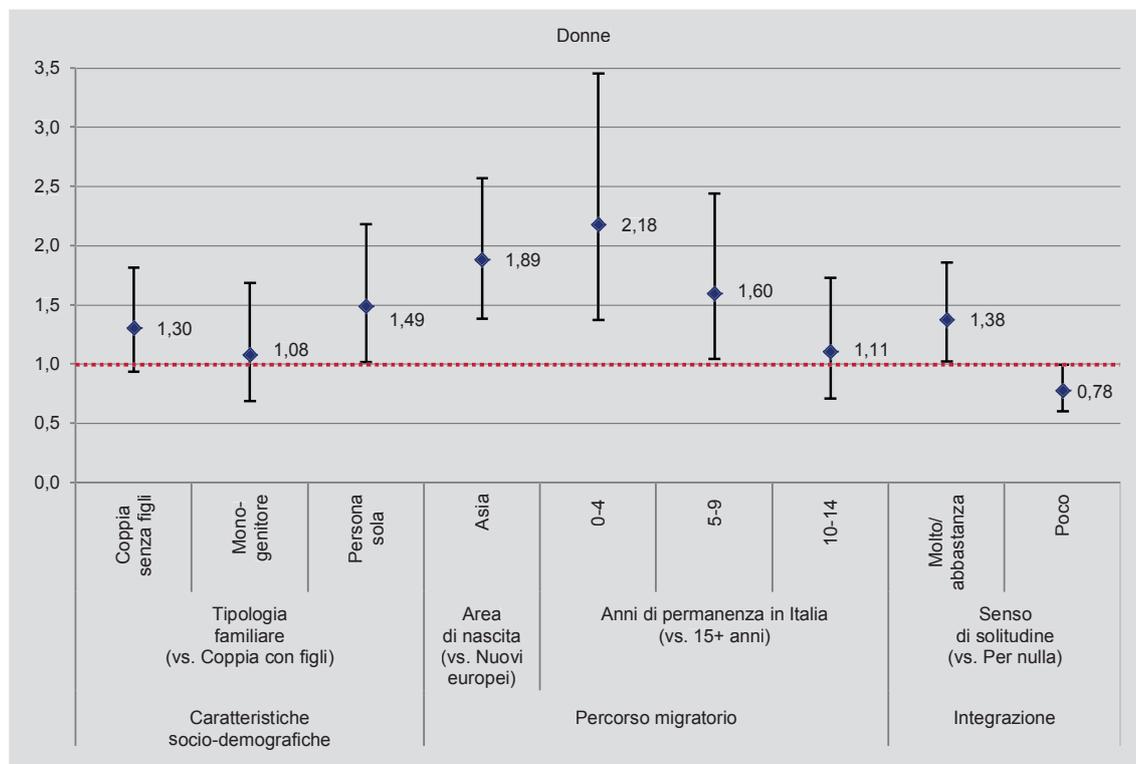
Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

(\*) Stime da modello di Poisson controllate anche per età, ripartizione geografica, malattie croniche, tipologia familiare, stato civile, condizione occupazionale, motivo della migrazione e difficoltà nella lingua con il medico.

(\*\*) Stime ottenute quando inseriamo nel modello la variabile del percorso migratorio età all'arrivo in Italia, anziché anni di permanenza. Valori delle stime simili per le altre variabili.



Figura 11.10 segue - Nessun controllo medico in Italia in assenza di disturbi o sintomi. Prevalence Ratio delle variabili significative (\*). Uomini e donne



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

(\*) Stime da modello di Poisson controllate anche per età, ripartizione geografica, malattie croniche, tipologia familiare, stato civile, condizione occupazionale, motivo della migrazione e difficoltà nella lingua con il medico.

(\*\*) Stime ottenute quando inseriamo nel modello la variabile del percorso migratorio età all'arrivo in Italia, anziché anni di permanenza. Valori delle stime simili per le altre variabili.

## 11.4. Conclusioni

La condizione di salute degli stranieri residenti in Italia è molto buona, migliore di quella degli italiani per tutti gli indicatori considerati. Rispetto alle cittadinanze, le differenze sono generalmente molto contenute. Qualche differenza interessante, seppur minima, si registra nel caso della buona salute percepita per tunisini, marocchini e indiani che dichiarano prevalenze significativamente più basse. Per le donne, lo stesso accade per moldave, marocchine, romene e ucraine, mentre le donne cinesi e filippine dichiarano i livelli più alti di buona salute. Non risultano differenze significative tra le diverse cittadinanze per coloro che dichiarano di sentirsi male e molto male.

Come ci si attendeva, tra le tre classi di possibili determinanti della salute degli immigrati, i problemi di importazione e i problemi di sradicamento sembrano avere uno scarso impatto sulla condizione di salute. I problemi di importazione sono da attribuirsi prevalentemente a tratti genetici e culturali e sono di difficile individuazione con indagini statistiche di questo tipo che consentono di approssimare queste variabili solo mediante il paese di origine dell'immigrato. I problemi di sradicamento colpiscono prevalentemente i rifugiati e potrebbero non emergere a causa della difficile individuazione degli immigrati in maniera forzata mediante indagini che si basano su liste della popolazione residente. Inoltre, i rifugiati rappresentano una proporzione di immigrati ancora troppo esigua perché si riescano a mettere in luce differenze significative con gli individui arrivati in Italia per migrazione volontaria.

Al contrario, i problemi legati alle condizioni di svantaggio economico e sociale che il migrante si trova ad affrontare nel paese ospite ricoprono un ruolo fondamentale. In particolare, questo contributo mette in luce la relazione negativa tra le condizioni di salute della popolazione immigrata e la durata della permanenza in Italia. Esiste un chiaro vantaggio nel periodo immediatamente successivo alla migrazione, dovuto all'effetto selezione del "migrante sano". Questo vantaggio è tanto più accentuato, quanto più l'area di provenienza è lontana e il viaggio per giungere in Italia è disagiata. Con il passare del tempo e all'aumentare della durata di permanenza in Italia, tuttavia, si osserva un progressivo peggioramento delle condizioni di salute degli stranieri e una perdita del vantaggio rispetto alla popolazione nativa. Questo peggioramento è da attribuirsi principalmente alla condizione di svantaggio socio-economico alla quale è soggetta la popolazione immigrata e alle condizioni di mancata integrazione. Il capitale di salute iniziale viene attenuato, o perso, rispetto a tutte le dimensioni di salute qui considerate e in un periodo di tempo relativamente breve. In particolare, rispetto agli individui arrivati in Italia da meno di 5 anni, dopo soli 10 anni di permanenza la prevalenza della cattiva salute percepita è quasi doppia e diventa più che doppia dopo 15 anni.

Il profilo dei principali stili di vita a rischio per la salute mette in luce una situazione meno favorevole di quanto visto per gli indicatori di salute. Si tratta di un ulteriore campanello di allarme per quelli che potrebbero essere gli esiti di salute tra qualche anno. In particolare, i cittadini provenienti dall'Europa orientale e Balcani e dai paesi entrati più recentemente nell'Unione europea mostrano prevalenze di comportamenti dannosi anche superiori a quelle degli italiani. Tra le donne emerge soprattutto il problema dell'obesità, che riguarda principalmente le donne africane e sud-americane. Come già visto per gli indicatori di salute, i risultati suggeriscono che i comportamenti a rischio tendono a peggiorare con la durata della permanenza in Italia e sono aggravati dal senso di solitudine e da uno scarso livello di integrazione nel paese ospite. Opportune politiche di maggiore inclusione e integrazione potrebbero quindi parzialmente interrompere il deterioramento del capitale di salute degli stranieri in Italia, che appare già in atto, e, come suggerito da studi comparativi europei, avere un impatto positivo anche sugli esiti futuri di mortalità (Ikram 2015).

Rispetto all'accesso ai servizi sanitari, le possibili interpretazioni devono tener conto che questi indicatori dipendono sia dallo stato di salute, sia dall'offerta di servizi sia dalle capacità del singolo di usufruirne al meglio. I nostri risultati confermano l'azione di tutti questi meccanismi. Da un lato si osserva, infatti, che le persone con basso titolo di studio tendono a fare meno ricorso alle visite mediche e ai controlli ma fanno maggiore consumo di farmaci, fenomeni che potrebbero suggerire un cattivo uso dei servizi territoriali piuttosto che un migliore stato di salute. Analogamente, l'aumento progressivo dell'accesso ai servizi con la durata della permanenza può indicare il progressivo abbattimento delle barriere iniziali ma anche il peggioramento dello stato di salute, conseguente all'assimilazione dei cittadini stranieri ai cittadini autoctoni degli stati socio-economici più bassi. Infine, lo scarso uso dei servizi da parte di alcune specifiche popolazioni, quali quelle asiatiche, mette in evidenza la presenza di precise scelte culturali, quali quelle della medicina alternativa.

### Riferimenti bibliografici

- Adler, N. E., J. M. Ostrove. 1999. Socio-economic status and health: what we know and what we don't, *Annals of the New York Academy of Sciences*, 896: 3-15.
- Bambra, C., M. Gibson, S. Amanda, K. Wright, M. Whitehead, & M. Petticrew. 2009. Tackling the wider social determinants of health and health inequalities: evidence from systematic reviews. *Journal of Epidemiology and Community Health*, 1-25.
- Berkman, L. 1986. Social networks, support and health: taking the next step forward, *American Journal of Epidemiology*, 123 (4): 559-562.
- Berkman, L. F., T. Glass, I. Brissette, T. E. Seeman. 2000. From social integration to health: Durkheim in the new millennium, *Social Science and Medicine*, 51: 843-857.
- Borrell, C., C. Muntaner, J. Sole, L. Artazcoz, R. Puigpinos, J. Benach, S. Noh. 2008. Immigration and self-reported health status by social class and gender: the importance of material deprivation, work organisation and household labour. *Journal of Epidemiology and Community Health*, 62:e7.
- Bos, V., A.E. Kunst, J. Gerseen, J.P. Mackenbach. 2007 Duration of residence was not consistently related to immigrant mortality, *Journal of Clinical Epidemiology*, 60(6):585-592.
- Caselli, G., V. Egidi. 2011. Una vita più lunga e più sana. Riflessioni sul passato per immaginare il futuro, in A. Golini e A. Rosina, eds, *Il secolo degli anziani. Come cambierà la società italiana*, Bologna: Il Mulino - Prismi, pp.29-45.
- Costa, G., C. Marinacci, A. Caiazzo, T. Spadea. 2003. Individual and contextual determinants of inequalities in health: the Italian case. *International journal of health services*, 33(4), 635-667.
- Fedeli, U., I. Baussano. 2010. La salute degli immigrati in Italia evidenze crescenti e temi trascurati dalla ricerca epidemiologica. *Epidemiologia e Prevenzione*, 34:120-124.
- Geraci, S., G. Baglio. 2011. *Salute degli immigrati*, Rapporto Osservasalute - Stato di salute e qualità dell'assistenza nelle regioni italiane, pp. 219-249.
- Goldman, N., R. T. Kimbro, C. M. Turra, A. R. Pebley. 2006. Socioeconomic gradients in health for white and Mexican-origin populations. *American journal of public health*, 96(12):2186-2193.
- House, J. S. 2002. Understanding social factors and inequalities in health: 20th century progress and 21st century prospects, *Journal of Health and Social Behavior*, 2(3):125-142.
- Ikram UZ, D. Malmusi, K. Juel, G. Rey, A.E. Kunst. 2015. Association between integration policies and immigrants' mortality: an explorative study across three European countries. *PLoS ONE* 10(6): e0129916.
- Lara, M., C. Gamboa, M.I. Kahramanian, L.S Morales, D.E. Hayes-Bautista. 2005. Acculturation and Latino health in the United States: a review of the literature and its sociopolitical context. *Annual Review of Public Health*, 26:367-39.
- Larchanché, S. 2012. Intangible obstacles: health implications of stigmatization, structural violence, and fear among undocumented immigrants in France, *Social Science and Medicine*, 74:858-863.
- Loi, S. 2016. *Social determinants of migrant's health in Italy. Evidence from duration of stay and migration history*. Tesi di dottorato, Dipartimento di Scienze Statistiche, Sapienza, Università di Roma.
- Mackenbach, J. P., A. E. Kunst, J. M. Cavelaars, F. Groenof, J. J. M. Geurts. 1997. Socio-economic inequalities in morbidity and mortality in western Europe, *The Lancet*, 349:1655-1659.
- Malmusi, D., C. Borrell, J. Benach. 2010. Migration-related health inequalities: showing the complex interactions between gender, social class and place of origin *Social Science and Medicine*, 71:1610-1619.
- Marmot, M.; R. Wilkinson. 2005. *Social determinants of Health*. OUP Oxford.
- McKay, L., S. Macintyre, A. Ellaway. 2003. *Migration and Health: A Review of the International Literature*. MRC Social and Public Health Sciences Unit, Occasional paper no. 12.

- Nazroo, J.Y. 2003. The structuring of ethnic inequalities in health: economic position, racial discrimination, and racism, *American Journal of Public Health*, 93: 277-84.
- Oza-Frank, R., K.M.V. Narayan. 2009. Effect of length of residence on overweight by region of birth and age at arrival among US immigrants. *Public Health Nutrition*, 13:868-875.
- Oza-Frank, R., R. Stephenson, K.M.V. Narayan. 2011. Diabetes prevalence by length of residence among US immigrants. *Journal of Immigrant and Minority Health*, 13:1-8.
- Pfarrwaller, E., J.C. Suris. 2012. Determinants of health in recently arrived young migrants and refugees: a review of the literature, *Italian Journal of Public Health*: e7529, 1-13.
- Razum, O. 2006. Commentary: of salmon and time travellers – musing on the mystery of migrant mortality. *International Journal of Epidemiology*, 35:919-921.
- Razum, O., H. Zeeb, S. Rohrmann. 2000. The 'healthy migrant effect' – not merely a fallacy of inaccurate denominator figures. *International Journal of Epidemiology*, 29:191-192.
- Riosmena, F., and J.A. Dennis. *A tale of three paradoxes: the weak socioeconomic gradients in health among Hispanic immigrants and their relation to the Hispanic Health Paradox and negative acculturation*. In: Aging, health, and longevity in the Mexican-origin population. Springer US, 2012. 95-110.
- Scheppers, E., E. Van Dongen, J. Dekker, J. E. Geertzen, J. Dekker. 2006. Potential barriers to the use of health services among ethnic minorities: a review. *Family Practice*, 23: 325-348.
- Spadea T, L. Fossarello, L. Mondo, G. Costa. 2013. Le condizioni di salute. In: C. Saraceno, N. Sartor, G. Sciortino, eds, Stranieri e disuguali. *Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*. Collana della Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali, Bologna, Il Mulino, pp. 197-223.
- Turra, C. M., N. Goldman. 2007. Socioeconomic differences in mortality among US adults: insights into the Hispanic paradox. *The Journals of Gerontology Series B: Psychological Sciences and Social Sciences* 62(3):S184–S192.
- Ulmann, S.H., N. Goldman, D.S. Massey. 2011. Healthier before they migrate, less healthy when they return? The health of returned migrants in Mexico. *Social Science and Medicine*, 73: 421-428.
- Ware Jr, John E., C.D. Sherbourne. 1992. The MOS 36-item short-form health survey (SF-36): I. Conceptual framework and item selection. *Medical care*, 473-483.



## 12. I LUOGHI DELLE RETI INTERPERSONALI. RELAZIONI FIDUCIARIE NEL PAESE D'INSEDIAMENTO E IN QUELLO D'ORIGINE<sup>1</sup>

### 12.1 Introduzione

La presenza (o meno) di relazioni personali significative è un elemento cruciale della vita degli esseri umani. Ogni personalità individuale è sostenuta, e resa possibile, da un complesso di relazioni – molto diverse tra loro per durata, implicazioni, contenuti e forme rituali – che compongono quella che viene chiamata la “comunità personale” di ogni individuo (Spencer and Pahl 2006). La presenza e configurazione di questo complesso di relazioni svolge un ruolo cruciale nel sostenere – o deprimere – le capacità degli individui nell'affrontare sfide e avversità (la cd. *resilienza*), nel definire le forme di partecipazione alle varie sfere sociali, nello stimolare (o contrastare) la diffusione e la frequenza di ampie gamme di comportamenti e nel prevenire (o, al contrario, favorire) l'insorgere di numerose patologie (Allan 1979). Lo studio delle relazioni interpersonali è, quindi, fondamentale per comprendere la posizione di individui o categorie sociali nella struttura sociale complessiva (Cacioppo, Fowler et al. 2009).

Queste considerazioni sono ancora più importanti nel caso della popolazione straniera. Nel caso dei migranti, infatti, queste comunità personali si articolano generalmente in una pluralità di luoghi distanti fra loro. Coloro che migrano restano collegati al contesto d'origine dalle relazioni che hanno progressivamente sviluppato nella loro vita sociale precedente. Alcune di queste si fanno sempre più deboli nel corso dell'assenza, sino a divenire sostanzialmente un ricordo. In altri casi, tuttavia, esse possono mantenere una propria vitalità, espressa in una stabile continuità di contatto e in momenti più o meno frequenti di incontro. E possono persino acquisire talvolta un significato emotivo maggiore, per effetto della nostalgia o per i cambiamenti derivanti dalle maggiori risorse controllate dal migrante a seguito dell'emigrazione.

Gli stessi processi migratori si basano in moltissimi casi proprio sulla disponibilità di relazioni personali, principalmente con connazionali, che collegano luoghi di partenza e luoghi di arrivo, rendendo disponibili ai nuovi migranti parte delle risorse materiali, emotive ed informative necessarie al proprio movimento. I migranti precedenti rappresentano infatti spesso risorse cruciali sia per la realizzazione del viaggio, sia per l'insediamento successivo (Tilly 2000). È questo il caso delle catene migratorie (MacDonald and MacDonald 1964) o delle reti a stella che governano l'insediamento di molti gruppi di immigrati (Bashi 2007).

Infine, se l'emigrazione prolungata comporta la necessità di affrontare il cambiamento del proprio ruolo all'interno delle reti sociali, è anche vero che tale mobilità apre l'opportunità di stabilire nuove relazioni. Dalla condivisione dei nuovi luoghi di lavoro e di vita deriva la possibilità di nuove relazioni, sia con altri compaesani emigrati sia con nativi. I processi di ricongiungimento familiare o lo sviluppo dei sistemi migratori possono inoltre veicolare nel nuovo contesto parte delle relazioni nate nel contesto d'origine.

<sup>1</sup> Il capitolo è stato redatto da Monica Perez (Istat), Cristiano Santinello e Giuseppe Sciortino (Università degli Studi di Trento).

L'emigrazione, quindi, comporta un notevole cambiamento nella vita sociale dei migranti, ma non li condanna necessariamente all'isolamento sociale (Perez, Santinello et al. 2017). Gli effetti di tale cambiamento, inoltre, sono lunghi dall'essere omogenei. Ad esempio, secondo quanto emerge dall'indagine *Condizione e integrazione dei cittadini stranieri in Italia* (CISCS) si stima che poco più della metà dei cittadini stranieri (di 15 anni e più) dichiara di avere persone – sia in Italia sia all'estero – con le quali poter parlare dei propri problemi personali<sup>2</sup>. Sono persone legate, spesso, attraverso relazioni di tipo familiare, ad ambedue i contesti. Circa un terzo, tuttavia, ha relazioni fiduciarie soltanto con persone che vivono anch'esse in Italia, mentre un piccolo numero (5 per cento) sostiene di avere persone di cui si fida solo all'estero. Il restante 12 per cento è costituito da stranieri che dichiarano di non avere relazioni di questo tipo, né in Italia né all'estero. Si tratta, quindi, di un ventaglio di situazioni piuttosto differenziato, che rivela l'importanza di tenere presente la differenza nei modelli di sociabilità nello studio dei processi d'insediamento della popolazione straniera in Italia. In vista di questo obiettivo, nelle prossime pagine verranno analizzate le relazioni fiduciarie, quelle con persone con le quali ci si sente a proprio agio nel parlare dei propri problemi personali, della popolazione straniera, tanto in Italia (par. 12.2 e 12.3) quanto all'estero (par. 12.4). E si cercherà di identificare alcuni dei fattori che possono contribuire a individuare la presenza e la composizione di questo tipo di reti nella popolazione straniera.

## 12.2 Relazioni personali significative nella popolazione straniera in Italia

I risultati dell'indagine CISCS evidenziano come le reti di relazioni significative della popolazione straniera siano di dimensioni relativamente ridotte: meno di un quinto degli stranieri dichiara di non avere relazioni significative in Italia, il 66 per cento indica soltanto una o due persone con cui ritiene di potere parlare di cose importanti per la propria vita. Questa limitata numerosità delle relazioni fiduciarie è presumibilmente dovuta al fatto che l'emigrazione comporta un allontanamento dal precipitato di relazioni accumulate nel corso della vita precedente (Antonucci e Akiyama 1995). Nelle fasce di età in cui si emigra, molte delle proprie relazioni personali sono già date per acquisite. L'allontanamento da questo complesso di legami, con conseguenze più o meno severe, è inoltre raramente bilanciato da una rapida nascita di nuovi legami al di fuori della cerchia dei propri connazionali emigrati: oltre ai tempi di apprendimento di una nuova lingua, giova notare come le modalità di inserimento lavorativo degli immigrati – principalmente in lavori a basso reddito, poco qualificati e con orari non standard – forniscano raramente un terreno fertile per lo sviluppo rapido di nuove relazioni.

C'è, quindi, una fase del processo migratorio dove la lontananza dai legami precedenti si accompagna all'assenza o alla fragilità dei nuovi legami. Non a caso, l'anzianità migratoria gioca un ruolo importante sia nell'aver persone di fiducia in Italia, sia sulla numerosità dei legami, ma non cancella del tutto l'effetto di questa cesura. Al contrario, coloro che sono nati o cresciuti nel contesto d'emigrazione dei genitori, mostrano reti sociali sostanzialmente simili a quelle dei coetanei autoctoni, proprio perché hanno esperito molte difficoltà, ma non gli effetti di questa cesura geografica (Cvajner 2015).

La presenza di relazioni significative in Italia, tuttavia, non è soltanto funzione dell'anzianità migratoria. Vi sono differenze significative rispetto alla presenza di legami fiduciar

<sup>2</sup> L'indagine CISCS ha esplorato la presenza - in Italia e/o all'estero - di persone con cui parlare di questioni importanti della propria vita come il lavoro, la famiglia, l'amore, la salute, ecc. Per semplicità, nel proseguo di questo capitolo, queste persone saranno denominate *persone importanti*.

per le donne, che dichiarano tale presenza più frequentemente degli uomini, e per i giovani, che hanno relazioni significative in Italia più frequentemente degli immigrati (relativamente) più anziani (Tavola 12.1).

A ciò si aggiunge che la presenza di relazioni fiduciarie è più diffusa nei sistemi migratori maggiormente maturi. Questo deriva dalla maggiore presenza di connazionali nel comune dove si vive, dalla maggiore presenza di famiglie (visto il ruolo importante giocato dalle coppie) e dal ruolo positivo svolto dalla partecipazione a qualunque forma di associazionismo. È inoltre rilevante, come si vedrà nel terzo paragrafo, che l'aver relazioni significative con individui residenti all'estero non è incompatibile con la presenza di relazioni significative *anche* in Italia.

La presenza di relazioni significative in emigrazione è, tuttavia, fortemente legata al ruolo delle reti parentali nel sostenere i processi migratori: i membri della parentela – o almeno alcuni di loro – sono spesso anche le persone con cui ci si sente più in confidenza e delle quali ci si fida di più. Non sorprende, quindi, che l'82 per cento degli stranieri che dichiara la presenza di relazioni fiduciarie in Italia abbia uno o più parenti nella propria rete, anch'essi che vivono nel Paese. Anzi, per il 59 per cento degli stranieri le relazioni fiduciarie indicate coinvolgono esclusivamente membri della propria parentela. Circa la metà indica relazioni fiduciarie soltanto con familiari stretti (genitore, coniuge/partner o figli).

Questa enfasi sui legami parentali non è necessariamente una caratteristica specifica delle popolazioni immigrate, né allude a una qualche misteriosa "differenza" culturale. Per quanto sia possibile osservare dai dati, emergono alcune differenze nella preferenza per i legami parentali a seconda dei paesi d'origine – con una maggiore concentrazione di relazioni esclusivamente parentali tra gli immigrati provenienti dai paesi asiatici e dai Balcani, e una maggiore eterogeneità tra gli immigrati provenienti dall'Africa e dall'Europa orientale – tali differenze non sembrano riflettere alcuna frattura sub-culturale conosciuta. Ancora meno convincente

**Tavola 12.1 - Probabilità predette del modello di regressione logistica binomiale sulla frequenza della presenza nella rete delle relazioni personali di almeno una persona con cui parlare di questioni importanti della propria vita, secondo: genere, età, tipologia familiare, titolo di studio, presenza di persone importanti all'estero (valori percentuali)**

PRESENZA NELLA RETE DELLE RELAZIONI PERSONALI DI ALMENO UNA PERSONA CON CUI PARLARE DI QUESTIONI IMPORTANTI	
<b>Genere</b>	
Uomini +	84,9
Donne	87,0
<b>Età</b>	
16-34 anni*	88,1
35-45 anni	84,7
46 anni e oltre	83,6
<b>Tipologia familiare</b>	
Isolato*	75,5
Coppia	89,2
Mono-genitore	86,1
<b>Titolo di studio</b>	
Elementare e secondaria inferiore*	84,0
Secondaria superiore	87,3
Laurea e oltre	88,5
<b>Persone importanti all'estero</b>	
Nessuna*	72,9
Presenti	92,2
<b>In media</b>	<b>86,1</b>

Legenda: (+) categoria di riferimento; oltre alle variabili qui presentate nel modello di RL sono state incluse le seguenti variabili cardinali: l'anzianità migratoria, il grado di presenza della comunità nel comune di residenza. Su richiesta possono essere forniti i risultati dei modelli logistici.

Nota: Per ognuno dei caratteri qui considerati, le probabilità, espresse in percentuale, sono calcolate ponendo in media i valori delle altre variabili presenti nel modello di regressione (valori pesati).

è una spiegazione in termini di differenziazione religiosa, dato che le diverse confessioni – e il grado di pratica effettiva – non sembrano minimamente collegate con la preferenza per relazioni parentali (e neanche per i connazionali). Piuttosto, sembra ragionevole riconoscere che la larga sovrapposizione tra reti parentali e reti amicali è ampiamente presente anche tra le popolazioni native. Bisogna, infine, considerare che l'indagine CISCS, raccogliendo informazioni solo sulle tre relazioni fiduciarie più importanti dell'intervistato, coglie principalmente i legami più forti, basati su una lunga e reiterata consuetudine, quali di norma quelli familiari.

Nel caso della popolazione straniera, la composizione della propria rete fiduciaria sembra essere l'effetto di due processi contrastanti che hanno a che fare con il periodo trascorso in emigrazione: da un lato, col crescere del proprio radicamento nel paese, si aprono nuove opportunità di relazione, le reti tendono a diventare maggiormente ibride, composte sia di membri della parentela sia, in misura minore, di amici, compagni di lavoro, vicini di casa e talvolta anche di funzionari dei servizi per l'immigrazione o dell'associazionismo. Il crescere dell'anzianità migratoria favorisce, quindi, la nascita di reti di relazione maggiormente eterogenee. Inoltre, chi ha maggiori opportunità e competenze comunicative – ad esempio titoli di studio più elevati, una posizione attiva sul mercato del lavoro, un buon controllo della lingua italiana, una partecipazione (anche se limitata) all'attività associativa – incontra anche maggiori opportunità di sviluppare relazioni fiduciarie esterne alla rete della propria parentela.

D'altro lato, tuttavia, una maggiore anzianità migratoria implica anche maggiori opportunità di procedere al ricongiungimento familiare o alla ricostituzione di rapporti fiduciarci con altri connazionali che sono emigrati a loro volta. E implica frequentemente un'età più elevata, che si accompagna, tra gli immigrati come tra gli autoctoni, a una maggiore focalizzazione della propria sociabilità all'interno delle reti di parentela. Questo processo è particolarmente evidente se si guarda al ruolo svolto dall'età all'interno di ciascuna generazione migratoria. All'interno di ognuna di esse, i più giovani tendono ad avere reti più ibride, che tendono a risultare maggiormente parentali al crescere dell'età.

La partecipazione a una rete esclusivamente parentale non è peraltro necessariamente un segno di chiusura o di isolamento. Al contrario, come si vedrà meglio più avanti, l'aver una rete esclusivamente parentale è positivamente associato ad un elevato livello di soddisfazione per la propria vita e al mantenimento di relazioni significative con persone che si trovano all'estero. Chi ha reti maggiormente ibride, al contrario, partecipa presumibilmente a una maggiore varietà di contesti e di possibilità di esperienza. Per quanto ciò possa apparire positivo, non bisogna dimenticare che ciò comporta anche l'esposizione a maggiori rischi: chi ha reti più ibride dichiara, ad esempio, più spesso di essere stato oggetto di trattamenti discriminatori.

### 12.3 Reti di parenti, reti di connazionali

È abbastanza diffusa in letteratura la tendenza a focalizzarsi sulla diffusione delle relazioni inter-etniche nella popolazione straniera, vista come una prova del livello di integrazione degli immigrati – e più in generale delle minoranze – all'interno di un contesto. Tutte le relazioni personali manifestano, infatti, una forte tendenza all'omofilia, sviluppandosi quindi maggiormente tra individui affini in termini socio-economici, di status, etnici e culturali (McPherson, Smith-Lovin et al. 2001, Currarini, Jackson et al. 2009). Tale tendenza, tuttavia, non è assoluta, ma deriva da un insieme di elementi strutturali (Kossinets and Watts 2009, Wimmer and Lewis 2010) e simbolici (Sciortino 2012). L'aver una stessa nazionalità

o una storia migratoria simile sono, infatti, solo due delle possibili dimensioni di affinità che possono favorire l'instaurarsi di una relazione interpersonale.

Nel caso della popolazione straniera in Italia, un numero elevato di relazioni fiduciarie sviluppate in Italia dagli stranieri coinvolgono connazionali. L'82 per cento delle relazioni fiduciarie rilevate dall'indagine CISCOS coinvolgono due connazionali, e il 18 per cento un cittadino straniero e un cittadino italiano. Circa il 62 per cento degli stranieri, nell'enumerare le proprie tre relazioni maggiormente significative in Italia, indica tra queste solo connazionali. È importante, inoltre, notare il carattere residuale delle relazioni fiduciarie che coinvolgono stranieri di nazionalità diversa (inferiori al 5 per cento). L'esperienza migratoria da sola non sembra, quindi, favorire la nascita di reti miste, accumulate soltanto dall'esperienza della mobilità geografica o da simili collocazioni nella stratificazione occupazionale italiana. Gli immigrati in Italia non sono una categoria sociale unitaria, bensì il prodotto di una pluralità di sistemi migratori largamente indipendenti fra loro (Colombo and Sciortino 2004).

L'infrastruttura più interna delle comunità personali della popolazione straniera è quindi sostanzialmente segmentata su basi "nazionali" (o assai più accuratamente, di compaesani). Questa forte omofilia è in parte implicita in quanto analizzato nel paragrafo precedente: visto che le reti parentali sono fortemente omofile (è così per l'80 per cento di chi ha reti solo parentali in Italia), questo si riflette nel fatto che chi ha solo o principalmente reti fiduciarie composte di parenti e affini partecipa principalmente a reti di connazionali. Più di tre quarti di coloro che dichiarano solo connazionali tra le proprie persone importanti hanno reti composte soltanto di parenti. Questo è particolarmente vero quando tra le proprie reti fiduciarie vi è un coniuge o un partner: dato che le reti interpersonali dei partner sono spesso particolarmente sovrapposte, ciò si riflette in una maggiore omofilia delle reti complessive (Tavola 12.2). Non a caso, quando le relazioni fiduciarie si sviluppano fuori dalla rete della parentela, tra amici o compagni di lavoro, le relazioni eterofile divengono molto più diffuse (rispettivamente, 36 per cento e 20 per cento).

Un altro fattore che favorisce la presenza di reti omofile è naturalmente costituito dal bacino di potenziali contatti, quindi dalla dimensione del gruppo dei connazionali presenti nel luogo di vita degli intervistati. Lo sviluppo di relazioni omofile in gruppi intra-etnici di piccole dimensioni comporta infatti inevitabilmente la rinuncia a perseguire un'ampia varietà di interessi e di pratiche, dovendo restringere il proprio campo di scelta a quanto è disponibile all'interno di un gruppo di potenziali interlocutori limitato. Gruppi più folti possono invece offrire i vantaggi di un legame comunitario – a partire dalla familiarità linguistica e dall'abitudine a uno stock di conoscenze comuni – senza dovere per questo rinunciare alla possibilità di scegliere i propri interlocutori sulla base di affinità e preferenze maggiormente differenziate (Currarini, Jackson et al. 2009). È presumibile quindi che l'omofilia sia più diffusa nelle comunità nazionali più numerose e concentrate (e quindi anche con un'alta percentuale di famiglie ricongiunte). Infine, il grado di eterogeneità delle relazioni personali sembra riflettere le differenze tra diversi flussi migratori: reti composte esclusivamente da connazionali sono, anche tenendo sotto controllo l'effetto della parentela e della concentrazione sul territorio, più diffuse tra gli immigrati dall'Africa e dall'Asia rispetto alle migrazioni intra-europee, dall'America latina e dai paesi sviluppati. Resta da capire se tale maggiore omofilia rifletta una maggiore differenza nei modelli di sociabilità, tale da ingenerare una maggiore preferenza per relazioni significative con persone simili, oppure se derivi dall'esistenza di maggiori barriere "razziali" nella società italiana verso l'interazione con immigrati che sono maggiormente riconoscibili nel corso dell'interazione. Egualmente rilevante è l'assenza di differenze significative legate all'appartenenza religiosa, sia per affiliazione sia per pratica.

**Tavola 12.2 - Probabilità predette del modello di regressione logistica binomiale sulla frequenza di avere soltanto connazionali tra le proprie persone con cui parlare di questioni importanti, secondo: genere, età, titolo di studio, parentela nella rete delle persone importanti, presenza di connazionali nel comune di residenza, presenza di persone importanti all'estero, difficoltà nella comprensione della lingua italiana, aver subito atti di discriminazione, omofilia nella coppia, nazionalità (valori percentuali)**

OMOFILIA DELLA RETE DELLE PERSONE CON CUI PARLARE DI QUESTIONI IMPORTANTI	
<b>Genere</b>	
Uomini <sup>+</sup>	69,8
Donne	64,7
<b>Età</b>	
16-34 anni <sup>+</sup>	65,3
35-45 anni	66,7
46 anni e oltre	70,7
<b>Titolo di studio</b>	
Elementare e secondaria inferiore <sup>+</sup>	69,9
Secondaria superiore	66,1
Laurea e oltre	59,7
<b>Rete persone importanti</b>	
Ibrida <sup>+</sup>	29,8
Parentale	85,7
<b>Persone importanti all'estero</b>	
Nessuno <sup>+</sup>	67,2
Persone importanti all'estero	66,9
<b>Difficoltà comprensione lingua italiana</b>	
No <sup>+</sup>	58,0
Sì	71,6
<b>Presenza connazionali comune di residenza</b>	
Connazionali scarsamente frequenti <sup>+</sup>	59,9
Connazionali poco frequenti	67,6
Connazionali abbastanza frequenti	69,9
Connazionali molto frequenti	71,9
<b>Discriminazioni subite</b>	
No <sup>+</sup>	67,4
Sì	65,9
<b>Omofilia nella coppia</b>	
Eterofilia di coppia <sup>+</sup>	6,9
Omofilia di coppia	86,1
Nessun partner	70,7
<b>Nazionalità</b>	
Europa Occidentale e <i>settler societies</i> <sup>+</sup>	33,5
Ex-Unione Sovietica	68,7
Balcani	61,6
Europa Orientale	63,7
Asia Centrale	78,9
Asia Orientale e ASEAN	83,0
Medio-oriente e Nord-Africa	66,8
Africa nera	81,5
America Centrale e Latina	64,5
<b>In media</b>	<b>67,0</b>

Legenda: (+) categoria di riferimento; oltre alle variabili qui presentate nel modello di RL sono state incluse le seguenti variabili cardinali: anzianità migratoria. Su richiesta possono essere forniti i risultati dei modelli logistici.

Nota: Per ognuno dei caratteri qui considerati, le probabilità, espresse in percentuale, sono calcolate ponendo in media i valori delle altre variabili presenti nel modello di regressione (valori pesati).

Allo stesso modo, vi sono fattori che favoriscono una maggiore eterogeneità delle relazioni significative. In primo luogo, l'anzianità migratoria favorisce la nascita di reti miste, presumibilmente perché moltiplica nel tempo le occasioni di contatto con italiani o con altri stranieri. L'essere più giovani, l'essere donne, l'aver titoli di studio più alti e una maggiore competenza nell'uso della lingua italiana sono tutti elementi che favoriscono una maggiore eterogeneità delle relazioni più significative. Dati questi fattori, non sorprende che chi è maggiormente soddisfatto della propria vita in Italia abbia generalmente reti più eterogenee di chi dichiara livelli minori di soddisfazione.

## 12.4 Ciò che si è lasciato indietro. Relazioni fiduciarie nel paese d'origine

Negli ultimi decenni si è diffuso in letteratura un approccio che rivendica l'importanza dei legami che gli immigrati mantengono col paese d'origine. Secondo i sostenitori di questo approccio, la diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione e la riduzione dei costi degli spostamenti avrebbero favorito negli ultimi decenni l'emergere di *reti sociali transnazionali*, capaci cioè di includere stabilmente le persone emigrate in cerchie di socialità che operano attraverso i confini geografici e politici. L'uso delle nuove tecnologie e la possibilità di visite ripetute consentirebbero agli emigranti (o quantomeno a un numero rilevante di loro) di conservarsi membri considerevoli di reti interpersonali anche in assenza di una compresenza fisica continuativa (Glick Schiller, Basch et al. 1992, Vertovec 2009). Di conseguenza, il progressivo attenuarsi della forza dei legami interpersonali coi paesi d'origine, dato quasi per scontato nelle migrazioni classiche, non sarebbe più un esito scontato. Al contrario, le reti transnazionali avrebbero acquisito la capacità di riprodursi nel tempo.

Questo approccio ha ricevuto molte critiche. Alcuni autori hanno messo in dubbio che la distinzione tra migrazioni classiche e migrazioni definite dal transnazionalismo corrisponda all'evidenza storica (Kivisto 2016). Altri hanno sottolineato l'importanza di molteplici meccanismi che contribuiscono anche oggi a ridurre nel lungo periodo la rilevanza delle relazioni interpersonali transfrontaliere (Waldinger 2015). È stato inoltre evidenziato come il mantenimento di molti (e continuativi) rapporti transnazionali richieda inevitabilmente un investimento di risorse e di competenze disponibili solo a una piccola frazione delle popolazioni emigrate. Il cd. transnazionalismo sarebbe quindi un fenomeno principalmente di élite, in grado di coinvolgere principalmente individui bene integrati che identificano nella cura di tali relazioni una possibilità di mobilità sociale (Portes, Guarnizo et al. 1999).

I dati raccolti dall'indagine CISC consentono per la prima volta di approfondire adeguatamente la struttura delle relazioni fiduciarie che collega la popolazione straniera in Italia coi diversi contesti d'origine. Dai dati emerge, come si vedrà, il ritratto di una popolazione straniera legata ai paesi d'origine principalmente dalle relazioni familiari e scarsamente attiva al di fuori di questo ambito sia nel seguire le vicende dei propri paesi d'origine, sia nel cercare di intervenire<sup>3</sup>.

Come si è già scritto, una percentuale notevole degli intervistati – poco più della metà – ha almeno una relazione fiduciaria con qualcuno che risiede all'estero. La presenza di relazioni transnazionali è quindi una realtà corposa, ma tuttavia lungi dall'essere universale. Un altro elemento importante è che, tra coloro che indicano relazioni fiduciarie all'estero, molti ne indicano un numero piuttosto limitato: oltre la metà dichiara di averne una sola, e solo in un quinto dei casi ne vengono indicate tre o più.

La forza e l'estensione delle relazioni transnazionali deriva dalla forza delle relazioni con membri della propria famiglia o parentela (tavola 12.3). La probabilità di avere qualcuno di cui ci si fida all'estero deriva infatti in primo luogo dal fatto di avere un parente stretto (genitore, figlio, coniuge) residente all'estero. Poco meno della metà delle relazioni transnazionali dichiarate coinvolgono infatti un genitore, e un restante 10 per cento un coniuge o dei figli. Chi non ha parenti stretti residenti nel paese d'origine dichiara assai più raramente

<sup>3</sup> Le analisi successive vanno lette nel contesto di altre informazioni raccolte nella stessa indagine. Solo il 33 per cento degli intervistati segue con frequenza programmi televisivi o radiofonici del proprio paese d'origine (una percentuale che scende al 24 per cento tra i più giovani e al 13 per cento tra le seconde generazioni). Il 53 per cento degli intervistati non segue le vicende politiche del paese d'origine, e un ulteriore 16 per cento dichiara di farlo solo occasionalmente. Meno dell'1 per cento degli intervistati è impegnato in associazioni che potrebbero essere legate allo sviluppo del paese d'origine.

la presenza di relazioni fiduciarie transnazionali. Le relazioni amicali sembrano infatti riuscire solo raramente a sopravvivere a protratti periodi di assenza: solo il 16 per cento di coloro che hanno legami transnazionali cita la presenza *anche* di amici, e solo il 6 per cento *soltanto* di amici.

Si può inoltre sottolineare come sia la presenza di parenti stretti a giustificare la diffusione (o meno) delle altre pratiche transnazionali quali la regolarità dei ritorni «a casa» (a parità di altri fattori, avere una relazione fiduciaria con un parente stretto residente all'estero aumenta la probabilità di visitare il paese d'origine di quindici punti percentuali) e l'interesse a seguire ciò che succede nel paese d'origine per seguire l'attualità del paese d'origine (a parità di altri fattori, avere una relazione fiduciaria con un parente stretto residente all'estero aumenta la probabilità di utilizzare regolarmente fonti informative del paese d'origine di quattro punti percentuali) (Sciortino e Cvajner 2018).

Come si è già visto nei paragrafi precedenti, la presenza di queste relazioni nel paese d'origine non implica affatto essere isolati nel contesto d'emigrazione. Coloro che dichiarano la presenza di tali relazioni fiduciarie all'estero, infatti, hanno nel 90 per cento dei casi, *anche* relazioni fiduciarie in Italia. Spesso chi ha un maggior numero di relazioni fiduciarie in Italia è anche tra coloro che hanno relazioni fiduciarie nel paese d'origine. Il mantenimento di un forte legame col paese d'origine non è quindi necessariamente in opposizione allo sviluppo di una vita sociale anche nel contesto d'emigrazione (Levitt and Jaworsky 2007). Questa complementarietà contribuisce a spiegare perché, come già osservato frequentemente in letteratura, la presenza di legami transnazionali sia più diffusa tra gli intervistati occupati, dotati di più alti titoli di studio e che godono di una maggiore facilità di movimento. La maggiore frequenza di rapporti transnazionali di tipo fiduciario si registra infatti tra gli stranieri provenienti dai paesi dell'UE o da altri paesi a sviluppo avanzato (che godono al massimo grado di un'ampia ed effettiva libertà di movimento) mentre essa è relativamente più contenuta per gli stranieri provenienti dalle altre regioni del pianeta (Tavola 12.3).

La centralità delle relazioni familiari rappresenta l'elemento cruciale per comprenderne sia la diffusione delle relazioni transnazionali sia il loro declino nel tempo. Proprio perché le relazioni transnazionali sono principalmente relazioni familiari, la maturazione dei processi migratori – che si accompagna molto spesso all'avvio di importanti flussi di ricongiungimento familiare – provoca inevitabilmente uno sfoltimento delle persone considerate importanti nel paese d'origine. Quando il coniuge e/o i figli raggiungono il migrante nel luogo d'insediamento, le relazioni fiduciarie transnazionali sono destinate inevitabilmente a contrarsi. Non a caso, la presenza di relazioni fiduciarie all'estero è più diffusa tra i migranti che vivono soli, rispetto a quelli che vivono con la propria famiglia. I molti migranti che hanno – come si è visto nei paragrafi precedenti – una rete fiduciaria in Italia composta da parenti presentano una probabilità più bassa di avere relazioni fiduciarie anche all'estero.

Un ulteriore elemento di indebolimento dei legami transnazionali è dato dallo stesso ciclo di vita del migrante. L'anzianità migratoria – la lunghezza del periodo trascorso in emigrazione – ha effetti limitati sulla presenza e il numero delle relazioni transnazionali rilevanti. Dato che il ricongiungimento familiare raramente coinvolge i genitori – e che questi rappresentano ben il 56 per cento dei familiari indicati come individui all'estero coi quali gli intervistati possono parlare dei propri problemi – è piuttosto la loro scomparsa a ulteriore elemento di indebolimento delle relazioni col paese d'origine. La cesura più forte nei confronti del paese d'origine, invece, avviene col passaggio delle generazioni. Coloro che sono giunti nel paese d'emigrazione dei genitori in tenera età, o che vi sono nati, hanno molto raramente relazioni fiduciarie nel paese d'origine (dei genitori). Le reti transnazionali sono

quindi un fenomeno rilevante tra gli immigrati di prima generazione, mentre si trasmette inter-generazionalmente solo raramente e con molta difficoltà.

**Tavola 12.3 - Probabilità predette del modello di regressione logistica binomiale sulla frequenza di avere all'estero persone con cui parlare di questioni importanti, secondo: genere, titolo di studio, stato occupazionale, nazionalità di origine, generazione, presenza di parenti stretti all'estero, struttura familiare**

PRESENZA ALL'ESTERO DI PERSONE CON CUI PARLARE DI QUESTIONI IMPORTANTI	
<b>Genere</b>	
Maschio*	53.2
Femmina	62.3
<b>Titolo di studio</b>	
Obbligo*	54.7
Superiori	59.0
Laurea	68.4
<b>Stato occupazionale</b>	
Non occupato*	55.9
Occupato	59.1
<b>Nazionalità</b>	
Europa Occidentale e <i>settler societies</i> *	66.9
Ex-Unione Sovietica	63.9
Balcani	53.6
Europa Orientale	55.1
Asia Centrale	58.6
Asia Orientale e ASEAN	56.5
Medio-oriente e Nord-Africa	60.3
Africa nera	60.1
America Centrale e Latina	60.1
<b>Generazione migratoria</b>	
1ª generazione*	60.4
1,25' – 1,75' – 2ª generazione	46.3
<b>Presenza di parenti stretti all'estero</b>	
Nessuno*	39.7
1 parente	64.1
2 parenti	66.3
3 parenti	83.7
<b>Tipologia familiare</b>	
Isolato*	65.7
Presenza di una struttura familiare	55.4
<b>In media</b>	<b>58.2</b>

Legenda: (+) categoria di riferimento; oltre alle variabili qui presentate nel modello di RL sono state incluse le seguenti variabili cardinali: anzianità migratoria. Su richiesta possono essere forniti i risultati dei modelli logistici.

Nota: Per ognuno dei caratteri qui considerati, le probabilità, espresse in percentuale, sono calcolate ponendo in media i valori delle altre variabili presenti nel modello di regressione (valori pesati).

## 12.5 Conclusioni

Nelle pagine precedenti, utilizzando i dati dell'indagine CISCS, sono state esplorate alcune dimensioni delle reti interpersonali della popolazione straniera in Italia. L'indagine non analizza l'intera struttura di queste reti: oltre al fatto che l'indagine si concentra solo sulle *principali* relazioni fiduciarie, la vita sociale degli stranieri, come quella di chiunque altro, è composta anche da un grande, e non necessariamente meno importante, numero di relazioni meno emotivamente intense o più delimitate in termini di contenuti ed aspettative reciproche. Resta tuttavia il fatto che l'insieme delle relazioni analizzate rappresenta l'ossatura delle cerchie di riconoscimento, svolgendo un ruolo fondamentale del sostenere il proprio senso del Sé e la propria capacità di reagire ai cambiamenti nell'ambiente nel corso dell'emigrazione (Boyd 1989).

I risultati delle analisi consentono di escludere che l'immigrazione in Italia sia caratterizzata da livelli endemici di solitudine, esclusione relazionale e disagio. È vero che l'emigrazione sembra depauperare le comunità personali dei migranti, con un numero significativo di intervistati che non hanno relazioni personali fiduciarie o che possono contare solo su un numero di partner comunicativi limitato. E che l'allungarsi del periodo trascorso in Italia, pur favorendo la nascita di nuove relazioni, non sembra riuscire a compensare completamente gli effetti dello sradicamento. Resta il fatto che, nonostante queste criticità, la situazione è ben diversa da quanto la popolarità della tesi della "doppia assenza" o del migrante come "uomo marginale" farebbe ritenere (Park 1928, Sayad 2002). I livelli di solitudine involontaria della popolazione straniera in Italia non sono infatti particolarmente alti ed il numero di immigrati stranieri che non può contare su relazioni fiduciarie è (forse) maggiore di quanto non accada nella popolazione stanziale, ma ciò nonostante limitato.

Un elemento chiave a questo proposito è la densità di relazioni parentali nella popolazione straniera in Italia. Un buon numero degli immigrati in Italia è infatti riuscito a ricostituire in emigrazione il proprio nucleo familiare, a costituirne un altro o a migrare insieme alla propria famiglia. In questo senso, lo sviluppo dell'immigrazione in Italia è chiaramente diverso da quanto non si registrasse nei flussi – i *Gastarbeiter* europei, i migranti coloniali in Francia e Regno Unito, i lavoratori messicani del *Bracero program* statunitense – che hanno costituito il riferimento implicito, ma pervasivo, della visione degli immigrati basati sulla "doppia assenza". A differenza di loro, gli attuali immigrati in Italia hanno potuto contare sul funzionamento di un regime relativamente liberale (e comparativamente efficiente) di ricongiungimento familiare che sembra essere riuscito a contrastare efficacemente la solitudine e l'isolamento della popolazione straniera.

Per quanto riguarda le relazioni con persone residenti nel paese d'origine, le analisi mostrano come esse siano una realtà diffusa ma lungi dall'essere universale. Viene evidenziato inoltre come tali legami, siano strettamente legati alla presenza di familiari stretti all'estero. Ed è da tale natura familiare che tali rapporti traggono la loro forza ma anche il loro frequente declino nel corso del ciclo di vita e del processo migratorio (e, soprattutto, del passaggio delle generazioni).

I dati qui analizzati mostrano, inoltre, come l'immigrazione in Italia sia lungi dal configurarsi come un mosaico di comunità chiuse ed auto-sufficienti. È vero, e non va sottovalutato, che molte delle analisi condotte farebbero pensare all'esistenza di barriere sociali, che appaiono relativamente più elevate per gli immigrati provenienti dall'Africa e dall'Asia rispetto alle migrazioni intra-europee. Resta il fatto che l'appartenenza nazionale e quella religiosa – e persino la pratica religiosa – non implicano una tendenza significativa alla "chiusura" etnica o parentale delle reti interpersonali. L'elevato livello di omofilia dei legami è, piuttosto, conseguenza del forte carattere parentale di questi legami e della presenza, in molte aree del paese, di comunità di connazionali sufficientemente numerose da offrire un'ampia varietà interna. E l'eterogeneità delle relazioni cresce sia (limitatamente) col trascorrere del tempo, e – in misura assai maggiore – col trascorrere delle generazioni.

### Riferimenti bibliografici

- Allan, G. A. (1979). *A Sociology of Friendship and Kinship*. London, Allen & Urwin.
- Antonucci, T. C., H. Akiyama (1995). Convoys of Social Relations: Family and Friendships within a Life Span Context. *Handbook of Aging and the Family*. Blieszner R. and V. Hilkevitch. Westport, Greenwood Press: 355-371.
- Bashi, V. F. (2007). *Survival of the Knitted. Immigrant Social Networks in a Stratified World*. Stanford, Stanford University Press.
- Boyd, M. (1989). "Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas." *International Migration Review* 23(3): 638-670.
- Cacioppo, J. T., J. H. Fowler, N. A. Christakis (2009). "Alone in the Crowd: The Structure and Spread of Loneliness in a Large Social Network." *Journal of Personality and Social Psychology* 97(6): 977.
- Colombo, A. and G. Sciortino (2004). "Italian Immigration: The Origins, Nature and Evolution of Italy's Migratory Systems." *Journal of Modern Italian Studies* 9(1): 49-70.
- Currarini, S., M. O. Jackson, P. Pin (2009). "An Economic Model of Friendship: Homophily, Minorities and Segregation." *Econometrica* 77(4): 1003-1045.
- Cvajner, M. (2015). "Seconde Generazioni: Amicizia, Socialità E Tempo Libero." *Quaderni di Sociologia* LIX(67): 29-47.
- Glick Schiller, N., L. Basch, B.-S. Christina (1992). "Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migration." *Annals of the New York Academy of Sciences* 645: 1-24.
- Kivisto, P. (2016). Historians and Sociologists Debate Transnationalism. *The Oxford Handbook of American Immigration and Ethnicity*. Bayor R. H. Oxford, Oxford University Press: 398-415.
- Kossinets, G., D. J. Watts (2009). "Origins of Homophily in an Evolving Social Network." *American Journal of Sociology* 115(2): 405-450.
- Levitt, P., B. N. Jaworsky (2007). "Transnational Migration Studies: Past Developments and Future Trends." *Annual Review of Sociology* 33: 129-156.
- MacDonald, J. S., L. D. MacDonald (1964). "Chain Migration Ethnic Neighborhood Formation and Social Networks." *The Milbank Memorial Fund Quarterly* 42(1): 82-97.
- McPherson, M., L. Smith-Lovin, J. Cook (2001). "Birds of a Feather: Homophily in Social Networks." *Annual Review of Sociology* 27: 415-444.
- Park, R. E. (1928). "Human Migration and the Marginal Man." *American Journal of Sociology* 33(6): 881-893.
- Perez, M., C. Santinello, G. Sciortino (2017). "Raro È Un Amico Fedele. Relazioni Interpersonali E Solitudine Nell'esperienza Migratoria." *Mondi Migranti* 11(2).
- Portes, A., L. E. Guarnizo, P. Landolt (1999). "The Study of Transnationalism: Pitfalls and Promises of an Emergent Research Field." *Ethnic and Racial Studies* 22(2): 217-237.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Sciortino, G. (2012). Ethnicity, Race, Nationhood, Foreignness and Many Other Things: Prolegomena to a Cultural Sociology of Difference-Based Interactions. *Oxford Handbook of Cultural Sociology*. Alexander J. C., R. Jacobs and P. Smith. Oxford, Oxford University Press: 365-389.
- Sciortino, G., M. Cvajner. "Il mito delle comunità chiuse: sociabilità e religiosità degli immigrati in Italia." *Annali di Scienze Religiose* 11 (2018): 87-111.
- Spencer, L., R. E. Pahl (2006). *Rethinking Friendship: Hidden Solidarities Today*. Princeton, Princeton University Press.
- Tilly, C. (2000). Transplanted Networks. *Immigration Reconsidered. History, Sociology, and Politics*, Yans-MacLoughlin V. Oxford, Oxford University Press: 79-95.
- Vertovec, S. (2009). *Transnationalism* London, Routledge.
- Waldinger, R. (2015). *The Cross-Border Connection. Immigrants, Emigrants, and Their Homelands*. Cambridge, Harvard University Press.

Wimmer, A., K. Lewis (2010). "Beyond and Below Racial Homophily: Erg Models of a Friendship Network Documented on Facebook." *American Journal of Sociology* 116(2): 583-642.

## 13. CONDIZIONE SOCIALE DEGLI STRANIERI: L'USO DI INTERNET<sup>1</sup>

### 13.1 Introduzione

Obiettivo generale del presente capitolo è quello di fornire un quadro descrittivo del rapporto dei cittadini stranieri residenti in Italia con le *Information and Communication Technology* (ICT), nell'ipotesi che un uso estensivo dell'utilizzo di Internet abbia un effetto positivo sull'integrazione nella società italiana e sulle opportunità di partecipazione e crescita individuale.

Le analisi presentate sono state condotte utilizzando due principali fonti di dati Istat nel periodo di osservazione 2011-2012: l'indagine campionaria su *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri 2011-2012* e l'indagine campionaria annuale *Aspetti della vita quotidiana 2012*.

Seppure la rilevazione Istat sugli stranieri raccolga informazioni su tutte le tipologie di cittadini stranieri, nel presente studio, per avere un'analisi il più possibile identificativa del cittadino straniero, sono stati esclusi i naturalizzati di prima e seconda generazione e gli stranieri emigrati con cittadinanza italiana alla nascita. Così considerato il gruppo di cittadini stranieri residenti in Italia ammonta a più di tre milioni e mezzo (3,6 milioni stranieri residenti in Italia di sei anni e più).

La letteratura sull'utilizzo delle ICT da parte dei cittadini italiani mostra come il profilo demografico e socio-culturale sia influente sull'uso o meno di Internet.

In modo analogo alle altre analisi realizzate sulla popolazione italiana, per individuare i principali fattori che dividono la popolazione degli stranieri tra utenti e non utenti di Internet, si è analizzata l'intensità di uso di Internet in rapporto alle principali variabili socio-demografiche: età, genere, titolo di studio, condizione professionale, generazione di immigrazione (età all'ingresso in Italia), cittadinanza, livello di integrazione, in tal modo è stato possibile misurare la diffusione di Internet tra la popolazione degli stranieri residenti e individuare le caratteristiche di quella parte di popolazione che risulta esclusa dalle potenzialità di questo strumento.

Si è, inoltre, approfondito il tema del ruolo di Internet nel più generale processo di integrazione, declinato nelle sue diverse componenti di natura sociale, culturale, economica e politica.

Si è fatto poi ricorso ad un modello logistico di regressione per avere un quadro più organico sul ruolo che le singole variabili hanno nello spiegare il differente uso della Rete Internet da parte degli stranieri, a parità di tutte le altre.

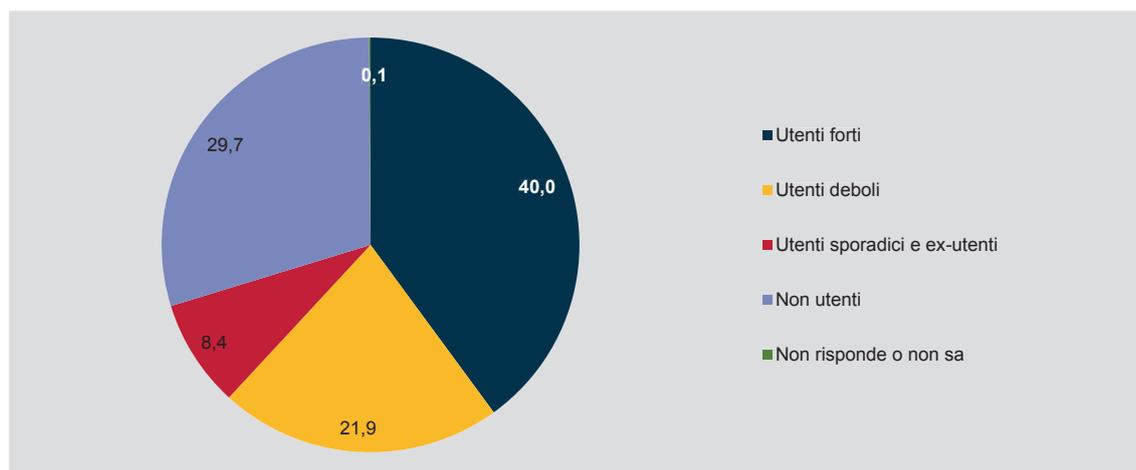
<sup>1</sup> Il capitolo è stato redatto da Giacinto Materazzo, Cosimo Dolente (FUB), Luciana Quattrococchi, Damiana Cardoni (Istat).

### 13.2 L'uso della Rete Internet: i fattori determinanti

I dati dell'indagine *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri* permettono di costruire la distribuzione della popolazione straniera per frequenza di uso di Internet. A partire dalle risposte fornite dagli intervistati sono stati individuati quattro gruppi (Figura 13.1):

- “utenti forti”: usano Internet tutti i giorni. Questa classe comprende circa un milione e mezzo di stranieri (40 per cento);
- “utenti deboli”: usano Internet almeno una volta a settimana ma non tutti i giorni, di circa ottocentomila stranieri (21,9 per cento);
- “utenti sporadici e ex-utenti”: usano Internet meno di una volta a settimana o lo hanno usato in passato ma non negli ultimi tre mesi (8,4 per cento);
- “non utenti”: persone che non hanno mai usato Internet, un gruppo piuttosto consistente di circa un milione di stranieri (29,7 per cento).

Figura 13.1 - Cittadini stranieri di 6 anni e più, residenti in Italia, per intensità di uso di Internet - Anni 2011-2012 (valori per 100 persone)



Fonte: Istat, *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri* - Anni 2011,2012

Intorno a questi quattro indicatori ruoterà l'intera analisi; un primo dato indicativo lo otteniamo sommando gli “utenti forti” a quelli “deboli” da cui emerge che più di due milioni di stranieri (62 per cento) risultano utenti regolari di Internet a fronte di circa un milione di stranieri che dichiarano di non essersi mai connessi ad Internet (circa 30 per cento).

Se si usa come benchmark la popolazione italiana si osserva che, nel complesso, l'uso della Rete Internet da parte degli stranieri che risiedono in Italia è in linea con la corrispondente popolazione italiana a parità di struttura per età<sup>2</sup> (Tavola 13.1).

Da un'analisi per classi di età emerge una maggiore propensione all'utilizzo del “web” in modo regolare da parte dei giovanissimi stranieri con un'età compresa tra i sei e i diciassette anni e tra i più anziani, di cinquantacinque anni e oltre; viceversa, nelle classi di età centrali si registra un maggiore uso da parte dei cittadini italiani. È da notare che se si misura il gap tra le due popolazioni nell'uso di Internet comprensivo dell'utilizzo sporadico le distanze di utilizzo, nella classe dei giovani, si riducono di circa tre punti percentuali a

<sup>2</sup> I dati riferiti alla popolazione italiana sono stati rilevati dall'indagine *Aspetti della vita quotidiana* - Anno 2012. Per il confronto tra la popolazione straniera e quella italiana sono stati utilizzati tassi standardizzati per età. La standardizzazione dei tassi è stata effettuata con il metodo diretto, considerando come popolazione di riferimento quella straniera al Censimento del 2011.

Tavola 13.1 - Persone di 6 anni e più per intensità di uso di Internet, per genere, classe di età - Anni 2011-2012

	Stranieri				Italiani: tassi grezzi				Italiani: tassi standardizzati			
	Utenti forti	Utenti deboli	Utenti sporadici e ex	Non utenti	Utenti forti	Utenti deboli	Utenti sporadici e ex	Non utenti	Utenti forti	Utenti deboli	Utenti sporadici e ex	Non utenti
Maschi												
6-13	31,7	24,2	7,7	36,0	14,7	28,8	14,0	40,5	14,5	28,8	14,0	40,7
14-17	72,6	18,5	5,1	3,8	55,5	26,1	10,4	6,9	55,3	26,2	10,4	6,9
18-24	64,8	20,7	7,5	7,0	64,5	20,2	7,5	5,6	64,5	20,1	7,5	5,6
25-34	43,4	28,5	9,8	18,2	51,9	26,5	7,9	12,0	51,9	26,5	7,9	12,0
35-44	37,9	25,4	9,8	26,9	46,5	22,9	9,2	19,8	46,6	22,9	9,3	19,6
45-54	28,6	20,5	8,5	42,4	38,2	21,4	9,0	29,8	38,3	21,4	9,0	29,7
55 e più	28,1	8,4	9,4	54,1	15,8	9,6	5,5	67,0	15,8	9,7	5,5	66,9
<b>Totale</b>	<b>41,5</b>	<b>23,3</b>	<b>8,9</b>	<b>26,3</b>	<b>34,4</b>	<b>18,9</b>	<b>8,0</b>	<b>36,8</b>	<b>42,4</b>	<b>23,1</b>	<b>9,1</b>	<b>23,7</b>
Femmine												
6-13	26,6	25,5	7,0	39,8	11,7	27,1	15,6	43,3	11,7	27,1	15,5	43,4
14-17	72,0	16,5	6,9	4,6	56,4	27,9	7,9	7,3	56,2	28,0	7,9	7,3
18-24	63,1	18,7	5,4	12,8	61,7	21,2	9,0	7,1	61,8	21,0	9,0	7,1
25-34	46,5	23,4	8,1	22,1	52,0	23,9	7,6	15,4	51,9	23,9	7,7	15,3
35-44	37,3	24,1	9,3	29,4	35,0	25,2	11,5	26,6	35,1	25,1	11,5	26,7
45-54	26,9	17,4	9,2	46,5	27,9	19,0	10,1	41,7	28,1	19,1	10,1	41,5
55 e più	15,5	9,4	6,0	69,2	6,3	5,2	4,0	81,9	6,4	5,3	4,1	81,7
<b>Totale</b>	<b>38,7</b>	<b>20,7</b>	<b>7,9</b>	<b>32,6</b>	<b>25,4</b>	<b>16,2</b>	<b>7,9</b>	<b>48,7</b>	<b>36,7</b>	<b>22,3</b>	<b>9,8</b>	<b>29,7</b>
<b>Totale</b>												
6-13	29,2	24,8	7,4	37,8	13,2	28,0	14,8	41,8	13,1	27,9	14,8	42,1
14-17	72,4	17,6	5,9	4,1	55,9	27,0	9,1	7,1	55,8	27,2	9,1	7,1
18-24	63,9	19,6	6,4	10,0	63,1	20,6	8,2	6,3	63,2	20,5	8,3	6,4
25-34	45,1	25,7	8,9	20,3	52,0	25,2	7,7	13,7	51,9	25,2	7,8	13,7
35-44	37,5	24,7	9,5	28,2	40,8	24,0	10,4	23,2	40,7	24,0	10,4	23,3
45-54	27,6	18,8	8,9	44,7	33,0	20,2	9,5	35,8	33,1	20,2	9,5	35,8
55 e più	19,9	9,0	7,2	63,8	10,6	7,2	4,7	75,2	10,9	7,4	4,8	74,6
<b>Totale</b>	<b>40,0</b>	<b>21,9</b>	<b>8,4</b>	<b>29,7</b>	<b>29,8</b>	<b>17,5</b>	<b>8,0</b>	<b>42,9</b>	<b>39,4</b>	<b>22,7</b>	<b>9,4</b>	<b>26,8</b>

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri 2011,2012; Aspetti della Vita Quotidiana 2012

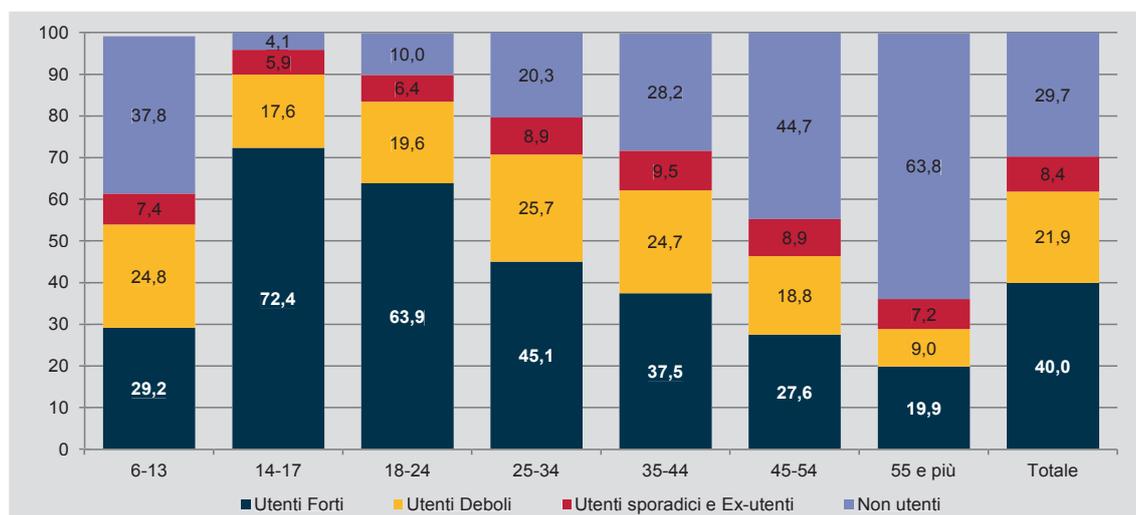
favore degli stranieri. Mentre nelle altre classi di età anche considerando usi meno intensivi della Rete Internet le distanze rimangono ampie (a favore degli italiani tra i venticinque e i cinquantaquattro anni e degli stranieri oltre i cinquantaquattro anni). Tra i diciotto e i ventiquattro anni i comportamenti sono pressappoco simili.

Andando ad esaminare in dettaglio l'attitudine all'uso della Rete Internet da parte dei cittadini stranieri in base alle generazioni, si è raggruppata inizialmente la variabile età in sette classi che riflettono la composizione per età dei cittadini stranieri, caratterizzati dalla marcata presenza di giovani e dalla scarsa presenza di ultra cinquantacinquenni. La Figura 13.2 riporta la distribuzione dei cittadini stranieri per classi di età e di uso della Rete Internet. Si osserva che gli utenti forti sono largamente presenti nelle classi di età più giovani: il 72,4 per cento della popolazione tra i quattordici e i diciassette anni fa un uso di Internet quotidiano, un dato inferiore ma consistente si registra tra i diciotto e i ventiquattro anni (63,9 per cento). Man mano che si passa dalle classi di età più giovani a quelle più anziane, diminuisce la quota di "utenti forti" (dal 72,4 per cento al 19,9 per cento) e aumenta la quota di "non utenti" che, nella classe di età cinquantacinque anni e oltre raggiunge il 63,8 per cento. La quota di "utenti deboli" presenta un andamento più omogeneo rispetto al valore medio della popolazione e decresce fortemente solo nell'ultima classe di età (9,0 per cento). Gli "utenti sporadici e gli ex-utenti" complessivamente considerati risultano, infine, una quota pressoché stabile fra le diverse età, intorno all'8 per cento. Considerando le età scolastiche, per le quali la scuola dovrebbe contribuire all'ingresso nel mondo digitale, risultano esclusi dalla Rete Internet in termini assoluti circa 146 mila bambini stranieri tra i sei e i tredici anni, mentre il non utilizzo di Internet riguarda una nicchia molto piccola, pari a 6 mila e 600, dei ragazzi dai quattordici ai diciassette anni. L'esclusività è come indicato precedentemente più ampia nelle classi di età più mature, dai quarantacinque anni in poi, ma soprattutto a partire dai cinquantacinque

anni (45-54 anni circa 243 mila, 55 e oltre circa 200 mila). Da questi dati emerge la necessità di policy pubbliche che rafforzino l'alfabetizzazione digitale nelle scuole con una didattica che porti a creare le competenze necessarie perché la totalità dei bambini e ragazzi siano "attivi in Rete", ed altre per coloro che sono ormai fuori dal tessuto formale di istruzione.

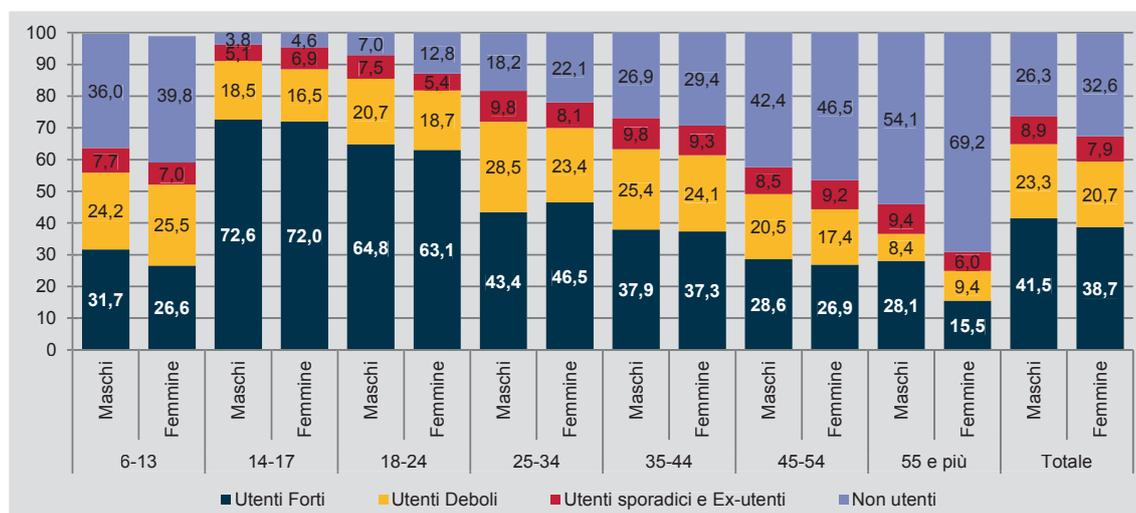
Si riscontrano differenze di genere nell'intensità di uso di Internet in riferimento agli "utenti forti" nella classe di età più giovane (6-13 anni) e in quella dai cinquantacinque anni e più, a vantaggio dei maschi (Figura 13.3). In queste due classi la differenza fra i generi risulta molto marcata: tra i sei e i tredici anni a fronte del 31,7 per cento dei maschi che usa Internet tutti i giorni, si registra una quota d'uso tra le donne pari al 26,6 per cento; dopo i cinquantacinque anni la forbice diventa ancora più grande (28,1 per cento di utenti maschi contro 15,5 per cento di utenti femmine). Possiamo quindi concludere che permane una differenza di genere nell'uso

**Figura 13.2 - Cittadini stranieri di 6 anni e più, residenti in Italia, per frequenza d'uso di Internet e per classe di età - Anni 2011-2012 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)**



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012  
Nota: le somme sono minori di 100 perché non sono riportate le mancate risposte.

**Figura 13.3 - Cittadini stranieri di 6 anni e più, residenti in Italia, per frequenza d'uso di Internet e per genere - Anni 2011-2012 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)**

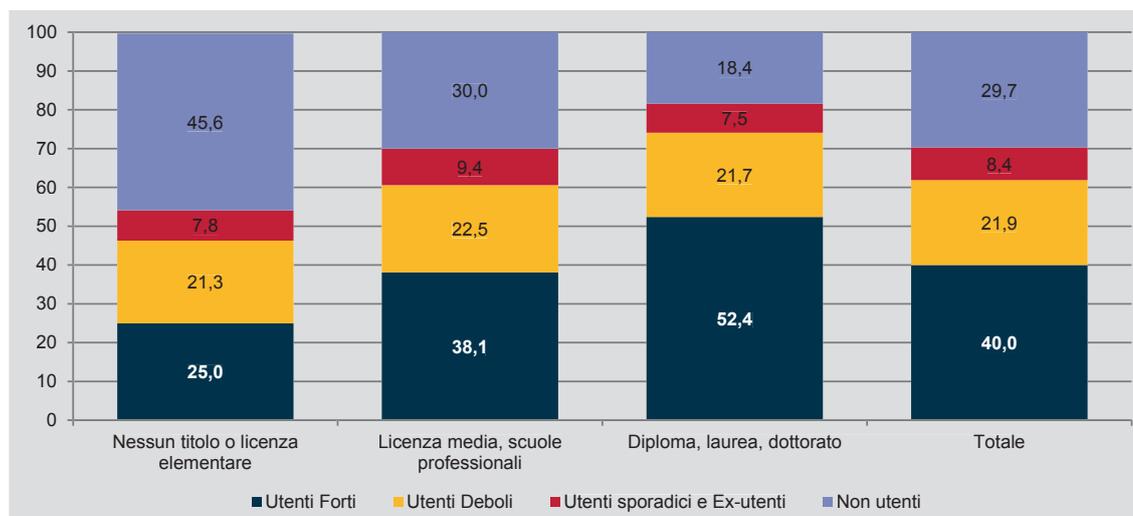


Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012  
Nota: le somme sono minori di 100 perché non sono riportate le mancate risposte.

di Internet laddove l'uso in generale è meno frequente, in particolare modo a partire dai cinquantacinque anni a testimonianza che l'età scava il solco più profondo nell'uso della Rete Internet.

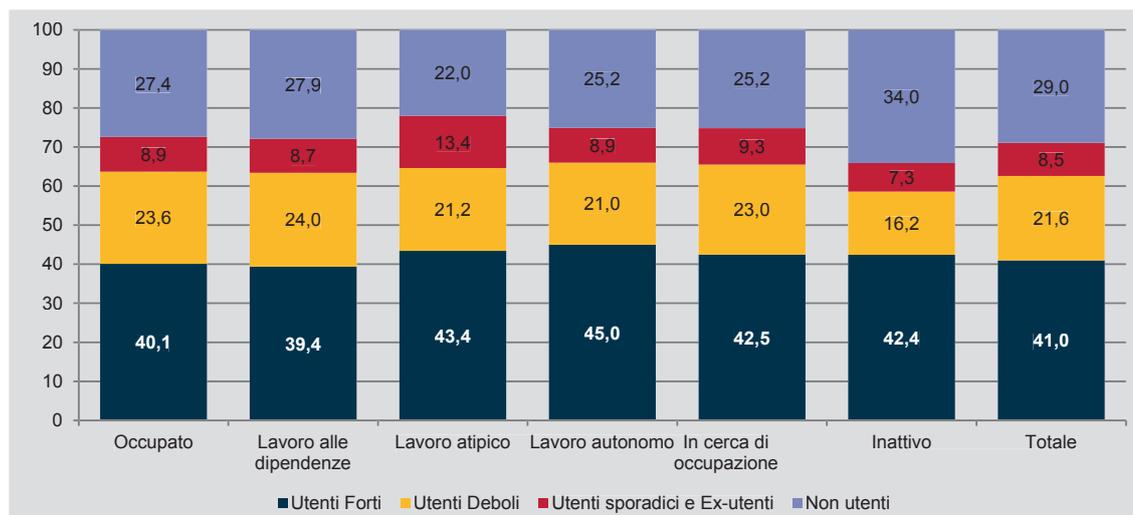
Un'altra variabile importante è il titolo di studio che discrimina in modo rilevante tra utente e non utente di Internet. Dalla figura 13.4 si vede che gli stranieri con un titolo superiore al diploma, l'uso di Internet quotidiano riguarda una quota di popolazione doppia rispetto a ciò che si verifica tra coloro in possesso di licenza elementare o meno.

**Figura 13.4 - Cittadini stranieri di 6 anni e più, residenti in Italia, per intensità di uso di Internet e per titolo di studio - Anni 2011-2012 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)**



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012  
 Nota: le somme sono minori di 100 perché non sono riportate le mancate risposte.

**Figura 13.5 - Cittadini stranieri di 15 anni e più, residenti in Italia, per intensità di uso di Internet e per condizione occupazionale - Anni 2011-2012 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)**



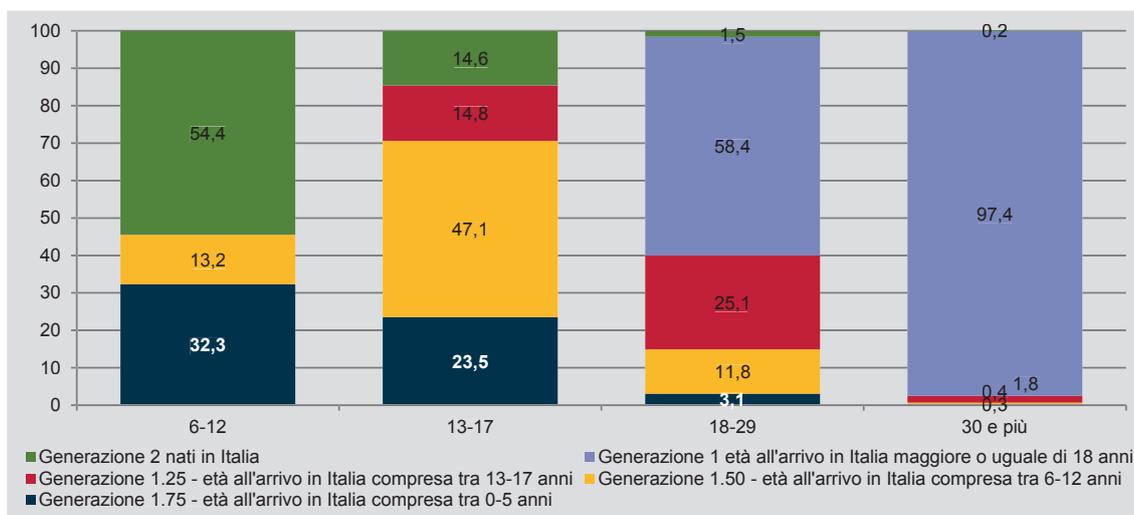
Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012  
 Nota: le somme sono minori di 100 perché non sono riportate le mancate risposte.

L'area geografica di insediamento sul territorio italiano della popolazione straniera ha la sua influenza, seppure inferiore rispetto alle altre variabili illustrate, sulla propensione ad accedere alla Rete da parte degli stranieri; nel Centro-Nord ne fa un utilizzo forte una percentuale intorno al 40,0 per cento, in linea con il valore medio, al contrario si registra una quota più bassa di sette punti percentuali (33,1 per cento) nel Sud e nelle Isole.



Si è poi rivelato interessante valutare come cambia la frequenza di utilizzo del “web” sulla base delle differenti generazioni di immigrazione. L’analisi preliminare delle classi di età delle diverse generazioni di immigrazione mostra che, a partire dai trenta anni di età, i cittadini stranieri risultano quasi tutti arrivati in Italia da maggiorenni e appartengono pertanto nella quasi totalità dei casi alla “generazione 1” (Figura 13.6), pertanto lo studio per generazioni assume rilevanza, solo per i cittadini stranieri più giovani, di età compresa fra i 6 e i 29 anni.

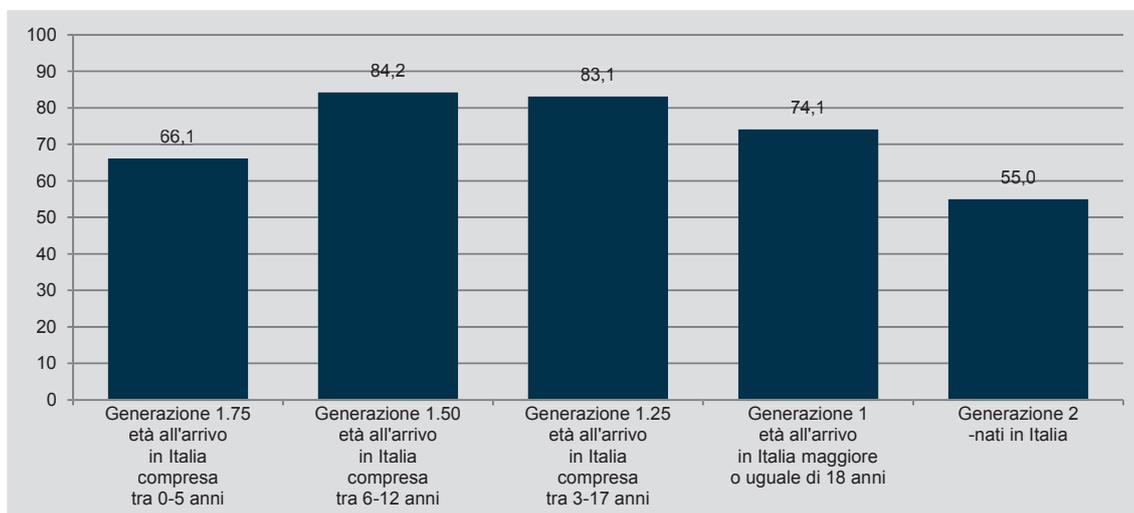
**Figura 13.6 - Cittadini stranieri di 6 anni e più, residenti in Italia, per generazione di immigrazione e per classe di età - Anni 2011-2012 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)**



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

La Figura 13.7 riporta l’uso di Internet (“utenti forti” e “utenti deboli”) in questo target di popolazione per differenti classi di arrivo in Italia. I dati mostrano come le generazioni intermedie (generazione 1,25 e generazione 1,50) presentano tassi di utilizzo elevati, in linea con il dato generale riferito all’età, che come abbiamo visto mostra una più alta frequenza d’uso della Rete Internet proprio per i giovani.

**Figura 13.7 - Cittadini stranieri di 6-29 anni, residenti in Italia, per uso regolare di Internet (utenti forti e deboli) e per classe di età di arrivo in Italia - Anni 2011-2012 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)**



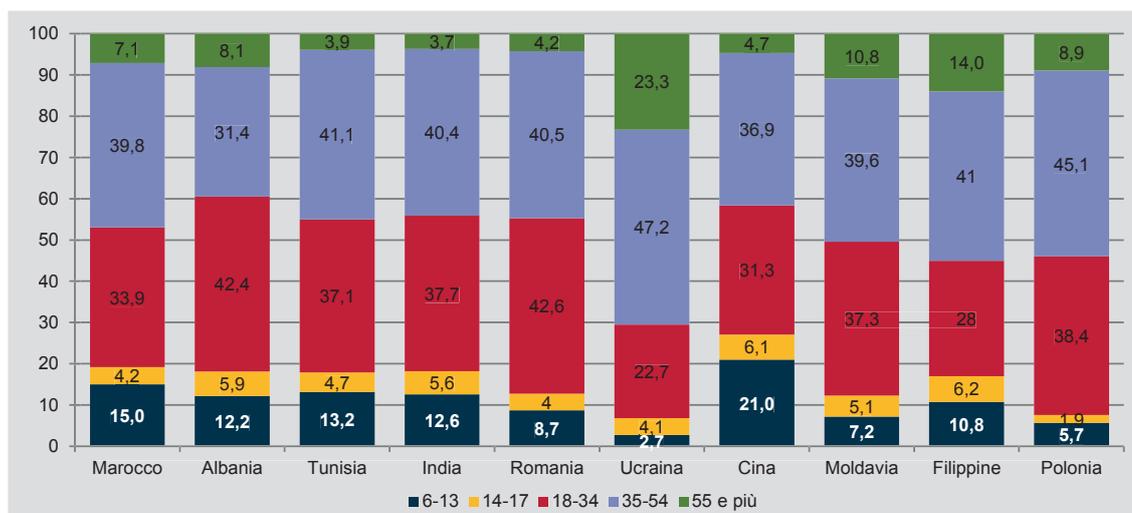
Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

Infatti, se si considera l'età media degli stranieri con età compresa tra i 6 e i 29 anni, all'interno delle singole generazioni osserviamo che le generazioni di mezzo hanno rispettivamente valori di 17 e 22 anni. L'età media delle diverse generazioni all'interno della classe di età compresa tra 6 e 29 anni indica un possibile effetto dell'età sull'uso di Internet all'interno delle stesse generazioni considerate.

A titolo di esempio, per depurare l'effetto dell'età dalla variabile generazione è stata effettuata un'analisi solo prendendo come riferimento l'età di 22 anni, che per dimensione e consistenza statistica (63 mila individui) consente di condurre questo tipo di analisi. Con riferimento alle generazioni, l'uso di Internet fra gli stranieri di 22 anni sembra essere maggiore fra i nati in Italia e fra le generazioni arrivate in Italia in età molto giovane. È dunque probabile che gli stranieri nati in Italia o giunti in Italia da minorenni, abbiano trovato condizioni di integrazione sociale più favorevoli dato il loro ingresso precoce nel paese di immigrazione che unite al bagaglio culturale della famiglia di origine hanno contribuito a facilitare il loro accesso alla Rete Internet.

Il background culturale del paese di origine è un altro fattore che incide sulla propensione all'utilizzo del "web" da parte dei cittadini stranieri che risiedono in Italia<sup>3</sup>. Come osservato dai risultati precedenti i giovani stranieri sono il gruppo che di più utilizzano Internet, l'uso diminuisce con l'aumentare dell'età e tale effetto è trasversale ad ogni cittadinanza. Tuttavia dai grafici successivi si evidenzia che a parità di età agisce anche il fattore cittadinanza. Osservando la Figura 13.8 e la Figura 13.9 che mostrano rispettivamente la distribuzione della popolazione straniera per età e per cittadinanza e i tassi standardizzati di uso regolare di Internet relativamente alla popolazione di sei anni più, si evidenzia come paesi quali l'Albania, il Marocco, la Tunisia pur avendo una struttura per età della popolazione immigrata in Italia tra le più giovani, occupino gli ultimi posti della graduatoria sull'utilizzo di Internet. Questo aspetto è molto evidente osservando i grafici per classe di età e focalizzando l'attenzione sulla popolazione con cittadinanza marocchina. Le percentuali d'uso

**Figura 13.8 - Cittadini stranieri di 6 anni e più, residenti in Italia, per i primi 10 paesi di cittadinanza e per classe di età - Anni 2011-2012 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)**

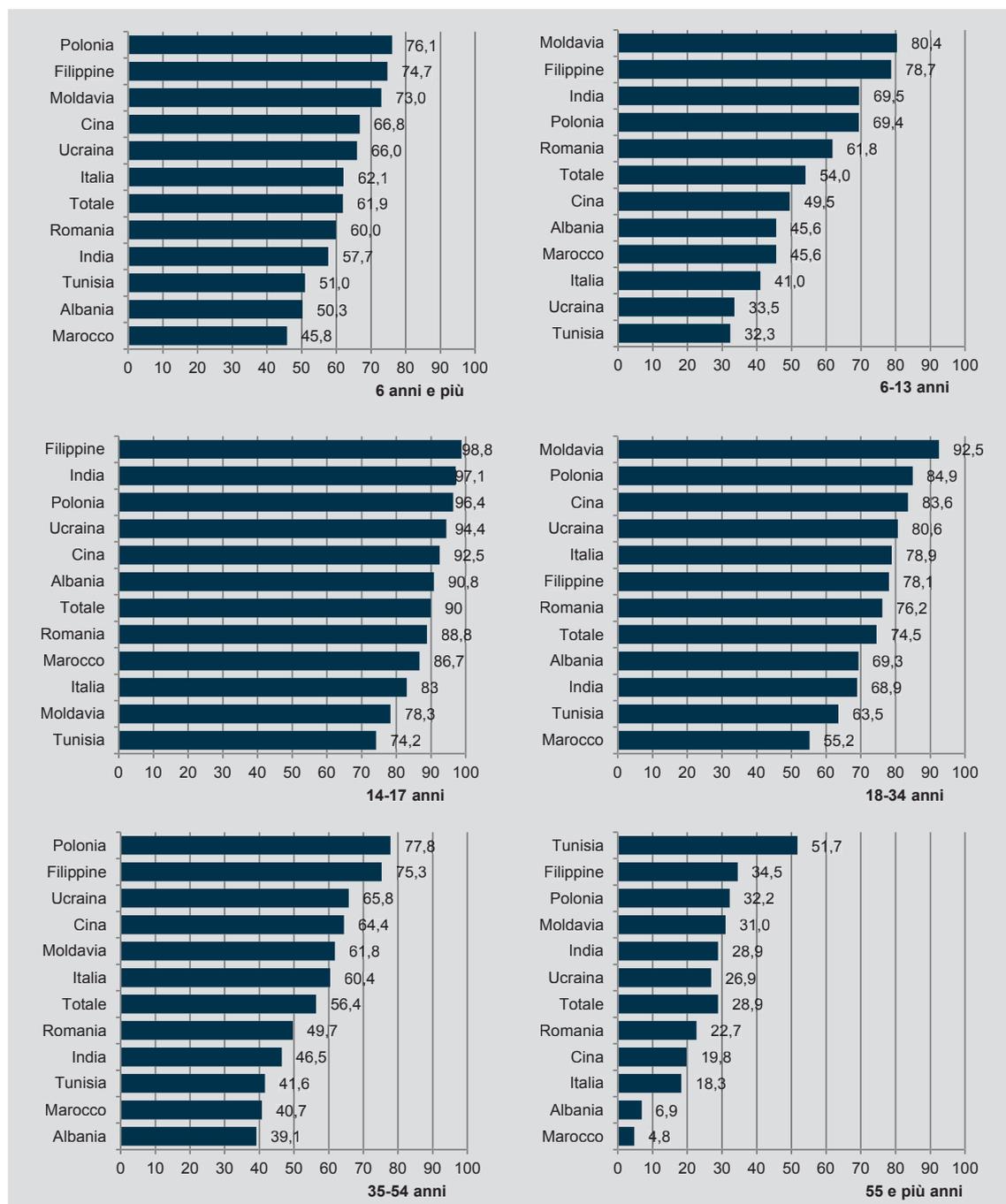


Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

<sup>3</sup> Anche in questo caso per effettuare il confronto di uso tra le diverse cittadinanze si sono introdotti dei pesi standardizzati che hanno depurato il dato dall'effetto età, per questo le percentuali che si leggono nei grafici successivi sono degli indici di confronto per valutare l'incidenza della cittadinanza sulle abitudini all'uso di Internet non dei valori effettivi di uso.

dei giovani marocchini sono tra le più basse e già a partire dai 35 anni in poi l'uso scende consistentemente per quasi annullarsi dopo i 55 anni. Le graduatorie tra cittadinanze rispetto all'uso regolare di Internet evidenziano come rimuovendo l'effetto età ci siano delle sottopopolazioni per cui l'uso di Internet è una pratica più diffusa, ad esempio per nazionalità come la Polonia, Filippine, Moldavia ed altre che al contrario risentono in modo negativo del bagaglio culturale del paese provenienza.

**Figura 13.9 - Cittadini stranieri di 6 anni e più, residenti in Italia, per uso regolare di Internet (utenti forti e deboli) e per i primi 10 paesi di cittadinanza e classe di età - Anni 2011-2012 (tassi standardizzati per età rispetto alle diverse cittadinanze; per 100 persone con le stesse caratteristiche)**

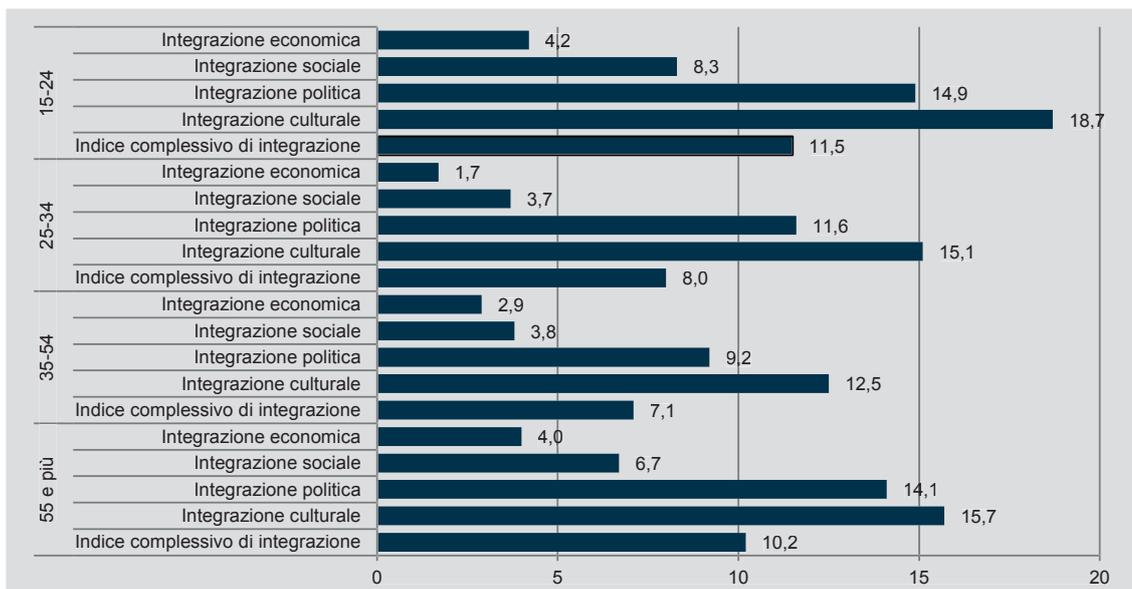


Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

### 13.3 L'uso della rete Internet e l'integrazione

Con riferimento all'integrazione dei cittadini stranieri è stato utilizzato l'indice predisposto da Blangiardo<sup>4</sup>, secondo questo modello l'indice complessivo di integrazione è calcolato facendo la media di quattro indicatori che fanno riferimento ad altrettante dimensioni specifiche: politica, economica, sociale, culturale.

**Figura 13.10 - Cittadini stranieri di 15 anni e più, residenti in Italia, per indici di integrazione e per classi di età - Anni 2011-2012** (differenze in punti percentuali fra i valori medi degli indici degli utenti regolari di Internet e quelli dei non utenti di Internet)



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

Nella Figura 13.10 è riportata la differenza fra utenti regolari e non utenti, in punti percentuali nelle medie dell'indice di integrazione, nel complesso e per ciascuna delle sue quattro componenti. In questo modo è possibile valutare l'influenza dell'uso di Internet separatamente per ciascuna di esse.

I valori positivi indicano come, in generale, i cittadini stranieri che usano la Rete Internet in modo regolare risultino essere maggiormente integrati sia nel complesso (indice complessivo di integrazione), che per i singoli aspetti (integrazione politica, sociale, culturale ed economica) rispetto a chi non fruisce o non ha mai fruito di Internet.

L'integrazione culturale è l'indice che risente maggiormente dell'influenza positiva dell'uso della Rete Internet, seguita da quella politica e sociale, in tutte le classi di età, mentre l'integrazione economica è quella che ne risente in maniera più ridotta.

Se si analizzano, inoltre, alcune percentuali di partecipazione ad attività culturali, si osserva che in generale sono i più giovani a mostrare una maggiore partecipazione alle attività culturali, tuttavia tra gli internauti si evidenzia un recupero del gap generazionale, infatti le classi di età più adulte mostrano livelli di partecipazione ad intrattenimenti culturali più elevati di quelli medi nazionali. L'uso della Rete Internet sembra segnare una spaccatura profonda nella fruizione delle attività culturali, per questo le politiche che promuovano la diffusione dell'utilizzo di Internet agiscono positivamente anche nella direzione di una maggiore integrazione complessiva, confermando i risultati esposti in precedenza.

<sup>4</sup> Per la costruzione dell'indice cfr. Capitolo 16.

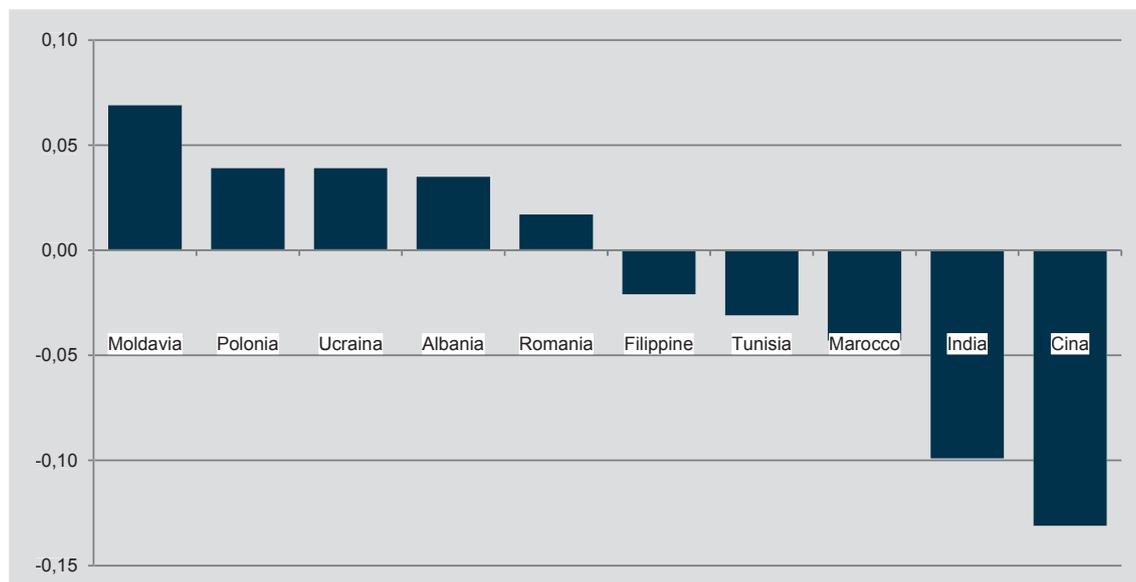
**Tavola 13.2 - Cittadini stranieri di 15 anni e più, residenti in Italia per intensità di uso di Internet, fruizione culturale e per classe di età - Anni 2011-2012**

		Teatro	Cinema	Spettacoli sportivi	Concerti musica	Ha letto libri
15-24	Utenti	16,0	66,7	32,2	30,7	45,1
	Non utenti	2,9	21,9	12,8	9,7	12,8
	Totale	14,3	61,7	30,1	28,6	41,8
25-34	Utenti	12,0	47,0	21,2	23,6	38,6
	Non utenti	1,7	16,8	7,3	9,0	14,5
	Totale	9,3	39,9	18,1	19,9	32,9
35-54	Utenti	14,2	42,0	20,8	23,9	45,2
	Non utenti	4,2	14,6	8,7	8,2	20,6
	Totale	10,0	30,9	16,1	17,5	35,7
55 anni e più	Utenti	31,5	44,1	16,3	30,5	67,7
	Non utenti	5,8	10,5	4,2	7,1	28,8
	Totale	13,8	21,4	8,0	14,8	41,4
15 anni e più	Utenti	14,6	49,1	23,2	25,6	44,0
	Non utenti	4,0	14,6	7,6	8,2	20,8
	Totale	10,8	37,5	18,1	19,7	36,4

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

È interessante analizzare l'incidenza dell'uso di Internet sull'integrazione in relazione alle diverse cittadinanze di origine.

**Figura 13.11 - Cittadini stranieri di 15 anni e più, residenti in Italia, per indice complessivo di integrazione e cittadinanza - Anni 2011-2012 (differenza tra l'indice complessivo per cittadinanza e l'indice complessivo totale, valori standardizzati per età rispetto alle diverse cittadinanze)**

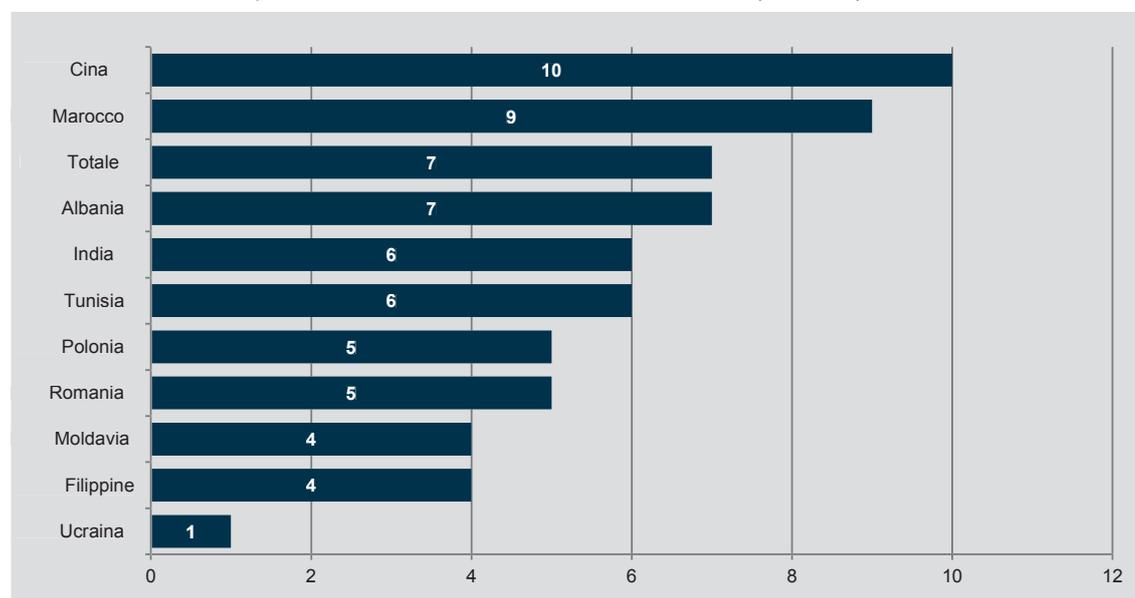


Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

Nella Figura 13.11 è riportata la differenza, in punti percentuali, con riferimento all'indice complessivo di integrazione, fra l'indice complessivo degli stranieri e quello calcolato per ciascuna delle prime dieci cittadinanze. Se i cittadini stranieri di origine moldava, polacca e ucraina sono tra i più integrati all'opposto i cinesi, indiani e marocchini risultano essere i meno integrati.

Osservando poi la figura 13.12 è possibile notare l'effetto recupero della Rete Internet soprattutto rispetto all'integrazione in due delle tre delle cittadinanze meno integrate, ossia Cina e Marocco.

**Figura 13.12 - Cittadini stranieri di 15 anni e più, residenti in Italia, per indice complessivo di integrazione e cittadinanza - Anni 2011-2012** (differenze in punti percentuali fra i valori medi dell'indice degli utenti regolari di Internet e quelli dei non utenti di Internet, valori standardizzati per età rispetto alle diverse cittadinanze)



Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

### 13.4 Le determinanti dell'uso della Rete Internet

A questo punto risulta interessante verificare quali, tra le variabili fin qui descritte, influiscano maggiormente sull'uso regolare di Internet.

Per rispondere a questa domanda è stata effettuata una regressione logistica che consente di valutare l'importanza di ciascuna variabile a parità delle altre: la variabile dipendente dicotomica è "essere utente di Internet" (utente forte o debole), che è stata messa in relazione alle principali variabili strutturali caratterizzanti la popolazione straniera (genere, età, titolo di studio, condizione professionale, cittadinanza, indice complessivo di integrazione). L'analisi riguarda pertanto la probabilità di accedere ad Internet almeno una volta a settimana negli ultimi tre mesi.

La figura 13.13 riporta i valori degli odds ratio massimi fra tutte le categorie di ciascuna variabile<sup>5</sup>. Quanto più è alto tale valore, tanto più elevato è l'impatto della modalità considerata per predire l'utilizzo di Internet.

<sup>5</sup> Posta uguale a  $p$  la probabilità di essere utente forte di Internet, l'*odds ratio* di ciascuna categoria di una data variabile è dato dal rapporto fra  $p/(1-p)$  per la categoria considerata e  $p/(1-p)$  per la categoria peggiore. Quanto più alto è tale valore, tanto più elevata risulta la capacità della variabile di predire l'uso di Internet.

Per fornire una più efficace lettura della struttura delle correlazioni, per ciascuna modalità delle variabili considerate sono calcolati i valori dei coefficienti come  $Exp(\beta)$ . Dal momento che la funzione logistica che lega la variabile dipendente a quelle indipendenti è di tipo logaritmico, quando  $\beta$  è uguale a 0, il valore di  $Exp(\beta)$  è uguale a 1 e indica un effetto nullo. Più  $Exp(\beta)$  è prossimo all'unità, più debole è l'associazione della modalità della variabile indipendente considerata sulla variabile dipendente. Per ogni coefficiente  $Exp(\beta)$  è riportato anche il rispettivo intervallo di confidenza al 95 per cento che costituisce una misura dell'incertezza della stima. Più è ampio l'intervallo, maggiore deve essere la prudenza nell'interpretare i risultati. Se l'intervallo contiene il valore 1 sussiste una incertezza addirittura sulla direzione dell'effetto stimato. Posta uguale a  $p$  la probabilità di essere utente, l'*odds ratio* di ciascuna modalità di una data variabile è dato dal rapporto  $p/(1-p)$  (categoria considerata) e  $p/(1-p)$  (categoria di riferimento).

**Tavola 13.3 - Regressione logistica binaria con variabile dipendente l'uso regolare di Internet da parte dei cittadini stranieri di 15 anni e più, residenti in Italia - Anni 2011-2012**

VARIABILI ESPLICATIVE	1 modello	2 modello
	Odds ratio	
<b>Indice complessivo di Integrazione (variabile continua)</b>	<b>17,6</b>	<b>24,3</b>
<b>Classe d'età (rif. 45 anni e più)</b>		
- 15-24	<b>16,5</b>	<b>16,7</b>
- 25-44	3,9	3,8
<b>Titolo di studio (rif. fino a licenza media)</b>		
- <b>Laurea o titolo superiore</b>	<b>5,5</b>	<b>5,6</b>
- Diploma, professionale	2,1	2,1
<b>Paesi di provenienza: PSA/ PFPM (rif. Africa PFPM)</b>		
- <b>America, Asia, Oceania PSA</b>	<b>4,4</b>	
- Europa PSA	4,3	
- America PFPM	2,3	
- ASIA PFPM	2,2	
- Europa PFPM	1,1	
<b>Cittadinanza (rif. Marocco)</b>		
- Polonia		2,8
- Filippine		2,8
- Moldavia		2,6
- <b>Cina</b>		<b>6,2</b>
- Ucraina		2,0
- Romania		1,4
- India		1,9
- Tunisia		1,3
- Albania		1,1
- Altre cittadinanze		2,6
<b>Genere (rif. Femmina)</b>		
- <b>Maschio</b>	<b>1,3</b>	<b>1,4</b>
Condizione occupazionale (rif. Inattivo)		
- Lavoro alle dipendenze	1,1	1,0
- Lavoro atipico	1,3	1,3
- Lavoro autonomo	1,4	1,1
<b>In cerca di occupazione</b>	<b>1,8</b>	<b>1,7</b>
<i>Numero casi</i>	16.329	16.329
<i>% casi assegnati correttamente</i>	77,1	77,6

Fonte: Istat, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011,2012

I risultati evidenziano che l'integrazione, con un'odds pari a 17,6 ricopre un ruolo importante sull'uso di Internet, a testimonianza che l'uso della Rete Internet, e più in generale delle nuove tecnologie di comunicazione, è strettamente connesso all'ampliamento degli spazi di condivisione degli stili di vita, alla pluralizzazione dei modelli di riferimento e, in ultima analisi, al più generale processo di integrazione (Allievi e Dalla Zuanna, 2016, pp.98-105). L'altra variabile determinante è l'età (odds pari a 16,5), confermando i risultati già emersi in precedenti ricerche condotte sulla popolazione italiana (Istat-Fub, 2014; Istat-Fub, 2015).

Il titolo di studio e la cittadinanza, sono le altre variabili importanti nello spiegare l'uso della Rete Internet tra gli stranieri residenti in Italia. Aver conseguito un titolo di studio pari o superiore al diploma aiuta ad avere una maggiore dimestichezza e competenza nell'uso delle nuove tecnologie, in particolare di Internet, facilitando il loro ingresso nella realtà quotidiana. Il valore dell'odds-ratio per la cittadinanza si è ottenuto aggregando tale variabile per continenti di provenienza e in base alla tipologia che differenzia tra "paesi a sviluppo avanzato" e "paesi a forte pressione migratorio"<sup>6</sup>, ciò che si evidenzia è un aumento della

6 Rientrano tra i Paesi a forte pressione migratoria (PFPM) tutti quelli dell'Africa e dell'Asia (a eccezione di Giappone e Israele), del Sud-America e dell'Europa centro-orientale. I restanti appartengono al gruppo dei Paesi a sviluppo avanzato (PSA).

probabilità di uso di Internet derivante da avere origini da un paese a sviluppo avanzato, in particolare dell'America, Asia, Oceania e dell'Europa, viceversa rappresenta un freno ad essere un potenziale utilizzatore della Rete se si è cittadini di provenienza da zone a forte pressione migratoria in primis dell'Africa e poi dell'Europa. Inserendo nel modello logistico la cittadinanza in forma più puntuale suddivisa per le prime dieci cittadinanze e il resto delle cittadinanze, emerge a conferma di quanto illustrato in precedenza (Figura 13.12) che l'aver un alto livello di integrazione, ed essere un cittadino straniero di cittadinanza cinese aumenta la probabilità di essere un utente di Internet, in successione si confermano le altre nazionalità individuate (Figura 13.9), Polonia, Filippine, Moldavia, e in coda le meno influenti restano Tunisia, Albania, Marocco.

È interessante notare, di contro, come variabili strutturali quali il genere e la condizione occupazionale, che rappresentano fattori estremamente differenzianti per moltissimi fenomeni della vita sociale, culturale ed economica del Paese, rispetto all'utilizzo di Internet risultano nel caso dei cittadini stranieri di secondaria importanza.

### 13.5 Conclusioni

Gli output, considerati nel loro complesso, confermano l'ipotesi che Internet gioca un ruolo importante nel processo di insediamento nel territorio italiano: l'utilizzo del "web" in modo regolare si traduce in maggiore integrazione. Questo risultato continua ad assumere rilevanza anche all'interno delle diverse classi di età.

Quindi, ogni intervento teso ad aumentare l'accesso e l'uso della Rete Internet si trasforma in uno strumento che influenza positivamente l'integrazione, principalmente di natura politica e culturale, ma anche, seppur in minor misura, di natura sociale ed economica. Tale risultato generale ricalca quanto è emerso negli ultimi anni con riferimento alla popolazione italiana (Istat-Fub, 2014; Istat-Fub, 2015): l'uso della Rete Internet e la cittadinanza digitale hanno una funzionalità decisiva nel ricucire differenze ascrivibili alle tradizionali variabili socio-demografiche (genere, età, posizione e condizione professionale, territorio di residenza, reddito) e nel favorire la partecipazione sociale attiva nel proprio territorio di insediamento. Navigare sul "web" non ha un effetto sostituzione dei metodi tradizionali di fruizione culturale, viceversa Internet crea ulteriori opportunità di accesso alla cultura e di interazione che riduce il *gap* culturale tra più istruiti e meno istruiti. Internet, si presenta perciò come un mezzo fondamentale per limitare il social divide.

Dal modello logistico si evince che la probabilità di essere un utente di Internet è condizionata non solo dalle variabili socio-demografiche ma anche dalla cittadinanza: a parità delle caratteristiche demo-sociali e del livello di integrazione essere di nazionalità cinese, polacca, filippina, moldava aumenta tale probabilità rispetto ad essere marocchino, albanese, tunisino.

Gli operatori e i decisori istituzionali per promuovere l'uso di Internet tra la popolazione straniera insediata in Italia devono, dunque, puntare ad annullare le differenze nell'uso della Rete Internet dovute a fattori generazionali o d'istruzione conseguita. Ciò avrebbe, in base a quanto visto, come effetto una maggiore integrazione in tutti i gruppi etnici insediati in Italia; inoltre si dovrebbero individuare specifiche soluzioni per favorire l'uso di Internet in quelle cittadinanze che sono più restie per il background culturale legato al paese di origine. Ovviamente questi interventi sono supplementari alle politiche pubbliche che i decisori si

trovano a sostenere per risolvere il *digital-divide* che caratterizza la popolazione autoctona con cittadinanza italiana, che deriva da fattori di ritardo infrastrutturali e culturali tra Centro-Nord e Sud Italia.

Il mondo in cui viviamo ci porta ad utilizzare strumenti tradizionali come ad esempio il telefono e il televisore con una tecnologia più avanzata, come gli smartphone e le relative *app*. Le stesse istituzioni con cui ogni giorno interagiamo, dalla scuola alla sanità, si stanno adeguando aumentando la loro offerta di servizi online. Accompagnare all'uso della Rete i segmenti più deboli del tessuto sociale, siano essi italiani o stranieri, diventa pertanto un impegno ineludibile per le policy pubbliche volte a una maggiore integrazione. E in questo senso, promuovere azioni volte ad aumentare le competenze digitali all'interno delle scuole, del sistema di formazione professionale e nei contesti produttivi sarebbe fortemente auspicabile.

## Riferimenti bibliografici

- Anderson C. 2006. *The long tail*. New York: Hyperion Books.
- Bagnara S., Pelagalli F., Matarazzo G. 2012. *Televisione e Internet. Modalità di fruizione e comportamenti d'uso verso la convergenza fra mondo broadcast e mondo Internet* in Gli effetti della convergenza sulla domanda di servizi interattivi, a cura di Matarazzo G.. Roma: Fondazione Ugo Bordoni.
- Carr, N. 2010. *The shallows: What the Internet is doing to our brains*. New York: Norton.
- Cho, C.M. 2004. How to measure the Digital Divide?. Rep. of Korea: *ITU/KADO Symposium on Building Digital Bridges*, Busan.
- Delai, N. 2011. *Internet over60. Le tecnologie digitali per la popolazione matura*. Milano: Franco Angeli.
- Ferri P. 2011. *Nativi digitali*. Milano: Bruno Mondadori.
- Fub 2012. *Teléma2.0. Verso un paese realmente digitale: come recuperare gli esclusi dalla rete?*. Roma: Fondazione Ugo Bordoni.
- Istat. 2013. *Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione nella pubblica amministrazione locale*. Roma: Statistiche Report. [https://www.istat.it/it/files/2013/05/Report\\_ICT-PAL\\_2012-DEF.pdf](https://www.istat.it/it/files/2013/05/Report_ICT-PAL_2012-DEF.pdf) (ultimo accesso 22.11.2017).
- Istat-Fub AA.VV, 2014. *Internet@italia 2013 La popolazione italiana e l'uso di Internet*. Roma: Fondazione Ugo Bordoni. <https://www.istat.it/it/files/2014/11/Internet@Italia2013-def.pdf> (ultimo accesso 22.11.2017).
- Istat-Fub AA.VV, 2015. *Internet@italia 2014 L'uso di Internet da parte di cittadini e imprese*. Roma: Fondazione Ugo Bordoni. <https://www.istat.it/it/files/2015/12/Internet@Italia2014.pdf> (ultimo accesso 22.11.2017).
- Istat Perez M., Savioli M. 2015. *Le nuove tecnologie e la fruizione culturale in Come cambia la vita delle donne 2004-2014*. Roma: Istat, Temi Letture Statistiche. <https://www.istat.it/it/files/2015/12/come-cambia-la-vita-delle-donne.pdf> (ultimo accesso 22.11.2017).
- Martire F. 2012. *La regressione logistica e i modelli log-lineari nella ricerca sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Mossberger K., Tolbert C. J., Stansbury M. 2003. *Virtual Inequality: Beyond the Digital Divide*. Washington DC: Georgetown University Press.
- Parlamento Europeo. 2006. *Recommendation of the European Parliament and of the Council of 18th December 2006 on key competences for lifelong learning*. Brussels: Official Journal of the European Union.
- Solomon G., Allen N., Resta P. 2003. *Toward digital equity. Bridging the divide education*. Boston MA: Allyn and Bacon.
- Turkle S. 2011. *Alone together: Why we expect more from technology and less from each other*. New York, NY: Basic Books.
- Van Dijk J. 2005. *The Deepening Divide Inequity in the Information Society*. London: Sage publication.
- Zuliani A. 2012. *Il driver che non c'è* in *Teléma2.0. Verso un paese realmente digitale: come recuperare gli esclusi dalla rete?*. Roma: Fondazione Ugo Bordoni.



## 14. LE CONDIZIONI ABITATIVE DEGLI STRANIERI<sup>1</sup>

### 14.1 Introduzione

La condizione abitativa ha un'importanza fondamentale nella vita individuale e relazionale di ogni individuo, è a partire dalla vita quotidiana all'interno della propria abitazione che si costruiscono le forme d'interazione sociale con il mondo esterno. La casa, infatti, non è solo una semplice struttura fisica, è, al contrario, un'istituzione che soddisfa tutta una serie di necessità connesse sia alla vita individuale sia alla vita sociale dei membri che la abitano.

La dimensione dell'abitare è strettamente connessa con molte sfere della vita sociale ed è influenzata, tanto dallo spazio e dalle caratteristiche dell'abitazione, quanto dal contesto urbano e sociale nel quale l'abitazione è inserita. Quando si parla di abitare quindi, ci si riferisce ad un insieme articolato di fenomeni e relazioni sociali tra loro interconnessi che esercitano, direttamente o indirettamente, influenza sulle vite degli individui. Il lavoro, le modalità con cui si strutturano relazioni sociali, la possibilità di avere o meno accesso a determinati servizi, i processi di inclusione ed esclusione sociale, le dinamiche di impoverimento, i processi di ridefinizione sociale degli spazi urbani, sono solo alcuni degli ambiti interconnessi con la dimensione dell'abitare. Si tratta di una dimensione, quindi, che ha un'importanza cruciale per le condotte di vita dei singoli, italiani o immigrati che siano.

Con specifico riferimento agli immigrati, la dimensione abitativa è, insieme a quella occupazionale, un tassello fondamentale nel percorso di integrazione sociale, interseca diverse necessità e ricopre molteplici funzioni contribuendo in maniera rilevante al processo di integrazione sociale (Zincone, 2001; 2009). Da un punto di vista legislativo, prima che sociale, l'aver la disponibilità di un'abitazione e svolgere un lavoro sono considerati due requisiti essenziali per il rilascio della maggior parte dei titoli di soggiorno.

L'esperienza dell'abitare per gli immigrati è condizionata da più fattori: la tipologia del progetto migratorio (migrazione a breve o lungo termine, motivazione che ha innescato la scelta migratoria, ecc.), le risorse (economiche e sociali) dei singoli, le politiche migratorie, le politiche di welfare ed anche le politiche di pianificazione urbana.

Il ruolo che assume la casa nell'esperienza del migrante è tanto più centrale quanto più il progetto migratorio è un progetto di tipo familiare e strutturato sul lungo periodo. È dagli anni Novanta, quando inizia il processo di stabilizzazione dei flussi migratori sul territorio nazionale (Macioti, Pugliese, 2003), che la proprietà dell'abitazione entra a far parte dei titoli di godimento utilizzati dai migranti, un titolo di godimento che diventerà sempre più comune con il passare del tempo.

Lo studio delle condizioni e delle modalità abitative dei cittadini stranieri ha conosciuto nel corso degli ultimi anni un numero crescente di pubblicazioni (Tosi 2004, 2010; Ambrosini, Bonizzoni, 2012). Si tratta di studi che hanno avuto come oggetto di analisi soprattutto le politiche di sostegno all'accesso alla casa, le modalità di inserimento abitativo dei cittadini

<sup>1</sup> Il capitolo è stato curato da Monica Perez ed è stato redatto da Antonio Ciniero (Università del Salento), Silvia Montecolle, Paola Muccitelli, Daniela Panaccione, Monica Perez (Istat). Si ringraziano Nicoletta Panuzzi e Alessandra Masi (Istat) per la preziosa collaborazione fornita alla definizione del modello di analisi multivariata.

stranieri, i processi di discriminazione subiti in relazione all'accesso e al godimento dell'abitazione, il modo di esperire e vivere il quartiere di residenza, le relazioni che prendono forma tra vecchi e nuovi residenti del quartiere. In molti casi, nonostante il rigore analitico, questi studi hanno avuto come target solo specifiche realtà locali, che difficilmente travalicavano i confini regionali, anche in ragione di ciò, l'analisi dei dati che qui presentiamo, assume una certa rilevanza.

In Italia, a differenza di altri Paesi europei, si riscontrano scarse concentrazioni residenziali su base etnica. Se è vero che si registrano alcune concentrazioni di cittadini immigrati all'interno di determinati quartieri delle città italiane - dovute in parte alle caratteristiche del mercato abitativo degli affitti e al ruolo d'intermediazione esercitato delle reti sociali dei migranti per avere accesso all'abitazione - è altrettanto vero che tali concentrazioni, tranne rare eccezioni, non assumono carattere statisticamente rilevante (Agustoni, Alietti 2013). Secondo alcuni studi (Arbaci, 2008), le ragioni di tale situazione sarebbero ascrivibili ad un insieme di macro tendenze che caratterizza il contesto italiano: un mercato abitativo meno segregato rispetto ad altri Paesi, l'assenza di gruppi etnici dominanti nell'edilizia pubblica o nell'*housing sociale*, un persistente *mix sociale* nel tessuto urbano delle città italiane, una dispersione geografica delle presenze migranti sul territorio nazionale. Si tenga presente che in Italia almeno un quarto dei migranti vive in piccoli comuni di dimensione inferiore ai 10 mila abitanti.

L'abitazione, come già accennato, oltre a garantire la vita intima e privata del nucleo abitativo è il punto di partenza della vita sociale; la sua ubicazione, la zona nella quale è inserita ha un'importanza fondamentale per lo sviluppo delle relazioni con lo spazio esterno, ad iniziare dalla possibilità di accedere ad alcuni servizi o luoghi essenziali per la quotidianità dei soggetti. La possibilità di raggiungere senza problemi il luogo di lavoro, le scuole, i servizi sociali, i servizi sanitari, i mercati e i supermercati, alcuni uffici, sono tutti elementi che incidono sui processi di inclusione sociale. L'abitare, quindi, è un fenomeno territoriale che connette l'individuo ad uno o più luoghi in base alle sue risorse, per questo motivo si è ritenuto necessario estendere l'analisi, oltre che alle condizioni e alle caratteristiche delle abitazioni, anche alla zona nella quale i singoli risiedono.

L'analisi delle condizioni dell'abitare che verrà presentata in questo capitolo rappresenta, al momento, non solo il primo contributo che, a partire dai dati dell'indagine *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri* in Italia, utilizza un campione nazionale rappresentativo della popolazione straniera residente in Italia, ma anche il primo contributo che prevede un confronto sistematico tra le famiglie di italiani e quelle con stranieri relativo alle condizioni e alle percezioni della propria abitazione e della zona dove questa è ubicata. Lo studio metterà in evidenza anche le differenze che si osservano tra le famiglie appartenenti alle comunità straniere più diffuse in Italia<sup>2</sup>.

Prima di passare alla lettura dei dati è utile anticipare che, nel caso dei migranti, la percezione e il modo di vivere il quartiere, per diversi aspetti, si differenzierà, anche sensibilmente, rispetto a quella degli abitanti italiani. È una situazione già riscontrata in altri studi in materia (Curley, 2010; Cordini, 2011). Nel caso dei migranti, la percezione, positiva o meno, della zona in cui si vive deriva da una serie di fattori che facilitano o no un senso di vicinanza e appartenenza al contesto, si tratta di fattori che esulano, spesso, da standard quantitativamente misurabili. Ad esempio, la possibilità di potersi appoggiare ad una rete sociale e familiare di supporto, influisce notevolmente anche sulla soddisfazione che gli immigrati esprimono

<sup>2</sup> La cittadinanza del nucleo familiare è definita considerando la cittadinanza della persona di riferimento (PR) all'interno della famiglia, di norma corrispondente all'intestatario della scheda anagrafica.

rispetto alla propria condizione abitativa e alla percezione della zona in cui vivono. Sempre gli studi a cui si faceva prima riferimento, confermano che gli immigrati sembrano sviluppare un forte attaccamento al quartiere, spesso più degli autoctoni stessi, e a valutare quindi in termini maggiormente positivi la zona in cui risiedono, quando in quella stessa zona risiede la propria rete sociale di riferimento. Inoltre, anche il modo di fruire lo spazio pubblico della propria zona di residenza può essere differente tra italiani e stranieri, questo aspetto è influenzato dal tipo di servizi che il quartiere offre e dagli stili di vita che conducono i soggetti che vi risiedono. Condotta e stili di vita, al pari della presenza della rete sociale di riferimento, influenzano notevolmente la percezione che gli abitanti hanno della zona in cui risiedono, una percezione che in molti casi è assai diversa da quella che dello stesso quartiere hanno gli esterni (Tosi, 1994).

## 14.2 Il titolo di godimento dell'abitazione

L'Italia si distingue dagli altri Paesi europei per l'alto numero di famiglie che vivono in casa di proprietà, ma le modalità di accesso al mercato dell'abitazione appaiono molto differenziate tra le famiglie composte da soli cittadini italiani e le famiglie con almeno uno straniero. Le prime abitano prevalentemente in case di proprietà (76,5 per cento), mentre tra le famiglie con almeno uno straniero quelle che godono della stessa condizione sono poco più di un quarto (27,9 per cento). La maggioranza di queste ultime vive in affitto o subaffitto (57,6 per cento, rispetto al 13,7 per cento delle famiglie italiane) e la percentuale aumenta se si considerano le famiglie composte da soli stranieri (Tavola 14.1).

Più alta anche la quota di famiglie con stranieri che dispone dell'alloggio ad uso gratuito o usufrutto: sono infatti il 13,5 per cento rispetto all'8 per cento delle famiglie italiane. Il 7,4 per cento delle famiglie con stranieri vive in una abitazione che è anche il luogo di lavoro, condizione quest'ultima che sembra concentrarsi di più al Centro e nel Mezzogiorno, probabilmente per la diffusa presenza di stranieri occupati in attività lavorative di assistenza e cura della persona, attività stagionali e del settore turistico che per loro natura comportano talvolta la concomitanza tra il luogo di lavoro e l'alloggio.

In generale, le differenze sul territorio che si osservano per le famiglie di stranieri non differiscono da quelle delle famiglie italiane, con quote più basse della media nazionale tra chi abita in una casa di proprietà nel Mezzogiorno e chi vive nei centri dell'area metropolitana.

**Tavola 14.1 - Famiglie per titolo godimento abitazione, cittadinanza, ripartizione geografica e tipo di comune. Anno 2011-2012 ( per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

AREE TERRITORIALI	Famiglie con almeno un cittadino straniero				Famiglie di soli cittadini italiani		
	Affitto o subaffitto	Proprietà	Usufrutto o titolo gratuito	<i>Di cui: l'abitazione coincide con il luogo lavoro</i>	Affitto o subaffitto	Proprietà	Usufrutto o titolo gratuito
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>							
Nord-ovest	55,2	33,5	10,7	5,9	14,3	77,8	6,8
Nord-est	54,9	30,3	14,1	6,8	12,6	78,7	8,1
Centro	60,4	23,4	15,5	9,4	12,1	78,9	7,6
Mezzogiorno	63,2	19,1	15,7	8,7	14,8	72,8	10,5
<b>TIPO DI COMUNE</b>							
Centro dell'area metropolitana	66,5	19,0	13,5	7,6	21,5	70,4	6,7
Periferia dell'area metropolitana	52,1	33,4	12,7	6,7	15,5	76,5	6,9
Fino a 10.000 abitanti	50,0	36,9	12,4	5,8	8,3	80,4	10,2
10.001 abitanti e più	59,0	25,8	14,4	8,5	14,0	76,1	8,5
<b>Totale</b>	<b>57,6</b>	<b>27,9</b>	<b>13,5</b>	<b>7,4</b>	<b>13,7</b>	<b>76,5</b>	<b>8,4</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011-2012.

Tra le comunità straniere maggiormente presenti in Italia, quella tunisina (85,2 per cento), marocchina (75,9 per cento) e albanese (67,7 per cento) presentano la percentuale più alta di famiglie in affitto rispetto al totale delle famiglie con stranieri. Vivono in un'abitazione in affitto anche il 60 per cento e oltre delle famiglie rumene e cinesi (Tavola 14.2).

Le famiglie cinesi, tuttavia, insieme alle famiglie polacche e moldave, sono quelle che più delle altre abitano in case di proprietà (mediamente circa un terzo delle famiglie).

Le famiglie filippine, invece, sono meno spesso proprietarie della casa in cui abitano (appena il 12,1 per cento) perché più spesso di altre godono di abitazioni a titolo gratuito: più di una su cinque vive in un'abitazione che coincide con il luogo di lavoro. Anche la quota di famiglie ucraine e moldave che vivono in abitazioni a titolo gratuito è molto superiore alla media. Ciò riflette in molti casi la realtà lavorativa vissuta in Italia da molti esponenti di queste comunità che, per lo più specializzati nelle professioni di cura e assistenza alla persona, sono spesso impiegati a tempo pieno direttamente presso l'abitazione della persona assistita. Per questi lavoratori domestici l'abitazione della persona assistita coincide sia con l'abitazione propria (goduta per lo più a titolo gratuito) sia con il luogo di lavoro. Non è un caso, quindi, che questa modalità abitativa in Italia sia largamente diffusa nella comunità ucraina, con una famiglia su quattro che risulta vivere nell'abitazione offerta dal datore di lavoro, dove il modello unifamiliare femminile della collaboratrice domestica è quello prevalente.

**Tavola 14.2 - Famiglie con almeno un cittadino straniero per titolo godimento abitazione, cittadinanza e anni di permanenza in Italia. Anno 2011-2012 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

<b>TITOLO DI GODIMENTO ABITAZIONE</b>	Affitto o subaffitto	Proprietà	Usufrutto o titolo gratuito	<i>Di cui: l'abitazione coincide con il luogo lavoro</i>	Spese abitazione troppo alte
<b>CITTADINANZA</b>					
Romania	64,0	18,3	16,8	10,4	43,7
Albania	67,7	26,3	5,2	1,5	56,1
Marocco	75,9	17,6	5,5	1,7	57,0
Cinese, Repubblica Popolare	61,6	33,9	3,3	0,0	50,7
Ucraina	40,4	22,5	35,6	25,7	36,0
Filippine	59,8	12,1	28,2	22,7	39,5
Tunisia	85,2	9,9	4,4	0,8	70,3
Polonia	50,3	34,4	15,1	6,8	46,9
India	57,2	27,4	14,8	5,5	44,1
Moldavia	42,8	31,2	24,5	16,7	45,1
Altra cittadinanza	51,2	37,4	10,5	4,4	47,1
<b>ANNI DI PERMANENZA IN ITALIA (DEL PR) DALL'ULTIMO O UNICO SOGGIORNO (a)</b>					
fino a 2 anni	49,2	16,5	33,1	14,4	41,2
da 3 a 5 anni	61,1	18,8	18,9	12,2	42,2
da 6 a 10 anni	60,4	22,7	15,8	9,6	46,4
oltre 11 anni	54,8	35,3	9,0	3,8	50,3
<b>Totale</b>	<b>57,6</b>	<b>27,9</b>	<b>13,5</b>	<b>7,4</b>	<b>47,4</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011-2012.

(a) PR sta ad indicare la Persona di riferimento della famiglia, di norma l'intestatario della scheda anagrafica

Complessivamente, per il 47,4 per cento delle famiglie straniere le spese sostenute per l'abitazione sono eccessive e questa percezione tende ad essere più diffusa proprio tra le comunità che, più delle altre dispongono di abitazioni in affitto: lamentano difficoltà sul piano economico principalmente le famiglie tunisine (70,3 per cento), marocchine (57 per cento) e albanesi (56,1 per cento).

La centralità del ruolo dell'abitazione nel progetto migratorio diviene sempre più evidente quanto più l'esperienza migratoria si protrae nel lungo periodo nel nostro Paese. Al crescere della permanenza in Italia aumenta, infatti, la quota di famiglie straniere che vivono in una casa propria, arrivando ad essere il 35,3 per cento tra quelle che hanno un'anzianità di residenza in Italia superiore agli undici anni. La situazione è diversa per le famiglie straniere presenti in Italia da meno di due anni, che vivono una su tre in un'abitazione a titolo gratuito e in una condizione in cui l'abitazione, in quasi la metà dei casi, non è il luogo preposto alla gestione della vita familiare, ma si presenta come un *continuum* con l'ambiente di lavoro.

### 14.3 Una misura delle condizioni abitative: l'indice di affollamento

Disporre di un'abitazione non è il solo elemento importante, ciò che conta è disporre di un'abitazione che offra condizioni abitative adeguate alle esigenze proprie e del proprio nucleo familiare e presenti caratteristiche igienico sanitarie e di contesto dignitose. Si tratta di fattori basilari nella valutazione del giudizio di adeguatezza dell'abitazione ai propri bisogni, la cui assenza mette in luce un disagio abitativo che nel caso degli stranieri interessa oltre un quinto delle famiglie (23,1 per cento) che percepisce l'abitazione troppo piccola per le esigenze proprie e dei propri familiari. Su questo tema, il divario rispetto alle famiglie dei nazionali nativi è evidente e a sfavore degli immigrati, se si considera che la quota si dimezza per le famiglie italiane<sup>3</sup> (10,7 per cento).

Il livello di percezione di un'inadeguatezza degli spazi abitativi da parte degli stranieri e il divario tra stranieri e italiani è altresì confermato dai valori che assume il tasso di sovrappollamento dell'abitazione – pari a 19,3 per cento per gli stranieri e 7,2 per cento per gli italiani. L'indice è costruito secondo la metodologia Eurostat<sup>4</sup> che, tenendo conto sia del numero di vani dell'abitazione sia della composizione della famiglia che vi abita, consente un confronto più coerente e standardizzato tra comunità (Figura 14.1).

Per procedere a confrontare i livelli di sovrappollamento delle abitazioni occupate da famiglie di stranieri e quelle occupate da famiglie di italiani, il conteggio del numero di persone occupanti l'abitazione è stato effettuato considerando come nucleo abitativo quello comune ad entrambi i collettivi considerati e rappresentato dalle persone familiari coabitanti, secondo la definizione di famiglia di fatto utilizzata nell'indagine. Sulla base di tale definizione sono state escluse dal computo dell'indice di sovrappollamento eventuali altre persone non facenti parte della famiglia di fatto, seppure con essa coabitanti. E' stato quindi escluso dall'insieme delle persone coabitanti il personale di servizio, spesso proprio di origine straniera (colf, badante, ecc.) se si tratta di famiglia di tutti italiani, mentre nel caso di quelle straniere, viceversa, il datore di lavoro (es. una coppia di anziani) che coabita con la badante e la sua famiglia. Nello specifico, per le famiglie di italiani e per quelle di stranieri i casi in cui più famiglie o gruppi di persone coabitano non per motivi affettivi, quanto prevalentemente per ragioni di convenienza economica o di opportunità lavorativa, situazioni

<sup>3</sup> I dati sulle famiglie italiane sono stimati dall'indagine Istat Aspetti della vita quotidiana, Anno 2012.

<sup>4</sup> In accordo con la metodologia correntemente utilizzata da Eurostat, un'abitazione è sovrappollata quando non dispone di un numero adeguato di stanze, così considerate:

- una stanza per la famiglia;
- una stanza per ogni coppia;
- una stanza per ogni componente di 18 anni e oltre;
- una stanza ogni due componenti dello stesso sesso di età compresa tra i 12 e i 17 anni di età;
- una stanza ogni due componenti fino a 11 anni di età, indipendentemente dal sesso.

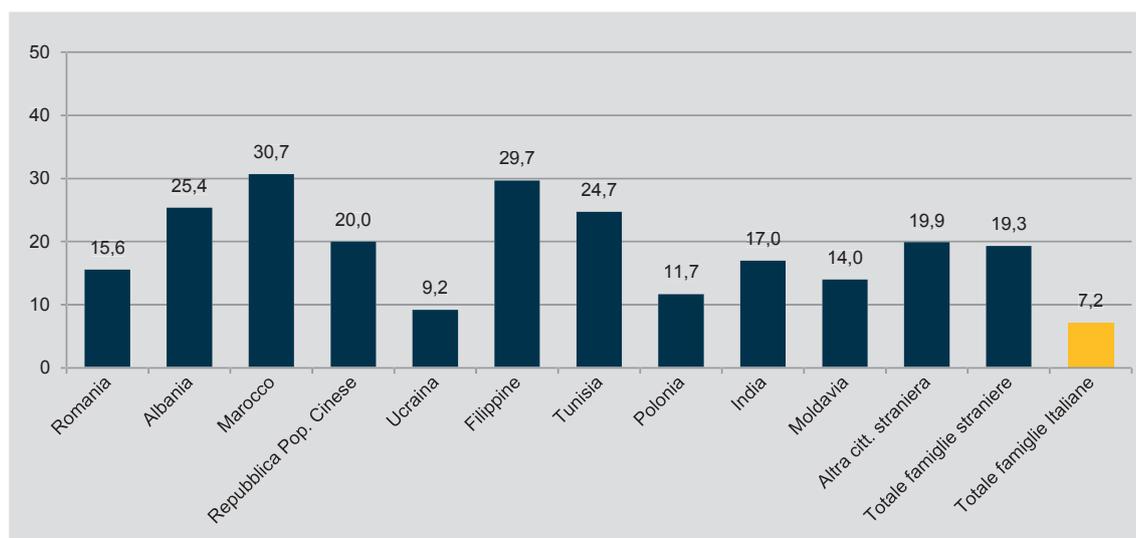
quest'ultime che comunque si può ipotizzare che siano più diffuse tra gli stranieri rispetto agli italiani.

L'ipotesi che soggiace alla costruzione dell'indice vede, quindi, corrispondere al complesso delle persone che coabitano in uno stesso alloggio il numero dei componenti la famiglia situazione questa che sebbene ampiamente diffusa, non riflette sempre la realtà e, comunque, non necessariamente nella stessa proporzione tra le famiglie italiane e straniere.

Tra le comunità di stranieri più diffuse in Italia, quelle che più di altre vivono in una condizione di sovraffollamento sono la marocchina e la filippina (30 per cento circa), seguite da quella tunisina e albanese (25 per cento). Le famiglie di marocchini e tunisini, come si è visto, sono tra quelle che vivono prevalentemente in abitazioni in affitto, mentre i filippini hanno una quota consistente di famiglie in abitazioni a titolo gratuito.

La situazione sembra essere meno accentuata per le famiglie cinesi (20 per cento) e indiane (17 per cento) e si dirada ulteriormente per romeni (15,6 per cento) e moldavi (14 per cento), e ancor di più per polacchi (11,7 per cento) e ucraini (9,2 per cento) (Figura 14.1).

**Figura 14.1 - Famiglie in condizione di sovraffollamento per cittadinanza (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011-2012; Aspetti della vita quotidiana - Anno 2012.

A livello territoriale, gli stranieri che si trovano in condizioni di sovraffollamento abitativo si concentrano soprattutto nei centri urbani di grandi dimensioni e nel Nord Ovest (23,9 per cento), diversamente da quanto accade per gli italiani tra i quali a soffrirne di più sono, invece, soprattutto i residenti nel Mezzogiorno (11,3 per cento).

#### 14.3.1. L'indice di affollamento per le famiglie immigrate che coabitano con persone che non appartengono alla famiglia

Poiché nella ricchezza del suo patrimonio informativo l'indagine *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri* in Italia ha rilevato anche informazioni sulla presenza nel nucleo abitativo di persone non facenti parte della famiglia, ma con essa coabitanti, si è proceduto a calcolare per le famiglie straniere un secondo indice d'affollamento, che rispetto a quello costruito secondo la metodologia Eurostat (cfr. paragrafo precedente) prevede

un fattore correttivo espresso dal numero di persone non familiari, con essa coabitanti. Si tratta, quindi, di persone che coabitano per motivi vari, per lo più motivi di tipo economico e comunque diversi da quelli affettivi.

L'indice di sovraffollamento così rivalutato, che chiameremo indice d'affollamento "rivalutato", se calcolato sul totale delle famiglie straniere risulta leggermente superiore rispetto all'indice Eurostat calcolato al netto delle persone coabitanti, passando infatti dal 19,3 per cento al 21 per cento. Si tratta, ovviamente, di una misura che riflette la condizione del totale delle famiglie, in cui le situazioni di sovraffollamento sono diluite tra le famiglie che sono in questa condizione pur non coabitando con persone diverse dai propri familiari e quelle che si trovano in sovraffollamento coabitando con persone non familiari. Queste ultime, sebbene rispetto alle prime rappresentino una minima parte del totale delle famiglie con stranieri, sono comunque una quota non trascurabile, pari al 10 per cento circa<sup>5</sup>.

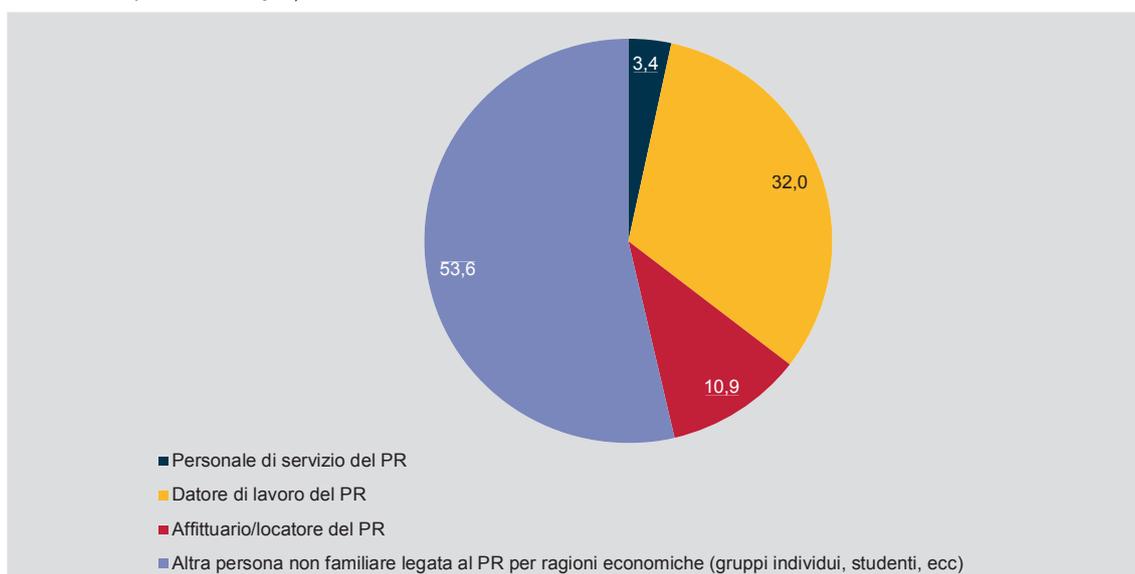
Se si considera l'indice di affollamento "rivalutato" riferito soltanto al 10 per cento di famiglie che coabitano con persone esterne alla famiglia balza evidente quanto esso colga una realtà ben diversa rispetto a quella messa in luce dall'indice calcolato secondo la metodologia Eurostat che non tiene conto dei coabitanti non familiari. Infatti, a fronte di una condizione di sovraffollamento che sulla base dell'indice Eurostat coinvolgerebbe appena il 4,3 per cento delle famiglie coabitanti con altre persone non familiari, l'indice rivalutato ne individua una quota decisamente più alta, pari al 20,7 per cento. Questa differenza, per quanto forte, quando si passa dall'indice calcolato secondo la metodologia Eurostat a quello "rivalutato" sposta di poco, come si è visto, l'incidenza del sovraffollamento sul totale delle famiglie straniere, dal momento che quelle che coabitano con persone non della famiglia sono appena il 10 per cento del totale. La variazione contenuta, tuttavia, non deve distogliere l'attenzione dal fatto che l'indice calcolato secondo la metodologia Eurostat (vale a dire senza includere eventuali persone coabitanti non appartenenti alla famiglia) rischia di sottodimensionare il fenomeno rispetto all'effettiva entità con cui si presenta.

Se si analizza il collettivo delle famiglie coabitanti con altre persone che si trovano in condizioni di sovraffollamento, si osserva che nella maggior parte dei casi (64,5 per cento) si tratta di situazioni in cui gli immigrati condividono l'abitazione per dividere le spese, talvolta pagando un corrispettivo diretto a qualcuno dei coabitanti stessi per disporre di una stanza (10,9 per cento) e basando quindi la coabitazione prevalentemente su ragioni di opportunità economica (Figura 14.2); nel 32 per cento dei casi la coabitazione è con il datore di lavoro. Si tratta di un target di famiglie con caratteristiche specifiche, in cui prevalgono nettamente le famiglie unipersonali (80,1 per cento), quelle che stanno in Italia da poco tempo (95 per cento di quelle che risiedono da meno di due anni e 90 per cento circa di quelle da meno di 5 anni), ma non mancano neppure quelle che si trovano in questa condizione pur vivendo in Italia da oltre 11 anni (67 per cento). Per chi vive in condizioni di sovraffollamento abitativo fin dall'inizio, il protrarsi della permanenza in Italia, infatti, non sembrerebbe favorire il superamento di tale disagio.

Sebbene i dati riconducano all'immaginario più comune che vede soprattutto gli immigrati senza nucleo familiare coabitare in condizioni di sovraffollamento, il disagio non risparmia comunque i nuclei familiari composti da più persone: nel 6,1 per cento dei casi sono famiglie di due componenti, nell'8,9 per cento di tre o più componenti, nel 6,2 per cento di quattro o più.

<sup>5</sup> L'indagine Istat "Aspetti della vita quotidiana" – Anno 2012, dalla quale sono state tratte le informazioni utili al calcolo dell'indice di affollamento per le famiglie di italiani, non rileva l'informazione su altre persone coabitanti, al di fuori dei componenti della famiglia di fatto.

**Figura 14.2 - Famiglie straniere che coabitano con persone non familiari e si trovano in condizione di sovraffollamento, per relazione che lega la PR (a) della famiglia alle persone coabitanti non familiari. Anni 2011-2012 (valori per 100 famiglie)**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011-2012.

(a) Per PR si intende la persona di riferimento all'interno della famiglia, di norma l'intestatario del foglio anagrafico della famiglia.

## 14.4 Caratteristiche dell'abitazione

La tipologia di abitazione più diffusa tra le famiglie straniere è composta da tre stanze, una in meno rispetto al valore modale tra le famiglie italiane ed ha una superficie media di 84 metri quadri. La metà delle famiglie straniere vive in meno di tre stanze, diversamente dalle famiglie italiane per le quali una su tre è nelle stesse condizioni.

Fanno eccezione le famiglie di filippini e di indiani ma con situazioni opposte, che vedono i primi in abitazioni più piccole, più spesso composte da due stanze, e i secondi, invece, nella maggior parte dei casi vivere in abitazioni di quattro stanze. La quota di famiglie che vive in meno di tre stanze è più alta nei centri delle aree metropolitane.

Al disagio legato alle condizioni di affollamento dell'abitazione, per il 12,8 per cento delle famiglie straniere si aggiunge quello di vivere in un'abitazione che versa in cattive condizioni (4,2 per cento nel caso delle famiglie italiane) (Tavola 14.3). La presenza concomitante di entrambi i fattori - sovraffollamento e cattive condizioni - determina condizioni di grave disagio abitativo per il 6,8 per cento delle famiglie straniere.

Le famiglie con stranieri dispongono di elettrodomestici in misura più limitata rispetto alle famiglie composte solamente da italiani seppure con alcune differenze.

Per beni come la lavatrice e la televisione, che sono ampiamente diffuse nelle abitazioni sia di italiani sia di stranieri, il divario è contenuto se non addirittura assente: il 91,6 per cento delle famiglie straniere dispone della lavatrice rispetto al 97,8 per cento delle italiane e circa il 95 per cento di famiglie sia italiane sia straniere dispone della televisione. Più distante è la realtà tra le due comunità se si considerano altri elettrodomestici, non essenziali, come la lavastoviglie (30 per cento tra le famiglie straniere e 46,1 per cento tra le italiane) e il climatizzatore (19,6 per cento e 33,6 per cento). Oltre il 90 per cento delle abitazioni degli stranieri dispone del riscaldamento e solo un terzo del telefono fisso, elemento questo che è sempre meno presente anche nelle famiglie italiane (67,6 per cento).

Tra le comunità straniere più presenti in Italia, quelle che meno delle altre sembrano disporre di abitazioni dotate di vari comfort vi sono i marocchini e i tunisini.

È tuttavia, elevata la presenza di servizi essenziali come la regolare erogazione dell'acqua e l'allaccio alla fognatura, presenti nella quasi totalità delle abitazioni sia di famiglie italiane sia di famiglie straniere.

La tipologia abitativa in cui vivono gli stranieri è nella metà dei casi di tipo civile; sono il 28,7 per cento le famiglie che occupano abitazioni popolari e il 4,7 per cento quelle che vivono in un'abitazione di tipo rurale; meno del 2 per cento le famiglie straniere che vivono in abitazioni improprie (garage, capannoni, ecc).

La tipologia abitativa per gli stranieri vede una minore disponibilità rispetto agli italiani di spazi esterni vivibili, come terrazzi, balconi e giardini (presenti rispettivamente nel 73 per cento e 29 per cento nelle case degli stranieri a fronte del 79 per cento e 36 per cento degli italiani). A far le spese con mancanza di spazi di questo tipo soprattutto marocchini, tunisini, cinesi, indiani e filippini, mentre moldavi, ucraini e polacchi si collocano in una condizione abitativa più simile a quella delle famiglie italiane.

**Tavola 14.3 - Famiglie per caratteristiche dell'abitazione, servizi abitativi e possesso di beni per cittadinanza (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

	Presenza di terrazzo o di balcone	Presenza di giardino privato	Presenza di telefono fisso	Disponibilità di riscaldamento	Allaccio dell'abitazione alla fognatura comunale	L'erogazione dell'acqua è regolare	L'abitazione è troppo piccola	L'abitazione è in cattive condizioni	Possesso di lavatrice	Possesso di TV	Possesso di Lavastoviglie	Possesso climatizzatore
Romania	72,8	29,9	28,4	90,0	91,7	93,9	21,0	9,6	92,2	95,8	27,2	17,0
Albania	74,1	26,5	21,0	93,6	93,9	95,0	27,4	13,1	96,4	98,1	27,7	15,6
Marocco	62,9	22,5	14,6	86,5	92,3	92,6	34,2	24,1	88,8	97,3	12,9	8,7
Repubblica Popolare Cinese	75,5	18,0	16,0	89,3	92,6	96,2	31,4	20,1	86,1	90,6	15,1	20,8
Ucraina	73,7	34,6	45,6	90,0	95,1	93,0	16,4	6,8	91,2	93,9	32,0	21,8
Filippine	71,4	23,6	45,9	95,2	95,3	96,4	31,5	5,4	85,6	88,4	30,4	16,4
Tunisia	65,8	9,0	13,9	85,4	97,6	95,7	38,6	15,0	87,4	97,9	14,0	9,6
Polonia	74,5	33,7	40,3	90,0	93,2	95,3	18,8	9,4	93,8	94,3	40,3	30,5
India	56,6	29,1	17,4	88,2	90,3	96,7	24,2	18,8	84,4	97,3	32,5	10,5
Moldavia	75,8	38,1	48,7	96,3	93,3	92,7	9,3	2,5	95,1	94,1	32,3	29,6
Altra cittadinanza	74,9	29,9	40,1	94,0	93,1	93,9	21,8	13,8	91,9	94,3	35,9	23,0
<b>Totale famiglie straniere</b>	<b>72,7</b>	<b>28,8</b>	<b>33,0</b>	<b>91,7</b>	<b>93,0</b>	<b>94,0</b>	<b>23,1</b>	<b>12,8</b>	<b>91,6</b>	<b>95,0</b>	<b>30,0</b>	<b>19,6</b>
<b>Totale famiglie italiane</b>	<b>79,2</b>	<b>35,8</b>	<b>67,6</b>	<b>92,3</b>	<b>89,9</b>	<b>90,0</b>	<b>10,7</b>	<b>4,2</b>	<b>97,8</b>	<b>95,2</b>	<b>46,1</b>	<b>33,6</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011-2012

## 14.5 Le determinanti del sovraffollamento tra i cittadini stranieri

La condizione abitativa rappresenta un importante indicatore di integrazione e inclusione sociale e costituisce una delle principali dimensioni del processo di crescita e di stabilizzazione dei cittadini stranieri nel nostro Paese. A conferma di quanto questo aspetto sia cruciale è il fatto che la valutazione delle caratteristiche dell'alloggio in cui si risiede, insieme ad altri parametri, rientra tra i passaggi burocratici per ottenere, ad esempio, il rilascio del permesso di soggiorno per soggiornanti di lungo periodo (ex carta di soggiorno) o per avanzare la richiesta di ricongiungimento familiare<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Testo unico sull'immigrazione (Decreto Legislativo 25 luglio 1998).

La complessa relazione tra le condizioni abitative e fattori ascrivibili alle caratteristiche delle famiglie con almeno un cittadino straniero o alla tipologia degli spazi abitativi o al contesto territoriale è stata studiata attraverso l'utilizzo di modelli logistici binomiali. Tale modellistica ha permesso di stimare la probabilità che i cittadini stranieri hanno di vivere in uno spazio abitativo inadeguato (sovraffollamento), piuttosto che in uno spazio adeguato, controllando l'effetto di diversi fattori legati alla tipologia della famiglia che vive nell'abitazione, alla tipologia dell'abitazione, al contesto sociale e territoriale, al *background* migratorio e di *network* (Prospetto 14.1). La variabile risposta è stata definita a partire dal tasso di sovraffollamento costruito secondo la metodologia correntemente utilizzata da Eurostat, descritto nel paragrafo 14.3.

Il collettivo utilizzato per la stima del modello è costituito da 7.050 famiglie residenti in Italia composte da persone di cittadinanza straniera. La scelta di focalizzare l'attenzione sulle famiglie di stranieri è sostenuta dall'intenzione di studiare le caratteristiche dell'abitare delle famiglie di soli stranieri ed eliminare dallo studio eventuali effetti confondenti delle famiglie in cui uno o più membri sono nativi italiani (c.d. famiglia miste), che, come consolidato in letteratura, hanno comportamenti e stili di vita differenti e peculiari.

Per conservare le caratteristiche del piano di campionamento dell'indagine a ciascuna unità è stato attribuito un peso normalizzato definito dal rapporto tra il peso campionario iniziale e la media dei pesi del collettivo di interesse.

La procedura di selezione dei regressori per la stima del modello finale è stata effettuata utilizzando la tecnica della *stepwise* che combina le tecniche *forward e backward*, aggiungendo e rimuovendo le variabili che, nei vari aggiustamenti del modello (con aggiunta o re-inserimento di una variabile) guadagnano o perdono in termini di significatività. Al termine di questa procedura sono state escluse dal modello per mancanza di significatività alcune variabili legate ai fattori ascrittivi e acquisitivi della famiglia (livello di istruzione familiare, quota di occupati in famiglia di 15 anni e più, percezione delle risorse economiche familiari), ai fattori contestuali (accessibilità ai servizi di zona - farmacia, scuole, ecc. -, presenza di criticità nella zona in cui vive - sporcizia, criminalità, ecc.) e ai fattori di network (canali di informazione utilizzati per la ricerca della casa).

Una specifica ulteriore va fatta per le variabili relative all'area geografica di provenienza della persona di riferimento della famiglia e la ripartizione territoriale di residenza. Dopo averle testate come possibili fattori di rischio si è scelto di estrometterle preventivamente dalla stima del modello e di non inserirle tra le covariate poiché non presentavano associazioni statisticamente significative con il fenomeno del sovraffollamento.

Il modello stimato presenta un livello elevato di significatività per le principali statistiche test di adattamento del modello ai dati (Tavola 14.4) riuscendo a interpolare correttamente più dell'80 per cento dei casi.

Il profilo di riferimento nel modello logistico è una famiglia di tutti stranieri costituita da un nucleo familiare senza altre persone, che vive in una abitazione di tipo villa, villino o abitazione signorile, di proprietà, con servizi di fornitura di elettricità, di gas e di acqua erogati regolarmente e in una zona senza criticità come sporcizia, criminalità, etc. in un comune con al massimo 10.000 abitanti.

Dalle stime del modello emerge, in primo luogo, il peso che hanno i fattori legati alle caratteristiche dell'abitazione, della zona di residenza e della tipologia familiare nell'influenzare le condizioni abitative delle famiglie straniere. Vivere in una abitazione impropria (ad es. un garage), vale a dire in un alloggio non avente le caratteristiche di una abitazione civile, a parità di tutte le altre condizioni, più di ogni altro fattore fa aumentare il rischio di trovarsi in sovraffollamento abitativo (odds ratio 5,73). Anche le famiglie che vivono in una

**Prospetto 14.1 – Fattori influenti per la stima del rischio dei cittadini stranieri a vivere in una condizione di sovraffollamento abitativo. Italia, 2011-2012**

DESCRIZIONE DEI FATTORI	Variabili		Modalità			
Familiari	Numero componenti familiari	Numero				
	Tipologia familiare	Famiglie con due o più nuclei familiari	Famiglie senza nuclei familiari	Nucleo familiare con altre persone	Nucleo familiare senza altre persone	
	Numero di minori presenti	Numero				
	Numero di componenti familiari occupati full time	Numero				
	Numero di componenti familiari occupati part-time	Numero				
	Titolo di studio più alto in famiglia	Diploma, Laurea, Dottorato	Licenza media, avviamento professionale	Licenza elementare e nessun titolo		
	Percentuale occupati in famiglia di 15 anni e più	%				
Risorse economiche familiari	Ottime, adeguate	Scarse, insufficienti				
Relativi all'abitazione	Tipologia di abitazione	Abitazione impropria e altro	Abitazione di tipo civile	Abitazione di tipo economica, popolare	Abitazione di tipo rurale	Villa, villino, abitazione signorile
	Numero di vasche da bagno odocce presentinell'abitazione	Numero				
	Criticità nell'abitazione in cui vive	Due o più criticità nella casa in cui vive	Nessuna criticità			
	Regolarità dei servizi di luce elettrica, gas e acqua corrente nell'abitazione	Servizi regolari	Servizi non regolari (almeno due servizi tra energia elettrica, gas e acqua corrente non sono regolari)			
	Titolo di godimento dell'abitazione	Affitto, subaffitto	Proprietà, titolo gratuito, usufrutto			
Contesto urbano	Tipologia comunale	Comuni con 10.001 e più	Comuni centro dell'area metropolitana	Comuni periferia dell'area metropolitana	Comuni fino a 10.000 abitanti	
	Accesso ai servizi di zona	Molta difficoltà ad accedere ai servizi di zona	Nessuna difficoltà ad accedere ai servizi di zona			
	Criticità presenti nella zona	Tre o più criticità presenti nella zona	Nessuna criticità presente nella zona			
Background migratorio	Numero anni di permanenza del componente che sta in Italia da meno tempo					
Network	Canali di informazione utilizzati per la ricerca dell'abitazione	Da solo utilizzando agenzie, annunci, internet	Tramite connazionali o altri stranieri	Tramite datore di lavoro	Tramite italiani (inclusi, parenti, amici)	Tramite servizi pubblici, associazione di volontariato ecc.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri - Anni 2011-2012

abitazione di tipo economico-popolare vedono quasi raddoppiare il rischio di sovraffollamento (odds ratio 1,91) rispetto alle famiglie che vivono in abitazioni signorili o ville. Non sono da meno quelle famiglie che vivono in abitazioni di tipo civile che sono esposte ad un rischio 1,4 volte superiore. Non si rileva invece un'associazione significativa tra le abitazioni di tipo rurale e il sovraffollamento abitativo.

**Tavola 14.4 - Stime del modello di regressione logistica binomiale con variabile dipendente "Rischio dei cittadini stranieri di vivere in una condizione di sovraffollamento". Italia, 2011-2012**

VARIABILI ESPLICATIVE	exp(b)	sig.	95% - Limiti di confidenza di Wald	
			sup.	inf.
Numero componenti familiari	3,043	***	2,759	3,357
Tipologia familiare (rif. Nucleo familiare senza altre persone)				
- Famiglie con due o più nuclei familiari	0,230	***	0,160	0,332
- Famiglie senza nuclei familiari	1,464	***	1,175	1,825
- Nucleo familiare con altre persone	0,931	n.s.	0,726	1,193
Numero anni di permanenza del componente che sta in Italia da meno tempo	0,983	***	0,971	0,996
Numero di minori presenti	0,582	***	0,525	0,646
Numero di componenti familiari occupati full time	0,865	***	0,780	0,958
Numero di componenti familiari occupati part- time	1,255	***	1,101	1,430
Tipologia di abitazione (rif. Villa, villino, abitazione signorile)				
- Abitazione impropria e altro	5,727	***	3,586	9,147
- Abitazione di tipo civile	1,378	**	1,023	1,857
- Abitazione di tipo economica, popolare	1,906	***	1,406	2,583
- Abitazione di tipo rurale	1,083	n.s.	0,687	1,705
Numero di vasche da bagno o docce presenti nell'abitazione	0,348	***	0,280	0,434
Criticità nell'abitazione in cui vive (rif. Nessuna criticità)				
- Due o più criticità nella casa in cui vive	2,350	***	2,066	2,672
Regolarità dei servizi di luce elettrica, gas e acqua corrente (rif. Servizi regolari)				
- Almeno due servizi tra energia elettrica, gas e acqua corrente non sono regolari	1,565	***	1,134	2,160
Tipologia comunale (rif. Comuni fino a 10.000 abitanti)				
- Comuni con 10.001 e più	1,348	***	1,142	1,592
- Comuni centro dell'area metropolitana	3,075	***	2,557	3,697
- Comuni periferia dell'area metropolitana	1,960	***	1,524	2,520
Titolo di godimento dell'abitazione (rif. Proprietà/titolo gratuito/usufrutto)				
- Titolo di godimento dell'abitazione affitto o subaffitto	1,402	***	1,202	1,635
Numero casi			7,090	
% casi assegnati correttamente			80,9	
Max-rescaled R-square			0,3936	
Hosmer and Lemeshow Goodness of fit test			28,1250 (df:8; sig. 0,0005)	

Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri - Anni 2011-2012

Nota: \*\*\* p < 0,01; \*\* p < 0,05; \* p < 0,10; n.s. = not significant;

Non solo la tipologia dell'abitazione, ma anche le forniture di servizi e le eventuali criticità dell'abitazione sembrano giocare un ruolo importante. La presenza di due o più criticità dell'abitazione, intese come assenza di forniture di servizi di base (acqua, elettricità, gas) fa più che raddoppiare la possibilità di vivere in una abitazione sovraffollata. La stessa associazione si presenta con intensità minore se la famiglia straniera vive in una casa con forniture di servizi base erogati non regolarmente. Inoltre, le famiglie straniere che sono in affitto o subaffitto sono più esposte delle famiglie che vivono in case di proprietà (o titolo gratuito o usufrutto) al rischio di vivere in condizioni abitative non adeguate. Sempre restando sulle caratteristiche dell'abitazione da segnalare come la presenza di un numero adeguato di servizi igienici, nello specifico docce o vasche da bagno, sia associata ad un minor rischio di sovraffollamento abitativo.

Rispetto alle famiglie di soli stranieri che risiedono in comuni di dimensioni contenute (fino a 10.000 abitanti), quelle che vivono nei comuni centro delle aree metropolitane, di norma di ampie dimensioni e a maggiore densità abitativa, sperimentano un rischio maggiore di tre volte e più di vivere in alloggi sovraffollati. L'analisi della relazione tra la tipologia del comune di residenza e il rischio di sovraffollamento mette in luce la sensibilità del fenomeno rispetto alla dimensione del comune di residenza della famiglia. Si rileva, infatti, un rischio massimo nei territori dei grandi centri metropolitani che si contrae man mano che le caratteristiche del territorio diventano l'essere meno popolosi e fuori dalle aree urbane.

Risulta fortemente positiva e significativa la relazione tra il numero dei componenti della famiglia e il rischio di vivere in uno spazio inadeguato: all'aumentare di un solo componente della famiglia il rischio cresce di tre volte (odds ratio 3,04). Anche la tipologia familiare è un fattore sensibile al rischio di sovraffollamento. Rispetto alle famiglie costituite da un nucleo senza altre persone, il rischio è maggiore tra le famiglie senza nuclei familiari (odds ratio 1,46), mentre è minore per le famiglie con due o più nuclei (odds ratio 0,23).

Infine, rispetto alla condizione lavorativa, si rileva un effetto diverso sul rischio di sovraffollamento in relazione alla presenza e al numero di persone della famiglia impiegate in attività lavorative full-time o part time. Per ogni persona occupata part-time in più tra i componenti familiari in età lavorativa il rischio di sovraffollamento aumenta del 25 per cento, mentre se l'incremento interessa una persona occupata full-time tale rischio si contrae del 13 per cento.

#### 14.6 La ricerca dell'abitazione e i rapporti con il vicinato

Il canale di accesso all'abitazione può essere un importante indicatore dei processi di inclusione e integrazione sociale dei cittadini stranieri poiché fornisce, direttamente e indirettamente, informazioni relative alle reti sociali e alle risorse mobilitate dai cittadini immigrati per conseguire informazioni utili nel reperimento della casa.

Sulla base dei dati rilevati con l'indagine, risulta che sono molti i cittadini immigrati che trovano un'abitazione dove vivere senza ricorrere a una rete di supporto, svolgendo la ricerca in modo autonomo sebbene con l'ausilio di agenzie immobiliari o tramite annunci su giornali o internet (46 per cento delle famiglie) (Tavola 14.5). Tra questi si trovano, soprattutto albanesi e tunisini. La possibilità di trovare casa autonomamente aumenta sulla base degli anni di permanenza in Italia; trova casa da solo, infatti, il 30,5 per cento di chi vive nel nostro Paese da meno di 2 anni, il 36,9 per cento di chi è qui da almeno tre anni e non più di cinque, per arrivare al 52,5 per cento di chi vive in Italia da almeno undici anni. Altri, invece, si orientano nella ricerca della casa guidati dalle indicazioni che derivano, per lo più, da altre persone straniere, siano essi parenti o amici connazionali o immigrati di altra nazionalità (15,1 per cento), dal proprio datore di lavoro (14,2 per cento), ma anche da amici e conoscenti italiani (14 per cento). Tra gli altri soggetti che intervengo come intermediari (10,8 per cento), i servizi pubblici e le associazioni di volontariato risultano essere un canale piuttosto residuale (3,3 per cento).

Questa prima lettura dei dati, conferma il ruolo di cruciale importanza che le relazioni sociali hanno rispetto all'accesso all'abitazione per i cittadini stranieri. In particolare, le comunità che maggiormente si rivolgono a connazionali o altri stranieri, sono, per lo più cinesi, filippini e marocchini, oltre il 20 per cento degli appartenenti a queste comunità trova casa grazie all'intervento di connazionali e altri stranieri. Marocchini, ma anche tunisini, si affidano molto più degli altri anche ai servizi pubblici e ad associazioni di volontariato (rispettivamente, 12,4 per cento e 7,9 per cento). Tra chi, invece, trova casa più facilmente degli altri rivolgendosi ad italiani, vi sono soprattutto i polacchi (26,3 per cento), ma anche ucraini (16 per cento), albanesi (14,3 per cento), romeni (13,8 per cento) e moldavi (12,8 per cento).

Tra gli stranieri che si rivolgono agli italiani per trovare una casa dove vivere, il 12,7 per cento vive in Italia da meno di due anni, il 14 per cento circa per chi è in Italia da almeno tre anni.

A trovare casa tramite il datore di lavoro sono, invece, soprattutto stranieri appartenenti a gruppi nazionali tra i quali sono ampiamente diffuse forme di lavoro domestico, come la cura e i servizi alle famiglie, che molto spesso prevedono la coabitazione con il datore di lavoro stesso. Tra questi, infatti, si ritrovano principalmente ucraini (29,4 per cento), filippini (27,2 per cento), ma anche indiani, moldavi e romeni (20 per cento circa).

La coabitazione con il datore di lavoro è, peraltro, una forma abitativa per la quale si opta soprattutto durante le prime fasi del progetto migratorio. Non è un caso che a mano a mano che aumenta la permanenza sul territorio diminuisce anche sensibilmente il numero di chi trova casa attraverso questo canale: se chi trova casa tramite il datore di lavoro è il 29,4 per cento tra quanti vivono in Italia da meno di due anni, la percentuale scende a 21,6 per cento di chi vive in Italia da tre a cinque anni, scende ancora al 16,1 per cento di chi vive in Italia da sei a dieci anni, e non supera il 10 per cento tra coloro i quali vivono in Italia da almeno undici anni.

**Tavola 14.5 - Famiglie straniere per canale attraverso il quale hanno trovato l'abitazione, per ripartizione geografica, tipo di comune, cittadinanza, anni di permanenza in Italia (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

CARATTERISTICHE	Da solo (annunci, agenzie immobiliari, internet, ecc.)	Tramite datore di lavoro	Tramite servizi pubblici, associazioni di volontariato	Tramite connazionali o altri stranieri (inclusi parenti, amici)	Tramite italiani (inclusi parenti, amici)	Altro	Totale
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>							
Nord-ovest	50,2	10,8	3,7	14,6	12,6	8,1	100,0
Nord-est	48,0	13,8	3,4	13,7	14,2	6,8	100,0
Centro	42,9	16,4	3,4	16,0	13,5	7,9	100,0
Mezzogiorno	38,0	19,1	1,6	17,1	18,0	6,3	100,0
<b>TIPO COMUNE</b>							
Centro dell'area metropolitana	41,9	16,3	3,0	20,0	10,6	8,3	100,0
Periferia dell'area metropolitana	48,2	12,8	1,8	16,3	14,0	6,9	100,0
Fino a 10.000 abitanti	47,4	14,3	3,3	11,0	15,3	8,7	100,0
10.001 abitanti e più	46,6	13,5	3,7	14,9	15,0	6,4	100,0
<b>CITTADINANZA</b>							
Romania	41,6	19,9	1,5	17,7	13,8	5,4	100,0
Albania	55,2	8,8	4,0	13,2	14,3	4,5	100,0
Marocco	47,0	6,9	12,4	20,5	8,9	4,3	100,0
Cinese, Repubblica Popolare	52,6	9,7	0,1	25,0	7,1	5,4	100,0
Ucraina	29,3	29,4	0,6	12,1	16,0	12,5	100,0
Filippine	31,1	27,2	2,7	23,7	3,9	11,5	100,0
Tunisia	55,0	6,9	7,9	18,7	9,3	2,2	100,0
Polonia	40,9	14,5	2,5	8,3	26,3	7,5	100,0
India	45,8	22,4	3,9	17,3	9,8	0,7	100,0
Moldavia	38,7	20,4	1,8	12,7	12,8	13,6	100,0
Altra cittadinanza	50,1	10,0	2,8	12,6	15,4	9,0	100,0
<b>ANNI DI PERMANENZA IN ITALIA</b>							
fino a 2 anni	30,5	29,4	2,4	18,9	12,7	6,1	100,0
da 3 a 5 anni	36,9	21,6	2,6	17,9	13,7	7,3	100,0
da 6 a 10 anni	42,4	16,1	2,7	15,8	14,5	8,5	100,0
oltre 11 anni	52,5	9,7	3,9	13,4	13,8	6,7	100,0
<b>TOTALE</b>	<b>46,0</b>	<b>14,2</b>	<b>3,3</b>	<b>15,1</b>	<b>14,0</b>	<b>7,5</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione dei Cittadini Stranieri, 2011-2012

Differenze nel ricorso ai diversi canali mettono in luce che la ricerca della casa per conto proprio, tramite agenzie immobiliari o annunci, è il canale cui ricorrono soprattutto gli stranieri che vivono al Nord (50 per cento circa) o nelle zone periferia delle aree metropolitane (48,2 per cento), diversamente da quanto non avvenga al Centro e al Mezzogiorno

dove la ricerca della casa è più facilmente supportata da persone della propria rete di conoscenze, soprattutto se si tratta del datore di lavoro o di altri stranieri; questi due canali, più degli altri, assumono importanza per gli stranieri che cercano casa nelle zone centrali delle aree metropolitane (16,3 per cento tramite il datore di lavoro, 20 per cento tramite la rete di altre persone straniere). Al supporto offerto dagli italiani, invece, possono far riferimento più facilmente gli immigrati che cercano casa in una zona del Mezzogiorno (18 per cento).

Cercare una casa dove vivere sembra essere una tappa del progetto migratorio che non comporta grosse difficoltà per la gran parte degli immigrati: l'83 per cento ha dichiarato di non aver avuto alcun problema a riguardo. All'interno delle diverse comunità di cittadini stranieri è però possibile individuare alcune specifiche difficoltà: quelle linguistiche, avvertite dal 10,8 per cento dei cittadini cinesi, e quelle relative al fatto di dover pagare mesi di affitto in anticipo, avvertite dall'11,2 per cento dei cittadini tunisini.

La sostanziale mancanza di difficoltà nella ricerca della casa si accompagna anche ad un buon clima sociale che la quasi totalità degli immigrati percepisce nell'ambito del contesto abitativo in cui vive. Quanti ritengono di aver subito qualche atto di discriminazione, o comunque un atteggiamento di ostilità da parte dei propri vicini di casa, sono, infatti, il 7,3 per cento delle famiglie straniere. Situazione, questa, che non sembra modificarsi in relazione agli anni di permanenza in Italia, presentando valori simili tra chi ha una diversa anzianità di residenza. Ad influire maggiormente sulla percezione pare essere, invece, la cittadinanza di origine. La comunità che più delle altre risente di atteggiamenti ostili da parte dei vicini di casa è quella tunisina (15,4 per cento), cui segue quella marocchina (8,9 per cento) e romena (8 per cento). La percezione è più diffusa tra gli immigrati che vivono nei centri delle aree metropolitane (9 per cento), mentre minore ostilità è percepita da coloro che abitano nelle periferie (4,8 per cento) o in comuni di dimensioni minori (6 per cento).

#### 14.6.1 I motivi per cambiare casa

Ciò che induce gli immigrati a cambiare un'abitazione non è dunque un clima abitativo ostile, quanto piuttosto fattori di altra natura, per molti aspetti simili a quelli che possono riscontrarsi anche tra le famiglie italiane. In *primis* la necessità di avere una casa più grande per soddisfare le esigenze del nucleo familiare (29,9 per cento) e il fatto di pagare un affitto troppo alto (19 per cento) (Tavola 14.6). A queste ragioni si aggiungono, in altri casi, le cattive condizioni dell'abitazione (12,8 per cento), il desiderio di voler acquistare una casa (11,3 per cento) e le esigenze legate al cambio di lavoro (9,4 per cento).

La percentuale di chi cambia casa perché ha bisogno di un'abitazione più ampia aumenta al crescere degli anni di permanenza in Italia: si passa dal 14,5 per cento di coloro i quali vivono in Italia da meno di due anni, al 31,3 per cento di coloro i quali sono in Italia da almeno undici anni. Si tratta del lasso temporale entro il quale, di norma, prendono quota e si stabilizzano i progetti migratori, in cui si assiste ai ricongiungimenti familiari e all'accrescimento del nucleo familiare iniziale. I primi cinque gruppi nazionali che per questo motivo hanno cambiato casa più frequentemente degli altri sono i marocchini (oltre il 40 per cento), i filippini (30,4 per cento), i romeni (30,3 per cento), i tunisini (29,3 per cento) e gli albanesi (27,9 per cento).

L'affitto troppo caro, secondo motivo che porta i cittadini stranieri a cambiare casa interessa, di più tunisini (37,5 per cento), indiani (25,8 per cento), albanesi (24 per cento) e marocchini (21,6 per cento) e chi è in Italia da meno tempo (33,2 per cento tra chi è in Italia da meno di due anni).

Le cattive condizioni dell'abitazione rappresenta la terza motivazione della decisione di cambiare casa (12 per cento). Lo dichiarano soprattutto gli stranieri che vivono nel Mezzogiorno (23 per cento), ma anche marocchini (21 per cento), polacchi (19 per cento), ucraini (18,2 per cento) e cinesi (15,3 per cento).

Il voler acquistare una casa, quarta ragione che spinge le famiglie straniere a cambiare abitazione, in linea con quanto affermato in precedenza, riguarda soprattutto chi vive in Italia da più tempo. Di fatto, è una motivazione assente tra chi vive in Italia da meno di due anni, mentre interessa l'8,4 per cento di coloro che si trovano in Italia da almeno tre anni, il 12,2 per cento da almeno sei anni, il 12,5 per cento da oltre undici anni. Rispetto alle provenienze nazionali, tra le comunità che più delle altre adducono questa motivazione vi sono gli albanesi (23,1 per cento), i cinesi (16,3 per cento), i romeni (14,2 per cento), i moldavi (14 per cento), i polacchi (13,1 per cento).

Per quanto riguarda, infine, l'esigenza di cambiare casa in conseguenza al cambio di lavoro (9,4 per cento) si osserva che questo elemento si riscontra per lo più tra chi vive in Italia da meno tempo, in linea con la maggiore mobilità che contraddistingue gli immigrati che nel percorso di insediamento si trovano nella fase iniziale, durante la quale la ricerca di attività lavorative soddisfacenti e sempre migliori rappresentano le spinte motivazionali principali. L'esigenza di cambiare casa in conseguenza al cambio di lavoro interessa, infatti, circa il 16 per cento delle famiglie straniere che si trovano in Italia da meno di cinque anni; la percentuale scende al 9 per cento tra chi è in Italia da sei a dieci anni e scende ulterior-

**Tavola 14.6 - Famiglie straniere per motivo per il quale pensano di cambiare casa, per ripartizione geografica, tipo di comune, cittadinanza, anni di permanenza in Italia (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

	Per scadenza del contratto	Per cambiamenti di lavoro	Perché l'affitto è troppo caro	Perché sono stato sfrattato	Per problemi con i vicini	L'abitazione è in cattive condizioni	Per necessità di una casa più grande anche per ragioni familiari	Perché voglio acquistare casa	Per problemi con le persone che abitano con me	Altro
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>										
Nord-ovest	2,7	8,2	17,8	1,4	2,9	14,3	32,4	13,7	0,7	22,0
Nord-est	8,3	8,3	23,8	3,5	2,4	10,9	33,7	9,7	1,9	21,3
Centro	11,4	9,6	20,0	2,1	1,8	6,7	26,1	12,2	5,8	20,4
Mezzogiorno	9,4	14,1	12,0	3,2	2,4	23,6	23,1	5,9	2,4	18,8
<b>TIPO COMUNE</b>										
Centro dell'area metropolitana	7,6	5,4	19,1	0,6	3,0	12,8	34,3	10,4	2,3	24,1
Periferia dell'area metropolitana	4,4	12,9	9,6	0,3	3,0	14,8	27,2	14,1	4,1	26,4
Fino a 10.000 abitanti	8,7	13,4	14,3	3,0	1,3	9,9	24,8	14,0	2,4	24,0
10.001 abitanti e più	6,4	8,7	22,1	2,9	2,7	14,0	30,8	10,2	2,4	17,8
<b>CITTADINANZA DEL PR</b>										
Albania	9,6	2,2	24,0	4,3	2,2	12,3	27,9	23,1	1,3	9,8
Polonia	17,2	9,7	12,6	1,4	4,9	19,1	23,7	13,1	0,8	34,2
Romania	7,5	11,9	19,0	1,4	2,0	12,0	30,3	14,2	2,3	21,5
Ucraina	15,0	15,6	9,3	0,4	3,0	18,2	20,6	9,7	.	19,0
Moldavia	5,9	36,0	14,7	.	.	3,1	16,7	14,0	0,9	20,0
Cinese, Repubblica Popolare	19,5	30,9	5,6	.	12,9	15,3	12,2	16,3	5,4	18,3
Filippine	8,8	17,7	9,1	.	0,4	4,1	30,4	11,1	13,0	24,1
India	7,0	8,1	25,8	6,4	.	9,7	2,7	6,7	.	49,0
Marocco	3,0	3,2	21,6	7,1	4,3	21,0	40,7	3,5	1,3	16,0
Tunisia	1,2	3,9	37,5	5,6	1,8	10,0	29,3	5,8	0,7	25,9
Altra cittadinanza	5,4	6,9	19,1	1,3	1,8	11,4	31,5	9,6	3,0	22,3
<b>ANNI DI PERMANENZA IN ITALIA (della PR)</b>										
fino a 2 anni	0,3	10,5	33,2	0,9	.	3,4	14,5	.	3,9	48,9
da 3 a 5 anni	4,3	17,1	19,3	0,3	2,5	12,8	26,2	8,4	2,5	26,3
da 6 a 10 anni	10,2	9,0	18,1	2,8	2,6	11,3	31,2	12,2	2,4	18,0
oltre 11 anni	5,7	5,9	19,0	2,8	2,4	14,9	31,3	12,5	2,4	19,9
<b>TOTALE</b>	<b>7,0</b>	<b>9,4</b>	<b>19,0</b>	<b>2,3</b>	<b>2,4</b>	<b>12,8</b>	<b>29,9</b>	<b>11,3</b>	<b>2,5</b>	<b>21,0</b>

mente quando la permanenza supera i dieci anni (5,9 per cento). Questa dinamica motivazionale interessa soprattutto moldavi (36 per cento) e cinesi (30,9 per cento), ma anche i filippini (17,7 per cento) e ucraini (15,6 per cento).

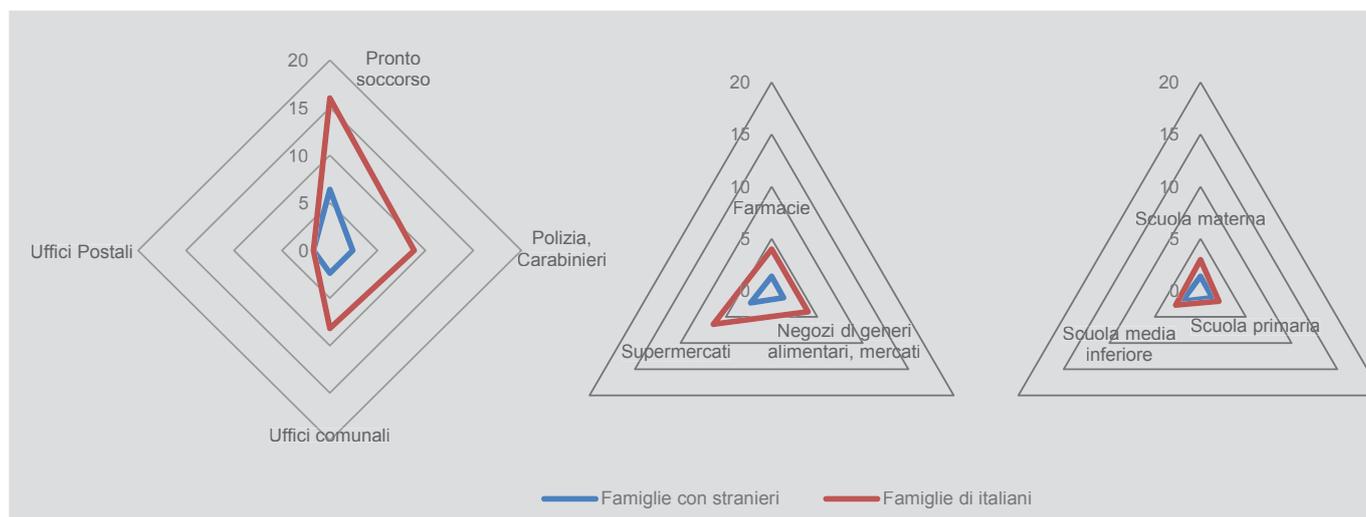
### 14.7 La zona in cui si vive: le valutazioni degli immigrati

L'indagine ha permesso di acquisire, tra le altre informazioni, elementi utili a costruire indicatori della percezione del degrado ambientale e sociale della zona in cui vivono i cittadini stranieri residenti in Italia, della sicurezza personale e della disponibilità di servizi.

In generale, riguardo alle valutazioni delle famiglie straniere circa le difficoltà che si incontrano nell'accesso ad alcuni servizi pubblici, alle condizioni di mobilità e viabilità della zona in cui vivono, il quadro che si delinea è abbastanza positivo. Sporcizia nelle strade, traffico, inquinamento, mezzi pubblici, difficoltà di parcheggio, sono alcuni degli aspetti analizzati, ma rispetto ai quali i problemi avvertiti dalla popolazione straniera risultano minimi.

Diversa la posizione delle famiglie di soli italiani che, invece, rispetto alla zona in cui abitano<sup>7</sup>, risultano essere molto più critiche nei loro giudizi. La difformità di giudizio tra le famiglie di italiani e quelle con stranieri potrebbe riflettere, oltre che diverse problematiche delle zone di residenza, un diverso approccio alle medesime difficoltà, o, ancora, esigenze o bisogni primari differenti.

Figura 14.3 - Famiglie con stranieri e famiglie di soli italiani che dichiarano difficoltà di accesso ai servizi della zona di residenza. Anno 2011-2012 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011-2012

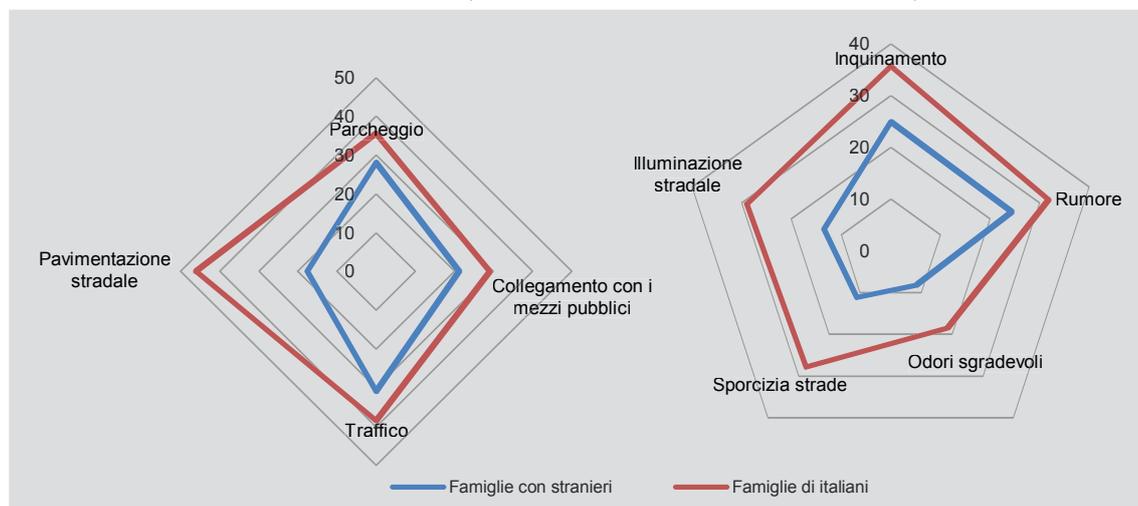
La percezione di difficoltà a raggiungere agevolmente servizi pubblici o di primaria necessità nella zona di residenza – ufficio postale, pronto soccorso, presidio di Forze dell'Ordine, farmacia, supermercato, negozi di generi alimentari, scuole di diverso ordine e grado – è maggiormente diffusa tra le famiglie italiane e soprattutto con riferimento ai servizi forniti dalla pubblica amministrazione (Figura 14.3). La percentuale di famiglie italiane che percepisce difficoltà a raggiungere servizi di pronto soccorso, un presidio delle

7 I dati riferiti alla popolazione italiana sono stati raccolti dall'Indagine Istat Aspetti della Vita Quotidiana, Anno 2012.

forze dell'ordine o gli uffici comunali è, complessivamente, più del doppio di quella delle famiglie straniere. La distanza tra i giudizi delle famiglie di soli italiani e quelle con stranieri è particolarmente evidente riguardo all'accesso al pronto soccorso: le famiglie italiane che denunciano difficoltà sono il 16,0 per cento contro poco più del 6 per cento di quelle con stranieri. Per quanto riguarda la difficoltà a raggiungere un presidio di Polizia o Carabinieri, a fronte di un 8,8 per cento delle famiglie italiane che si esprime negativamente, le famiglie straniere sono appena il 2,4 per cento. Situazione analoga si verifica per l'accesso agli uffici comunali. Le differenze tra italiani e stranieri si attenuano notevolmente quando si tratta di difficoltà di accesso ad altri servizi di base (farmacie, generi alimentari, scuole), per entrambi le famiglie che hanno molta difficoltà sono meno del 10 per cento.

Altri aspetti sui quali si osservano forti divergenze di giudizio tra italiani e stranieri sono la mobilità e la viabilità della zona in cui si abita, le condizioni di inquinamento e il degrado ambientale. Le condizioni delle strade, i problemi legati alla mobilità privata e ai collegamenti con i mezzi pubblici sono percepiti come un problema più dalle famiglie italiane che da quelle straniere. La pavimentazione, l'illuminazione e la sporcizia delle strade sono tra i problemi maggiormente denunciati dalle famiglie italiane e sui quali si osservano le maggiori divergenze di giudizio (Figura 14.4). La maggiore distanza si osserva rispetto al giudizio sulla pavimentazione stradale che rappresenta una criticità per la mobilità di oltre il 46 per cento delle famiglie italiane, mentre tra le straniere lo è per appena il 17,6 per cento.

**Figura 14.4 - Famiglie con stranieri e famiglie di soli italiani che dichiarano la presenza di alcuni problemi nella mobilità e viabilità della zona di residenza (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri - Anni 2011-2012

Più critiche su questo aspetto le famiglie filippine e indiane (18 per cento circa ha espresso un giudizio negativo); meno critici i cittadini moldavi e ucraini (11 per cento circa) (Tavola 14.7)

L'illuminazione delle strade è un altro aspetto sul quale si osserva una forte divergenza di giudizi tra italiani e stranieri. Le famiglie italiane che segnalano la scarsa illuminazione delle strade sono il 29 per cento contro il 13,4 per cento di quelle straniere. Tra queste ultime, più critici gli indiani (18,3 per cento), meno i filippini (7,6 per cento).

Riguardo alla sporcizia nelle strade della zona in cui si vive, rispetto al 27,7 per cento delle famiglie italiane che segnalano questo aspetto come un problema quelle straniere sono meno della metà (11,1 per cento). I giudizi più critici, tra questi ultimi, si osservano

**Tab. 14.7 - Famiglie con stranieri per percezione di alcuni problemi delle strade della zona di residenza per cittadinanza del capofamiglia. Anno 2011-2012 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

	Scarsa illuminazione nelle strade		Cattive condizioni della pavimentazione stradale		Presenza sporcizia nelle strade	
	Molto/abbastanza	Poco/per niente	Molto/abbastanza	Poco/per niente	Molto/abbastanza	Poco/per niente
Romania	14,5	84,9	16,6	82,4	9,1	90,4
Albania	10,5	89,1	15,5	84,3	6,3	93,5
Marocco	14,2	85,5	16,3	83,2	13,1	86,7
Cinese, Repubblica Popolare	9,9	87,3	16,7	82,7	12,7	87,0
Ucraina	8,8	90,6	11,1	88,5	9,1	90,4
Filippine	7,6	92,3	18,5	80,4	16,2	83,6
Tunisia	11,5	86,2	16,3	83,1	10,2	89,4
Polonia	15,6	84,2	17,2	82,4	15,7	84,2
India	18,3	81,7	18,4	81,4	15,2	84,7
Moldavia	9,5	89,7	11,5	88,5	5,5	94,6
Altra cittadinanza	14,5	84,8	20,7	78,6	12,6	87,0
<b>TOTALE</b>	<b>13,4</b>	<b>86,0</b>	<b>17,6</b>	<b>81,7</b>	<b>11,1</b>	<b>88,5</b>

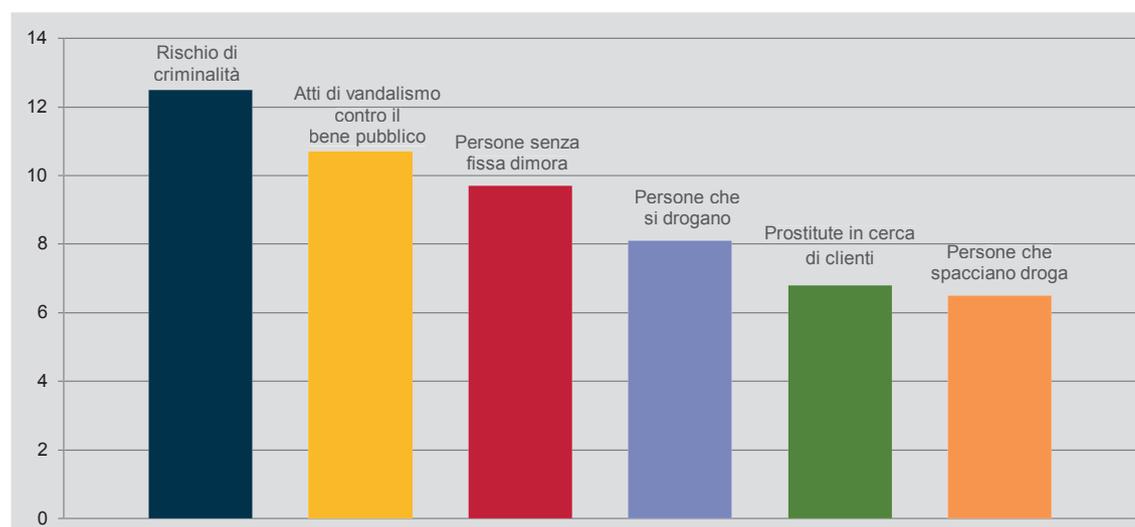
Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione dei Cittadini Stranieri - Anni 2011-2012

tra i filippini (16,2 per cento), mentre i più tolleranti sembrerebbero essere i moldavi dei quali soltanto il 5,5 per cento segnala la problematica.

Sul piano del degrado sociale della zona, gli indicatori considerati sono: la frequente presenza di persone con problemi di droga (tossicodipendenti e spaccio) e di emarginazione sociale (vagabondi e senza fissa dimora) o di persone autori di atti di vandalismo o coinvolte in attività illegali (prostituzione e criminalità).

Rispetto a questi indicatori, si delinea un quadro in cui il 12,5 per cento delle famiglie straniere percepisce un alto rischio di criminalità nella zona in cui vive (la percentuale tra le famiglie italiane è più del doppio, pari al 26,7 per cento); il 10,7 per cento dichiara di aver assistito spesso ad atti di vandalismo contro il bene pubblico, meno di una famiglia su 10 dichiara di aver visto spesso persone che si drogano (8,1 per cento), prostitute in cerca di clienti (6,8 per cento) o persone che spacciano droga (6,5 per cento) (Figura 14.5).

**Figura 14.5 - Famiglie con stranieri che dichiarano la presenza di alcuni problemi di degrado sociale e di rischio di criminalità nella zona di residenza (val. per cento). Anno 2011-2012 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione dei Cittadini Stranieri, 2011-2012

In genere, il rischio di criminalità nella zona in cui si vive è più sentito dalle famiglie che vivono nei comuni centro di area metropolitana (24,1 per cento) e nel Mezzogiorno (19,2 per cento). Le famiglie cinesi sono quelle più preoccupate: il 19 per cento di esse ritiene di vivere in una zona a rischio.

E' comunque nei comuni centro di area metropolitana che la percezione dei diversi problemi tende ad acuirsi: il 26 per cento circa delle famiglie straniere dichiara che nella zona dove vive è facile assistere a casi di atti vandalici contro il bene pubblico, come anche di vedere vagabondi e persone senza fissa dimora, fenomeno quest'ultimo segnalato soprattutto da chi vive nei comuni del Centro. Anche la percezione della presenza di persone coinvolte nel traffico degli stupefacenti è maggiore tra le famiglie che vivono nei comuni centro di aree metropolitane dove il 16,4 per cento dichiara di aver visto persone che si drogano e il 13,9 per cento di aver visto persone che spacciano droga. In particolare, le famiglie tunisine e cinesi sono quelle che riscontrano maggiormente la presenza di tossicodipendenti e di spacciatori.

Il fenomeno della prostituzione è segnalato oltre che dalle famiglie che vivono nei comuni centro delle aree metropolitane, anche da quelle che vivono nei comuni ai margini, dove le famiglie straniere che dichiarano di vedere spesso prostitute in cerca di clienti sono, rispettivamente, il 15,2 per cento e l'11,6 per cento (Figura 14.7).

Dal confronto dei dati tra le diverse comunità emerge che il rischio di criminalità è un problema maggiormente sentito dalle famiglie cinesi, mentre la presenza di persone legate allo spaccio e al consumo di stupefacenti è segnalata soprattutto dalle famiglie tunisine e cinesi. Le famiglie filippine, invece, sono quelle che riscontrano in maggior misura la presenza di fenomeni di degrado e di emarginazione sociale.

Le famiglie albanesi sono quelle che dichiarano meno delle altre di aver visto persone legate a fenomeni di illegalità, vandalismo e droga.

**Figura 14.6 - Famiglie con stranieri che dichiarano degrado urbano, criminalità nella zona in cui vivono per cittadinanza del capofamiglia. Anno 2011-2012 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

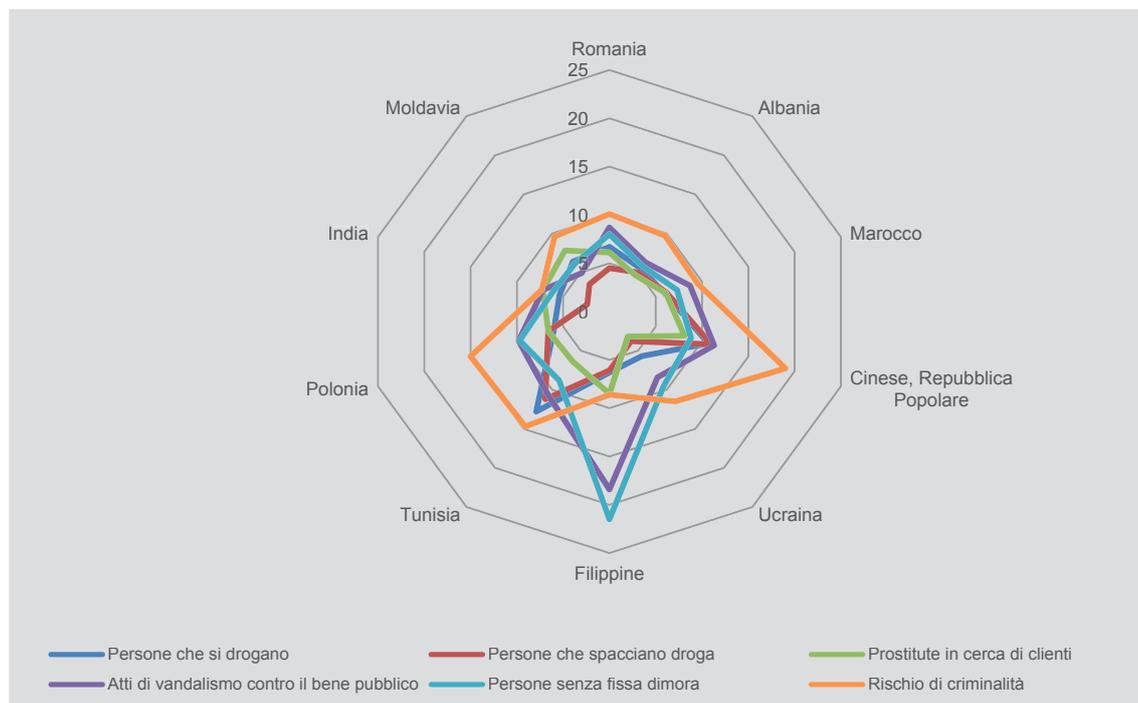
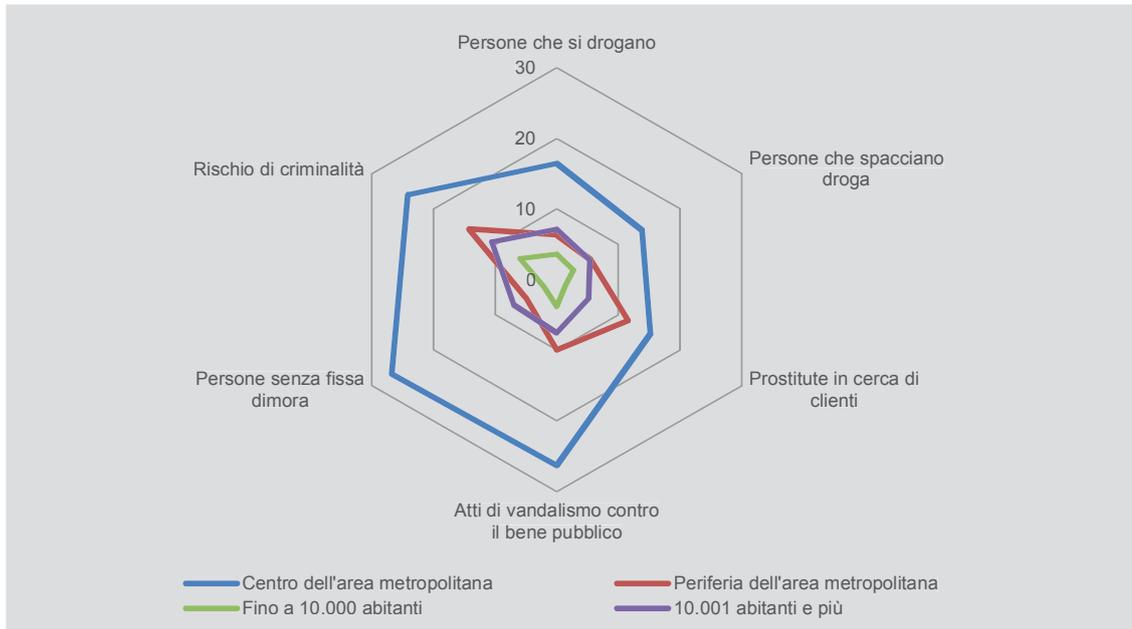


Figura 14.7 - Famiglie con stranieri che dichiarano degrado urbano, criminalità nella zona in cui vivono per tipo di comune. Anno 2011-2012 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Condizione e Integrazione dei Cittadini Stranieri, 2011-2012

## 14.8 Conclusioni

Per molti stranieri, la disponibilità di un'abitazione dignitosa e adeguata alle proprie esigenze rappresenta, subito dopo il lavoro, l'obiettivo principale da raggiungere per poter restare nel nostro Paese. L'acquisto di un'abitazione rappresenta per gli immigrati non soltanto l'uscita da una condizione di incertezza abitativa legata ad un alloggio in affitto, talvolta anche senza tutele sul piano contrattuale, ma una tappa importante nel percorso d'integrazione. L'acquisto della casa oltre a mettere in luce la disponibilità di un capitale o, per lo meno, il raggiungimento di una stabilità economica è un momento importante che in molti casi segna il passo anche nei confronti del ricongiungimento familiare.

La disponibilità di un'abitazione in affitto è la condizione che tende a prevalere tra gli stranieri, sebbene per chi resta in Italia vi è la prospettiva concreta di riuscire a riscattare la condizione iniziale di incertezza abitativa e di passare a una situazione più stabile e consolidata.

In generale, si riscontra anche la presenza di condizioni abitative non sempre adeguate sul piano del sovraffollamento, condizione questa che colpisce quasi un quinto delle famiglie straniere, soprattutto al Nord Ovest e nei centri urbani di grandi dimensioni. Tale condizione colpisce soprattutto quelle famiglie, per lo più unipersonali, che anche a distanza di parecchi anni dall'ingresso in Italia si trovano nella condizione di non poter disporre di un'abitazione per conto proprio e di doverla condividere con altre persone.

Al disagio legato alle condizioni di affollamento dell'abitazione, per il 13 per cento delle famiglie straniere si aggiunge anche quello di vivere in un'abitazione che versa in cattive condizioni. La presenza concomitante di entrambi i fattori - sovraffollamento e cattive condizioni - vede così il 6,8 per cento delle famiglie straniere che versa in condizioni di disagio abitativo più estremo.

Tra i fattori che risultano essere associati al rischio di vivere in condizioni abitative inadeguate vi sono, innanzitutto, la tipologia dell'abitazione, soprattutto se questa non presenta le caratteristiche di abitazione civile o se è di tipo economico-popolare.

Ad aumentare il rischio vi è anche la presenza di criticità abitative di un certo rilievo, come l'assenza di servizi di base (acqua, elettricità, gas) o la fornitura non regolare di tali servizi.

Il rischio di sovraffollamento è invece minore per chi vive in abitazioni di proprietà, se l'abitazione dispone di servizi igienici e quanto più il comune è di piccole dimensioni e, comunque, al di fuori dalle aree metropolitane.

Particolarmente significativa è, inoltre, la relazione tra il numero dei componenti della famiglia e il rischio di vivere in uno spazio inadeguato. Vi è anche un rischio maggiore per le famiglie senza nuclei familiari diversamente dalle famiglie con due o più nuclei tra le quali il rischio, invece, diminuisce.

Un effetto diverso sul rischio di sovraffollamento si osserva, infine, in relazione alla presenza e al numero di persone della famiglia impiegate in attività lavorative full-time o part time, risultando la condizione lavorativa full-time un fattore di protezione al rischio di sovraffollamento, che invece risulta aumentare del 25 per cento per ogni persona in più della famiglia che è occupata part-time.

La capacità con cui gli stranieri si muovono nella ricerca della casa evidenzia da un lato l'elevato grado di autonomia che presenta quasi la metà degli stranieri in questo ambito, dall'altro che le reti sociali e di conoscenze che gli immigrati riescono a costruire nel paese ospitante - sia con i connazionali o con altri stranieri, sia con la popolazione autoctona - sono un elemento fondamentale in grado di offrire un valido supporto anche in questo contesto.

Questa realtà è peraltro favorita da un buon clima sociale che la quasi totalità degli immigrati in Italia percepisce nell'ambito del contesto abitativo in cui vive. Gli episodi legati ad atteggiamenti di ostilità ad esempio da parte dei vicini di casa, sono percepiti raramente dalle famiglie straniere.

La necessità di cambiare casa per gli stranieri si fonda, dunque, su motivazioni diverse dal bisogno di trovare un contesto socialmente più accogliente, mentre riflette spesso le esigenze che emergono man mano che il migrante procede nel percorso d'integrazione: il ricongiungimento familiare, la necessità di limitare le spese in attesa di migliorare la propria situazione economica, la ricerca di un lavoro migliore, ecc.

### Riferimenti bibliografici

- Alietti A., Agustoni A. (2013) (a cura di), *Integrazione, casa e immigrazione. Esperienze e prospettive in Europa, Italia e Lombardia*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Milano.
- Ambrosini M., Bonizzoni P. (2012), *I nuovi vicini. Famiglie migranti e integrazioni sul territorio. Rapporto 2011*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Eupolis Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.
- Arbaci S. (2008), *(Re)Viewing Ethnic Residential Segregation in Southern European Cities: Housing and Urban Regimes as Mechanism of Marginalization*, in "Housing Studies", vol. 23, n. 4, pp. 589-613.
- Cordini M. (2011), *Abitare e integrarsi: il ruolo delle condizioni e dei percorsi abitativi nei processi di integrazione, tra cultura, relazioni e territorio*, in Ambrosini M., Bonizzoni P. (2012), op. cit., pp. 41-111.
- Curley A. (2010), *Relocating the Poor: Social Capital and Neighborhood Resources*, in "Journal of Urban Affairs", vol. 32, n. 1, pp. 79-103.
- Macioti M.I., Pugliese E. (2003), *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Roma – Bari: Editori Laterza.
- Tosi A. (2010), *Le condizioni abitative*, in Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Dieci anni d'immigrazione in Lombardia. Rapporto 2009*, Fondazione Ismu, Milano, pp. 353-364.
- Tosi A. (2004), *Case, quartieri, abitanti, politiche*, Cleup, Milano.
- Tosi A. (1994), *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, il Mulino, Bologna.
- Zincone G. (2009) (a cura di), *Immigrazione: segnali di integrazione*, il Mulino, Bologna.
- Zincone G. (2001) (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna.



## 15. IMMIGRATI E DISCRIMINAZIONI IN ITALIA<sup>1</sup>

### 15.1 Introduzione e letteratura corrente

È fenomeno conosciuto il fatto che quando vi sono grandi ondate di immigrazione etnicamente nuova, ciò che costituisce per alcuni versi un *social asset* per la società ospitante sia percepito soprattutto come un problema (Merton 1995). In Europa, l'identificazione della immigrazione come un problema ha cominciato a prendere piede dopo la recessione economica associata con la crisi del petrolio all'inizio degli anni 1970 e si è sviluppata nei decenni seguenti, insieme al tumultuoso incremento in tutti i paesi dell'Europa occidentale di una immigrazione straniera composta prevalentemente da soggetti etnicamente e culturalmente differenti dai nativi (Pettigrew 1998). Si è registrata la diffusione di atteggiamenti ostili all'immigrazione e l'incremento del consenso ottenuto da nuovi partiti nazionalistici con un programma anti-immigratorio. L'identificazione della immigrazione come problema è coincisa in particolare con la diffusa convinzione che un tumultuoso flusso migratorio, combinato con la diversità etnico-culturale degli immigrati, determini la malintegrazione di questi ultimi e un cattivo rapporto con la società ospitante. A sua volta, il discorso sulla malintegrazione contiene la questione delle conseguenze – per gli immigrati come pure per la società ospitante – derivanti dalla esistenza di una massa di immigrati insoddisfatti e risentiti, nella misura in cui essi si percepiscono come negativamente<sup>2</sup> discriminati, ossia come *vittime di un comportamento ingiusto o ostile nei rapporti interetnici* nella società ospitante.

Sulla serietà delle conseguenze di tale percezione, la letteratura appare convergente, anche quando i risultati ottenuti provengono da ricerche condotte in paesi diversi. La percezione di essere discriminati è generatrice di un senso di “inferiorizzazione” (Gordon 1964). Ciò è più probabile quando le *chances* socio-economiche degli immigrati sono, da questi ultimi, non solo percepite nel presente ma anche anticipate per il futuro come inferiori a quelle dei nativi (Safi 2010). I giovani immigrati che si percepiscono come discriminati hanno minori probabilità di riuscire bene a scuola e di interagire positivamente nella comunità locale (Vega et al. 1995). Essi si adattano meno bene culturalmente e non si aprono adeguatamente alla società esterna più vasta (Berry et al. 2006). La percezione di essere discriminati è associata con insoddisfazione complessiva per la qualità della propria vita (Kirmanoğlu e Başlevent 2014) e parallelo sviluppo sia di forme depressive (Noh 1999; Jasinskaja-Lahti, Liebkind e Perhoniemi 2006) sia di reazioni di ira (Rousseau et al. 2011). Inoltre, la percezione di essere discriminati spinge gli immigrati ad una perdita di fiducia verso lo Stato e le istituzioni della società ospitante (Röder e Mühlau 2010), con abbastanza prevedibili conseguenze per la loro interazione con questa ultima.

<sup>1</sup> Il capitolo è stato curato da Luigi M. Solivetti ed è stato redatto da Claudio Caterino, Luciana Quattrococchi (Istat), Luigi M. Solivetti (Sapienza Università di Roma).

<sup>2</sup> Gruppi o categorie di persone svantaggiate (ad es., gli immigrati) possono essere sostenuti attivamente (discriminazione positiva) attraverso interventi delle pubbliche autorità volti ad assicurare una parità sostanziale altrimenti difficilmente conseguibile.

Quanto detto attiene alle ricadute *individuali* della percezione della discriminazione. Tra le conseguenze della percezione di essere discriminati negativamente, vi sono tuttavia anche le reazioni *collettive*. Appartengono a questa tipologia le reazioni *di massa*, a base etnica, contro lo Stato della società ospitante, che hanno preso la forma di rivolte di piazza. Si tratta di un aspetto rilevante sotto il profilo dell'ordine pubblico, ma anche sotto quello degli effetti sugli atteggiamenti dei nativi nei confronti degli immigrati e in ultima analisi sugli orientamenti politici dei nativi. Tali reazioni violente *di massa* sono finora avvenute soprattutto in alcuni paesi con una forte presenza di popolazione straniera immigrata, come Francia e Regno Unito. Le reazioni in questione hanno peraltro punti in comune con le rivolte di minoranze etniche native, come quelle avvenute negli U.S.A. Le ragioni addotte dagli studiosi per spiegare queste reazioni violente di massa ruotano intorno al concetto della percezione da parte degli immigrati di essere discriminati in termini di opportunità economiche e sociali (Scarman 1982; Power e Tunstall 1997; Lagrange 2008; Jobard 2009; Waddington e King 2009; Lagrange 2010). Studi condotti su queste reazioni collettive suggeriscono che la percezione di essere discriminati predice proteste e reazioni "militanti" meglio della condizione di deprivazione relativa (Dion 2002). Infine, non si possono ignorare altre reazioni, che sono sfociate in atti di terrorismo etnico-religioso, di matrice islamica. Tali atti, non di massa come i precedenti ma comunque collettivi o, almeno, realizzati da individui sostenuti o incoraggiati da gruppi etnico-religiosi, sono avvenuti negli U.S.A. e, più frequentemente, in Europa Occidentale – in Spagna, Regno Unito, Francia, Belgio, Olanda, Germania, Danimarca, Svezia, Finlandia – ad opera di immigrati, non raramente di seconda generazione. Si tratta di atti ispirati dal discorso anti-imperialistico islamico ma che si nutrono della discriminazione in termini di lavoro, di alloggio e di vita quotidiana, percepita dagli immigrati di fede islamica (International Crisis Group 2006; Emerson 2009; Amghar 2009).

Accertare la fondatezza di questa percezione di essere discriminati e le responsabilità connesse è operazione difficile. In generale, si è rilevato come, in presenza di una immigrazione di dimensioni significative, i nativi sviluppano una ostilità verso gli immigrati motivata da ragioni economiche. In particolare, dalla percezione che gli immigrati tolgano lavoro alla popolazione nazionale, diminuiscano il livello dei salari, e ricevano benefici di welfare che sono sottratti ai nativi (Scheve e Slaughter 2001; Hanson, Scheve e Slaughter 2007; Dancygier e Donnelly 2013). L'ostilità per cause economiche, tuttavia, sembra potere spiegare solo in parte la discriminazione percepita dagli immigrati. Una parte di tale ostilità, in presenza di una popolazione immigrata caratterizzata da netta diversità etnico-culturale rispetto ai nativi, risale al fatto che tale diversità appare come una minaccia a ciò in cui i nativi credono e allo stile di vita che essi hanno scelto (Prins 2002; Verkuyten 2013; Strabac e Listhaug 2008).

A partire dagli attentati terroristici di matrice islamica del 2001 negli U.S.A. e da quelli successivi in Europa, a tale minaccia culturale si è aggiunta la percezione che la diversità culturale-religiosa possa essere fonte di violenza terroristica. La maggioranza degli europei occidentali ritiene che la nuova immigrazione aumenti il rischio di atti terroristici (Pew Research Center 2016). La percezione di questa articolata minaccia è non sorprendentemente associata ad ostilità da parte dei nativi, con conseguenti effetti discriminatori (Kaltenbach e Tribalat 2002; Pereira, Vala e Costa-Lopes 2010; Verkuyten 2013). Tuttavia, il quadro delle cause dietro l'ostilità nei confronti degli immigrati e la discriminazione percepita da essi è ancora più complesso, sia per l'intreccio di aspetti economici, sociali, culturali e psicologici, sia per la esistenza di rapporti sociali basati su continue interazioni reciproche. A questo proposito, si può ricordare come è stato osservato che lavoratori immigrati inizial-

mente sfavoriti possono reagire diminuendo il loro impegno lavorativo (e/o l'impegno nel migliorare il proprio capitale umano), finendo così col giustificare l'iniziale atteggiamento sfavorevole nei loro confronti (Arrow 1973). Parimenti, alcuni gruppi etnici, come reazione a iniziali discriminazioni, reali o presunte, o per via di caratteristiche culturali, sono percepiti come inclini alla conflittualità sul lavoro e altrove. Ne derivano atteggiamenti di rifiuto nei loro confronti. E da questi ulteriori reazioni conflittuali, secondo la logica della *self-fulfilling prophecy*. Del resto, la diversità culturale degli immigrati può non solo generare ostilità nei nativi ma anche determinare disagio e frustrazione negli stessi immigrati, nella misura in cui essi possono percepire i costumi di vita della società ospitante come disturbanti o anche offensivi. Abitudini alimentari, uso dell'alcool, abbigliamento (specialmente delle donne), ruoli nell'ambito familiare, ruoli sessuali, laicità dello Stato e delle istituzioni, sono caratteristiche della società occidentale che possono essere causa di disagio o anche di frustrazione per immigrati appartenenti a culture come quella islamica. Il disagio si traduce a sua volta in isolamento sociale. La distanza culturale e l'isolamento sociale aumentano la propensione a ripiegare sul proprio gruppo etnico (Savage 2004), il quale a sua volta tende a fornire sostegno alla concezione dicotomica di *noi*, come oggetto di discriminazione, e degli *altri* (i nativi), come autori della discriminazione. Di fronte a tale complessità dei meccanismi sottostanti il tema della discriminazione percepita, tuttavia, si può almeno convenire con quanto detto da Thomas e Thomas (1928: 571-572) a proposito della percezione dei fatti sociali in generale: "It is not important whether or not the interpretation is correct — if men define situations as real, they are real in their consequences".

Riassumendo quanto precede, è possibile affermare che il fenomeno della discriminazione negativa degli immigrati pur presentando, a valle, conseguenze che possono essere identificate con sufficiente affidabilità, presenti anche, a monte, *cause prime* che risultano troppo complesse e mutualmente interagenti per portare a risultati soddisfacenti dal punto di vista della ricerca scientifica. Quanto detto suggerisce che tra cause prime e conseguenze ultime vi sia uno spazio significativo per una analisi scientifica dell'associazione tra condizioni specifiche degli immigrati e discriminazione da loro percepita.

Vi è da dire, a questo proposito, che la letteratura corrente si è soprattutto interessata della soddisfazione degli immigrati per la propria condizione di vita piuttosto che della discriminazione da loro percepita. E, in questa prospettiva, ha spesso utilizzato tale discriminazione come determinante della stessa soddisfazione (Safi 2010; Kirmanoğlu e Başlevent 2014). Vi sono tuttavia risultati scientifici riguardanti specificamente le determinanti della discriminazione percepita.

Per quanto riguarda le determinanti di tipo demografico (Portes 1984; Phinney, Adena, e Santos 1998; Finch, Kolody, e Vega 2000; Poyrazli e Lopez 2007), è stato rilevato come la percentuale di donne che dichiarano di essere soddisfatte della loro vita e/o di non sentirsi discriminate è maggiore di quella degli uomini. L'età è negativamente associata con la discriminazione percepita: i giovani, in altre parole, sembrano o percepire di più o essere effettivamente più vittime di discriminazione (Portes 1984; Adida, Laitin, e Valfort 2013), forse anche per la loro maggiore marginalità socio-economica. Lo stato civile sembra produrre risultati concordanti: la condizione matrimoniale aumenta mediamente la soddisfazione di vita (Safi 2010; Kirmanoğlu e Başlevent 2014) – malgrado le più specifiche affermazioni in senso contrario provenienti da molti sposati – e riduce la discriminazione percepita.

Per quanto riguarda il tempo trascorso nel paese di accoglienza, invece, non vi è omogeneità di risultati. In generale, il paradigma della assimilazione conta molto sugli effetti

positivi del passare del tempo (Gordon 1964; Alba e Nee 1997): ci si aspetta che ad un tempo più lungo sia associata maggiore integrazione, acculturazione, assimilazione e soddisfazione. Studi condotti negli U.S.A. mostrano come la forbice dei salari tra immigrati e nativi della stessa coorte di età si riduce con l'aumentare del tempo dal momento dell'arrivo (Borjas 2000). Alla riduzione della detta forbice dovrebbe corrispondere minore discriminazione percepita. I risultati di altri studi quantitativi condotti negli U.S.A., tuttavia, non sostengono necessariamente questa ipotesi (Finch, Kolody, e Vega 2000; Poyrazli e Lopez 2007). In Europa, l'insoddisfazione degli immigrati non sembra decrescere significativamente con il tempo trascorso nel paese ospitante (Safi 2010).

Per quanto riguarda prime e seconde generazioni, il paradigma della assimilazione suggerisce una condizione di vantaggio per le seconde. Le opportunità di cui dispongono le seconde generazioni – lingua, istruzione, e contatti sociali – suggeriscono una migliore integrazione e assimilazione (Barban et al. 2008) e quindi un più basso livello di discriminazione (Jasinskaja-Lahti, Liebkind, e Perhoniemi 2006). Tuttavia, le seconde generazioni nate da immigrati in condizioni marginali possono essere prive delle opportunità di istruzione e di capitale sociale per la mobilità socio-economica. Esse pertanto possono essere caratterizzate da *povertà generazionale* e *downward assimilation* (ossia adattamento alla cultura dei gruppi più marginali) anche come conseguenza di un loro atteggiamento reattivo verso la società ospitante (Portes e Zhou 1993). Questo quadro è ovviamente coerente con un alto livello di discriminazione percepita. Altre ricerche sulle seconde generazioni negli U.S.A., tuttavia, attestano sia un livello di reddito sia un livello di criminalità in linea con quelli dei nativi (Perlmann e Waldinger 1997; Kasinitz et al. 2008). In Europa, sono state individuate *ethnic penalties* nella condizione lavorativa di molti gruppi di immigrati di seconda generazione (Heath, Rethon, e Kilpi 2008), nonché una loro scarsa fiducia nelle istituzioni (Röder e Mühlau 2010). Tuttavia, studi specifici su dati riguardanti un ampio numero di paesi europei sono giunti alla conclusione che le seconde generazioni di immigrati presentano un livello medio di discriminazione percepita solo lievemente maggiore di quello della prima generazione (André, Dronkers, e Fleischmann 2008; Adida, Laitin, e Valfort 2013).

Anche l'aver ottenuto la cittadinanza del paese ospitante risulta essere un indicatore ambiguo di integrazione e discriminazione percepita, non diversamente da quanto accade con l'appartenenza alla seconda generazione. L'acquisizione della cittadinanza dovrebbe essere percepita come un successo, aumentare la soddisfazione di vita, rinforzare il senso di appartenenza al paese ospitante e stimolare l'impegno ad una ulteriore assimilazione identificativa. Al tempo stesso, l'acquisizione della cittadinanza dovrebbe essere percepita dai nativi come una prova evidente dell'impegno dell'immigrato e della sua lealtà nei confronti del paese ospitante. La combinazione tra i due meccanismi si presume capace di ridurre la discriminazione. Uno studio su Canada e Svezia ha rilevato ad esempio come l'acquisizione della cittadinanza – controllando per le principali variabili demografiche, l'istruzione e il tempo trascorso nel paese ospitante – è significativamente associata con l'occupazione come pure con il livello delle paghe (Bevelander e Pendakur 2012). Ciò suggerirebbe che anche il livello di discriminazione debba essere più basso. Altre ricerche condotte specificamente sulla discriminazione percepita dagli immigrati in tutti i paesi d'Europa, sono giunte a risultati in linea con l'ipotesi precedente (André, Dronkers, e Fleischmann 2008). Tali risultati sono tuttavia messi in discussione da altri studi in Europa, che hanno trovato un impatto poco significativo dell'acquisizione della cittadinanza sulla occupazione e sulla soddisfazione degli immigrati (Fleischmann e Dronkers 2007; Kirmanoğlu e Başlevent 2014).

Per quanto riguarda lo status socio-economico, il quadro sembra essere solo relativamente più chiaro. Risultati ottenuti negli U.S.A. mostrano che soprattutto il livello di istruzione, ma anche la condizione di *occupato*, il reddito, e il prestigio collegato con l'attività lavorativa nel paese ospitante, risultano essere negativamente correlati con la discriminazione percepita. Il legame con la discriminazione percepita può essere diretto (Aguirre, Saenz, e Hwang 1989; Floyd e Gramann 1995; Finch, Kolody, e Vega 2000; Lauderdale et al. 2006) ma anche indiretto, tramite le migliori interazioni che gli immigrati con status socio-economico superiore stabiliscono con gli altri (Phinney, Addena, e Santos 1998). Tuttavia, vi sono altri risultati divergenti rispetto ai precedenti. Uno studio su immigrati cubani negli U.S.A. ha rilevato come essi percepivano maggiore discriminazione nei loro confronti se i loro livelli di istruzione e di status lavorativo erano superiori (Portes 1984). In Europa, studi su dati riguardanti tutti i paesi, hanno mostrato come alto livello di istruzione ed occupazione (rispetto a disoccupazione) sono associati a minore discriminazione percepita (OECD 2013). Altri studi condotti in Europa giungono a conclusioni discordanti quando l'istruzione è analizzata all'interno di modelli di regressione multipla sulle determinanti della discriminazione percepita dagli immigrati. In particolare, vi sono risultati che indicano come il livello di istruzione può essere nullo come predittore della discriminazione (Jasinskaja-Lahti et al. 2006). E altri risultati che indicano che un livello più alto di istruzione può essere associato ad un livello di discriminazione percepita più alto (André, Dronkers, e Fleischmann 2008).

Il credo religioso potrebbe costituire un'ulteriore determinante dei percorsi di integrazione e di discriminazione. Negli U.S.A. – una nazione caratterizzata da forti valori religiosi e al tempo stesso da una cultura aperta alla multireligiosità – l'appartenenza ad un credo religioso è stata sempre percepita come una opportunità per gli immigrati. L'appartenenza ad un gruppo religioso è sembrata favorire l'integrazione, attraverso il sostegno, spesso risolutivo per l'integrazione stessa, fornito all'immigrato dal proprio gruppo etnico-religioso (Zhou e Bankston 1998; Ebaugh e Chafetz 2000; Hirschman 2004). Conseguentemente, la religiosità degli immigrati *non* è stata percepita come causa di discriminazione e l'attenzione dei ricercatori negli U.S.A. si è indirizzata prevalentemente verso altri temi dell'immigrazione, come integrazione economica, razza, etnicità, istruzione, collocazione residenziale, mobilità sociale, e seconde generazioni (Foner e Alba 2008). Solo recentemente, dopo diversi attentati compiuti da terroristi di religione islamica, il ruolo della religione per l'integrazione di specifici gruppi di immigrati in Nord America ha richiamato nuova attenzione da parte di politici e ricercatori (Helly 2004; Sirin et al. 2008).

In Europa, a differenza degli U.S.A., il ruolo della religione nei percorsi di integrazione/malintegrazione degli immigrati è stato un tema centrale della ricerca degli ultimi decenni. Questo è avvenuto in primis perché la religione degli immigrati è stata vista sovente non tanto come un sostegno alla loro integrazione quanto come un duplice problema. Un problema in quanto potenziale minaccia per i valori della società occidentale e un problema in quanto causa di malintegrazione degli stessi immigrati nella società ospitante. In effetti, in Europa l'atteggiamento nei confronti della religione degli immigrati è stato condizionato dal tema delle *differenze* di religione tra nativi e immigrati. E, in particolare, dalla discussione sul ruolo della religione nel caso specifico degli immigrati islamici. Questo tema ha occupato gran parte del dibattito sul ruolo della religione per gli immigrati in Europa.

Infine, non si può dimenticare che sulla discriminazione percepita potrebbero avere effetto le caratteristiche del paese di origine. Dati provenienti da tutti i paesi europei appartenenti a OECD (2012), mostrano che la percentuale di immigrati in Europa che si ritengono discriminati è molto più alta quando il paese di origine è tra quelli a basso reddito; paral-

lamente, la percentuale di coloro che si ritengono discriminati è molto più alta quando il paese di origine appartiene all’Africa del Nord, all’America Latina e raggiunge il livello più alto quando il paese di provenienza appartiene all’Africa Sub-Sahariana; risultati simili emergono da dati riguardanti indagini sugli immigrati in Canada e Nuova Zelanda. Tuttavia, questi risultati devono essere valutati con cautela. Essi infatti potrebbero essere l’effetto di associazioni sottostanti: in particolare, si può notare come vi è una associazione tra, da una parte, paese di origine e suo livello di sviluppo economico, e, dall’altra, istruzione degli immigrati; come pure tra paese di origine degli immigrati e religione di questi ultimi (Adida, Laitin, e Valfort 2013).

Riassumendo, la ricerca internazionale sulle determinanti della discriminazione percepita dagli immigrati stranieri presenta sì delle concordanze ma anche delle discordanze rilevanti. I risultati delle ricerche in Europa non coincidono sempre con quelli ottenuti in America del Nord e ci sono discordanze anche tra i risultati ottenuti nei vari paesi europei. In particolare, vi sono discordanze riguardanti le conseguenze di un *set* di aspetti riassumibili nel concetto di *tempo nel paese ospitante*. Una seconda discordanza riguarda il ruolo della determinante *istruzione*, che sembra avere predetto esiti contrapposti. Una terza discordanza riguarda il ruolo della *religione*, alternativamente vista come determinante di maggiore integrazione e adattamento ma anche possibile fattore di maggiori difficoltà di acculturazione/assimilazione e di discriminazione percepita. Infine, possono essere rilevate lacune conoscitive nel ruolo di caratteristiche riguardanti non i singoli individui ma il loro paese di origine. Qui, in particolare, non è chiaro se le differenze di discriminazione percepita associate con il paese di origine siano in effetti associate prima di tutto con caratteristiche – ad esempio, di istruzione e religione – comuni a coloro che provengono da certi paesi.

A questo si può aggiungere che la quasi totalità degli studi sulla discriminazione percepita dagli immigrati ha trattato di discriminazione in generale – senza riferimento ad un contesto particolare – o specificamente di discriminazione in ambito lavorativo. Tuttavia, l’origine della discriminazione potrebbe essere diversa e particolare e riguardare il contesto *civico*, quello delle relazioni sociali nella vita di tutti i giorni. La discriminazione in questo ultimo contesto potrebbe non sovrapporsi a quella in ambito lavorativo e essere associata ad altre caratteristiche (Alanya et al. 2017).

Tenendo conto di quanto precede, il presente studio intende analizzare le relazioni tra, da una parte, discriminazione percepita in ambito lavorativo e nella vita quotidiana dagli immigrati stranieri, e, dall’altra, caratteristiche di questi ultimi. Gli stranieri in questione sono immigrati in Italia: un paese dove i pregiudizi su base etnica risultano non inferiori alla media europea (European Union 2015) e – almeno per quanto riguarda la discriminazione sul lavoro – il livello di tale discriminazione risulta essere significativo, anche se non superiore a quello rilevato in molti altri paesi europei (Allasino et al. 2004).

## 15.2 Dati e metodi

La ricerca utilizza i dati dell’*Indagine Condizione ed integrazione sociale dei cittadini stranieri*, condotta dall’Istat: in particolare i dati sulla percezione da parte degli immigrati di essere stati discriminati durante il loro soggiorno in Italia. Più specificamente, gli individui oggetto della presente analisi sono immigrati di età maggiore di quindici anni, di origine straniera o apolide, di prima o seconda generazione in Italia, con cittadinanza straniera o

italiana, o apolidi. Per evitare che nel gruppo degli immigrati fossero ricompresi individui con caratteristiche non omogenee rispetto agli altri, sono stati esclusi dall'analisi sia gli emigrati italiani di ritorno che hanno perso la cittadinanza italiana, sia le persone di origine italiana nate fortuitamente all'estero ma successivamente residenti in Italia.

Il fenomeno della discriminazione percepita dagli stranieri è stato analizzato in riferimento a due contesti: quello del lavoro e quello della vita quotidiana.

Per la discriminazione in ambiente lavorativo, i dati dell'indagine si riferiscono solo a individui che hanno avuto esperienze lavorative in Italia. Agli intervistati è stato chiesto in cosa fosse consistita la discriminazione eventualmente subita: è prevalso di gran lunga (34 per cento degli eventi segnalati) "un clima ostile da parte di superiori, colleghi o clienti" seguito da "carichi di lavoro eccessivi o penalizzanti" (quasi 19 per cento degli eventi). Per la discriminazione in ambiente lavorativo, sono disponibili dati riguardanti anche le motivazioni (ogni individuo poteva indicare più di una motivazione). Nel presente studio, l'attenzione si è concentrata sugli episodi di discriminazione sul lavoro attribuiti dagli intervistati a motivi riguardanti la propria specifica condizione di straniero, in pratica, ai seguenti fatti: "origini straniere", "modo di vestire", "modo di parlare in italiano", "colore della pelle" e infine "religione". Gli individui così selezionati sono risultati essere circa il 16 per cento degli individui presi in esame e il 92,8 per cento del totale delle vittime di una discriminazione sul lavoro. Sono stati invece considerati meno collegabili al fatto di essere stranieri episodi di discriminazione attribuiti ad altri motivi, come l'età, l'aver svolto attività sindacale, il fatto di essere omosessuale etc.

Dopo avere depurato nel modo suddetto i dati, si è proceduto alla costruzione di una serie di tabelle a doppia entrata, al fine di confrontare le relazioni esistenti tra, da una parte, il fatto di avere percepito, in ambito lavorativo, una discriminazione negativa nei propri confronti e, dall'altra, le caratteristiche degli immigrati. Le caratteristiche individuali considerate nella analisi sono: genere, età al momento dell'intervista, età all'arrivo in Italia, anni di permanenza in Italia, stato civile, cittadinanza italiana o meno, titolo di studio, religione di appartenenza, condizione lavorativa, qualifica lavorativa, paese di origine, area geografica di origine, e categoria di sviluppo economico del paese di origine. Per alcune di queste caratteristiche, si è proceduto a riclassificazioni, sia per trasformare variabili quantitative discrete (es., età) in variabili categoriali sia per accorpate più categorie laddove una o più di esse erano pleonastiche o presentavano un numero di eventi non adeguato sul piano della affidabilità statistica della relativa stima. Questi accorpamenti hanno interessato variabili come la condizione lavorativa, la qualifica lavorativa e la religione di appartenenza. Mentre le variabili "area geografica di origine", e "categoria di sviluppo economico del paese di origine" sono state costruite ad hoc: per la categoria di sviluppo economico, si è fatto riferimento ai dati contenuti nei *World Development Indicators* (World Bank 2015).

Non è stato invece possibile condurre una comparazione tra prima e seconda generazione degli immigrati, per via dell'esiguo numero di osservazioni riguardanti immigrati di seconda generazione con esperienze lavorative<sup>3</sup>. Per tale motivo, si è fatto ricorso ai dati riguardanti l'età degli immigrati al tempo dell'arrivo in Italia. Su questa base, si è costruita una categoria – *proxy* della seconda generazione – comprendente gli stranieri nati in Italia e

<sup>3</sup> Il campione della indagine contiene in effetti un numero considerevole di osservazioni riguardanti individui appartenenti alla seconda generazione in Italia: circa 2.800 stranieri, più 200 altri nati in Italia come stranieri e successivamente naturalizzati. Si tratta però quasi esclusivamente di individui in giovane età. Tra coloro che hanno avuto esperienze lavorative, sono presenti solo 49 casi di individui appartenenti alla seconda generazione in Italia: troppo pochi per una corretta analisi statistica basata sulle relazioni di più variabili.

gli immigrati con età all'arrivo tra 0 e 5 anni. Gli immigrati in età pre-scolare – appartenenti alla cosiddetta *1.75 generation* (Rumbaut 2004) – sono i più simili agli stranieri nati nel paese ospitante (*seconda generazione*) in quanto non hanno quasi memoria del loro paese di origine, non sono stati alfabetizzati nella lingua dei loro genitori, parlano senza accento la lingua del paese ospitante e la loro socializzazione è avvenuta sostanzialmente in questo ultimo. Essi dovrebbero pertanto avere migliori *chances* di integrazione e assimilazione (Barban et al. 2008).

L'analisi descrittiva è stata effettuata ricorrendo a distribuzioni univariate e bivariate. Per questi calcoli, e per tutti gli altri riguardanti proporzioni e medie, si è tenuto conto dei pesi di popolazione del campione. Per valutare l'indipendenza tra le variabili, si è utilizzato il test statistico del chi-quadrato di Pearson, con la correzione di secondo grado, per il disegno di campionamento, di Rao e Scott (1984).

Successivamente, i dati disponibili sopra menzionati sono stati utilizzati per una analisi basata su modelli di regressione logistica (*Generalized Linear Models, binomial family, logistic type, maximum likelihood optimization*), al fine di analizzare l'impatto di ciascuna delle caratteristiche sopra indicate, *coeteris paribus*, sulla variabile dipendente binaria (il fatto di avere percepito o meno una discriminazione nei propri confronti in ambito lavorativo). Si sono analizzati più modelli, per almeno due ordini di ragioni: le categorie di alcune variabili sono chiaramente in conflitto con altre (ad es., "in cerca di lavoro" e "inattivo" confliggono con "posizione nel lavoro") e ciò suggerisce l'impiego di più modelli. Inoltre, si è tenuto conto della necessità di avere a disposizione un congruo numero di osservazioni per ogni parametro stimato delle variabili categoriali, rispetto alla minore delle proporzioni tra i casi positivi o negativi nella popolazione (circa 16 per cento di casi positivi di discriminazione sul lavoro nella popolazione qui studiata) (Peduzzi et al. 1996).

Si è proceduto sostanzialmente secondo queste stesse linee per quanto riguarda la discriminazione nella vita quotidiana. In questo caso, tuttavia, si aveva a che fare non con una sola variabile dicotomica, come nel caso della discriminazione in ambito lavorativo, ma con sei variabili dicotomiche, ciascuna delle quali riguardante uno specifico contesto della vita quotidiana: discriminazione nella ricerca di una casa, nella sanità, nella richiesta di un prestito, nella richiesta di una assicurazione, discriminazione nei locali pubblici, discriminazione nei rapporti con i vicini. Così stando le cose, si è prima calcolato la percentuale di individui stranieri discriminati per ogni specifico contesto della vita quotidiana. Dopo questo, si è ritenuto opportuno procedere alla costruzione di una variabile quantitativa discreta con valori da 0 a 6, dipendentemente dal numero di contesti in cui l'immigrato aveva percepito una discriminazione a suo danno (valore 0 nel caso di nessuna discriminazione, valore 6 nel caso di discriminazioni in tutti i contesti di vita quotidiana). Questa variabile (per la quale sono disponibili nel campione 16.653 osservazioni), è stata successivamente utilizzata per una analisi della varianza tra i valori della medesima e le caratteristiche delle persone discriminate (sesso, età, istruzione, condizione lavorativa etc.). Si è utilizzato il test F di Fisher per valutare l'ipotesi dell'uguaglianza tra le medie dei valori di discriminazione delle diverse categorie di immigrati. Infine, la variabile discreta "discriminazione nella vita quotidiana" è stata utilizzata per la costruzione di modelli di regressione. Per questi ultimi, in considerazione della natura della variabile dipendente (costituita dal conteggio di eventi di numero comunque limitato) e della forte dispersione dei suoi valori (che presentano una varianza assai superiore alla media), si è utilizzato un modello binomiale negativo (*Negative binomial, mean-dispersion model*). In tale modello, i valori della variabile dipendente sono ritenuti prodotti da un processo di conteggio di tipo Poisson (valori costituiti da numeri

interi non negativi, i cui incrementi sono indipendenti) e il modello stesso costituisce una generalizzazione di una regressione di Poisson, caratterizzata dal fatto di non assumere, come invece fa questa ultima, che la varianza sia uguale alla media. Inoltre, dopo avere notato che – *coeteris paribus* – il numero degli eventi di discriminazione cresceva progressivamente con il crescere degli anni di permanenza nel paese ospitante, si è ritenuto opportuno utilizzare la variabile “anni di permanenza” – troncata a 35 anni – come misura della esposizione agli eventi di discriminazione di cui alla variabile dipendente.

### 15.3 Le determinanti della discriminazione

#### 15.3.1 Ambito lavorativo

Dalle motivazioni (anche plurime) addotte da coloro che si sono percepiti discriminati, per un qualsiasi motivo, durante il lavoro in Italia (17 per cento degli stranieri) emerge come nel 91,8 per cento del totale dei casi di discriminazione è stato menzionato il fatto di essere straniero *tout court*; seguono come frequenza il modo di parlare italiano e il colore della pelle, mentre il motivo “religione” risulta decisamente meno menzionato (7,0 per cento). Interessante anche notare la non trascurabile frequenza con cui si indica come motivo la “carenza di conoscenze” (9,3 per cento): una motivazione che risulta prevedibile in uno straniero, ma che potrebbe essere adottata anche da molti nativi. Tra coloro che adducono questa ultima motivazione, il 34 per cento indica anche la motivazione riguardante il modo di parlare italiano, suggerendo quindi dei collegamenti abbastanza logici tra alcune di queste motivazioni.

Passando quindi a descrivere l’associazione tra il fatto di avere percepito (o non percepito) una discriminazione durante il lavoro e le varie caratteristiche degli individui, si nota che la percentuale di uomini che si percepiscono discriminati è maggiore di quella delle donne. La differenza non è grande (16,9 contro 14,8 per cento), ma significativa. Se però si misura tale differenza tra uomini e donne per ciascuna delle aree geografiche di provenienza, i risultati (non mostrati) cambiano. La differenza di discriminazione è netta per l’Asia Meridionale, l’America del Nord e l’Africa Sub-Sahariana; è frazionale per l’Asia Centrale, l’Asia Orientale, il Medio Oriente e Africa del Nord, e l’Europa Occidentale, mentre si inverte per gli immigrati dall’America Latina e l’Europa Orientale, con le donne che dichiarano un livello di discriminazione superiore, anche se di poco, a quello degli uomini. Si deve anche notare, al contempo, come le donne provenienti dall’America Latina e dall’Europa Orientale presentano una percentuale di lavoratrici (74 per cento) molto più alta delle donne provenienti da Asia Meridionale, Medio Oriente e Africa del Nord, Asia Centrale, e Africa Sub-Sahariana, ma anche più alta di quelle provenienti dall’Europa Occidentale. Un approfondimento di quanto precede, basato sul tasso di discriminazione delle donne originarie dei vari paesi, conferma che vi sono paesi dell’Europa Orientale e dell’America Latina (Bulgaria, Polonia, Romania, Kosovo, Ucraina, Brasile, Ecuador) le cui donne immigrate in Italia hanno una percezione della discriminazione nei loro confronti maggiore di quella degli uomini.

La distribuzione dei casi di discriminazione percepita per le classi di età mostra chiaramente che le due variabili non sono indipendenti. Le percentuali di individui che si ritengono vittime di discriminazione variano fortemente con l’età, ma in modo non lineare, con la classe 35-44 anni che mostra il più alto livello di discriminazione percepita (17,5 per cento).

Anche l'età al momento dell'arrivo in Italia (Tavola 15.1) è associata con forti differenze nella discriminazione percepita: le *generations 2-1.75*, ossia i nati in Italia e gli immigrati giunti in età pre-scolare, percepiscono il più basso livello di discriminazione (3,75 per cento) e si contrappongono nettamente a coloro che sono giunti in età compresa tra 16 e 34 anni (oltre 17 per cento); le percentuali di discriminati tornano poi a scendere nelle classi successive.

**Tavola 15.1 - Immigrati stranieri in Italia: Percezione di discriminazione sul lavoro, per classi di età all'arrivo in Italia, test chi-quadrato di Pearson (a) (valori percentuali)**

PERCEZIONE	Classi di età all'arrivo in Italia								Totale
	Nato in Italia o età all'arrivo 0-5	6-10	11-15	16-24	25-34	35-44	45-54	55 e più	
Discriminato	3,75	7,51	7,55	17,57	17,66	13,88	12,56	2,18	15,91
Non discriminato	96,25	92,49	92,45	82,43	82,34	86,12	87,44	97,82	84,09
Pearson : F(6,69; 85632,27) = 8,129 P= 0,000									

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012  
(a) Test chi-quadrato di Pearson per valutare l'indipendenza tra le due variabili.

Anche il tempo trascorso in Italia gioca un ruolo significativo per la discriminazione percepita (Tavola 15.2), con un forte incremento nella percentuale di discriminati dopo un primo periodo dall'arrivo (0-2 anni), cui segue una crescita fino alla categoria 21-30 anni compresa, e un successivo netto calo della percentuale nella categoria oltre 30 anni di permanenza.

**Tavola 15.2 - Immigrati stranieri in Italia: Percezione di discriminazione sul lavoro, per anni di permanenza in Italia, test chi-quadrato di Pearson (a) (anni in classi, valori percentuali)**

PERCEZIONE	Anni di permanenza in Italia						Totale
	0-2	3-5	6-10	11-20	21-30	oltre 30	
Discriminato	8,58	14,12	16,72	16,05	19,74	8,72	15,93
Non discriminato	91,42	85,88	83,28	83,95	80,26	91,28	84,07
Pearson : F(4,91; 62653,94) = 4,441 P = 0,000							

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012  
(a) Test chi-quadrato di Pearson per valutare l'indipendenza tra le due variabili.

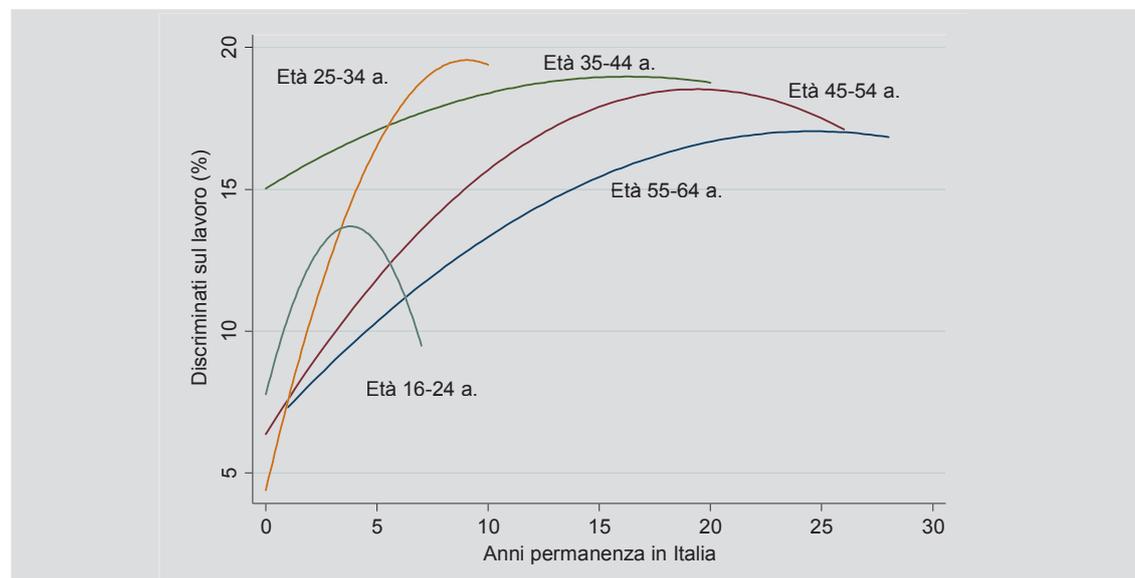
Questo andamento potrebbe essere determinato dalla età anagrafica degli immigrati, che è necessariamente associata al tempo trascorso nel paese ospitante, almeno nei casi di molti anni trascorsi in questo ultimo. Tuttavia, questo peculiare andamento della discriminazione percepita al variare del tempo trascorso si riscontra sostanzialmente in tutte le classi di età (Figura 15.1).

Il tempo trascorso in Italia è anche associato, e significativamente, con la probabilità di avere ottenuto la cittadinanza italiana: per coloro che non hanno tale cittadinanza, il tempo medio trascorso in Italia è 9,9 anni; per chi l'ha ottenuta, è 17,2 anni. Comunque, l'aver ottenuto la cittadinanza del paese ospitante non riduce la discriminazione percepita: in effetti, coloro che sono divenuti cittadini italiani hanno un tasso di discriminazione percepita lievemente più alto.

Alle differenze nello stato civile non corrispondono significative differenze nelle percentuali di individui che si ritengono discriminati.

Per quanto riguarda il titolo di studio degli immigrati, i livelli più bassi di istruzione – “nessun titolo” e “istruzione primaria” – sono associati con livelli più alti di discriminazione percepita (oltre 18 per cento), ma le differenze con gli altri livelli non sono significative.

**Figura 15.1 - Immigrati stranieri in Italia: Discriminazione sul lavoro per anni di permanenza e classi di età, curve quadratiche di interpolazione (tassi medi)**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

Le differenze associate con il credo religioso sono invece forti: i valori più bassi (10-12 per cento) si osservano per “nessuna religione” e per le religioni orientali (buddista, induista, sikh) e i valori più alti (18-22 per cento) per religione islamica e protestantesimo<sup>4</sup>. Peraltro, la religione di appartenenza è correlata con l’area geografica di provenienza (si veda quanto detto successivamente), e questa ultima a sua volta con altri aspetti rilevanti come lo sviluppo economico e sociale. Alcuni aspetti di queste correlazioni – come l’associazione tra Islam e Medio Oriente e Africa del Nord – sono abbastanza ovvi; altri lo sono meno. Coloro che dichiarano “nessuna religione” sono meno dell’1 per cento tra gli immigrati dal Medio Oriente; sono il 14 per cento tra quelli provenienti da Europa Occidentale, e circa il 20 per cento tra gli immigrati provenienti da America del Nord e Asia Orientale. I gruppi più numerosi di cattolici non provengono da paesi dell’Europa Occidentale ma da Albania, Polonia, Romania e Filippine. Gli ortodossi da Romania, Ucraina, Moldavia e Albania. Il gruppo più numeroso di protestanti proviene dalla Romania: seguono il gruppo dalla Germania e quello dal Ghana, con numerosità assai simile tra loro.

La condizione lavorativa (Tavola 15.3) mostra differenze statisticamente significative ma non forti. Tra quanti al momento dell’intervista erano in cerca di lavoro, la quota di coloro che si percepiscono discriminati è più alta (circa 20 per cento) di quella registrata per occupati o inattivi (15-16 per cento).

**Tavola 15.3 - Immigrati stranieri in Italia: Percezione di discriminazione sul lavoro, per condizione lavorativa, test chi-quadrato di Pearson (a) (valori percentuali)**

PERCEZIONE	Condizione lavorativa			Totale
	Occupato	In cerca di lavoro	Inattivo	
Discriminato	15,46	20,21	16,11	15,91
Non discriminato	84,54	79,79	83,89	84,09
Pearson : $F(1,99; 25518,02) = 4,015$ $P = 0,018$				

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012  
(a) Test chi-quadrato di Pearson per valutare l’indipendenza tra le due variabili.

<sup>4</sup> Molto alti risultano anche i valori della categoria residua “altra religione”, dove sono confluiti gli individui appartenenti a religioni con un numero di osservazioni nel campione troppo piccolo per una affidabile analisi statistica: si tratta di coloro che hanno dichiarato di appartenere alla religione copta, ad altre denominazioni cristiane, all’ebraismo, e ai testimoni di Geova.

Tra gli occupati (Tavola 15.4), i dipendenti con funzioni elevate si sentono nettamente meno discriminati (circa 4 per cento) di coloro che si trovano in posizioni inferiori (circa 14-19 per cento). Dai risultati sembra emergere un più elevato livello di discriminazione percepita tra gli imprenditori (circa 20 per cento) rispetto agli altri lavoratori autonomi.

**Tavola 15.4 - Immigrati stranieri in Italia: Percezione di discriminazione sul lavoro, per posizione nel lavoro, test chi-quadrato di Pearson (a) (valori percentuali)**

PERCEZIONE	Posizione nel lavoro									
	Dipendente				Autonomo					
	Dirigente/ quadro	Impiegato	Operaio	Apprendista	A domicilio/ collabo- ratore	Impren- ditore	Libero profes- sionista	Lavoratore in proprio	Coadiuvante/ socio di cooperativa	Totale
Discriminato	4,29	12,46	16,38	14,42	19,32	19,66	15,53	15,22	7,74	15,46
Non discriminato	95,71	87,54	83,62	85,58	80,68	80,34	84,47	84,78	92,26	84,54
Pearson : F(7,76; 81966.75)= 2,480 P = 0,012										

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012  
(a) Test chi-quadrato di Pearson per valutare l'indipendenza tra le due variabili.

Per quanto riguarda l'area geografica di origine (Tavola 15.5), le aree Europa Occidentale e America del Nord presentano le percentuali più basse di discriminazione percepita. Comparativamente bassa è anche la percentuale associata con l'area Asia Orientale; decisamente più alta è la percentuale associata con l'area Europa Orientale; mentre le aree Africa Sub-Sahariana e Medio Oriente e Africa Settentrionale registrano percentuali che sono rispettivamente 7 e 5 volte più alte di quelle registrate dalle aree Europa Occidentale e America del Nord.

**Tavola 15.5 - Immigrati stranieri in Italia: Percezione di discriminazione sul lavoro, per Area geografica di origine, test chi-quadrato di Pearson (a) (valori percentuali)**

PERCEZIONE	Area geografica									
	Asia Centrale	Asia Or. e Pacifico	Europa Or.	America Lat. e Caraibi	Medio Or. e Africa Sett.	America Sett.	Asia Merid.	Africa Sub-Sah.	Europa Occ.	Totale
Discriminato	9,79	8,24	16,12	14,48	21,03	4,34	13,19	27,81	4,03	15,91
Non discriminato	90,21	91,76	83,88	85,52	78,97	95,66	86,81	72,19	95,97	84,09
Pearson : F(7,86;1.0e+05)=14597 P=0,000										

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012  
(a) Test chi-quadrato di Pearson per valutare l'indipendenza tra le due variabili.

L'analisi per paese di origine permette di qualificare meglio il quadro precedentemente emerso in relazione alle aree di origine. Le percentuali più basse di discriminazione (Tavola non mostrata) si registrano per coloro che provengono dall'Europa Occidentale (Germania, 4 per cento), da alcuni paesi orientali, quali Filippine (5 per cento), Sri Lanka (8 per cento) e Repubblica Popolare Cinese (9 per cento); mentre i valori più alti sono associati a Nigeria (36 per cento), Senegal (26 per cento), Tunisia (25 per cento), Marocco e Bulgaria (circa 21 per cento).

Si evidenziano inoltre differenze statisticamente significative in termini di discriminazione tra gli immigrati quando essi sono suddivisi in base allo sviluppo economico del loro paese di origine (Tavola 15.6). Al crescere del livello di reddito medio per persona nel paese di origine, decresce progressivamente la percentuale di coloro che si percepiscono come discriminati nel paese ospitante.

## 15. Immigrati e discriminazioni in Italia

**Tavola 15.6 - Immigrati stranieri in Italia: Percezione di discriminazione sul lavoro, per categoria di reddito dello Stato di origine, test chi-quadrato di Pearson (a) (valori percentuali)**

PERCEZIONE	Categorie di reddito(b)				Totale
	High income	Upper middle income	Lower middle income	Low income	
Discriminato	9,52	16,21	17,41	18,52	15,91
Non discriminato	90,48	83,79	82,59	81,48	84,09
Pearson: $F(2,98; 38180,53) = 9,248$ $P = 0,000$					

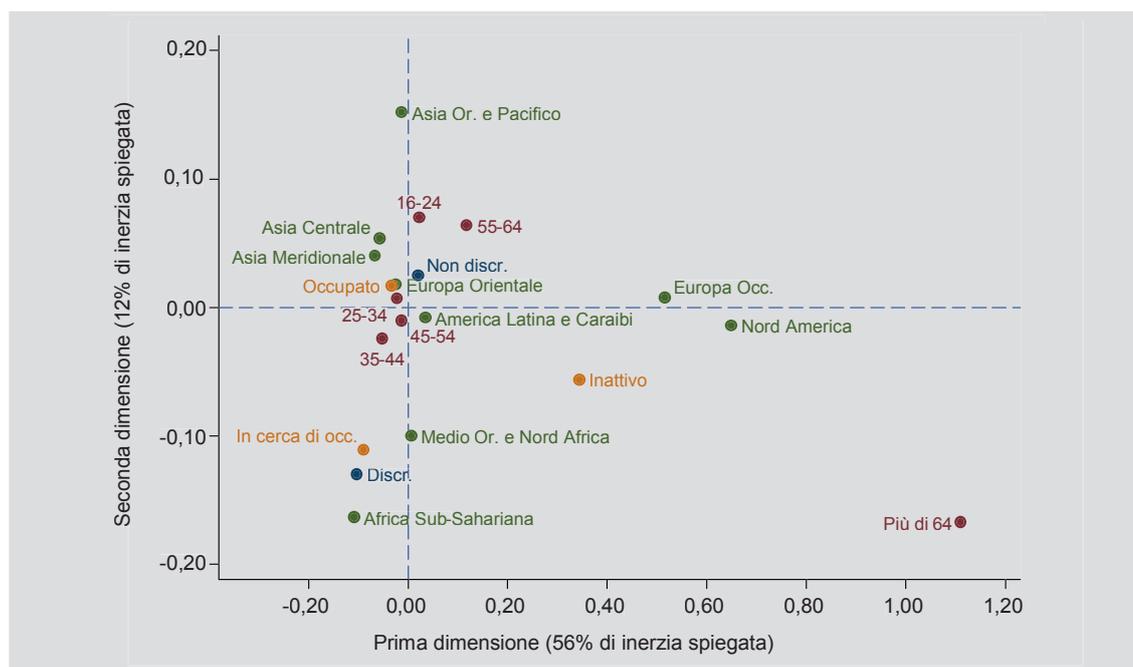
Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

(a) Test chi-quadrato di Pearson per valutare l'indipendenza tra le due variabili.

(b) Per le categorie di reddito e gli Stati a esse associati si veda: World Development Indicators (World Bank 2015).

La Figura 15.2 seguente mostra l'associazione tra discriminazione percepita, area di origine, condizione lavorativa ed età. Si può notare l'associazione tra discriminazione e caratteristiche quali origine Medio Oriente e Nord Africa, e Africa Sub-Sahariana, "in cerca di occupazione" ed età 35-44 anni.

**Figura 15.2 - Immigrati stranieri in Italia: Discriminazione/non-discriminazione sul lavoro, classe di età, area geografica di origine e condizione lavorativa: analisi delle corrispondenze multiple, metodo Burt, normalizzazione "principale"**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

I modelli di regressione adottati (Tavola 15.7) permettono di analizzare se le differenze finora osservate restano significative a parità di altre condizioni. Si può notare, che la significatività della minore discriminazione percepita complessivamente dalle donne è confermata: la probabilità di sentirsi discriminate è per queste ultime 0,8 volte quella per gli uomini. Lo stesso avviene per le classi di età (per la classe 35-44 anni, le probabilità sono 1,3 volte quelle per la classe 16-24), l'età all'arrivo (probabilità di discriminazione percepita circa 5 volte più alte per coloro arrivati in età adulta rispetto alle *generations 2-1.75*), gli anni di permanenza (maggiore permanenza = maggiore discriminazione fino alla categoria "oltre 30 anni" esclusa), l'istruzione (maggiore istruzione = minore discriminazione), la condizione lavorativa (più alte le probabilità di discriminazione percepita per coloro "in cerca di

occupazione”), la posizione lavorativa (gli “operai” presentano probabilità di discriminazione 3 volte più alte di quelle dei “dirigenti/quadri”), l’area geografica di origine degli immigrati, e la categoria di sviluppo economico del paese di origine (coloro che provengono da paesi a basso reddito hanno 1,6 volte più probabilità di discriminazione rispetto a coloro che provengono da paesi ad alto reddito). Lo stato civile si conferma variabile di debole impatto, anche se i coniugati presentano sempre minori probabilità di percepirsi come discriminati dei celibi/nubili. La maggiore probabilità di sentirsi discriminati per coloro che hanno ottenuto la cittadinanza italiana è lungi dall’essere significativa. La significatività della variabile “religione”, invece, rimane evidente, sia a parità di altre variabili di tipo biografico/personale (Tavola 15.7, Modello 1: genere, età, anni di permanenza, cittadinanza italiana/straniera, istruzione, etc.), sia a parità anche di sviluppo economico del paese di origine (Modello 4). Gli appartenenti ad una qualsiasi religione – rispetto a coloro che dichiarano di non avere religione – hanno probabilità più alte di sentirsi discriminati. Fanno eccezione i Sikh (0,8 volte), gli Induisti e i Buddisti. Anche la rilevanza della area geografica di origine non è annullata quando si controlla per le variabili di tipo biografico/personale: la probabilità di percepirsi discriminati per coloro che provengono dall’Africa Sub-Sahariana è 7 volte quella per coloro che provengono dall’Europa Occidentale; per coloro che provengono dal Medio Oriente o dall’Africa del Nord, 6 volte. Per quanto riguarda i paesi di origine degli immigrati, i risultati (non mostrati) sono in linea con quanto precede e mostrano al contempo qualche peculiarità<sup>5</sup>.

**Tavola 15.7 - Regressioni multiple: discriminazione sul lavoro (var. dipendente dicotomica) e caratteristiche degli immigrati stranieri in Italia; modelli GLM, famiglia binomiale, legame logit, ottimizzazione maximum likelihood, rr (rischio relativo) e z (valore coeff. diviso il suo errore)**

VARIABILI MODALITÀ	Modello 1		Modello 2		Modello 3		Modello 4	
	rr	z	rr	z	rr	z	rr	z
<b>Genere</b>								
Maschio	1	.	1	.	1.	.	1.	.
Femmina	0,820	-4,45	0,833	-3,74	0,877	-3,00	0,833	-4,17
<b>Classi di età</b>								
16-24	1	.	1	.	1.	.	1.	.
25-34	1,277	2,16	1,223	1,56	1,272	2,12	1,280	2,18
35-44	1,283	1,90	1,225	1,36	1,268	1,80	1,280	1,88
45-54	1,090	0,54	1,098	0,52	1,101	0,61	1,098	0,59
55-64	1,103	0,49	1,130	0,55	1,158	0,74	1,115	0,54
più di 64	0,802	-0,66	1,003	0,01	0,973	-0,08	0,847	-0,50
<b>Età all’arrivo in Italia</b>								
Nato in Italia o età arr. 0-5	1	.	1	.	1.	.	1.	.
Età all’arrivo 6-10	2,634	1,54	5,910	1,72	2,440	1,42	2,519	1,47
Età all’arrivo 11-15	2,775	1,72	5,394	1,67	2,487	1,54	2,620	1,63
Età all’arrivo 16-24	5,985	3,11	12,076	2,50	5,306	2,90	5,648	3,00
Età all’arrivo 25-34	6,098	3,11	12,405	2,51	5,425	2,91	5,740	3,00
Età all’arrivo 35-44	5,735	2,96	11,411	2,41	5,086	2,75	5,362	2,84
Età all’arrivo 45-54	4,701	2,54	8,469	2,09	4,101	2,32	4,381	2,43
Età all’arrivo 55 e oltre	1,364	0,37	2,518	0,74	1,220	0,24	1,299	0,31
<b>Anni di permanenza</b>								
0-2	1	.	1	.	1.	.	1.	.
3-5	1,368	1,96	1,451	2,07	1,378	2,01	1,379	2,01
6-10	1,644	3,15	1,770	3,22	1,626	3,09	1,658	3,21
11-20	1,701	3,23	1,783	3,14	1,661	3,09	1,716	3,29
21-30	1,825	3,15	1,860	2,91	1,760	2,97	1,850	3,22
più di 30	1,421	1,20	1,964	2,13	1,615	1,67	1,540	1,48

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

<sup>5</sup> Controllando per tutte le principali variabili di tipo biografico/personale, rispetto a coloro che provengono dal paese occidentale di riferimento (Germania), quanti provengono da Bulgaria e Romania hanno probabilità 2,8 volte più alte di sentirsi discriminati; coloro che provengono da Perù, Brasile, Tunisia, Marocco, Senegal, Moldavia probabilità da 2,4 a 3 volte superiori; per coloro che provengono dalla Nigeria, le probabilità sono 4 volte più alte.

**Tavola 15.7 segue - Regressioni multiple: discriminazione sul lavoro (var. dipendente dicotomica) e caratteristiche degli immigrati stranieri in Italia; modelli GLM, famiglia binomiale, legame logit, ottimizzazione maximum likelihood, rr (rischio relativo) e z (valore coeff. diviso il suo errore)**

VARIABILI MODALITÀ	Modello 1		Modello 2		Modello 3		Modello 4	
	rr	z	rr	z	rr	z	rr	z
<b>Stato civile</b>								
Celibe-nubile	1	.	1	.	1.	.	1.	.
Coniugato/a	0,868	-2,78	0,894	-1,98	0,889	-2,33	0,868	-2,80
Separato/a-divorziato/a	1,113	1,72	1,143	1,99	1,091	1,42	1,104	1,58
Vedovo/a	1,169	1,21	1,181	1,15	1,173	1,23	1,158	1,13
<b>Cittadinanza</b>								
Straniera	1	.	1	.	1	.	1	.
Italiana	1,132	1,04	1,119	0,82	1,042	0,34	1,117	0,92
<b>Titolo di studio</b>								
Nessun titolo	1	.	1	.	1.	.	1.	.
Istr. primaria	0,934	-0,69	0,916	-0,83	0,964	-0,37	0,938	-0,65
Istr. sec./profess.	0,771	-3,69	0,759	-3,66	0,865	-2,02	0,785	-3,41
Istr. sec. sup.	0,753	-3,73	0,748	-3,56	0,865	-1,89	0,777	-3,30
Istr. terziaria	0,801	-2,54	0,851	-1,68	1,005	0,05	0,848	-1,86
<b>Religione</b>								
Nessuna	1	.					1	.
Musulmana	1,354	2,75					1,296	2,32
Cattolica	1,305	2,42					1,312	2,46
Ortodossa	1,494	3,71					1,439	3,35
Protestante	1,801	3,82					1,817	3,87
Buddista	1,029	0,15					0,990	-0,05
Induista	1,162	0,75					1,098	0,47
Sikh	0,835	-0,57					0,789	-0,75
Altra	1,862	4,28					1,817	4,10
Non risponde	1,090	0,52					1,062	0,36
<b>Condizione lavorativa</b>								
Occupato	1	.						.
In cerca di occ.	1,270	3,53						
Inattivo	1,045	0,61						
<b>Posizione nel lavoro</b>								
Dirigente/quadro			1	.				.
Dipendente impiegato			2,684	2,24				
Dipendente operaio			3,072	2,56				
Dipendente apprendista			4,179	2,98				
Dipendente domicilio/collaboratore			3,976	3,07				
Autonomo imprenditore			3,923	2,83				
Autonomo libero professionista			2,380	1,77				
Autonomo in proprio			2,915	2,41				
Coadiutore/soc. coop.			1,666	0,92				
<b>Area geografica d'origine</b>								
Europa Occidentale					1	.		.
Asia Centrale					2,356	2,45		
Asia Orientale e Pacifico					1,588	1,95		
Europa Orientale					3,285	5,67		
America Latina e Caraibi					3,154	5,19		
Medio Oriente e Africa Sett.					3,814	6,28		
America Settentrionale					0,837	-0,25		
Asia Meridionale					2,830	4,63		
Africa Sub-Sahariana					4,952	7,41		
<b>Reddito dello Stato d'origine (a)</b>								
High income							1	.
Upper middle income							1,331	3,34
Lower middle income							1,379	3,66
Low income							1,569	2,62
Costante	0,015	-6,91	0,003	-5,19	0,006	-8,01	0,012	-7,20
Osservazioni	12.768		10.534		12.768		12.768	
Parametri stimati (categorie)	38		35		35		39	
Gradi libertà (residuali)	12.730		10.499		12.733		12.729	
Devianza (Likelihood ratio chi2)	11.069		9.082		10.963		11.064	
Devianza / gr. lib. residuali	0,869		0,865		0,861		0,869	
Wald test - probabilità	219,60	0,000	163,39	0,000	302,51	0,000	220,30	0,000
AIC	11.145		9.152		11.033		11.142	

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

(a) Per le categorie di reddito e gli Stati a esse associati si veda: World Development Indicators (World Bank, 2015).

### 15.3.2 Ambiti di vita quotidiana

Passando alla situazione riguardante la vita quotidiana (Tavola 15.8), possiamo notare come la percentuale più alta di casi di discriminazione è collegata alla ricerca di una casa (circa 10 per cento degli intervistati ritiene di avere subito una discriminazione); seguono i casi di discriminazione nei locali pubblici e quelli nei rapporti con i vicini. I casi di discriminazione collegati con gli altri contesti riguardano una piccola frazione degli immigrati.

**Tavola 15.8 - Immigrati stranieri in Italia: Casi di discriminazione percepita per situazione di vita quotidiana (a)**

SITUAZIONI DI VITA QUOTIDIANA	Numero osservazioni pesate	numero osservazioni pesate %
1 – Discriminato/a nella ricerca della casa da affittare o acquistare.	301.888	10,62
2 – Discriminato/a in occasione di ricoveri ospedalieri, visite mediche, analisi o controlli per la salute.	90.329	2,78
3 – Discriminato/a nelle richieste di prestiti-finanziamenti.	88.976	3,51
4 – Discriminato/a nel richiedere un contratto di assicurazione per l'automobile/per la casa.	48.468	1,83
5 – Discriminato/a in locali e uffici pubblici, negozi, mezzi di trasporto.	268.638	8,09
6 – Discriminato/a dai vicini di casa.	209.288	6,30

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012  
(a) L'intervistato poteva indicare più situazioni di discriminazione.

Conseguentemente, coloro che dichiarano di avere subito discriminazioni in più di tre contesti costituiscono meno dell'1 per cento degli immigrati intervistati. Coloro che dichiarano di avere subito discriminazioni in almeno un contesto sono circa 12 per cento. Per una comparazione, ricordiamo come i discriminati sul lavoro sono circa 17 per cento.

Per gli individui che si percepiscono discriminati sul lavoro, i valori medi di discriminazione nella vita quotidiana sono significativamente più alti (0,905) dei valori (0,239) per gli individui che non si percepiscono discriminati sul lavoro. Comparando i valori medi della discriminazione nella vita quotidiana rispetto alle caratteristiche degli immigrati (genere, età, stato civile etc.) con i risultati ottenuti per la discriminazione percepita sul lavoro, si possono comunque notare molte convergenze ma anche qualche divergenza.

Le convergenze si verificano (Tavola 15.9) per quanto riguarda l'impatto sulla discriminazione percepita delle variabili età, età all'arrivo, stato civile (per il quale, comunque, i valori medi dei separati e divorziati, pur confermandosi più alti, non sono distanti da quelli dei coniugati, a loro volta superiori a quelli dei celibi/nubili), titolo di studio (per il quale, tuttavia, i valori medi per la categoria "istruzione primaria" sono simili a quelli per la "istruzione secondaria"), religione, condizione lavorativa (per la quale coloro che sono inattivi si dichiarano, nel caso della vita quotidiana, molto meno frequentemente discriminati degli altri), posizione nel lavoro, e sviluppo economico del paese di origine. Per le classi di età, in particolare, si confermano sia le differenze in termini di discriminazione percepita sia l'andamento curvilineo dei valori di discriminazione al crescere della età. Per il tempo trascorso in Italia, la tendenza alla crescita della discriminazione percepita all'aumentare del tempo, seguita in ultimo da un calo, è anche essa confermata: ma la diminuzione dopo i 30 anni di permanenza, riscontrata per la discriminazione sul lavoro, non è più significativa nelle situazioni di vita quotidiana<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Come accertato utilizzando il test di Bonferroni.

**Tavola 15.9 - Immigrati stranieri in Italia: Numero medio di tipi di discriminazione percepita in situazioni di vita quotidiana, per caratteristiche degli immigrati, test F di Fisher (a) (anni in classi)**

CARATTERISTICHE	Media	Deviazione standard
<b>Genere</b>		
Maschio	0,340	0,775
Femmina	0,266	0,660
Fisher: F(44,29) P=0,000		
<b>Età</b>		
16-24	0,140	0,443
25-34	0,351	0,766
35-44	0,366	0,799
45-54	0,317	0,736
55-64	0,228	0,608
65 e oltre	0,117	0,460
Fisher: F(47,22) P=0,000		
<b>Età all'arrivo in Italia</b>		
Nato in Italia o età all'arrivo 0-5	0,104	0,363
6-10	0,112	0,431
11-15	0,170	0,537
16-24	0,366	0,793
25-34	0,362	0,778
35-44	0,239	0,641
45-54	0,155	0,454
55 e oltre	0,063	0,302
Fisher: F(43,58) P=0,000		
<b>Anni di permanenza</b>		
0-2	0,119	0,413
3-5	0,210	0,566
6-10	0,303	0,722
11-20	0,360	0,789
21-30	0,404	0,828
più di 30	0,276	0,749
Fisher: F(32,40) P=0,000		
<b>Stato civile</b>		
Celibe/nubile	0,265	0,692
Coniugato/a	0,322	0,734
Separato/a	0,325	0,737
Vedovo/a	0,187	0,522
Fisher: F(12,17) P=0,000		
<b>Cittadinanza</b>		
Italiana	0,283	0,647
Straniera	0,300	0,719
Fisher: F(0,50) P=0,481		
<b>Titolo di studio</b>		
Nessun titolo	0,367	0,844
Istruzione primaria	0,329	0,806
Istruzione secondaria inferiore/professionale	0,272	0,668
Istruzione secondaria superiore	0,321	0,746
Istruzione terziaria	0,302	0,691
Fisher: F(7,10) P=0,000		
<b>Religione</b>		
Nessuna	0,240	0,591
Musulmana	0,342	0,772
Cattolica	0,302	0,715
Ortodossa	0,264	0,662
Protestante	0,502	0,945
Buddista	0,259	0,606
Induista	0,206	0,530
Sikh	0,213	0,635
Altra	0,333	0,837
Non risponde	0,234	0,687
Fisher: F(9,46) P=0,000		
<b>Condizione lavorativa</b>		
Occupato	0,345	0,768
In cerca di lavoro	0,360	0,749
Inattivo	0,171	0,538
Fisher: F(101,18) P=0,000		

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

(a) Test F di Fisher per valutare l'uguaglianza tra le medie delle categorie.

**Tavola 15.9 segue - Immigrati stranieri in Italia: Numero medio di tipi di discriminazione percepita in situazioni di vita quotidiana, per caratteristiche degli immigrati, test F di Fisher (a) (anni in classi)**

CARATTERISTICHE	Media	Deviazione standard
<b>Posizione nel lavoro</b>		
Dirigente/quadro	0,129	0,446
Dipendente impiegato	0,281	0,709
Dipendente operaio	0,350	0,772
Dipendente apprendista	0,257	0,589
Dipendente domicilio/collaboratore	0,456	0,894
Autonomo imprenditore	0,474	0,810
Autonomo libero professionista	0,554	1,028
Autonomo in proprio	0,405	0,806
Coadiutore/soc. coop.	0,251	0,621
Fisher: F(7,02) P=0,000		
<b>Area geografica d'origine</b>		
Asia Centrale	0,335	0,778
Asia Orientale e Pacifico	0,218	0,570
Europa Orientale	0,255	0,660
America Latina e Caraibi	0,386	0,798
Medio Oriente e Africa Settentrionale	0,370	0,799
America Settentrionale	0,123	0,348
Asia Meridionale	0,277	0,707
Africa-Sub Sahariana	0,672	1,022
Europa Occidentale	0,117	0,377
Fisher: F(55,85) P=0,000		
<b>Reddito dello Stato d'origine (b)</b>		
High income	0,208	0,556
Upper middle income	0,283	0,695
Lower middle income	0,349	0,784
Low income	0,417	0,754
Fisher: F(24,09) P=0,000		

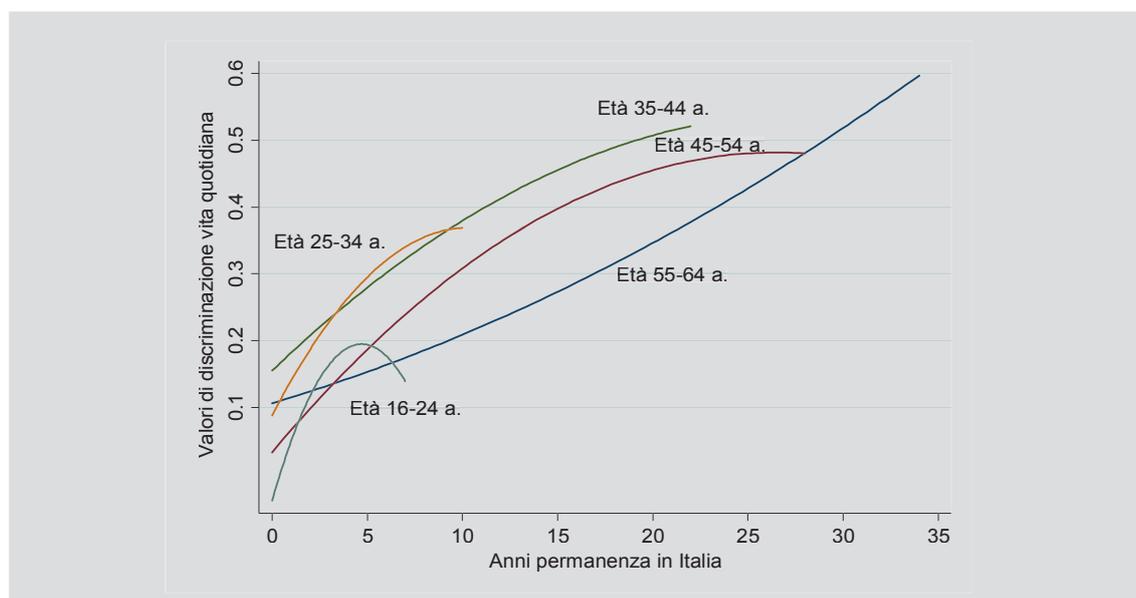
Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

(a) Test F di Fisher per valutare l'uguaglianza tra le medie delle categorie.

(b) Per le categorie di reddito e gli Stati a esse associati si veda: World Development Indicators (World Bank, 2015).

Come per la discriminazione nel lavoro, il particolare andamento della discriminazione percepita nella vita quotidiana al variare del tempo trascorso in Italia si riscontra in tutte le classi di età, con la parziale eccezione della classe di età più elevata (Figura 15.3).

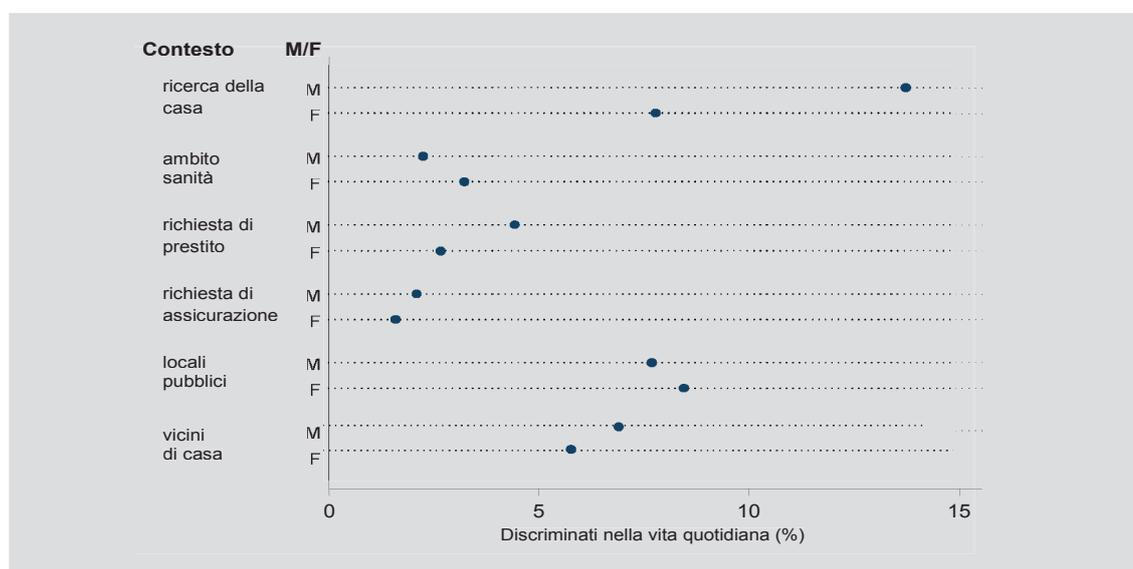
**Figura 15.3 - Immigrati stranieri in Italia: Discriminazione nella vita quotidiana, per anni di permanenza e classi di età (curve quadratiche di interpolazione, valori medi)**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

Per quanto riguarda la variabile genere, la minore discriminazione percepita dalle donne, già riscontrata in ambito lavorativo, è confermata dai dati sulla vita quotidiana (Tavola 15.9). Questa conferma, tuttavia, si verifica solo a livello di dati aggregati. Se si analizzano i risultati per ciascuno dei sei specifici contesti di vita quotidiana, si scopre che la maggiore discriminazione percepita dagli uomini rispetto alle donne è molto forte nella ricerca di una casa (13,7 contro 7,8 per cento), è significativa nella ricerca di un prestito, è non-significativa nelle assicurazioni e nei rapporti con i vicini, mentre le proporzioni si rovesciano per quanto riguarda locali pubblici e sanità, con le donne che percepiscono maggiore discriminazione; per la sanità, in particolare, la differenza è significativa (3,2 per cento delle donne contro 2,2 per cento degli uomini) (Figura 15.4).

**Figura 15.4 - Immigrati stranieri in Italia: Discriminazione nella vita quotidiana, per contesto della discriminazione e genere (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

Se si escludono i casi riguardanti “ricerca di una casa”, la maggiore discriminazione media percepita dagli uomini complessivamente nei cinque contesti rimanenti è frazionale (0,218 contro 0,203 contesti di percepita discriminazione per persona) e statisticamente non-significativa. La discriminazione percepita è significativamente maggiore per le donne con figli rispetto a quelle senza figli, e ciò avviene in particolare riguardo l’ambito sanità, i locali pubblici e i rapporti con i vicini di casa.

Coloro che hanno ottenuto la cittadinanza italiana si percepiscono meno discriminati, anche se la differenza con i cittadini stranieri non è significativa (Tavola 15.9).

Per quanto riguarda le aree geografiche di origine, vi è qualche divergenza rispetto ai risultati della discriminazione sul lavoro: gli immigrati originari dell’Europa Occidentale e dell’America del Nord confermano, anche nella vita quotidiana, i livelli più bassi di discriminazione percepita; così come, all’altro estremo, con il valore più alto, troviamo l’area Africa Sub-Sahariana. Invece, il valore medio per l’America Latina (maschi e femmine) supera nella vita quotidiana quello per Medio Oriente e Africa del Nord (Tavola 15.9).

Corrispondentemente, per i singoli paesi di origine (tavola non mostrata), la Germania presenta il valore medio più basso di incidenza di discriminazione percepita (0,10); e, all’altro estremo, Senegal (0,67) e Nigeria (0,97) presentano i valori medi più alti, ma valori

medi alti sono registrati anche da due paesi della America Latina, Brasile (0,48) ed Ecuador (0,43), che invece si collocano ad un livello decisamente più basso quando si tratta di discriminazione sul lavoro.

Rispetto ai risultati ottenuti con le medie dei contesti di discriminazione nella vita quotidiana, i modelli di regressione aggiungono alcune informazioni rilevanti (Tavola 15.10)

**Tavola 15.10 - Immigrati stranieri in Italia: Regressioni multiple del conteggio dei contesti di discriminazione nella vita quotidiana (var. dipendente con valori non negativi) su caratteristiche degli immigrati; modelli binomiali negativi, esposizione agli eventi, dispersione media, ottimizzazione maximum likelihood, rr (rischio relativo) e z (valore coeff. diviso il suo errore)**

VARIABILI MODALITÀ	Modello 1		Modello 2		Modello 3		Modello 4	
	rr	z	rr	z	rr	z	rr	z
<b>Genere</b>								
Maschio	1		1		1		1	
Femmina	0,926	-1,70	0,913	-1,77	0,873	-3,20	0,855	-3,68
<b>Età</b>								
16-24	1		1		1		1	
25-34	0,973	-0,29	0,922	-0,67	1,047	0,49	1,064	0,65
35-44	0,630	-4,45	0,618	-3,71	0,691	-3,60	0,714	-3,27
45-54	0,383	-8,22	0,381	-6,77	0,428	-7,35	0,441	-7,06
55-64	0,275	-8,88	0,261	-7,69	0,302	-8,28	0,311	-8,03
più di 64	0,158	-7,31	0,171	-4,13	0,163	-7,15	0,158	-7,32
<b>Età all'arrivo in Italia</b>								
Nato in Italia o età arr. 0-5	1		1		1		1	
Età all'arrivo 6-10	1,373	1,14	1,664	1,09	1,337	1,05	1,346	1,07
Età all'arrivo 11-15	2,953	4,44	3,024	2,63	3,085	4,65	3,083	4,65
Età all'arrivo 16-24	6,806	8,23	6,653	4,68	7,253	8,56	7,299	8,59
Età all'arrivo 25-34	9,985	9,70	9,580	5,53	10,496	9,96	10,417	9,93
Età all'arrivo 35-44	11,423	9,93	11,038	5,79	12,442	10,33	11,835	10,12
Età all'arrivo 45-54	12,251	9,36	11,413	5,63	13,248	9,71	12,539	9,49
Età all'arrivo 55 e oltre	12,955	7,22	3,703	1,67	12,941	7,23	12,430	7,13
<b>Stato civile</b>								
Celibe-nubile	1		1		1		1	
Coniugato/a	0,812	-4,06	0,783	-4,21	0,775	-5,08	0,757	-5,49
Separato/a-divorziato/a	0,974	-0,39	0,978	-0,30	0,964	-0,54	0,956	-0,67
Vedovo/a	0,819	-1,46	0,830	-1,14	0,811	-1,54	0,798	-1,65
<b>Cittadinanza</b>								
Straniera	1		1		1		1	
Italiana	0,773	-2,04	0,792	-1,55	0,679	-3,05	0,751	-2,26
<b>Titolo di studio</b>								
Nessun titolo	1		1		1		1	
Istr. primaria	0,921	-0,81	1,011	0,09	0,981	-0,19	0,937	-0,64
Istr. sec./profess.	0,735	-4,13	0,714	-3,83	0,874	-1,79	0,775	-3,41
Istr. sec. sup.	0,713	-4,23	0,721	-3,47	0,876	-1,65	0,767	-3,32
Istr. terziaria	0,775	-2,78	0,792	-2,13	1,031	0,33	0,864	-1,59
<b>Religione</b>								
Nessuna	1						1	
Musulmana	1,281	2,53					1,117	1,11
Cattolica	1,366	3,21					1,357	3,14
Ortodossa	1,285	2,58					1,236	2,17
Protestante	2,114	4,99					2,053	4,77
Buddista	1,012	0,07					0,960	-0,25
Induista	1,146	0,74					1,028	0,15
Sikh	0,868	-0,56					0,712	-1,33
Altra	1,967	4,69					1,843	4,21
Non risponde	0,950	-0,34					0,892	-0,76
<b>Condizione lavorativa</b>								
Occupato	1							
In cerca di occupazione	1,093	1,27						
Inattivo	0,680	-6,50						

Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

**Tavola 15.10 segue - Immigrati stranieri in Italia: Regressioni multiple del conteggio dei contesti di discriminazione nella vita quotidiana (var. dipendente con valori non negativi) su caratteristiche degli immigrati; modelli binomiali negativi, esposizione agli eventi, dispersione media, ottimizzazione maximum likelihood, rr (rischio relativo) e z (valore coeff. diviso il suo errore)**

VARIABILI MODALITÀ	Modello 1		Modello 2		Modello 3		Modello 4	
	rr	z	rr	z	rr	z	rr	z
<b>Posizione nel lavoro</b>								
Dirigente/quadro			1					
Dipendente impiegato			1,852	1,94				
Dipendente operaio			1,942	2,11				
Dipendente apprendista			2,374	2,20				
Dipendente domicilio/collaboratore			2,438	2,62				
Autonomo imprenditore			2,018	1,75				
Autonomo libero professionista			1,841	1,63				
Autonomo in proprio			2,013	2,17				
Coadiutore/soc. coop.			1,719	1,36				
<b>Area geografica d'origine</b>								
Europa Occidentale					1			
Asia Centrale					2,308	3,07		
Asia Orientale e Pacifico					1,749	3,51		
Europa Orientale					2,084	5,25		
America Latina e Caraibi					3,068	7,31		
Medio Oriente e Africa Sett.					2,473	6,17		
America Settentrionale					0,925	-0,17		
Asia Meridionale					2,056	4,54		
Africa Sub-Sahariana					4,010	8,97		
<b>Reddito dello Stato d'origine (a)</b>								
High income							1	
Upper middle income							1,440	4,70
Lower middle income							1,650	6,14
Low income							1,639	2,51
Costante	0,008	-19,14	0,006	-9,98	0,003	-21,08	0,005	-20,82
In(anni permanenza<35)	1		1		1		1	
Osservazioni	16.127		10.512		16.127		16.127	
Parametri stimati (categorie)	34		31		31		35	
Likelihood ratio chi2 - probabilità	648,55	0,000	315,01	0,000	688,20	0,000	638,06	0,000
LR test alpha=0: chibar2 - probab.	2060,70	0,000	1598,63	0,000	2016,19	0,000	2050,51	0,000
AIC	22.025		16.049		21.980		22.038	

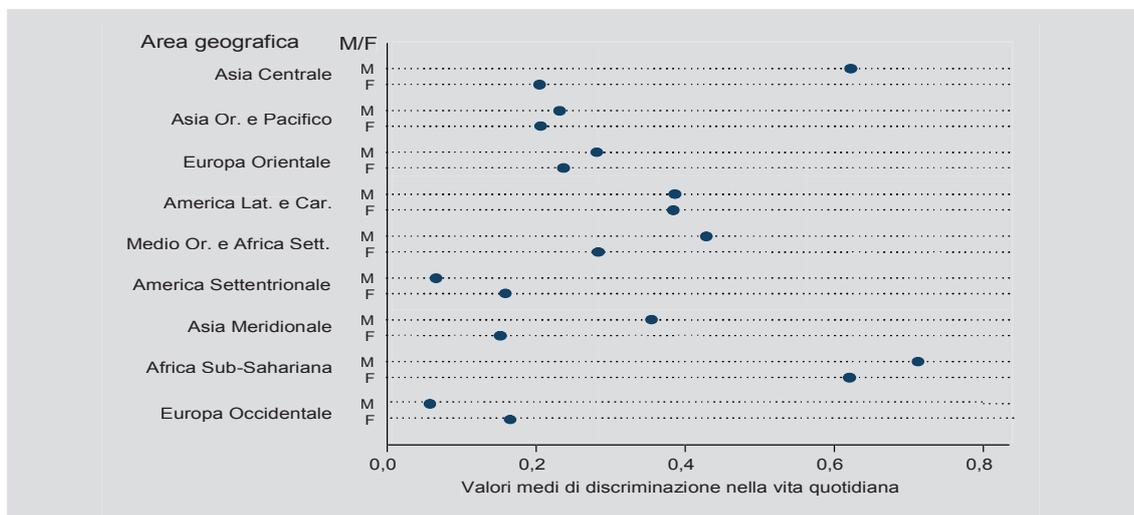
Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

(a) Per le categorie di reddito e gli Stati a esse associati si veda: World Development Indicators (World Bank, 2015).

La variabile riguardante il genere perde vistosamente di rilevanza nei modelli di regressione multipla: nella discriminazione percepita nella vita quotidiana, il rischio di discriminazione per le donne è significativamente inferiore a quello degli uomini solo a parità di area di origine e di sviluppo economico del paese di origine (Tavola 15.10, Modello 3 e 4), suggerendo che la rilevanza di queste due ultime variabili è determinante. La ragione di quanto precede consiste nel fatto che i valori di discriminazione percepita dalle donne originarie di certe aree geografiche e provenienti da certi livelli di sviluppo sono superiori a quelli degli uomini che provengono da altre aree e livelli di sviluppo.

Dai dati infatti emerge che il valore medio di discriminazione percepita dalle donne originarie dell'Africa Sub-Sahariana è inferiore a quello degli uomini della stessa area (0,71) ma comunque altissimo (0,62), pari a quello degli uomini originari dell'Asia Centrale e superiore a quelli degli uomini di tutte le altre aree. Le donne originarie dell'Europa Occidentale e dell'America del Nord presentano un valore medio di incidenza di discriminazione decisamente basso ma superiore a quello degli uomini originari delle stesse aree; in altri casi – es., America Latina – le differenze sono nulle; mentre gli uomini presentano una discriminazione assai superiore a quella delle donne quando l'area di origine è Asia Centrale, Asia Meridionale o Medio Oriente e Africa del Nord (Figura 15.5).

Figura 15.5 - Immigrati stranieri in Italia: Discriminazione nella vita quotidiana, per area geografica di provenienza e genere (valori medi)



Fonte: Istat, Indagine Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anni 2011-2012

Parallelamente, le donne presentano, rispetto agli uomini, una minore incidenza della discriminazione in tutte le categorie di sviluppo economico del paese di origine, esclusa *high income* (dove il valore medio per le donne è 0,25 contro solo 0,13 per gli uomini): ma, nella categoria *low income*, il valore medio per le donne (0,40) è solo lievemente più basso di quello degli uomini della stessa categoria (0,43), e comunque più alto di quello registrato per gli uomini nelle categorie *high* e *upper middle income* (Tavola non mostrata).

Coeteris paribus, i coniugati si sentono significativamente meno discriminati dei celibi e ancora meno dei separati/divorziati. A sua volta, la maggiore discriminazione percepita da quanti sono privi della cittadinanza italiana emerge anche in tutti i modelli di regressione, confermando così la differenza della situazione esistente nella vita quotidiana rispetto alla corrispondente situazione per la discriminazione sul lavoro.

Per quanto riguarda l'occupazione, la condizione di "inattivo" – coeteris paribus, e quindi anche a parità di età – è associata con un valore medio di incidenza di discriminazione nettamente inferiore a quello di coloro che sono "in cerca di lavoro" o "occupati".

Infine, per la posizione nel lavoro, i valori di rischio di discriminazione nella vita quotidiana, per le posizioni meno prestigiose, risultano più bassi di quelli emersi, per le stesse posizioni, nel contesto lavorativo.

## 15.4 Conclusioni

La presente ricerca ha potuto analizzare la discriminazione negativa percepita dagli immigrati stranieri in due ambiti fondamentali: il lavoro e la vita quotidiana. È stato così possibile confrontare i risultati del primo contesto con quelli del secondo. Questa comparazione si è risolta in modo favorevole per la affidabilità dei risultati della presente analisi: le determinanti della discriminazione sul lavoro appaiono prevalentemente tali anche per la discriminazione nella vita quotidiana. Questo ultimo risultato concorda del resto con il fatto che gli individui che si percepiscono discriminati sul lavoro presentano valori medi di

discriminazione nella vita quotidiana significativamente più alti. Il quadro delle determinanti della discriminazione nella vita quotidiana non si sovrappone peraltro a quello della discriminazione sul lavoro. In particolare, la variabile di genere ha – coeteris paribus – minore rilevanza per la discriminazione nella vita quotidiana; in questa ultima, il livello medio di discriminazione non si riduce significativamente neppure dopo 30 anni di permanenza; la posizione nel lavoro ha impatto inferiore, e le varie aree di origine hanno un impatto diverso da quello nella discriminazione sul lavoro.

Al di là di queste comparazioni, i risultati ottenuti permettono di meglio comprendere alcuni aspetti delle possibili determinanti della discriminazione percepita dagli immigrati.

Si può notare come la presente ricerca ha prodotto risultati inediti per quanto riguarda due aspetti – il genere e l'età degli immigrati – il cui impatto sulla discriminazione è considerato di regola poco controverso.

Nella letteratura corrente, il genere è considerato come significativo *tout court* per la discriminazione percepita. I risultati qui ottenuti mostrano invece una situazione articolata, in cui la maggiore probabilità complessiva di discriminazione sul lavoro degli uomini rispetto alle donne è solo la somma di situazioni assai differenti che si verificano per gli immigrati a seconda delle varie aree geografiche e dei vari paesi di origine. Da un punto di vista logico, è difficile immaginare che le donne siano effettivamente meno discriminate degli uomini nel lavoro; ed è ancora più difficile sostenere questa ipotesi alla luce del fatto che, nel caso di certe aree di provenienza, sono le donne a percepire maggiore discriminazione. Si può pertanto avanzare una diversa ipotesi, e cioè che queste differenze siano dovute a differenze tra le donne stesse per quanto riguarda le esperienze e l'atteggiamento nei confronti del mondo del lavoro, a loro volta associati anche con la cultura e le condizioni di origine.

Anche i risultati ottenuti in materia di discriminazione nella vita quotidiana, suggeriscono – per quanto riguarda le differenze di discriminazione tra uomini e donne – un quadro più articolato di quello usualmente previsto. La maggiore discriminazione percepita dagli uomini è significativa soltanto se si tiene conto del contesto di ricerca di una casa; emerge al tempo stesso una maggiore discriminazione percepita dalle donne nei locali pubblici e soprattutto nella sanità, contesti dove è emerso essere rilevante il loro ruolo di madri. I risultati ottenuti dai modelli di regressione multipla applicati alla vita quotidiana sono in linea con quanto precede: le differenze di discriminazione tra uomini e donne sono significative solo se si controlla per il livello di sviluppo del paese di origine e l'area geografica. In effetti, le donne originarie dell'Africa Sub-Sahariana o di altri paesi *low income* presentano tassi di discriminazione più alti degli uomini provenienti da altre aree o da livelli di sviluppo medio-alti. Mentre gli uomini originari in particolare dell'Asia Centrale, del Medio Oriente e Africa del Nord, ossia di aree dove prevale la religione musulmana, presentano valori medi di discriminazione molto più alti delle donne originarie delle stesse aree: un fatto che potrebbe essere associato con il ruolo più *domestico* svolto dalle donne in determinati contesti.

A sua volta, l'età è comunemente ritenuta associata con una decrescente probabilità di discriminazione. I risultati della presente ricerca fanno emergere, prima del decremento, un aumento della discriminazione all'avanzare dell'età, con un picco nella discriminazione sul lavoro registrato dalla classe di età 35-44 e un picco nella discriminazione nella vita quotidiana registrato dalla classe di età 25-34. I risultati suggeriscono che, dopo un più incurante periodo giovanile, le probabilità di discriminazione percepita aumentino significativamente all'aumentare delle responsabilità e dei rapporti socio-economici, per poi diminuire gradualmente con la maturità e la condizione di anziano. Il picco posticipato della discriminazione nella vita lavorativa coincide peraltro con una età in cui le aspettative di

affermazione professionale, le responsabilità familiari ed anche la conoscenza delle norme si fanno mediamente più forti; e parallelamente dovrebbe crescere anche la sensibilità a reali o presunti atteggiamenti discriminatori da parte dei nativi.

Per quanto riguarda lo stato civile, i risultati attuali confermano l'orientamento prevalente della letteratura: la condizione di coniugato è associata con più basso livello di discriminazione.

In linea con la letteratura sono anche i risultati riguardanti occupazione e posizione lavorativa: una migliore condizione socio-economica è associata con un livello più basso di discriminazione. Tuttavia, i valori di rischio di discriminazione, per coloro che occupano posizioni nel lavoro meno prestigiose, sono nella vita quotidiana più bassi dei valori di rischio che essi corrono nel contesto lavorativo: fatto che suggerisce una minore rilevanza dello status socio-economico nel contesto civico.

Il livello di istruzione, a sua volta, non è perfettamente sovrapponibile alle precedenti misure della condizione socio-economica. La sua associazione con la discriminazione non è infatti lineare. Livelli più alti di istruzione sono sempre associati con minore percezione di discriminazione, ma le probabilità di discriminazione per i laureati sono maggiori di quelle per i diplomati, sia nel lavoro che nella vita quotidiana. Ciò suggerisce che i laureati possano essere condizionati da maggiori aspettative, connaturate al titolo di studio, che non sempre trovano risposte soddisfacenti nel contesto lavorativo corrispondente al titolo, più competitivo di quello in cui operano altri soggetti meno istruiti, e neppure nella vita quotidiana, dove il possesso di una laurea non cancella necessariamente l'etichetta di straniero.

Per quanto riguarda il ruolo del livello economico del paese di origine e della provenienza da determinate aree geografiche, i risultati sono in linea con gli orientamenti prevalenti della ricerca scientifica. La provenienza da paesi a basso sviluppo e da alcuni particolari paesi, appartenenti ad aree critiche, è associata con maggiori probabilità di discriminazione percepita. Gli attuali risultati aggiungono a tutto ciò che le maggiori probabilità di discriminazione per coloro che provengono da particolari paesi non sono cancellate quando si controlla non solo per il livello di sviluppo del paese di origine ma anche per caratteristiche personali come età, stato civile, istruzione, occupazione, e tempo nel paese ospitante.

La presente ricerca ha affrontato il controverso aspetto del tempo trascorso nel paese ospitante utilizzando anche l'*aspetto satellite* della acquisizione della cittadinanza. I risultati ottenuti permettono di affermare che il tempo nel paese ospitante ha un impatto a prima vista irrazionale sulla discriminazione. Dopo un periodo iniziale (0-2 anni) caratterizzato da bassa discriminazione, le probabilità di discriminazione aumentano significativamente nel tempo. Questo andamento, individuato in relazione alla discriminazione sul lavoro, è stato confermato e indirettamente rafforzato da un corrispondente andamento nella discriminazione percepita nella vita quotidiana. Bisogna aspettare che il periodo trascorso nel paese ospitante sia maggiore di 30 anni per avere una significativa riduzione della discriminazione percepita in ambiente lavorativo. Per quanto riguarda la vita quotidiana, la riduzione dopo oltre 30 anni di permanenza non è neppure significativa. Inoltre, tale andamento persiste controllando sia per l'età degli immigrati sia per l'età al momento dell'arrivo. Il fatto è rilevante, anche perché si contrappone alla ottimistica ipotesi di una attenuazione, col passare del tempo, dei problemi di integrazione e assimilazione degli immigrati. Il fatto, d'altra parte, sembra difficilmente ascrivibile ad una crescente discriminazione da parte dell'ambiente circostante: in effetti la logica suggerirebbe proprio il contrario, ossia maggiore discriminazione nel momento iniziale, che è anche il più difficile in termini di integrazione e assimilazione. Si può pertanto avanzare l'ipotesi che la crescente probabilità di discriminazione

percepita sia dovuta ad una decrescente disponibilità dell'immigrato a ritenersi soddisfatto delle condizioni nel paese ospitante. In altre parole, dopo un primo periodo di *luna di miele* con la società ospitante, seguirebbe un atteggiamento più critico nei confronti di questa ultima. Coerentemente con quanto detto, l'acquisizione della cittadinanza del paese ospitante – a sua volta legata al tempo trascorso in quest'ultimo – non ha, *coeteris paribus*, effetti sensibili sulla discriminazione percepita in ambito lavorativo, anche se diminuisce la discriminazione percepita nella vita quotidiana. A parità di tempo trascorso nel paese ospitante, rimane comunque significativa la differenza tra *generations 2-1.75* e immigrati arrivati in età superiore a 15 anni, questi ultimi con più elevate probabilità di percepire una discriminazione negativa nei loro confronti.

I risultati ottenuti con la variabile “religione” gettano una luce su un aspetto assai dibattuto e controverso del discorso su immigrazione-assimilazione-integrazione-discriminazione. Il primo fatto rilevante che emerge a questo proposito dalla presente ricerca è che il non appartenere ad alcuna religione è associato con minori probabilità di discriminazione. Questo risultato, tuttavia, non è in sé dirimente, poiché il dichiarare “nessuna religione” è significativamente correlato con l'area geografica di provenienza, e questa ultima, a sua volta, con livello di sviluppo economico e istruzione. Controllando però per tutte queste variabili, e altre ancora, i risultati per quanto riguarda il legame tra religione e discriminazione non cambiano sostanzialmente. Gli appartenenti alle religioni musulmana, cattolica, ortodossa e protestante continuano a presentare probabilità di discriminazione nettamente superiori. Che si tratti di un atteggiamento discriminatorio nei loro confronti, determinato da una ostilità contro la loro religione, è nel complesso dei casi poco credibile. Un'ostilità verso la religione degli immigrati può essere ipotesi realistica se questi ultimi sono musulmani in un paese non-musulmano; è ipotesi meno realistica nel caso di immigrati cristiani in un paese prevalentemente cristiano e ancora meno realistica nel caso di immigrati cattolici in un paese prevalentemente cattolico. D'altra parte, non è neppure realistico pensare che la discriminazione percepita da certi gruppi religiosi sia solo il riflesso della ostilità verso gli immigrati in genere, perché ciò non spiegherebbe la assai minore discriminazione percepita da altri gruppi religiosi. D'altra parte, come si è visto in precedenza, le differenze tra un credo religioso e l'altro si sovrappongono ad altre differenze: sicuramente a differenze di sviluppo economico e di istruzione tra i paesi di origine – differenze peraltro prese in considerazione in questa ricerca – ma probabilmente anche a più elusive differenze di ordine culturale. In definitiva, quanto precede suggerisce che la discriminazione percepita – *coeteris paribus* – da certi gruppi religiosi di immigrati sia associata ad atteggiamenti e all'osservanza di precetti e valori che non trovano necessariamente riscontro nella società ospitante e che aumentano le probabilità di andare incontro a fatti discriminatori e/o a dare maggiore rilevanza a tali fatti.

### Riferimenti bibliografici

- Adida, C.L., Laitin, D.D., e Valfort, M.-A. 2013. *Region of Origin or Religion? Understanding why Immigrants from Muslim-Majority Countries Are Discriminated against in Western Europe*. Disponibile al link SSRN: <http://ssrn.com/abstract=2324280> or <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2324280>. Sito visitato il 22 dicembre 2017.
- Aguirre, B.E., Saenz, R., e Hwang, S.-S. 1989. "Discrimination and the Assimilation and Ethnic Competition Perspectives." *Social Science Quarterly*, 70(3): 594–606.
- Alanya, A., Swyngedouw, M., Vandezande, V., e Phalet, K. 2017. "Close Encounters: Minority and Majority Perceptions of Discrimination and Intergroup Relations in Antwerp, Belgium." *International Migration Review*, 51(1): 191–217.
- Alba, R., e Nee, V. 1997. "Rethinking Assimilation Theory for a New Era of Immigration." *International Migration Review*, 31(4): 826–874.
- Allasino, E., Reyneri, E., Venturini, A., e Zincone, G. 2004. *La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia*. Geneva: International Labour Office.
- Amghar, S. 2009. *Ideological and Theological Foundations of Muslim Radicalism in France*. Brighton: Institute of Development Studies at the University of Sussex.
- André, S., Dronkers, J., e Fleischmann, F. 2008. *The Different Levels of Discrimination, Experienced by First and Second Generation Immigrants from Different Countries of Origin in the Different EU Member-States*. San Domenico di Fiesole: European University Institute.
- Arrow, K.J. 1973. "The Theory of Discrimination." Pp. 3–33 in *Discrimination in Labor Markets*, edited by O. Ashenfelter and A. Rees. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Barban, N., Dalla-Zuanna, G., Farina, P., e Strozza, S. 2008. *I figli degli stranieri in Italia fra assimilazione e disuguaglianza*. Padua: Department of Statistical Sciences, Working Paper Series.
- Berry, J.W., Phinney, J.S., Sam, D.L., e Vedder, P. 2006. *Immigrant Youth in Cultural Transition: Acculturation, Identity and Adaptation across National Contexts*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Bevelander, P., e Pendakur, R. 2012. *Citizenship Acquisition, Employment Prospects and Earnings: Comparing Two Cool Countries*. San Domenico di Fiesole: European University Institute.
- Borjas, G.J. 2000. "The Economic Progress of Immigrants." Pp. 15–50 in *Issues in the Economics of Immigration*, edited by G.J. Borjas. Chicago: University of Chicago Press.
- Dancygier, R., e Donnelly, M. 2013. "Sectoral Economies, Economic Contexts, and Attitudes toward Immigration." *The Journal of Politics*, 75(1): 17–35.
- Dion, K.L. 2002. "The Social Psychology of Perceived Prejudice and Discrimination." *Canadian Psychology/Psychologie canadienne*, 43(1): 1–10.
- Ebaugh, H. R., e Chafetz, J.S. 2000. *Religion and the New Immigrants: Continuities and Adaptation in Immigrant Congregations*. Walnut Creek, Cal.: Altamira.
- Emerson, M. 2009. *Ethno-Religious Conflict in Europe. Typologies of Radicalisation in Europe's Muslim Communities*. Brussels: Centre for European Policy Studies.
- European Union. 2015. *Discrimination in the EU in 2015*. Bruxelles: European Union.
- Finch, B.K., Kolody, B., e Vega, W.A. 2000. "Perceived Discrimination and Depression among Mexican-Origin Adults in California." *Journal of Health and Social Behavior*, 41(3): 295–313.
- Fleischmann, F., e Dronkers, J. 2007. *The Effects of Social and Labour Market Policies of EU-Countries on the Socio-Economic Integration of First and Second Generation Immigrants from Different Countries of Origin*. San Domenico di Fiesole: European University Institute.
- Floyd, M.F., e Gramann, J.H. 1995. "Perceptions of Discrimination in a Recreation Context." *Journal of Leisure Research*, 27(2): 192–199.
- Foner, N., e Alba, R. 2008. "Immigrant Religion in the U.S. and Western Europe: Bridge or Barrier to Inclusion?" *International Migration Review*, 42(2): 360–392.

- Gordon, M.M. 1964. *Assimilation in American Life: The Role of Race, Religion, and National Origins*. New York: Oxford University Press.
- Hanson, G., Scheve, K.F., e Slaughter, M.J. 2007. "Public Finance and Individual Preferences over Globalization Strategies." *Economics and Politics*, 19(1): 1–33.
- Heath, A.F., Rethon, C., e Kilpi, E. 2008. "The Second Generation in Western Europe: Education, Unemployment, and Occupational Attainment." *Annual Review of Sociology*, 34: 211–235.
- Helly, D. 2004. "Are Muslims Discriminated Against in Canada since September 2001?" *Journal of Canadian Ethnic Studies*, 36(1): 24–47.
- Hirschman, C. 2004. "The Role of Religion in the Origins and Adaptation of Immigrant Groups in the United States." *International Migration Review*, 38(3): 1206–1233.
- International Crisis Group. 2006. *La France face à ses musulmans: émeutes, jihadisme et dépolitisation*. Bruxelles – Paris: International Crisis Group.
- Jasinskaja-Lahti, I., Liebkind, K., e Perhoniemi, R. 2006. "Perceived Discrimination and Well-being: A Victim Study of Different Immigrant Groups." *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 16(4): 267–284.
- Jasinskaja-Lahti, I., Liebkind, K., Jaakkola, M., e Reuter, A. 2006. "Perceived Discrimination, Social Support Networks, and Psychological Well-being among Three Immigrant Groups." *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 37(3): 293–311.
- Jobard, F. 2009. "Rioting as a Political Tool: The 2005 Riots in France." *The Howard Journal*, 48(3): 235–44.
- Kaltenbach, J.-H., e Tribalat, M. 2002. *La République et l'islam: Entre Crainte et Aveuglement*. Paris: Gallimard.
- Kasinitz, Ph., Mollenkopf, J., Waters, M., e Holdaway, J. 2008. *Inheriting the City: The Children of Immigrants Come of Age*. New York: Harvard University Press.
- Kirmanoglu, H., e Baslevant, C. 2014. "Life Satisfaction of Ethnic Minority Members: An Examination of Interactions with Immigration, Discrimination, and Citizenship." *Social Indicators Research*, 116(1):173–184.
- Lagrange, H. 2008. "Emeutes, ségrégation urbaine et aliénation politique." *Revue Française de Science Politique*, 58(3): 377–401.
- Lagrange, H. 2010. *Le Déni de Cultures*. Paris: Ed. Seuil;
- Lauderdale, D.S., Wen, M., Jacobs, E.A., e Kandula, N.R. 2006. "Immigrant Perceptions of Discrimination in Health Care: The California Health Interview Survey 2003." *Medical Care*, 44(10): 914–920.
- Merton, R.K. 1995. "Foreword." Pp. VII-XI in *The Economic Sociology of Immigration: Essays on Networks, Ethnicity, and Entrepreneurship*, edited by A. Portes. New York: Russel Sage Foundation.
- Noh, S., Beiser, M., Kaspar, V., Hou F., e Rummens, J. 1999. "Perceived Racial Discrimination, Depression, and Coping: A Study of Southeast Asian Refugees in Canada." *Journal of Health and Social Behavior*, 40(3): 193–207.
- OECD. 2012. *Settling In: OECD Indicators of Immigrant Integration 2012*. Paris: OECD.
- OECD. 2013. *International Migration Outlook 2013*. Paris: OECD.
- Peduzzi, P., Concato, J., Kemper, E., Holford, T.R., e Feinstein, A.R. 1996. "A Simulation Study of the Number of Events per Variable in Logistic Regression Analysis." *Journal of Clinical Epidemiology*, 49(12): 1373–1379.
- Pereira, C., Vala, J., e Costa-Lopes, R. 2010. "From Prejudice to Discrimination: The Legitimizing Role of Perceived Threat in Discrimination against Immigrants." *European Journal of Social Psychology*, 40(7): 1231–1250.
- Perlmann, J., e Waldinger, R. 1997. "Second Generation Decline? Immigrant Children Past and Present – A Reconsideration." *International Migration Review*, 31(4): 893–922.
- Pettigrew, T.F. 1998. "Reactions toward the New Minorities of Western Europe." *Annual Review of Sociology*, 24: 77–103.

- Pew Research Center. 2016. *Europeans Fear Wave of Refugees Will Mean More Terrorism, Fewer Jobs*. Washington, DC: Pew Research Center.
- Phinney, J.S., Addena, T., e Santos, L.J. 1998. "Psychological Variables as Predictors of Perceived Ethnic Discrimination Among Minority and Immigrant Adolescents." *Journal of Applied Social Psychology*, 28(11): 937–953.
- Portes, A. 1984. "The Rise of Ethnicity: Determinants of Ethnic Perceptions among Cuban Exiles in Miami." *American Sociological Review*, 49(3): 383–397.
- Portes, A., e Zhou, M. 1993. "The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants." *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 530: 74–96.
- Power, A., e Tunstall, R. 1997. *Dangerous Disorder: Riots and Violent Disturbances in Thirteen Areas of Britain, 1991–92*, York: York Publishing Services/Joseph Rowntree Foundation.
- Poyrazli, S., e Lopez, M.D. 2007. "An Exploratory Study of Perceived Discrimination and Homesickness: A Comparison of International Students and American Students." *The Journal of Psychology*, 141(3): 263–280.
- Prins, B. 2002. "The Nerve to Break Taboos: New Realism in the Dutch Discourse on Multiculturalism." *Journal of International Migration and Integration*, 3(3): 363–379.
- Rao, J.N.K., e Scott, A.J. 1984. "On Chi-Squared Tests for Multiway Contingency Tables with Cell Proportions Estimated from Survey Data". *The Annals of Statistics*, 12(1): 46–60.
- Röder, A., e Mühlau, P. 2010. *Discrimination, Exclusion and Immigrants' Confidence in Public Institutions in Europe*. Dublin: Institute for International Integration Studies.
- Rousseau, C., Hassan, G., Moreau, N., e Thombs, B.D. 2011. "Perceived Discrimination and Its Association with Psychological Distress among Newly Arrived Immigrants before and after September 11, 2001." *American Journal of Public Health*, 101(5): 909–915.
- Rumbaut, R.G. 2004. "Ages, Life Stages, and Generational Cohorts: Decomposing the Immigrant First and Second Generations in the United States." *International Migration Review*, 38(3): 1160–1205.
- Safi, M. 2010. "Immigrants' Life Satisfaction in Europe: Between Assimilation and Discrimination." *European Sociological Review*, 26(2): 159–176.
- Savage, T.M. 2004. "Europe and Islam: Crescent Waxing, Cultures Clashing." *The Washington Quarterly*, 27(3): 25–50.
- Scarman, L. 1982. *The Scarman Report: The Brixton Disorders, 10–12 April 1981: Report of an Inquiry*. Harmondsworth: Penguin.
- Scheve, K.F., e Slaughter, M.J. 2001. "Labor Market Competition and Individual Preferences over Immigration Policy." *Review of Economics and Statistics*, 83(1): 133–145.
- Sirin, S.R., Bikmen, N., Mira, M., Finec, M., Zaal, M., e Katsiaficas, D. 2008. "Exploring Dual Identification among Muslim-American Emerging Adults: A Mixed Methods Study." *Journal of Adolescence*, 31(2): 259–279.
- Strabac, Z., e Listhaug, O. 2008. "Anti-Muslim Prejudice in Europe: A Multilevel Analysis of Survey Data from 30 Countries." *Social Science Research*, 37(1): 268–286.
- Thomas, W.I., e Thomas, D.S. 1928. *The Child in America*, New York: Knopf.
- Vega, W.A., Khoury, E.L., Zimmerman, R.S., Gil, A.G., e Warheit, G.J. 1995. "Cultural Conflicts and Problem Behaviors of Latino Adolescents in Home and School Environments." *Journal of Community Psychology*, 23(2): 67–179.
- Verkuyten, M. 2013. "Justifying Discrimination against Muslim Immigrants: Out-Group Ideology and the Five-Step Social Identity Model." *British Journal of Social Psychology*, 52(2): 345–360.
- Waddington D., e King, M. 2009. "Identifying Common Causes of UK and French Riots Occurring since the 1980s." *The Howard Journal*, 48(3): 245–256.
- World Bank 2015. *World Development Indicators*. Washington, D.C.: World Bank.
- Zhou, M., e Bankston, C. 1998. *Growing Up American*. New York: Russell Sage Foundation.

## 16. MISURARE L'INTEGRAZIONE<sup>1</sup>

### 16.1 Premessa

Nel corso del 2014, nell'ambito di un gruppo di ricerca sull'integrazione promosso da Istituzioni nazionali e europee (UE; Istat; Ministero dell'Interno, 2013) si è avuto modo di sviluppare il tema della misurazione del livello di integrazione degli immigrati stranieri rispetto al lavoro e alle condizioni economiche attraverso una metodologia che, basata sul trattamento dei micro dati di indagine, ha consentito di pervenire all'assegnazione di un insieme di "score individuali" che esprimono il livello di integrazione raggiunto da ogni singola unità statistica (Blangiardo et al., 2013). Il successivo calcolo dei punteggi medi in corrispondenza di appropriati gruppi di individui – definiti sulla base di caratteristiche strutturali e di contesto meritevoli di interesse – ha quindi reso possibile la valutazione degli aspetti differenziali e l'identificazione delle categorie e delle condizioni che portano più o meno avanti lungo il processo di integrazione. Tale esperienza ha confermato la funzionalità dell'approccio "micro" nella misura dell'integrazione della popolazione immigrata a partire da dati individuali, già adottato in precedenti occasioni (Cesareo e Blangiardo, 2009) e consolidato in alcuni ambiti territoriali (Mirabelli, 2016), e ne ha suggerito l'applicazione anche al materiale statistico che si è reso disponibile attraverso l'indagine campionaria su *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri in Italia*, condotta dall'Istat nel biennio 2011-2012, cui si fa riferimento in questa sede.

Nelle pagine che seguono, dopo una breve richiamo agli aspetti definatori dell'integrazione e alle problematiche che accompagnano il tema della sua misura, verranno descritte le variabili cui si è fatto riferimento e le procedure che hanno portato, in corrispondenza a ogni soggetto campionato nel corso dell'indagine, alla costruzione di un indice che esprime il livello individuale di integrazione, valutato tanto in termini globali quanto nelle sue diverse dimensioni: politica, economica, sociale e culturale. Verranno quindi proposti alcuni risultati che derivano dall'elaborazione del contenuto del *database* che riporta i dati di indagine, mettendo in evidenza gli aspetti differenziali dell'integrazione in relazione alle principali caratteristiche strutturali e ambientali della popolazione che forma oggetto di interesse.

### 16.2 Cosa è l'integrazione

Da qualche tempo il termine integrazione ricorre sia nel dibattito politico-sociale che nella riflessione accademica come soluzione-obiettivo in corrispondenza di tutte le problematiche che accompagnano in tema dell'immigrazione straniera, in Italia così come nel più ampio panorama internazionale. In ambito europeo il tema dell'integrazione degli immigrati è andato affermandosi a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta con una particolare attenzione sia alle modalità per attivarne i processi, sia al ruolo che l'azione politica poteva

<sup>1</sup> Il capitolo è stato redatto da Giancarlo Blangiardo e Simona Maria Mirabelli (Università degli Studi di Milano Bicocca).

svolgere nel favorirne crescita e sviluppo (Sciortino 2015). Nel contempo la letteratura internazionale sull'integrazione dei migranti si è spesso cimentata nel suggerire diverse chiavi di lettura del fenomeno, soffermandosi su specifiche dimensioni di analisi, sui processi di interazione tra autoctoni e nuovi arrivati, nonché sulle differenti modalità di partecipazione dei migranti alle istituzioni del paese ricevente (Boccagni e Pollini 2012).

Recentemente, in occasione di uno studio volto sperimentare un nuovo approccio alla costruzione di un sistema di misurazione del livello di integrazione della popolazione straniera presente in Italia, è stata proposta una definizione di integrazione basata su tre differenti profili. Il primo muove dal principio secondo cui l'immigrato va concepito come "persona" (con la sua unicità, concretezza, cultura, relazionalità) e non semplicemente come "individuo" (astratto e fungibile). Il secondo profilo pone alla base di una "buona integrazione realisticamente realizzabile" il rispetto reciproco tra immigrati e autoctoni e la condivisione di quanto sancito dalla Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo. Il terzo profilo mette al centro gli aspetti di processualità, multidimensionalità e bidirezionalità e vede l'integrazione come l'esito di un processo dinamico che può seguire traiettorie diverse e che coinvolge sia gli immigrati che i cittadini del paese ospitante in un continuo sforzo di interazione e di adattamento reciproco.

Tutto ciò ha portato a definire l'integrazione come *"un processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza, entro una determinata realtà storico sociale, tra individui e gruppi culturalmente e/o etnicamente differenti, fondato sul reciproco rispetto delle diversità etno-culturali, a condizione che queste non ledano i diritti umani fondamentali e non mettano a rischio le istituzioni democratiche"*. Aggiungendo altresì che *"l'integrazione consiste sempre in un processo che necessita di tempo e che non si acquisisce una volta per tutte, ma va costantemente perseguita. Inoltre essa si declina a livello economico, culturale, sociale e politico. E proprio per questa sua natura multidimensionale, non ci si può limitare a un solo ambito: ogni dimensione si configura come essenziale e dà vita a gradi diversi di integrazione"* (Cesareo e Blangiardo 2009, p. 23).

Sarà per l'appunto in linea con tale definizione e con particolare riguardo alla centralità della prospettiva multidimensionale che nel corso del capitolo si affronterà il tema della misurazione e della valutazione dello stato di avanzamento del percorso di integrazione nella realtà italiana del nostro tempo con uno specifico riferimento alle diverse dimensioni in cui il processo si declina.

### 16.3 Misurare l'integrazione

In aggiunta alle problematiche di ordine definitorio, il tema dell'integrazione degli immigrati stranieri ha anche impegnato la comunità scientifica nella costante ricerca di strumenti statistici con cui misurarne gli sviluppi e valutarne gli aspetti differenziali. In Italia il primo contributo scientifico che si può dire abbia aperto la via al tema degli indicatori di integrazione risale all'inizio degli anni Novanta (Birindelli 1991), mentre alla seconda metà di quello stesso decennio risalgono le prime analisi delle fonti nell'ottica di predisporre elementi di valutazione degli aspetti differenziali (Natale e Strozza 1997; Strozza et. al. 2002). Nel corso degli anni diversi studiosi e Centri di ricerca hanno elaborato sistemi di misura e specifici indicatori d'integrazione di tipo aggregato, utilizzando i dati via via disponibili (Golini et al 2001; Golini 2004; 2006; Caritas/Migrantes 2012) e fornendo un prezioso riferimento anche dal punto di vista concettuale per misurare l'integrazione nella sua complessità.

Va tuttavia rilevato come a tutt'oggi vi sia ancora una sostanziale inadeguatezza del quadro informativo italiano, sia a livello nazionale sia locale, rispetto ai bisogni di conoscenza sul fenomeno dell'integrazione degli stranieri. Se è vero che esiste un generale accordo circa il fatto che, a prescindere dai diversi modelli teorici di riferimento, ogni tentativo di misurare l'integrazione debba utilizzare un approccio pluridimensionale e considerare variabili relative alle sfere politica, sociale, economica e culturale, è anche vero che non tutte queste dimensioni risultano monitorabili con le fonti ufficiali correnti di tipo statistico o amministrativo. La frequente mancanza di alcuni dati si accompagna alla scarsa validità di altri con riguardo sia alle entità territoriali considerate, sia ai gruppi per cittadinanza d'origine o tipologia di presenza cui i dati stessi fanno riferimento (Strozza et al. 2002). Come è noto, tra gli immigrati si identificano almeno tre collettivi d'interesse, cui corrispondono differenti livelli di partecipazione sociale e diversi bisogni: i naturalizzati, gli stranieri legali e quelli illegali, con le ulteriori specificazioni rispetto alla generazione di appartenenza. Ma i dati correntemente disponibili presso le fonti ufficiali fanno esclusivo riferimento alla popolazione straniera residente e/o che vive legalmente sul territorio italiano, rendendo lacunoso ogni tentativo di monitorare le condizioni di vita e il grado d'integrazione delle collettività straniere realmente presenti (anche con componenti irregolari) nel nostro paese. Si pone così l'esigenza di affiancare alle tradizionali fonti che stanno alla base degli usuali indicatori statistici alcune indagini campionarie – sul tipo di quella cui si fa riferimento in questa sede – da ripetere periodicamente, adottando metodologie di rilevazione ad hoc, che siano però capaci di cogliere anche la componente illegale della presenza straniera e di garantire la rappresentatività del campione (Golini 2004).

Sul piano metodologico, si possono proporre sistemi di misurazione dei processi di integrazione (nel tempo, nello spazio e rispetto alle differenti popolazioni o sotto-popolazioni oggetto di confronto), che sono riconducibili essenzialmente a due strategie di analisi (Blangiardo, 2013, p.25). La prima, etichettabile come "approccio macro", consiste nella valorizzazione di fonti statistiche che, in corrispondenza della popolazione *target* e di ogni suo significativo sottoinsieme - definito da comuni caratteristiche strutturali (personali e di contesto socio-familiare) e territoriali -, forniscono le principali variabili associate al livello di integrazione. Variabili con le quali è possibile mettere a punto un appropriato insieme di indicatori di integrazione da assegnare alla popolazione nel suo complesso o ad ognuna delle sotto popolazioni considerate. È quanto a livello europeo è stato promosso a seguito del Trattato di Saragozza (UE; Istat; Ministero dell'Interno, 2013, p.16), che ha dato luogo al monitoraggio dell'integrazione degli stranieri immigrati in ambito UE mediante un insieme di indicatori macro che attingono al contenuto di talune importanti rilevazioni campionarie – forze lavoro (EU-LFS), reddito e condizioni di vita (EU-SILC), istruzione e formazione (OECD-PISA) - armonizzate da Eurostat (Eurostat 2011).

Con il secondo approccio, definibile come "approccio micro", si ha modo di costruire una misura del livello di integrazione raggiunto dalla popolazione *target* attraverso una procedura che, partendo "dal basso", aggrega opportunamente l'insieme dei punteggi individuali di integrazione che competono ai soggetti che ne fanno parte. La base di riferimento è ancora costituita da variabili "associate al livello di integrazione", ma la specificità dell'approccio micro consiste nel valorizzare il contributo informativo delle diverse variabili non in termini aggregati, bensì in corrispondenza di ogni singola unità della popolazione *target*, così da contribuire a determinarne il relativo punteggio di integrazione. La successiva elaborazione dei punteggi individuali "[...] consentirà ancora di pervenire a un set di indicatori, ma esso sarà più dettagliato e più flessibile, rispetto a quello fornito con l'approccio macro, in quanto i dati potranno venire ampiamente modulati secondo le diverse caratteristiche strutturali e territoriali della popolazione *target*" (Blangiardo, 2013, p.26).

## 16.4 Impostazione del lavoro: aspetti metodologici e primo trattamento dei dati

Con l'obiettivo di valorizzare i dati forniti dall'indagine Istat su *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri residenti in Italia* nel biennio 2011-2012, per giungere a misurare il livello di integrazione di questi ultimi attraverso quello che è stato indicato come approccio micro, si sono rese necessarie alcune fasi di trattamento del *data base* con i contenuti della rilevazione. Ciò al fine sia di selezionare il materiale informativo cui fare riferimento, sia di dare corso alla procedura che rende possibile l'assegnazione dei punteggi individuali di integrazione in corrispondenza di ogni unità campionaria.

In particolare, per ciascuna delle quattro dimensioni di integrazione preventivamente selezionate – politica, economica, sociale, culturale – si è proceduto a selezionare, in corrispondenza di ciascun intervistato in età superiore a 14 anni e appartenente alle categorie riportate nella prima parte del successivo prospetto 16.1 (popolazione *target*), una serie di variabili con modalità ordinabili e idonee a rispecchiare, per l'ambito cui si riferiscono, un'ipotetica scala di integrazione (variabili di integrazione).

Sulla base di tali variabili si è proceduto ad elaborare opportunamente i dati di ogni immigrato straniero incluso nell'indagine così da potergli attribuire un punteggio in relazione a ognuna delle dimensioni di integrazione considerate: politica, economica, sociale, culturale. I punteggi, espressi secondo una metrica che teoricamente assegna valore -1 alla condizione "peggiore" e +1 a quella "migliore" sono stati preventivamente determinati attraverso l'elaborazione delle frequenze con cui sono presenti nel *data base* le modalità delle corrispondenti variabili. In pratica per ciascuna modalità di ogni variabile – modalità la cui sequenza è disposta in modo da seguire un ordinamento crescente rispetto al processo di integrazione – il punteggio che le viene attribuito si ottiene tramite la differenza tra la somma delle frequenze (relative) che, con riferimento al complesso dell'universo preso in esame, competono alle modalità precedenti meno la somma delle frequenze (relative) che competono alle modalità seguenti. Ciò realizza una metrica che presenta una caratteristica di indubbio interesse: essa rispecchia il criterio secondo cui le posizioni di vertice (o di coda) tra le modalità di una variabile ordinale sono tanto premianti (o penalizzanti), quanto più tali posizioni sono "esclusive"<sup>2</sup>.

Una volta introdotti, entro ciascun ambito, i punteggi che corrispondono alle modalità di ogni variabile che gli fa capo, ciascun individuo si vedrà associare (in accordo alle modalità che lo contraddistinguono) una serie di punteggi di integrazione la cui media (aritmetica semplice) potrà assumersi come misura sintetica di integrazione a livello individuale in corrispondenza dell'ambito considerato. La media aritmetica semplice dei punteggi attribuiti a ogni unità statistica per ciascuno dei quattro ambiti dà luogo al punteggio d'integrazione totale che le compete.

Occorre ancora precisare che, poiché per ogni data variabile la somma dei punteggi assegnati all'intera popolazione è sempre nulla (per costruzione), sarà nulla anche la media complessiva dei punteggi sintetici<sup>3</sup>, sia a livello di singola dimensione che di indice totale.

<sup>2</sup> A titolo esemplificativo si pensi, giusto per avere un'idea, all'attribuzione di punteggi di *status symbol* ai membri di un dato collettivo sulla base di due soli quesiti: 1) il possesso di un'auto Ferrari (Si/No); 2) il possesso di un telefono cellulare (Si/No). È evidente che, in base alle frequenze delle risposte e alle corrispondenti regole di assegnazione dei punteggi, di cui si è detto, si avrebbe un sostanziale +1 per la ristrettissima élite di possessori di una Ferrari, ma un altrettanto sostanziale punteggio, negativo ma prossimo a 0, per i non possessori (caso ovviamente frequentissimo). Viceversa, avere un cellulare è cosa del tutto normale, tanto da dar luogo a un punteggio che sarà solo minimamente positivo, mentre è assai raro non averlo, cosicché la penalizzazione si traduce in un punteggio che sarà invece decisamente negativo (quasi -1).

<sup>3</sup> La costruzione dei punteggi medi individuali senza alcun ricorso a un sistema di pesi trova giustificazione, oltre che nell'arbitrarietà che avrebbe certamente accompagnato tale scelta, nelle considerazioni sulle proprietà auto-ponderanti dei punteggi adottati. Essi rispecchiano, già da sé, la diversa importanza che compete (in positivo, così come in negativo)

La caratteristica di avere un punteggio medio nullo in corrispondenza dell'intero universo trova valorizzazione nel quadro delle analisi relative alle posizioni/condizioni che risultano essere più o meno avanti nel processo di integrazione, in quanto esso agisce da riferimento – una sorta di spartiacque- al fine di valutare il segno e l'intensità che contraddistinguono le medie dei diversi sottogruppi in cui si articola la popolazione in oggetto.

### Prospetto 16.1 - Specifiche della popolazione target e delle variabili selezionate per il calcolo degli indici di integrazione

Popolazione target (unità campionate)		
N. casi	N. casi pesati	Descrizione
16.170	3.182.557	Stranieri immigrati
159	29.583	Stranieri di seconda generazione non naturalizzati
454	161.072	Immigrati stranieri naturalizzati di prima generazione
68	19.193	Stranieri naturalizzati di seconda generazione
16.851	3.392.405	Totale

Variabili di integrazione		
Codice	Dimensione integrazione	Descrizione
INT_POL3	Politica	Attenzione ai fatti della politica italiana
INT_POL4	Politica	Frequenza con cui segue di vicende politiche italiane
INT_POL6Costr	Politica	Attenzione ai fatti politica dello Stato d'origine o di cittadinanza
INT_POL7	Politica	Frequenza con cui segue i fatti della politica dello Stato di origine
INT_CITT7BIS	Politica	Desiderio di avere la cittadinanza italiana
INT_CITT7TER	Politica	Disposto a rinunciare alla cittadinanza straniera per quella italiana
INT_CIT5	Politica	b)INT_CIT5- importanza cittadinanza italiana
INT_CIT6 (1,2,3)	Politica	b)INT_CIT6 (1,2,3)-motivo importanza cittadinanza
LAV_ATT1+LAVATT2	Economica	Lavoro svolto nella scorsa settimana
LAV_ATT16	Economica	Modalità di regolazione del rapporto di lavoro
LAV_ATT16BIS	Economica	Regolarità della licenza/autorizzazione
LAV_ATT21	Economica	Motivo del lavoro a tempo determinato
LAV_ATT22	Economica	Lavoro a tempo pieno o part-time
LAV_ATT23	Economica	Lavoro part-time per scelta o perché nessun lavoro a tempo pieno
LAV_ATT51	Economica	Alla ricerca di lavoro
LAV_ATT52	Economica	Azioni di ricerca di lavoro nelle ultime 4 settimane
LAV_PER1	Economica	Percezione della propria condizione lavorativa
DISCR_47°	Economica	Discriminazione nell'attuale lavoro
DISCR_7.30	Sociale	Visita medica discriminazione
DISCR_7.32	Sociale	Locali pubblici ecc. discriminazione
DISCR_7.28 – filtr7.29bis	Sociale	Vicini di casa discrimin. – filtr. DISCR_7.29bis risposta 1 = italiani
SAL_INF1b	Sociale	Dal medico difficoltà a capire
SAL_DIF1c	Sociale	esami medici difficoltà pratiche amministrative burocratiche
SAL_SERV1+SAL_SERV2	Sociale	SAL_SERV1+SAL_SERV2
SAL_SERV4	Sociale	SAL_SERV4
INT_POL1F	Sociale	Attività per associazioni gruppi volontariato
INT_POL1G	Sociale	Attività per associazioni non di volontariato
INT_POL1H	Sociale	Attività per un partito
INT_POL1I	Sociale	Attività per sindacato
a)INT_CIT1	Sociale	Come ti trovi in Italia
a)INT_CIT2	Sociale	Quanto ti senti accettato nella città in cui vivi
a)INT_CIT3	Sociale	Sentirsi a casa propria in Italia
SAL_CIB0	Culturale	Cucina italiana
SAL_CIB1	Culturale	Cibi mangiati prevalentemente
SAL_RICO1_1	Culturale	Prima persona o struttura di riferimento per problemi di salute
INT_TV4	Culturale	Vedere telegiornali in italiano
INT_TV5	Culturale	Frequenza di visione dei telegiornali in italiano
INT_RA4	Culturale	Frequenza ascolti il Giornale radio italiano
INT_QUO3	Culturale	Lingua dei quotidiani
INT_QUO5	Culturale	Lingua settimanali/periodici
INT_LI2	Culturale	Lingua libri letti
INT_LI2new-leggere	Culturale	Leggere italiano oggi
INT_LI3new-scrivere	Culturale	Scrivere italiano oggi
INT_LI4new- parlare	Culturale	Parlare italiano oggi
INT_LI5new- comprens.	Culturale	Comprendere italiano oggi
INT_LI9 italiano in famiglia	Culturale	Italiano in famiglia
INT_LI10- ital. con amici	Culturale	Italiano con amici
INT_LI1/a/ β	Linguistica (a)	Conoscere italiano all'arrivo in Italia
INT_LI2new-leggere	Linguistica (b)	Leggere italiano oggi
INT_LI3new-scrivere	Linguistica (b)	Scrivere italiano oggi
INT_LI4new- parlare	Linguistica (b)	Parlare italiano oggi
INT_LI5new- comprens.	Linguistica (b)	Comprendere italiano oggi
INT_LI6new	Linguistica (b)	Capire telegiornale italiano
INT_LI7	Linguistica (b)	Farsi capire in un ufficio pubblico
INT_LI7b	Linguistica (b)	Capire in un ufficio pubblico
INT_LI8	Linguistica (b)	Farsi capire al telefono
INT_LI8b	Linguistica (b)	Capire al telefono

(a) Integrazione linguistica all'arrivo in Italia.

(b) Integrazione linguistica attuale.

alle modalità – e indirettamente alle stesse variabili di cui sono espressione – in relazione alla loro distribuzione nel complesso della popolazione: nel calcolo del punteggio medio individuale una modalità rara che sta al vertice di una variabile (o che sta in coda) contribuisce maggiormente rispetto alla modalità di un'altra variabile che, pur essendo anch'essa al vertice (o in coda), risulta largamente condivisa.

## 16.5 Formulazione delle ipotesi di ricerca

Le ipotesi di base per giungere ad esprimere una valutazione quantitativa del livello di integrazione della popolazione straniera residente in Italia muovono dai seguenti presupposti:

1. sotto il profilo culturale, un soggetto può ritenersi relativamente più integrato rispetto a chi si trova nella condizione opposta se manifesta un atteggiamento di apprezzamento nei confronti della tradizione culturale italiana (la cucina del nostro Paese), esprime fiducia nelle strutture del servizio sanitario pubblico, possiede buone competenze linguistiche nella lingua di adozione e se dichiara di farne uso per informarsi e comunicare nei contesti di socializzazione informale (in famiglia, con gli amici, nel tempo libero);
2. dal punto di vista sociale, le condizioni più favorevoli per integrarsi si fondano sull'ipotesi che un cittadino straniero possa ritenersi più integrato rispetto a chi riferisce episodi di discriminazione nell'accesso ai servizi pubblici e nei rapporti di vicinato; se non ha riscontrato difficoltà nel ricorso ai servizi sanitari o con il medico curante; se affronta questioni importanti riguardanti la sua vita con cittadini italiani; se dichiara di svolgere attività gratuita per associazioni di volontariato (odi natura partitica o sindacale); se afferma di trovarsi bene in Italia e di sentirsi accettato nel contesto in cui vive; se dichiara di sentirsi in questo Paese "come a casa propria" e se conferma la scelta dell'Italia come Paese in cui è conveniente emigrare;
3. relativamente alla dimensione economica, si ritiene che un soggetto sia integrato se non ha avuto esperienze discriminatorie nello svolgere la propria attività lavorativa e se l'eventuale condizione di "inoccupato" risponde ad una sua precisa scelta; se è coinvolto in un'occupazione a tempo indeterminato e se, indipendentemente dalla condizione che lo qualifica rispetto al mercato del lavoro (sulla base delle definizioni adottate dagli enti preposti alle rilevazioni statistiche ufficiali), il soggetto si percepisce come un lavoratore "occupato"<sup>4</sup>;
4. rispetto alla dimensione politica, un immigrato può ritenersi in una condizione di integrazione "ottimale" se manifesta interesse per i fatti di politica locale, se dichiara di voler rinunciare alla cittadinanza di origine per acquisire quella italiana e se ritiene importante avere la cittadinanza di questo Paese per integrarsi e vedere riconosciuti i maggiori sforzi compiuti;
5. per quanto riguarda la dimensione linguistica, introdotta come elemento accessorio di riflessione (ma escluso dal calcolo dell'indice di integrazione totale), l'ipotesi è che il livello di conoscenza della lingua di adozione al momento dell'arrivo in Italia non costituisce necessariamente un elemento pregiudiziale ai fini di un percorso di inserimento (qualificante e qualificato) nel tessuto socio-economico, politico e culturale del nostro Paese.

<sup>4</sup> L'applicazione dei criteri ufficiali comporta che alcuni soggetti, che pure si percepiscono come occupati (o disoccupati), non rientrino nei criteri che definiscono statisticamente la condizione di occupazione (o disoccupazione). Ne deriva che, tra il senso socialmente attribuito ai due termini e quello che è contenuto nelle definizioni adottate dalle statistiche ufficiali, si possa registrare uno scarto anche significativo ([www.istat.it](http://www.istat.it)).

## 16.6 Segnali di integrazione

### 16.6.1 Il territorio e le persone

A livello nazionale, nell'ambito dei quattro gruppi che formano oggetto di interesse (prospetto 16.1), il collettivo degli stranieri immigrati è quello che mostra il più basso livello di integrazione sia a livello totale, sia in relazione agli indici parziali che ne determinano il valore medio complessivo (eccetto quello economico) (Tavola 16.1). All'opposto, gli immigrati nati all'estero con cittadinanza straniera alla nascita e con quella italiana per naturalizzazione segnalano la migliore condizione di integrazione a livello totale (+0,071 punti percentuali) e in corrispondenza degli indici parziali, con un *range* che varia tra +0,106 (in ambito culturale) a +0,083 (in ambito politico); tuttavia, dal punto di vista culturale e sociale, le posizioni apicali sono occupate dagli stranieri di seconda generazione, indipendentemente dal fatto che siano diventati cittadini italiani o abbiano mantenuto la cittadinanza di origine.

La scomposizione degli indici parziali nelle rispettive quattro sotto-dimensioni (misurate a loro volta da uno o più indicatori)<sup>5</sup> consente di evidenziarne l'effetto in corrispondenza dei quattro *target group* di interesse.

Per quanto riguarda l'indice di integrazione culturale la migliore posizione ottenuta dalle seconde generazioni (con cittadinanza italiana o meno) sembra derivare soprattutto dal gradimento per la cucina locale (+0,173 punti percentuali) e dall'uso della lingua di adozione (+0,416).

In ambito sociale, lo stesso collettivo risulta particolarmente avvantaggiato nella fruizione dei servizi sanitari pubblici (+0,127) e favorito da sentimenti positivi nei confronti del contesto di adozione (+0,405).

Riguardo alla dimensione economica, il più alto punteggio di integrazione ottenuto dalle prime generazioni naturalizzate dipende in larga parte dalla migliore condizione lavorativa (+0,079) e dalla percezione rispetto alla propria situazione occupazionale (+0,021).

**Tavola 16.1 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per tipologia di *target group*. Anno 2011/2012**

TIPOLOGIA DI <i>TARGET GROUP</i>	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
Stranieri immigrati	-0,007	-0,005	-0,001	-0,005	-0,005
Stranieri di seconda generazione, non naturalizzati	0,118	0,100	-0,003	0,053	0,067
Immigrati stranieri, naturalizzati di prima generazione	0,106	0,069	0,026	0,083	0,071
Stranieri naturalizzati di seconda generazione	0,119	0,134	-0,040	-0,008	0,051
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

<sup>5</sup> L'*indice di integrazione totale* è ottenuto come media aritmetica semplice dei quattro indici di integrazione parziali: culturale, sociale, economico e culturale. L'*indice culturale* fornisce una misura sintetica del livello di apprezzamento della cucina italiana (sotto-dimensione "Cultura"), di fiducia nel sistema sanitario nazionale ("Salute"), di utilizzo dei mezzi di comunicazione in lingua italiana ("Utilizzo media"), di lettura dei giornali (quotidiani e periodici) in lingua italiana ("Lettura"), di conoscenza della lingua italiana ("Utilizzo e comprensione italiano"); l'*indice sociale* aggrega quattro sotto-dimensioni: "Discriminazione", "Sistema sanitario", "Partecipazione sociale" e "Senso di accettazione"; l'*indice economico* sintetizza le informazioni provenienti da tre sotto-dimensioni: "Discriminazione sul lavoro", "Condizione lavorativa", "Percezione condizione lavorativa"; infine, per l'*indice politico* il valore sintetico è dato dalla media aritmetica delle due dimensioni denominate: "Interesse per la politica italiana" e "Desiderio di cittadinanza".

Infine, la dimensione politica rispetto la quale il migliore risultato conseguito dagli stranieri di prima generazione con cittadinanza italiana deriva dall'interesse per i fatti di politica locale (+0,091).

**Tavola 16.2 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per ripartizione territoriale. Anno 2011/2012**

RIPARTIZIONE TERRITORIALE	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
Nord Ovest	0,001 (-0,001)	0,000 (-0,001)	0,002 (0,002)	0,007 (0,007)	0,003 (0,002)
Nord Est	-0,003 (-0,003)	0,013 (0,013)	-0,002 (-0,002)	-0,004 (-0,004)	0,001 (0,001)
Centro	0,042 (0,042)	0,008 (0,007)	0,010 (0,010)	0,036 (0,037)	0,024 (0,024)
Sud e Isole	-0,069 (-0,063)	-0,038 (-0,034)	-0,019 (-0,018)	-0,075 (-0,072)	-0,050 (-0,047)
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nota: Entro parentesi si riportano i corrispondenti valori standardizzati rispetto alla composizione dei gruppi che formano la popolazione target

Sul piano territoriale, il livello medio di integrazione è decisamente superiore nella ripartizione del Centro, anche indipendentemente dalla struttura rispetto alle componenti della popolazione target, e ciò vale per tutte le dimensioni, salvo che per quella sociale dove prevale il Nord Est (Tavola 16. 2). Sul fronte opposto è il Mezzogiorno a presentare i valori medi più bassi e negativi in corrispondenza di ciascuna dimensione.

Riguardo al genere, l'analisi apre la strada a diverse considerazioni rispetto a chi ottiene il più alto punteggio di integrazione. Sotto il profilo culturale e sociale è la componente femminile a mostrare mediamente una condizione di integrazione migliore rispetto a quella degli uomini che, d'altra parte, esibiscono punteggi più elevati sia dal punto di vista economico (+0,012 contro -0,010) che politico (+0,018 a fronte di -0,015) (Tavola 16.3). Allorché se ne approfondisce l'analisi in relazione ai quattro *target group* di interesse emerge che tra gli stranieri nati in Italia le differenze di genere nel livello di integrazione culturale e sociale si riducono fino ad annullarsi tra coloro che hanno acquisito la cittadinanza italiana, mentre sul piano economico e politico lo scarto a vantaggio del collettivo maschile rimane significativo a prescindere dal gruppo di appartenenza.

Passando all'età anagrafica della popolazione in esame, chi si trova nella fase adulta (35-54 anni) mostra mediamente il più alto livello di integrazione sia a livello totale (con valori non inferiori a +0,016), sia in relazione agli indici di integrazione economica e politica (Tavola 16.4). Le maggiori criticità riguardano i giovani-adulti (18-34 anni) i cui punteggi raggiungono i livelli più bassi in ambito economico (-0,095 a fronte di +0,044 per chi ha almeno 45 anni). Tuttavia, se differenziamo i valori rispetto al genere, risulta che le donne più giovani (15-17 anni) sono maggiormente integrate rispetto ai loro coetanei sotto il profilo culturale (+0,066 contro +0,006); al contrario, dal punto di vista politico il collettivo maschile che ha superato la maggiore età consegue i migliori risultati.

**Tavola 16.3 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per genere. Anno 2011/2012**

GENERE	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
Maschio	-0,022	-0,007	0,012	0,018	0,000
Femmina	0,019	0,006	-0,010	-0,015	0,000
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

**Tavola 16.4 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per classe di età. Anno 2011/2012**

CLASSE DI ETÀ	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
15-17	0,031	0,071	-0,014	-0,029	0,015
18- 24	-0,010	0,018	-0,095	-0,034	-0,030
25- 34	-0,016	-0,016	-0,013	-0,006	-0,013
35- 44	0,022	-0,002	0,015	0,029	0,016
45- 54	0,008	0,000	0,044	0,017	0,017
55 +	-0,032	0,000	0,042	-0,043	-0,008
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Se allarghiamo il campo di osservazione al tema della provenienza e, più specificamente, all'analisi dell'esperienza migratoria (vissuta per la prima volta in Italia o in un altro Paese), emerge che gli stranieri con il più alto punteggio di integrazione hanno sperimentato altrove l'esperienza dell'emigrazione: i valori che ne esprimono il livello sono superiori in tutti gli ambiti, tranne che in quello sociale (Tavola 16.5).

Riguardo al contesto di provenienza, la probabilità di intraprendere un percorso di integrazione è maggiore tra chi proviene da una realtà urbana: lo scarto a vantaggio dei "cittadini" migranti rispetto a quelli "paesani" è di almeno 0,056 punti percentuali a livello totale: il divario tra i due sotto-insiemi si allarga ulteriormente sia sotto il profilo culturale (0,093) che dal punto di vista politico (0,077) (Tavola 16.6).

**Tavola 16.5 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per esperienza migratoria precedente. Anno 2011/2012**

"PRIMA DI ARRIVARE IN ITALIA VIVEVI NEL TUO STATO DI ORIGINE?"	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
Si	-0,003	-0,001	-0,001	-0,002	-0,002
No	0,026	-0,014	0,029	0,042	0,021
Non sa	-0,166	-0,067	0,118	-0,282	-0,099
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

**Tavola 16.6 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per tipo di luogo di insediamento (città/villaggio) prima di emigrare. Anno 2011/2012**

"SUBITO PRIMA DI ANDARE VIA DAL TUO STATO DI ORIGINE, TU ABITATIVI..."	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
Nella capitale o in una grande città	0,043	0,014	-0,004	0,033	0,022
In una cittadina di medie/piccole dimensioni	-0,014	-0,006	-0,003	-0,013	-0,009
In un villaggio/piccolo paese	-0,057	-0,015	0,008	-0,039	-0,026
In un luogo isolato (es. campagna, deserto, ecc.)	-0,049	-0,022	-0,021	-0,044	-0,034
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

**Tavola 16.7 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per cittadinanza straniera attuale. Anno 2011/2012**

CITTADINANZA STRANIERA ATTUALE	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
Albania	0,042	0,018	-0,001	0,050	0,027
Polonia	0,097	0,019	0,007	0,014	0,034
Romania	0,032	0,011	-0,008	0,003	0,009
Ucraina	0,067	0,011	0,039	0,024	0,035
Moldavia	0,125	0,022	0,011	0,109	0,067
Cinese, Rep. Popolare	-0,300	-0,082	0,051	-0,190	-0,130
Filippine	-0,062	-0,002	0,071	-0,108	-0,025
India	-0,214	-0,047	0,013	-0,142	-0,098
Marocco	-0,089	-0,034	-0,041	-0,031	-0,049
Tunisia	-0,055	-0,011	-0,079	-0,027	-0,043
Ecuador	0,047	-0,004	-0,020	0,056	0,020
Perù	0,070	0,021	0,049	0,069	0,052
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nota: Categorie con numerosità non inferiore a 60mila unità.

L'analisi delle principali cittadinanze evidenzia come i moldavi conseguano il punteggio medio più elevato (+0,067 punti percentuali), mentre le provenienze cinesi (con un valore di -0,130) siano collocate al più basso livello di integrazione (entro le dodici osservate), penalizzate soprattutto sul piano culturale e politico (il *gap* rispetto al collettivo più integrato si allarga, rispettivamente, a 0,425 e a 0,299 punti percentuali) (Tavola 16.7). Tuttavia, dal punto di vista economico la condizione di integrazione della componente cinese migliora sensibilmente fino a raggiungere la seconda posizione della graduatoria corrispondente (+0,051), preceduta solo dal collettivo filippino (+0,071) per il quale si segnalano criticità sia di natura politica (-0,108), che di ordine culturale (-0,062). Anche per alcune cittadinanze appartenenti alle comunità "storiche" dell'immigrazione straniera in Italia (Marocco, Tunisia e Filippine), l'indice totale di integrazione appare relativamente basso (da -0,025 a -0,049).

### 16.6.2 Percorsi e tempi di vita

Le esperienze di vita degli stranieri, così come quelle della stragrande maggioranza delle persone, sono riconducibili a percorsi ben definiti, legati alla conclusione degli studi, all'estrazione sociale della famiglia di origine e alla sua uscita attraverso la formazione di una nuova unione, alla nascita del primo figlio, alle esperienze lavorative e così via. Tuttavia, per uno straniero alcuni eventi (come il luogo di nascita e l'età all'emigrazione) assumono un peso diverso segnandone la biografia e indirizzandone, inevitabilmente, il processo di integrazione nel paese di accoglienza. Se si confronta il livello di integrazione di coloro che sono nati in Italia con quello raggiunto dagli stranieri nati all'estero, emerge che la probabilità di inserirsi nella nuova realtà è maggiore tra chi è nato nel nostro Paese rispetto a chi vi è arrivato successivamente. Ciò è particolarmente evidente sul piano culturale e sociale, dove si osserva mediamente uno scarto di almeno 0,115 punti a vantaggio di chi non è immigrato; di converso, il luogo di nascita non sembrerebbe influenzare il processo di integrazione dal punto di vista economico-lavorativo (Tavola 16.8).

**Tavola 16.8 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per luogo di nascita. Anno 2011/2012**

LUOGO DI NASCITA	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
Italia	0,118	0,113	-0,018	0,029	0,061
Estero	-0,002	-0,002	0,000	0,000	-0,001
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Viceversa, l'età degli immigrati al momento dell'arrivo in Italia sembra orientarne la traiettoria; infatti, se ne determiniamo il valore in relazione ai quattro indici parziali e a quello medio totale, emerge che al crescere dell'età diminuisce il punteggio medio di integrazione: si passa da +0,076 per chi non aveva ancora festeggiato il 6° compleanno al momento dell'ingresso a -0,057 per chi ne aveva celebrati almeno 50. La distanza interposta tra i due sottogruppi aumenta sensibilmente se si circoscrive l'analisi all'ambito culturale e a quello politico (Tavola 16.9).

Tuttavia, se si considera il livello di integrazione dello straniero in relazione agli aspetti economici, la situazione appare capovolta: l'età matura sembrerebbe favorirne il processo di integrazione rispetto a quella giovanile (tra le due classi estreme il *gap* si attesta a 0,057 punti).

**Tavola 16.9 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per genere e classe di età all'arrivo in Italia. Anno 2011/2012**

GENERE E CLASSE DI ETÀ ALL'ARRIVO IN ITALIA	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
<i>Maschio</i>					
0-5	0,120	0,102	-0,027	0,096	0,073
6-10	0,083	0,087	-0,021	0,042	0,048
11-17	-0,008	0,018	-0,039	0,009	-0,005
18-29	-0,021	-0,017	0,027	0,031	0,005
30-49	-0,058	-0,029	0,020	-0,001	-0,017
50 e +	-0,122	-0,016	0,016	-0,096	-0,055
<i>Femmina</i>					
0-5	0,169	0,108	-0,018	0,061	0,08
6-10	0,122	0,089	-0,052	0,072	0,057
11-17	0,017	0,024	-0,062	-0,011	-0,008
18-29	0,026	0,002	-0,023	-0,017	-0,003
30-49	0,014	-0,001	0,015	-0,007	0,005
50 e +	-0,118	-0,032	0,041	-0,122	-0,058
<i>Totale</i>					
0-5	0,143	0,105	-0,023	0,079	0,076
6-10	0,100	0,088	-0,035	0,056	0,052
11-17	0,003	0,021	-0,049	0,000	-0,006
18-29	0,004	-0,007	0,001	0,006	0,001
30-49	-0,015	-0,013	0,017	-0,005	-0,004
50 e +	-0,119	-0,028	0,034	-0,115	-0,057
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Riguardo agli anni di permanenza, e ai segnali di integrazione che si prefigurano nel valutare il numero complessivo, si osserva che al crescere dell'anzianità migratoria aumenta il livello di integrazione.

A livello totale si passa da +0,052 per chi si trova nel nostro Paese da oltre 15 anni a -0,164 per i nuovi arrivati (Tavola 16.10). Allorché se ne approfondisce l'analisi emerge, tuttavia, una distribuzione dicotomica degli indici di integrazione tra chi è nato in Italia e chi ha avuto i natali altrove (nel Paese di origine o in un altro Stato). Se per i nati all'estero la maggiore durata della presenza nel Paese di adozione agevola il processo di inserimento sotto ogni punto di vista (da quello culturale, a quello sociale, politico ed economico); per chi vi è nato, una più lunga permanenza corrisponde a livelli di integrazione relativamente più elevati dal punto di vista culturale, mentre in relazione agli altri ambiti non emergono differenze significative.

**Tavola 16.10 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per luogo di nascita e anni di permanenza in Italia. Anno 2011/2012**

LUOGO DI NASCITA E ANNI DI PERMANENZA IN ITALIA	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
<i>Italia</i>					
0-1	0,140	0,047	-0,535	-0,284	-0,158
2-5	-0,269	0,026	0,018	-0,080	-0,076
6-10	-0,061	0,167	-0,090	0,241	0,064
11-15	0,201	0,085	0,149	0,039	0,118
+15	0,222	0,135	0,002	0,014	0,093
<i>Eestero</i>					
0-1	-0,242	-0,078	-0,130	-0,205	-0,164
2-5	-0,081	-0,033	-0,037	-0,076	-0,057
6-10	0,004	-0,003	-0,008	-0,006	-0,003
11-15	0,029	0,010	0,028	0,038	0,026
+15	0,068	0,030	0,038	0,073	0,052
<i>Totale</i>					
0-1	-0,241	-0,077	-0,131	-0,205	-0,164
2-5	-0,081	-0,033	-0,037	-0,076	-0,057
6-10	0,003	-0,002	-0,008	-0,006	-0,003
11-15	0,030	0,010	0,028	0,038	0,026
+15	0,069	0,031	0,038	0,073	0,052
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Passando ad esaminare gli eventuali effetti dell'identità religiosa, si osserva il più elevato punteggio medio di integrazione in corrispondenza della componente cristiana, opportunamente distinta tra quella cattolica (+0,033) e quella ortodossa (+0,022). Al contrario, gli stranieri di fede musulmana realizzano il peggiore risultato sia a livello totale, sia in relazione ai quattro indici parziali, penalizzati soprattutto sotto il profilo culturale (-0,069) (Tavola 16.11).

Riguardo alla frequentazione dei luoghi di culto, i risultati evidenziano dinamiche divergenti tra ortodossi e musulmani: se per i primi vale la relazione secondo cui ad una maggiore frequentazione dei luoghi religiosi corrisponde un più alto livello di integrazione (da +0,012 per chi non li frequenta mai a +0,082 per chi li frequenta regolarmente); per la collettività musulmana sembra valere la relazione contraria (i frequentatori assidui delle moschee italiane mostrano il punteggio di integrazione mediamente più basso) (Tavola 16.12).

Anche attraverso il confronto del comportamento religioso desumibile dalla frequenza con cui si prega o si recitano le formule sacre (al di fuori dei riti religiosi) con la condizione di integrazione, si osserva un andamento crescente dell'indice che ne sintetizza il livello raggiunto: al crescere della frequenza con cui gli ortodossi recitano le loro preghiere aumenta il livello di integrazione; al contrario, tra i musulmani l'analogo livello decresce passando da +0,011 per chi non le recita mai a -0,056 per chi le ripete tutti i giorni (o più volte al giorno) (Tavola 16.13).

**Tavola 16.11 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per attuale credo religioso. Anno 2011/2012**

ATTUALE CREDO RELIGIOSO	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
Ortodossa	0,050	0,015	-0,001	0,022	0,022
Musulmana	-0,069	-0,023	-0,027	-0,022	-0,035
Cattolica	0,062	0,021	0,016	0,032	0,033
Nessuna	0,003	0,004	0,023	0,012	0,010
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nota: Categorie con numerosità superiore a 100mila unità.

**Tavola 16.12 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per attuale credo religioso e frequentazione dei luoghi di culto. Anno 2011/2012**

ATTUALE CREDO RELIGIOSO E FREQUENTAZIONE DEI LUOGHI DI CULTO	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
<i>Ortodossa</i>					
Tutti i giorni	0,095	0,023	0,087	0,121	0,082
Qualche volta alla settimana	0,091	0,034	0,009	-0,016	0,030
Una volta alla settimana	0,066	0,011	-0,018	0,026	0,021
Qualche volta al mese (meno di quattro volte)	0,060	0,025	0,015	0,040	0,035
Qualche volta l'anno	0,055	0,014	-0,005	0,029	0,023
Mai	0,033	0,008	-0,004	0,010	0,012
<i>Musulmana</i>					
Tutti i giorni	-0,146	-0,029	-0,005	-0,084	-0,066
Qualche volta alla settimana	-0,117	-0,067	-0,068	-0,070	-0,080
Una volta alla settimana	-0,115	-0,034	-0,006	-0,037	-0,048
Qualche volta al mese (meno di quattro volte)	-0,091	-0,018	-0,017	0,000	-0,031
Qualche volta l'anno	-0,056	-0,022	-0,005	-0,009	-0,023
Mai	-0,015	-0,006	-0,041	-0,003	-0,016
<i>Cattolica</i>					
Tutti i giorni	0,059	0,046	0,056	-0,003	0,040
Qualche volta alla settimana	0,051	0,044	-0,012	0,029	0,028
Una volta alla settimana	0,028	0,005	0,016	-0,002	0,012
Qualche volta al mese (meno di quattro volte)	0,066	0,019	0,045	0,069	0,050
Qualche volta l'anno	0,096	0,024	0,005	0,043	0,042
Mai	0,084	0,036	-0,002	0,052	0,043
<i>Totale</i>					
Tutti i giorni	-0,070	-0,006	0,022	-0,055	-0,027
Qualche volta alla settimana	-0,032	-0,013	-0,042	-0,038	-0,031
Una volta alla settimana	-0,027	-0,010	0,001	-0,018	-0,014
Qualche volta al mese (meno di quattro volte)	0,026	0,012	0,023	0,042	0,026
Qualche volta l'anno	0,035	0,008	-0,001	0,019	0,015
Mai	0,005	0,000	-0,015	-0,001	-0,003
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

**Tavola 16.13 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per attuale credo religioso e frequenza delle formule sacre. Anno 2011/2012**

ATTUALE CREDO RELIGIOSO E FREQUENZA DELLE FORMULE SACRE	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
<i>Ortodossa</i>					
Tutti i giorni, più volte al giorno	0,071	0,011	0,004	0,066	0,038
Tutti i giorni, circa una volta al giorno	0,066	0,030	-0,006	0,025	0,029
Qualche volta alla settimana	0,059	0,005	-0,022	0,027	0,017
Qualche volta al mese	0,033	0,000	0,006	0,021	0,015
Qualche volta l'anno	0,055	0,023	0,002	0,025	0,026
Mai	0,031	0,009	0,005	0,007	0,013
<i>Musulmana</i>					
Tutti i giorni, più volte al giorno	-0,107	-0,029	-0,033	-0,053	-0,056
Tutti i giorni, circa una volta al giorno	-0,115	-0,036	-0,028	-0,023	-0,051
Qualche volta alla settimana	-0,064	-0,046	-0,015	-0,021	-0,037
Qualche volta al mese	-0,043	-0,027	-0,039	0,039	-0,017
Qualche volta l'anno	-0,003	-0,010	0,004	-0,027	-0,009
Mai	0,023	0,013	-0,020	0,028	0,011
<i>Cattolica</i>					
Tutti i giorni, più volte al giorno	0,056	0,018	0,039	0,039	0,038
Tutti i giorni, circa una volta al giorno	0,038	0,012	-0,006	0,010	0,013
Qualche volta alla settimana	0,060	0,014	0,019	0,034	0,032
Qualche volta al mese	0,058	0,007	0,030	0,040	0,034
Qualche volta l'anno	0,086	0,031	0,015	0,057	0,047
Mai	0,089	0,042	0,020	0,053	0,051
<i>Totale</i>					
Tutti i giorni, più volte al giorno	-0,061	-0,018	-0,016	-0,030	-0,031
Tutti i giorni, circa una volta al giorno	-0,005	0,003	-0,009	-0,002	-0,003
Qualche volta alla settimana	0,017	-0,005	0,001	0,009	0,006
Qualche volta al mese	0,021	-0,004	0,009	0,028	0,013
Qualche volta l'anno	0,049	0,018	0,002	0,020	0,022
Mai	0,027	0,012	0,003	0,014	0,014
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

### 16.6.3 Formazione e capitale umano

L'approfondimento della relazione tra *background* culturale e livello di integrazione conferma un andamento crescente degli indici all'aumentare del titolo di studio: a livello totale, si passa da -0,084 punti per chi ne è privo o in possesso della sola licenza elementare a +0,037 per diplomati e laureati (Tavola 16.14).

L'ulteriore differenziazione dei punteggi per tipologia di *target group* conferma evidenze significative nella relazione tra livello di scolarizzazione e grado di integrazione per ognuno dei quattro sotto-insiemi selezionati, con un *trend* crescente (o decrescente) dell'indice totale più accentuato in corrispondenza delle seconde generazioni non naturalizzate: il *gap* tra le due categorie estreme (i meno scolarizzati *versus* i più scolarizzati) si attesta a 0,140 a fronte di un valore medio di 0,121 (Tavola 16.15).

**Tavola 16.14 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per titolo di studio. Anno 2011/2012**

TITOLO DI STUDIO	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
Nessun titolo, licenza elementare	-0,161	-0,055	-0,015	-0,107	-0,084
Licenza media, scuole professionali	-0,015	0,000	-0,002	-0,008	-0,006
Diploma, laurea, dottorato	0,074	0,019	0,007	0,046	0,037
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

**Tavola 16.15 - Indice medio di integrazione totale della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per titolo di studio e target group di riferimento. Anno 2011/2012**

TITOLO DI STUDIO	Indice di integrazione totale				Totale
	Stranieri immigrati	Stranieri di seconda generazione non naturalizzati	Immigrati stranieri, naturalizzati di prima generazione	Stranieri naturalizzati di seconda generazione	
Nessun titolo, licenza elementare	-0,088	0,023	-0,019	-0,073	-0,084
Licenza media, scuole professionali	-0,011	0,043	0,066	0,058	-0,006
Diploma, laurea, dottorato	0,032	0,163	0,103	0,041	0,037
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Se si circoscrive il concetto di *capitale umano*<sup>6</sup> alla dimensione delle competenze linguistiche nell'idioma del paese di adozione, emerge che al crescere del titolo di studio aumenta l'indice di integrazione, sia a livello totale sia in relazione ai quattro indici parziali<sup>7</sup>: in presenza di un basso livello di scolarizzazione, il punteggio medio corrispondente a ciascuno dei quattro ambiti di competenza nell'uso della lingua italiana (lettura, scrittura, espressione e comprensione orale) risulta relativamente più basso rispetto a chi ha acquisito un titolo scolastico di livello superiore (diploma, laurea o dottorato) (Tavola 16.16).

**Tabvola 16.16 - Indici medi di integrazione linguistica attuale della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per titolo di studio. Anno 2011/2012**

TITOLO DI STUDIO	Indici di integrazione linguistica				Totale
	Lettura	Scrittura	Espressione orale	Comprensione orale	
Nessun titolo, licenza elementare	-0,367	-0,35	-0,317	-0,314	-0,337
Licenza media, scuole professionali	-0,013	-0,014	0,000	-0,001	-0,007
Diploma, laurea, dottorato	0,142	0,137	0,109	0,109	0,124
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nota: Gli indici sono ordinati per difficoltà decrescente nella capacità di leggere, scrivere, esprimersi e comprendere la lingua italiana su una scala a 4 modalità che va da "Molto" a "Per niente".

6 Per *capitale umano* si intende "l'insieme di capacità, competenze, conoscenze, abilità professionali e relazionali possedute in genere dall'individuo, acquisite non solo mediante l'istruzione scolastica, ma anche attraverso un lungo apprendimento o esperienza sul posto di lavoro e quindi non facilmente sostituibili in quanto intrinsecamente elaborate dal soggetto che le ha acquisite" (<http://www.treccani.it/>).

7 L'*indice di integrazione culturale* fornisce una misura sintetica del livello di conoscenza della lingua di adozione rispetto alla capacità di leggere (sotto-dimensione "Lettura"), di scrivere (sotto-dimensione "Scrittura"), di esprimersi (sotto-dimensione "Espressione Orale") e di comprendere (sotto-dimensione "Comprensione orale").

Riguardo alla tipologia di *target group* si osserva, entro il collettivo degli stranieri immigrati, il più basso livello di integrazione linguistica a livello totale (-0,020): gli ambiti di maggiore criticità riguardano le competenze in lettura e scrittura per effetto dell'alta percentuale di soggetti con difficoltà a leggere (quasi uno su quattro del sottoinsieme) e a scrivere nella lingua italiana (circa il 30 per cento) (Tavola 16.17). Per quanto basso, il punteggio di integrazione connesso alla espressione e comprensione orale risulta leggermente superiore (infatti meno di un immigrato su otto riferisce difficoltà nella comprensione della lingua parlata).

Riguardo alle cittadinanze straniere, il livello di integrazione sul piano linguistico è marcatamente disomogeneo: ai primi cinque posti della graduatoria si collocano le provenienze dell'Europa Centro-Orientale (Moldavia, Romania e Polonia) e del Sud-America (Ecuador e Perù) entro un *range* che varia (a livello totale) da +0,180 punti a +0,078 (Tavola 16.18). Di converso, gli stranieri originari del Nord-Africa (Tunisia e Marocco) e, in particolare, quelli dell'Estremo Oriente (Filippine, India e Cina) mostrano i valori più bassi: da -0,056 a -0,441.

**Tavola 16.17 - Indici medi di integrazione linguistica attuale della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per tipologia di target group. Anno 2011/2012**

TIPOLOGIA DI TARGET GROUP	Indici di integrazione linguistica attuale				
	Letture	Scrittura	Espressione orale	Comprensione orale	Totale
Stranieri immigrati	-0,021	-0,023	-0,018	-0,018	-0,020
Stranieri di seconda generazione, non naturalizzati	0,502	0,595	0,376	0,367	0,460
Immigrati stranieri, naturalizzati di prima generazione	0,261	0,267	0,236	0,236	0,250
Stranieri naturalizzati di seconda generazione	0,486	0,580	0,361	0,368	0,449
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nota: Gli indici sono ordinati per difficoltà decrescente nella capacità di leggere, scrivere, esprimersi e comprendere la lingua italiana su una scala a 4 modalità che va da "Molto" a "Per niente".

**Tavola 16.18 - Indici medi di integrazione linguistica attuale della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per cittadinanza straniera attuale. Anno 2011/2012**

CITTADINANZA STRANIERA ATTUALE	Indici di integrazione linguistica attuale				
	Letture	Scrittura	Espressione orale	Comprensione orale	Totale
Albania	0,069	0,066	0,055	0,066	0,064
Polonia	0,061	0,076	0,107	0,114	0,090
Romania	0,113	0,074	0,140	0,143	0,117
Ucraina	-0,043	-0,030	0,031	0,036	-0,002
Moldavia	0,197	0,179	0,168	0,176	0,180
Cinese, Rep. Popolare	-0,459	-0,413	-0,452	-0,440	-0,441
Filippine	-0,226	-0,170	-0,257	-0,267	-0,230
India	-0,337	-0,309	-0,357	-0,334	-0,334
Marocco	-0,158	-0,125	-0,145	-0,145	-0,143
Tunisia	-0,084	-0,043	-0,042	-0,053	-0,056
Ecuador	0,107	0,054	0,113	0,126	0,100
Perù	0,128	0,059	0,048	0,077	0,078
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nota: Gli indici sono ordinati per difficoltà decrescente nella capacità di leggere, scrivere, esprimersi e comprendere la lingua italiana su una scala a 4 modalità che va da "Molto" a "Per niente".

Introducendo il calcolo del punteggio medio di integrazione linguistica sia all'arrivo in Italia che all'atto dell'indagine e sviluppando il confronto tra chi è poco (o per nulla) scolarizzato e tra chi ha concluso un percorso formativo qualificante emerge che il *gap* tra le due categorie estreme si allarga nel corso del tempo, passando da 0,217 a 0,461 punti percentuali (Tavola 16.19). Entro il collettivo femminile la distanza tra la fascia più istruita e quella meno scolarizzata risulta relativamente più marcata rispetto a quella corrispondente al contingente maschile: all'ingresso essa si attestava a 0,253 punti percentuali a fronte di uno scarto di 0,178 per la componente maschile; al momento della rilevazione lo stesso valore sale a 0,551 punti percentuali per le donne, mentre per gli uomini la forbice si ferma a quota 0,371 punti (Tavola 16.20).

**Tavola 16.19 - Indici medi di integrazione linguistica della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per titolo di studio. Anno 2011/2012**

TITOLO DI STUDIO	Indici di integrazione linguistica	
	All'arrivo in Italia	Attuale
Nessun titolo, licenza elementare	-0,133	-0,337
Licenza media, scuole professionali	-0,032	-0,007
Diploma, laurea, dottorato	0,084	0,124
<b>Totale</b>	<b>0,000</b>	<b>0,000</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nota: Gli indici sono ordinati per difficoltà decrescente nella capacità di leggere, scrivere, esprimersi e comprendere la lingua italiana su una scala a 4 modalità che va da "Molto" a "Per niente".

**Tavola 16.20 - Indici medi di integrazione linguistica della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per genere e titolo di studio. Anno 2011/2012**

GENERE E TITOLO DI STUDIO	Indici di integrazione linguistica	
	All'arrivo in Italia	Attuale
<i>Maschi</i>		
Nessun titolo, licenza elementare	-0,107	-0,261
Licenza media, scuole professionali	-0,031	0,011
Diploma, laurea, dottorato	0,070	0,110
<i>Femmine</i>		
Nessun titolo, licenza elementare	-0,160	-0,418
Licenza media, scuole professionali	-0,033	-0,025
Diploma, laurea, dottorato	0,093	0,133
<i>Totale</i>		
Nessun titolo, licenza elementare	-0,133	-0,337
Licenza media, scuole professionali	-0,032	-0,007
Diploma, laurea, dottorato	0,084	0,124
Diploma, laurea, dottorato	-0,133	-0,337
<b>Totale</b>	<b>0,000</b>	<b>0,000</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nota: Gli indici sono ordinati per difficoltà decrescente nella capacità di leggere, scrivere, esprimersi e comprendere la lingua italiana su una scala a 4 modalità che va da "Molto" a "Per niente".

Per quanto riguarda le provenienze, gli stranieri di origine tunisina, moldava ed ecuadoriana valutati all'arrivo in Italia esibiscono livelli di integrazione linguistica divergenti rispetto a quelli risultanti al momento della rilevazione: i primi si collocano in quarta posizione della graduatoria con un punteggio medio di 0,033; i moldavi al quinto posto (-0,032), mentre il collettivo originario dell'Ecuador si posiziona al nono (-0,174) (Tavola 16.21).

**Tavola 16.21 - Indici medi di integrazione linguistica della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per cittadinanza straniera attuale. Anno 2011/2012**

CITTADINANZA STRANIERA ATTUALE	Indici di integrazione linguistica	
	All'arrivo in Italia	Attuale
Albania	0,179	0,064
Polonia	0,041	0,090
Romania	0,063	0,117
Ucraina	-0,051	-0,002
Moldavia	-0,032	0,180
Cinese, Rep. Popolare	-0,230	-0,441
Filippine	-0,206	-0,230
India	-0,187	-0,334
Marocco	-0,102	-0,143
Tunisia	0,033	-0,056
Ecuador	-0,174	0,100
Perù	-0,048	0,078
Totale	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nota: Gli indici sono ordinati per difficoltà decrescente nella capacità di leggere, scrivere, esprimersi e comprendere la lingua italiana su una scala a 4 modalità che va da "Molto" a "Per niente".

**Tavola 16.22 - Indici medi di integrazione linguistica della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per cittadinanza straniera attuale e genere. Anno 2011/2012**

CITTADINANZA STRANIERA ATTUALE	Indici di integrazione linguistica			
	All'arrivo in Italia		Attuale	
	Maschi	Maschi	Femmine	Femmine
Albania	0,190	0,049	0,165	0,000
Polonia	0,063	0,028	0,034	0,036
Romania	0,040	0,005	0,081	0,013
Ucraina	0,049	-0,020	-0,069	0,045
Moldavia	-0,155	0,045	0,019	0,076
Cinese, Rep. Pop.	-0,248	-0,127	-0,210	-0,135
Filippine	-0,195	-0,033	-0,215	-0,020
India	-0,138	-0,071	-0,252	-0,132
Marocco	-0,052	-0,021	-0,159	-0,081
Tunisia	0,108	-0,022	-0,115	-0,084
Ecuador	-0,137	0,015	-0,200	0,023
Perù	0,038	0,031	-0,095	0,064
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nota: Gli indici sono ordinati per difficoltà decrescente nella capacità di leggere, scrivere, esprimersi e comprendere la lingua italiana su una scala a 4 modalità che va da "Molto" a "Per niente".

L'approfondimento delle cittadinanze per genere apporta ulteriori elementi di riflessione riguardo le diverse traiettorie di integrazione (declinabili al maschile e al femminile) nel nuovo contesto di accoglienza, indipendentemente dalle condizioni di partenza (Tavola 16.22). Se entro il collettivo maschile le provenienze albanesi mostrano il più alto livello di integrazione linguistica sia la momento dell'arrivo in Italia (+0,190) che all'atto dell'indagine (+0,049), la componente femminile originaria dell'Albania sembra regredire nel processo di apprendimento linguistico della lingua italiana, passando dalla prima alla settima posizione della graduatoria. Al contrario, la Moldavia mostra sia tra le donne sia, soprattutto, tra gli uomini un sensibile miglioramento, scalando di tre e di otto posizioni le rispettive classifiche. Anche l'Ecuador evidenzia un discreto progresso, indifferentemente tra uomini e donne. È invece un percorso linguistico divergente quello intrapreso dalle provenienze ucraine: ascendente per le donne, discendente per gli uomini. Per i cinesi si osservano condizioni di criticità sostanzialmente immutate nel collettivo maschile; peggiorate in quello femminile.

### 16.6.4 Il ruolo della famiglia

La presenza di un nucleo familiare<sup>8</sup> nel paese di immigrazione favorisce il processo di inserimento nella nuova realtà?

I dati non sembrano fornire una risposta univoca. Se a livello totale, coloro che vivono in famiglie mononucleari composte da una coppia senza figli mostrano i punteggi di integrazione più elevati (+0,011 punti), l'assenza di un nucleo (in presenza di parenti vari) dà luogo ai valori più bassi (-0,051). In ambito economico le famiglie monopersonali conseguono i migliori punteggi (+0,059) (Tavola 16.23).

Non emergono differenze significative allorché si stratifica per tipologia di *target group*: se entro il collettivo degli stranieri immigrati il "modello" vincente del vivere in coppia (senza figli) trova conferma (+0,009 punti percentuali a fronte di -0,051 in corrispondenza delle famiglie monoparentali), gli stranieri di seconda generazione (con cittadinanza italiana o meno) mostrano i punteggi più elevati in relazione ad altre tipologie familiari, ossia quelle monopersonali (+0,116) e quelle senza nucleo (+0,258) (Tavola 16.24). Anche in ordine alla durata della presenza in Italia non emergono elementi tali da segnalare differenze di punteggio tra chi vive da solo (o con altri familiari all'interno di una famiglia senza nucleo) e chi condivide lo spazio domestico con il proprio coniuge (o partner) in seno a una famiglia con nucleo.

Per quanto riguarda la dimensione familiare e le possibili implicazioni che ne possono derivare, si osservano a livello totale valori negativi in corrispondenza di appartiene a una famiglia numerosa, in particolare a quelle formate da almeno sei componenti (-0,045). Per esse si osservano criticità più accentuate in ambito culturale e politico, mentre gli appartenenti a famiglie costituite da quattro persone sembrano risultare relativamente più integrati (+0,018) (Tavola 16.25). Dal punto di vista economico sono i single a raggiungere il punteggio medio più elevato (+0,062), sebbene sul piano sociale essi ottengano la performance peggiore (-0,026), esposti verosimilmente a maggiori rischi di isolamento dal punto di vista relazionale.

**Tavola 16.23 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per tipologia familiare. Anno 2011/2012**

TIPOLOGIA FAMILIARE	Indici di integrazione				
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	Totale
Solo/a	0,004	-0,027	0,059	-0,012	0,006
Fam. più nuclei	-0,053	0,009	-0,005	-0,045	-0,024
Parenti vari	-0,082	-0,047	-0,020	-0,056	-0,051
Amici conoscenti	-0,072	-0,048	0,012	0,019	-0,022
Coppia senza figli	0,018	0,006	-0,006	0,024	0,011
Coppia con figli	0,003	0,011	-0,012	0,007	0,002
Monogenitore M	-0,055	-0,031	-0,036	-0,073	-0,049
Monogenitore F	0,045	0,009	-0,044	0,016	0,006
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

L'analisi delle specificità rispetto alle cittadinanze, nell'ambito delle dodici selezionate, segnala bassi livelli di integrazione per i romeni che vivono in famiglie formate dal solo padre con figli (-0,036) o da parenti vari (-0,060); l'appartenenza a queste ultime risulta tra la più penalizzante anche nel collettivo ucraino (-0,057). Valori negativi in corrispondenza

<sup>8</sup> Per nucleo familiare si intende "un insieme di persone tra loro coabitanti che sono legate dal vincolo di coppia e/o rapporto genitore-figlio (sempre che il figlio sia celibe/nubile)" ([www.istat.it](http://www.istat.it)).

di tutte le tipologie familiari tra gli originari dell'Estremo Oriente, in particolare per le provenienze cinesi (da -0,109 per chi vive in famiglie con parenti a -0,232 per chi sta con amici e conoscenti) e per quelle indiane (da -0,083 per le famiglie monocomponente a -0,156 per quelle plurinucleari, di tipo fraterno o di altro tipo). Anche tra le provenienze maghrebine (Marocco e Tunisia) emergono situazioni di disagio in relazione a tutte le forme familiari, soprattutto per quelle plurinucleari e per quelle formate da un solo componente. Il quadro migliora sensibilmente se si osservano i risultati ottenuti dai peruviani i cui valori medi di integrazione sono tutti di segno positivo, salvo che per chi vive in famiglie monoparentali maschili (-0,090) e in quelle costituite da parenti (-0,095).

**Tavola 16.24 - Indice medio di integrazione totale della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per tipologia familiare e tipologia di target group. Anno 2011/2012**

TIPOLOGIA FAMILIARE	Indice di integrazione totale				Totale
	Stranieri immigrati	Stranieri di seconda generazione non naturalizzati	Immigrati stranieri, naturalizzati di prima generazione	Stranieri naturalizzati di seconda generazione	
Solo/a	0,006	0,116	-0,069	-0,097	0,006
Fam. più nuclei	-0,034	0,071	0,071	0,258	-0,024
Parenti vari	-0,052	-0,202	0,036	0,043	-0,051
Amici conoscenti	-0,028	0,079	0,040	-0,293	-0,022
Coppia senza figli	0,009	0,069	0,079	0,075	0,011
Coppia con figli	-0,004	0,078	0,074	-0,097	0,002
Monogenitore M	-0,060	0,046	0,125	0,258	-0,049
Monogenitore F	0,004	0,116	0,031	0,043	0,006
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

A livello territoriale si evidenziano condizioni di maggiore vulnerabilità tra coloro che vivono in famiglie (con o senza nucleo) insediate nelle regioni del Mezzogiorno: si passa da -0,034 per i casi di nucleo monoparentale (composto da madri con figli) a -0,107 per le convivenze con amici e conoscenti (Tavola 16.26). In questi ultimi casi si realizzano i migliori risultati nelle regioni del Nord-Ovest (+0,080), dove chi vive in famiglie costituite da parenti ottiene mediamente il punteggio più basso (-0,067). Le famiglie monogenitoriali maschili mostrano condizioni di criticità diffuse sul territorio, più marcate in alcune aree al Centro-Sud e nelle Isole.

**Tavola 16.25 - Indici medi di integrazione della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per numero componenti della famiglia di fatto. Anno 2011/2012**

NUMERO COMPONENTI	Indici di integrazione				Totale
	Culturale	Sociale	Economica	Politica	
Uno	0,007	-0,026	0,062	-0,010	0,008
Due	0,017	0,001	-0,011	0,024	0,008
Tre	0,018	0,001	-0,023	0,010	0,001
Quattro	0,027	0,021	-0,003	0,027	0,018
Cinque	-0,032	0,002	-0,011	-0,021	-0,015
Sei e più	-0,085	-0,004	-0,027	-0,065	-0,045
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Nota: Per famiglia di fatto si intende "un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, dimoranti abitualmente nella stessa abitazione" (Istat).

**Tavola 16.26 - Indice medio di integrazione totale della popolazione straniera residente in Italia con almeno 15 anni di età, per tipologia familiare e ripartizione territoriale. Anno 2011/2012**

TIPOLOGIA FAMILIARE	Indici di integrazione totale				
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole	Totale
Solo/a	0,009	0,014	0,039	-0,061	0,006
Fam. più nuclei	-0,018	-0,044	0,013	-0,048	-0,024
Parenti vari	-0,067	-0,041	-0,022	-0,083	-0,051
Amici conoscenti	0,080	-0,040	-0,038	-0,107	-0,022
Coppia senza figli	0,022	0,009	0,045	-0,060	0,011
Coppia con figli	0,001	0,007	0,020	-0,038	0,002
Monogenitore M	-0,011	-0,045	-0,088	-0,093	-0,049
Monogenitore F	0,016	-0,008	0,032	-0,034	0,006
Totale	0,000	0,000	0,000	0,000	0,000

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

## Riferimenti bibliografici

- Birindelli A., "Gli stranieri in Italia: alcuni problemi di integrazione sociale", Polis, Vol. 5, No. 2, 1991, pp. 300-314.
- Blangiardo G.C., "Per misurare l'integrazione", *Libertà Civili*, 2/2013, pp.24-39.
- Blangiardo G.C., Perez M., Quattrocioni L., Zizza R., "Lavoro e condizioni economiche", in: E.U., Istat, Ministero dell'Interno, *Integrazione. Conoscere, misurare, valutare*, Atti del Convegno Internazionale, Roma 17-18 giugno 2013, pp.29-48.
- Boccagni P., Pollini G., "L'integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie, indicatori, ricerche", Franco Angeli, Milano, 2012.
- E.U., Istat, Ministero dell'Interno, "Integrazione. Conoscere, misurare, valutare", Atti del Convegno Internazionale, Roma 17-18 giugno 2013.
- Caritas/Migrantes, "Indici di integrazione degli immigrati in Italia", CNEL, Roma, 2012.
- Cesareo V., Blangiardo G.C. (Eds.), "Indici di integrazione", Franco Angeli, Milano, 2009.
- Eurostat, "Indicators of Immigrant Integration. A pilot study", Methodologies & Working papers, European Union, 2011.
- Golini A., Strozza S., Amato F., "Un sistema di indicatori di integrazione: primo tentativo di costruzione", in Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 85-153.
- Golini A. (Eds.), "L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione. La situazione in Italia e alcuni elementi su Piemonte e Torino", FIERI, Torino, 2004.
- Mirabelli S.M., "L'integrazione degli immigrati presenti in Lombardia", in: Blangiardo G.C. (Eds.), *L'immigrazione straniera in Lombardia*, Eupolis, Milano, 2016, pp. 84-111.
- Natale M., Strozza S., "Gli immigrati in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono", Cacucci, Bari, 1997.
- Sciortino G., "È possibile misurare l'integrazione degli immigrati? Lo stato dell'arte", Università di Trento, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Quaderno 63, 2015.
- Strozza S., Natale M., Todisco E., Ballacci F., "La rilevazione delle migrazioni internazionali e la predisposizione di un sistema informativo sugli stranieri", *Rapporto di ricerca n. 02.11*, Commissione per la Garanzia dell'Informazione Statistica (CGIS), Presidenza del Consiglio dei Ministri, ottobre 2002, Roma.



## 17. OBIETTIVI E METODOLOGIA DI INDAGINE<sup>1</sup>

### 17.1 Una nuova fonte informativa sugli stranieri

L'indagine *Condizione e Integrazione sociale dei cittadini stranieri in Italia* (CISCS) è stata realizzata per la prima volta dall'Istat nel biennio 2011-2012 per ampliare il quadro informativo sul fenomeno migratorio e sulla presenza straniera in Italia e rilevare informazioni su numerosi aspetti che interessano le condizioni di vita e il processo di integrazione dei cittadini stranieri in Italia.

L'esigenza informativa sull'immigrazione in questi anni è sempre più sentita ed è sollecitata, anche sul piano istituzionale<sup>2</sup>, al crescere del fenomeno migratorio in Italia. L'immigrazione, infatti, che ha iniziato a prendere consistenza nel nostro Paese nel corso degli anni '80 (la popolazione straniera al censimento '81 è di 321mila cittadini stranieri, di cui circa 100mila stabili), per poi raddoppiare dopo 10 anni (625mila unità al censimento '91), è un fenomeno in continua espansione. Al momento dell'indagine si contavano oltre 4 milioni di stranieri residenti (il 7 per cento della popolazione), mentre i dati più recenti fotografano un Paese in cui la popolazione straniera ha superato i 5 milioni, rappresentando l'8,5 per cento della popolazione complessiva.

In Italia, inoltre, il fenomeno si caratterizza per la pluralità delle comunità straniere che scelgono il nostro paese come destinazione migratoria. Se le prime quattro - Romania, Albania, Marocco e Cina - rappresentano quasi la metà della presenza straniera, le prime dieci superano i tre quinti del totale.

Poiché sempre più numerose sono le persone provenienti da altri paesi che scelgono l'Italia come il luogo in cui portare avanti il proprio progetto migratorio, si assiste in questi anni ad un progressivo rafforzamento del processo di sedimentazione delle diverse comunità, tale che l'Italia da terra di passaggio si è trasformata negli ultimi 25 anni in una delle mete privilegiate dei flussi migratori. Le ultime previsioni demografiche effettuate dall'Istat (Istat 2018) indicano che nell'intervallo temporale fino al 2065 arriveranno complessivamente in Italia 14,4 milioni di persone dall'estero (in base ad uno scenario mediano), corrispondenti a quasi il 27 per cento della popolazione presunta residente alla stessa data (stimata in 57,3 milioni di persone). Se si tiene conto che nello stesso arco temporale di proiezione sarebbero 6,7 milioni gli emigrati dall'Italia, appare evidente come il saldo migratorio con l'estero risultante in base allo scenario considerato sia ampiamente positivo. È tuttavia opportuno ricordare che i flussi migratori con l'estero sono contrassegnati, assai più di altre componenti demografiche, da profonda incertezza riguardo al futuro, poiché le migrazioni internazionali risentono oltre che di normative suscettibili di modifiche, di fattori socio-economici interni ed esterni al paese di non facile interpretazione e che pos-

<sup>1</sup> Il capitolo è stato curato da Monica Perez ed è stato redatto da Romina Ciavardini, Nicoletta Cibella, Andrea Cutillo, Claudia De Vitiis, Monica Perez, Emanuela Scavalli (Istat).

<sup>2</sup> La progettazione e la realizzazione dell'indagine è stata supportata dall'interesse e dal contributo finanziario di varie Istituzioni: il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri; il Ministero della Salute; il Ministero dell'Interno-Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione in qualità di Autorità responsabile per l'Italia del Fondo Europeo per l'Integrazione dei cittadini dei Paesi terzi.

sono mutare improvvisamente, variando l'assetto complessivo dei flussi. Basti pensare alla pressione migratoria esercitata nei paesi di origine in relazione alle condizioni ambientali, demografiche e sociali, alle politiche di accoglienza e integrazione degli immigrati, alle possibili modifiche nei flussi di emigrazione di cittadini residenti in Italia, ecc.

Alla crescita indotta dalle regolarizzazioni che hanno interessato l'Italia negli anni passati si accompagna, come ulteriore caratteristica, la forte mobilità territoriale della popolazione straniera. Più in particolare, le regioni meridionali costituiscono per molti immigrati solo la prima tappa di un percorso verso le regioni del centro-nord favorite da un più facile accesso al mercato del lavoro per gli stranieri.

Di fronte a questo scenario così eterogeneo e complesso, è importante sapere cosa gli immigrati portano con sé in termini di comportamenti, stili di vita, modelli culturali. Le informazioni di fonte amministrativa, principalmente quelle sui permessi di soggiorno e quelle di fonte anagrafica, molto utili per tracciare un quadro generale della presenza straniera in Italia e monitorarne l'andamento nel tempo, non sono più sufficienti per interpretare il fenomeno migratorio, che presenta caratteri complessi e dinamici.

È necessario approfondire e allargare il panorama delle informazioni disponibili anche su comportamenti, atteggiamenti e opinioni dei cittadini stranieri al fine di dar conto della complessità del fenomeno migratorio in Italia.

L'indagine CISCS viene dunque progettata per rispondere a queste esigenze. Guardando ai contenuti del questionario, si capisce subito che essa si propone, infatti, di rilevare e descrivere diversi aspetti della vita dei cittadini stranieri e di comprendere le dinamiche e i tratti dei modelli di integrazione che caratterizzano le diverse comunità straniere presenti in Italia. La famiglia, i matrimoni, i figli, la formazione scolastica e professionale, l'abbandono e la dispersione scolastica, la storia migratoria, la storia lavorativa, le attuali condizioni di lavoro, le conoscenze linguistiche, le condizioni di salute, l'utilizzo e l'accessibilità ai servizi sanitari, gli stili di vita, l'appartenenza religiosa, le relazioni sociali, la partecipazione sociale, la fruizione culturale, le esperienze di discriminazione vissuta, la sicurezza, le esperienze di vittimizzazione subite e le condizioni abitative sono soltanto alcuni dei temi trattati e sui quali l'indagine offre stime a livello nazionale, e in alcuni casi anche subnazionale.

Per i numerosi temi trattati, alcuni dei quali del tutto inediti - come l'appartenenza religiosa o le traiettorie lavorative prima e dopo la migrazione - e per la possibilità di disporre su uno stesso individuo di tutta una serie di informazioni congiuntamente, particolarmente utili ad approfondire i nessi esistenti tra un fenomeno e l'altro, l'indagine CISCS segna un passaggio rilevante da parte della statistica ufficiale sulla conoscenza della presenza straniera in Italia.

Essa si presenta come una fonte statistica privilegiata ed esemplificativa delle informazioni necessarie a comprendere il fenomeno migratorio nel suo complesso, anche nella prospettiva di costruire un sistema informativo integrato tra dati di fonte amministrativa e dati di fonte campionaria, nonché per la costruzione di registri di popolazione sugli stranieri.

Inoltre, gli indicatori da essa desumibili assumono un'importanza strategica a supporto della pianificazione di politiche socio-economiche per l'integrazione degli immigrati. Lo dimostrano le intese e i protocolli di ricerca che in questi anni l'Istat ha sottoscritto con varie istituzioni e con la comunità scientifica per approfondire diverse tematiche dell'integrazione degli stranieri in Italia e delle sue componenti. Si ricorda, in particolare, il protocollo di ricerca per la realizzazione di studi sui modelli di vita e di integrazione degli stranieri<sup>3</sup> tra l'Istat e diversi Atenei italiani, Enti di ricerca e altri Istituti, di cui questo volume rappresenta il prodotto finale.

<sup>3</sup> Protocollo di ricerca Istat et al. Rep. n. 107 del 17/12/2015.

L'interesse verso il patrimonio informativo che offre l'indagine ha visto l'attenzione oltre che del mondo scientifico e accademico, anche delle organizzazioni di settore, nazionali e degli organismi internazionali (UNECE e Eurostat).

La diffusione dei dati vede la disponibilità di diversi prodotti: il *data warehouse* I.Stat, il rilascio di file di microdati per la ricerca, nonché la produzione di report tematici, pubblicazioni scientifiche e atti di convegni.

Affrontare l'indagine, è stata una sfida oltre che sul piano dei contenuti anche sul piano metodologico. Le peculiarità che si presentano nel progettare indagini statistiche a persone straniere, infatti, evidenziano modelli organizzativi e di conduzione del lavoro sul campo complessi da affrontare. Le difficoltà di entrare in contatto con le famiglie per gli ostacoli di comunicazione legati alla lingua o al background culturale, la diffidenza dei rispondenti verso le rilevazioni statistiche poco diffuse in alcune comunità, oppure la scarsa reperibilità nel trovare le famiglie straniere presso gli indirizzi disponibili dagli archivi anagrafici sono soltanto alcuni esempi delle questioni affrontate.

Questi e molti altri aspetti hanno richiesto un forte impegno di progettazione della rilevazione sul piano concettuale, metodologico e organizzativo, di cui si daranno alcuni cenni in questo capitolo.

## 17.2 Il campo d'osservazione

La popolazione di riferimento dell'indagine è costituita dalle famiglie residenti in Italia con almeno un cittadino straniero (residente) e dai cittadini stranieri (di qualunque età) che le compongono.

Per famiglia si intende la famiglia di fatto, ossia un insieme di persone coabitanti e legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o affettivi. Sono quindi esclusi dalla popolazione di riferimento i cittadini stranieri che vivono permanentemente nelle comunità (ospedali, istituti religiosi, brefotrofi, carceri, ecc.) e quelli presenti, ma non residenti, sul territorio nazionale.

I cittadini stranieri sono stati identificati in base al principio della cittadinanza<sup>4</sup> e non del luogo di nascita. Il criterio della cittadinanza, considera le persone che, indipendentemente dal luogo di nascita, hanno la nazionalità legale del paese in cui vivono. In questo caso la popolazione straniera è rappresentata sia dagli stranieri nati all'estero sia da quelli nati sul territorio nazionale. La caratteristica peculiare di una misura delle migrazioni effettuata attraverso le informazioni fornite dalla cittadinanza è di cogliere la sostanziale totalità delle persone che hanno sperimentato l'evento migratorio, la cosiddetta prima generazione di immigrati, ma con il rischio, in alcuni casi, di escludere i discendenti nati nel paese ospitante dal computo della popolazione straniera. La sottostima degli immigrati di seconda e terza generazione (figli e nipoti nati nel paese di accogliimento da immigrati di prima generazione), dipende, infatti, dalla legislazione del paese di cui si intende quantificare il numero di immigrati. Essa, infatti, è maggiore nel caso di legislazioni nazionali che adottano il principio dello *ius soli*, secondo il quale un figlio di un cittadino straniero nato nel paese ospitante acquisisce automaticamente la cittadinanza di quel paese. Nel caso, invece, di legislazioni nazionali che, come quella italiana, adottano il principio dello *ius sanguinis*, che tiene conto

<sup>4</sup> Rientrano nell'accezione di cittadino straniero anche gli apolidi, cioè persone che non sono riconosciute cittadini da alcuno Stato. Tuttavia, data l'esiguità di questa categoria di persone, non si sono verificati casi di questo tipo nelle famiglie campione.

del legame di filiazione e di discendenza per cui un figlio acquisisce la stessa cittadinanza dei genitori indipendentemente dal luogo dove nasce, l'utilizzo del criterio della cittadinanza porta a includere nella popolazione straniera anche i discendenti degli immigrati presenti in un paese almeno sino a quando questi non acquisiscano la cittadinanza del paese ospitante. Infatti, utilizzando il criterio della cittadinanza resta, in ogni caso, escluso dal computo della popolazione straniera il segmento degli immigrati naturalizzati, cioè coloro che hanno acquisito successivamente alla nascita la cittadinanza del paese di accoglimento, che con il passare del tempo diventa un segmento non trascurabile di popolazione.

Da quanto esposto, si evince immediatamente che il ricorso al criterio della sola cittadinanza non offre, quindi, quella oggettività e stabilità minima necessaria per effettuare confronti dei dati sia nel tempo che tra paesi diversi perché fondato su uno *status giuridico* che può cambiare nel corso della vita di un cittadino sulla base di disposizioni legislative in materia di trasmissione e acquisizione della cittadinanza diverse da paese a paese e che possono variare nel tempo.

Le Nazioni Unite raccomandano, quindi, di definire la popolazione immigrata come l'insieme di persone nate all'estero poiché questo criterio tiene conto di tutte le persone che, indipendentemente dalla cittadinanza, sono nate al di fuori dei confini del paese di cui si vogliono misurare le migrazioni. Tale variabile offre due vantaggi: il paese di nascita di un individuo non cambia ed è unico. Tuttavia, il gruppo di persone nate all'estero risulta da un lato troppo ristretto, perché esclude i discendenti degli immigrati, la cosiddetta "seconda generazione", oppure troppo ampio, in quanto include cittadini italiani nati all'estero per un motivo contingente, che, nel caso di una Nazione come l'Italia, caratterizzata per un lungo periodo da consistenti flussi di emigrazione, può risultare anche di notevole entità.

Alla luce del quadro concettuale appena tracciato, anche se i connotati relativamente recenti del fenomeno migratorio in Italia si riflettono in un collettivo d'interesse ancora per lo più composto dalla prima generazione d'immigrati, considerando l'evoluzione del fenomeno non può più ritenersi condivisibile l'identificazione della popolazione straniera attraverso l'utilizzo alternativo dei due diversi criteri perché essi possono dar luogo a risultati molto diversi.

### *17.2.1 Collettivi di popolazione straniera oggetto di studio*

Tenuto conto delle diverse esigenze informative, si è seguito, quindi, come suggerito dalla letteratura, un quadro definitorio che fa riferimento alla combinazione di più criteri che consentono di individuare la popolazione straniera nella sua accezione più ampia e fornire in tal modo una misura realistica e più completa possibile del fenomeno migratorio.

L'indagine CISCs, oltre alla cittadinanza attuale e al paese di nascita degli individui intervistati, acquisisce informazioni sulla cittadinanza alla nascita, nonché sul paese di nascita e sulla cittadinanza dei genitori, per consentire l'ulteriore distinzione tra la "prima" e "seconda" generazione di immigrati fondamentali tanto per l'identificazione dei gruppi di popolazione con diversi profili migratori, quanto per determinare i percorsi di integrazione delle persone di origine straniera. L'uso combinato di queste informazioni fornisce, infatti, elementi di classificazione più precisi e consente di identificare diciotto collettivi specifici, se si considera anche l'apolidia<sup>5</sup> (Prospetto 17.1). Alcuni di questi collettivi, tuttavia, non si rintracciano nel campione dell'indagine, data la loro limitata presenza sul territorio nazionale. È il caso degli apolidi che in Italia sono meno di un migliaio, appena qualche centinaia di unità all'epoca dell'indagine.

<sup>5</sup> L'apolidia è la condizione di una persona priva di qualunque cittadinanza.

Prospetto 17.1 - Schema teorico dei gruppi di migranti internazionali

PAESE DI NASCITA	Cittadinanza alla nascita								
	STRANIERA			ITALIANA			APOLIDE		
	Cittadinanza attuale			Cittadinanza attuale			Cittadinanza attuale		
	STRANIERA	ITALIANA	APOLIDE	STRANIERA	ITALIANA	APOLIDE	STRANIERA	ITALIANA	APOLIDE
ESTERO	S1 - Nati all'estero con cittadinanza straniera e attualmente cittadini stranieri ( <b>stranieri immigrati</b> )	S3 - Nati all'estero con cittadinanza straniera alla nascita e attualmente italiani ( <b>immigrati stranieri naturalizzati di prima generazione</b> )	AS1 - Nati all'estero, cittadini stranieri alla nascita e attualmente apolide ( <b>stranieri immigrati</b> )	N1 - Nati all'estero con cittadinanza italiana alla nascita e attualmente stranieri ( <b>seconde generazioni di emigrati italiani, che hanno perso la cittadinanza italiana</b> )	N3 - Nazionali nati all'estero	AN1 - Nati all'estero con cittadinanza italiana alla nascita e attualmente apolide ( <b>italiani diventati apolide</b> )	S1 - Nati all'estero, apolide alla nascita e attualmente cittadini stranieri ( <b>stranieri immigrati</b> )	S3 - Nati all'estero, apolide alla nascita e attualmente italiani ( <b>immigrati stranieri naturalizzati di prima generazione</b> )	A1 - Nati all'estero, apolide sin dalla nascita ( <b>apolide immigrati</b> )
ITALIA	S2 - Nati in Italia con cittadinanza straniera alla nascita e attualmente cittadini stranieri ( <b>stranieri di seconda generazione, non naturalizzati</b> )	S4 - Nati in Italia con cittadinanza straniera alla nascita e attualmente italiani ( <b>stranieri di seconda generazione, naturalizzati</b> )	AS2 - Nati in Italia con cittadinanza straniera alla nascita e attualmente apolide ( <b>stranieri di seconda generazione, attualmente apolide</b> )	N2 - Nati in Italia con cittadinanza italiana alla nascita e attualmente stranieri ( <b>italiani emigrati</b> )	N4 - Nazionali nati in Italia	AN2 - Nati in Italia, italiani alla nascita e attualmente apolide ( <b>italiani diventati apolide</b> )	S2 - Nati in Italia, apolide alla nascita e attualmente cittadini stranieri ( <b>seconde generazioni, non naturalizzati</b> )	S4 - Nati in Italia, apolide alla nascita e attualmente italiani ( <b>seconde generazioni, naturalizzati</b> )	A2 - Nati in Italia, apolide dalla nascita ( <b>apolide di seconda generazione</b> )

Nota: i gruppi AN1, AN2, S2, S4 e A2 sono essenzialmente teorici rispetto all'ordinamento italiano che contiene alcune norme per ridurre l'apolidia e in particolare quella alla nascita (art. 1, comma 1 e 2, Legge 91/1992).

Sono state oggetto della rilevazione anche le persone di cittadinanza italiana per acquisizione (straniere alla nascita), i cosiddetti naturalizzati. Nei dati d'indagine, tuttavia, questo collettivo è solo parzialmente rappresentato. Esso, infatti, non è rappresentativo di tutti i naturalizzati stranieri che risiedevano in Italia all'epoca dell'indagine, ma è limitato ai soli naturalizzati che vivevano nelle famiglie analizzate, quindi con almeno uno straniero. La maggior parte dei naturalizzati, infatti, acquisendo la cittadinanza italiana per matrimonio, vivono in famiglie in cui tutti i componenti risultano essere cittadini italiani, pertanto fuori dal campo di osservazione dell'indagine.

I nazionali, vale a dire i cittadini italiani sin dalla nascita, eventualmente presenti tra i componenti delle famiglie straniere campionate non sono stati intervistati in quanto non rientrano nel campo di osservazione della rilevazione. Per questi individui sono state rilevate soltanto informazioni strutturali di tipo socio-demografico (sesso, età, cittadinanza, stato di nascita, titolo di studio, ecc). Questa parte di popolazione, infatti, non essendo oggetto della rilevazione, è stata investigata soltanto con riferimento alle informazioni necessarie a ricostruire la composizione familiare, così da disporre di un set completo di dati anche per le famiglie miste, cioè composte da italiani e stranieri.

Alla luce di quanto detto, nell'indagine CISCs è possibile identificare diversi collettivi di interesse, tra i quali vale appena la pena di ricordare:

- i cittadini stranieri, nati in Italia o all'estero;
- i naturalizzati, vale a dire cittadini italiani con cittadinanza straniera alla nascita, nati in Italia o all'estero, che vivono in famiglia con cittadini stranieri;
- i cittadini italiani, nati in Italia o all'estero, con cittadinanza italiana alla nascita, conviventi con cittadini stranieri.

Inoltre, nell'indagine, le diverse informazioni socio-demografiche raccolte su ciascun individuo straniero delle famiglie campione (di qualunque età) consentono nel dataset originario di segmentare il collettivo iniziale – di famiglie o di individui- in diversi sottogruppi rispetto a diversi profili socio-demografici di interesse. Ad esempio, si possono distinguere le

famiglie con minori, le famiglie composte da tutti stranieri, quelle miste, composte da italiani e stranieri, eccetera; passando a considerare gli individui, il dettaglio informativo permette di individuare ad esempio il collettivo delle donne straniere, i minori, gli appartenenti ad una stessa comunità straniera, gli studenti iscritti alle scuole dell'obbligo, gli occupati, e così via.

La popolazione straniera cui fanno riferimento le stime è stata calcolata a partire dalla popolazione straniera residente alla data del Censimento 2011.

### 17.3 Il disegno di campionamento

Il disegno campionario che è stato studiato per l'indagine sugli stranieri presenta le caratteristiche generali dei disegni utilizzati per le indagini Istat sulle famiglie, condotte con intervista diretta e con selezione delle unità dalle anagrafi comunali.

In particolare, si tratta di un disegno a due stadi di selezione, dove le unità di primo stadio sono i comuni e le unità di secondo stadio sono le famiglie.

I comuni sono stratificati per regione e tipologia comunale e selezionati con probabilità proporzionale alla loro popolazione straniera residente. Per garantire che le diverse nazionalità siano opportunamente rappresentate nel campione di comuni estratti al primo stadio, si è studiata la possibilità di procedere a una selezione bilanciata dei comuni sulla base delle nazionalità presenti. La lista di selezione disponibile per le unità di primo stadio è l'archivio dei comuni italiani, che contiene, per ciascun comune, il numero degli stranieri residenti per sesso e cittadinanza.

Nella progettazione dello schema di selezione dei comuni si è dovuto tenere conto del fatto che la popolazione degli stranieri residenti presenta una distribuzione molto disomogenea sul territorio, concentrata soprattutto nelle regioni del Centro-Nord. In alcuni comuni, ad esempio, non vi è popolazione straniera (circa 80); in molti altri ve ne è una quantità molto esigua. Dal momento che nella progettazione di un disegno campionario a due stadi è necessario fissare il numero minimo di interviste da effettuare in ogni comune, dovendo tenere conto anche dell'esigenza di prevedere un adeguato numero di famiglie sostitutive, si è stabilito di individuare una soglia al di sotto della quale il comune sarebbe stato escluso dalla lista di selezione del campione. Inoltre, la distribuzione molto eterogenea della presenza straniera nei comuni del Centro – Nord rispetto a quelli del Sud e Isole ha fatto propendere per una soglia differenziata anche per area geografica.

Il disegno di campionamento, di tipo complesso, si avvale di due differenti schemi di campionamento. I comuni italiani, infatti, sono stati suddivisi in due sottoinsiemi sulla base della popolazione straniera residente:

- l'insieme dei comuni Auto Rappresentativi (Ar) costituito dai comuni di maggiore dimensione demografica;
- l'insieme dei comuni Non Auto Rappresentativi (o Nar) costituito dai rimanenti comuni.

Per i comuni Ar si è adottato un disegno ad uno stadio stratificato, mentre per i Nar si è usato un disegno a due stadi con stratificazione delle unità di primo stadio. Nell'ambito dell'insieme dei comuni Ar, ciascun comune è stato considerato come uno strato a sé stante.

Da ogni comune campione si è estratto un campione di famiglie tra quelle iscritte in anagrafe con almeno un cittadino straniero; in ogni famiglia campione sono state rilevate le informazioni oggetto di indagine su tutti i cittadini stranieri che ne fanno parte e, come già accennato (cfr. par.17.2), soltanto informazioni relative alle caratteristiche sociodemografiche sui cittadini nazionali. I comuni sono stati selezionati con probabilità proporzionali alla

## 17. Obiettivi e metodologia di indagine

loro dimensione demografica e senza re-immissione, mentre le famiglie sono state estratte con probabilità uguali e senza re-immissione.

### 17.3.1 La numerosità campionaria

La numerosità campionaria teorica pari a circa 12.000 famiglie garantisce l'attendibilità di stime di frequenze a livello dei domini di stima pianificati, ovvero l'intero territorio nazionale, sei ripartizioni geografiche e quattro tipologie comunali<sup>6</sup>.

È bene precisare che il livello territoriale per il quale è possibile produrre stime attendibili dipende dal livello delle stime stesse e dalla procedura di stima che è possibile mettere in atto sulla base dei risultati conseguiti sul campo.

Nella tavola 17.1 è illustrata l'allocazione del campione di famiglie tra le regioni, le ripartizioni e le tipologie comunali individuata a partire dalla distribuzione della popolazione straniera residente disponibile alla data di estrazione.

**Tavola 17.1- Allocazione del campione tra i domini territoriali**

DOMINIO TERRITORIALE	Popolazione straniera (*)	Campione FAMIGLIE	% di copertura in corrispondenza delle soglie di popolazione straniera residente nei comuni	
			80%	100%
Piemonte	310.543	579	92,9	90,9
Valle D'Aosta/Vallée d'Aoste	6.604	142	79,8	73,1
Lombardia	815.335	1.358	98,0	97,2
Bolzano	32.945	166	93,0	91,4
Trento	37.889	145	87,5	83,2
Veneto	403.985	779	99,1	98,6
Friuli Venezia Giulia	83.306	237	96,1	94,7
Liguria	90.881	288	94,9	93,9
Emilia-Romagna	365.687	751	99,6	99,3
Toscana	275.149	666	99,5	99,1
Umbria	75.631	256	99,3	98,4
Marche	115.299	311	97,7	96,5
Lazio	390.993	1.008	98,6	98,1
Abruzzo	59.749	759	90,5	88,3
Molise	6.271	210	63,3	59,0
Campania	114.792	1.287	91,3	89,6
Puglia	63.868	742	93,4	90,7
Basilicata	9.595	209	74,1	69,5
Calabria	50.871	582	85,9	82,2
Sicilia	98.152	1.281	93,4	91,0
Sardegna	25.106	514	79,3	74,5
Nord-Ovest	1.223.363	2.367	96,4	95,3
Nord-Est	923.812	2.078	98,3	97,7
Centro	857.072	2.240	98,8	98,2
Sud-Est	129.888	1.711	90,6	88,0
Sud-Ovest	175.258	2.079	88,8	86,3
Isole	123.258	1.794	90,5	87,7
Comuni metropolitani	679.551	2.940	100,0	100,0
Comuni della cintura metropolitana	342.367	2.544	99,0	98,5
Comuni fino a 10.000 ab.	936.155	2.826	88,3	84,9
Comuni oltre 10.000 ab.	1.474.578	3.495	99,9	99,8
<b>Italia</b>	<b>3.432.651</b>	<b>12.269</b>	<b>96,7</b>	<b>95,6</b>

(\*) Anno 2009

6 Le quattro tipologie comunali sono:

- A1) comuni centro dell'area metropolitana: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari;
- A2) comuni che gravitano intorno ai comuni centro dell'area metropolitana;
- A3) comuni non appartenenti all'area metropolitana aventi fino a 10.000 abitanti;
- A4) comuni non appartenenti all'area metropolitana con oltre 10.000 abitanti.

Poiché nell'archivio dei comuni le informazioni sugli stranieri residenti sono presenti soltanto con riferimento agli individui, per calcolare il numero di famiglie sono stati utilizzati i dati sul numero di famiglie con almeno uno straniero desunti dai bilanci demografici relativi agli stranieri residenti. L'allocazione del campione è avvenuta in due fasi:

1. Allocazione del campione tra le sei ripartizioni geografiche. È stata definita un'allocazione del campione tra le ripartizioni geografiche in un'ottica di compromesso tra l'allocazione uniforme e l'allocazione proporzionale, attribuendo un peso pari a 0,8 a quella uniforme e 0,2 a quella proporzionale, nell'ottica di privilegiare l'attendibilità delle stime a livello di ripartizione.
2. Allocazione del campione delle ripartizioni tra le regioni. All'interno di ciascuna ripartizione l'allocazione tra le regioni è stata ottenuta nella stessa ottica della prima fase, ma con pesi invertiti, cioè attribuendo un peso pari a 0,2 all'allocazione uniforme e 0,8 a quella proporzionale. In tal modo le regioni con un numero esiguo di stranieri residenti si vedono assegnato un campione molto piccolo.

### 17.3.2 Primo stadio di campionamento: stratificazione e selezione dei comuni

Nell'indagine in oggetto, i comuni sono stati stratificati in base alla loro dimensione in termini di stranieri residenti e nel rispetto delle seguenti condizioni:

- autoponderazione del campione a livello regionale;
- scelta di un numero minimo di famiglie da intervistare in ciascun comune campione;
- scelta del numero ( $\bar{n}$ ) di comuni campione da estrarre da ciascuno strato  $N_r$  (tale parametro è stato posto pari a 3);
- formazione di strati aventi ampiezza approssimativamente costante in termini di popolazione residente.

Il procedimento di stratificazione, attuato all'interno di ogni dominio territoriale, individuato dalle quattro tipologie rispetto alla quali sono stati classificati i comuni di ciascuna regione geografica (cfr. par. 17.3.1), è stato articolato nelle seguenti fasi:

- ordinamento dei comuni del dominio in ordine decrescente secondo la loro dimensione demografica in termini di popolazione straniera residente;
- determinazione di una soglia di popolazione per la definizione dei comuni  $A_r$ , mediante la relazione:

$${}_r\lambda = \frac{{}_r\bar{m} \cdot {}_r\delta}{{}_r f}$$

in cui per la generica regione geografica  $r$  si è indicato con:  ${}_r\bar{m}$  il numero minimo di famiglie da intervistare in ciascun comune campione;  ${}_r\delta$  il numero medio di componenti per famiglia (nel caso specifico è la dimensione media delle famiglie di stranieri);  ${}_r f$  la frazione di campionamento, definita dal rapporto tra la dimensione campionaria e la popolazione straniera;

- suddivisione di tutti i comuni nei due sottoinsiemi  $A_r$  e  $N_r$ : i comuni di dimensione superiore o uguale a  ${}_r\lambda$  sono definiti come comuni  $A_r$  e i rimanenti come  $N_r$ ;
- suddivisione dei comuni dell'insieme  $N_r$  in strati aventi dimensione, in termini di popolazione straniera residente, approssimativamente costante e all'incirca pari  $\bar{n}$  volte la soglia  ${}_r\lambda$ .

Effettuata la stratificazione, i comuni  $A_r$  sono stati inclusi con certezza nel campione; per quanto riguarda, invece, i comuni  $N_r$ , nell'ambito di ogni strato sono stati estratti 3

comuni campione con probabilità proporzionale alla dimensione demografica e seguendo lo schema di selezione bilanciata descritto nel paragrafo seguente.

Il numero minimo di interviste per comune,  $\bar{m}$ , è stato posto a 10 per le regioni del Centro-Nord e a 8 per le regioni del Sud e delle Isole. Sulla base di questa scelta e tenendo in considerazione l'esigenza di disporre di un numero sufficiente di famiglie per le sostituzioni, la soglia di popolazione straniera per l'inclusione dei comuni è stata fissata a 100 per le regioni del Centro-Nord e 80 per le regioni del Sud e delle Isole. In conseguenza di ciò, l'universo di selezione era costituito da 4.033 comuni, che hanno garantito una copertura della popolazione degli stranieri residenti pari al 96% circa.

### 17.3.3 Selezione dei comuni bilanciata rispetto alle nazionalità

Per l'estrazione dei comuni all'interno degli strati è stata studiata una selezione bilanciata, allo scopo di conseguire una maggiore rappresentatività delle nazionalità straniere presenti sul territorio in modo molto disomogeneo. Si è cercato di tenere conto in tal modo della distribuzione della presenza straniera nei comuni in termini di nazionalità, sebbene non fosse possibile effettuare una stratificazione per nazionalità. In altri termini, si è posto un vincolo sulla distribuzione risultante dei comuni selezionati, realizzando un campione bilanciato (Deville e Tillé 2004).

In particolare, in ogni generica area geografica  $a$ ,  $m(a)$  comuni campione sono selezionati dagli  $M(a)$  comuni universo mediante un campione bilanciato, con probabilità di inclusione definite all'interno di ciascuno strato in modo proporzionale alla popolazione straniera residente. Le equazioni di bilanciamento impongono che le stime dirette dei totali di popolazione relativi alle  $N$  prefissate nazionalità presenti nei comuni coincidano con i corrispondenti totali noti; in simboli:

$$\sum_{c=1}^{m(a)} \frac{\mathbf{x}_c}{\pi_c} = \sum_{c=1}^{M(a)} \mathbf{x}_c$$

in cui  $\pi_c$  è la probabilità di inclusione del comune  $c$  e

$$\mathbf{x}'_c = ({}_1P_c, \dots, {}_n P_c, \dots, {}_N P_c, \pi_c)$$

è il vettore di variabili ausiliarie riferito al generico comune  $c$ , in cui  ${}_n P_c$  indica il numero di stranieri nazionalità  $n$  residenti nel comune  $c$ , nota dall'archivio dei comuni.

Poiché non era possibile tenere in considerazione tutte le nazionalità, anche quelle con pochissime presenze sul territorio nazionale, è stato scelto di realizzare un bilanciamento basato sulle nazionalità più numerose individuate a livello nazionale. Dopo un'analisi delle possibilità concrete di estrazione di un campione bilanciato, si è scelto di procedere ad un bilanciamento rispetto alle prime 15 nazionalità individuate a livello nazionale, che coprono circa il 72% della popolazione straniera totale, vincolate su tre ripartizioni geografiche (Nord, Centro e Sud-Isole).

### 17.3.4 Secondo stadio di campionamento: selezione delle famiglie

Una volta estratti i comuni campione, al secondo stadio di campionamento le famiglie campione sono state selezionate dalle liste anagrafiche avendo cura di estrarle dal sottinsieme delle famiglie in cui fosse presente almeno uno straniero residente. Il campione estratto a questo stadio era quindi costituito da famiglie di soli stranieri oppure da famiglie

miste, composte da italiani e stranieri. La selezione delle famiglie è avvenuta casualmente con passo sistematico dall'anagrafe del comune.

In questa indagine è stata prevista la sostituzione delle famiglie non rispondenti ricorrendo all'uso di quartine di nominativi campione così costituite: ad ogni unità campione sono state associate tre unità "di riserva". La disponibilità di quartine di nominativi campione ha consentito di garantire che la numerosità campionaria individuata in fase di progettazione fosse rispettata fino alla conclusione dell'indagine, evitando così che a seguito delle "cadute" dei nominativi campione inizialmente estratti (per rinuncia delle famiglie a collaborare, trasferimenti delle famiglie in altri comuni o all'estero, errori di lista, ecc.) la dimensione campionaria effettiva, risultante a fine indagine, fosse inferiore a quella teorica, individuata in fase di progettazione. Per ridurre il rischio di effetti "distorsivi" del campione, nella formazione delle quartine si è proceduto ad estrarre le famiglie "di riserva" secondo un criterio di omogeneità per cittadinanza (del capofamiglia), per alfabetico di via e per dimensione anagrafica della famiglia.

#### 17.4 L'acquisizione controllata delle famiglie campione: un lavoro di squadra

La rilevazione CISCs sui cittadini stranieri è stata progettata e realizzata con la consapevolezza dell'importanza che assume il controllo e la riduzione dell'errore non campionario ai fini dell'accuratezza dei dati anche nella fase di estrazione del campione dai registri anagrafici dei comuni.

Nella fase di estrazione delle famiglie, dunque, si è tenuto conto di questo aspetto.

L'estrazione delle famiglie campione, infatti, sebbene sia stata demandata ai comuni (campione), è avvenuta seguendo alcune rigide regole metodologiche impartite dall'Istat. Una particolare attenzione è stata, quindi, rivolta ai problemi che possono emergere in questa fase dell'indagine al fine di evitare gli effetti "distorsivi" legati a procedure di estrazione metodologicamente non corrette.

Innanzitutto, è stata inviata ai comuni campione una comunicazione (lettera circolare) in cui sono state fornite le regole da seguire (passo di estrazione, criteri di ordinamento delle liste anagrafiche, modalità e tempi di trasmissione dei nominativi).

Inoltre, la fase di estrazione delle famiglie è avvenuta attraverso il sistema di acquisizione controllata dei file inviati dai comuni prodotto dall'Istat, denominato GEFI3<sup>7</sup> e messo in esercizio per la prima volta in occasione dell'indagine CISCs. Questa fase è stata coordinata e monitorata dal gruppo di ricerca dell'Istat<sup>8</sup>, in collaborazione con gli Uffici Territoriali dell'Istat.

Il vantaggio offerto dal nuovo software GEFI3 è stato quello di permettere l'effettuazione dei controlli sulla qualità contestualmente alla fase di estrazione delle famiglie campione, migliorando la qualità e, al contempo, riducendo notevolmente i tempi di gestione di questa fase che, di norma, secondo la precedente organizzazione, prevedeva la maggior parte dei controlli a posteriori e numerosi ritorni delle forniture.

Il sistema GEFI3 è stato progettato sfruttando le potenzialità dell'anagrafe informatizzata di cui, all'epoca dell'indagine, disponeva la maggior parte dei Comuni italiani. Tuttavia, l'uso del sistema non poteva essere reso obbligatorio a tutti i Comuni, poiché alcuni (un numero

7 GEFI3 (Gestione Elenchi Famiglie per le Indagini) è un software applicativo prodotto dalla Direzione Centrale per le Indagini su qualità e condizioni di vita dell'Istat.

8 Il gruppo di ricerca Istat è costituito da risorse dell'U.O. "Integrazione sociale dei migranti".

ristretto) erano ancora nella condizione di non disporre dell'anagrafe informatizzata. In questi casi i Comuni sono stati affiancati dal gruppo di ricerca nella fase di predisposizione della fornitura affinché i dati fossero inseriti rispettando gli standard previsti e fossero comunque inviati attraverso il sistema GEFI3. Tutti i Comuni del campione, infatti, collegandosi on line e accedendo tramite portale hanno utilizzato questo applicativo che ha consentito la registrazione controllata dei nominativi e la trasmissione del file da inviare all'Istat.

GEFI3 ha offerto il vantaggio di effettuare, in tempo reale, una serie di verifiche relative alla correttezza e completezza della fornitura dei campioni di famiglie straniere così da permettere al gruppo di ricerca e agli Uffici territoriali dell'Istat di valutare la conformità del comportamento dei Comuni alle procedure previste e, nel caso di situazioni critiche, concordare interventi specifici per risolverle.

I miglioramenti in termini di qualità dei campioni di famiglie inviati dai Comuni sono stati particolarmente incisivi. Inoltre GEFI3 ha messo a disposizione informazioni utili alla costruzione di indicatori per monitorare le operazioni di trasmissione delle forniture, evidenziando anche in questo caso un elevato standard qualitativo.

In particolare, sono stati effettuati controlli sul passo di estrazione, controlli di flusso (sulla correttezza della trasmissione dei file), controlli di tracciato (sulla corretta lunghezza dei file o sulla precisa posizione dei dati all'interno del record), controlli di numerosità e contenuto (per esempio sulla presenza di famiglie con tutti italiani, sul numero di famiglie e di quartine attese) e naturalmente controlli di contenuto (presenza/assenza delle informazioni attese).

Grazie alle caratteristiche del sistema e al lavoro di promozione e supporto svolto dagli uffici territoriali dell'Istat presso i Comuni, vi è stato un ampio ricorso all'utilizzo del software GEFI3.

La rete territoriale dell'Istat, in particolare, ha avuto il compito di gestire i rapporti con i Comuni sia nella fase preliminare all'estrazione, erogando la formazione ai responsabili comunali impegnati nell'estrazione delle famiglie, sia in corso di estrazione per l'attività di supporto ai Comuni, sia ex-post, nel caso di revisione della fornitura. Il lavoro è stato coordinato dal gruppo di ricerca Istat responsabile della rilevazione, che ha anche svolto i controlli sulle forniture.

La grande maggioranza dei Comuni entrati a far parte del campione ha effettuato l'estrazione senza alcuna difficoltà. In particolare, su 879 Comuni presenti nel campione, solo l'1,4 per cento è stato sostituito a causa di impedimenti tali da ostacolare l'estrazione. Inoltre, sebbene la scelta sulla modalità di estrazione delle famiglie, come già detto, fosse demandata al Comune, grazie all'assistenza degli Uffici territoriali e alla progressiva familiarità con il software, la grande maggioranza dei Comuni ha effettuato l'estrazione informatizzata utilizzando il sistema GEFI3 (88,5 per cento).

Va sottolineato, inoltre, che il gruppo di ricerca Istat ha organizzato un piano di formazione diversificato che, in funzione del ruolo svolto e del livello di utilizzo del GEFI3, consentisse di acquisire ai diversi soggetti coinvolti nel processo di estrazione e acquisizione dei campioni le nuove logiche introdotte con la sua messa in esercizio. In particolare, gli addetti all'estrazione dei campioni presso i Comuni hanno partecipato ad un corso di formazione di una giornata, erogato dai referenti d'indagine presso gli Uffici territoriali dell'Istat; questi ultimi, a loro volta, in un'altra giornata dedicata, sono stati formati dal gruppo di ricerca dell'Istat e dal referente informatico del sistema GEFI3. La formazione degli Uffici territoriali ha riguardato tutti gli aspetti relativi alla fase di estrazione delle famiglie, da quelli più tradizionali e generali fino a quelli più innovativi introdotti con la messa in esercizio del GEFI3.

### 17.5 La rilevazione: tecnica di raccolta dei dati e strategie di qualità

La rilevazione è stata condotta attraverso interviste dirette faccia a faccia effettuate con tecnica CAPI (*Computer Assisted Personal Interview*). Gli individui al di sotto dei 14 anni sono stati intervistati in modalità *proxy*, cioè le risposte sono state fornite da un genitore o un componente maggiorenne della famiglia. La stessa modalità di intervista è stata utilizzata per le persone temporaneamente assenti.

Le operazioni di raccolta dei dati si sono svolte da maggio 2011 a novembre 2012 ed hanno visto il coinvolgimento di oltre 300 rilevatori che hanno operato su tutto il territorio nazionale, intervistando le famiglie campione presso le loro abitazioni o, in caso di impossibilità, in altri luoghi concordati.

Il campione effettivo è stato pari a 9.553 famiglie con almeno un cittadino straniero, residenti in 833 Comuni italiani, per un totale di 20.379 individui con cittadinanza straniera, 696 naturalizzati e 4.251 individui con cittadinanza italiana dalla nascita (nazionali).

Considerato il target di popolazione cui è stata rivolta la rilevazione, costituito prevalentemente da individui stranieri, per facilitare la comunicazione durante l'intervista e garantire un maggior livello di comprensione delle domande, il questionario è stato tradotto in dieci lingue<sup>9</sup>. Le famiglie straniere sono state informate del loro coinvolgimento nella rilevazione e sensibilizzate a rispondere attraverso l'invio di una lettera informativa a firma del Presidente dell'Istat e, in molti Comuni, anche attraverso una lettera del Sindaco.

Il ricorso alla tecnica CAPI è sembrata la risposta migliore per far fronte alla complessità metodologica e organizzativa dell'indagine. Il contatto diretto tra intervistato e intervistatore, infatti, è stato essenziale per favorire la collaborazione delle famiglie straniere.

Data la complessità del questionario, in cui sono presenti percorsi molto articolati e diversificati per i diversi target di popolazione (costruiti sulla base della cittadinanza, del paese di nascita e della cittadinanza alla nascita), la possibilità per il rilevatore di essere guidato nell'intervista dal questionario informatizzato e di disporre di ausili alla conduzione dell'intervista (*tooltip*, messagistica di errore, codifiche mediante motori di ricerca, ecc.) sono apparsi fattori essenziali per garantire qualità, coerenza e completezza dell'intervista.

Anche la gestione automatica di salti condizionati molto complessi (costruiti in molti casi a partire dalle risposte fornite a più variabili) e la registrazione e costruzione automatizzata in corso di intervista di alcune variabili "filtro" sono stati elementi di grande vantaggio nella gestione del questionario.

Inoltre, come è noto, l'utilizzo della tecnica CAPI consente di anticipare alla fase di acquisizione dell'informazione una parte considerevole dei controlli, ottenendo dati grezzi meno affetti da errore. Le risposte fornite sono sottoposte ad un piano di verifica di "primo livello" implementato nel questionario elettronico e quindi risolte sin dal momento della rilevazione. Tale piano, in genere, si basa sul controllo dei domini delle variabili, dei percorsi del questionario e delle incongruenze logiche tra le informazioni raccolte.

Il questionario elettronico è stato progettato e sviluppato includendo sia controlli di tipo *hard*, sia controlli di tipo *soft*. Nel primo caso, a fronte di un'informazione incoerente, la registrazione del dato errato viene inibita e quindi l'intervista non può proseguire finché esso non viene corretto; nel secondo caso, la registrazione del dato errato viene consentita previa segnalazione dell'errore. Generalmente, un controllo di tipo *hard* viene attivato se l'informazione risulta assolutamente inaccettabile, un controllo di tipo *soft* quando essa è altamente improbabile.

<sup>9</sup> Inglese, francese, spagnolo, tedesco, romeno, albanese, polacco, russo, arabo, cinese.

Il sistema CAPI, tuttavia, non si compone soltanto del questionario elettronico, ma racchiude in sé un insieme di elementi che interagiscono con il questionario vero e proprio: l'agenda del rilevatore, la scheda contatti, gli strumenti per la ricezione e la trasmissione dei nominativi campione da e verso un server centralizzato in cui risiedono gli archivi dei dati.

L'*agenda del rilevatore* consiste in una vera e propria agenda informatizzata. Essa è stata implementata nel sistema CAPI in modo da permettere al rilevatore di visualizzare le informazioni necessarie all'effettuazione dei contatti con le famiglie (nominativo della famiglia, indirizzo, telefono, numero di componenti presenti in scheda anagrafica) nonché quelle riferite agli esiti dei contatti (es. appuntamenti, interruzioni, ecc). L'agenda si presenta come uno strumento parzialmente flessibile, in cui il rilevatore può rettificare alcuni dati, come per esempio l'indirizzo della famiglia qualora risultasse errato oppure in cui annotare elementi utili al contatto successivo (esempio la disponibilità di un numero telefonico), anche attraverso la disponibilità di un campo note (in cui per esempio riportare la circostanza per la quale è stato necessario fissare un appuntamento per continuare l'intervista).

Un altro strumento essenziale per la gestione dell'intervista è stata la *scheda contatti*. Questa guida il rilevatore nell'approccio iniziale con la famiglia e nella verifica del rispetto delle regole del disegno campionario, limitando gli errori di copertura campionaria. La scheda contatti include alcune domande iniziali volte ad accertare che la famiglia campione sia 'leggibile' o meno. Nel caso dell'indagine su stranieri, le domande erano deputate a verificare la presenza di almeno uno degli stranieri presenti nella Scheda Anagrafica Familiare e la corrispondenza tra l'indirizzo anagrafico e l'abitazione principale della famiglia. Inoltre, nell'indagine, in presenza di indirizzo errato o inesistente, il rilevatore, dopo verifica presso il Comune, aveva la possibilità di inserire l'indirizzo aggiornato dove rintracciare la famiglia. La scheda contatti, inoltre, ha consentito la sostituzione automatica di una famiglia impossibilitata a rispondere (per rifiuto, assenza prolungata, perché fuori target, ecc.) eliminando totalmente la discrezionalità del rilevatore nella scelta della famiglia sostitutiva.

In definitiva, nella scheda sono registrati tutti i contatti con le famiglie, a partire dai tentativi di appuntamento fino agli esiti definitivi dell'intervista, tenendo quindi memoria di tutto il lavoro svolto dal rilevatore.

Tra i possibili tentativi di contatto, la scheda dell'indagine è stata sviluppata per gestire anche i contatti telefonici. Questa opportunità, subordinata ai soli casi in cui il rilevatore disponesse di un numero di telefono della famiglia, ha tuttavia permesso la gestione degli appuntamenti per somministrare o completare l'intervista. Sia la scheda contatti sia l'agenda del rilevatore sono state sviluppate e implementate per gestire in modo completamente informatizzato i contatti con le famiglie campione e permettere il monitoraggio dell'indagine sul campo attraverso la registrazione degli esiti dei contatti nel sistema informatizzato CAPI.

## 17.6 La progettazione del questionario

La progettazione del questionario per l'indagine in oggetto è stata molto complessa ed articolata in diverse fasi.

Innanzitutto, si è proceduto alla ricognizione della letteratura disponibile, delle principali ricerche svolte sul tema dell'immigrazione e delle esperienze di indagini sugli stranieri, sia nazionali che internazionali.

Successivamente sono state identificate le macro-aree tematiche di interesse, e all'interno di queste i temi più specifici da sottoporre a osservazione.

In questa seconda fase, sono stati coinvolti numerosi esperti del mondo accademico, scientifico e decisori pubblici, con profili diversi (sociologi, antropologi, esperti del mercato del lavoro, medici, ecc) afferenti a diverse discipline delle migrazioni ed esperti tematici delle diverse dimensioni sociali oggetto d'interesse che hanno operato come comitato consultivo nella definizione degli ambiti di interesse per migliorare la conoscenza sul tema delle condizioni di vita e dell'integrazione degli immigrati in Italia.

Sono stati organizzati numerosi incontri, raccolte e vagliate le esigenze informative, individuate le dimensioni da declinare nel modello di indagine e i relativi indicatori per le analisi successive in relazione agli *outcomes* informativi attesi dall'indagine.

Nell'individuazione di alcuni indicatori si è tenuto conto, inoltre, della grande occasione di studio e analisi comparativo che poteva essere offerta dall'indagine, vale a dire la possibilità di confrontare comportamenti, atteggiamenti, stili di vita, consumi e altri aspetti della vita degli stranieri con quelli della popolazione italiana, attraverso l'inclusione nel questionario di domande utili a ricostruire indicatori analoghi a quelli prodotti da altre indagini correnti condotte dall'Istat su individui e famiglie (es. indagine Aspetti della vita quotidiana, indagine sulla Salute, indagine sulle Forze di lavoro, ecc).

#### *17.6.1 Le interviste in profondità e i cognitive test*

Altra fase di estrema importanza è stata quella che ha visto il coinvolgimento dei mediatori culturali. Sono state svolte "interviste in profondità" e incontri con mediatori culturali appartenenti a diverse comunità di immigrati, provenienti dall'Europa dell'Est e dai continenti africano, asiatico e latinoamericano. L'interazione con i mediatori culturali ha avuto l'obiettivo di effettuare sia un'analisi delle eventuali problematiche semantiche e formulazioni culturalmente inadeguate per una somministrazione del questionario alle comunità straniere, sia una valutazione dei fattori culturali che in fase di contatto con le famiglie di stranieri possono influenzare la gestione dell'intervista e, conseguentemente, la qualità dei dati raccolti. I mediatori culturali con cui si è entrati in contatto, sono persone da molti anni impegnati nella gestione di servizi e sportelli a favore delle comunità straniere immigrate in Italia, che hanno un contatto continuo e diretto con un'utenza multietnica e dimestichezza con tecniche di comunicazione interculturale, capaci di avviare e sviluppare uno spazio di dialogo e di confronto tra istituzioni e comunità straniere.

L'attività svolta con i mediatori culturali ha messo in luce diverse criticità che hanno portato all'introduzione di alcune modifiche e/o rielaborazioni dei testi nelle prime stesure del questionario.

Per innalzare la qualità dei dati riducendo il rischio di errori non campionari sono state, inoltre, condotte 30 interviste di test cognitivo del questionario, effettuate a uomini e donne di diversa nazionalità e diverso livello socio-culturale, provenienti da: Romania, Albania, Marocco, Repubblica Popolare Cinese, Ucraina, Filippine, Polonia, Perù, Senegal, Bangladesh, Nigeria, Bosnia-Erzegovina, Etiopia, Venezuela. Il 52 per cento degli intervistati erano donne, il 52 per cento degli intervistati possedeva un titolo di studio universitario alto, il 45 per cento un titolo di studio inferiore o uguale al diploma, mentre il restante 3 per cento non possedeva un titolo di studio.

Obiettivo di un cognitive test è quello di esplorare gli aspetti cognitivi e comunicativi dell'intervista e comprendere il processo di elaborazione delle risposte alle domande presenti nel questionario, per verificare la formulazione delle domande e delle categorie di risposta più adeguate e apportare interventi correttivi per superare eventuali limiti e migliorare lo strumento di raccolta dei dati.

Ogni intervista è stata effettuata da un intervistatore accompagnato da un osservatore. In particolare, il questionario dell'intervistatore conteneva le domande da testare e l'osservatore, nell'ambito del processo di formulazione della risposta, trascriveva il livello di comprensione dei quesiti, le obiezioni e reazioni dei rispondenti. L'esperienza ha evidenziato alcune criticità e la necessità di revisionare il questionario in varie parti per intervenire su diversi aspetti: domande poco chiare, domande con struttura complessa, domande con modalità di risposta non esaustive, domande imbarazzanti, eccessiva lunghezza del questionario. È stato proprio in questa fase che è emersa l'esigenza di riformulare tutte le domande del questionario utilizzando il "Tu" al posto del "Lei" nel rivolgersi agli intervistati.

La revisione del questionario a seguito del cognitive ha definito il completamento della fase di progettazione "teorica" del modello di rilevazione, alla quale è seguita la fase di verifica sul campo tramite l'indagine pilota.

### 17.6.2 L'indagine pilota

L'indagine pilota è stata realizzata in cinque regioni (Lombardia, Trentino, Lazio, Campania, Sicilia) su un campione di circa 250 famiglie non rappresentative della popolazione straniera residente sul territorio. Obiettivo dell'indagine pilota, infatti, non è stato produrre stime sul fenomeno in esame, ma verificare l'adeguatezza della tecnica di rilevazione, il funzionamento del modello di rilevazione e dell'intero sistema informatizzato per l'effettuazione delle interviste, la raccolta e trasmissione dei dati rilevati, l'adeguatezza degli strumenti e delle strategie per conquistare la fiducia delle famiglie a collaborare, la tenuta dell'intervista e tutti gli aspetti organizzativi connessi alla realizzazione dell'indagine. Poiché l'indagine pilota è stata condotta seguendo le caratteristiche progettate per l'indagine definitiva, è stato possibile testare anche il processo di formazione dei rilevatori, il processo di monitoraggio della qualità dell'indagine, l'organizzazione della rete territoriale di rilevazione per la raccolta dei dati, l'organizzazione della rete di supporto costituita dagli Uffici regionali dell'Istat, le procedure per l'invio delle informative ai comuni campione e alle famiglie campione coinvolte nell'indagine, gli strumenti di trasmissione dei dati, ecc. L'indagine pilota è stata altresì utile per testare definitivamente il questionario elettronico e predisporre la versione definitiva per l'indagine nazionale. In questa fase, oltre a verificare la funzionalità dei percorsi e dei flussi di intervista, è stato possibile esaminare ulteriormente l'adeguatezza delle domande e dei temi trattati. L'indagine pilota, inoltre, ha permesso di valutare con puntualità i tempi e le modalità di gestione dell'intervista nei diversi contesti familiari. L'andamento dell'indagine è stato monitorato costantemente dal gruppo di ricerca dell'Istat attraverso il sistema di monitoraggio progettato dall'Istat e sviluppato dalla società esterna incaricata della rilevazione. Al termine dell'indagine pilota si è proceduto ad effettuare un *debriefing* con i rilevatori, vale a dire un colloquio strutturato di gruppo, al fine di mettere in luce lo svolgimento dei fatti attraverso la narrazione degli eventi intercorsi durante le interviste svolte e, più in generale, nella fase di contatto con le famiglie. I rilevatori sono stati sollecitati anche a riportare pensieri ed emozioni intercorsi nello svolgimento del lavoro sul campo. Un aspetto critico che è emerso grazie all'indagine pilota ha riguardato, per esempio, l'elevato numero di famiglie irreperibili, in parte dovuto alla notevole mobilità territoriale che presentano gli stranieri rispetto agli italiani e in parte alla mancata corrispondenza tra l'indirizzo indicato per la residenza e l'effettivo domicilio della famiglia. A fronte di questa criticità, in vista dell'indagine definitiva, si è proceduto a introdurre nella fase di contatto con la famiglie il passaggio del rilevatore presso gli Uffici comunali per verificare

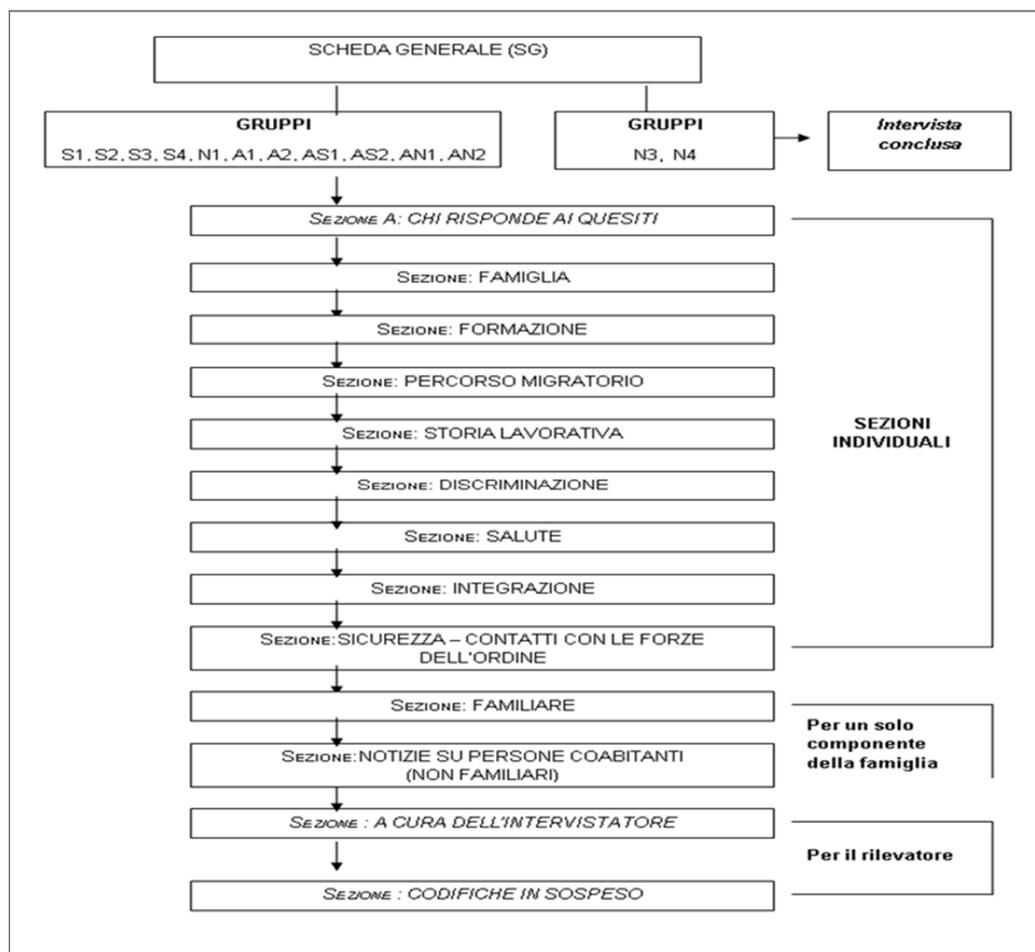
la correttezza degli indirizzi a lui assegnati. Questo aspetto ha comportato l'introduzione di modifiche alla scheda contatti, con l'introduzione di domande per registrare il contatto del rilevatore con il Comune e l'esito di tale contatto. A seguito di queste evidenze, si è anche proceduto ad un riassetto delle attività di coordinamento con gli enti territoriali interessati all'indagine definitiva.

Un altro aspetto particolarmente critico ha riguardo la lunghezza dell'intervista. Questo fattore è stato segnalato come elemento decisamente significativo ai fini della qualità delle informazioni raccolte, così come la presenza di alcune domande difficili da argomentare da parte dei rispondenti. Si è, dunque, proceduto ad un accurato processo di revisione dell'intero questionario al fine di contenere il numero delle domande pur senza perdere di vista l'effettivo apporto informativo di ciascuna sezione del questionario rispetto agli obiettivi predefiniti. Questo processo di revisione ha interessato tutte le sezioni del questionario ed è stato svolto in collaborazione con alcuni esperti tematici con competenze specifiche anche in materia di immigrazione. In sintesi, sulla base delle evidenze riscontrate nell'analisi dei dati dell'indagine pilota e dal *debriefing*, gli interventi apportati nella fase di revisione del questionario per l'indagine definitiva hanno riguardato: l'eliminazione di alcune domande, la trasformazione di alcune batterie di quesiti in altri più chiari e funzionali agli obiettivi, l'adattamento di filtri per lo più in relazione all'età dei rispondenti; l'introduzione di domande 'filtro' per semplificare il flusso del questionario in alcuni passaggi; modifiche di *wording* al testo di alcune domande e/o risposte al fine di puntualizzare con maggior precisione il contesto di riferimento dell'evento e, conseguentemente, migliorare il livello di concentrazione da parte del rispondente, la qualità delle risposte e la fluidità dell'intervista; la trasformazione di alcune domande 'aperte' in domande 'chiuse' dopo aver proceduto, ove necessario, all'integrazione con modalità 'predefinite' di risposta.

## 17.7 I contenuti informativi

Il questionario progettato per l'indagine in oggetto si compone complessivamente di una Scheda generale e di dieci sezioni tematiche (prospetto 17.2). La prima sezione del questionario è la cosiddetta Scheda generale che consente di individuare la famiglia e ricostruirne la tipologia e la struttura. A questa sezione risponde una persona della famiglia (di almeno 18 anni di età) in grado di fornire informazioni sulla composizione della famiglia e sulle caratteristiche demografiche di tutti i componenti.

Alla scheda generale seguono delle sezioni individuali che vengono presentate nel corso dell'intervista per ciascuno dei componenti stranieri o naturalizzati della famiglia. Eventuali componenti italiani (dalla nascita) della famiglia, infatti, terminano l'intervista dopo la scheda generale. Al termine delle sezioni individuali vi sono, inoltre, due sezioni alle quali in fase di intervista risponde una persona soltanto della famiglia: queste sono la sezione "Familiare" e la sezione "Notizie su persone coabitanti (non familiari)". In queste sezioni, infatti, vengono raccolte informazioni che non sono riferite al singolo individuo della famiglia, ma alla famiglia nel suo complesso. In ultimo vi sono tre sezioni: "Chi risponde ai quesiti", "A cura dell'intervistatore" e "Codifiche in sospeso" che non si riferiscono ad argomenti obiettivo dell'indagine, ma sono piuttosto sezioni di "equipaggiamento" del questionario in cui si raccolgono nozioni sull'intervista o vengono forniti strumenti a supporto.

Prospetto 17.2 - Struttura del questionario<sup>9</sup>

### 17.7.1 Sezione Scheda Generale

Attraverso la *scheda generale* sono state raccolte le principali informazioni socio-demografiche su tutti i componenti della famiglia di fatto, compresi i temporaneamente assenti. Non sono considerate membri della famiglia le persone che non vivono più in famiglia, anche se dovessero risultare ancora presenti nella Scheda di Famiglia Anagrafica; al contrario vengono incluse le persone che pur non risultando nella Scheda di Famiglia Anagrafica vivono abitualmente in famiglia. Le informazioni rilevate nella *scheda generale* sono cruciali per le analisi delle strutture familiari e, al contempo, determinanti per la compilazione di tutto il resto del questionario. È in questa parte dell'intervista, infatti, che si individuano la dimensione della famiglia (italiani inclusi), le caratteristiche strutturali di tutti i componenti della famiglia (il luogo di nascita, la cittadinanza alla nascita, le eventuali variazioni di cittadinanza intervenute successivamente, lo stato civile). Inoltre, in questa sezione del questionario è definita la persona di riferimento (PR) ovvero la persona rispetto alla quale sono definite le relazioni di parentela di tutti i componenti della famiglia, con le quali è possibile distinguere le relazioni di discendenza (padre, madre, figlio) e le relazioni coniugali all'interno della famiglia (moglie, marito), nonché altre relazioni (per es. quelle amicali). Attraverso la proposizione di alcune domande e il complesso set di regole sottostanti, infatti,

già nella *scheda generale*, a monte dell'intervista individuale, è possibile ricostruire alcune tipologie familiari. Questo accorgimento iniziale è stato utilizzato nell'indagine CISCS per gestire alcune parti dell'intervista in modo più agevole e snello e per ridurre in alcuni casi il carico sui rispondenti. In alcuni passaggi dell'intervista, infatti, è stato possibile chiedere conferma al rispondente di alcune informazioni già acquisite nel sistema, perché fornite da un altro componente, anziché la loro replicazione dettagliata. A partire dalle informazioni fornite nella *scheda generale*, inoltre, sono stati costruiti in automatico, già in fase di intervista, diversi gruppi di popolazione<sup>11</sup> (o target group) a ciascuno dei quali è associato un percorso personalizzato del questionario coerente con le caratteristiche della persona.

### 17.7.2 Sezione Famiglia

Questa sezione approfondisce alcuni aspetti relativi alla struttura familiare e alle caratteristiche sociali delle famiglie di cittadini stranieri residenti in Italia. Particolare attenzione è rivolta alla conoscenza del ciclo di vita individuale e familiare, ai rapporti interni alla famiglia e alle reti di relazioni parentali.

Nella sottosezione sui matrimoni, oltre al numero di eventi vissuti, attraverso le "schede matrimonio" sono state raccolte informazioni che consentono l'analisi della storia matrimoniale dell'intervistato, a partire da come è avvenuta la scelta del coniuge, per proseguire con l'eventuale convivenza prima del matrimonio e il luogo dove questo è stato celebrato. La struttura di questa sezione è stata progettata per poter rilevare anche eventuali casi di poliginia per gli stranieri originari dei paesi dove è praticata (o dove lo è stata fino a qualche anno prima).

Per poter studiare i progetti di vita familiare degli stranieri in Italia, sono stati rivolti quesiti sui figli conviventi o non, sul desiderio di averne in futuro, sul coniuge non convivente e sui propri genitori lontani. Ciò ha permesso l'analisi di aspetti importanti della vita degli stranieri, che spesso, per esempio, arrivano nel nostro paese senza i loro figli, e senza coniuge ma magari con l'intenzione di ricongiungersi a loro in un prossimo futuro.

Infine, per permettere lo studio dei ruoli di genere all'interno della famiglia, sono state inserite domande rivolte alle donne con coniuge/partner presente in famiglia sulle attività svolte a casa e fuori casa, e le decisioni prese in famiglia. Inoltre, per tutte le persone di 18 anni e più e per i coniugati indipendentemente dall'età, sono stati rivolti quesiti su opinioni relative ai rapporti tra uomini e donne.

### 17.7.3 Sezione Formazione

Questa sezione esamina il percorso formativo dell'intervistato, sia in Italia che all'estero.

Come primo argomento sono state richieste informazioni sulla lingua madre, quindi la lingua parlata da piccolo dall'intervistato prima di andare a scuola e sull'eventuale titolo di studio conseguito. In particolare, sono state raccolte informazioni relative all'eventuale richiesta del riconoscimento del titolo di studio in Italia, le difficoltà incontrate e il tipo di riconoscimento ottenuto, totale o parziale.

Agli stranieri iscritti a scuola o università in Italia sono state rivolte domande per capire il loro livello di integrazione scolastica, come per esempio se gli insegnanti, i genitori, i compagni di scuola sono disponibili ad aiutare, se i genitori partecipano agli incontri con

<sup>11</sup> Confronta par.17.2

gli insegnanti, se i compagni di scuola sono in maggioranza italiani o stranieri, se i compagni di scuola frequentati fuori dall'orario scolastico sono solo italiani o anche stranieri e in quale lingua ci si relaziona con essi.

Sono state rivolte, inoltre, domande su un eventuale abbandono/interruzione del ciclo scolastico dell'intervistato e le motivazioni, per capire se sono collegate in qualche modo al fatto stesso di essere straniero.

Attraverso questa sezione i cittadini stranieri hanno potuto dichiarare eventuali episodi di discriminazione subiti da parte di uno o più insegnanti, o da parte di altro personale della scuola, o dai compagni di classe.

Infine, sono state raccolte informazioni sui corsi di formazione professionale e sui corsi di lingua italiana o di altra lingua frequentati. Attraverso l'acquisizione del titolo di studio del padre (sia che viva in famiglia sia che viva altrove o sia deceduto) è possibile effettuare un'analisi intergenerazionale padre-figlio del titolo di studio.

#### *17.7.4 Sezione Percorso migratorio*

Con questa sezione sono stati approfonditi alcuni aspetti principali relativi alla storia migratoria dell'intervistato, come il viaggio per arrivare, le motivazioni e le difficoltà incontrate, tenendo conto delle specificità di ciascun target group.

In particolar modo l'attenzione è stata rivolta alla comprensione di aspetti quali i motivi della migrazione dallo Stato di origine (per i nati all'estero), o i motivi di abbandono dell'Italia e di ritorno in Italia (per i nati in Italia), le informazioni relative all'attuale soggiorno in Italia, e soprattutto ai legami con il proprio paese di origine e la situazione vissuta rispetto al permesso di soggiorno.

#### *17.7.5 Sezione Storia lavorativa*

La sezione ha l'obiettivo di ricostruire la storia lavorativa dell'intervistato prima e dopo l'ingresso in Italia, al fine di analizzarne il percorso lavorativo in termini di continuità/discontinuità e di criticità e difficoltà incontrate. La finalità non è quella di registrare tutte le esperienze lavorative della persona intervistata, ma di realizzare un'analisi retrospettiva di alcune tappe fondamentali della sua carriera lavorativa prima e dopo l'evento migratorio e, nel contempo, di approfondire la sua situazione lavorativa attuale. La parte relativa al lavoro attuale e passato dei genitori (nel momento in cui l'intervistato aveva 14 anni) è stata pensata con l'obiettivo di ottenere elementi utili a comprendere i processi di mobilità sociale intergenerazionale dell'intervistato.

#### *17.7.6 Sezione Discriminazione*

Lo scopo di questa sezione è quello di comprendere se, e in quali contesti, l'intervistato abbia subito (o percepito di subire) disparità di trattamento rispetto a persone di origine italiana o di altra nazionalità al punto di sentirsi discriminato in Italia per il fatto di essere straniero, sia sul lavoro, che nella ricerca di lavoro, che nella vita quotidiana. Con il termine discriminato si intende essere trattato in maniera meno favorevole di altri per alcune caratteristiche fisiche, mentali o altre caratteristiche personali che in sé non sono rilevanti ai fini dell'attività da svolgere o del contesto in cui ci si trova.

Gli ambiti indagati sono il lavoro, la ricerca del lavoro, della casa, l'accesso al credito, l'accesso ai servizi sanitari, agli uffici o altri luoghi pubblici.

#### 17.7.7 Sezione Salute

Questa sezione indaga sullo stato di salute percepito, lo stile di vita (cibi, bevande, consumo di tabacco), l'accesso e il ricorso ai servizi sanitari degli stranieri in Italia. La condizione di salute rappresenta, infatti, una delle dimensioni fondamentali della qualità della vita degli individui. Gran parte dei quesiti rivolti agli stranieri sono gli stessi a cui rispondono gli italiani nell'indagine tematica sulle condizioni di salute della popolazione condotta dall'Istat. Ciò, consente un importante confronto tra le condizioni di salute degli italiani e degli stranieri in Italia. Altri quesiti, invece, come le difficoltà linguistiche con il medico, le difficoltà organizzative, economiche, burocratiche e amministrative nell'accesso ai servizi sanitari, sono specifici per la popolazione straniera e assumono un certo rilievo nello studio di misure a supporto delle *policy* di integrazione.

#### 17.7.8 Sezione Integrazione

Il concetto di integrazione si riferisce a un fenomeno articolato e multidimensionale che investe diversi ambiti della vita degli immigrati. In questa sezione vengono trattati alcuni aspetti che contribuiscono a favorire o, comunque, a condizionare il processo di integrazione degli immigrati. Per lo studio delle relazioni degli immigrati adulti con gli amici in Italia sono state poste domande sulle persone con cui l'intervistato parla in Italia o in un altro Stato delle questioni importanti della sua vita, e richieste informazioni sulle tre persone più importanti. Per lo studio delle relazioni dei bambini stranieri con gli amici sono stati raccolti dati sugli amici italiani e stranieri in Italia, sul migliore amico e sugli amici più stretti di scuola, sulla partecipazione a feste e sul festeggiamento del proprio compleanno o altre ricorrenze dedicate al bambino.

Sulla partecipazione culturale degli stranieri per procedere ad un'analisi comparativa con gli italiani sono state rivolte domande sull'abitudine e la frequenza con cui guardano la tv, sentono la radio, utilizzano il personal computer, si recano al cinema, a teatro o a spettacoli vari, leggono quotidiani/periodici e libri. Inoltre, considerando che la lingua parlata è uno degli aspetti che influisce maggiormente nel processo di integrazione, è stato chiesto in che lingua guardano la tv, sentono la radio e leggono. Una sottosezione è dedicata alla conoscenza della lingua italiana indagata attraverso una batteria di quesiti sulle difficoltà incontrate nel leggere, scrivere, parlare in italiano e farsi capire in diversi contesti di vita quotidiana. Inoltre, vi sono quesiti sulla lingua parlata in famiglia e con gli amici, di fondamentale importanza per l'analisi del livello d'integrazione nel tessuto sociale italiano.

Per un approfondimento sulla religione dell'intervistato sono state raccolte informazioni sull'attuale religione, sulla frequenza con cui si reca in chiesa o altro luogo di culto e con cui prega, e sull'importanza della religione nella sua vita.

La sezione indaga anche la partecipazione politica e sociale degli stranieri in Italia, chiedendo la partecipazione ad eventi politici come dibattiti e comizi e la partecipazione ad attività come membro di un gruppo.

Per capire il livello di soddisfazione della vita nel complesso e la fiducia riposta negli altri sono state poste domande specifiche, già utilizzate in altre indagini Istat sugli italiani, utili a un confronto tra le due popolazioni.

Infine, alcuni quesiti riguardano quanto gli immigrati si sentono accettati in Italia e quali siano le loro opinioni su alcuni argomenti relativi all'immigrazione in Italia. Tra questi vi sono: l'importanza di avere la cittadinanza italiana, l'intenzione di acquisirla, la disponibilità a rinunciare alla propria per quella italiana, l'opinione sul numero di anni di residenza regolare in Italia ritenuto adeguato per poter ottenere la cittadinanza italiana, quale sia il senso di appartenenza rispetto allo stato di origine.

#### *17.7.9 Sezione Sicurezza*

La sezione analizza sotto diversi punti di vista il tipo di contatto e il rapporto che gli intervistati di cittadinanza straniera hanno avuto con le Forze dell'ordine in Italia. Questo permette di far luce su aspetti sia oggettivi, sia soggettivi del fenomeno della sicurezza in Italia. La sezione si articola in due sottosezioni: i contatti con le Forze dell'ordine, quindi la percezione della loro presenza nella zona in cui si vive, l'opinione dell'intervistato sul lavoro svolto dalle Forze dell'ordine nel proteggere il quartiere o la zona in cui vive, gli episodi in cui è stato fermato per controlli di vario tipo, e come questi contatti sono stati vissuti; e i reati, quindi se l'intervistato è stato vittima di scippi, borseggi o furti di oggetti personali e se ha denunciato il fatto alle Forze dell'ordine.

#### *17.7.10 Sezione Familiare*

In questa sezione del questionario si studiano alcune informazioni che riguardano, indistintamente, tutti i componenti della famiglia intervistata. Si pone attenzione sull'abitazione, sulla zona in cui si vive, sulle difficoltà che la famiglia incontra per accedere ad alcuni servizi di uso più frequente (la scuola, ufficio postale, negozi di generi di prima necessità, ecc), il possesso di beni, i furti subiti dei mezzi di trasporto della famiglia (moto, auto, ecc), il furto e il tentato furto in abitazione, le molestie subite in condominio (offese, litigi, proteste dispetti o danni ricevuti dalla famiglia da parte dei vicini). Vengono anche raccolte informazioni sulla situazione economica e sul reddito mensile netto della famiglia.

#### *17.7.11 Sezione Notizie persone coabitanti (non familiari)*

In maniera analoga rispetto a quanto fatto per i componenti della famiglia nella Scheda Generale, in questa parte del questionario si registrano le informazioni socio-anagrafiche di tutti coloro che vivono abitualmente nell'abitazione della famiglia, pur non facendone parte. Anche in questo caso le notizie sono raccolte singolarmente per ciascuna persona. Le informazioni sulla relazione che lega ciascun individuo coabitante (non familiare) alla persona di riferimento (PR) della famiglia esprimono legami individuali di natura economica, dal momento che si tratta di persone non riconosciute come componenti la famiglia.

## 17.8 Procedimento per il calcolo delle stime

L'indagine deve produrre le stime riferite al numero di individui che nella popolazione di riferimento possiedono una certa caratteristica o il livello di una quantità misurata sugli individui. Per il calcolo dei coefficienti di riporto all'universo si è utilizzata una procedura generalizzata di stima, basata sull'uso di una famiglia di stimatori, noti in letteratura come *calibration estimator* (stimatori di ponderazione vincolata - Deville and Sarndall, 1992). La metodologia alla base di tali stimatori consente la determinazione di un unico coefficiente di riporto all'universo in grado di produrre stime coerenti a totali noti, desunti da fonti esterne, e correlati alle principali variabili oggetto di indagine.

La famiglia di stimatori di ponderazione vincolata coincide asintoticamente con lo stimatore di regressione generalizzato: per campioni sufficientemente grandi, quindi, tali stimatori hanno approssimativamente le stesse proprietà, ovvero sono corretti, consistenti e con la stessa varianza campionaria. La strategia adottata per la costruzione dei coefficienti di riporto all'universo si sviluppa attraverso le fasi tipiche utilizzate per la costruzione degli stimatori nelle varie indagini campionarie dell'Istituto. In particolare possiamo distinguere:

- la determinazione della probabilità di inclusione di ogni unità statistica e del relativo peso diretto, pari all'inverso della probabilità di inclusione;
- calcolo dei coefficienti di correzione per mancata risposta totale;
- determinazione dei coefficienti di riporto all'universo finali vincolati ai totali noti desunti da fonti esterne all'indagine.

### 17.8.1 La probabilità di inclusione e il peso diretto

Il principio su cui è basato ogni metodo di stima campionaria è che le unità appartenenti al campione rappresentino anche le unità della popolazione che non sono incluse nel campione stesso. A tale scopo, ad ogni unità campionaria viene attribuito un peso, o coefficiente di riporto all'universo, che indica quante unità della popolazione sono rappresentate, rispettivamente, da ogni unità presente nel campione.

Senza perdere di generalità, definiamo la seguente simbologia:

$U$  popolazione di riferimento oggetto di indagine;

$y_k$  valore della variabile  $Y$  assunto dalla  $k$ -esima osservazione della popolazione;

$y_j$  valore della variabile  $Y$  assunto dalla  $j$ -esima osservazione della popolazione;

$\pi_j$  probabilità, assegnata dal disegno di campionamento, che l'unità  $j$ -esima sia inclusa nel campione  $S$ ;

Il totale di una generica variabile  $Y$ , calcolato sull'intera popolazione, assume la seguente forma:

$$Y = \sum_{k \in U} y_k \quad (1)$$

Il disegno di campionamento assegna le probabilità di inclusione ad ogni unità del campione in modo tale che

$$\hat{Y} = \sum_{j \in S} y_j \frac{1}{\pi_j} \quad (2)$$

sia uno stimatore corretto della (1).

La probabilità di inclusione di un generico individuo è data: dalla probabilità di estrazione del comune di residenza (direttamente proporzionale all'ampiezza demografica dei comuni all'interno dello strato); e dalla probabilità di estrazione della famiglia di appartenenza tra le famiglie eleggibili del comune. Per una generica famiglia eleggibile  $j$ , nel comune  $i$  dello strato  $h$ , il peso diretto  $d_{hij}$ , inverso della probabilità di inclusione  $\pi_{hij}$ , assume la seguente forma:

$$d_{hij} = \frac{1}{\pi_{hij}} = \frac{1}{c_h} \frac{P_h}{P_{hi}} \frac{M_{hi}}{m_{hi}} \quad (3)$$

dove:

- $h$  denota l'indice di strato;
- $i$  è l'indice di comune;
- $j$  denota l'indice della famiglia;
- $c_h$  indica il numero di comuni campione dello strato  $h$ ;
- $P_h$  indica il totale della popolazione residente nello strato  $h$ ;
- $P_{hi}$  il totale della popolazione residente nel comune  $i$  dello strato  $h$ ;
- $M_{hi}$  indica il totale di famiglie eleggibili nel comune  $i$  dello strato  $h$ ;
- $m_{hi}$  indica il numero di famiglie campione nel comune  $i$  dello strato  $h$ .

### 17.8.2 La correzione per mancata risposta

Nel corso della fase di raccolta delle informazioni presso le unità che formano il campione, come accade per tutte le indagini statistiche, alcune di queste si trovano nell'impossibilità di partecipare all'indagine. Questo aspetto comporta che al termine della rilevazione, la numerosità campionaria teorica individuata nel disegno e quella effettiva differiscono numericamente (mancata risposta totale). Nell'indagine in questione, l'utilizzo delle quartine ha fatto sì che il problema della mancata risposta totale si mantenesse a livelli bassi: il campione finale è infatti pari a 9.553 unità rispetto alle 12.269 previste in fase di definizione del disegno del campione nazionale. Per ovviare alla mancata partecipazione di alcune unità del campione teorico all'indagine, nella fase di calcolo dei coefficienti di riporto all'universo viene introdotto, come di norma, un correttore per mancata risposta che, sotto l'ipotesi che il comportamento dei rispondenti sia simile a quello dei non rispondenti all'interno dello stesso strato, assume la forma dell'inverso del tasso di risposta ( $\delta_h$ ):

$$\frac{1}{\delta_h} = \frac{m_h}{m_h^r} \quad (4)$$

in cui  $m_h^r$  rappresenta il numero di famiglie rispondenti nello strato  $h$ . In questa maniera, il coefficiente di riporto all'universo corretto per mancata risposta, da assegnare al campione rispondente, risulta essere:

$$k_{hij} = d_{hij} \frac{1}{\delta_h} = \frac{1}{c_h} \frac{P_h}{P_{hi}} \frac{M_{hi}}{m_{hi}} \frac{m_h}{m_h^r} \quad (5)$$

### 17.8.3 La calibrazione a fonti esterne

Per il calcolo dei coefficienti di riporto all'universo finali si adottano gli stimatori di ponderazione vincolata (calibration estimator). La metodologia si basa sull'utilizzo di opportune informazioni ausiliarie, sintetizzate in totali noti, che, correlate con le variabili principali

oggetto di indagine, hanno la funzione di aumentare l'accuratezza delle stime. I pesi finali si ottengono risolvendo un problema di minimo vincolato, in cui la funzione da minimizzare è una funzione di distanza tra i pesi diretti corretti per la mancata risposta ( $k$ ) e i pesi finali ( $w$ ) delle famiglie del campione rispondente ( $S^r$ ), e i vincoli sono proprio le condizioni di uguaglianza delle stime campionarie di alcune variabili ausiliarie con i rispettivi totali noti desunti da fonti esterne all'indagine<sup>12</sup>.

$$\left\{ \begin{array}{l} \text{Min} \left\{ \sum_{j \in S^r} \text{dist}(k_j, w_j) \right. \\ \left. \sum_{j \in S^r} x_j * w_j = t \right. \end{array} \right.$$

dove  $t$  è il vettore dei totali noti e  $x_j$  è il vettore delle variabili ausiliarie osservate sulla  $j$ -esima unità campionaria appartenente al campione rispondente ( $S^r$ ). La funzione di distanza utilizzata è la logaritmica troncata.

I totali noti introdotti come vincoli nel calcolo dei pesi finali consentono di migliorare l'accuratezza delle stime, poiché quanto più le variabili ausiliarie considerate sono correlate con le variabili oggetto d'indagine, tanto più si riduce la distorsione delle stime. Nello specifico dell'indagine in oggetto, le stime campionarie sono state vincolate ai seguenti totali noti:

- stranieri residenti in Italia secondo le 15 cittadinanze più rappresentate (Romania, Albania, Marocco, Repubblica Popolare Cinese, Ucraina, Filippine, Tunisia, Polonia, India, Moldavia, Macedonia - ex Rep. Jugoslavia, Ecuador, Perù, Egitto, Bangladesh);
- stranieri residenti per ripartizione (Nord-ovest, Nord-est, Centro, Sud-ovest, Sud-est, Isole) e 8 gruppi di cittadinanze (Unione Europea; Europa Centro-Orientale; Africa Settentrionale; Africa Occidentale; Asia Centro-Meridionale; Asia Orientale; America Centro-Meridionale; Altro);
- stranieri residenti per ripartizione, sesso e classi d'età (0-5, 6-15, 16-24, 25-34, 35-44, 45-64, 65 e più);
- stranieri residenti per ripartizione e tipologia del comune di residenza (Comuni metropolitani, comuni periferia dei comuni metropolitani, altri comuni fino a 10.000 abitanti, altri comuni con più di 10.000 abitanti).

### 17.9 Valutazione del livello di precisione delle stime

Le stime prodotte da un'indagine campionaria sono sempre affette da errore. Questo si distingue in errore campionario, che deriva proprio dall'incertezza derivante dall'aver osservato la variabile di interesse solo su una parte (campione) della popolazione; ed errore non campionario, che deriva essenzialmente da errori nelle liste della popolazione utilizzate per selezionare le unità del campione; mancate risposte parziali dovute a risposte mancanti o non ammissibili a causa di errori di rilevazione o di registrazione; in generale, da tutto ciò che ha a che fare con le tecniche di indagine utilizzate e i comportamenti dei rilevatori.

<sup>12</sup> La calibrazione è una calibrazione integrata, vale a dire che tutti gli individui della medesima famiglia hanno lo stesso coefficiente di riporto all'universo.

In questo paragrafo si descrivono le metodologie e le tecniche utilizzate per la valutazione dell'errore campionario associato alle stime prodotte.

Le principali statistiche per valutare l'errore campionario sono l'errore di campionamento assoluto e l'errore di campionamento relativo. La stima dell'errore di campionamento assoluto e relativo di una generica stima  $\hat{Y}$  sono definite dalle seguenti espressioni:

$$\hat{\sigma}(\hat{Y}) = \sqrt{\widehat{var}(\hat{Y})}$$

$$\hat{\varepsilon}(\hat{Y}) = \frac{\hat{\sigma}(\hat{Y})}{\hat{Y}}$$

Conoscendo la stima  $\hat{Y}$  di un parametro  $Y$  della popolazione e la stima dell'errore assoluto  $\hat{\sigma}(\hat{Y})$  ad essa associato, è possibile costruire un intervallo di confidenza che, con livello di fiducia  $\alpha$ , contiene al suo interno il valore del parametro  $Y$  oggetto di stima; tale intervallo è:

$$\{\hat{Y} - k_{\alpha}\hat{\sigma}(\hat{Y}) \leq Y \leq \hat{Y} + k_{\alpha}\hat{\sigma}(\hat{Y})\}$$

dove il valore di  $k_{\alpha}$  dipende dalla forma della distribuzione campionaria dello stimatore e dal valore scelto per il livello di confidenza  $\alpha$ ; per grandi campioni si fa comunemente riferimento alla distribuzione normale e si ha ad esempio, per  $\alpha=0,05$ , che  $k=1,96$ .

### 17.10 Presentazione sintetica degli errori campionari

Ad ogni stima generica corrisponde una stima dell'errore campionario relativo che consente di valutarne la precisione; pertanto, per consentire una corretta interpretazione delle stime prodotte, sarebbe necessario presentare contestualmente a ciascuna stima anche il corrispondente errore campionario stimato. Ciò, tuttavia, non è possibile quando le stime prodotte sono in numero molto elevato. Per questi motivi si ricorre frequentemente ad una presentazione sintetica delle stime degli errori campionari, basata sul metodo dei modelli regressivi. Questo metodo si basa sulla determinazione di una semplice funzione matematica che mette in relazione ciascuna stima con il proprio errore campionario relativo stimato.

Il modello utilizzato per le stime di frequenze assolute e relative riferite agli individui è il seguente:

$$\log(\hat{\varepsilon}^2(\hat{Y})) = a + b * \log(\hat{Y})$$

dove i parametri  $a$  e  $b$  sono stimati con il metodo dei minimi quadrati. I modelli regressivi del tipo descritto, che permettono la presentazione sintetica degli errori di campionamento, sono stati ottenuti tramite un  $\hat{\varepsilon}(\hat{Y}) = \sqrt{\exp(a + b * \log(\hat{Y}))}$  a punto dall'Istat.

Nella tavola 17.2 sono riportati i valori dei coefficienti  $a$  e  $b$  e del coefficiente di determinazione  $R^2$  dei modelli stimati per l'interpolazione degli errori campionari relativi delle stime di frequenze assolute e relative per il totale Italia e per le diverse ripartizioni geografiche. Utilizzando gli opportuni coefficienti è possibile calcolare una stima dell'errore campionario relativo di una generica stima di una frequenza  $\hat{Y}$  applicando la seguente formula:

$$\hat{\varepsilon}(\hat{Y}) = \sqrt{\exp(a + b * \log(\hat{Y}))}$$

Tavola 17.2 - Valori dei coefficienti a, b e r<sup>2</sup> delle funzioni utilizzate per l'interpolazione degli errori campionari delle stime- campione nazionale

	a	b	R <sup>2</sup>
<b>Italia</b>	9.513.502	-129.689	97.22
<b>Ripartizione geografica</b>			
Nord – Ovest	9.387.337	-128.158	97.60
Nord – Est	841.149	-124.568	95.74
Centro	9.511.312	-13.472	95.21
Sud – Ovest	6.976.532	-128.023	91.45
Sud – Est	6.702.995	-129.117	93.73
Isole	6.241.939	-123.959	87.72
<b>Tipo di comune</b>			
Comuni metropolitani	9.712.262	-139.297	93.05
Comuni periferia dei comuni metropolitani	9.022.745	-132.295	94.66
Altri comuni fino a 10.000 abitanti	8.896.622	-125.646	96.88
Altri comuni con più di 10.000 abitanti	904.692	-128.708	97.02

Infine, la tavola 17.3 ha lo scopo di rendere più agevole e immediata la valutazione degli errori campionari. In testata sono elencati valori crescenti di stima di frequenze relative (0.005, 0.010, 0.020, ..., 0.400, 0.500); in fiancata sono riportati i domini di riferimento delle stime; le celle interne contengono gli errori campionari relativi percentuali stimati mediante la formula precedente. Consultando queste tavole è possibile disporre di una valutazione immediata (anche se meno precisa rispetto all'applicazione della formula precedente), dell'errore campionario di una generica stima di una frequenza relativa (o assoluta, ricavabile moltiplicando la frequenza relativa al totale degli stranieri nel dominio di riferimento), cercando nella testata il valore che più si avvicina alla stima di interesse e in fiancata il dominio di riferimento.

Tavola 17.3 - Valori interpolati degli errori relativi percentuali delle stime - campione nazionale

	Stime di frequenza relativa								
	0,50%	1%	2%	5%	10%	20%	30%	40%	50%
<b>Italia</b>	15.5	9.9	6.3	3.5	2.2	1.4	1.1	0.9	0.8
<b>Ripartizione geografica</b>									
Nord – Ovest	30.2	19.4	12.4	6.9	4.4	2.8	2.2	1.8	1.6
Nord – Est	26.4	17.2	11.2	6.3	4.1	2.7	2.1	1.7	1.5
Centro	31.6	19.8	12.4	6.7	4.2	2.6	2.0	1.7	1.4
Sud - Ovest	29.7	19.0	12.2	6.8	4.4	2.8	2.2	1.8	1.6
Sud - Est	31.6	20.2	12.9	7.1	4.6	2.9	2.3	1.9	1.6
Isole	30.0	19.6	12.7	7.2	4.7	3.1	2.4	2.0	1.7
<b>TIPO DI COMUNE</b>									
Comuni metropolitani	37.3	23.0	14.2	7.5	4.6	2.9	2.2	1.8	1.5
Comuni periferia dei comuni metropolitani	47.7	30.2	19.1	10.4	6.6	4.2	3.2	2.6	2.3
Altri comuni fino a 10.000 abitanti	30.3	19.6	12.7	7.1	4.6	3.0	2.3	1.9	1.7
Altri comuni con più di 10.000 abitanti	21.8	14.0	8.9	5.0	3.2	2.0	1.6	1.3	1.1

### Riferimenti bibliografici

- Deville, J.C. and Sarndal, C.E. 1992. Calibration Estimators in Survey Sampling. *Journal of the American Statistical Association*, 87(418), 376-382.
- Deville, J.C. and Tillé, Y. 2004. *Efficient Balanced Sampling: The Cube Method*. *Biometrika*, 91, 893-912.
- Egidi V., A. Ferruzza *Navigando tra le fonti demografiche e sociali* [http://schedefontidati.istat.it/index.php/Indagine\\_Condizione\\_e\\_integrazione\\_sociale\\_dei\\_cittadini\\_stranieri#Link](http://schedefontidati.istat.it/index.php/Indagine_Condizione_e_integrazione_sociale_dei_cittadini_stranieri#Link).
- Istat, 2006. Il sistema di indagini sociali multiscopo, Metodi e norme, 31.
- Istat 2014, Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri, <https://www.istat.it/it/archivio/10825>.
- Istat 2018, Il futuro demografico del Paese. Previsioni regionali della popolazione residente nel 2065 (base 1.1.2017), Statistica report, 3 maggio 2018, <https://www.istat.it/it/archivio/199142>.
- Strozza, S., F. Ballacci, M. Natale, E. Todisco 2002, *La rilevazione delle migrazioni internazionali e la predisposizione di un sistema informativo sugli stranieri*, Presidenza del Consiglio dei ministri - Commissione per la Garanzia dell'informazione statistica, Rapporto di Ricerca.



## APPENDICE A<sup>1</sup>

In questa appendice sono fornite informazioni di dettaglio sul metodo utilizzato per la sintesi degli indicatori elementari che concorrono alla costruzione dell'indice composito di competenza linguistica utilizzato nel paragrafo 10.5.3.

### A.1 Il metodo di sintesi degli indicatori di competenza linguistica

L'indice composito di competenza linguistica presentato nel paragrafo 10.5.3 è stato ottenuto applicando il metodo di sintesi AMPI (Adjusted Mazziotta-Pareto Index) (Mazziotta et al., 2011) agli indicatori elementari riportati nella tavola 10.12 alle colonne 1-11.

L'AMPI consiste nell'aggregare, attraverso la media aritmetica, gli indicatori elementari trasformati col metodo del *min-max*<sup>2</sup>; alla media ottenuta viene applicata una *penalità* che tiene conto della "variabilità" degli indicatori elementari per ogni unità statistica.

Data la matrice  $\mathbf{X} = \{x_{ij}\}$  con  $n$  righe (unità statistiche) e  $m$  colonne (indicatori), si calcola la matrice normalizzata  $R = \{r_{ij}\}$ :

$$r_{ij} = \begin{cases} \frac{(x_{ij} - \text{Min}_{x_j})}{(\text{Max}_{x_j} - \text{Min}_{x_j})} 60 + 70 & \text{se l'indicatore } j \text{ ha polarità}^3 \text{ positiva;} \\ \frac{(\text{Max}_{x_j} - x_{ij})}{(\text{Max}_{x_j} - \text{Min}_{x_j})} 60 + 70 & \text{se l'indicatore } j \text{ ha polarità}^3 \text{ negativa;} \end{cases} \quad (1)$$

dove  $\text{Min}_{x_j}$  e  $\text{Max}_{x_j}$  sono rispettivamente il minimo e il massimo dell'indicatore  $j$  tra le  $n$  unità statistiche<sup>4</sup>. L'indice sintetico per l'unità  $i$  è dato da:

$$\text{AMPI}_i = M_{r_i} - S_{r_i} cv_{r_i} \quad (2)$$

$cv_{r_i} = S_{r_i}/M_{r_i}$  è il coefficiente di variazione dell'unità  $i$ .

L'AMPI si basa quindi sulla combinazione tra un *effetto medio*, appunto la media aritmetica ( $M_{r_i}$ ) degli indicatori elementari trasformati, e un *effetto penalità* misurato da  $S_{r_i} cv_{r_i}$  che consente di penalizzare le unità con valori più variabili degli indicatori normalizzati. Lo scopo è quello di favorire le unità statistiche che, a parità di valor medio, sono caratterizzate da minore variabilità tra gli indicatori elementari.

Tutte le elaborazioni relative all'indice composito di competenza linguistica sono state eseguite mediante il software generalizzato COMIC (*Composite Indices Creator*) sviluppato in Istat (Massoli et al., 2015).

<sup>1</sup> A cura di Claudia Rinaldelli e Pierpaolo Massoli (Istat).

<sup>2</sup> Dato un insieme di valori, il metodo del *min-max* consiste nel sottrarre ad ogni valore il minimo dell'insieme e dividere il risultato ottenuto per la differenza tra i valori massimo e minimo. I valori minimo e massimo possono essere anche fissati esterni all'insieme dato.

<sup>3</sup> La polarità è il segno della relazione tra l'indicatore elementare e il fenomeno da misurare; + rappresenta una dimensione considerata positiva, - altrimenti. In questa applicazione, gli indicatori elementari hanno tutti polarità positiva.

<sup>4</sup> I valori così ottenuti saranno compresi, all'incirca, nell'intervallo (70; 130).

## A.2 L'analisi di robustezza dell'indice composito di competenza linguistica

Sono stati esplorati più metodi di sintesi per il calcolo dell'indice composito di competenza linguistica.

In particolare, sono stati applicati agli indicatori elementari i seguenti metodi (OECD, 2008; Massoli et al., 2014):

1. *Media indici 0-1*, che consiste nell'aggregare, attraverso la media aritmetica, gli indicatori elementari trasformati col metodo del *min-max*;
2. *Media z-scores*, che consiste nell'aggregare, attraverso la media aritmetica, gli indicatori elementari trasformati in scarti standardizzati;
3. *Mazziotta-Pareto Index (MPI)*, che consiste nell'aggregare, attraverso la media aritmetica, gli indicatori elementari trasformati in scarti standardizzati; alla media ottenuta viene applicata una *penalità* che tiene conto della "variabilità" degli indicatori per ogni unità statistica;
4. *Media geometrica indici relativi*, che consiste nell'aggregare, attraverso la media geometrica, gli indicatori elementari trasformati col metodo del *min-max*;
5. *AMPI (Adjusted Mazziotta-Pareto Index)*, definito nel paragrafo A.1.

Ogni metodo di sintesi esplorato fornisce un proprio valore per l'indice composito e i corrispondenti ranghi (o posizioni in graduatoria) delle unità<sup>5</sup> rispetto alle quali è stato applicato.

È stato quindi calcolato l'indice di *correlazione di Spearman* tra le graduatorie ottenute con i diversi metodi di sintesi; l'indice di Spearman assume valore massimo (uno) per tutte le coppie di metodi di sintesi messe a confronto.

Sono stati inoltre calcolati i valori delle *differenze medie assolute di rango*<sup>6</sup> tra le graduatorie ottenute con i diversi metodi di sintesi; si osserva che i valori sono tutti nulli. I risultati ottenuti, sia per l'indice di Spearman che per le differenze medie assolute di rango, dimostrano che le graduatorie delle unità statistiche sono identiche; in quest'ottica, i metodi di sintesi risultano equivalenti. Questo risultato dipende anche dalla natura degli indicatori elementari qui considerati<sup>7</sup>.

Tra i vari metodi di sintesi, si è deciso di utilizzare il metodo AMPI per il composito della competenza linguistica, in quanto soddisfa una serie di requisiti teorici e pratici tra cui l'immediata fruizione e interpretazione dei risultati. Inoltre, l'applicazione dell'AMPI alla competenza linguistica costituisce un'occasione di continuità con altre esperienze di indici compositi calcolati e diffusi da Istat (Istat, 2015).

Nell'ambito dell'analisi di robustezza dell'indice composito, è stata eseguita anche l'*analisi di influenza* degli indicatori elementari di competenza linguistica.

L'analisi di influenza verifica se e con quanta intensità cambiano i valori degli indici compositi (e relative graduatorie) a seguito dell'eliminazione di un indicatore elementare dall'insieme iniziale.

Si è verificato che la graduatoria relativa alla *lingua madre*, non subisce modifiche a seguito dell'eliminazione di un indicatore elementare dall'insieme iniziale. Ciò è dovuto al fatto che per la loro natura, gli indicatori sono interscambiabili ossia la rimozione di uno di

<sup>5</sup> In questa applicazione, le unità sono le modalità della lingua madre.

<sup>6</sup> Media aritmetica, in valore assoluto, degli spostamenti delle unità statistiche in graduatoria.

<sup>7</sup> Gli indicatori elementari di competenza linguistica sono fortemente correlati tra loro e l'esclusione di uno di essi non comporta modifiche nella definizione della variabile latente (Diamantopoulos et al., 2001). Tuttavia, ognuno di questi indicatori elementari è considerato rilevante dagli esperti della competenza linguistica.

essi non modifica la natura essenziale del costrutto latente<sup>8</sup>. Tuttavia, poiché ogni indicatore elementare è ritenuto rilevante dagli *esperti*, sono stati tutti inseriti nel calcolo dell'indice composito di competenza linguistica.

### Riferimenti bibliografici

- Diamantopoulos, A., H.M. Winklhofer. 2001. Index Construction with Formative Indicators: An Alternative to Scale Development. *Journal of Marketing Research*, Vol. 38, No. 2, pp. 269-277.
- Istat. 2015. *Rapporto Bes*.
- Massoli, P., M. Mazziotta, A. Pareto, C. Rinaldelli. 2015. COMIC: a tool for composite indices evaluation. *Conference Dealing with complexity in society: from plurality of data to synthetic indicators*. Padova, 17-18 Settembre 2015.
- Massoli, P., M. Mazziotta, A. Pareto, C. Rinaldelli. 2014. Indici compositi per il BES. *Giornate della Ricerca*, Istat, 10-11 Novembre 2014.
- Mazziotta, M., A. Pareto. 2011. Un indice sintetico non compensativo per la misura della dotazione infrastrutturale: un'applicazione in ambito sanitario. *Rivista di Statistica Ufficiale*, 1/2011, 63-79.
- OECD. 2008. *Handbook on Constructing Composite Indicators*. Methodology and user guide. OECD Publications, Paris.

---

<sup>8</sup> Vedi nota 7.

